

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIA CONTEMPORANEA**

Ciclo XXV

Settore Concorsuale di afferenza: 11/A3 – STORIA CONTEMPORANEA

Settore Scientifico disciplinare: M-STO/04 - STORIA CONTEMPORANEA

TITOLO TESI

**La base e il vertice
Uno studio sul Pci in Emilia-Romagna
negli anni del compromesso storico (1972-1979)**

Tesi presentata da Sebastiano Giordani

Coordinatore Dottorato:
Professoressa Fiorenza Tarozzi

Relatore:
Professor Alberto Preti

Esame finale anno 2013

INDICE GENERALE

Introduzione

Caratteri e prospettive della ricerca	p. 11
Le fonti per una storia del Pci	p. 26

PARTE PRIMA

Il contesto politico e il partito

1 Gli anni Settanta in Italia e la linea politica del Pci

Prima del compromesso storico	p. 42
Il XIII congresso nazionale del Pci (Milano, 13-17 marzo 1972)	p. 51
L'inizio della VI legislatura e la proposta del compromesso storico	p. 55
Il XIV congresso nazionale del Pci (Roma, 18-23 marzo 1975)	p. 64
Dalla VI alla VII legislatura: l'epoca dei «terremoti» elettorali	p. 71
Il XV congresso nazionale del Pci (Roma, 30 marzo-3 aprile 1979)	p. 82
La fine della solidarietà nazionale e la transizione agli anni Ottanta	p. 86

2 La macchina del partito

I principali elementi della struttura organizzativa periferica del Pci	p. 91
I congressi e il centralismo democratico	p. 99
Aspetti problematici del centralismo democratico e riflessi sulla vita del partito	p. 102

3 La dinamica congressuale

Alla ricerca della voce della base	p. 111
Le direttive dei vertici nazionali per l'organizzazione dei congressi	p. 112
L'organizzazione dei congressi in Emilia-Romagna	p. 115
Il rito del congresso	p. 125
Le principali fonti della ricerca: alcune avvertenze per la lettura	p. 136

PARTE SECONDA
Misurare la politica: i dati elettorali e l'organizzazione del Pci

- 4 I risultati elettorali in Emilia-Romagna nel periodo 1972-79**
- Una geografia elettorale p. 145
 - Performance elettorali su scala regionale e provinciale p. 153
 - I rapporti di forza in ambito comunale p. 159
- 5 Alcuni dati sulla forza organizzativa del Pci**
- Gli iscritti al partito in Italia e in Emilia-Romagna p. 205
 - Il tesseramento nei comuni della regione (1972-79) p. 209
 - Il radicamento del partito negli anni '70 p. 221
 - La militanza attiva: le presenze ai congressi p. 235

PARTE TERZA
Le interpretazioni della linea politica comunista: alcuni nuclei tematici

- 6 Il movimento comunista internazionale**
- Il «legame di ferro» p. 244
 - Lo sguardo dell'Emilia-Romagna sul mondo p. 257
 - Una questione di identità p. 282
- 7 La politica delle alleanze sociali**
- Una riflessione *in medias res* sul rapporto coi ceti medi p. 287
 - Alcune altre riflessioni preliminari p. 292
 - Applicarsi con continuità p. 295
 - I ceti medi visti dalla base p. 315
 - Dove sta il partito? p. 341
- 8 I giovani e il '77**
- La società in fermento e il Pci p. 345
 - Un anno cruciale p. 351
 - Il '77 nel dibattito storiografico p. 356
 - La federazione giovanile comunista p. 367
 - I dirigenti e il movimento p. 370
 - Il caleidoscopio del mondo giovanile nelle sezioni p. 391
 - Un patrimonio da salvaguardare p. 425
- 9 Le altre forze politiche**
- L'humus politico-culturale dell'Emilia-Romagna p. 429
 - Il discorso dei vertici federali p. 434
 - La base comunista e gli altri partiti p. 467
 - Storia di un ricongiungimento p. 498

10 Il compromesso storico	
Interpretazioni	p. 501
Un argomento su cui tornare	p. 511
Credere al compromesso storico	p. 513
La montagna di ghiaccio	p. 526
11 La solidarietà nazionale	
L'impossibile accesso al governo	p. 529
Rotta di collisione	p. 541
Lezioni di eurocomunismo	p. 548
Essere «di lotta e di governo» nelle sezioni	p. 562
Lo specchio in frantumi	p. 593
12 Il terrorismo	
L'eversione neofascista	p. 597
L'eversione di sinistra	p. 600
Un percorso tortuoso	p. 603
«Quelle brigate criminali che si fanno chiamare rosse»	p. 609
Il partito armato in sezione	p. 616
Una questione spinosa	p. 621
13 La critica alla linea del partito	
Intravedere il disagio	p. 623
Approfondire con pazienza	p. 626
Essere d'accordo?	p. 632
Il «compagno K.»	p. 668
Conclusioni	
Un dibattito aperto	p. 673
Il cuore oltre l'ostacolo	p. 679
Segni premonitori	p. 687
Bibliografia	p. 695

Elenco delle abbreviazioni utilizzate

APciBO	=	Archivio della Federazione del Pci di Bologna
APciFE	=	Archivio della Federazione del Pci di Ferrara
APciFO	=	Archivio della Federazione del Pci di Forlì
APciMO	=	Archivio della Federazione del Pci di Modena
APciPC	=	Archivio della Federazione del Pci di Piacenza
APciPR	=	Archivio della Federazione del Pci di Parma
APciRE	=	Archivio della Federazione del Pci di Reggio nell'Emilia
APciRA	=	Archivio della Federazione del Pci di Ravenna
APciRN	=	Archivio della Federazione del Pci di Rimini
b.	=	busta (o faldone)
fasc.	=	fascicolo
mf.	=	microfilm
p.	=	pagina (i documenti di partito non sempre hanno le pagine numerate)
s.d.	=	senza data di edizione
segn.	=	segnatura
s.fasc.	=	sottofascicolo
sgg.	=	seguenti
s.l.	=	senza luogo di edizione
s.n.	=	senza nome dell'editore
u.a.	=	unità archivistica (in certi casi, la provvisorietà dell'archiviazione dei documenti impedisce l'utilizzo di una precisa categoria archivistica; dove non esiste un inventario definitivo risulta quindi più appropriato utilizzare questa generica dicitura, seguita dalle descrizioni che ne consentano l'individuazione)

Introduzione

Introduzione

Caratteri e prospettive della ricerca

Nelle pagine che seguono non si troverà la storia del Pci in Emilia-Romagna.

Benché l'oggetto di indagine sia il Partito comunista, il *focus* della ricerca è collocato non tanto sulle vicende locali quanto invece sulla dialettica tra centro e periferia all'interno di una grande organizzazione politica di massa. Questo lavoro è infatti lo studio della relazione che intercorre tra la politica del Pci – così come essa si delinea e si dispiega negli anni '70 sotto la segreteria di Berlinguer – e la base del partito in Emilia-Romagna. Per essere più precisi, l'oggetto principale di interesse è il modo in cui le proposte politiche che provengono dal vertice del partito sono interpretate dai dirigenti locali e sono assimilate dal corpo del partito.

L'idea della ricerca è nata da una lettura retrospettiva della storia dell'Italia repubblicana.

Nel secondo dopoguerra, dopo il crollo del regime fascista, la nuova fase della storia del paese vede i partiti svolgere un ruolo da assoluti protagonisti. Ma già durante la stagione del «miracolo» economico, quando l'incontro tra Democrazia cristiana e Partito socialista – artefici Aldo Moro

e Pietro Nenni – dà vita all'esperienza dei governi di centro-sinistra, il panorama politico evidenzia alcune problematiche: di fronte ai molteplici stimoli provenienti dalla società tutto il sistema dei partiti appare in difficoltà.

In questa dinamica gli anni Settanta si caratterizzano come un tornante storico che in qualche modo segna una cesura, o meglio una transizione. In particolare, di quell'epoca due aspetti si pongono in rilievo: da un lato, la stagnazione economica prolungata e la tensione sociale quasi permanente; dall'altro lato, l'incapacità del sistema partitico e istituzionale di fornire risposte politiche alle domande sociali scaturite dalla grande trasformazione degli anni precedenti. La stessa fase della «solidarietà nazionale», cioè la collaborazione tra Democrazia cristiana e Partito comunista che si realizza nella seconda metà del decennio, può essere considerata l'estremo tentativo delle forze politiche di esprimere una *leadership*. Ma il tentativo fallisce, e il sistema dei partiti, dopo una lenta agonia, collassa nei primi anni Novanta, quando si conclude la «prima Repubblica».

Da tale lettura del cinquantennio post-bellico emergeva l'idea che un approfondimento delle vicende degli anni '70 potesse essere utile per cominciare a dare nuove prospettive alla storia dell'Italia repubblicana. E si poneva così una prima importante domanda: perché i partiti avevano funzionato efficacemente fino agli anni Settanta e poi non più, lasciando che il paese si avviasse alla frammentazione degli anni successivi?

A questo primo quesito storiografico si aggiungevano alcuni altri interrogativi, originati almeno in parte dagli stimoli degli anni più recenti. Nella loro forma più diretta, ma anche più pregnante, le domande erano queste: di chi è espressione un partito? Chi realmente rappresenta? Come si mantiene in vita? E, in fin dei conti, a che cosa serve? Serve all'*élite* per trascinare le masse o ai cittadini per dare corpo ai propri bisogni e alle proprie aspirazioni di natura politica?

Una ricerca, si sa, nasce sempre da alcuni interrogativi. Quanto più essi trascendono l'ambito soggettivo – dal quale inevitabilmente originano – e riguardano argomenti di interesse più generale, tanto maggiore sarà la

possibilità di svolgere un lavoro che – in qualche misura, anche minima – risponda a un bisogno diffuso e contribuisca a far compiere un piccolo passo in avanti in un determinato settore. Nel campo della storia contemporanea, mi è parso che le difficoltà del sistema dei partiti, evidenziatesi già negli anni '60 e giunte all'acme nei '70, e le difficoltà di dialogo tra le forze politiche e la società avessero la dignità per divenire oggetto di un approfondimento. È quindi su questa strada che si è avviata la definizione del progetto di ricerca.

Assodato che gli anni Settanta erano divenuti ormai l'orizzonte temporale su cui appuntare l'attenzione, si rendeva però necessaria una delimitazione del campo d'indagine; e si presentavano così altre domande. Volendo sondare il rapporto tra partiti e società, a quali ambiti era il caso di dedicare attenzione? A quali partiti? Con riferimento a quale territorio? E soprattutto: su quali fonti si poteva contare? Tali interrogativi si univano ad altre considerazioni riguardanti la fattibilità della ricerca e le risorse disponibili per compierla. Questa fase di elaborazione del progetto ha portato così alla definizione, innanzitutto, dell'ambito territoriale, che è stato individuato nella regione Emilia-Romagna.

Come noto, l'Emilia-Romagna aveva sempre rappresentato, nella storia della *prima Repubblica*, un caso particolare. Da un lato, infatti, in grande maggioranza il governo locale era stato nelle mani delle amministrazioni di sinistra, le quali, anche aprendo fronti di scontro col potere centrale, avevano profuso risorse ed energie per sviluppare forme di *welfare* altrove sconosciute. D'altro canto, l'Emilia-Romagna era stata caratterizzata da un intenso grado di industrializzazione e di sviluppo economico, giungendo ad essere una delle regioni più ricche d'Italia. Il forte legame con il territorio e il robusto incardinamento del modello amministrativo nel tessuto socio-economico hanno pertanto fatto apparire la regione un osservatorio di particolare interesse ai fini della ricerca.

Ma questa decisione ha condotto a concentrare l'attenzione sul Partito comunista, sia per l'egemonia politica da questo stabilmente esercitata nella regione sia per la concreta disponibilità delle carte del Pci su tutto il

territorio dell'Emilia-Romagna. E la questione dell'egemonia comunista ha comportato, inevitabilmente, la necessità di contestualizzare in modo adeguato la fase degli anni Settanta nella regione. Su questo occorre compiere una digressione.

Nel 1956 l'VIII congresso nazionale del Partito comunista italiano precisava i caratteri della «via italiana al socialismo»: in estrema sintesi, si trattava di una strategia di riforme strutturali da attuare nel rispetto del quadro costituzionale. Riforme strutturali che erano ritenute indispensabili per migliorare la qualità della vita delle masse ma anche per accrescerne la coscienza di classe, dilazionando nel tempo la resa dei conti – che prima o poi sarebbe venuta – con gli squilibri del capitalismo. I passaggi fondamentali di questa proposta politica, contenuti nella relazione di Togliatti al congresso, erano i seguenti: 1) anche se restava intatta la considerazione della superiorità della società sovietica, non era più necessario adeguarsi al modello dell'Urss; 2) per la realizzazione del socialismo il Pci si collocava decisamente sulla strada democratica; 3) su questa strada, le riforme di struttura e l'attuazione della Costituzione divenivano i due capisaldi di riferimento, due tappe obbligatorie del percorso; 4) per quanto riguardava la vita del partito, nonostante il ricambio generazionale già attuato ed ancora in corso, era richiesta l'accettazione senza riserve della linea del *leader*; Togliatti non soffocava quindi il dibattito interno ma lo conduceva entro un alveo rispetto al quale non si davano alternative.¹

Negli anni successivi, i vertici del partito constatavano un certo ritardo nell'attuazione delle direttive dell'VIII congresso. Nel 1959 la segreteria decideva pertanto di convocare una serie di conferenze regionali, con l'obiettivo di affrontare le cause di quel ritardo e vincere le forme di resistenza al cambiamento che ancora si manifestavano all'interno del

¹ Per tutti questi aspetti, si può vedere il capitolo dedicato al 1956 in: Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 105–29.

partito. A Bologna l'iniziativa dei vertici nazionali del Pci trovava un'accoglienza particolare da parte dei «rinnovatori», cioè alcuni dirigenti locali del partito fortemente motivati e sostenitori di una accelerazione del processo avviato all'VIII congresso. La conferenza regionale che si teneva a Bologna nel giugno di quell'anno rappresentava così un momento importante nella storia del Pci emiliano. In quella occasione, infatti, alcuni temi dell'VIII congresso erano portati con decisione alla ribalta: la definitiva rinuncia alla prospettiva rivoluzionaria che da sempre aveva costituito un punto di riferimento per i militanti comunisti; la necessità di riforme economiche e sociali progressive; l'accettazione incondizionata della volontà degli elettori per la formazione dei governi e lo svolgimento della vita parlamentare; il confronto tra le opinioni e i diversi riferimenti culturali come elemento base della vita democratica. Inoltre, traendo le conseguenze di un processo di elaborazione già avviato in seno al partito, la conferenza prospettava la necessità di una partecipazione attiva dei ceti medi per la realizzazione di nuovi rapporti economici e sociali all'interno della regione, in un contesto caratterizzato dallo sviluppo della piccola-media impresa e dalla conversione professionale (dall'agricoltura all'industria) di un gran numero di lavoratori. In quella conferenza regionale, infine, si delineavano i principali temi della politica che negli anni successivi sarebbe stata attuata in Emilia-Romagna nel campo dell'economia, dei servizi, della scuola, della sanità, dell'assistenza sociale e dell'urbanistica.

Qualche mese dopo, nel gennaio 1960, il congresso della federazione bolognese (che si teneva in preparazione al IX Congresso nazionale del Pci) dava ai rinnovatori una ulteriore occasione per promuovere i risultati della conferenza regionale e per fare emergere una domanda forte di sviluppo della democrazia interna al partito, motivata dalla volontà di partecipare attivamente al processo politico di rinnovamento del Pci. In quella circostanza Guido Fanti, già protagonista della conferenza regionale e *leader* dei rinnovatori emiliani, era eletto segretario di federazione; accanto lui, nella segreteria, entravano i suoi più stretti collaboratori, dando luogo a un profondo rinnovamento del gruppo dirigente bolognese.

Il IX Congresso nazionale del Pci (gennaio-febbraio 1960) manifestava segni di apertura al dialogo con le altre forze politiche, caldeggiando la nascita di una maggioranza di governo in grado di portare avanti nel paese un programma di riforme. Sul piano organizzativo, però, il congresso vedeva prevalere l'opposizione alle richieste che provenivano dall'Emilia e ostacolava l'introduzione di elementi di novità nella vita interna del partito. Giorgio Amendola, che aveva sempre manifestato il proprio sostegno ai rinnovatori emiliani, accettava la proposta di occuparsi per il partito della politica economica e lasciava Enrico Berlinguer alla guida della sezione organizzazione. Ai vertici del Pci permanevano forti riserve sulla conferenza regionale emiliana del 1959 e una certa diffidenza verso il percorso su cui l'Emilia-Romagna si stava incamminando.

Le divergenze tra i vertici del partito e il gruppo dei rinnovatori si manifestavano anche in seguito: e le difficoltà riguardavano essenzialmente la presunta improponibilità dell'esperienza emiliana al di fuori dei confini regionali. Il rinnovamento del partito attuato in Emilia-Romagna, infatti, aveva reso possibile l'instaurazione di rapporti positivi con le altre forze politiche e l'adozione di un atteggiamento sostanzialmente riformista nelle amministrazioni locali. Tale esempio, tuttavia, non era considerato dai vertici nazionali riproducibile nel resto del paese, e ciò limitava di fatto l'influenza dei dirigenti comunisti emiliano-romagnoli sulla politica generale del partito.²

Gli anni successivi però, e in particolare gli anni '70, vedevano introdurre nella linea politica del Pci significative differenze rispetto al passato. Protagonista della nuova fase era Enrico Berlinguer. Già nel giugno 1969, a Mosca, alla *Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai*, Berlinguer, quando ancora non era segretario del Pci, sosteneva la necessità di rispettare l'indipendenza e la sovranità di ogni partito e di ogni

² Su questi temi, si possono vedere almeno: Fausto Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna, 1990, pp. 23-25; Guido Fanti e Gian Carlo Ferri, *Cronache dall'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del Pci*, Pendragon, Bologna, 2001, in particolare le pp.45-126, dove si parla anche del contrasto tra Berlinguer e i rinnovatori bolognesi all'inizio degli anni Sessanta.

Stato, manifestava apertamente il dissenso del Pci verso l'invasione della Cecoslovacchia e inaugurava la linea di presa di distanza dall'Unione sovietica che avrebbe caratterizzato in seguito la politica del partito. Negli anni successivi al 1972, divenuto segretario del Pci, lo stesso Berlinguer promuoveva una politica orientata al coinvolgimento dei ceti medi nelle battaglie del movimento operaio e alla costruzione di una politica il più possibile unitaria tra i partiti che si riconoscevano nei valori della Costituzione, lanciando la proposta del compromesso storico (cioè la collaborazione tra le tre maggiori tradizioni politiche italiane, la cattolica, la socialista e la comunista) come unica strada percorribile per dare una risposta alla grave crisi economica e sociale del paese. La prospettiva del Pci diveniva così esplicitamente riformistica, mentre sul fronte interno al partito si incoraggiavano la partecipazione e il dibattito tra gli iscritti, pur senza abbandonare il principio del centralismo democratico.³

Ma torniamo ora al processo di definizione dell'ambito di ricerca. Ricostruendo la vicenda regionale, la constatazione di una certa dialettica esistente, all'interno del Pci, tra il centro e la periferia ha portato alla formulazione di alcune considerazioni.

Gli importanti cambiamenti introdotti nella linea del partito all'inizio degli anni '70 avevano tratti in comune con il processo di rinnovamento che i vertici regionali del Pci avevano promosso e posto in essere localmente con un decennio di anticipo. Era dunque ipotizzabile che, nei primi anni Settanta, in Emilia-Romagna il gruppo dirigente del Pci fosse già pronto ad accogliere le nuove proposte politiche provenienti da Roma. Quelle proposte, infatti, erano in linea con la prassi già seguita dal Pci nella regione, dove una lunga tradizione di governo locale aveva favorito lo sviluppo di processi anche in controtendenza rispetto alla situazione nazionale, sia per

³ Si trattava di un principio, di derivazione leninista, che da un lato promuoveva il dibattito interno al partito, dall'altro vincolava l'azione del partito e dei suoi militanti al rispetto dell'esito di tale dibattito, rendendo cogenti le decisioni assunte e non ammettendo la formazione di correnti interne che manifestassero posizioni di dissenso. Su questo tema si tornerà ampiamente in seguito.

quanto attiene al rapporto con le altre forze politiche sia, più in generale, per le iniziative di riforma e di *welfare* locale. Tale ipotesi, tuttavia, restava da verificare, anche in considerazione del fatto che l'ascesa dei cosiddetti «rinnovatori» all'interno del Pci emiliano-romagnolo era avvenuta non senza qualche contrasto: nei gruppi dirigenti locali, in effetti, si erano manifestate, specie all'inizio degli anni '60, delle sacche di resistenza al rinnovamento, caratterizzate da una forte sottolineatura dei tratti identitari più marcati del partito – e cioè la prospettiva rivoluzionaria e il legame indissolubile con l'Urss. Dunque, a che punto era giunto negli anni '70 il processo di evoluzione dei gruppi dirigenti locali del partito?

Ma da questa considerazione ne discendeva un'altra, ancor più rilevante. Rispetto a tutte le dinamiche di cui si è detto, come si collocava la base del partito, la massa di militanti che costituiva il vero volto del Pci sul territorio e, in definitiva, la sua anima? È a questo livello che diventava interessante cercare di capire quanto la linea di rinnovamento del Pci proposta da Berlinguer trovasse realmente in Emilia-Romagna un terreno fertile. Era verosimile che il corpo del partito, nel complesso, fosse pronto a recepire quel rinnovamento, certamente più pronto che altrove in Italia. Ma anche questo restava da verificare. In effetti, le resistenze che un decennio prima si erano manifestate localmente all'interno degli stessi gruppi dirigenti avevano probabilmente dato forma a stati d'animo e identità profondamente radicate nella base del partito, ed era plausibile ritenere che qualche forma di antagonismo rispetto alla nuova proposta politica del Pci fosse rimasta in essere. La *vulgata* di un Partito comunista sempre compatto e disposto all'obbedienza poteva pertanto ragionevolmente essere messa in discussione.

Già a partire dai primi approcci, dunque, si faceva sempre più chiara l'idea che, per rispondere alle domande poste in origine, fosse interessante indagare il rapporto tra i vertici e la base del partito. In questa prospettiva, è apparsa sempre più nitida l'importanza determinante della «dinamica congressuale» e si è così deciso di fare affidamento – principalmente – su una ben precisa categoria di fonti: gli atti e i verbali dei congressi che periodicamente si svolgevano all'interno del partito.

Le ragioni per le quali tali documenti sono stati individuati come principale punto di riferimento saranno diffusamente argomentate nelle pagine che seguono. Qui preme segnalare che tale scelta colloca questo lavoro nel solco di una tradizione ampiamente consolidata nell'ambito della ricerca storica. Tuttavia è importante sottolineare fin da subito che, pur fondandosi sulla lettura di documenti «ufficiali» del Pci, questa ricerca ha inteso dare voce alle istanze, alle opinioni, ai desideri, alle speranze di coloro che non hanno potuto dare corpo ad una propria posizione altrettanto «ufficiale» all'interno del partito e che, per questo motivo, hanno rischiato – e rischiano – di essere condannati all'oblio. Il Pci, a livello di senso comune, ha lasciato di sé l'immagine di un partito essenzialmente monolitico, caratterizzato da grande compattezza ideologica e indefettibile unità di intenti. Questo lavoro intende mettere in discussione la veridicità di tale immagine.

La delimitazione piuttosto precisa del genere di fonte a cui si è fatto principalmente riferimento per compiere questa ricerca non deve, però, far ritenere che quanto sarà sostenuto nelle pagine seguenti sia fondato su un esiguo numero di testimonianze. È vero, anzi, il contrario. Pur non essendo il caso di entrare ora in una disamina accurata dell'assetto organizzativo del Pci (se ne parlerà più oltre), si devono per lo meno tenere presente alcuni dati. In Emilia-Romagna, negli anni Settanta, esistevano 10 diverse federazioni di partito (unità funzionali aventi competenza su un territorio all'incirca corrispondente con la provincia), a loro volta articolate in una quantità di strutture minori, le sezioni (unità «di base» facenti capo a un territorio molto più piccolo della federazione): il numero delle sezioni è variato negli anni tra 1721 per l'anno 1972 e 1944 per l'anno 1979.⁴ In occasione delle tornate congressuali – che, nel decennio, furono quattro – ognuna di queste unità organizzative del partito svolse proprie assise,

⁴ Sul dato del 1979 influisce l'incertezza relativa alla federazione di Piacenza, per la quale, per quell'anno, non è stato possibile ricostruire il numero di sezioni. Si assume, per questa esemplificazione, che nel 1979 il numero delle sezioni piacentine sia rimasto uguale a quello dell'anno precedente, e cioè pari a 66. È ragionevole ritenere che tale assunzione non comporti, in ogni caso, un grave errore rispetto alla realtà; di certo, resta inalterato l'ordine di grandezza.

producendo atti e verbali: dunque, nel complesso, i congressi svolti furono circa 7500. Nonostante non tutte le carte siano state conservate, da queste cifre risulta chiaramente l'ordine di grandezza della documentazione esaminata.

Come forse ogni lavoro di ricerca storica, anche questo non si sottrae al condizionamento in qualche modo esercitato dalle fonti, nel senso che i risultati sono, inevitabilmente, legati alla valenza informativa dei documenti. In linea teorica, tale condizionamento rappresenta un problema; sul piano pratico, però, se ne possono contrastare gli influssi negativi attraverso una strategia di diversificazione delle fonti. Proprio in questa logica si è cercato di operare, ricorrendo non esclusivamente agli atti ed ai verbali dei congressi ma facendo pure costante riferimento alla storiografia e alla saggistica (coeva o recente), volgendo lo sguardo alla pubblicistica dell'epoca (in particolare ai giornali locali nelle nei periodi delle campagne congressuali) e infine recuperando informazioni, dove possibile, da altro materiale contenuto nei diversi archivi regionali del Pci.

Quanto all'orizzonte temporale oggetto di indagine, si può dire che la periodizzazione si sia, per così dire, precisata da sé. Stabilita l'importanza degli anni '70 come tornante storico, l'avvento di Berlinguer alla segreteria del Pci, nel 1972, e il termine dell'esperienza della solidarietà nazionale, che porta alle elezioni anticipate del 1979, sono apparsi in modo naturale come i termini *a quo* e *ad quem* dell'indagine.⁵

Il testo è stato suddiviso in tre parti principali.

Nella prima parte si fornisce una breve contestualizzazione storica sull'Italia degli anni Settanta, si introducono alcuni elementi utili alla comprensione della struttura organizzativa del Pci, ci si sofferma sulle regole che governavano la vita di partito (in particolare la dinamica

⁵ La fase iniziale ('72-'79) della segreteria Berlinguer – quella, in sintesi, caratterizzata dalla proposta del compromesso storico – è stata del resto più dinamica ed innovativa rispetto alla fase finale ('80-'84), nella quale il Pci, rivendicando per sé una vocazione alla guida del paese in forza di una pretesa supremazia morale, ha riproposto una linea di contrapposizione agli altri partiti. Anche da questo punto di vista, dunque, per indagare il rapporto tra la base e il vertice del partito gli anni Settanta si confermano un periodo particolarmente interessante.

congressuale) sia a livello nazionale che localmente e si pongono infine alcune questioni di metodo riguardanti l'utilizzo delle fonti.

Nella seconda parte si riportano una serie di dati di tipo quantitativo, utili a ricostruire la situazione politica dell'Emilia-Romagna avendo riguardo sia, in generale, ai risultati elettorali che, in riferimento al Pci, alla dimensione organizzativa. Elaborando questi dati, con riferimento al periodo 1972-1979 e alla intera regione, si è effettuata una ricostruzione quasi completa del numero di iscritti al Pci, comune per comune ed anno per anno.

La terza parte del testo illustra l'attività *core* della ricerca. Qui, infatti, si affrontano alcuni nodi tematici di particolare rilievo per la politica comunista degli anni Settanta, mirando a fare luce, come anticipato all'inizio di questa *Introduzione*, sulla dialettica tra la base e il vertice del partito.

A proposito dei temi scelti per questa terza parte si impone la necessità di svolgere alcune considerazioni. Tra i nuclei tematici individuati figurano quelli a proposito dei quali – e per ricchezza di testimonianze, e per ricorrenza dell'argomento – è emersa una vera dialettica tra base e vertice. Questo perché – in una indagine tesa a dare voce al corpo del partito, oltre che ai suoi dirigenti – sono gli argomenti sui quali si attiva una discussione ad essere più interessanti e produttivi di senso.

Non è un caso, ed è già uno dei risultati della ricerca, che tale dialettica sia riscontrabile su tutti i principali temi della politica comunista degli anni '70. Restano però almeno tre ambiti a proposito dei quali *a priori* ci si aspettava di trovare qualcosa in più e dei quali *a posteriori* si deve invece constatare – per motivi diversi – la sfuggevolezza. Si tratta di aspetti importanti: avendo dovuto rinunciare a trattarli, è necessario, almeno, ricordarli brevemente.

Il primo dei temi mancati è quello delle donne. Sia chiaro: l'argomento, in sé, non è «mancante». Nei discorsi dei dirigenti comunisti di ogni livello ed anche negli interventi ai congressi (federali o di sezione) si parla ampiamente della questione femminile, a proposito della quale il Pci dimostra per tempo una notevole sensibilità. Ciò che manca, invece, è il dibattito, il contraddittorio. In generale, infatti, è possibile affermare che tra

la base e il vertice non affiorano quasi mai divergenze di opinioni. Piuttosto, non mancano – ed, anzi sono quasi una costante – la denuncia, proveniente da più parti, di un certo ritardo nell’attuazione della proposta politica del partito e l’invito ad un sempre maggiore impegno sul tema. L’emancipazione femminile, la partecipazione delle donne ai vari livelli della vita di partito, il superamento dei pregiudizi verso le donne sono continuamente invocati da tutti. A testimonianza, forse, di un problema nella concreta attuazione di quanto proclamato a parole, ma non certo di una dialettica tra base e vertice. Probabilmente, l’estensione dell’indagine agli archivi dell’Udi⁶, alle carte delle «commissioni femminili» istituite nelle federazioni del Pci o ai documenti e alla pubblicistica delle organizzazioni femministe in genere avrebbe potuto fare emergere qualche interessante indizio di dibattito. Tale attività, però, non ha trovato capienza nei tempi di realizzazione di questa ricerca.

Il secondo dei temi mancati è quello dei *mass media*. La ragione, però, è del tutto opposta a quella addotta in precedenza a proposito della questione femminile. In questo caso, infatti, il tema è «mancato» perché effettivamente «mancante». In un decennio caratterizzato dalla nascita e dalla vertiginosa espansione dell’emittenza «libera», sia in campo radiofonico che televisivo, il Pci sembra più che altro preoccupato della conquista di un proprio spazio nella Tv di Stato. Ci riesce, effettivamente, nel 1975, quando la legge n. 103 determina il passaggio del controllo della Rai dal governo al Parlamento e introduce una forma di pluralismo nella gestione dell’azienda televisiva di Stato. Negli anni seguenti, la proliferazione delle radio e delle Tv private, così come il permesso concesso a televisioni straniere di trasmettere sul territorio nazionale, ridisegnano il mondo dell’informazione e aprono un nuovo fronte di dibattito. Il partito si atteggia a «garante della legalità» difendendo la Rai come unica istituzione in grado di assicurare pluralismo e democrazia in questo campo. Ma nel frattempo si instaura fra i partiti una pratica lottizzatoria proprio nella gestione della Rai e, parallelamente, continuano a proliferare le emittenti private, sulle quali si comincia ad

⁶ Unione donne italiane, un’organizzazione femminile molto vicina al Pci.

esercitare l'influenza di gruppi economici e politici. Il Pci si irrigidisce su una posizione sostanzialmente moralistica, mentre la realtà che lo circonda è in forte movimento. Il dibattito interno al partito si limita, senza nemmeno occuparsene troppo, al problema della carta stampata. A parte qualche sporadico accenno negli anni precedenti, solo nel 1979 il problema dell'emittenza privata si affaccia nei discorsi dei dirigenti comunisti, registrando però il notevole ritardo di mobilitazione del partito su questo argomento (di cruciale importanza in una società già fortemente influenzata dalla diffusione dei mezzi di informazione) e trovando dall'altra parte una massa di militanti, a parte qualche eccezione, ben poco reattivi. Il tema dei *mass media*, insomma, si segnala più che altro per la sua assenza: ed anche questo è uno dei risultati di questa ricerca.

Vi è poi un terzo argomento che, per così dire, manca all'appello. In un'indagine tutta incentrata sull'esplorazione del rapporto tra il vertice e la base del partito – o, potremmo dire, tra il centro e la periferia del partito – sarebbe stato molto interessante intercettare all'interno degli archivi del Pci emiliano-romagnolo le tracce di uno scambio di vedute sulla situazione del partito tra la direzione nazionale e le federazioni locali. Ma la ricerca è stata vana. Per quanto è stato possibile accertare in una situazione di non perfetta conservazione degli archivi – di questo si parlerà più oltre – le tracce di una corrispondenza epistolare o di una qualche altra forma di comunicazione a tale proposito sono praticamente assenti. Le comunicazioni tra Roma e le federazioni vi sono, ma sono sempre, fondamentalmente, di due tipi: o impartiscono disposizioni in vista di scadenza politiche e organizzative imminenti, oppure richiedono informazioni di natura meramente organizzativa. Il flusso comunicativo in senso inverso, che risale cioè dalla periferia al centro, quando rintracciabile si limita sostanzialmente a fornire i dati richiesti. Molto raramente la corrispondenza diretta a Roma diviene occasione per una riflessione sullo stato del partito. Le poche attestazioni a tale proposito sono dovute a una richiesta precisa pervenuta in precedenza, e assumono il carattere di «rapporti dal fronte», cioè di atti in qualche modo dovuti e pertanto privi della rilevanza che avrebbero potuto avere

segnalazioni di questioni o problemi effettuate spontaneamente. Ciò per dire che le testimonianze disponibili, per quantità e qualità, non hanno fornito un grande contributo alla costruzione del quadro complessivo che con questa ricerca si è cercato di delineare.

In questa prospettiva, come appendice a quanto appena detto, può essere il caso di soffermarsi un momento su un altro aspetto. Esisterebbero, in teoria, altri documenti potenzialmente interessanti per una ricerca di questo tipo: i verbali dei comitati federali. I comitati federali, come sarà illustrato meglio in seguito, erano assemblee permanenti istituite a livello di federazione, all'interno delle quali si svolgeva regolarmente un dibattito sulle principali questioni politiche, locali e non. In teoria, dunque, i verbali di tali assemblee potrebbero costituire una miniera di informazioni. In realtà – pur senza escludere che tali documenti possano, ad un'attenta rilettura, lasciar emergere qualche elemento interessante – queste fonti si sono rivelate, ai fini di questa ricerca, poco interessanti. Su di esse, del resto, pesa come un macigno – anzi, si potrebbe dire come una pietra tombale – la dichiarazione resa recentemente da un protagonista assoluto di quegli anni, e cioè l'ex sindaco di Bologna Renato Zangheri, il quale, ricordando l'opera di Guido Fanti in occasione della sua scomparsa, a proposito dei verbali del comitato federale ha dichiarato:

Tutti sapevano che quei verbali poi finivano a Roma, dove venivano scrutati al microscopio, e nessuno si sbilanciava. Fanti invece voleva una discussione vera. Non smettemmo di fare i verbali, ma le cose vere non ci finivano, e furono discussioni autentiche.⁷

Per concludere, resta da fare un accenno ad eventuali sviluppi dei lavori svolto, che possano apportare conferme o eventuali smentite.

Innanzitutto, ci si potrebbe rivolgere a fonti di natura radicalmente diversa da quelle utilizzate: le fonti orali. La relativa vicinanza degli anni '70 consente di poter contare ancora su molte testimonianze dirette; ma

⁷ Michele Smargiassi, *Teneva insieme Amendola e Dossetti. Questo fu per Guido il primo strappo*, «La Repubblica» (Bologna), 12 febbraio 2012.

fatalmente, nel volgere di pochi anni, tale possibilità verrà meno. Si tratterebbe, dunque, di una pista da seguire con una relativa urgenza.

Inoltre, sempre nell'ottica di allargare il panorama delle fonti, potrebbe essere utile effettuare in modo sistematico un esame della pubblicistica degli anni '70. Nelle lettere spedite dai lettori ai giornali, soprattutto quelli che erano espressione della cultura di sinistra ma non del Pci, potrebbero forse trovarsi altre testimonianze di quelle «voci della base» cui si è cercato di dare spazio in questa ricerca.

Ancora, potrebbe rivelarsi interessante un'esplorazione dei documenti relativi ai partiti diversi dal Pci. Benché le carte disponibili in Emilia-Romagna siano meno numerose e senz'altro molto più incomplete rispetto a quelle del Pci, l'acquisizione di punti di vista diversi contribuirebbe utilmente ad arricchire il quadro che si è delineato.

Infine, informazioni complementari potrebbero derivare anche da un'analisi del rapporto tra base e vertice del Pci negli anni '80, quando la prospettiva politica generale del partito subisce un appannamento e i comunisti, nel panorama italiano, si trovano ad occupare una posizione tutto sommato più tradizionale.

Tutti questi approcci alternativi non hanno trovato possibilità di sviluppo all'interno di questo lavoro. Il quale – come forse ogni ricerca storica, e ciò è almeno in parte consolante – deve ineluttabilmente farsi carico della propria provvisorietà.

Le fonti per una storia del Pci

Il Partito comunista italiano sviluppa per tempo una certa sensibilità per la conservazione del proprio archivio documentale. Già all'inizio del 1963 si pone all'interno del Pci il problema della costituzione di un archivio

generale; nel 1969 è istituito presso la direzione un «Ufficio archivio» con il compito di provvedere al recupero di tutte le carte del partito, che negli anni successivi cominciano ad essere ordinate, classificate, microfilmate e descritte in appositi elenchi. Nel corso del tempo l'Ufficio archivio comincia ad acquisire in modo sistematico tutta la documentazione corrente, tanto che la permanenza del materiale nelle diverse sedi del partito tende sempre più ad abbreviarsi. Nel 1986 la direzione del Partito comunista italiano decide di versare il proprio archivio storico presso l'Istituto Gramsci di Roma. Da allora le carte del Pci rimangono così integralmente conservate presso tale istituto, che ha recentemente assunto lo status giuridico di fondazione.

Nell'archivio sono conservati i verbali degli organismi dirigenti, le carte dei segretari, il carteggio, gli atti delle sezioni di lavoro e tutta la documentazione che veniva inviata al centro dagli organismi periferici, dalle redazioni dei periodici e dalle associazioni legate al partito. L'ampiezza della documentazione ben testimonia l'importanza che il partito attribuiva alla cura e alla conservazione delle proprie carte. Proprio l'interesse per la loro salvaguardia e conservazione ha dato luogo a una complessa organizzazione della documentazione.⁸

L'archivio di Roma dunque, si rivela un punto di riferimento fondamentale per chi vuole occuparsi della storia del Pci.⁹ Tuttavia, la trasmissione di materiali al centro da parte degli organismi periferici, ad esempio in occasione dei congressi federali, è limitata ad alcuni documenti fondamentali, o almeno questa è l'impressione che deriva dalla consultazione delle carte disponibili.

Per una ricerca sul Pci in Emilia-Romagna si pone quindi la necessità di accedere ai documenti reperibili sul territorio regionale. Anche qui, del resto, l'attenzione del Pci per la costruzione di un patrimonio documentale si sviluppa per tempo, se già nel 1981 Pier Paolo D'Atorre invita «sezioni, federazioni provinciali, comitato regionale, singoli militanti» a lavorare per

⁸ Dal sito della Fondazione Gramsci di Roma: www.fondazionegramsci.org, archivio del Pci.

⁹ L'archivio depositato presso la fondazione Gramsci di Roma contiene anche materiale spedito in Unione sovietica dalla direzione del Pci e successivamente rientrato in Italia alla fine degli anni 80. Ulteriori notizie sulla composizione dell'archivio sono reperibili dal sito internet della Fondazione Gramsci.

estendere e rendere accessibili le fonti per una storia dei comunisti in Emilia–Romagna.¹⁰

Gli archivi del Pci emiliano-romagnolo¹¹ sono conservati in diverse città della regione, secondo una logica che ricalca quasi fedelmente la suddivisione organizzativa in federazioni che il partito si era data. Gli enti che conservano i documenti sono nella maggior parte dei casi gli istituti storici per la resistenza e la storia contemporanea. Le condizioni di conservazione sono piuttosto differenziate da archivio ad archivio, e non sempre sono ottimali.

Seguendo l'asse della via Emilia da nord a sud, e poi risalendo verso il Po, riportiamo di seguito una sintetica descrizione dei materiali disponibili nelle diverse sedi.

Piacenza.

L'archivio della federazione piacentina del Pci è depositato presso *l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza* ed è contenuto in 197 faldoni¹². All'interno di questo archivio si trovano anche i documenti della Fgci, consistente in 12 faldoni, e parte dell'archivio del Psiup (Partito socialista italiano di unità proletaria), formato da 11 faldoni ed un registro.

Gli estremi cronologici della documentazione vanno dal 1946 al 1989. Il gruppo più corposo di documenti riguarda il periodo 1950-1980. Per il Psiup, gli estremi cronologici sono il 1964, anno di nascita del partito, e il 1972, anno in cui il Psiup è confluito nel Pci in seguito al deludente risultato elettorale delle elezioni politiche.

Il materiale è stato organizzato secondo criteri archivistici: è pertanto classificato in serie e sottoserie, con una struttura «aperta», in grado di recepire eventuali, ulteriori integrazioni senza la necessità di provvedere ad

¹⁰ Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *I comunisti in Emilia–Romagna*, Istituto Gramsci Emilia–Romagna, (senza luogo), 1981, p. 8.

¹¹ La descrizione che segue si riferisce solamente all'archivio del partito, della Federazione giovanile e, dove individuabile, del Psiup, partito confluito nel Pci nel 1972. Non si considerano gli archivi personali di esponenti del partito (archivi che talora sono rinvenibili nelle diverse sedi).

¹² Nella presente descrizione il termine «faldone» è da intendersi sinonimo del termine «busta».

un generale riordino di tutti i documenti. Nella classificazione gli archivi del Pci, della Fgci e del Psiup sono trattati distintamente.

Parma

L'archivio della federazione parmense del Pci è conservato presso l'*Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma*; consta di 259 faldoni e 127 carpette (ciascuna delle quali da intendersi corrispondente circa ad un terzo di faldone). All'archivio del Pci si aggiunge il materiale della Fgci, contenuto in 3 faldoni.

Gli estremi cronologici vanno dal 1945 al 1991.

Il complesso dei documenti non è organizzato secondo criteri rigorosamente archivistici. Tuttavia, la consultazione dell'archivio è resa agevole dall'esistenza di un inventario piuttosto dettagliato, riportante la descrizione e la data dei singoli documenti.

Reggio Emilia

I documenti della federazione comunista di Reggio Emilia sono conservati presso il *Polo archivistico del Comune di Reggio Emilia*. Tra i documenti si trovano anche l'archivio dell'*Istituto interregionale di studi comunisti "Mario Alicata"*, la documentazione prodotta dalla *Lega per le autonomie e i poteri locali di Reggio Emilia* e i documenti della sezione comunale del Pci di Sant'Ilario d'Enza. La consistenza è stimabile intorno ai 175 metri lineari (15 dei quali riguardanti la sezione del partito di Sant'Ilario d'Enza).

Gli estremi cronologici vanno dal 1945 al 1989.

Non esiste, per il momento, un inventario. Il materiale è ordinato e consultabile solo in parte, e la classificazione delle unità archivistiche deve intendersi provvisoria.

Modena

I documenti della federazione del Pci di Modena sono conservati presso l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in

provincia di Modena. Oltre all'archivio del Pci, sono qui raccolti anche i documenti della Fgci e della federazione del Psiup di Modena.

L'archivio è divisibile in due parti.

Una prima parte, contenente documenti del periodo compreso tra il 1944 e il 1985, è ordinata e consultabile. Non esiste un inventario dettagliato ma uno schema di suddivisione dei materiali redatto secondo i criteri archivistici del Pci stesso. La consistenza di questa prima parte dell'archivio è di 421 buste.

Una seconda parte, riguardante il periodo successivo ma anche serie documentarie relative agli anni dal 1972 in poi, non è ordinata né inventariata, pertanto non è in pratica consultabile. La consistenza di questa seconda parte dell'archivio – stimabile solo in modo molto approssimativo – è di circa 110 metri lineari.

Bologna

Nel capoluogo regionale i documenti relativi al Pci sono conservati presso l'Istituto Gramsci Emilia-Romagna.

L'archivio del Comitato regionale del Pci Emilia-Romagna è depositato presso la Fondazione Istituto Gramsci di Bologna ma non è consultabile perché non inventariato. La consistenza è stimabile in 118 metri lineari complessivi.

L'archivio della federazione bolognese del Pci, invece, è consultabile; comprende anche il materiale della Fgci. La consistenza del fondo è stimabile in circa 1000 faldoni. Fanno parte dell'archivio anche tre sub-fondi: quello della Scuola provinciale e nazionale di partito Marabini, quello del Triumvirato insurrezionale e quello delle Autobiografie dei militanti. La consistenza dei tre sub-fondi non è quantificata.

I documenti, nel loro complesso, riguardano un periodo cronologico compreso tra il 1943 e il 1991.

Il materiale è inventariato e consultabile.

Imola

I documenti del Pci imolese sono suddivisi in due diverse sedi.

Presso il *Cidra (Centro imolese documentazione Resistenza antifascista)* di Imola si conservano i documenti della sezione comunista di Sesto Imolese. Si tratta di 9 faldoni.

L'arco cronologico va dal 1950 al 1980.

I documenti sono consultabili sulla base di un inventario.

Presso la sede della *Fondazione politica per Imola* è conservato l'archivio della federazione del Pci imolese, che ricomprende al suo interno anche materiale della Fgci e del Psiup, ma pure documenti dei partiti nati dopo lo scioglimento del Pci e ricollegabili a quella esperienza politica, cioè il Pds (Partito democratico della sinistra), nato nel 1991 e sciolto nel 1998, e il partito dei Democratici di Sinistra (Ds), esistito dal 1998 al 2007. La consistenza complessiva è di circa 200 faldoni.

Gli estremi cronologici rilevati vanno dal 1963 al 2005. (Si tenga presente che la federazione di Imola è nata nel 1960 distaccandosi dalla federazione di Bologna).

Non esiste un inventario redatto con criteri archivistici. L'inventario disponibile è manoscritto e pare essere stato effettuato senza intenti di riorganizzazione del materiale rinvenuto ma seguendo invece un metodo prevalentemente descrittivo, volto a rappresentare l'archivio così come esso si trovava al momento dell'inventariazione. Questa circostanza comporta due conseguenze. Innanzitutto è impossibile separare nettamente i documenti del Pds e del partito dei Ds dal resto dell'archivio. Inoltre, la consultazione dell'archivio richiede una analisi estensiva e non selettiva dell'inventario. Indipendentemente da ogni considerazione circa il metodo di lavoro utilizzato, deve essere infine precisato che l'inventario stesso, pur costituendo un buon riferimento per le ricerche, non è completo né totalmente attendibile in tutte le sue parti.

Forlì

I documenti della federazione forlivese del Pci sono conservati in due distinte sedi: a Forlì e a Cesena. Si tenga presente che nel 1949 si costituì la federazione comunista di Rimini, ridefinendo in Romagna la struttura organizzativa del partito secondo un criterio diverso da quello della suddivisione amministrativa statale. La federazione forlivese fu quindi ridimensionata a 30 comuni, assumendo la fisionomia territoriale della attuale provincia di Forlì-Cesena.

A Forlì, presso l'*Istituto per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea della Provincia di Forlì-Cesena*, è conservata una prima parte dell'archivio. La consistenza è di 143 faldoni, 520 fascicoli, 25 tra volumi e registri e una novantina di altri elementi (quaderni, agende, opuscoli e mazzi). All'interno dell'archivio sono compresi materiali della Fgci (13 faldoni, 85 fascicoli, 3 registri e alcuni altri materiali) e documenti di parlamentari comunisti (36 faldoni e 11 fascicoli).

L'arco cronologico dell'archivio va dal 1945 al 1991.

È disponibile un inventario piuttosto dettagliato, eseguito con criteri archivistici e realizzato in seguito ad un riordino del materiale esistente.

A Cesena, presso la sede locale del Partito democratico, è conservata l'altra parte dell'archivio del Pci. L'archivio consta di 126 faldoni e comprende materiale della Fgci (5 faldoni) e del Circolo Gramsci (6 faldoni).

I documenti riguardano il periodo 1968-1991.

Esiste un inventario molto sintetico, indicante solo i principali gruppi di documenti. La maggior parte del materiale riguarda l'attività del partito nella zona di Cesena.

Rimini

I documenti della federazione Riminese del Pci sono conservati presso l'*Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della*

Provincia di Rimini. L'insieme dei documenti cartacei occupa 85 faldoni, dei quali 3 sono della Fgci.¹³

I documenti si riferiscono al periodo cronologico che va dal 1944 al 1991.¹⁴

Il materiale è stato riordinato secondo criteri archivistici. È disponibile un inventario dettagliato all'interno di una pubblicazione illustrativa dell'archivio (Gianluca Calbucci e Gabriele Rodriguez, *Inventario degli archivi dei partiti politici riminesi*, Rimini, Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della Provincia di Rimini, 2005).

Ravenna

L'archivio della federazione ravennate del Pci è custodito presso il centro *Archivi del Novecento*, che raccoglie documenti della Fondazione Casa Oriani e dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Ravenna. L'archivio del Pci è divisibile in due parti.

La prima parte consiste in 176 faldoni e 10 fascicoli (tra questi, 12 faldoni contengono documenti della Fgci).

I documenti, nel loro complesso, riguardano un periodo compreso tra il 1921 e il 1962 (i documenti riguardanti il periodo 1921-1943 occupano solo 2 faldoni).

Questa parte dell'archivio è dotata di un inventario essenziale.

La seconda parte dell'archivio ha una consistenza che può approssimativamente essere considerata pari a circa 80 faldoni.

I documenti riguardano un arco cronologico compreso tra il 1963 e il 1991.

Non esiste un inventario di questa parte dell'archivio, e da ciò deriva una certa indeterminatezza riguardo il suo contenuto.

¹³ Ai documenti cartacei si aggiungono i documenti audiovisivi, costituiti da fotografie, audiocassette e videocassette e racchiusi in altri 13 faldoni.

¹⁴ I documenti del 1944 sono contenuti nella serie «Convegni e conferenze».

Ferrara

L'archivio della federazione ferrarese del Pci è conservato presso l'*Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara* ed ha una consistenza di 350 faldoni, 15 dei quali contengono materiale della Fgci.

I documenti risalgono agli anni compresi tra il 1945 e il 1991.

Dell'archivio esiste un inventario, che però non è dettagliato, perché contiene riferimenti ai singoli faldoni ma non indicazioni circa il contenuto degli stessi, e non del tutto completo, in quanto una parte dei documenti presenti nell'archivio non trova riscontro nell'inventario stesso.

Come si può constatare dalle descrizioni dei diversi archivi della regione, le condizioni di conservazione non sono tali da consentire una precisa individuazione del materiale disponibile, sia sotto il profilo qualitativo che dal punto di vista quantitativo. Una stima largamente approssimativa dei documenti esistenti porta a ritenere che in Emilia-Romagna il patrimonio documentario relativo al Pci ed alla Fgci sia quantificabile in circa 800 metri lineari di scaffale. I documenti si riferiscono quasi ovunque al periodo compreso tra la fine della Seconda guerra mondiale e la data di scioglimento del partito, con la sola eccezione di Ravenna, dove si conservano due buste di materiale relativo al periodo 1921-23. Quanto al contenuto effettivo degli archivi, le situazioni si presentano piuttosto differenziate. In alcuni casi esiste un inventario dettagliato del contenuto dell'archivio, in altri l'inventario è piuttosto generico, in altri ancora è solo indicativo o addirittura inesistente; e in generale i criteri di archiviazione non sono omogenei. Non si deve pensare, comunque, che gli archivi del Pci emiliano-romagnolo siano stati integralmente conservati o recuperati. Per gli anni '70, ad esempio, i verbali dei comitati federali sono conservati quasi solamente a Reggio Emilia e a Ravenna; per i verbali dei congressi di sezione la situazione è piuttosto differenziata (si va da casi come Reggio Emilia, dove la conservazione dei verbali è pressoché integrale, a situazioni come quelle di Rimini, dove di verbali se ne è ritrovato uno solo); e anche per le quattro tornate di congressi

federali non è stato possibile effettuare un totale recupero degli atti, sebbene nel complesso si possa dire che la stragrande maggioranza del materiale sia disponibile (l'unico caso in cui ci si trova di fronte ad una assoluta carenza di documenti è quello di Piacenza, dove, relativamente al solo anno 1979, non è stato possibile reperire nulla, nemmeno facendo ricorso all'archivio centrale del Pci depositato presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma).

In conclusione, quindi, si può dire che la possibilità di accedere alle carte del Pci emiliano-romagnolo risente di una serie di condizionamenti di varia natura; tuttavia è vero che molto materiale è stato preservato ed è auspicabile che, nel tempo, sia destinato a divenire sempre più fruibile per gli studiosi.

Nota sulle segnature archivistiche dei verbali dei congressi di sezione

In questo testo si troveranno numerose citazioni dei verbali dei congressi di sezione. Allo scopo di non appesantire la lettura con una sovrabbondanza di note, per tale tipo di documenti si è ritenuto opportuno concentrare qui l'indicazione di tutte le segnature archivistiche, rinunciando quindi a ripeterle di caso in caso. A questa scelta ha condotto la constatazione della mancanza, in tutti gli archivi consultati, di un inventario sufficientemente dettagliato da assegnare una precisa collocazione archivistica ad ogni verbale di congresso di sezione. Tale condizione avrebbe comportato la ovvia conseguenza di obbligare a riportare in nota la stessa segnature per verbali di località diverse (verbali che, di fatto, si trovano sempre raccolti tutti assieme, nella stessa «unità archivistica»): e la ripetizione di molteplici note tutte uguali è parsa priva di senso.

Ecco dunque i riferimenti relativi alla collocazione, nei diversi archivi del Pci in Emilia-Romagna, dei verbali dei congressi di sezione per gli anni 1972, 1975, 1977 e 1979. Laddove gli inventari sono provvisori, le indicazioni sotto riportate potrebbero ovviamente subire in futuro modifiche sostanziali.

Piacenza

Anni 1972, 1975 e 1977:

APciPC, serie I, segn. 1.11, *XII, XIV e XV Congresso provinciale*.

Anno 1977:

APciPC, serie I, segn. 1.12, *XV Congresso provinciale (1977)*.

Parma

Anni 1975, 1977 e 1979:

APciPR, u.a. Archivio sezioni del Pci.

Anno 1979:

APciPR, u.a. Archivio commissione organizzazione 1, b. 10, fasc. 10, *Documenti dei congressi di sezione*; APciPR, u.a. Archivio 1979, fasc. «XVII Congresso 1979, congressi sezione 1979», *Documenti conclusivi dei congressi di sezione*.

Reggio Emilia

Anno 1972:

APciRE, u. a. Atti dei congressi 1972, bb. 724, 725, 729, 749 e 750, *Verbali dei congressi di sezione del 1972*.

Anno 1975:

APciRE, u. a. Atti dei congressi 1975, bb. 681 (barrato), 683, 707 (barrato) e 726 (barrato), *Verbali dei congressi di sezione del 1975*; APciRE, u.a. Atti dei congressi 1977, b. 710, *Verbale del congresso di sezione di Bibbiano del 1975 (documento del 1975 archiviato erroneamente tra i documenti del 1977)*; APciRE, u.a. Atti dei congressi di sezione 1977, b. 748 (barrato) Sezioni 1977 – 3, *Verbali di vari congressi di sezione del 1975 (documenti del 1975 archiviati erroneamente tra i documenti del 1977)*.

Anno 1977:

APciRE, u.a. Atti dei congressi di sezione 1977, bb. 682 (barrato) Sezioni 1977 – 4, 683, 707 (barrato), 710 Sezioni 1977 – 1, 741 Sezioni 1977 – 2, 748 (barrato) Sezioni 1977 – 3, *Verbali dei congressi di sezione del 1977*.

Anno 1979:

APciRE, u. a. Atti dei congressi di sezione 1977, bb. 386 Sezioni 1979 – 4, 387 Sezioni 1979 – 3, 388 Sezioni 1979 – 9, 389 Sezioni 1979 – 2, 390 Sezioni 1979 – 8, 391 Sezioni 1979 – 7, 392 Sezioni 1979 – 5, 393 Sezioni 1979 – 6, 394 Sezioni 1979 – 1, 395 Sezioni 1979 – 10, *Verbali dei congressi di sezione del 1979*.

Modena

Anno 1972:

APciMO, u.a. 1972 F1101 Congressi sezione Modena e varie C 20, *Verbali dei congressi di sezione (1972)*; APciMO, u.a. XIV Congresso prov.le 1972 F1101 Congressi sezione C 21, *Verbali dei congressi di sezione (1972)*; APciMO, u.a. F1101 Congressi sezione C 22, *Verbali dei congressi di sezione (1972)*; APciMO, u.a. XIV

Congresso prov.le 1972 F1101 Città – Zona comitati e congressi sezione C 23, *Verbali dei congressi di sezione (1972)*

Anno 1975:

APciMO, u.a. Verbali congressi sezione dic. '74 gen. '75 città (1), *Verbali dei congressi di sezione (1975)*; APciMO, u.a. Verbali congressi sezione dic. '74 gen. '75 città (2), *Verbali dei congressi di sezione (1975)*; APciMO, u.a. Verbali congressi sezione dic. '74 gen. '75 (10 comuni), *Verbali dei congressi di sezione (1975)*

Anno 1977:

APciMO, u.a. 1977 Verbali congressi di sezione – congresso provinciale, *Verbali dei congressi di sezione (1977)*

Bologna

Anno 1972:

APciBO, *Organizzazione territoriale: comitati, zone, sezioni, Sezioni, Attività delle sezioni del territorio provinciale, Mozioni conclusive approvate dai congressi di sezione*, b. 4, fasc. 2; APciBO, *Organizzazione territoriale: comitati, zone, sezioni, Sezioni, Attività delle sezioni del territorio provinciale, Schede dei congressi di sezione*, b. 4, fasc.5.

Anno 1975:

APciBO, *Organizzazione territoriale: comitati, zone, sezioni, Sezioni, Congressi di sezione, Congressi di sezione 1975*, b. 2, fasc. 1.

Anno 1977:

APciBO, *Organizzazione territoriale: comitati, zone, sezioni, Sezioni, Congressi di sezione, Congressi di sezione 1977*, b. 3, fasc. 1 (due faldoni).

Anno 1979:

APciBO, *Organizzazione territoriale: comitati, zone, sezioni, Sezioni, Congressi di sezione, Congressi di sezione 1979*, b. 5, fasc. 3 (tre faldoni).

Forlì

Anno 1975:

APciFO, *Attività delle sezioni*, fasc. 619, *Verbali dei congressi di sezione*

Rimini

Anni 1972, 1975 e 1979:

APciRN, *Sezioni*, bb. 50-51, *Sezione Tre Martiri*; APciRN, *Sezioni*, bb. 52-53, *Sezioni varie e cellule*.

Ravenna

Anno 1975:

APciRA, u.a. Documenti XIV Congresso provinciale 17-20 gennaio 1972, *Verbali di congressi di sezione del 1975* (documenti del 1975 archiviati erroneamente tra i documenti del 1972).

Ferrara

Anno 1972:

APciFE, *Congressi di sezione, 1972*.

Anno 1979:

APciFE, *Congressi di sezione, 1979 A*; APciFE, *Congressi di sezione, 1979 B*.

Parte prima

Il contesto politico e il partito

Capitolo 1

Gli anni Settanta in Italia e la linea politica del Pci

Lo scopo di questo primo capitolo è fornire alcune indicazioni generali – con riferimento particolare alla storia politica – per una rapida ricostruzione della situazione italiana e della linea politica del Pci negli anni '70, nell'ottica di consentire una più agevole e rapida contestualizzazione degli oggetti di analisi che saranno di volta in volta evidenziati nel prosieguo.

L'esigenza di trattare in modo relativamente sintetico la materia comporta giocoforza qualche semplificazione ed anche qualche esclusione. Queste lacune – che è bene denunciare fin da subito – sono però, per così dire, fisiologiche. Sia perché non è evidentemente tra gli scopi della presente ricerca ricostruire in modo sistematico la storia degli anni Settanta, già ampiamente rappresentata da un'ampia letteratura fiorita negli ultimi vent'anni.¹ Sia perché una ricostruzione eccessivamente dettagliata

¹ Tra le opere di sintesi per una ricostruzione generale della storia dell'Italia repubblicana si possono segnalare almeno: Donald Sassoon, *L'Italia contemporanea. I partiti le politiche la società dal 1945 ad oggi*, Editori Riuniti, Roma, 1988; Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, 2 voll., Einaudi, Torino, 1989; Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia, 1992; Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004 (ed. originale: Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Il Mulino, Bologna, 1993); Francesco Barbagallo (a cura di) *Storia dell'Italia Repubblicana*, 3 voll., Einaudi, Torino, 1994-1997; Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995; Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, 6 voll., Laterza, Roma-Bari, 1995-1999; Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma, 2005, (ed. originale 1996); Simona Colarizi, *Biografia della prima repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1996; Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano, 1996; Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 1997; Giuseppe Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-1998*, Il Mulino, Bologna, 2000; Valerio Castronovo, Renzo

appesantirebbe oltremisura la trattazione; tra l'altro, con un contributo scarsamente originale.

Prima del compromesso storico

Come noto, dopo la fine della seconda guerra mondiale – che segna una cesura storica di portata planetaria – in Italia si apre una stagione di grande cambiamento. Crollato il regime fascista, riprende la vita democratica; nel volgere di pochi anni, l'Italia diviene una Repubblica e si dà una nuova Costituzione. I protagonisti assoluti di questa nuova stagione sono i partiti politici, che avevano partecipato alla Resistenza riunendosi nel Comitato di Liberazione Nazionale (Cln). Dopo i primi anni – durante i quali, nei governi che si susseguono alla guida del paese, sono rappresentati tutti i partiti del Cln – l'unità del fronte antifascista si spezza. Nel 1947 i comunisti e i socialisti sono estromessi dal governo e, a seguito delle elezioni politiche del 1948, inizia la stagione del cosiddetto centrismo, cioè una fase politica caratterizzata dalla solida egemonia della Democrazia cristiana, la quale si pone – appunto – al centro dello schieramento politico e guida il paese unitamente al Partito Liberale, al Partito Socialdemocratico e al Partito Repubblicano.

De Felice e Pietro Scoppola, *L' Italia del Novecento*, UTET, Torino, 2004; Salvatore Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma, 2004; Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2005; Simona Colarizi, *Storia politica della repubblica. 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2007; Francesco Barbagallo, *L' Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate, 1945-2008*, Carocci, Roma, 2009; Maurizio Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Bruno Mondadori, Milano, 2010; Guido Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2012.

Sugli anni Settanta in particolare: AA.VV., *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001, 4 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003; Alberto De Bernardi, Valerio Romitelli e Chiara Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipo libri, Bologna, 2009.

A partire dalla seconda legislatura, che inizia nel 1953, la formula politica centrista va incontro ad un progressivo logoramento, originato dall'indebolimento della forza elettorale del partito cattolico e dalla conseguente dilatazione dello spazio politico all'interno della maggioranza, dove la Dc non riesce più ad esercitare, come in precedenza, la propria *leadership* incontrastata. Con la terza legislatura, che inizia nel 1958, si apre così una stagione nella quale, attraverso una lenta ed avversata transizione, si realizza – auspici il segretario democristiano Aldo Moro e il segretario socialista Pietro Nenni – un accordo tra Dc e Psi per una nuova formula di governo. Prende così vita a un'altra maggioranza, nella quale – oltre a Dc, Psdi e Pri – trova posto il Partito Socialista a scapito del Partito liberale. Ma il processo è molto lento e difficoltoso: il primo governo di centro-sinistra vede infatti la luce solo nel dicembre del 1963. Lasciata la segreteria del partito, Aldo Moro, architetto e garante dell'operazione politica, è posto alla guida del nuovo esecutivo.

Nel frattempo, durante questa lunga transizione politica, la vita del paese è contrassegnata da una crescente espansione economica, che, iniziata al principio degli anni Cinquanta, raggiunge nel quinquennio '58-'63 proporzioni decisamente ragguardevoli. Questa galoppante espansione, subito definita *boom economico*, porta con sé, inevitabilmente, una serie di importanti cambiamenti anche sul piano economico, culturale e sociale.

La nuova formula politica del centro-sinistra nasce proprio con l'intento di dare una risposta, mettendo mano alle riforme necessarie, ai crescenti bisogni del paese in trasformazione. Ma – al di là delle dichiarazioni di intenti – diverse sono le sfumature possibili del riformismo da attuare, e molto differenziate sono le posizioni all'interno della nuova maggioranza. Così, la formula del centro-sinistra si avvia ad una esistenza faticosa, segnata da momenti anche piuttosto difficili, uno dei quali è sicuramente la lunga crisi di governo del giugno-luglio 1964, pesantemente condizionata dal rischio che un piano segreto di colpo di Stato – il *piano Solo*, progettato dal comandante dei carabinieri, generale De Lorenzo – sia posto in atto. Quali che fossero le reali possibilità di attuazione del *piano Solo*, è ormai

maturata tra gli studiosi la convinzione che la minaccia abbia agito come strumento di pressione per frenare lo slancio riformatore che la coalizione di centro-sinistra aveva sin lì espresso. L'obiettivo viene sostanzialmente raggiunto. Complice la sfavorevole congiuntura economica, che fornisce argomentazioni alla parte moderata della compagine di governo per giustificare il rinvio delle riforme più incisive, il secondo governo Moro, che riesce a formarsi verso la fine di luglio dopo estenuanti mediazioni, scongiura di fatto il pericolo di *golpe* ma dà pure inizio ad una nuova fase della vita politica italiana, contrassegnata da un drastico ridimensionamento dei propositi rinnovatori della coalizione di centro-sinistra. Ciononostante, sempre sotto la guida di Moro, la nuova formula politica conduce il paese, in una sostanziale inerzia, fino al termine della IV legislatura, e cioè al 1968.

Si giunge così ad un passaggio molto importante per la storia d'Italia. Il biennio 1968-69, infatti, origina una serie di fenomeni che avranno effetti anche negli anni successivi.

Innanzitutto esplose la cosiddetta contestazione giovanile, che assume vastissime proporzioni e dà luogo ad un collegamento generazionale e transnazionale di indubbia rilevanza, aprendo una fase di aspre rivendicazioni. Le richieste di riforme e di cambiamento divengono tutt'uno con la polemica contro la società – considerata rigida, non inclusiva, ingiusta – mentre le istanze dei movimenti di «azione collettiva» si scontrano con un «sistema politico-istituzionale inadeguato ed incapace di rispondere alle pressanti domande poste dal protagonismo sociale».² In effetti però, il Sessantotto, pur tra i contrasti che porta con sé, avvia anche una stagione di ottimismo: i giovani, infatti, nonostante l'aspra critica verso la società contemporanea sono sostanzialmente fiduciosi nel futuro e nutrono concrete speranze di realizzare un mondo migliore.

Parallelamente, si acuiscono le tensioni sociali. In tutta Europa il periodo '68-'70 è segnato da violente conflittualità sindacali che sono, in generale, un riflesso delle politiche deflazionistiche praticate dalle autorità

² *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, a cura di Luca Baldissara, Carocci, Roma, 2001, pag. 27.

monetarie e dai governi negli anni precedenti. In Italia i conflitti sindacali sono particolarmente intensi e la tensione sociale cresce soprattutto nell'autunno «caldo» del 1969. Il 19 novembre 1969, durante le manifestazioni organizzate in occasione di uno sciopero generale per le riforme, avvengono degli incidenti nel corso dei quali muore, a Milano, l'agente di polizia Antonio Annarumma. La tensione sale alle stelle quando alcuni giorni dopo, il 12 dicembre, in Piazza Fontana, sempre a Milano, un attentato alla Banca nazionale dell'agricoltura causa la morte di 17 persone. Dopo la strage, in una situazione drammatica, il 21 dicembre viene firmato l'accordo per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, ponendo fine ad una lunga vertenza sindacale. Il movimento operaio nel suo insieme accresce progressivamente la propria importanza ed il proprio peso, ottenendo, nel 1970, l'approvazione dello Statuto dei lavoratori, una legge di regolamentazione dei rapporti di lavoro considerata una conquista della «classe lavoratrice».

La vicenda sindacale dell'autunno '69 dà impulso al processo di formazione dei movimenti collettivi. Dalle ceneri del Sessantotto nascono nuove formazioni politiche, molte delle quali (definite «extraparlamentari») sprovviste di rappresentanza istituzionale e contrassegnate da una accentuata radicalità ideologica. Tra di esse si origina la convinzione che i sindacati siano sostanzialmente orientati al contenimento dei conflitti: per questo motivo tali formazioni cominciano ad agire, al contrario, per mantenere vivi i focolai di scontro sociale. Vi è l'idea, di derivazione leninista, che senza la guida di un'avanguardia rivoluzionaria la «classe operaia» sia destinata a confluire verso la socialdemocrazia. Anche per questo, i gruppi, riuscendo ad avere sul movimento operaio una influenza solo marginale attraverso i normali canali organizzativi, si indirizzano verso l'uso della violenza politica, puntando a intercettare anche altri segmenti sociali emarginati (studenti, disoccupati, senza casa e così via).

A cavallo dei due decenni, la società italiana si presenta sempre più complessa e articolata. Nel paese sono in atto mutamenti rilevanti soprattutto sul piano della cultura e del costume, dove l'onda lunga della

grande trasformazione indotta dall'espansione economica del decennio precedente comincia a far sentire i suoi effetti. Il 1° dicembre 1970 viene approvata la legge n. 898 che introduce la possibilità del divorzio; le famiglie hanno un numero sempre minore di figli e il miglioramento della sopravvivenza determina un tendenziale invecchiamento della popolazione; tra le donne aumenta la scolarizzazione e l'impegno nel mondo del lavoro, mentre si costruisce una nuova identità di genere; prende parallelamente corpo il movimento femminista, che rivendica per le donne parità di diritti e di opportunità rispetto agli uomini, anche se – nel contempo – tende pure a presentarsi come corpo separato rispetto a una società nella quale non si riconosce.

In campo internazionale, mentre prosegue la guerra del Vietnam, nel 1968 accade un avvenimento di risonanza mondiale: l'Unione sovietica invade la Cecoslovacchia. Il fatto ha una ricaduta significativa sui rapporti tra Pci e Urss. All'inizio dell'anno, infatti, il Partito comunista cecoslovacco di Alexander Dubcek aveva inaugurato una stagione di riforme mirante a costruire rapporti più democratici all'interno del paese. Il Pci – guidato da Luigi Longo, che dal 1964 era alla segreteria del partito dopo la scomparsa di Togliatti – aveva manifestato fin da subito la propria simpatia per il «nuovo corso» del Pcc. L'esperimento di Dubcek, invece, aveva suscitato motivi di apprensione a Mosca, dove si temeva che il processo sfuggisse al controllo dei riformatori. Le crescenti tensioni tra Mosca e Praga sfociano, in agosto, nella decisione sovietica di invadere la Cecoslovacchia per interrompere il processo in atto e ripristinare nel paese una guida a rigida ortodossia sovietica. Il Pci, pur senza rompere le relazioni con il Pcus, manifesta subito la propria riprovazione per l'intervento, mantenendo tale posizione anche nei mesi seguenti.

Nel giugno 1969, a Mosca, alla *Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai*, il vice-segretario del Pci Enrico Berlinguer³ sostiene la

³ Nell'ottobre del 1968 il segretario comunista Longo era stato colpito da un'ischemia, peraltro lieve. Si era posto così il problema di individuare un vice-segretario, che potesse coadiuvare Longo alla guida del partito. Su Berlinguer convergono consensi pressoché unanimi. La sua scelta è il classico esempio di «rinnovamento nella continuità»: Berlinguer, infatti, nel gruppo dirigente è in una posizione centrista; ma

necessità di rispettare l'indipendenza e la sovranità di ogni partito e di ogni Stato, manifesta apertamente il dissenso del Pci verso l'invasione della Cecoslovacchia e inaugura la linea di presa di distanza dall'Unione sovietica che avrebbe caratterizzato in seguito la politica del partito.

Mentre tutto ciò accade, il quadro politico nazionale si complica.

Alle elezioni politiche del 19 maggio 1968, alla Camera dei Deputati la Dc aveva guadagnato quasi un punto percentuale (+0,8%) e il Pci più di un punto (+1,6). Il Psu (Partito socialista unificato, nato nel 1966 nato dalla fusione tra Partito socialista e Partito socialdemocratico) aveva raggiunto invece solo il 14,5%, vedendosi sottrarre circa un quarto dell'elettorato che lo aveva sostenuto nelle precedenti votazioni (quando Psi e Psdi, separati tra loro, avevano ricevuto, rispettivamente, il 13,8% e il 6,1% dei suffragi). L'elettorato aveva dunque privilegiato i due maggiori partiti e complessivamente la coalizione di centro-sinistra non era stata premiata dalle urne.

Nel Partito socialista unificato la sconfitta elettorale dà vita alle vecchie contrapposizioni interne. Uno degli elementi di discussione è proprio il rapporto col Pci, al quale la tradizione socialista italiana rimane piuttosto legata, a differenza dell'area socialdemocratica, caratterizzata invece da un marcato anticomunismo. Nel 1969 i socialdemocratici escono dal partito, fondando il Partito socialista unitario, che due anni dopo assumerà nuovamente l'originario nome di Partito socialdemocratico italiano (Psdi).

Ciononostante, la formula politica di centro-sinistra sopravvive. Sul piano generale, i socialisti non abbandonano una delle idee forti della stagione del centro-sinistra, e cioè l'idea della programmazione economica (strumento che consente al potere centrale dello Stato di fornire un indirizzo allo sviluppo dell'economia nazionale). La prassi di governo instauratasi negli anni precedenti, e fondata su articolati processi di formazione delle decisioni, si mantiene in essere, canalizzando l'attività riformatrice verso

nel contempo è pure aperto a sinistra, e sembra quindi adatto a interpretare la nuova fase di sviluppo dei movimenti, che si pone in quegli anni come uno dei nodi principali della situazione italiana.

provvedimenti di redistribuzione del reddito o verso compensazioni corporative e mediazioni particolaristiche di sottogoverno.

All'interno della Dc si apre intanto un dibattito incentrato sostanzialmente sul rapporto da instaurare col Partito comunista. Le posizioni dei vari *leader* democristiani sono molto diverse ma comune è la preoccupazione per la fragilità del quadro politico dopo le elezioni del maggio 1968. Aldo Moro è il primo a individuare prospettive politiche nuove e invita il partito ad un «atto di coraggio»: considerare in modo nuovo il rapporto col Pci, dando corso ad una «strategia dell'attenzione» verso i comunisti. Moro, seguendo un tratto caratteristico di tutta la sua azione politica, ancora una volta dimostra una grande sensibilità per la salvaguardia e l'applicazione del metodo democratico, cui subordina qualsiasi altro obiettivo. La prospettiva da lui delineata, peraltro, provoca un certo allarme nell'area moderata; tuttavia all'interno della Dc finirà poi per imporsi.

D'altra parte, la situazione di diffusa tensione sociale in cui versa il paese dà vigore alle componenti del mondo cattolico più sensibili alle istanze provenienti dall'ambito sindacale e dalla società in genere. Ciò, di fatto, gioca a favore di un certo avvicinamento tra Dc e Pci, che a livello parlamentare consente il varo di provvedimenti significativi, anche se non sempre pienamente riusciti. È in questo contesto, infatti, che, oltre alla già citata legge sul divorzio (varata, però, con il voto contrario della Dc e l'aggregazione di una coalizione ben diversa da quella di governo) e allo Statuto dei lavoratori, vengono adottati nuovi regolamenti parlamentari e importanti leggi riguardanti le pensioni, la casa, gli asili nido, i fondi rustici, il diritto di famiglia e l'istituzione delle regioni.

Nel frattempo, però, la debolezza della coalizione di centro-sinistra porta alla formazione di governi sostanzialmente deboli e di breve durata. Nella quinta legislatura si succedono ben cinque governi: tre di centro-sinistra e due monocolori Dc, variamente appoggiati dall'esterno. Il governo più duraturo è quello presieduto da Emilio Colombo, che dura poco più di un anno (dall'agosto 1970 al gennaio 1972) e si trova ad affrontare problemi di vario tipo in campo sociale e in ambito economico; ma anche in materia

di ordine pubblico, perché importanti avvenimenti come la rivolta di Reggio Calabria⁴ e il tentato *golpe* Borghese⁵ del 7-8 dicembre 1970 aggiungono elementi di preoccupazione circa la tenuta dell'assetto istituzionale e civile del paese.

Intanto prende corpo la questione del divorzio, che condiziona l'esistenza stessa dei governi perché i partiti del centro-sinistra si trovano, su tale questione, su posizioni opposte. Contestualmente all'approvazione della legge sul divorzio, con un'altra legge, la numero 352 del 25 maggio 1970, viene istituito il referendum abrogativo, previsto dalla Costituzione ma mai utilizzato in precedenza. L'intento è quello di impedire una rottura insanabile fra le forze politiche e rendere possibile alla Dc di tentare il ribaltamento del voto parlamentare attraverso l'appello diretto ai cittadini.

Nello stesso anno, poi, sono finalmente istituite le regioni (già previste da una legge del 1968) per dare attuazione, anche in questo caso, alla Costituzione. L'istituzione delle regioni va indubbiamente incontro all'obiettivo di allentare, attraverso un quadro istituzionale più articolato, le molteplici tensioni che si sono accumulate nella società italiana.⁶ La possibilità di svolgere una funzione di mediazione sociale, infatti, diviene l'occasione per un rapporto diverso tra Democrazia cristiana e Partito comunista, fornendo a quest'ultimo la possibilità di dare uno sbocco politico ai movimenti sindacali e di massa cresciuti in quegli anni. In realtà, però, le regioni nascono con una impronta consociativa ed inoltre all'insegna di un certo «minimalismo» dovuto al disaccordo tra le forze politiche. Le competenze e i poteri delle regioni sono all'inizio fortemente delimitati, soprattutto ad opera della Dc (e contro il desiderio del Pci, il quale in alcune

⁴ Nel 1970, la scelta di Cosenza come sede della università regionale e di Catanzaro come capoluogo regionale fecero esplodere la rivolta di Reggio guidata prima dal sindaco democristiano Pietro battaglia poi dal segretario della Cisl locale, Ciccio Franco. I rivoltosi diedero fuoco a uffici pubblici e sedi di partito, occuparono due quartieri, si scontrarono quasi ogni giorno con le forze dell'ordine, fecero esplodere ordigni esplosivi sia in città sui binari della ferrovia. La crisi esplose nel luglio 1970 e fu domata solo nel febbraio 1971.

⁵ Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 gruppi di golpisti guidati da Junio Valerio Borghese si concentrano in alcuni punti della città di Roma, pronti ad entrare in azione. Il misterioso golpe viene in seguito bloccato, e non accade nulla. Nell'oscura vicenda risulteranno implicati, oltre ai gruppi neofascisti responsabili dell'azione, anche i servizi segreti italiani e la massoneria.

⁶ Paolo Farneti, *I partiti politici e il sistema di potere*, in Valerio Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, Einaudi, Torino, 1976, p. 99 e sgg.

regioni, tra cui l'Emilia-Romagna, si trova in una posizione di forza ed ha tutto l'interesse ad una espansione delle competenze regionali). Così, in una prima fase, le regioni saranno semplicemente delle grandi province e solo dopo qualche anno si passerà ad una fase «massimalista».⁷ Sul finire della sesta legislatura (che va dal 1972 al 1976) la materia delle deleghe regionali sarà nuovamente negoziata dalle forze politiche, portando al varo della legge n. 382 del 22 luglio 1975, cui sarebbe stato dato perfezionamento solo nel 1977. Anche la nuova fase «massimalista», tuttavia, non sarebbe stata contrassegnata da una parallela riforma dell'amministrazione pubblica e degli enti locali, lasciando in essere un assetto sostanzialmente disorganico dell'ordinamento pubblico, senza un efficace coordinamento tra l'azione statale e quella regionale. Lo sviluppo delle istituzioni regionali avrebbe quindi dato esiti piuttosto diversi da regione a regione.⁸

Nel giugno del 1971 si svolgono delle elezioni amministrative parziali, tra cui le elezioni regionali siciliane. La tornata elettorale interessa circa il 20% degli aventi diritto. I risultati indicano uno spostamento a destra dell'elettorato: la Dc perde voti soprattutto al meridione a favore del Movimento sociale italiano. Ciò comporta una frenata della spinta riformatrice, perché, a fronte degli esiti elettorali, all'interno della coalizione di centro-sinistra si manifestano delle preoccupazioni per un eccessivo spostamento a sinistra del quadro politico. A farsi portatori di tali apprensioni sono prima di tutto i settori più moderati della Dc e il segretario Forlani, che si fa promotore di un cambiamento di rotta del partito e abbandona la linea di apertura a sinistra; ma anche il partito socialdemocratico e il Pri di Ugo La Malfa adottano un atteggiamento simile. Il Pri, in particolare, già nel febbraio 1971 si era ritirato dal governo pur rimanendo nella maggioranza.

Alla fine dell'anno, alla scadenza del mandato del socialdemocratico Giuseppe Saragat, l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica porta le

⁷ Robert D. Putnam, Robert Leonardi e Raffaella Y. Nanetti, *La pianta e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 51-61.

⁸ Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995, p. 452.

tensioni al diapason. Il 24 dicembre 1971 l'elezione del democristiano Giovanni Leone, avvenuta anche con i voti dei neofascisti del Msi, produce un effetto dirompente sulla stabilità del quadro politico. L'elezione di Leone al Quirinale è la conferma di una sterzata a destra della Dc, che impone la propria centralità a tutte le forze politiche. Nel gennaio 1972 il Pri esce definitivamente dalla maggioranza di governo, adducendo come motivazione la dilatazione della spesa pubblica. Il capo dell'esecutivo, Colombo, rassegna le dimissioni, certificando la crisi della coalizione di centro-sinistra ed aprendo una lunga crisi di governo. Dopo il tentativo di Giulio Andreotti, che cerca vanamente di varare un governo monocolore democristiano, il neo-presidente Leone, il 28 febbraio 1972, scioglie le camere e chiama il paese alle elezioni anticipate.

In questo contesto, si svolge la preparazione del XIII congresso nazionale del Pci.

Il XIII congresso nazionale del Pci (Milano, 13-17 marzo 1972)

In vista del congresso nazionale del partito, previsto per il 1972, si tiene, dall'11 al 13 novembre 1971, il comitato centrale del Pci. A presentare la relazione è il vice-segretario Berlinguer, che già nel 1969 aveva svolto le conclusioni del precedente congresso. Nel momento in cui presenta la relazione in comitato centrale egli è – di fatto – il nuovo segretario *in pectore*.

È lo stesso Berlinguer a precisare che il metodo di preparazione del XIII congresso nazionale del 1972 è diverso da quello utilizzato negli anni immediatamente precedenti, pur non essendo nuovo in assoluto perché già adottato in passato. Anziché prevedere la redazione di un progetto politico articolato per tesi (cioè brevi testi di carattere assertivo sui diversi punti di

interesse) il metodo prescelto pone come base per la discussione congressuale proprio la relazione che Berlinguer presenta al comitato centrale del partito. L'ottica generale è quella di favorire «un dibattito libero, democratico e in pari tempo unitario» ma anche di promuovere attorno all'intera campagna congressuale un largo interesse esterno, «dei lavoratori, dei giovani, di militanti e quadri di altri partiti, dei sindacati, di altre organizzazioni di massa e della stampa.»⁹

La relazione che Berlinguer presenta come piattaforma congressuale è un documento di ampio respiro, che tocca, come è logico, tutti i principali temi politici dell'agenda comunista negli incipienti anni Settanta.

Il primo passaggio è sulla situazione internazionale e sulla politica estera italiana. In questo contesto si trattano i problemi del movimento operaio e dei movimenti di liberazione in atto nel mondo, affermando che da una analisi storica scaturisce l'esigenza di colmare lo squilibrio apertosi con la sconfitta dei movimenti operai dell'Europa occidentale dopo la Prima guerra mondiale. L'azione del Pci nel movimento operaio e comunista internazionale è comunque ispirata alla linea politica riassunta, già nel 1969, nella formula «dell'unità nella diversità e nell'autonomia» e sulla base della quale il Pci ha espresso il proprio dissenso sull'intervento militare in Cecoslovacchia.

Il secondo passaggio è sulla situazione italiana. Constatato che, dopo le conquiste politiche e sociali della fine degli anni Sessanta, esiste il rischio di una involuzione autoritaria posta in essere da tutte le forze conservatrici che si oppongono al cambiamento, si sottolinea che a controbilanciare tale rischio stanno una serie di fattori positivi, indicatori di uno sviluppo progressista della società italiana. Fatta questa constatazione, Berlinguer pone il problema di fondo da sottoporre all'analisi congressuale: come sia possibile proseguire nella direzione delle conquiste degli anni precedenti senza scatenare una risposta repressiva da parte delle forze reazionarie.

⁹ Enrico Berlinguer, *Per rinnovare l'Italia, per la pace, per la liberazione di tutti i popoli oppressi dall'imperialismo. Relazione e conclusioni alla riunione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo per la preparazione del XIII Congresso nazionale, 11-13 novembre 1971*, s.e., s.l., s.d., pp. 6-7.

Seguono una serie di indicazioni per lo sviluppo della politica del partito. Esse, sebbene raccolgano il frutto di un dibattito sviluppatosi nei mesi e negli anni precedenti, rappresentano la parte non solo propositiva ma anche innovativa dell'analisi politica di Berlinguer.

Innanzitutto, la classe operaia, deve essere la vera protagonista del momento storico e svolgere una azione trainante all'interno di una politica di alleanze sociali da sviluppare superando ogni manifestazione di «settarismo» da parte della base comunista. In tale prospettiva, bisogna dare ai cosiddetti «ceti medi» la certezza che il partito non intende soffocare le iniziative dei singoli ma al contrario «esaltarle nell'ambito di una politica di programmazione».

Esiste poi un obiettivo ancora più avanzato: quello del rinnovamento del regime politico, da attuarsi attraverso una riforma delle strutture economiche e sociali e un generale risanamento dello Stato e degli stessi partiti. Anche su questo terreno, Berlinguer è consapevole della necessità di vincere alcuni pregiudizi diffusi nel corpo del partito circa presunta ostilità della pubblica amministrazione verso i comunisti.

C'è anche un altro punto sul quale chiamare il partito all'azione. Contro la polemica verso «la cosiddetta partitocrazia» bisogna rispondere con una progettualità di ampio respiro e sviluppare un'azione verso le altre forze politiche. Il dialogo dovrà coinvolgere, però, non solo le altre forze della sinistra ma anche la Democrazia Cristiana. Se è vero che bisogna approfondire la crisi interna al partito democristiano, obbligandolo a compiere delle scelte, è anche vero che è necessario raggiungere con esso delle intese caso per caso su specifici argomenti.

L'ultimo passaggio del rapporto Berlinguer è dedicato ai problemi del partito. Ribadita la difesa della linea assunta dal Pci verso il movimento del Sessantotto – nell'ambito della quale è stato necessario distinguere e isolare le «confuse teorizzazioni del “movimento per il movimento”», cioè non è stato possibile tollerare il dissenso del gruppo del *Manifesto*, che è stato espulso dal partito – si individuano in rapida successione i problemi che ancora permangono. I principali sono i seguenti: la presenza operaia nelle

file del partito é ancora inadeguata; la federazione giovanile (Fgci), nonostante i segni di ripresa, non è ridiventata una grande organizzazione di massa; manca un lavoro continuo verso le donne e le forze intellettuali; serve una maggiore attenzione nei confronti dei problemi particolari e verso gli strati popolari più miseri; occorre imparare a utilizzare un linguaggio più semplice e più comprensibile; necessita maggiore reattività nella instaurazione di un contatto con i movimenti rivendicativi e di riforma, così come verso le tensioni sociali che maturano nelle varie situazioni; deve esistere sempre – e talvolta manca – un intreccio tra l'azione quotidiana e l'ampia prospettiva politica del partito; non bisogna mai rifuggire dal confronto critico con le altre posizioni e le altre forze politiche di qualunque natura; è importante infine, in campo culturale, sviluppare il rapporto tra la politica e la ricerca teorica.

La piattaforma congressuale presentata da Berlinguer ha una portata innovativa. Oltre al dato acquisito degli anni precedenti, e cioè la politica «dell'unità nella diversità e nell'autonomia» rispetto all'Urss, la relazione presenta una sottolineatura della politica delle alleanze, sia sociali che politiche, che chiama la «classe operaia» ad uno sforzo di *leadership* non indifferente. Già sul finire del '71, prima ancora di diventare segretario del partito, Berlinguer comincia a chiedere alla base degli iscritti un impegno a trecentosessanta gradi, fatto di nuove sfide, di un comune sforzo intellettuale e perfino di un non trascurabile investimento emotivo.

La relazione di Berlinguer è letta e analizzata in tutte le federazioni del paese. Mentre è in corso la campagna congressuale nelle sezioni e nelle federazioni, si accavallano gli avvenimenti politici già ricordati, cioè l'elezione del Presidente Leone e la crisi del governo Colombo. L'urgenza degli avvenimenti ha naturalmente un riflesso sull'andamento dei congressi e la campagna congressuale del Pci si svolge così all'insegna di un indubbio dinamismo, sia interno che esterno al partito, caratterizzandosi come un importante momento di passaggio.

In una Milano toccata pochi giorni prima da episodi di guerriglia urbana, il 13 marzo 1972 si apre, in un clima da campagna elettorale, il XIII

congresso nazionale. Berlinguer tocca nuovamente i temi principali della piattaforma congressuale, rimarcando tra l'altro la richiesta di una nuova guida per il paese, la necessità di una effettiva direzione pubblica della vita economica e le prospettive negative del capitalismo, cui contrappone il progetto di una società socialista. Al termine del congresso, non ancora cinquantenne, Berlinguer viene eletto nuovo segretario del Pci.

L'inizio della VI legislatura e la proposta del compromesso storico

La sterzata a destra della Dc sembra dare i suoi frutti alle elezioni politiche del 7 maggio 1972. Nonostante un lieve calo rispetto alle elezioni del '68, la centralità della Dc esce confermata dal voto, peraltro caratterizzato da un'avanzata del Msi (che, unendosi ai monarchici sotto la sigla Msi-Dn, raggiunge l'8,7% dei consensi alla Camera dei Deputati). Per formare la coalizione di maggioranza alla Dc si presentano, come al solito, due alternative: o guardare ai liberali o guardare ai socialisti. Andreotti, che riceve l'incarico di formare il nuovo governo, valutata la propensione destrorsa della maggioranza della Dc dà vita ad un governo sostenuto da Dc, Psdi, Pli e Pri (al quale i repubblicani non partecipano con propri ministri). Si tratta, però, di un esecutivo dotato di una ristretta base parlamentare e politica, debole anche rispetto alla situazione sociale ed economica che dovrebbe fronteggiare. Il governo (soprannominato «Andreotti-Malagodi» per enfatizzare l'importanza della partnership tra il Presidente del Consiglio e il *leader* liberale) si caratterizza per una politica sostanzialmente clientelare, indirizzata a concedere una serie di benefici a singoli settori – la cosiddetta «politica delle mance». Nel frattempo una serie di fattori anche di ordine internazionale favoriscono l'insorgenza di una fase di recessione economica. Il governo risponde dilatando la spesa pubblica e adottando

provvedimenti sostanzialmente inefficaci (come accade nel campo della politica monetaria, dove la decisione di svalutare la lira, che dovrebbe rilanciare l'economia, innesca una spirale inflazionistica destinata a vanificare gli effetti positivi cercati). A tutto ciò si aggiunge una recrudescenza del fenomeno terroristico, che comincia ad essere non più solo di estrema destra ma anche di estrema sinistra. Dinanzi a alla gravità della situazione, da più parti, anche all'interno della Dc, si cominciano a muovere critiche alla formula neocentrista e lo schieramento entra in crisi.

Ad approfittare dello spiraglio offerto dalle circostanze è Aldo Moro. In vista del XII congresso nazionale della Dc (programmato per il luglio 1973), Moro – consapevole della necessità di dare stabilità al gruppo dirigente della Dc, in presenza anche di una certa frantumazione della sinistra democristiana – stringe un accordo con Amintore Fanfani che prenderà il nome di «patto di palazzo Giustiniani».¹⁰ Si tratta di un documento politico – che è in realtà la bozza, sottoscritta dai maggiori *leader* democristiani, della mozione conclusiva del congresso ancora da celebrare – in cui si stabilisce che Fanfani assuma la segreteria del partito, Mariano Rumor divenga capo del governo e Moro mantenga un ruolo discreto, di «garante» dell'accordo. Al successivo congresso il patto è rispettato: Andreotti e Forlani escono di scena mentre, nello stesso mese di luglio, si forma il quarto governo Rumor, sostenuto da una maggioranza quadripartita di centro-sinistra e soprattutto da una Dc con rinnovati equilibri interni.

La seconda parte del 1973 riserva però altre novità non positive per il paese, sul quale si abbattono gli effetti di una crisi di portata mondiale. Con la guerra del Kippur tra Egitto e Israele, la conseguente chiusura del canale di Suez ed il blocco petrolifero imposto dai paesi arabi, il mondo occidentale entra in una fase difficile sul piano economico ed energetico. Il sogno di un futuro migliore svanisce; la stagflazione economica mondiale, che comincia proprio nel 1973 e si innesta su una situazione già non favorevole, è

¹⁰ Palazzo Giustiniani era la sede di rappresentanza della presidenza del Senato, occupata, in quel momento, da Fanfani.

destinata a durare a lungo, con effetti particolarmente rilevanti in Italia, dove alla fine del decennio l'inflazione veleggerà attorno al 20%.

In questo contesto irrompe sulla scena la proposta politica di compromesso storico formulata da Berlinguer.

La linea politica del compromesso storico era stata evocata da Berlinguer già nel marzo del 1971, quando, partecipando a una riunione della direzione comunista allargata ai segretari regionali, il futuro segretario, dopo avere ricordato i passi avanti compiuti dal movimento dei lavoratori negli anni precedenti, si era chiesto: «come si può andare avanti effettivamente in un Paese come l'Italia senza scatenare una reazione stronchi questa spinta in avanti?». ¹¹

Il tema, come si è già accennato, era stato ampiamente argomentato dalla piattaforma del XIII congresso nazionale e ripreso dallo stesso Berlinguer all'assise finale di Milano. Nei mesi seguenti altri dirigenti comunisti erano intervenuti nel dibattito politico, prefigurando l'ipotesi di un accordo fra i tre grandi partiti italiani e constatando l'impossibilità per il Pci di fare affidamento solamente sul numero di seggi in Parlamento per ipotizzare un accesso al governo del paese. La presenza di forti condizionamenti internazionali e il progredire della «strategia della tensione» ¹² rendeva infatti consigliabile l'adozione di una prospettiva diversa.

Nel 1973, subito dopo il golpe che in Cile porta al potere Pinochet, compaiono su *Rinascita*, tra settembre e ottobre, tre articoli nei quali Berlinguer presenta definitivamente la proposta politica che egli definisce di «compromesso storico». ¹³

¹¹ La citazione è tratta da: Guido Crainz, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma, 2009, p. 118, nota 159.

¹² La «strategia della tensione» nasce nel clima politico-culturale generato dal '68 e ha lo scopo di favorire la crescita nell'opinione pubblica di un elevato livello di consenso verso una svolta di segno conservatore nel governo del paese e nella gestione delle acute tensioni sociali del periodo.

¹³ Enrico Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, «Rinascita», 28 settembre 1973; *Vita democratica e violenza rivoluzionaria*, ibidem, 5 ottobre 1973; *Alleanze sociali e schieramenti politici*, ibidem, 12 ottobre 1973.

Quanto accaduto in Cile, secondo Berlinguer, fa svanire ogni illusione circa i caratteri dell'imperialismo, segnatamente dell'imperialismo americano. È necessario, dunque, disporsi a lottare concretamente contro l'imperialismo e contro la reazione, e, a tale scopo, occorre svolgere una riflessione attenta per trarre insegnamento dai fatti cileni. Da un lato è necessario «lottare tenacemente, sul piano internazionale, per far avanzare il processo della distensione e della coesistenza»; dall'altro bisogna proseguire in ogni paese le battaglie per l'indipendenza nazionale e per «la trasformazione in senso democratico e socialista dell'assetto economico e sociale e degli ordinamenti politici e statali».

Compito primario del Pci, secondo il segretario comunista, è dunque quello di estendere il tessuto unitario e di raccogliere una grande maggioranza del popolo italiano attorno ad un programma di rinnovamento dell'intera società e dello Stato, creando così le condizioni per costruire «una società e uno Stato socialista che garantiscano il pieno esercizio e lo sviluppo di tutte le libertà». La strategia del Pci si basa quindi su una partecipazione attiva alla vita parlamentare per portare all'affermazione dei principi democratici costituzionali ma anche sulla scelta fondamentale di «mantenere la propria lotta sul terreno della legalità democratica». Non rinunciando, comunque, ad impegnarsi per portare avanti processi di democratizzazione nella vita «della magistratura, dei corpi armati e di tutti gli apparati dello Stato», nell'intento di impedire che i processi di trasformazione democratica in atto nella società possano essere inficiati da squilibri permanenti all'interno di settori decisivi per la vita del paese.

Inoltre, prosegue Berlinguer, la trasformazione democratica del paese ha bisogno della forza – cioè della combattività e della determinazione nel difendere la libertà e diritti democratici – ma anche del consenso – cioè dell'appoggio della grande maggioranza della popolazione. Ne consegue un constatazione molto semplice. «È il problema delle alleanze, dunque, il problema decisivo di ogni rivoluzione e di ogni politica rivoluzionaria, ed esso è quindi quello decisivo anche per la formazione della via democratica.» La strategia delle riforme, prosegue Berlinguer, può dunque

affermarsi solo sviluppando la politica delle alleanze. Innanzitutto, alleanze sociali. Le rivendicazioni e gli obiettivi devono offrire concretamente ai ceti intermedi «una certezza di prospettive che garantiscano in forme nuove e possibilmente migliorino il loro livello di esistenza e il loro ruolo nella società, ma in un diverso sviluppo economico e in un più giusto e più moderno assetto sociale.» Secondariamente, alleanze politiche.

Se è vero che una politica di rinnovamento democratico può realizzarsi solo se è sostenuta dalla grande maggioranza della popolazione, ne consegue la necessità non soltanto di una politica di larghe alleanze sociali ma anche di un determinato sistema di rapporti politici, tale che favorisca una convergenza e una collaborazione tra tutte le forze democratiche e popolari, fino alla realizzazione fra di esse di una alleanza politica.

La contrapposizione tra partiti che hanno una base nel popolo sarebbe esiziale per la democrazia e travolgerebbe «le basi stesse della sopravvivenza dello Stato democratico». In Italia, secondo il segretario comunista, il problema è evitare che si giunga ad una stabile saldatura tra il centro e la destra, e anzi spostare le forze sociali e politiche che stanno al centro su posizioni «coerentemente democratiche». Ovviamente, l'unità e la forza delle sinistre sono la condizione indispensabile per esercitare sul paese una costante pressione per il cambiamento.

Ma sarebbe del tutto illusorio pensare che, anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51 per cento dei voti e della rappresentanza parlamentare (cosa che segnerebbe, di per sé, un grande passo avanti nei rapporti di forza tra i partiti in Italia), questo fatto garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di tale 51 per cento.

Ecco perché noi parliamo non di una «alternativa di sinistra» ma di una «alternativa democratica», e cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico.

Secondo il segretario comunista, nonostante le polemiche di cui questa proposta è fatta oggetto, la strada indicata dal Pci è l'unica valida e credibile, e ad essa non esiste alternativa. Il dialogo e il confronto con il mondo cattolico deve avvenire in questa prospettiva. Il compito del Pci, conclude Berlinguer, è quello di sconfiggere le tendenze ad una «spaccatura verticale

del paese» e alla conservazione di una «pregiudiziale preclusione ideologica anticomunista», operando, al contrario, perché prevalgano le tendenze favorevoli ad un'intesa tra tutte le forze popolari.

La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande «compromesso storico» tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano.

Nell'autunno del 1973, dunque, la proposta di Berlinguer, puntando alla stabilità, cerca di rimediare al rapporto teso instauratosi in quel torno d'anni tra il sistema politico e la società; d'altra parte, l'ipotesi del compromesso storico tende a indebolire il governo, togliendo implicitamente ragion d'essere alla formula di centro-sinistra, che è stata appena rilanciata ma che già appare troppo limitata.

Il quarto governo Rumor, dal canto suo, nei primi mesi di attività aveva operato con decisione, soprattutto in quattro direzioni: politica monetaria, politica creditizia, controllo dei prezzi e dinamica salariale (mirando, negli ultimi due settori, al contenimento degli aumenti).

Col rincaro del prezzo del petrolio che si verifica nell'autunno 1973 la condizione economica generale peggiora però nuovamente. Per fronteggiare la situazione viene messo a punto un «codice di austerità» articolato in 16 punti, avente l'obiettivo di contenere i consumi energetici. I provvedimenti, oltre a instillare nella coscienza dei cittadini la consapevolezza della crisi, aprono un dibattito sui metodi da utilizzare in politica economica che provoca dissapori interni al governo tra i ministri Giolitti (Psi) e La Malfa (Pri). Quest'ultimo si dimette, provocando la crisi del governo e rendendo necessaria la formazione di un nuovo governo Rumor, il quinto, costituito da Dc, Psi, Psdi e sorretto dall'appoggio esterno dei repubblicani. La fragilità degli esecutivi è ormai all'ordine del giorno.

Nel frattempo, si aggrava un processo già in atto di progressivo indebolimento della fiducia degli italiani nei confronti della propria classe dirigente politica. La sensibilità di un intellettuale come Pier Paolo Pasolini interpreta il momento coniando la metafora del «palazzo», cioè il luogo del potere – contrassegnato da una prassi sostanzialmente illegale – verso il quale i cittadini si mostrano sempre più disaffezionati. In quegli anni si susseguirono infatti una serie di scandali che coinvolgono esponenti politici anche di alto livello (il cosiddetto scandalo dei petroli e lo scandalo delle tangenti Enel) da cui nasce una iniziativa di autodifesa del sistema dei partiti, che nel 1974 varano, con un larghissimo consenso, la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, che dovrebbe mettere le forze politiche al riparo dalla tentazione di acquisire fondi in modo illecito. La legge, però, sarà applicata solo parzialmente, anche per la mancanza di un costante controllo, previsto dal provvedimento ma non attuato con zelo dalla magistratura.

(Negli anni successivi si susseguiranno comunque una serie di scandali, che riguarderanno soprattutto l'amministrazione statale e quella locale, le imprese pubbliche, le regioni. Continuerà il finanziamento occulto ai partiti da parte delle imprese pubbliche e private, oltre che da Usa, Urss e altri centri di potere economico. Altre vicende – come quella riguardante la Montedison, lo scandalo dei «fondi neri» dell'Iri e lo scandalo Lockheed – attingeranno il mondo politico e addirittura i vertici delle istituzioni dello Stato.)

Mentre Rumor si dibatte con la fragilità dei suoi governi, alla guida della Dc il nuovo segretario Fanfani imposta la sua personale linea politica. Fanfani non mira a contemperare le diverse «anime» democristiane, ma piuttosto intende ridimensionare l'importanza della *partnership* con gli altri partiti e puntare tutto sulla centralità della Dc e sul ristabilimento della sua egemonia all'interno del sistema politico. Il segretario indirizza quindi la Democrazia cristiana verso posizioni sostanzialmente conservatrici, ed anche per questo in occasione del referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio, fissato per il 12 maggio 1974, sceglie di andare allo scontro

con tutti gli altri partiti, rimanendo isolato a sostegno del «sì» insieme ai missini, con lo scopo ormai evidente di spostare a destra la maggioranza di governo ed ottenere una legittimazione personale.

L'iniziativa referendaria era stata considerata dalle forze politiche come una temibile guerra di religione che avrebbe finito per lacerare la società italiana. A parte il Msi, il gruppo del Manifesto e i radicali di Marco Pannella, tutti gli altri partiti non vedevano con favore una consultazione referendaria su un tema così delicato. Per il Pci il referendum rappresentava una minaccia all'unità dei lavoratori e metteva in discussione il ruolo di mediazione politica svolto dai partiti. La Dc stessa era lacerata e i «partiti laici» erano incerti. Erano stati esperiti numerosi tentativi per evitare il ricorso alle urne, anche attraverso la presentazione di disegni di legge alternativi. Addirittura, siccome la legge istitutiva prevedeva che fosse possibile sospendere i referendum già indetti in caso di scioglimento delle camere, nel 1972 la Democrazia cristiana – artefice Andreotti – aveva deciso di cogliere l'occasione della crisi del governo Colombo per chiudere anticipatamente la V legislatura e rinviare la questione.¹⁴ Anche in seguito, per evitare *in extremis* la celebrazione del referendum, si erano susseguiti altri tentativi che, però, erano falliti.

Il 12 maggio 1974 il paese è quindi chiamato alle urne. I «no» all'abrogazione vincono con il 59,6% dei voti, e la legge che consente il divorzio resta in vigore. Il modo stesso in cui i partiti sono giunti al referendum dimostra la difficoltà del sistema a restare in contatto con la società. Il risultato del referendum, infatti, fa capire che la posta in gioco non è il tradizionale confronto tra laici e cattolici. Il paese non dà ascolto a questa polarizzazione, assunta dai partiti come chiave di lettura della campagna elettorale, e mostra invece un «riflesso elementare di sana democrazia».¹⁵ Il processo di secolarizzazione della società è ormai maturato, mentre il problema della modernizzazione non solo non è stato

¹⁴ Il 27 febbraio il presidente Leone aveva emanato il decreto di indizione del referendum abrogativo della legge riguardante il divorzio e il 28 febbraio aveva disposto il primo scioglimento politico delle camere, sospendendo, come previsto dalla legge, l'iter del referendum.

¹⁵ Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 585.

risolto ma sembra destinato a permanere ancora a lungo. Il referendum ha anche, come logico, un significato politico che va al di là del quesito referendario. La clamorosa sconfitta della linea conservatrice di Fanfani apre così all'interno della Dc una nuova fase, caratterizzata dall'apertura al dialogo con la sinistra e da un nuovo protagonismo di Moro.

La situazione dell'ordine pubblico, intanto, continua a preoccupare. Il terrorismo di stampo neofascista colpisce pesantemente per mezzo di ordigni esplosivi. Dapprima, il 28 maggio, con la strage di piazza della Loggia a Brescia, che si verifica durante un comizio sindacale (8 morti e 102 feriti); poi, il 4 agosto, con la strage dell'Italicus, cioè l'attentato al treno Roma-Monaco (12 morti e 44 feriti). Nel contempo, tra il 18 aprile e il 23 maggio, le Brigate Rosse alzano il tiro sequestrando il giudice Mario Sossi.

Nella coalizione di governo i dissidi tra socialisti e socialdemocratici portano il 3 ottobre 1974 alle dimissioni dell'ultimo governo Rumor (cosiddetto «V bis» perché già vittima di una crisi, poi rientrata, nel giugno precedente). Dopo un tentativo fallito di Fanfani, Moro – anche in seguito all'esito, deludente per la Dc, di una tornata di elezioni amministrative parziali svoltesi il 17 novembre 1974 – riesce a varare un governo il cui asse portante è l'accordo con La Malfa. L'esecutivo ottiene la fiducia il 7 dicembre 1974, incassando pure l'astensione dei liberali e una certa apertura del Pci.

Il governo Moro pone all'ordine del giorno, all'interno della Dc, il problema del rapporto col Pci, e in questo segna una decisa novità rispetto al passato. Per il momento l'accordo con i comunisti è ritenuto impraticabile; tuttavia si apre una fase di dialogo tra i due maggiori partiti.

Mentre tutto ciò accade, inizia la preparazione del XIV congresso nazionale del Pci.

Il XIV congresso nazionale del Pci (Roma, 18-23 marzo 1975)

Berlinguer nella sua relazione al comitato centrale¹⁶ del 10 dicembre 1974 – che costituisce anche in questo caso la piattaforma programmatica della campagna congressuale – spinge la crisi definitiva del centro-sinistra cercando di sviluppare il più possibile la propria proposta politica.

Egli comincia considerando che si è aperta una crisi di tipo nuovo nei paesi capitalistici. Ciò non significa che il capitalismo sia vicino al tracollo, tuttavia è anche vero che la situazione internazionale è caratterizzata da grande incertezza e rende urgente l'adozione di «una programmazione democratica dell'economia nei singoli paesi capitalistici e una cooperazione internazionale» le quali, se non sono forme di attuazione del socialismo, tendono a collocarsi al di fuori della «logica del capitalismo». E qui emerge il ruolo fondamentale della classe operaia, che dovrà essere in grado di guidare questa transizione. Il mondo è gravato da problemi enormi – come quelli della fame, dell'ambiente, dell'accrescimento della popolazione – così gravi e importanti da richiedere la cooperazione anche tra Stati a regime sociale diverso. In particolare, «il movimento operaio e democratico dell'Europa occidentale e l'Europa come tale» assumono una funzione decisiva, e in questo ambito i partiti comunisti e operai dell'Europa capitalistica devono sviluppare un sempre maggiore coordinamento nelle proprie lotte.

All'interno di ogni nazione sono presenti disuguaglianze. Ne deriva, secondo il segretario comunista, la necessità di una trasformazione in senso socialista, la quale si rende sempre più necessaria sia nei paesi del terzo mondo che nei paesi sviluppati. Benché, ammette Berlinguer, nell'edificazione degli Stati socialisti vi siano stati «errori e deformazioni che non vogliamo certo dimenticare», è ormai dimostrato che nei regimi

¹⁶ Enrico Berlinguer, *La linea e le proposte dei comunisti per uscire dalla crisi e costruire un'Italia nuova. La relazione di Enrico Berlinguer Segretario generale del Pci in preparazione del XIV Congresso, Riunione del C.C. e della C.C.C. del Pci del 10 dicembre 1974, s.l., s.d.*

socialisti non vi sono «mali organici», cioè barriere che impediscano di correggere deviazioni e degenerazioni: «cambiare le basi oggettive, i rapporti sociali di produzione, se non risolve di per sé e automaticamente i problemi [...] crea però le condizioni indispensabili per affrontare su basi nuove e stabili ogni successivo sviluppo.»

Passando alla situazione italiana, Berlinguer conferma la permanenza nel paese di «una crisi di fondo, irrisolta» che è parte della più ampia crisi del mondo capitalistico. In Italia, il momento di svolta a tale proposito è stato segnato dalle grandi lotte del 1968-69: l'insieme di cambiamenti imposti da questa fase hanno visto il tentativo, da parte della borghesia capitalistica, di riprodurre le condizioni preesistenti, mentre invece sarebbe servito «cambiare profondamente gli indirizzi generali della politica economica per trasformare con gradualità ma con coerenza il meccanismo economico, l'assetto sociale e l'amministrazione pubblica». In questa situazione, prosegue Berlinguer, si è giunti alla crisi petrolifera dell'autunno 1973. Mentre il Pci sosteneva da subito che si trattava di una occasione da sfruttare per iniziative coraggiose, è stata invece attuata dai governi una «politica miope», fatta di misure meramente congiunturali.

La risposta dei comunisti a tutto ciò, prosegue il segretario comunista, è che bisogna operare per far avanzare un progetto di risanamento e rinnovamento di tutta la vita nazionale, evitando però «che i contenuti e le forme della lotta creino divisioni fra i lavoratori e suscitino incomprensioni od ostilità nella popolazione.» Contemporaneamente, è necessario intensificare l'impegno in difesa della democrazia, contro le minacce eversive. Ma tutto questo, aggiunge Berlinguer, non basta. Per risalire dalla condizione in cui si trova il paese i comunisti affermano chiaramente che non si può uscire dalla crisi «senza un periodo di duro sforzo di tutto il popolo e di tensione di tutte le energie nazionali.» È necessario, cioè, produrre di più, non sprecare, impiegare bene ogni risorsa, riconvertire l'industria, riorganizzare le attività economiche e amministrative secondo criteri di efficienza; recuperare, da parte del personale politico e dei dipendenti della pubblica amministrazione, «uno spirito di dedizione al

servizio della nazione e dello Stato»; ritrovare disciplina e severità negli studi, applicare la propria istruzione e la propria cultura, reagire a tutte le forme di delinquenza e di immoralità per ricreare il senso della solidarietà e del mutuo sostegno tra gli uomini.

Fare tutto ciò, ammette Berlinguer, non è facile. Tuttavia, è possibile, a patto che siano indicati i fini e le condizioni di questo sforzo. Le condizioni fondamentali sono tre. Primo: tutta l'attività economica deve essere indirizzata verso obiettivi precisi e verso la realizzazione di un equilibrio che abbia come punto di riferimento gli interessi della collettività. Secondo: i sacrifici «devono essere ripartiti secondo giustizia», attuando una generale redistribuzione del reddito e avendo come obiettivo la giustizia sociale. Terzo: bisogna fornire la garanzia che il duro sforzo a cui i lavoratori sono chiamati servirà non a puntellare il sistema attuale ma a realizzare un superiore assetto economico e sociale. In questa prospettiva, risulta evidente, secondo il segretario comunista, l'inadeguatezza della classe dirigente che fino a quel momento ha guidato il paese.

Il punto, precisa Berlinguer, non è quello di costruire una società socialista, poiché per questo obiettivo mancano delle condizioni di fondo. Si tratta, invece, di attuare «misure e indirizzi che sono per alcuni aspetti di tipo socialista». I criteri dell'economia di mercato, che sono necessari «per misurare l'economicità e per verificare la validità delle scelte produttive delle imprese pubbliche e private», dovrebbero rimanere operanti. Si tratterebbe, invece, di migliorare la qualità dell'azione svolta dal settore pubblico (le imprese pubbliche e quelle a partecipazione statale) sgombrando il campo da una gestione improntata a criteri burocratici e clientelari, «al di fuori di ogni controllo democratico parlamentare».

Il segretario comunista passa quindi ad esaminare da vicino alcune questioni specifiche che indicano obiettivi «di lotta» per il partito e che vengono proposte come oggetto di discussione e di confronto all'interno del

Pci e nel confronto con le altre forze politiche. Tra le tante questioni, alcune assumono un rilievo particolare,

Innanzitutto Berlinguer sente il bisogno di chiarire la posizione del Partito comunista sul patto Atlantico. Il Pci conferma il proprio giudizio negativo sulla Nato, che è stata costituita come strumento «delle forze capitalistiche e imperialistiche». Ciò stabilito, tuttavia, Berlinguer sottolinea che il Pci considera positivo il fatto che altre forze operaie (socialdemocratiche, democratiche e antifasciste) concordino sulla opportunità di superare la divisione bipolare del mondo in blocchi. Dal complesso di questi fattori deriva la necessità di escludere ogni possibilità di scontro frontale ma di sviluppare, viceversa, forme di cooperazione internazionale per le quali è cruciale il rapporto tra le due superpotenze, non in ottica bilaterale ma bensì multilaterale.

Un altro importante obiettivo per il Pci è, secondo Berlinguer, l'avvio in Italia di un processo consapevole di riconversione e ristrutturazione dell'apparato produttivo e dei consumi, per il raggiungimento di fini di interesse nazionale. Tali fini, da realizzare attraverso una politica di programmazione democratica, sono

l'espansione della base produttiva; l'elevamento della produttività generale e dell'efficienza dell'intera struttura della nostra economia; la correzione degli squilibri e delle distorsioni che si sono accumulati nei rapporti tra Nord e Sud, tra industria e agricoltura, tra città e campagna, tra categorie e settori improduttivi e produttivi, tra consumi sociali e consumi individuali; il soddisfacimento in forme nuove ed economicamente più rigorose dell'aspirazione e delle esigenze delle grandi masse popolari a un reale benessere e all'elevamento delle loro condizioni di vita.

Particolarmente rilevante, in questo ambito, è l'accento al mutamento degli stili di consumo, che dovrebbe consistere in una diminuzione dei consumi non necessari, come quelli superflui e quelli di lusso, e un aumento dei consumi di tipo sociale, al fine di favorire modi di vita «umanamente più civili».

Un passaggio della relazione è dedicato dal segretario comunista anche al tema del «rinnovamento e risanamento nella vita dello Stato», obiettivi

per i quali sono indispensabili sia il trasferimento di poteri effettivi alle regioni e ai comuni sia il rinnovamento delle Forze armate, dei servizi di sicurezza, delle forze di polizia e della magistratura. Non manca, però, anche una sottolineatura del rigore necessario per l'avanzamento di una reale prospettiva politica rinnovatrice. Secondo Berlinguer, occorre riconoscere la presenza nella società di mentalità e di comportamenti sostanzialmente negativi,

quali la ricerca ansiosa del proprio benessere inteso in modo esclusivamente individuale; la preferenza per impieghi che comportino un minore impegno di responsabilità; l'impulso di gruppi borghesi vecchi e nuovi ad arricchirsi soprattutto attraverso il profitto più facile; il diffondersi di tendenze di tipo corporativo; e fenomeni estesi di conformismo, di esaurimento di spinte ideali e di deperimento di tensione e rigore morale, di sfiducia.

Alcuni gruppi estremisti propugnano atteggiamenti di negazione dello sviluppo produttivo, della scienza e della tecnica e persino del patrimonio culturale, considerandoli tutti strumenti del dominio delle classi sfruttatrici. Tali atteggiamenti nichilistici, secondo il segretario del Pci, sfociano necessariamente in posizioni «agitatorie e distruttive» e devono essere contrastati.

Berlinguer passa quindi a trattare il tema portante della politica comunista: la proposta del compromesso storico. L'esperienza del Cile, afferma, ha fatto comprendere a tutti che è necessario evitare una spaccatura del paese in due fronti pregiudizialmente avversi, ed è invece necessario «svolgere una politica di unità e di ricerca delle più ampie convergenze e alleanze». La partecipazione del Pci al governo, osserva Berlinguer, ridarebbe fiducia alle masse lavoratrici e ciò stimolerebbe l'impegno di tutti per superare il difficile periodo che l'Italia sta attraversando. Ma non si tratta semplicemente di escogitare una formula politica: la partecipazione dei comunisti al governo è un aspetto tutt'altro che secondario, ma

la politica del compromesso storico [...] vuole essere già oggi l'indicazione di un metodo di azione e di rapporti politici che, mentre contribuiscono ad agevolare la soluzione di problemi urgenti, sospingono i partiti e tutte le forze democratiche [...] a cercare la comprensione reciproca e l'intesa. [...] Ma la questione essenziale da risolvere per far sì che i rapporti fra i partiti democratici diano tutti i frutti possibili è quella del superamento definitivo delle pregiudiziali contro il Pci.

L'attenzione si sposta quindi su quello che Berlinguer stesso definisce il «punto centrale» del XIII congresso nazionale del Pci, e cioè il tema delle alleanze. In questo ambito, prosegue, sono stati realizzati notevoli progressi e si sono rivelate nuove potenzialità, particolarmente nelle masse femminili. Al tempo stesso però sono insorte anche delle difficoltà, che devono essere superate poiché, come già rilevato in passato, la politica delle alleanze è importante non solo per la ricerca di convergenza con le categorie intermedie ma anche per le potenzialità che essa può esprimere al fine di affrontare e risolvere i grandi problemi del paese, indicando obiettivi non solo economici e sociali ma anche di sviluppo civile e democratico.

Nell'ultima parte della sua relazione, Berlinguer constata i lusinghieri risultati raggiunti dal partito (crescita elettorale, aumento degli iscritti, cospicuo finanziamento popolare, partecipazione alle feste dell'*Unità*) e puntualizza che al Pci si guarda, ormai, come ad un punto di riferimento essenziale per fare uscire l'Italia dalla crisi e per rendere possibile il suo sviluppo democratico. Nonostante il giudizio positivo, tuttavia, restano squilibri e difetti, tra i quali si segnala la delicatezza della questione giovanile – che si presenta con caratteri nuovi rispetto al passato ed è una delle questioni centrali di cui tenere conto.

Passando a considerare le sfide che attendono il Partito comunista nella seconda metà degli anni Settanta, Berlinguer invita poi ad accentuare il carattere di «lotta» e di combattività del Pci – cui non dovrà mai mancare il sostegno «della polemica, della motivazione teorica, del confronto e della battaglia aperta delle idee» – ma anche l'attenzione verso le regole della vita interna al partito, cioè la più larga democrazia e l'unità (quest'ultima intesa

come «conquista continuamente rinnovata attraverso il confronto delle posizioni, l'esperienza della lotta»).

E concludendo infine la sua relazione, Berlinguer si sofferma sulla diversità del Pci rispetto agli altri partiti, e ribadisce

il valore permanente di un modo d'essere militanti e dirigenti, che si fonda sulla fedeltà agli ideali della libertà e del socialismo; sulla coerenza tra i principi e l'azione; sul legame costante con i lavoratori e con la gente; sullo sforzo per parlare alle masse sempre partendo dai dati oggettivi della realtà; e su un costume e uno stile di partito che esige la partecipazione responsabile, la serietà intellettuale e la modestia, la disciplina razionale, il disinteresse e l'impegno costante e concreto nel lavoro e nella lotta.

Come si vede, in occasione del XIV congresso nazionale il segretario comunista rilancia il proprio disegno politico e, oltre a ribadire la proposta del compromesso storico, cerca di dare qualche garanzia alle controparti politiche e sociali del Pci. In tal senso vanno sia le rassicurazioni circa l'economia di mercato, sia l'invito ad evitare che le battaglie del partito «creino divisioni fra i lavoratori e suscitino incomprensioni od ostilità nella popolazione.» È da notare, inoltre, la sottolineatura dei «sacrifici necessari» e dello sforzo per aumentare la produttività cui tutti sono chiamati, nel contesto di una piattaforma congressuale improntata ad un generale rigore morale e valoriale. Si tratta di aspetti che saranno ripresi e accentuati negli anni successivi.

La relazione di Berlinguer al congresso nazionale di Roma si intitola significativamente: «Intesa e lotta di tutte le forze democratiche e popolari per la salvezza e la rinascita dell'Italia». In quel congresso la linea del compromesso storico è definitivamente fatta propria dal partito. E la «questione comunista» catalizza l'attenzione degli osservatori, divenendo un vero *leitmotiv* della vicenda politica nazionale.

Dalla VI alla VII legislatura: l'epoca dei «terremoti» elettorali

Nel 1975 la recessione economica è ancora in atto e l'inflazione galoppa. La Confindustria cede alle richieste dei lavoratori e stringe coi sindacati l'accordo del 25 gennaio 1975, con il quale l'indicizzazione della *scala mobile*¹⁷ viene resa uguale per tutti i livelli di occupazione e tarata sulla base del livello più alto (si tratta del cosiddetto accordo Lama-Agnelli, dai nomi, rispettivamente, del segretario della Cgil e del presidente della Confindustria).

Nel frattempo, la proposta comunista di collaborazione con la Dc e la inesistenza, ormai chiara, di una alternativa di centro-destra orienta molti settori economici ed industriali, ma anche politici, verso un graduale assenso alla nuova prospettiva. Il governo Moro continua la sua attività, raggiungendo anche, tra il dicembre '74 e il maggio '75, alcuni importanti obiettivi (istituzione del Ministero per i beni culturali ed ambientali, abbassamento a 18 anni del limite della maggiore età, varo della nuova legge sul diritto di famiglia, riforma della Rai, approvazione della legge Reale sull'ordine pubblico). Nella Dc, però, Fanfani prosegue per la sua strada, accentuando la polemica con i socialisti e con i comunisti, e puntando sull'aggregazione dell'elettorato moderato per conseguire un successo alle elezioni amministrative previste per il 15 giugno 1975. Mentre il paese è sotto attacco terroristico sia dall'estrema destra che dall'estrema sinistra, la campagna elettorale si svolge in un clima di tensione.

I risultati elettorali segnano una sconfitta della Dc, che cala dal 37,8% al 35,3%, mentre il Pci passa dal 27,9% al 33,4% e il Psi sale di quasi due punti percentuali, attestandosi al 12%. In generale, l'impressione è di uno spostamento a sinistra dell'elettorato, da alcuni paragonato a un «terremoto».¹⁸ I risultati delle elezioni amministrative e regionali del 1975,

¹⁷ Il meccanismo automatico di adeguamento di salari e stipendi per mantenerne inalterato il potere di acquisto in presenza di una forte spinta inflattiva.

¹⁸ Il responsabile dell'ufficio elettorale del Pci, pochi mesi dopo, scrive un libro dal titolo significativo: Celso Ghini, *Il terremoto del 15 giugno*, Feltrinelli, Milano, 1976.

che portano alla costituzione di numerose giunte di sinistra, anche in grandi città, hanno un effetto notevole sul quadro politico; come è stato osservato, esse creano vaste aspettative che però «non potevano essere soddisfatte a livello locale».¹⁹

Nella Dc cominciano le manovre per sostituire Fanfani, il quale, però, si presenta al consiglio nazionale del luglio 1975 non dimissionario ma anzi con una relazione che tende a spiegare i motivi della risultato elettorale. Dopo una piccola schermaglia interna al partito, Moro riesce a far eleggere il proprio candidato: è Benigno Zaccagnini, esponente della sinistra Dc. La coppia Moro-Zaccagnini comincia a guidare il partito con un gioco di sponda: mentre il primo cura il problema politico del rapporto col Pci, attenuando la linea di contrapposizione tenuta da Fanfani, il secondo si muove con cautela puntando a rivitalizzare la Dc e ad interpretare il desiderio di adesione ai principi fondamentali del cristianesimo proveniente dal mondo cattolico.

Nel partito socialista, intanto, già dopo il successo nel referendum sul divorzio aveva preso corpo l'ipotesi della «alternativa socialista», ovvero di un cambio della maggioranza alla guida del paese di cui fossero protagonisti Psi e Pci. Pur non essendo in linea con la proposta del compromesso storico, riguardante tutti e tre i grandi partiti italiani, tale ipotesi riprende vigore dopo le elezioni del 1975, che fanno presagire l'eventualità di un ulteriore successo delle sinistre alle venturose elezioni politiche. A ciò si aggiunge la diffusione di un certo malcontento all'interno del Psi per l'isolamento cui tende trovarsi il partito, impegnato a sostenere un governo in realtà sempre più orientato, nella prassi corrente, a sviluppare una *partnership* con il Pci.

Nel governo, il 7 gennaio 1976 si apre così una crisi, provocata dai socialisti. Moro riesce a dare vita a un altro breve governo, votato dal Psdi e sorretto dall'astensione di Psi, Pri e Pli. Su di esso si abbatte lo scandalo

¹⁹ Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., p. 269.

Lockheed,²⁰ mentre lo scenario è caratterizzato da una prolungata crisi economica e valutaria. Il 30 aprile 1976 anche il quinto governo Moro entra in crisi, perché i socialisti tolgono nuovamente il loro appoggio. Il Presidente della Repubblica per la seconda volta in pochi anni, scioglie anticipatamente le camere e convoca le elezioni anticipate.

Le elezioni politiche del 20 giugno 1976 sono precedute da una grande attesa. Berlinguer, nel corso dell'anno precedente, ha intrattenuto relazioni con i leader dei partiti comunisti spagnolo e francese, allo scopo di avviare un'elaborazione politico-ideologica che possa condurre alla definizione di un tipo di comunismo diverso da quello dei paesi del socialismo reale, e cioè un comunismo caratterizzato da libertà, democrazia, pluralismo e pluripartitismo: è il progetto politico che viene subito definito «eurocomunismo». Lo stesso Berlinguer, alla vigilia delle elezioni – forse anche con l'intento di fornire rassicurazioni circa la condotta futura del Pci – rilascia al *Corriere della Sera* una intervista nella quale dichiara di sentirsi più sicuro all'interno della Nato che all'interno del Patto di Varsavia per «procedere lungo la via italiana al socialismo senza alcun condizionamento».²¹ Durante la campagna elettorale da più parti si parla di sorpasso del Pci ai danni della Dc, che alcuni danno per certo.

Il sorpasso però non c'è. Il Pci guadagna ancora consensi, raggiungendo alla Camera il 34,4% dei voti. La Dc però, a sua volta, recupera molti dei voti dispersi alle precedenti elezioni amministrative e si attesta al 38,7% dei suffragi.

Si verifica dunque una forte polarizzazione dell'elettorato: come osserva Aldo Moro, le elezioni hanno due vincitori. Durante la campagna elettorale

²⁰ Lo scandalo riguarda tangenti pagate dall'impresa statunitense Lockheed per facilitare l'acquisto di aerei militari. La vicenda coinvolge vari paesi tra cui l'Italia, dove lo scandalo esplose sulla stampa nel febbraio 1976. I sospetti cadono su due ex ministri della Difesa (Luigi Gui, democristiano, e Mario Tanassi, socialdemocratico) e su due ex presidenti del Consiglio: Giovanni Leone (democristiano, all'epoca dello scandalo Presidente della Repubblica) e Mariano Rumor (anch'egli democristiano). Dopo il lavoro di due commissioni parlamentari inquirenti, nel febbraio 1977 solo Gui e Tanassi saranno messi in stato di accusa, e quindi ritenuti passibili di giudizio. Il Presidente Leone, benché ritenuto estraneo ai fatti dalla seconda commissione parlamentare, sarà destinatario di notevoli pressioni politiche e rassegnerà le dimissioni il 15 giugno 1978. Il processo Lockheed si svolgerà davanti alla Corte Costituzionale, che nel marzo 1979 assolverà Gui e condannerà Tanassi, oltre ad altri imputati (militari e non).

²¹ Giampaolo Pansa, *Berlinguer conta «anche» sulla Nato per mantenere l'autonomia da Mosca*, «Il Corriere della Sera», 15 giugno 1976.

il Pci aveva considerato l'ipotesi di andare al governo assieme alla Dc; quest'ultima, viceversa, aveva escluso ogni ipotesi di grande coalizione e grazie anche a questa posizione aveva recuperato parte dei voti moderati. Dopo le elezioni, quindi, appare preclusa la strada di un governo a cui partecipino entrambi i partiti, e si crea una situazione che viene percepita come di emergenza.

La soluzione è individuata nel cosiddetto «governo delle astensioni», un monocolore guidato da Giulio Andreotti e sostenuto dal voto favorevole dalla sola Dc, con l'astensione di Pci, Psi, Psdi, Pri e Pli. Si apre così la stagione della cosiddetta «solidarietà nazionale», giustificata dalla Dc proprio in forza dei risultati elettorali e vissuta dal Pci come un primo passo verso la grande coalizione. Nasce in questo modo, il 31 luglio 1976, il terzo governo Andreotti.

Il governo assume una serie di misure, tra le quali aumenti di imposte e di tariffe e una parallela attenuazione del meccanismo di adeguamento dei redditi tramite la scala mobile. L'insieme dei provvedimenti richiede una presentazione particolare: per questo motivo, su richiesta degli stessi comunisti, Andreotti, in modo inusuale per l'epoca, si presenta in televisione per presentare la manovra al paese.

La nuova fase produce una serie di effetti, destinati a protrarsi negli anni seguenti.

Innanzitutto all'interno del Partito socialista. Alla vigilia delle elezioni il Psi si era dichiarato favorevole all'assunzione di responsabilità di governo da parte dei comunisti. La linea politica della segreteria di Francesco De Martino, dopo il congresso di Genova del novembre 1972, era sempre stata sostanzialmente aperta alla collaborazione col Pci. Il deludente risultato delle elezioni politiche viene interpretato però come il fallimento di questa linea politica e conduce ad un cambio di *leadership* che porta Bettino Craxi alla segreteria.

Craxi cerca di tutelare l'identità del partito, rigetta l'opposizione irriducibile tra capitalismo e socialismo e rilancia l'idea dell'alternativa socialista. L'attuazione di questa linea politica, però, nella visione di Craxi, implica il ribaltamento dei rapporti di forza con il Pci.

La posizione del segretario si sarebbe rafforzata al congresso socialista di Torino del 1978 e avrebbe dato via a una profonda revisione del bagaglio culturale del partito. In campo economico e sociale il Psi di Craxi si sarebbe avvicinato alle tesi liberiste che avrebbero preso vigore in tutte le democrazie capitalistiche nel passaggio tra gli anni '70 e gli anni '80. Circa i rapporti col Partito comunista, inoltre, Craxi avrebbe promosso – soprattutto attraverso la rivista culturale del Psi, *Mondo operaio* – una iniziativa di critica del marxismo e del socialismo reale tendente a porre in evidenza le contraddizioni delle posizioni democratiche ed europeiste del Pci. Sul piano della tattica politica, l'azione del Psi, sul finire degli anni '70, sarebbe stata comunque prudente: ma anche ambigua, perché si sarebbe caratterizzata per la tendenza a evitare lo scontro frontale con il Partito comunista ma pure a lavorare per un logoramento dell'esperienza della solidarietà nazionale.

Gli effetti del voto del 20 giugno si riverberano anche all'interno del sindacato, soprattutto riguardo al rapporto col Pci. Il 15 gennaio 1977, in un convegno al teatro Eliseo di Roma, Berlinguer enuncia la prospettiva dell'austerità. Sulla base di argomentazioni di tipo etico – che lo portano a sottolineare problemi come la fame nel mondo, la trasformazione dell'ambiente, la lotta contro l'inquinamento, l'utilizzo di nuove risorse, la difesa dalle calamità e dalle malattie – il segretario comunista afferma la necessità di un nuovo quadro di valori in cui rigore, impegno, efficienza e giustizia sappiano combinare la trasformazione dell'economia e dello Stato e la lotta contro la disgregazione sociale e morale. In questo ambito, nei mesi successivi il Pci chiede al sindacato di frenare le spinte conflittuali in modo da mettere al riparo l'iniziativa politica del partito. Nonostante un rapporto non facile tra i due *partner*, i sindacati faranno la loro parte, accettando dal governo Andreotti le fiscalizzazioni, l'abolizione delle festività infrasettimanali e la richiesta di aumentare la produttività. Soprattutto, il 13

e 14 gennaio 1978, all'Eur di Roma, l'assemblea dei consigli generali della federazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil stabilirà di chiedere sacrifici ai lavoratori con l'obiettivo di far diminuire la disoccupazione. In quei mesi si porrà così in discussione uno dei capisaldi delle battaglie precedenti, e cioè l'idea del salario come «variabile indipendente», e si aprirà alla possibilità di una riduzione degli organici da parte delle aziende in caso di necessità, maturandosi gradualmente la convinzione che nessuna delle variabili nell'attività imprenditoriale sia, in realtà, indipendente dalle altre.

Ma torniamo ai mesi seguenti le elezioni del 1976. Durante l'inverno del '77 aumentano i segnali di agitazione sociale, culminati nei gravi incidenti che si verificano a Roma in febbraio, a Bologna in marzo e nuovamente a Roma in maggio. Sono gli avvenimenti che attestano la nascita di un nuovo movimento sociale, che interessa soprattutto gli ambienti studenteschi e manifesta il proprio disagio in forme talora violente: il cosiddetto «movimento del '77».

In questo contesto si svolge la campagna congressuale per la prima serie di congressi regionali del Pci. L'occasione, anche se proiettata sulla dimensione locale, è naturalmente importante per una verifica della situazione politica generale. La piattaforma congressuale è costituita dalla relazione di Gianni Cervetti al comitato centrale comunista del 13 dicembre 1976²² e da un documento che ogni comitato regionale del partito è chiamato ad elaborare in proprio.

Cervetti, responsabile dell'organizzazione del Pci, nella sua relazione affronta tra l'altro alcuni dei temi più sensibili del momento. Anzitutto la posizione in cui si trova il Pci, che deve essere contemporaneamente «partito di lotta e partito di governo» e che è chiamato ad «aprire una fase nuova» nella propria vita. Poi il tema delle alleanze politiche, a proposito delle quali il dirigente comunista ribadisce che solo un governo fondato sull'unità di tutte le forze democratiche può condurre il paese fuori dalla crisi.

²² *La relazione del compagno Cervetti al Comitato Centrale e alla CCC, «l'Unità», 14 dicembre 1976.*

Nonostante alcuni importanti risultati ottenuti negli enti locali, nelle regioni e nell'attività parlamentare (la legge sul regime dei suoli, il trattato di Osimo, la legge per la riconversione industriale, la legge sull'aborto), è necessario che i partiti democratici sviluppino un'intesa più generale, anche in materia di politica economica.

Cervetti auspica inoltre una maggiore efficienza del partito. A questo proposito sottolinea, tra l'altro, due aspetti

Innanzitutto stabilisce una connessione stretta tra efficienza politica e sviluppo della democrazia interna al partito, valutando positivamente il massiccio rinnovamento avvenuto negli organismi dirigenti di livello federale (pari a quasi il 40%) e sottolineando l'importanza della circolazione delle informazioni, della partecipazione alle decisioni, della conoscenza della realtà e della diffusione dei principi di critica e libera espressione delle opinioni.

Inoltre – dopo avere espresso la convinzione che, nonostante alcune opinioni tendenti a riscontrare «oscillazioni» e «sbandamenti» nel partito, l'orientamento dei militanti sia «assai saldo» – richiama la necessità di verificare che tutte le organizzazioni del partito e in particolare le sezioni «abbiano chiare le linee direttrici» da seguire. Rileva infatti che negli anni immediatamente precedenti molti iscritti sono stati chiamati ruoli di direzione negli enti locali e nelle altre assemblee a partecipazione democratica, e ciò ha impoverito gli organi dirigenti del partito, comportando un appiattimento della discussione e della elaborazione collettiva, e una riduzione della funzione svolta dal partito. Da tale constatazione discende la sottolineatura dell'importanza di una politica di formazione dei quadri di partito.

Il documento elaborato dal Comitato regionale Emilia-Romagna²³ riprende i temi più importanti della relazione di Cervetti. A proposito della democrazia interna al partito, ribadisce la necessità di promuovere la circolazione e il confronto delle idee; circa il ruolo «di lotta e di governo»

²³ Pci - Comitato regionale Emilia-Romagna, *Primo congresso regionale. Documento congressuale*, 27 gennaio 1977.

del Pci invita ad acquisire una visione di «portata» regionale e ad abbandonare le persistenti visioni municipalistiche e settoriali che ostacolano il pieno dispiegamento dell'azione di governo; riguardo alla politica unitaria con gli altri partiti rivendica la consolidata tradizione regionale di convivenza civile e la «ricchissima esperienza di vita democratica» dei precedenti trent'anni, auspicando che il congresso faccia emergere lo specifico contributo dell'Emilia-Romagna per «un progetto di rinnovamento che faccia uscire il paese dalla crisi».

Sul piano organizzativo, il documento ricorda poi, tra l'altro, il nuovo ruolo attribuito ai comitati regionali, strutture intermedie tra il vertice nazionale e le federazioni. I comitati regionali dovranno «assumere i compiti e il ruolo di vera e propria istanza di direzione politica, come sancito nello statuto approvato dal XIV Congresso» e ad essi saranno decentrate funzioni del comitato centrale e della direzione nazionale, al fine di sviluppare una dimensione regionale della elaborazione e dell'iniziativa politica, «superando ogni separazione e chiusura».

I gravi problemi di ordine pubblico e gli avvenimenti di Roma e soprattutto di Bologna esercitano una notevole influenza sulla campagna congressuale, soprattutto nella sua parte finale. Al congresso regionale di Bologna – che si tiene dal 14 al 17 aprile 1977 e si conclude con l'intervento di Berlinguer – si conferma la linea di difesa ad oltranza delle istituzioni democratiche e dello Stato da parte del Pci, che si caratterizza in quelle settimane come «partito d'ordine» e si contrappone con nettezza al movimento del '77.

Anche a fronte di questi avvenimenti, aumentano le pressioni del Pci per la realizzazione di un accordo programmatico tra i sei partiti che sostengono il governo. Scopo del programma è fornire una serie di indicazioni delle quali il governo, pur non coinvolto nella stesura del documento, dovrebbe tener conto. All'inizio dell'estate l'accordo viene finalmente raggiunto. Esso riguarda vari settori (ordine pubblico, economia,

enti locali, scuola e università, informazione) e contiene generici propositi di riforma; tra l'altro, però, riconosce la necessità, allo scopo di ridurre drasticamente l'inflazione, di una politica economica deflazionistica, articolata su tagli alla spesa pubblica, trasferimenti di risorse dai consumi agli investimenti, contenimento dei costi di produzione (e quindi, in parte, anche dei salari). L'iniziativa è un indubbio successo del Pci, che si dispone a controllarne l'attuazione in Parlamento. D'altra parte, l'accordo programmatico rinfocola la discussione in seno alla Dc, perché riporta all'ordine del giorno il tema dell'inclusione del Pci nel governo.

I presupposti sono creati da una serie di avvenimenti. Berlinguer, a Mosca per le celebrazioni del 60° anniversario della Rivoluzione d'ottobre, ribadisce la linea filo occidentale del Pci. In quegli stessi mesi, i capigruppo parlamentari comunisti firmano assieme agli altri partiti una mozione in cui riconoscono essere fondamentali riferimenti della politica estera italiana il patto Atlantico e la Comunità economica europea (Senato, seduta del 19 ottobre 1977; Camera, seduta del 1 dicembre 1977). Dalla Dc, intanto, pervengono i segni di apertura sia di Moro che di Fanfani. I tempi sono ormai maturi: e il 15 dicembre Berlinguer chiede esplicitamente un governo d'emergenza con i comunisti, aprendo virtualmente la crisi del terzo governo Andreotti, che si dimette il 16 gennaio 1978.

Moro, principale interlocutore di Berlinguer, seguendo un tratto distintivo del suo modo di fare politica, si adopera perché la Dc resti unita e nel partito non si verificchino spaccature. Il discorso che il 28 febbraio 1978 Moro tiene ai gruppi parlamentari democristiani è improntato alla cautela, nel chiaro intento di ottenere il consenso delle frange più restie della Dc all'accoglimento dei comunisti nella maggioranza. La cautela di Moro influisce sulla composizione del nuovo esecutivo. Dopo una lunga trattativa, si forma infatti un governo praticamente identico al precedente e sempre presieduto da Andreotti, nonostante sia quest'ultimo che il segretario Dc Zaccagnini fossero favorevoli a rinnovarne la composizione. L'unica novità consentita è il voto favorevole del Pci in luogo dell'astensione: la circostanza crea forti malumori tra i dirigenti comunisti, Berlinguer

compreso, e, ancora alla vigilia del voto di fiducia, il sostegno del Pci al nuovo governo non appare affatto scontato.²⁴

Sulla situazione si abbatte l'evento che, secondo un'opinione ormai consolidata, rappresenta un tornante storico per la storia d'Italia: il rapimento di Aldo Moro da parte delle Br. Il 16 marzo 1978 il governo viene varato in tutta fretta con un ampio consenso parlamentare, per consentire al paese di avere subito una guida nel difficile momento. Inizia così il lungo calvario che porterà, il 9 maggio, all'uccisione di Moro.

Già durante i giorni del rapimento i rapporti tra Democrazia cristiana e Partito comunista si fanno più tesi. Pochi giorni dopo l'assassinio di Moro, il 14 maggio 1978, si svolgono delle elezioni amministrative parziali che interessano circa 4 milioni di cittadini. Il Pci subisce un arretramento consistente – perdendo praticamente tutte le posizioni di vantaggio acquisite in precedenza – la Dc registra un successo mentre il Psi, pur confermando la *performance* raggiunta nelle precedenti elezioni amministrative, recupera notevolmente rispetto al 1976. La tendenza che emerge è chiara: sia il Psi che le formazioni di sinistra alternative al Pci recuperano terreno; la Dc, che ha impostato la campagna elettorale battendo sul tasto dell'anticomunismo, ottiene un risultato lusinghiero e sembra avere superato la crisi degli anni precedenti.

Intanto, gli effetti dello scandalo Lockheed, scoppiato due anni prima, attingono la Presidenza della Repubblica. Una serie di persone vicine al presidente sono coinvolte nello scandalo, anche attraverso una fuga di notizie. La Dc difende Leone debolmente, mentre prima La Malfa poi i comunisti cominciano a chiederne le dimissioni. Il Presidente si dimette il 15 giugno 1978, con un messaggio radiotelevisivo.

L'8 luglio del 1978 Sandro Pertini, ex partigiano e dirigente del Cln, diviene il nuovo Presidente della Repubblica con 832 voti su 995 votanti. Tra gli artefici di questo risultato è Bettino Craxi, che nei mesi successivi dà avvio a una battaglia politico-culturale tendente a porre in discussione la effettiva democraticità del Pci e a ridimensionarne la *leadership* sulla

²⁴ Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006, pp. 320-321.

sinistra italiana (indicativo di questa fase è il *pamphlet* su Proudhon che esce nell'agosto 1978 a firma del segretario socialista). Nella pubblicistica si avvia un dibattito che tende a scavare lentamente un solco tra Pci e Psi. Berlinguer, che avverte chiaramente la tendenza del Partito socialista a spostarsi su posizioni neo-liberali, tenta di reagire elaborando l'idea di una «terza via», cioè un assetto economico-sociale e statale non più capitalistico ma anche diverso da ogni altro modello già realmente esistente.

Gli scricchiolii interni alla solidarietà nazionale vengono amplificati, nell'autunno 1978, dai temi di politica economica. Già in agosto il ministro del Bilancio Filippo Maria Pandolfi si era fatto portatore di un progetto volto sostanzialmente a favorire il rientro dell'inflazione, che era circa il doppio di quella esistente negli altri paesi europei occidentali. Su quel progetto il Partito comunista aveva manifestato una serie di perplessità. Nel frattempo, si stavano svolgendo le trattative per la istituzione del Sistema monetario europeo, decisa nel luglio 1978 in sede comunitaria. Francia e Germania facevano pressioni sull'Italia perché aderisse, accettando di collocare la Lira nella fascia di oscillazione prevista per le monete più deboli. Questa trattativa si svolgeva nel contesto della creazione del nuovo Parlamento europeo, che sarebbe stato eletto per la prima volta nel giugno 1979. L'adesione allo Sme per l'Italia avrebbe comportato conseguenze importanti sul fronte interno: innanzitutto sarebbe stato necessario ridurre rapidamente l'inflazione; inoltre le imprese sarebbero diventate meno competitive, vedendo crescere i propri costi interni in relazione alle concorrenti straniere e non potendo più avvalersi di manovre di svalutazione della Lira. Tutto questo avrebbe comportato, di conseguenza, la necessità di contenere la dinamica salariale, di controllare in modo ferreo la spesa pubblica e di effettuare i tagli al *welfare*, destinando minori risorse ai fini sociali. La politica di rigore condotta fino a quel momento non avrebbe potuto essere abbandonata, e questo sarebbe entrato in collisione con il progetto del Pci di aprire una fase di riforme sociali dopo la fase dei sacrifici.

Per questo i comunisti, nell'autunno 1978, chiedono di dilazionare l'entrata nello Sme. Inizialmente il governo sembra accondiscendere questa

richiesta; tuttavia, a causa del *pressing* tedesco e francese, decide in seguito di accettare l'entrata nel Sistema monetario europeo. Il 12 dicembre 1978 alla Camera dei deputati si va al voto su questo argomento senza accordo nella maggioranza. Il Pci vota contro, il Psi, diviso al suo interno, si astiene. La solidarietà nazionale va in frantumi.

La crisi di governo è virtualmente già aperta; la situazione si trascina fino al 26 gennaio, quando Berlinguer dichiara: «Siamo giunti alla conclusione, dopo un attento esame dei fatti, che la nostra permanenza nella maggioranza che sostiene questo governo, è divenuta impossibile».²⁵ Il 31 gennaio 1979 Andreotti si dimette. Nei mesi successivi si compie qualche tentativo per ricostituire la maggioranza di solidarietà nazionale. Dopo un primo incarico ad Andreotti tenta anche La Malfa, che rinuncia ai primi di marzo (sarebbe morto pochi giorni dopo, il 26 marzo 1979). Il paese si avvia, per la terza volta in soli sette anni, alle elezioni anticipate. Quando tale prospettiva è ormai certa, si apre a Roma il congresso nazionale del Pci.

Il XV congresso nazionale del Pci (Roma, 30 marzo-3 aprile 1979)

In vista del congresso generale previsto per la primavera del 1979, anziché, come nei due congressi precedenti, proporre come piattaforma politica del congresso una relazione del segretario, la direzione nazionale del Pci decide di sottoporre alla riflessione del partito un «progetto di tesi». Si tratta, per quanto attiene alla forma, di un ritorno al metodo utilizzato al XII congresso del 1969 e in altre precedenti occasioni. Il progetto consta di 91 tesi che riassumono la linea politica del partito.²⁶

²⁵ *Perché il Pci esce dalla maggioranza*, «l'Unità», 27 gennaio 1979.

²⁶ Pci, *Progetto di tesi per il 15° congresso nazionale del Pci*, Editori riuniti, Roma, 1978.

Il documento analizza anzitutto la crisi storica del sistema capitalistico e imperialistico, che si prolunga e si aggrava. Nei paesi capitalistici, in un contesto complessivamente positivo, si allargano fenomeni come l'emarginazione sociale, la criminalità, la droga; la vita si disumanizza sempre più; incombono «pericoli di imbarbarimento.» La salvezza dell'umanità dipende dall'affermazione dei principi della coesistenza pacifica e di una cooperazione tra i diversi stati. La lotta per un nuovo assetto mondiale fondato sulla pace chiama l'Europa occidentale a svolgere un ruolo da protagonista.

I comunisti sono favorevoli al superamento graduale della divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti. Però questo processo

può avvenire a condizione che si evitino rotture unilaterali degli attuali equilibri: esse complicherebbero, anziché agevolare, il processo della distensione. Da ciò deriva la necessaria permanenza dell'Italia nell'alleanza atlantica, che deve operare a fini esclusivamente difensivi nel preciso ambito geografico per cui è stata creata. L'Italia, all'interno della Nato, non deve rinunciare all'esercizio libero e responsabile della sua autonoma iniziativa, alla lotta contro posizioni oltranziste e aggressive.

Passando alla situazione economica mondiale, nel progetto di tesi si afferma che l'alternanza di cicli espansivi sempre più brevi e di crisi sempre più prolungate impone, soprattutto ai paesi europei, «mutamenti di fondo nei modi di vita e nell'organizzazione sociale e politica». Non si possono espandere a dismisura i consumi individuali, servono un uso più razionale delle risorse e una politica di austerità.

Vi sono quindi le condizioni per una collaborazione tra le forze che si ispirano agli ideali socialisti, le forze progressiste e quelle del mondo cristiano e cattolico al fine di realizzare un profondo rinnovamento, consistente in una trasformazione socialista ottenuta attraverso percorsi diversi da quelli seguiti nell'Unione sovietica e negli altri paesi socialisti.

In questo senso parliamo, per quanto riguarda l'Europa, di una terza via. [...]

La riflessione dei comunisti italiani si è incontrata negli ultimi anni con quella che andavano compiendo in modo autonomo altri partiti comunisti dell'Europa occidentale e di paesi come il Giappone. Pur nella diversità storiche e di orientamento in cui essi operano, si è venuta affermando la convinzione comune che la lotta per il socialismo e la

sua costruzione debbano attuarsi nella piena espansione della democrazia e di tutte le libertà. È questa la scelta dell'eurocomunismo.

Il Pci non concepisce l'eurocomunismo come un movimento che si contrappone ai partiti comunisti e alle forze rivoluzionarie e progressiste di altri paesi e continenti o che pretende di indicare soluzioni universalmente valide. La realtà del movimento mondiale di emancipazione è policentrica.

Anche nel rapporto tra i partiti comunisti, si precisa, deve essere stabilito «un costume di rigoroso rispetto dell'indipendenza ed autonomia di ciascun partito. Deve essere esclusa ogni forma di ingerenza, diretta o indiretta, nella vita interna dei partiti.»

Il documento passa poi ad analizzare la crisi italiana. In Italia la trasformazione democratica e socialista è resa necessaria dalla crisi di fondo che da anni investe il paese ed è resa possibile dalla maturità del movimento operaio. «La democrazia politica si presenta [...] come la forma istituzionale più alta di organizzazione di uno Stato, anche di uno Stato socialista.» Ma per superare le contraddizioni del capitalismo è necessario attuare una programmazione democratica dell'economia, basata su una politica di austerità che sia proposta al paese su una base di consenso più ampio di quello di una semplice maggioranza.

L'austerità che noi proponiamo non è un ideale di povertà, e nemmeno un ritorno a forme di vita arcaiche. Essa è lo strumento per soddisfare [...] le essenziali richieste dei singoli e della collettività, contro ogni forma di distorsione dei consumi, di dissipazione di risorse, di esaltazione di falsi valori.

La crisi italiana presenta caratteri peculiari, ed è operante sul piano economico, sociale ed anche morale. La situazione economica è contraddittoria, per la presenza di aspetti positivi ma anche di aspetti negativi. Dal punto di vista sociale sono in atto modificazioni importanti e, in questo campo, la crisi ha effetti dirompenti. Nascono o aumentano contraddizioni all'interno della popolazione: la principale è quella tra occupati disoccupati, e fra classe operaia e altri strati della società. La divisione Nord-sud è particolarmente grave, anche perché può favorire lo sviluppo di orientamenti antioperai e antisindacali tra le masse popolari del

mezzogiorno. La crisi esaspera inoltre tutti gli aspetti della condizione femminile ed anche questo rischia di impedire che i problemi femminili trovino uno sbocco positivo in una trasformazione democratica di tutta la società. E pure il grande potenziale democratico rinnovatore rappresentato dai giovani rischia di andare disperso, per la possibile deriva verso «una rivolta disperata e violenta» oppure il riflusso verso la sfiducia nella politica.

Più in generale, emergono in tutta la società spinte corporative e particolaristiche di varia natura, sostenute e stimolate da gravi posizioni demagogiche. Ciò alimenta contrapposizioni e conflittualità anche fra settori di lavoratori, al fondo delle quali potrebbe esservi una comune sconfitta. In questo quadro si manifestano anche fenomeni, pur differenti fra regione e regione, di spinte localistiche, autonomistiche, particolaristiche di cui bisogna capire cause ed origini. [...] È necessario coglierne gli elementi positivi, di reazione alle manipolazioni della grande industria culturale, ma anche i pericoli che potrebbero derivare dall'azione di quei gruppi economici e sociali che puntano alla rottura di un disegno unitario e di una visione nazionale dei problemi.

La crisi italiana – prosegue il documento congressuale – non è ancora superata. Emergono infatti fenomeni di disgregazione e di disordine che possono «preparare il terreno a involuzioni autoritarie». Esigenze fondamentali per il paese sono una programmazione democratica e uno sviluppo della democrazia basata sulla partecipazione, anche nelle decisioni che riguardano il processo produttivo. Parallelamente, la riforma dello Stato, che permette il massimo di partecipazione e di controllo da parte dei cittadini, è il passaggio obbligato per ogni politica di programmazione e per una nuova efficienza del potere pubblico democratico. Ed anche la lotta contro il terrorismo, in tutti i suoi aspetti, «è interesse fondamentale del movimento operaio e quindi impegna in primo luogo i militanti comunisti, e va condotta costantemente, con l'iniziativa politica e con la più ferma ed intransigente battaglia di idee.»

Per addivenire a tutti questi risultati – si afferma nelle tesi – è quindi necessario proseguire sulla strada della politica di solidarietà nazionale. Bisogna che la politica di unità «si radichi più profondamente nella coscienza delle masse popolari; diventi volontà e impegno di lotta». Ma l'unità sarà efficace se ogni partito esprimerà le proprie posizioni in modo

attivo mantenendo, nel contempo, l'intendimento di realizzare gli obiettivi che saranno posti alla base di intese e programmi comuni.

Il Pci ribadisce la giustizia della linea adottata dopo il 20 giugno. Occorre però registrare difficoltà oggettive e resistenze che il nuovo corso politico ha incontrato. La formazione della nuova maggioranza non ha comportato un «mutamento tempestivo e reale» nella vita e nel governo del paese: «anche perché, all'interno stesso della maggioranza, agiscono forze che puntano al logoramento dei rapporti tra il Pci, le masse lavoratrici e popolari, l'opinione pubblica.

Nella primavera del 1979, al XV congresso nazionale – ormai in campagna elettorale – Berlinguer ribadisce la linea contenuta nelle tesi e sostiene la necessità di proseguire l'esperienza della solidarietà nazionale per portare il paese fuori dalla crisi. Il congresso, però, stabilisce pure che non sarebbe più stato concesso l'appoggio parlamentare a un governo senza una partecipazione diretta allo stesso.

La fine della solidarietà nazionale e la transizione agli anni Ottanta

Durante l'esperienza della solidarietà nazionale l'attività legislativa del Parlamento era stata intensa e aveva portato a compimento il ciclo di riforme iniziato all'inizio degli anni '60 con i primi governi di centro-sinistra. I principali interventi riguardavano: la definizione dell'assetto delle regioni, anche se in assenza di una riforma della pubblica amministrazione (fatto che renderà la politica regionale principalmente una forma di «redistribuzione del potere pubblico all'interno del sistema politico»²⁷); la finanza degli enti locali, ai quali si consentiva di appianare i debiti accumulati (con le banche e con la Cassa depositi e prestiti) attraverso la concessione di mutui che

²⁷ Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p.747.

sarebbero andati poi a gravare sul bilancio dello Stato; la facilitazione dell'assunzione temporanea dei giovani presso le amministrazioni pubbliche (in seguito le assunzioni da temporanee sarebbero divenute permanenti, provocando l'ingresso di un vasto numero di persone nella pubblica amministrazione); la riforma sanitaria, con l'introduzione del Sistema sanitario nazionale articolato in Unità sanitarie locali; l'affidamento dell'assistenza sociale ai comuni, con la liquidazione degli enti inutili; la materia urbanistica, per la quale erano stati emanati ben tre provvedimenti (e cioè la legge Bucalossi, che riservava ai poteri pubblici il diritto di edificare, la legge sull'equo canone e il piano decennale dell'edilizia, mirante al risanamento del patrimonio edilizio esistente). Non tutte le riforme avrebbero funzionato correttamente, e – talvolta abbandonate a sé stesse – sarebbero andate incontro a fenomeni degenerativi, anche a causa dell'impianto consociativo della loro strumentazione operativa. In particolare, in campo sanitario la mancanza di un piano nazionale in grado di regolare i livelli di prestazione avrebbe favorito la lievitazione dei costi, innescando in breve tempo una serie di provvedimenti limitativi come l'adozione del «ticket» sulla spesa farmaceutica – introdotta già nell'agosto 1978 – e altre analoghe misure.²⁸

Alle elezioni politiche del 3 giugno 1979, però, questo insieme di risultati non basta al Pci per conservare i consensi guadagnati negli anni precedenti. Alla Camera – mentre la Dc accusa una lieve flessione (passando dal 38,7% al 38,3%) e il Psi un leggero aumento (dal 9,6% al 9,8%) – i comunisti subiscono una secca sconfitta, passando dal 34,4% al 30,4% e perdendo quasi un milione e mezzo di voti. Il partito perde di più dove di più aveva guadagnato, a riprova del fatto che le aspettative deluse sono la base dell'insuccesso. I suffragi «in uscita» divengono verosimilmente astensioni o consensi al Partito Radicale, che ottiene un buon risultato e inaugura una tradizione di «voto difforme» che avrebbe provocato in seguito altri fenomeni di dispersione del voto. Già nel 1979 inoltre cresce

²⁸ Per una dettagliata, e critica, ricostruzione delle riforme varate nel periodo della solidarietà nazionale: Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp.746-764.

l'astensionismo, da interpretare come espressione di sfiducia verso il rito elettorale e verso il sistema dei partiti, ritenuti inadeguati a dare risposte ai bisogni dei cittadini.

Con la sconfitta del Pci alle politiche del 3-4 giugno 1979 il sistema politico ritrova la sua tradizionale stabilità attorno ad un assetto sostanzialmente centrista.

Dopo le elezioni del '79 i due partiti maggiori si allontanano sempre più, mentre lo scenario italiano è caratterizzato dalla aggressività del terrorismo (di destra e di sinistra), dalla relativa debolezza dei governi, che durano solo pochi mesi (due governi guidati da Francesco Cossiga e un governo guidato da Arnaldo Forlani si succedono tra l'agosto 1979 e il maggio 1981) e da reiterati scandali, che fanno lievitare nell'opinione pubblica la cosiddetta «questione morale».

In seno alla Dc si manifesta la tendenza a ricostruire un rapporto con i socialisti per una alleanza di governo. Nel febbraio 1980, al XIV congresso nazionale della Dc, Zaccagnini cede la segreteria a Ciriaco De Mita. Il congresso è preceduto da un accordo, il cosiddetto «preambolo», che esclude ogni ulteriore possibilità di collaborazione con i comunisti.

Alla fine del 1980, in occasione del terremoto in Irpinia, il Presidente della Repubblica Pertini, recatosi in visita sui luoghi del disastro, si rende protagonista il 26 novembre (in televisione) di una veemente denuncia delle responsabilità del governo per il ritardo nei soccorsi. Due giorni dopo, la direzione comunista rende noto un comunicato nel quale si indica nella questione morale la «questione nazionale più importante» e si chiede «un cambiamento radicale nella guida politica del paese» indicando nel Pci la forza che può essere garanzia di un governo che esprima le energie migliori della democrazia italiana. È la cosiddetta svolta dall'alternativa democratica, con la quale Berlinguer abbandona definitivamente l'ipotesi della collaborazione con la Dc.

Dopo l'esperienza della solidarietà nazionale, quindi, i due maggiori partiti adottano una linea politica di esclusione reciproca: ciò comporta un

aumento del peso politico dei partiti intermedi, che si trovano ad avere un'influenza decisiva nella formazione delle maggioranze

Fino ad allora questo potere di coalizione si era comunque in qualche modo esercitato, sempre, però, nell'ambito di una permanente aggregazione al centro, all'interno della cosiddetta area della legittimità, ovvero del gruppo di partiti che – soli – erano autorizzati a governare. Da quel momento in poi, però, dopo la legittimazione dei comunisti tramite l'esperienza della solidarietà nazionale, il potere di coalizione aumenterà il proprio carattere dirompente perché il centro diverrà uno spazio di conflittualità per la conquista del potere e non più un punto di aggregazione politica.

In effetti, le vicende successive dimostrano esattamente questo. Dopo la formulazione delle due clausole di reciproca esclusione tra i maggiori partiti, per la prima volta dal secondo dopoguerra la Dc perde la Presidenza del Consiglio, che nel giugno 1981, a dimostrazione del potere acquisito dai partiti intermedi, viene affidata al repubblicano Giovanni Spadolini. Anche la lunga durata del governo Craxi, che nasce dopo le elezioni (ancora una volta anticipate) del 1983, deve essere collocata in questo contesto. Nel sistema politico, ormai, il peso elettorale non è più un elemento decisivo; inoltre, le competizioni elettorali sono progressivamente svuotate di significato, perché «partiti sempre più simili l'uno all'altro si contendono ormai il consenso degli elettori per farlo valere nei loro reciproci rapporti ai fini della definizione del rispettivo potere.»²⁹

Siamo negli anni Ottanta.

²⁹ Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 427.

Tabella 1.1 – I governi in Italia dal 1968 al 1983

Fonte: Raffaele Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma, 1995

Legislatura	Governo	Partiti che votano la fiducia	Data di formazione del governo	Data di dimissione del governo	Durata (giorni)
V	Leone II	Dc	25 giugno 1968	19 novembre 1968	147
	Rumor I	Dc Pri Psu	13 dicembre 1968	5 luglio 1969	204
	Rumor II	Dc	6 agosto 1969	7 febbraio 1970	185
	Rumor III	Dc Psi Psdi Pri	29 marzo 1970	6 luglio 1970	99
	Colombo	Dc Psi Psdi Pri	6 agosto 1970	15 gennaio 1972	527
	<i>(Andreotti I)</i>	<i>(Dc)</i>	<i>18 febbraio 1972</i>	<i>26 febbraio 1972</i>	8
VI	Andreotti II	Dc Psdi Pli	26 giugno 1972	12 giugno 1973	351
	Rumor IV	Dc Psi Psdi Pri	9 luglio 1973	2 marzo 1974	236
	Rumor V	Dc Psi Psdi	14 marzo 1974	10 giugno 1974	88
	Rumor V bis	Dc Psi Psdi	13 giugno 1974	3 ottobre 1974	112
	Moro IV	Dc Pri	23 novembre 1974	7 gennaio 1976	410
	Moro V	Dc	12 febbraio 1976	30 aprile 1976	78
VII	Andreotti III	Dc	31 luglio 1976	16 gennaio 1978	534
	Andreotti IV	Dc	11 marzo 1978	31 gennaio 1979	326
	<i>(Andreotti V)</i>	<i>(Dc Psdi Pri)</i>	<i>21 marzo 1979</i>	<i>31 marzo 1979</i>	10
VIII	Cossiga I	Dc Psdi Pli	5 agosto 1979	19 marzo 1980	227
	Cossiga II	Dc Psi Pri	5 aprile 1980	27 settembre 1980	175
	Forlani	Dc Psi Psdi Pri	18 ottobre 1980	26 maggio 1981	220
	Spadolini I	Dc Psi Psdi Pri Pli	28 giugno 1981	7 agosto 1982	405
	Spadolini II	Dc Psi Psdi Pri Pli	23 agosto 1982	13 novembre 1982	82
	Fanfani V	Dc Psi Psdi Pli	1 dicembre 1982	29 aprile 1983	149

Note:

PSU = Partito socialista unificato, nato dalla fusione di Psi e Psdi.

In corsivo e fra parentesi i governi che non ottengono la fiducia.

Date delle elezioni politiche:

- per la V legislatura, 19 maggio 1968;
- per la VI legislatura, 7 maggio 1972;
- per la VII legislatura, 20 giugno 1976;
- per l'VIII legislatura, 3 giugno 1979.

Capitolo 2

La macchina del partito

I principali elementi della struttura organizzativa periferica del Pci

La struttura organizzativa del Pci trova una propria definizione nello statuto del partito. Questo documento fondamentale subisce nel corso degli anni una serie di modificazioni nelle quali si rispecchia la dialettica tra «tendenza all'innovazione» e «continuità rispetto al passato» che ha lungamente caratterizzato la storia del Pci. Per le vicende degli anni Settanta acquisiscono particolare rilevanza due momenti di revisione dello statuto collocati a considerevole distanza di tempo.

Il primo di questi momenti risale addirittura al 1956, quando, nel corso dell'VIII Congresso nazionale, è approvato un nuovo statuto che rimane sostanzialmente in vigore, nelle sue linee essenziali, per più di un ventennio. Durante questo periodo sono apportate al testo leggere modifiche, tendenti a consolidare il ruolo dei Comitati regionali – che divengono il tramite principale attraverso cui gli organi dirigenti nazionali si collegano alle organizzazioni periferiche – ma restano operanti i collegamenti diretti tra il centro e le federazioni, organizzate tipicamente su scala provinciale.

Il secondo momento di revisione è al termine degli anni Settanta, quando, al XV Congresso nazionale del 1979, è approvato un nuovo statuto che apporta numerose modifiche al precedente. Nel documento sono

sostanzialmente recepiti gli esiti del processo di elaborazione e ridefinizione della linea politica del partito compiutosi negli anni '70, cui la pubblicistica dell'epoca attribuì il nome di «eurocomunismo»¹. Nello statuto del 1979, a differenza dei precedenti, si profila una «nazionalizzazione» del partito (attraverso la presentazione dell'esperienza politica concreta svolta dal Pci come importante fattore di unificazione nazionale); inoltre, si inserisce una compiuta formulazione del principio della democrazia politica, in ossequio alla quale si rifiuta qualsiasi modello esterno e si propone un percorso autonomo dei comunisti italiani per la costruzione di una società socialista.

Pur rinunciando, perché non rientra negli obiettivi di questo lavoro, a una trattazione esaustiva della struttura organizzativa del Pci,² la necessità di consentire una corretta identificazione dei principali organi di partito su scala regionale rende opportuno introdurre qui alcune considerazioni circa la struttura organizzativa a livello locale.

Il Pci è organizzato sulla base di strutture ordinate gerarchicamente e funzionalmente, definite, nel linguaggio tipico dell'epoca, «istanze» del partito, quasi a stabilire una connessione tra la presenza di questi organismi e la loro funzione di collettori delle diverse esigenze.

La cellula.

È la struttura organizzativa di base, solitamente costituita (d'intesa con l'istanza di livello superiore, cioè la sezione) sul luogo di lavoro, nei centri di vita associata oppure su basi territoriali – cioè per organizzare tutti quei gruppi sociali (artigiani, commercianti, pensionati, intellettuali, studenti, casalinghe, operai di aziende artigiane, ecc.) privi di luoghi di aggregazione strutturati. La cellula è originariamente un luogo flessibile e funzionale dell'organizzazione operaia, derivata direttamente dalla esperienza bolscevica e particolarmente adatta alla fase di clandestinità del Pci durante

¹ Il termine compare per la prima volta in un articolo di giornale. Frane Barbieri, *Le scadenze di Breznev*, «Il Giornale Nuovo», 26 giugno 1975.

² A tale scopo, relativamente al periodo che va dalle origini agli anni Settanta, si può rimandare a: Aris Accornero e Massimo Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979*, Feltrinelli, Milano, 1982.

il regime fascista. Tale elemento organizzativo di base diviene, nell'immediato secondo dopoguerra, il braccio operativo di una strategia complessiva mirante a costruire, sotto la guida del partito, l'infrastruttura di una nuova società in divenire. La forza della cellula, sia essa aziendale o territoriale, consiste nella capacità di

*«uniformare azione politica ed essere sociale, processi generali di trasformazione e concretezza immediata delle condizioni di vita. Con la cellula la politica s'incarna nella condizione di classe: si fa, sino in fondo, azione di classe».*³

Nel dicembre 1956, il dibattito dell'VIII Congresso nazionale aveva messo in luce numerosi problemi riguardanti la vita del partito (settarismo, schematismo dogmatico, eccessiva centralizzazione e burocratizzazione, preponderanza della organizzazione rispetto alla politica, svuotamento delle istanze deliberative, scarsa vitalità politica e ideale) dai quali scaturiva la richiesta di più ampi spazi di dibattito interno. Negli anni successivi tende così a prevalere il momento democratico e partecipativo rispetto a quello meramente esecutivo delle direttive provenienti dall'alto; l'azione politica viene proiettata all'esterno del partito e la strategia della «via italiana al socialismo» tende a abbandonare ogni legame con le strutture che avevano mantenuto in vita la cosiddetta «doppiezza» del Pci, mentre le realtà di massa organizzate (come il sindacato) si avviano a sviluppare una sempre maggiore autonomia. Gli ambiti ristretti e diffusi sul territorio che le cellule avevano sino ad allora rappresentato, pur senza scomparire, tendono così a perdere importanza, mentre assume sempre maggiore rilievo il ruolo della sezione.

La sezione.

È l'organizzazione di partito immediatamente superiore alla cellula; deriva dal modello organizzativo della socialdemocrazia, che in Italia giunge al Partito comunista tramite il Partito socialista. La sezione di solito ha una

³ Fausto Anderlini, *La cellula*, in: Aris Accornero e Massimo Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 201. I corsivi sono nel testo citato.

sede permanente, ove i militanti si riuniscono, e tende a divenire un centro di vita politica, culturale, educativa, ricreativa e assistenziale, un luogo di contatti umani e sociali che si attaglia al carattere popolare e di massa del partito. Negli anni Settanta la sezione sostiene la politica elettorale del partito, cercando di promuovere il consenso verso il Pci; si impegna nel rafforzamento organizzativo, attraverso il tesseramento annuale e il proselitismo; ma lavora anche alla costruzione di un «blocco di alleanze sociali» in grado di accrescere l'influenza verso potenziali alleati e di esprimere un movimento riformatore (due aspetti, peraltro, spesso in contraddizione tra loro). Come è stato messo in luce, da un lato è sempre esistita una proporzionalità inversa tra dimensione della sezione e tasso di partecipazione degli iscritti alla vita di partito, mentre, d'altra parte, le sezioni più grandi sono quelle che hanno sempre avuto un rapporto con la realtà esterna più intenso ed incisivo. La dimensione della sezione ha quindi avuto, nella vicenda del partito, risvolti sia negativi che positivi: negli anni Settanta, comunque, si manifesta la tendenza a privilegiare maggiormente la partecipazione e si favorisce la costituzione di sezioni non molto grandi, aventi un numero di iscritti compreso tra 100 e 500.⁴ Nel corso del tempo, per le ragioni anzidette, si afferma sempre di più la preminenza della sezione territoriale rispetto alla cellula, e tendono a costituirsi sezioni anche sui luoghi di lavoro. Mentre negli anni '60 il numero delle sezioni rimane più o meno stabile, negli anni '70, come rilevato già all'epoca da Marzio Barbagli e Piergiorgio Corbetta⁵, si ha una ripresa sia della rilevanza politica che della consistenza numerica delle sezioni stesse. Nonostante all'interno dello stesso partito si sviluppi in quel periodo un dibattito circa la capacità della sezione di intervenire efficacemente sulla realtà – data la tendenza di tale struttura territoriale a perdere i contatti con i diversi ambiti sociali (fabbrica, scuola, categorie professionali) e con le relative problematiche – lo sforzo

⁴ Oreste Massari, *La sezione*, in: Aris Accornero e Massimo Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 157.

⁵ Marzio Barbagli e Piergiorgio Corbetta, *Partito e movimento. Aspetti del rinnovamento del Pci*, in *Inchiesta*, n. 31, 1978. Gli autori rilevavano che per il Pci si era aperta «una nuova fase ascendente in cui i suoi legami con la società civile si sono rafforzati, le sue capacità di organizzare le masse sono aumentate» (p. 9).

della dirigenza comunista è teso, negli anni '70, a potenziare e valorizzare le sezioni. Tale sforzo ottiene dei risultati, contribuendo a mantenere un tasso di partecipazione, di mobilitazione e di influenza all'esterno che, seppure non privo di problemi, risulta «comunque adeguato al carattere di massa del partito»⁶. Di certo, con il graduale prevalere della sezione si abbandona un modo tradizionale di pensare il partito di classe, cioè quello «settario» della Terza internazionale, e alla fine degli anni '70 la struttura del Partito comunista italiano ricorda molto più la tradizione organizzativa socialdemocratica che non quella bolscevica.

La federazione.

Mentre, come si è detto, la sezione è una struttura tipica della tradizione socialista, la federazione, al contrario, è un elemento di novità tipico dei partiti comunisti. In campo socialista, infatti, tradizionalmente non esiste un anello intermedio tra periferia e centro dirigente, e in effetti i partiti socialisti nascono solitamente per lievitazione dalla società civile (leghe, associazioni, ecc.). I partiti comunisti invece si caratterizzano fin da subito sia per una forte componente ideologica che per un assetto programmaticamente combattivo; queste caratteristiche, cui si aggiunge in Italia l'esperienza del regime fascista, spingono alla costruzione di una «macchina politica» maggiormente unitaria. Proprio l'esigenza di una rete stabile di funzionari porta alla valorizzazione della federazione, nella quale lavorano infatti persone stipendiate; e questa rete permanente di funzionari costituisce, dal secondo dopoguerra, l'ossatura del partito.

La federazione subisce dei mutamenti strutturali nella storia del Pci, tuttavia si mantiene nel complesso piuttosto stabile. Essa è l'istanza di collegamento tra i vertici nazionali del partito e gli organismi di base, cioè le sezioni e le cellule. (Nel secondo dopoguerra a fianco della federazione acquisisce sempre maggiore importanza il comitato regionale, del quale si dirà in seguito). La federazione è costituita da tutte le cellule e le sezioni

⁶ Oreste Massari, *La sezione*, in: Aris Accornero e Massimo Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 182.

del territorio di competenza, che normalmente coincide con la provincia. All'interno della provincia, però, possono talvolta formarsi ulteriori federazioni, dette di zona. Gli organismi principali della federazione sono quelli di natura elettiva, designati, cioè, nel corso dei periodici congressi di federazione. Essi sono il comitato federale e la commissione federale di controllo.

a) Comitato federale. È l'organo più importante. Si riunisce periodicamente, all'incirca una volta al mese, e svolge una serie di compiti fondamentali di controllo e direzione politica degli organismi inferiori.⁷ Il comitato federale manifesta negli anni una tendenza costante ad aumentare numericamente, subendo così un conseguente svuotamento di molti poteri decisionali reali che vengono trasferiti ad organi esecutivi più ristretti, in particolare il comitato direttivo e la segreteria. Nel tempo quindi il comitato federale tende a divenire solo un organo di ratifica di decisioni già prese.

b) Commissione federale di controllo. È istituita all'VIII congresso nazionale del 1956 e svolge una funzione di controllo sul rispetto della democrazia e dello statuto.⁸

Oltre ai due organi elettivi, esistono ulteriori organismi esecutivi.

c) Comitato direttivo. È eletto in seduta congiunta dal comitato federale e dalla commissione federale di controllo, «nei casi in cui non sia possibile affidare i compiti di direzione operativa alla sola segreteria»⁹. Formalmente, a norma di statuto, dirige la federazione nell'intervallo tra le periodiche riunioni del comitato federale; in realtà, è un organismo completamente autonomo, e di fatto è invece il comitato federale a ratificare le decisioni prese dal comitato direttivo e dalla segreteria.

⁷ Si noti che, anche nelle istanze inferiori del partito, esistono organismi dirigenti che rappresentano il corrispettivo del comitato federale (e pure del comitato centrale a livello nazionale). Dallo Statuto del 1979 risulta che nelle cellule si costituisce il comitato di cellula, presieduto dal segretario; nella sezione, in modo omologo, si forma il comitato direttivo di sezione, che elegge il segretario politico di sezione e può eleggere anche una segreteria.

⁸ Il corrispettivo di questo organismo di controllo esiste, nelle istanze inferiori, solo a livello sezionale, dove, in occasione dei congressi, si elegge il collegio dei probiviri. A livello nazionale l'organismo omologo è la commissione centrale di controllo.

⁹ *Statuto del Partito comunista italiano*, approvato al XV Congresso del Pci, Roma, 30 marzo - 3 aprile 1979, art. 30.

d) Segreteria e segretario di federazione. Anch'essi, come il comitato direttivo, sono eletti in seduta congiunta dal comitato federale e dalla commissione federale di controllo. Di fatto, segretario e segreteria hanno una posizione di primato all'interno della struttura federale. Il segretario, in particolare, detiene effettivamente il potere maggiore, perché lavora con continuità in federazione; è il punto di raccordo di molteplici rapporti (con le organizzazioni centrali, con quelle periferiche, con le altre forze politiche, con le organizzazioni di massa); dirige i funzionari dell'apparato; dirige la stampa; effettua le cooptazioni; decide sulle forme di pubblicità dell'attività del partito. Tutti i segretari e i membri della segreteria fanno parte del cosiddetto «apparato», sono cioè funzionari che – come coloro che lavorano negli enti locali, nei sindacati, nelle cooperative, negli altri enti pubblici o che, comunque, lavorano stabilmente per il partito – sono occupati a tempo pieno e ricevono una retribuzione non inferiore a quella di un operaio metalmeccanico. Da notare che nel Pci si diviene dirigenti praticamente solo se si è già funzionari; difficilmente un dirigente, perlomeno negli anni '70, proviene dalla cosiddetta «produzione» (cioè dal mondo del lavoro esterno al partito) o da attività professionali.

e) Commissioni di lavoro (dette anche sezioni di lavoro o uffici di lavoro). Si tratta di commissioni permanenti che si occupano di particolari tematiche, via via definitesi nel corso degli anni in relazione all'evoluzione della società e della linea politica del partito. Sono divise secondo specializzazioni settoriali, come ad esempio: organizzazione, stampa e propaganda, agricoltura, economia, sindacato, cultura, femminile, enti locali, ecc. Assieme alla segreteria le commissioni costituiscono il nucleo permanente dell'apparato direzionale della federazione: i responsabili sono infatti dirigenti-funzionari impegnati a tempo pieno.

Completano l'apparato di livello federale gli appartenenti al cosiddetto «sistema esterno», composto dai funzionari designati, direttamente o indirettamente, nei vari organismi collegati al Pci: sindacato, Lega nazionale

cooperative, organizzazioni di massa. Si tratta, anche in questo caso, di funzionari impegnati a tempo pieno.¹⁰

Il comitato regionale.

È l'organo intermedio tra i vertici nazionali del partito e la federazione. Il suo ruolo subisce nel tempo delle modificazioni: dapprima strumento operativo della direzione nazionale del partito, in seguito (nel 1956) praticamente soppresso, viene ricostituito all'inizio degli anni Sessanta e, già nello statuto approvato all'XI Congresso nazionale del 1966, viene definito «il tramite principale attraverso cui gli organi dirigenti nazionali si collegano con le organizzazioni periferiche e le dirigono, ferma restando la necessità di collegamenti diretti dal centro nazionale con le federazioni». Al XIV Congresso nazionale del 1975 il ruolo fondamentale del comitato regionale resta invariato e viene istituita al suo fianco la commissione regionale di controllo, a somiglianza di quanto accade a livello di federazione e al centro del partito. Malgrado l'instaurarsi della prassi del congresso regionale – di cui si dirà oltre – e nonostante il fatto che, anche nello Statuto del XV congresso nazionale (1979), il comitato regionale sia «responsabile verso il congresso e verso il comitato centrale dell'attuazione della linea generale del partito nell'ambito regionale»¹¹, questo organismo non si inserisce però stabilmente nella catena gerarchica che dalla cellula, attraverso la sezione e la federazione, risale verso il vertice del partito. Il comitato regionale resta così più che altro un organismo di collegamento piuttosto che una vera e propria «istanza verticale».

¹⁰ Per avere una idea delle risorse umane impegnate in una federazione, si tenga presente che, ad esempio, alla fine degli anni Settanta la federazione di Ferrara ha in carico 104 persone che percepiscono stipendi e compensi: i funzionari dirigenti della federazione, i dirigenti del comitato cittadino, i giornalisti della redazione dell'*Unità*, i giovani dirigenti della Fgci, i dirigenti e la segretaria dell'Istituto Gramsci, alcuni segretari comunali e alcuni segretari di sezione, i sindaci che percepiscono una integrazione dell'indennità, il personale del «Centro servizi feste dell'Unità» e il personale dell'apparato tecnico. In seguito, per alleggerire il bilancio della federazione, si attiverà un processo che in un paio d'anni porterà a una drastica riduzione del personale. (da: Gaetano Marani, *I miei 60 anni nel partito*, Corbo Editore, Ferrara, 2008).

¹¹ *Statuto del Partito comunista italiano*, approvato al XV Congresso, cit., art. 31.

Gli organismi di coordinamento e decentramento.

Negli anni Settanta, attorno alle strutture principali di livello locale fin qui descritte, gravitano una serie di organismi intermedi che svolgono una azione di coordinamento e possono considerarsi una sorta di rispecchiamento, all'interno del partito, del processo di decentramento amministrativo che a livello istituzionale caratterizza il periodo. Sono infatti attivi una serie di organi che corrispondono ad altrettante articolazioni organizzative del partito, ed hanno «compiti di elaborazione, di stimolo e direzione dell'iniziativa politica», nonché «il compito di orientare l'azione dei comunisti in tutte le istituzioni decentrate, amministrative e sociali».¹² Questi organi prendono nomi diversi a seconda degli ambiti territoriali in cui operano. I comitati di zona agiscono su aree comprendenti più comuni, i comitati comunali si costituiscono nei comuni in cui esistono più sezioni, i comitati cittadini si costituiscono nelle città di maggiori dimensioni e possono ulteriormente articolarsi in strutture decentrate.

I congressi e il centralismo democratico

Fin qui si è detto della struttura organizzativa periferica che sorregge la normale attività politica. Esiste però un momento, nella vita del partito, in cui tale attività è sottoposta ad una verifica generale. Periodicamente, infatti, l'operato del Comitato centrale, la linea politica e il programma del partito sono sottoposti alla valutazione del congresso nazionale, che a partire dal 1975 deve essere convocato almeno ogni quattro anni. Sempre nel 1975, inoltre, si introduce la norma generalizzata del congresso regionale come istanza permanente da tenersi ogni quattro anni, intercalata di due rispetto al

¹² *Statuto del Partito comunista italiano*, approvato al XV Congresso, cit., art. 38.

congresso nazionale, cosicché per la verifica dell'attività politica del partito si stabilisce di fatto una prassi periodica biennale.

Si tratta di momenti che assumono una notevole rilevanza¹³, nel corso dei quali all'interno dell'organizzazione si attiva una dinamica di grande interesse, che coinvolge l'intero partito dai vertici (nazionali o regionali, a seconda dei casi) alla base. In occasione dei congressi nazionali, i vertici del partito redigono una piattaforma politica che può assumere diverse forme. In alcuni casi si tratta di una relazione presentata al Comitato centrale e successivamente discussa in quella sede; in altri casi la piattaforma politica assume la fisionomia di un progetto articolato per «tesi», ovvero enunciazioni (brevi testi) che complessivamente rappresentano la linea politica e le posizioni del partito. In ogni caso, quale che sia la forma, la piattaforma politica viene successivamente assunta come base del dibattito congressuale. Il progetto politico, diffuso per tempo tra i militanti del partito, è oggetto, nelle settimane precedenti il congresso nazionale, di una discussione che procede dalle «istanze inferiori alle istanze superiori» del partito stesso, cioè dagli organi più piccoli e diffusi sul territorio agli organi via via più importanti e rappresentativi. La prima tappa del processo di discussione è quindi il dibattito nelle cellule, che tengono i propri congressi, discutono il documento politico ed in seguito eleggono nel loro seno sia i nuovi organismi dirigenti sia i cosiddetti delegati, ovvero i militanti designati a partecipare al congresso «dell'istanza superiore», cioè la sezione. Qui si riproduce un meccanismo analogo, con alcune lievi differenze: se la sezione è divisa in cellule, i partecipanti al congresso di sezione sono i delegati da queste designati (ammessi secondo criteri di proporzionalità); se la sezione non è divisa in cellule, l'assemblea è generale per tutti gli iscritti. Anche le sezioni, a loro volta, discutono il documento politico, eleggono i nuovi organismi dirigenti e individuano un certo numero di delegati a partecipare al congresso di livello superiore – e cioè il congresso di

¹³ Tale rilevanza trova rispecchiamento nello Statuto, dove, in epoche diverse, il congresso nazionale è costantemente definito la «più alta istanza dirigente» o «l'istanza suprema» del partito.

federazione, tipicamente di livello provinciale, ma non sempre.¹⁴ A tale livello superiore si svolge una nuova discussione del progetto politico e, oltre alla nomina degli organismi dirigenti federali, una ulteriore elezione di delegati, con l'obiettivo di giungere al congresso nazionale avendo selezionato, attraverso la ripetizione del medesimo processo, una assemblea il più possibile rappresentativa del corpo del partito, in grado di portare a sintesi anche il vasto dibattito svoltosi in precedenza.¹⁵

Come si è cercato di mettere in luce, il congresso è l'occasione per ridefinire la strategia politica del partito ed è davvero il momento in cui il dibattito interno assume la massima rilevanza. Ma è bene tenere presente che tale dibattito, sia durante la celebrazione dei congressi sia nelle fasi intermedie, è regolato stabilmente da un principio generale: quello del «centralismo democratico».

L'espressione si riferisce a una caratteristica organizzativa di derivazione leninista introdotta nello Statuto al III Congresso di Lione del 1926 e mantenuta in essere negli anni successivi. Il centralismo democratico regola la vita interna del partito «in modo da assicurare la necessaria unitarietà di indirizzi nell'azione del partito, chiare assunzioni di responsabilità da parte di ogni dirigente, nonché la massima partecipazione dei militanti alle scelte politiche e alle lotte». Da ciò deriva che:

a) gli organismi dirigenti sono eletti secondo le norme stabilite dallo statuto e funzionano «in modo collegiale»;

b) «tutti gli organismi dirigenti hanno l'obbligo di riferire periodicamente circa la loro attività agli iscritti al partito»;

¹⁴ Esistono, come già accennato, delle eccezioni all'organizzazione delle federazioni su base provinciale. Nel caso dell'Emilia-Romagna, ad esempio, all'interno della provincia di Bologna sono costituite due federazioni (quella del capoluogo e quella di Imola) e anche nella provincia di Forlì, la quale negli anni Settanta comprendeva Cesena e Rimini, esistono due federazioni (una comprendente Forlì, Cesena e i comuni limitrofi; l'altra comprendente la zona di Rimini). In forza di questa suddivisione, negli anni Settanta in Emilia-Romagna esistevano dunque dieci federazioni su otto provincie.

¹⁵ La dinamica descritta è riferita al congresso nazionale ma è sostanzialmente identica, *mutatis mutandis*, a quella del congresso regionale. In quest'ultimo caso, la piattaforma politica è preparata dai vertici regionali del partito e la campagna congressuale termina con l'assise regionale.

c) le istanze del partito e i singoli dirigenti devono favorire l'attività di tutti i militanti, mantenere «vivo il legame con la base», stimolare il più ampio dibattito e garantire «l'espressione delle opinioni di ogni comunista»;

d) le deliberazioni adottate in conformità allo statuto «sono vincolanti per tutti gli appartenenti alle rispettive organizzazioni e, se prese dagli organi nazionali, per l'intero partito. Se una decisione è assunta a maggioranza deve essere rispettata anche dalla minoranza»;

e) per «salvaguardare l'unità del partito e difenderne la disciplina politica, sono vietate le attività frazionistiche.»¹⁶

Come si vede, si tratta di un principio che da un lato promuove il dibattito interno, dall'altro vincola l'azione del partito e dei suoi militanti al rispetto dell'esito di tale dibattito, rendendo cogenti le decisioni assunte e non ammettendo la formazione di correnti interne che manifestino posizioni di dissenso. In particolare rilievo si pone il divieto di svolgere «attività frazionistiche», che impedisce di fatto la costituzione all'interno del partito di posizioni diverse da quella ufficiale.

Aspetti problematici del centralismo democratico e riflessi sulla vita del partito

Il principio del centralismo democratico esercita un condizionamento piuttosto forte sulla vita del Pci.

Già negli anni Sessanta, quando nel mondo del lavoro si manifestano dinamiche nuove e significative – e la crescita di una multiforme rete di centri autonomi a tutti i livelli della vita sociale potrebbe consigliare una minor spinta verso la compattezza politica e organizzativa – il Pci decide invece di rafforzare la pratica del centralismo democratico, privilegiando la

¹⁶ *Statuto del Partito comunista italiano*, approvato al XV Congresso del Pci, cit., art. 8.

logica della sintesi e della forte disciplina.¹⁷ In effetti tale impostazione è «tecnicamente» perfetta per la gestione di organizzazioni complesse come i partiti di massa. Tuttavia, il fatto che il dissenso non possa organizzarsi ufficialmente e che il vertice abbia, in realtà, molto più potere dei livelli inferiori crea il problema delle garanzie verso i fenomeni degenerativi che potrebbero originarsi.¹⁸

In presenza di una critica piuttosto diffusa circa l'inadeguatezza del processo decisionale (considerato troppo limitato a un ristretto gruppo dirigente) al XV Congresso nazionale del 1979 emerge l'importanza del tema della partecipazione al dibattito e alle decisioni. Si avvia così, almeno nelle intenzioni, un processo di modifica della modalità di elaborazione della linea politica, che innesca però un contrasto tra la tendenza ad un coinvolgimento democratico – dal basso – degli iscritti e la pratica del centralismo democratico, la quale prevede il divieto non solo delle correnti ma anche della formazione stabile di maggioranza e minoranza (e quindi della possibilità che una minoranza lavori per la conquista della maggioranza).¹⁹

In effetti, il tema comincia a diventare spinoso, e negli anni a cavallo tra i Settanta e gli Ottanta la prassi del centralismo democratico – già generalmente stigmatizzata dai non comunisti – diviene oggetto di un dibattito anche nell'area culturale più vicina al partito. Da quel dibattito emergono alcune questioni.

Innanzitutto, nella prassi le campagne congressuali del Pci, pur consentendo l'apertura della discussione interna tra gli iscritti e pur stimolando una grande mobilitazione, non fanno altro che ratificare, in sostanza, il documento pre-congressuale. E poiché questo è espressione

¹⁷ Massimo Ilardi, *Sistema di potere e ideologia nel Pci. Le conferenze nazionali d'organizzazione*, in: Aris Accornero e Massimo Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano*, cit., p.28.

¹⁸ Fulco Lanchester, *I delegati ai congressi nazionali*, in: Aris Accornero e Massimo Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 649-652.

¹⁹ Oreste Massari, *La sezione*, in: Aris Accornero e Massimo Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 182-183.

della linea del gruppo dirigente del partito, anche il congresso diviene espressione di tale linea: le eventuali divergenze, una volta discusse e messe in minoranza, non possono più comparire, nemmeno come possibile piattaforma alternativa. Anche il segretario del partito al congresso nazionale presenta una relazione che, se è diversa da quella offerta inizialmente al dibattito e se recepisce qualche spunto emerso durante i lavori congressuali, non si discosta granché dall'orientamento generale fissato nella piattaforma iniziale.

Un altro tema sensibile è quello della sostanziale irrilevanza del dibattito interno al partito. Tranne che in occasione del congresso (quando, comunque, sono operanti le limitazioni già descritte) la discussione nelle istanze periferiche del Pci è sostanzialmente ininfluenza sulla linea del centro del partito e serve più che altro per sondare gli umori della base, anche perché nelle assemblee non è ammesso né praticato il voto. Se questo è, da un lato, un segno della forza del partito, dall'altro è pure la dimostrazione del fatto che chi dissente non ha prospettiva di accesso né al funzionariato né al gruppo dirigente. Si realizza cioè nel partito una linea di pressione dall'alto verso il basso, in forza della quale i dirigenti locali si preoccupano più di dimostrare la validità delle tesi provenienti dal vertice che non di porle in discussione.²⁰

Emerge da tutto ciò una certa difficoltà per chi voglia portare avanti una forma di critica interna. Ogni operazione autocritica o di eventuale correzione della linea politica non significa mai, nel Pci, mettere in discussione il ristretto gruppo dirigente. Il meccanismo del centralismo democratico prevede che i singoli componenti degli organismi dirigenti (di sezione, federazione e centrali) possano essere revocati; perché ciò accada, tuttavia, l'assemblea comune dell'organo dirigente di cui fa parte il singolo componente e la corrispondente assemblea dell'organo di controllo devono prendere la decisione di revoca. Poiché la responsabilità politica è collegiale,

²⁰ Salvatore Sechi, *L'austero fascino del centralismo democratico*, «Il Mulino», n.3, 1978, confluito successivamente in: Marzio Barbagli, Piergiorgio Corbetta e Salvatore Sechi, *Dentro il Pci*, Il Mulino, Bologna, 1979, da cui si cita pp. 73-74.

di fatto tale revoca avviene solo per questioni non politiche (atti compiuti, altre mancanze, ecc.). Gli errori di linea politica non sono quindi mai puniti perché tale punizione coinvolgerebbe i membri dell'intero gruppo dirigente, i quali fra di loro discutono e probabilmente non sempre sono in accordo, ma sostanzialmente restano uniti da un patto di solidarietà reciproca «che ne perpetua e ne garantisce il potere». A tutto ciò si aggiunge una sostanziale continuità del gruppo dirigente, composto da individui spesso inamovibili.

Contro questa impostazione non mancano di farsi sentire le critiche di alcuni militanti di base, e in effetti la discussione che avviene nelle sezioni è libera e vivace.

Fa però parte di un rituale scontato, perché il centralismo democratico prevede che ogni decisione venga discussa e criticata, ma esige che, in nome della disciplina dell'unità, venga approvata. In sintesi: c'è discussione alla base, c'è discussione al vertice, ma non c'è sufficiente discussione tra base e vertice.

Su tutto, influisce negativamente la prassi della cooptazione. La scelta dei dirigenti avviene tendenzialmente per cooptazione dall'alto e non tramite una investitura dal basso secondo meccanismi istituzionali prestabiliti: ciò determina l'instaurazione di una dipendenza gerarchica delle istanze inferiori da quelle superiori, che vale anche più in generale per i funzionari e non fa altro che perpetuare il sistema appena descritto. Di fatto, una buona parte della gestione politica e organizzativa del partito è nelle mani di un gruppo di professionisti della politica, un ambiente caratterizzato da «efficienza manageriale, attivismo, pronta adesione e socializzazione di ogni decisione». Questi organismi intermedi sono responsabili dell'attività e dell'orientamento di quelli inferiori e al tempo stesso sono legati da un rapporto di dipendenza gerarchica dall'alto. Siccome il comitato federale è – di fatto – un organo consultivo, l'apparato (sia esso centrale o federale) controlla maggiori informazioni e partecipa alle decisioni, influenzandole ed espropriandone di fatto gli organi competenti. Per questo motivo, agli occhi dei militanti di base il funzionario è il vero e proprio simbolo dell'organizzazione. Quello stesso funzionario, però, è anche colui che può

fare o non fare confluire all'interno del dibattito del gruppo dirigente i risultati dell'attività e della discussione della base. «Più che le capacità politiche di analisi, di direzione ecc., non di rado conta la fedeltà, la disciplina, l'abilità di mediazione ed anche il conformismo»²¹. I funzionari, ma anche i membri della segreteria federale o di sezione, sono così portati a evitare il contrasto politico con un organo dirigente, a tralasciare le iniziative coraggiose per non esporsi ad un insuccesso e a preferire un comportamento da meri esecutori.²² L'approdo della carriera è o l'impegno negli enti locali, sino a diventare parlamentare, o il trasferimento a Roma, che è la principale forma di promozione e porta a diventare parte del gruppo dirigente nazionale. È comunque premiata più che altro «la capacità individuale di identificarsi con la logica di funzionamento del partito, l'aderenza ai suoi imperativi piuttosto che la perspicacia di singole prese di posizione di volta in volta richieste dalla tattica»²³. L'organizzazione tende così a diventare fine a se stessa.

Da tutte queste considerazioni vi è chi, già nel dibattito dell'epoca, trae conclusioni piuttosto pessimistiche. Infatti, la constatazione di una sterile dialettica democratica interna, a causa della quale certi diritti, come quelli di far valere proprie opinioni, sono previsti ma non esercitati; la presenza del vincolo di collegialità delle decisioni, che chiude di fatto la dialettica all'interno degli organi dirigenti e finisce per escludere chi ha opinioni divergenti; l'impossibilità di far emergere reali poli di dissenso all'interno del partito; il fatto che pure l'elezione nelle liste comuniste non sia assicurata dal prestigio e dalle capacità personali ma esclusivamente dalle scelte della macchina organizzativa del partito, sono tutti elementi che portano a ritenere che – nonostante i numerosi sforzi compiuti dal Pci per risolvere il problema

²¹ Ivi, pp. 90-97.

²² Lucio Magri e Filippo Maone, *L'organizzazione comunista. Strutture e metodi di direzione*, «Il Manifesto», n. 4, settembre 1969.

²³ Gian Enrico Rusconi, *I partiti italiani di fronte ai movimenti collettivi*, «Rivista di storia contemporanea», n.4, 1977, p. 562

della partecipazione democratica – sia sempre più difficile motivare i militanti ad una collaborazione attiva.²⁴

Negli anni successivi il centralismo democratico, nell'ambito di una riflessione sulla vicenda del Pci, non cessa di essere elemento di interesse.

In una prospettiva ormai storiografica più che sociologica, nel 1992 anche Marcello Flores e Nicola Gallerano²⁵ – riprendendo alcuni spunti del dibattito svoltosi in precedenza, e in particolare un contributo di Angelo Panebianco²⁶ – si soffermano sull'argomento.

Secondo i due studiosi, nell'organizzazione del partito il maggior rilievo acquisito nel corso del tempo dalla sezione segna un allentamento del legame con la struttura di base espressione dell'eredità bolscevica, cioè la cellula. Questo processo tuttavia non può essere inteso come ampliamento della democrazia interna al partito, perché permangono gli ostacoli costituiti dal principio del centralismo democratico e da «una impalcatura organizzativa che procede inflessibilmente dall'alto verso il basso». Anche dopo il 1956 il Pci «offre di sé l'immagine di un apparato autoritario, governato dall'alto, che non ammette il dissenso se non nelle forme previste dal centralismo democratico», attraverso il quale sono cooptati i quadri e i dirigenti del partito. La pratica della democrazia interna, insomma, è «deficitaria»: lo confermano, macroscopicamente, le espulsioni dal partito – prima, nel 1951, di Valdo Magnani e Aldo Cucchi; poi, nel 1969, del gruppo

²⁴ Su questi aspetti, in particolare, è piuttosto tranciante il giudizio di Salvatore Sechi. Egli sostiene, infatti, che nel partito chi vuole manifestare apertamente le proprie critiche può farlo: non sarà espulso, ma sarà lentamente emarginato fino a quando, probabilmente, deciderà di dimettersi. (Salvatore Sechi, *L'austero fascino del centralismo democratico*, cit., pp. 97 e sgg.) Le opinioni di Sechi, valutate retrospettivamente, sono probabilmente i primi passi di una elaborazione che avrebbe portato in seguito lo studioso ad allontanarsi dal Pci per avvicinarsi all'area socialista. Tuttavia esse, assieme alle altre citate, pongono alcune questioni che non possono non essere tenute in considerazione in un discorso sul Pci degli anni Settanta.

²⁵ Gli autori, ex militanti del Pci negli anni Sessanta, affermano, nell'introduzione del loro libro, di considerarsi in bilico tra chi ha visto nel comunismo un male ma vede di peggio altrove (per cui continua a militare a sinistra) e chi critica il comunismo da Stalin in poi e tenta quindi «disperatamente» di ricordarsi al bolscevismo originario; rimanendo attratti, però, dalla tentazione a spolticizzarsi del tutto. (Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 19-21.)

²⁶ Angelo Panebianco, *Imperativi organizzativi, conflitti interni e ideologia nei partiti comunisti*, «Rivista italiana di scienza politica», 9, 1979.

del *Manifesto* – ma anche una serie di «fatti all'apparenza minori, che mostrano come persino i più timidi riconoscimenti di garanzie democratiche vengano in concreto vanificati». La componente principale dell'ideologia comunista resta dunque, secondo i due studiosi, la concezione stessa del partito, il quale tende così a divenire «fine più che mezzo dell'azione politica».²⁷

Nel 1997, dopo Flores e Gallerano, anche Giuseppe Vacca, intellettuale strettamente legato al Pci, svolge una critica articolata e severa del principio del centralismo democratico. Si tratta di un'analisi che, compiuta alcuni anni dopo lo scioglimento del partito, si allarga anche agli anni '80, avvalendosi dei vantaggi di uno sguardo retrospettivo.

La vicenda del Pci, secondo Vacca, è «caratterizzata assai più dalla riproduzione lineare della propria subcultura che non da innovazioni significative in relazione ai mutamenti profondi che si [verificano] nella società e nelle cerchie del politico». Il partito si estende, si complica, tende sempre più a portare ogni forma di mediazione politica in Parlamento e infine si omologa agli altri partiti. In tutta questa evoluzione, un elemento di crisi è certamente il centralismo democratico.

Fra gli anni '60 e gli anni '70 non vi è più classe o gruppo sociale che non sia entrato in contatto con articolazioni del *welfare*. I rapporti dei partiti con i cittadini sono sempre più condizionati, quindi, dalle forme di mediazione istituzionale e culturale che tali articolazioni comportano. La politica si diffonde; le forme di conflitto cambiano e divengono più complesse; la stessa composizione delle classi varia; i soggetti che reclamano un cambiamento si moltiplicano e si modificano, così come muta «l'estensione, il ruolo e l'articolazione della mediazione politica». Intervengono trasformazioni tali per cui non è più possibile svolgere la funzione di «partito di governo» delle classi lavoratrici senza ripensare interamente anche i propri schemi organizzativi.

Il punto cruciale, di conseguenza, è che il meccanismo con cui il partito-apparato si riproduce appare sempre più in contrasto con i modi sempre più

²⁷ Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Sul Pci*, cit., pp.136-146.

articolati del fare politica. Ma, ciononostante, il partito non viene messo in discussione, e nemmeno il centralismo democratico.

Un ceto politico come quello comunista, che si riproduce «fondamentalmente per linee interne, attraverso meccanismi di cooptazione e sulla base della subcultura del partito-apparato» perde capacità di analisi strategica. Fino a che «si era trattato di stabilire rapporti diretti con classi e strati sociali esclusi dal “mercato politico” e di organizzare politicamente la “classe operaia centrale”, in una certa misura dall'esterno dello Stato», il Pci era stato efficace grazie alla relazione più intima e biunivoca fra il partito-apparato e i movimenti di massa. In quella fase, il centralismo democratico aveva funzionato bene nell'attivare conflitti di classe e movimenti di massa. Ma non può invece funzionare più quando lo sviluppo industriale e lo Stato sociale si sono ormai completati. La vitalità del partito dipende ora sempre più

dalla sua permeabilità alle forme nuove del conflitto, dalle sue connessioni con i luoghi di esso, dalla sua apertura, insomma, a un reclutamento plurale del ceto politico e dalla capacità di assumere e selezionare al suo interno i “quadri” che si formano attraverso i conflitti e le alternative che percorrono le «sovrastrutture complesse».

E, in questa situazione, il professionismo politico della tradizione comunista diviene «anacronistico».²⁸

Conclusivamente, il dibattito sul centralismo democratico pone in evidenza un aspetto che vale la pena di sottolineare. Scontata la critica proveniente dagli ambiti culturalmente lontani dal Pci, anche tra gli studiosi che possono considerarsi genericamente appartenenti, per formazione e sensibilità, al variegato mondo della cultura di sinistra un'idea pare ben consolidata: il centralismo democratico, ritenuto tradizionalmente elemento di forza dell'organizzazione comunista, tende a manifestare i propri limiti di fronte alla crescente complessità e articolazione della società italiana, e col passare del tempo si ritorce – possiamo dire – contro il partito stesso.

²⁸ Giuseppe Vacca, *Vent'anni dopo. La sinistra fra mutamenti e revisioni*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 23-26.

Capitolo 3

La dinamica congressuale

Alla ricerca della voce della base

L'insieme di considerazioni fin qui sviluppate possono aiutarci a proseguire ulteriormente il ragionamento. In un partito dall'organizzazione fortemente strutturata, dove possono trovarsi le tracce della dialettica tra vertice nazionale e ambito locale? In quali forme possono esprimersi le voci provenienti dalla base – voci che, come si è visto, faticano a trovare sede e occasioni per esprimersi compiutamente? Come è possibile, in altre parole, misurare il livello di assimilazione da parte del corpo del partito della linea politica tracciata dai vertici nazionali comunisti negli anni Settanta?

Come si diceva, non sono reperibili, perché mai realizzate, mozioni o documenti redatti da correnti di minoranza, che non sono mai esistite. Non esistono nemmeno luoghi deputati per la formale espressione di un eventuale dissenso. Restano però – oltre a *pamphlets* e memorie – i verbali dei congressi delle istanze di base del partito. Scontate tutte le osservazioni circa la effettiva permeabilità degli organismi dirigenti alle richieste e alle proposte provenienti dalla base, resta il fatto che le tracce del dibattito interno al partito, quali che ne siano gli esiti, sono rintracciabili nei documenti relativi alle campagne congressuali, quando le voci dei militanti e

le opinioni espresse nel dibattito erano in qualche modo registrate nei verbali dei congressi di sezione e di cellula.

Per una indagine sulla relazione che intercorre tra la linea politica espressa dai vertici del partito e il modo in cui tale linea politica è recepita e assimilata dai militanti divengono così piuttosto significativi i verbali delle assemblee di sezione e di cellula tenutesi in preparazione ai congressi nazionali o regionali. Da questo punto di vista, gli anni '70 offrono numerosi momenti di verifica. Nel 1972, nel 1975 e nel 1979 si tengono, infatti, il XIII, il XIV ed il XV Congresso nazionale; nel 1977, in attuazione di quanto stabilito al XIV Congresso nazionale, si tiene il I Congresso regionale dell'Emilia-Romagna. Negli anni '70 si svolgono quindi quattro campagne congressuali, utili, per la loro collocazione temporale, a ricostruire la storia di una stagione molto importante per il Pci, caratterizzata dal più elevato livello di influenza sulla società e sul quadro politico che il partito abbia mai raggiunto. Come si è cercato di chiarire in precedenza, le fasi preparatorie ai congressi sono importanti occasioni per fare il punto sui temi politici principali e sulla linea seguita dal partito. A posteriori, i verbali dei congressi di cellula e di sezione diventano quindi documenti di fondamentale importanza per cogliere – nei limiti del possibile – le opinioni, le sensazioni, gli umori, le speranze della base comunista. Ponendo in relazione quei verbali con gli atti ufficiali dei congressi dei congressi diviene così possibile ricostruire, almeno in parte, il vasto dibattito interno al partito proprio nei momenti in cui è più attiva la riflessione sulla strada già percorsa e sulla linea politica da intraprendere.

Le direttive dei vertici nazionali per l'organizzazione dei congressi

I congressi del partito si svolgono secondo norme che sono solo parzialmente indicate nello statuto. È la direzione nazionale che, all'avvio

della campagna congressuale, trasmette alle federazioni e ai comitati regionali una nota contenente indicazioni sull'organizzazione dei congressi. Si tratta di documenti piuttosto dettagliati, dai quali traspare un evidente sforzo di standardizzazione delle procedure secondo un modello elaborato al centro del partito. Sostanzialmente, queste circolari contengono indicazioni su una serie di argomenti fondamentali, che si possono brevemente passare in rassegna:

- attività di tesseramento e diffusione della stampa comunista, da promuovere in concomitanza con la campagna congressuale;
- calendario dei congressi;
- compiti dei comitati federali e regionali (riunioni da tenere, attività da svolgere, supporto alle istanze inferiori);
- ordini del giorno dei congressi di cellula, sezione e federazione (discussione della piattaforma congressuale ed elezione degli organi dirigenti e di controllo)
- formazione delle commissioni di lavoro in seno ai congressi (tipicamente, si tratta della commissione elettorale¹ e della commissione politica²; nel caso di congressi organizzati per delegati, si aggiunge la commissione di verifica dei poteri³);

¹ La commissione elettorale è una commissione di lavoro avente due compiti fondamentali. Il primo è selezionare le proposte di candidatura per la formazione degli organismi dirigenti e di controllo (a livello federale, comitato federale e commissione federale di controllo; a livello di sezione, comitato direttivo di sezione e collegio dei probiviri) e proporre al congresso la lista dei candidati per ottenerne l'approvazione. Il secondo compito è svolgere un simile lavoro di selezione per individuare i delegati al congresso di livello superiore.

Per la discussione e l'approvazione di tutte le liste al congresso federale si svolge una seduta riservata ai soli delegati, e non aperta al pubblico. Ciò è motivato dal fatto che si rende necessario gestire liste molto numerose. Il numero dei membri degli organismi dirigenti è variabile negli anni: tuttavia, come ordine di grandezza, si consideri che, a metà degli anni Settanta, i comitati federali dell'Emilia-Romagna oscillano tra i 90 e i 180 componenti circa; le commissioni federali di controllo, a norma di statuto, devono avere una consistenza di circa un terzo rispetto ai comitati federali; i delegati al congresso nazionale sono da determinare in ragione del rapporto di 1 ogni 1500 iscritti (ciò significa che, ad esempio, nel 1975 Ferrara ha 27 delegati al XIV Congresso nazionale, Bologna, che ha molti più iscritti, ne ha 73).

² La commissione politica, tenendo conto del dibattito che si svolge nell'assemblea, elabora un documento che ne riassume gli esiti e lo sottopone al voto del congresso.

³ La commissione di verifica dei poteri, in occasione dei congressi organizzati attraverso delegati – quindi sempre, nel caso del congresso federale – ha il compito di stabilire se il numero dei delegati presenti è adeguatamente rappresentativo del corpo del partito. Tale tipo di idoneità viene stabilita sulla base di una serie di requisiti formali: presenze, appartenenze a gruppi sociali, età, e così via.

- criteri di composizione del comitato federale e della commissione federale di controllo (con indicazione dei criteri da seguire nella nomina dei componenti);
- direzione e svolgimento dei congressi;
- proporzioni per l'individuazione dei delegati ai congressi;
- modalità di partecipazione di rappresentanze della federazione giovanile al congresso del partito;
- altri aspetti legati alla campagna di informazione e di pubblicità dell'attività congressuale, rivolta a stimolare un' ampia partecipazione ai congressi anche da parte di forze politiche e organizzazioni esterne al partito.

Ferma restando l'abitudine a dettare norme su questi temi ricorrenti, si aggiungono negli anni alcune limitate novità.

Nel 1977 si tengono i primi congressi regionali, e ciò comporta che per la prima volta i comitati regionali siano eletti attraverso congressi e che la piattaforma politica sia predisposta dai comitati regionali uscenti; nel documento della direzione nazionale del Pci si delega inoltre ai comitati federali la fissazione delle norme di proporzione tra iscritti e delegati. In aggiunta, si raccomanda la creazione di cellule e sezioni nei luoghi di lavoro; si sottolinea l'importanza del tema delle giovani generazioni per il dibattito congressuale; si dettano più specifiche indicazioni organizzative riguardanti la dimensione delle sezioni, la costituzione di gruppi di lavoro e l'espansione della presenza del partito nelle fabbriche; si rimarca l'importanza delle riunioni di caseggiato come forma capillare «permanente» di propaganda; si raccomanda di dare impulso al decentramento interno al partito e al rafforzamento della federazione giovanile.⁴

Nel 1979 si invita a realizzare, nella fase pregressuale, assemblee dedicate a gruppi sociali specifici, cioè le donne e i giovani; si specifica che un rappresentante del comitato federale dovrà partecipare a tutti i congressi di sezione e dovrà svolgere l'intervento conclusivo sulla linea indicata dal

⁴ APciIM, u.a. VII congresso 1977, b. 6, *Direzione Pci - Nota per la preparazione dei congressi regionali*, 24 dicembre 1976.

progetto di tesi; si invita a istituire, all'interno dei congressi federali, commissioni incaricate di affrontare specifici problemi (questione femminile, condizione giovanile, iniziative di massa, elezioni europee, eccetera) le quali dovranno presentarsi al congresso avendo già svolto un lavoro preparatorio.⁵

Come si può notare, le indicazioni che si aggiungono negli anni – a parte l'importante momento di passaggio del '77 riguardante l'istituzione dei congressi regionali – non modificano la prassi organizzativa dei congressi ma puntano semmai a rafforzare l'organizzazione e a promuovere l'estensione ed il tenore del dibattito congressuale, sia all'interno che all'esterno del partito. È, questo, il risultato della temperie culturale del Pci di Berlinguer, dove, negli anni Settanta, giungono a maturazione sensibilità nuove per le tematiche del pluralismo, della democrazia, dell'apertura verso la società e dell'espansione dell'influenza del partito.

L'organizzazione dei congressi in Emilia-Romagna

Le federazioni, a loro volta, recepiscono le indicazioni del centro e inoltrano alle sezioni e alle cellule indicazioni per l'organizzazione dei congressi. Una lettura comparata di questo genere di documenti conferma che, tendenzialmente, le federazioni non si discostano di molto dalle istruzioni ricevute, limitandosi ad aggiungere semmai alcune sottolineature. Complessivamente, quindi, negli anni Settanta l'organizzazione dei congressi avviene secondo una procedura piuttosto consolidata, con la quale interagiscono limitati fattori locali.

⁵ APciRA, u.a. Documenti congresso 1979, *Indicazioni della Segreteria nazionale del Pci per lo svolgimento della campagna congressuale*, 7 dicembre 1978.

Per avere una idea maggiormente dettagliata di come funzionava la macchina del partito al momento dell'organizzazione dei congressi si può dare un'occhiata più da vicino a un caso particolare, che può considerarsi rappresentativo: *la preparazione della campagna congressuale del 1972 a Bologna*.

Nel novembre 1971 il vicesegretario del partito, Enrico Berlinguer, presenta al comitato centrale la relazione sulla base della quale si dà l'avvio alla campagna congressuale. Dopo il dibattito a livello centrale sulla piattaforma congressuale, le federazioni si attivano per disporre lo svolgimento dei congressi a partire dalle istanze di base del partito, cioè le cellule e le sezioni. A Bologna si riuniscono congiuntamente il comitato federale e la commissione federale di controllo; il congresso della federazione bolognese viene fissato per il periodo 8-13 febbraio 1972. Sono istituite due commissioni preparatorie: una dovrà elaborare «proposte di inquadramento» (cioè una revisione degli incarichi ai vari livelli) da sottoporre al XIII congresso, l'altra dovrà invece esaminare, come previsto nella relazione di Berlinguer, i documenti e le mozioni conclusive dei congressi di sezione. Dopo la relazione del segretario federale Vincenzo Galetti, «il dibattito registra la piena adesione del gruppo dirigente bolognese al rapporto presentato al C.C. dal compagno Berlinguer, alla linea e alla strategia che esso contiene». Raccogliendo lo stimolo proveniente dalla direzione del partito, il comitato federale punta a realizzare un congresso «d'intervento sui problemi immediati e urgenti del paese» che sono i grandi temi del momento: l'elezione del Presidente della Repubblica, la questione del divorzio, i poteri delle regioni, la politica di riforme, la crisi economica e la disoccupazione, il processo di unità sindacale, lo sviluppo del movimento antifascista. Alcuni interventi, poi, sottolineano che il congresso della federazione bolognese dovrà compiere «un nuovo forte sforzo di elaborazione e di impegno politico per dare una visione, una dimensione regionale» all'azione del partito.

Per preparare il congresso, in una prima fase vengono organizzati nelle sezioni dei seminari di studio e discussione della relazione di Berlinguer,

mentre tutti i comunisti sono invitati a organizzare assemblee e incontri per rendere note le posizioni politiche del Pci. La federazione si propone l'obiettivo di fare partecipare al congresso «un compagno su tre» con lo scopo di « restringere la forbice tra militante e iscritto e di conseguire un risultato di vita democratica di grande valore politico.» Nel frattempo, si svolgerà una serie di iniziative in varie direzioni per favorire l'elaborazione delle tematiche congressuali; un approfondimento di alcuni capitoli della relazione di Berlinguer sarà realizzato all'Istituto Gramsci.⁶

La macchina organizzativa a livello locale si mette subito in movimento e, prima dell'inizio della campagna congressuale, riceve le indicazioni principali dalla direzione nazionale, la federazione bolognese trasmette a cellule e sezioni le direttive per lo svolgimento dei congressi, dalle quali è possibile trarre informazioni sul modo di lavorare del partito. Dalle «Indicazioni del Comitato federale e della Commissione federale di controllo sull'organizzazione dei congressi»⁷ risulta chiaramente come, nella fase congressuale, si attivi una sorta di contatto diretto tra la federazione e le unità di base del partito, cioè le cellule e sezioni. Le istanze decentrate del partito, ovvero gli organi federali intermedi (comitato cittadino, comitati di comprensorio, comitati di quartiere, comitati comunali), non devono, in questa fase, convocare propri congressi o conferenze ma svolgere solo un'azione di coordinamento e collaborazione con la federazione. Nelle «Indicazioni», dopo avere sottolineato che un «ampio e costruttivo dibattito svoltosi in federazione [...] ha dimostrato un alto grado di unità politica dell'organismo dirigente», è fissato in tre punti l'ordine del giorno per i congressi di cellula e di sezione: 1) dibattito sulla piattaforma proposta dal comitato centrale; 2) elezione degli organi dirigenti e di controllo; 3) elezione dei delegati nelle istanze superiori, cioè i delegati al congresso di sezione per le cellule e i delegati al congresso federale per le sezioni.

⁶ *Il congresso della Federazione del Pci fissato dall'8 al 13 febbraio 1972*, «l'Unità», 18 novembre 1971.

⁷ APciBO, *Congressi provinciali, 13° Congresso. Atti*, b. 7, fasc. 1, *Indicazioni del Comitato federale e della Commissione federale di controllo sull'organizzazione dei congressi*, (senza data).

Tutti i documenti dei lavori preparatori dei congressi dovranno essere disponibili per le istanze di livello superiore: ciò significa che i documenti delle assemblee di cellula dovranno essere disponibili ai delegati che partecipano al congresso di sezione, quelli dei congressi di sezione ai delegati partecipanti al congresso federale e quelli del congresso federale ai delegati che parteciperanno al congresso nazionale. Questa catena informativa è collegata al meccanismo di rappresentanza attraverso il quale si strutturano le assemblee di livello via via superiore. Nei congressi di sezione o di federazione, infatti, hanno diritto a prendere la parola solo i militanti delegati dalle istanze inferiori, oltre ai rappresentanti del comitato federale, del comitato regionale e del comitato centrale del partito.

Nelle «indicazioni» si sottolinea l'utilità di invitare ai congressi, almeno nelle sezioni più importanti, i rappresentanti degli altri partiti «democratici», dei sindacati e di altre «organizzazioni democratiche». Ma si ricorda pure che i congressi sono anche un'occasione per il rinnovo degli organismi dirigenti del partito.

Nei congressi di sezione deve essere eletto il nuovo comitato direttivo e il nuovo organo di controllo, cioè il collegio dei probiviri. Il suggerimento è di procedere a un rinnovamento degli organi dirigenti puntando ad avere almeno un quarto dei componenti del comitato direttivo di età inferiore ai trent'anni.

Anche a livello federale, il congresso sarà chiamato a rinnovare il comitato federale e la commissione federale di controllo. I componenti di tali organismi dovranno essere tanti da consentire il «numero necessario di quadri per conoscere e operare con efficacia nella realtà economica, sociale e politica» del territorio, senza raggiungere, tuttavia, un valore tale da compromettere la funzionalità dell'organismo. Per la composizione del comitato federale ci si dovrà attenere a una serie di norme: la maggioranza dei componenti dovrà essere scelta tra militanti impegnati «nella produzione, particolarmente operai non funzionari»⁸; un certo numero dei componenti dovrà avere età inferiore ai trent'anni; i componenti dovranno,

⁸ Sottolineatura nel testo originale.

nei limiti del possibile, fare parte anche dei comitati direttivi di sezione; dovrà esserci una rappresentanza femminile proporzionale al numero delle donne iscritte nella federazione; anche se lo statuto prevede la partecipazione al comitato federale di delegati della federazione giovanile, questo non esclude che alcuni giovani possano entrare a farne parte come membri eletti e non come delegati.

Circa la costituzione delle commissioni di lavoro in seno ai congressi, le «Indicazioni» si soffermano particolarmente sulla commissione elettorale. Sia nella composizione della commissione stessa sia nella formazione delle liste dei candidati, si dovrà realizzare nei limiti del possibile «la più ampia unità» del partito e si dovrà lavorare nell'ottica di giungere a proposte «le più unitarie possibili». Una volta selezionati i candidati, anche sulla base di elementi di giudizio politico e dei dati biografici, la commissione si presenterà al congresso. Sulla base del dibattito che ne seguirà, la commissione perfezionerà la lista dei candidati, che sarà presentata nuovamente all'assemblea per la definitiva elezione. Per l'elezione dei delegati sono inoltre stabilite proporzioni, miranti, come è logico, ad assicurare una rappresentanza il più possibile equilibrata ma nel contempo ad esercitare un controllo sul numero complessivo dei delegati. All'interno delle delegazioni dovrà inoltre essere assicurata la presenza di membri delle più importanti cellule di fabbrica, una adeguata presenza femminile e pure la partecipazione di membri della Federazione giovanile (Fgci).

È da notare, infine, che, nella procedura di formazione della rappresentanza, oltre al flusso, per così dire, ascendente, costituito dalla elezione dei delegati, si registra la presenza di un movimento in direzione contraria, diretto dall'alto verso il basso. Le istanze di partito di livello superiore, infatti, esprimono nelle istanze di livello inferiore dei rappresentanti che sono membri di diritto della presidenza del congresso (eletta dal congresso stesso per disciplinarne i lavori) e della commissione elettorale. Ciò assicura la presenza – ed, evidentemente, in una certa misura l'influenza – di rappresentanti dei vertici del partito nelle attività delle istanze di base.

Lo stile burocratico-normativo che caratterizza questo genere di documenti richiede un certo sforzo a chi voglia andare oltre il significato meramente referenziale e individuare qualche passaggio significativo. Squarciare il velo di opacità della giaculatoria regolamentare consente però di individuare alcuni punti di osservazione non secondari per una ricostruzione dei meccanismi di funzionamento del partito.

Le disposizioni per l'organizzazione del congresso forniscono già, infatti, una indicazione abbastanza chiara del modo di lavorare all'interno dell'organizzazione del Pci. Interessante, anzitutto, notare l'ostentazione di coesione ideologica tra i vertici della federazione bolognese e i vertici nazionali del partito, che si esprime attraverso la sottolineatura della piena adesione del comitato federale alla relazione di Berlinguer.

È da rilevare, poi, che, nell'imminenza del congresso, la macchina organizzativa pare compattarsi attorno ad una procedura funzionale e rigorosa. Alcuni aspetti di essa meritano un breve commento. L'elaborazione della linea politica si muove secondo due direttrici. Una che dai vertici del partito arriva, quasi senza mediazione – se non un intervento di tipo formativo, per assicurare la completa comprensione degli *input* del vertice – agli organismi di base, cioè la cellula e la sezione. L'altra che da qui risale, per così dire, verso l'alto, affrontando un importante passaggio intermedio a livello di federazione. Durante questo processo circolare vertice-base-federazione-vertice le istanze intermedie di partito, che svolgono ruoli operativi anche importanti durante la normale attività, attuano solo un'azione di collegamento. Anche gli organismi dirigenti di livello regionale, come si vede, hanno un ruolo evanescente – a parte il caso in cui divengono il punto di arrivo della campagna congressuale, e cioè in occasione dei congressi regionali.

Interessanti sono anche le indicazioni per la composizione del principale (almeno sulla carta) organo dirigente della federazione, e cioè il comitato federale. Ritornano qui alcuni temi già presenti nella relazione di Berlinguer al comitato centrale del novembre '71 – l'attenzione verso i giovani e le donne, e soprattutto l'importanza dei lavoratori, in particolare della classe

operaia – che saranno tra i principali referenti sociali della politica comunista per tutti gli anni successivi.

Infine è da mettere in luce la grande cura con la quale si descrive la procedura di selezione dei candidati per la costituzione degli organi dirigenti del partito. L'obiettivo – dichiarato – è quello di portare il partito a scelte il più possibile unitarie. Affermare che «eventuali perplessità e riserve su singoli elementi della politica del Partito» non debbano essere «motivo per escludere (e, viceversa, per includere) un determinato compagno negli organi dirigenti» significa evidentemente che l'eventuale dissenso dal singolo nei confronti del partito non deve influire sulla sua possibilità di accedere agli organi dirigenti. La dedizione al partito, l'onestà e la combattività sembrano prevalere, dunque: ma a condizione che il candidato sia sospinto da un elevato livello di consenso. Tale impostazione si riverbera su tutta la dinamica congressuale, poiché, come è specificato, solo i delegati hanno diritto a prendere la parola nelle assise di livello superiore. Al di là della ortodossia statutaria, si pone qui una questione molto importante: si attesta, almeno sulla carta, che in seno al partito esiste lo spazio per una elaborazione politica realmente autonoma da parte dei singoli, pur condizionandone la praticabilità all'attrattiva che tale elaborazione è in grado di esercitare sugli altri iscritti.⁹

Le norme per l'organizzazione dei congressi emanate dalle altre federazioni non si discostano di molto da quelle bolognesi. Molte informazioni e disposizioni, infatti, si ripetono nei documenti delle diverse sedi. È possibile, comunque, evidenziare talune peculiarità.

⁹ Si tratta, peraltro, di un tema che resta invariato negli anni. Persino la formulazione citata, relativa all'esclusione o all'inclusione dei militanti negli organi dirigenti, si ritrova, letteralmente identica, nei documenti degli anni successivi. APciPR, u.a. Segreteria Pci, b. 15, fasc. 284, *Indicazioni della Direzione del Pci sulla organizzazione dei congressi*, 13 dicembre 1974; APciRA, u.a. Documenti congresso 1979, *Indicazioni della Segreteria nazionale del Pci per lo svolgimento della campagna congressuale*, 7 dicembre 1978.

In qualche federazione all'esame della piattaforma congressuale si aggiungono alcuni documenti. A Ferrara¹⁰ viene inserita nell'ordine del giorno dei congressi anche la relazione che il segretario federale Antonio Rubbi ha presentato al comitato federale e alla commissione federale di controllo prima dell'inizio della campagna congressuale. A Rimini¹¹ si richiama l'importanza che le relazioni presentino al dibattito la piattaforma politica approvata dal comitato centrale ma estendano la loro analisi anche alla situazione politica locale, all'attività «dell'organismo che tiene il suo Congresso» e allo «stato del Partito». Da ciò deriva la necessità, per i singoli congressi, di scendere nel dettaglio delle varie situazioni locali. In occasione del congresso federale, inoltre, la Federazione pone alla base della discussione pure un Documento politico che richiama gli elementi centrali dell'iniziativa del Pci nel circondario riminese.

Poi vi sono federazioni in cui si manifesta una particolare attenzione per il rafforzamento organizzativo. Ciò accade a Modena¹² e ad Imola¹³, dove si auspica che la campagna congressuale divenga una occasione di reclutamento di nuovi iscritti al partito. Accade anche a Reggio Emilia¹⁴, dove, però, il discorso è un po' più articolato. Lì si afferma che il tema del tesseramento deve essere oggetto di discussione durante tutta la preparazione congressuale, e in un modo concreto, tale da consentire la stesura di piani di lavoro. A tal proposito si invita a tenere sempre presente che – a differenza di altri partiti, i quali «precludono la partecipazione ai loro congressi ai nuovi iscritti» – il Pci «prepara il suo congresso chiedendo ai lavoratori di entrare nelle sue file proprio per partecipare al dibattito e per decidere.»¹⁵ Il congresso deve essere quindi un'occasione per reclutare nuovi iscritti o recuperare iscritti perduti, così come per diffondere la stampa

¹⁰ APciFE, u.a. Comitato federale 1970-75, *Norme per la convocazione delle assemblee congressuali delle cellule, dei congressi di sezione e dell'XI Congresso provinciale del Pci*, (senza data).

¹¹ APciRN, *Congressi, Congressi della federazione riminese 1945-1991*, b. 3, *Indicazioni del Comitato Federale sulla organizzazione dei congressi*, 2 dicembre 1971.

¹² APciMO, u.a. 1972 F1101 Congressi sezione C 22, *Norme per la convocazione dei congressi di cellula e di sezione*, novembre 1971.

¹³ APciM, u.a. V congresso 1972, b. 4, *Indicazioni sulla organizzazione dei congressi*, (senza data).

¹⁴ APciRE, u.a. Atti dei congressi 1972, b. 67, *Indicazioni del C.F. e della C.F.C. sulla organizzazione dei congressi*, 26 novembre 1971.

¹⁵ Sottolineatura nel testo originale.

comunista (*Unità, Rinascita*, altra stampa del partito). Ma non solo: è una opportunità per ampliare la rete delle cellule. Occorre infatti «avere una cura particolare» verso l'organizzazione di una «assemblea dei compagni delle fabbriche locali con il proposito di costituire nel corso del Congresso stesso la cellula o la Sezione.»¹⁶

Un'altra sensibilità che affiora leggendo le diverse circolari organizzative delle federazioni emiliano-romagnole è quella per una adeguata azione informativa da rivolgere all'esterno del partito. A Ferrara ci si sofferma sulle forme di pubblicità delle attività congressuali: sia nella fase preliminare, (tramite l'affissione di manifesti e striscioni, o la spedizione di lettere alle famiglie) sia in quella finale (attraverso manifestazioni pubbliche per rendere noti i risultati delle assemblee congressuali). Anche a Modena si evidenzia il carattere aperto che deve avere la campagna congressuale; la federazione, infatti, suggerisce di inviare l'opuscolo della relazione di Berlinguer anche ai partiti e ai consiglieri comunali e di quartiere; esorta ad invitare ai congressi non solo le altre forze politiche ma anche esponenti di tutte le forze sociali e di tutte le stratificazioni sociali; propone infine di rendere pubbliche le conclusioni dei congressi di sezione, allo scopo di «fare del XIII congresso un avvenimento “esterno” che provochi dibattiti e un confronto.»

Talora, infine, si manifesta una sensibilità verso i gruppi sociali e la capacità di rappresentarli. Ancora a Modena la federazione rimarca l'opportunità di promuovere la partecipazione delle donne all'attività congressuale, curando anche una adeguata rappresentanza del genere femminile qualora i congressi di sezione si svolgano attraverso delegati designati dai congressi di cellula. Il documento invita inoltre i comitati di sezione a «facilitare la partecipazione dei giovani attraverso la loro elezione nelle assemblee congressuali di cellula a delegati al Congresso sezionale». A Ravenna¹⁷ traspare evidente una particolare attenzione al principio della

¹⁶ Sottolineatura nel testo originale.

¹⁷ APciRA, u.a. Documenti XIV Congresso provinciale 17-20 gennaio 1972, *Indicazioni sulla organizzazione dei congressi*, (senza data).

rappresentatività, segnatamente di genere: il partito, nei suoi organi permanenti e nei suoi delegati, deve rispecchiare la società che rappresenta, il corpo dei propri iscritti. Si prescrive di invitare all'assemblea pregressuale «tutte le compagne iscritte alla Sezione, mentre sarebbe opportuno estendere l'invito (d'accordo con i Circoli) agli iscritti alla Federazione Giovanile»; si raccomanda, per i congressi di sezione, di convocare una assemblea pregressuale dedicata alle sole donne; anche per l'elezione degli organismi dirigenti si sottolinea – anche graficamente, nel testo – che la presenza di donne dovrà essere adeguata al numero delle iscritte alla sezione; si dispone che nelle delegazioni al congresso di federazione sia assicurata «la presenza dei delegati delle più importanti cellule di fabbrica e una adeguata rappresentanza femminile»¹⁸; e infine si raccomanda di proporre nella rosa dei candidati ai comitati direttivi di sezione ed ai collegi dei probiviri «i compagni e le compagne che hanno responsabilità negli organismi dirigenti provinciali e comunali del Partito e nei vari organismi di massa a livello provinciale e comunale».¹⁹ Queste annotazioni, che caratterizzano il documento ravennate, sono indicatrici di una particolare cura per il problema del rapporto con la base, o perlomeno della necessità di favorire una compenetrazione dei diversi organi impedendo che all'interno dell'organizzazione si sedimentino dei «compartimenti stagni».

A parte le differenti inclinazioni manifestate nelle varie sedi, come si può notare, una analisi comparativa dei diversi documenti mostra, in conclusione, che esiste una sostanziale omogeneità nel modo in cui le diverse federazioni organizzano le campagne congressuali. Le differenze pongono in evidenza sensibilità diverse da luogo a luogo ma riguardano sempre aspetti già compresi nella linea generale del partito. Si tratta, quindi, di sottolineature di elementi già esistenti piuttosto che dell'introduzione di

¹⁸ Sottolineatura nel testo originale.

¹⁹ Sottolineatura nel testo originale.

vere e proprie novità in ambito federale. Questo tipo di situazione tende a riprodursi anche negli anni successivi, a dimostrazione di un elevato livello di standardizzazione organizzativa, rintracciabile, del resto, già nella prassi del flusso informativo discendente dal vertice che si attiva in occasione di ogni campagna congressuale.

Il rito del congresso

Concretamente, la campagna congressuale entra nel vivo quando la base del partito comincia a elaborare ed approfondire la piattaforma politica espressa dal Comitato centrale del Pci. Ciò avviene attraverso lo svolgimento della cosiddetta «attività precongressuale». Nelle diverse cellule e sezioni, cioè, si organizza una serie di iniziative volte a favorire una più approfondita conoscenza della piattaforma politica da parte dei militanti. In realtà, per le cellule non è possibile illustrare compiutamente l'andamento dei congressi, dei quali sono rimasti pochissimi documenti. È possibile ritenere che la dinamica di tali assemblee non sia molto diversa da quella dei congressi di sezione ma che, riguardando comunque realtà numericamente molto più ridotte, tenda ad assumere caratteri semplificati.

Per i congressi di sezione il discorso è diverso. Ci illustra molto bene in cosa consiste l'attività preparatoria di tali assise un documento proveniente dalla federazione di Modena: si tratta della «Relazione di attività sul XIV Congresso della sezione "R. Melotti" - via Amendola, 628 – Modena», nella quale compare una premessa (dal titolo: «Come è stato preparato il congresso») che può essere utile riassumere.

23 novembre 1971. Assemblea degli attivisti di sezione (presenti circa 20 iscritti)²⁰ per il lancio della campagna congressuale, il tesseramento e la partecipazione alla manifestazione nazionale antifascista prevista per il 28 novembre 1972 a Roma (alla manifestazione parteciperanno oltre 30 iscritti). Si decide di convocare il congresso nei giorni 22-23 dicembre, assumendo l'impegno di raggiungere « il 100% degli iscritti»²¹ alla data del congresso.

13 dicembre 1971. Riunione del comitato di sezione per discutere le misure da adottare in preparazione al congresso. Siccome l'attività preparatoria è piuttosto scarsa e «il Consiglio di Quartiere ha convocato l'assemblea pubblica sul bilancio comunale '72 per le sere in cui era previsto il congresso» si decide di rinviare il congresso di sezione ai giorni 11 e 12 gennaio. Si programma inoltre di svolgere una "tavola rotonda" sulla relazione di Berlinguer (cioè sulla piattaforma congressuale) e si stabilisce di dare vita, assieme ai militanti della federazione giovanile, a un giornalino «che favorisca il dibattito congressuale e sia uno strumento di maggior contatto con i militanti del Partito.»

23 dicembre 1971. Esce il primo numero del giornalino «La base», distribuito tra gli iscritti, le famiglie della zona, i giovani e i commercianti.

17, 23 e 27 dicembre 1971 e 3 gennaio 1972. In quattro serate si tiene la programmata "tavola rotonda" con la partecipazione degli iscritti al partito e dei giovani della federazione giovanile. Il commento del verbalizzante è il seguente.

«È un momento importante di approfondimento e di riflessione che dà modo ad ogni compagno di esprimere il proprio parere sui temi diversi, i propri dubbi ed anche qualche dissenso.

Ogni compagno è partecipe della discussione libera, senza schemi che favorisce il superamento di timidezze presenti in altri dibattiti.

Il contributo che viene da questa discussione è notevole e si ripercuote positivamente sul livello quantitativo e qualitativo del Congresso.

Ogni compagno al termine dell'esperienza esprime la propria soddisfazione e si impegna ad intervenire al congresso su un tema specifico.

La presenza dei compagni, in questa iniziativa, si è mantenuta costantemente da un minimo di 20 compagni ad un massimo di 30.»

Durante la discussione sulla situazione economica del paese emerge «in tutta la sua evidenza» l'importanza del ruolo dell'agricoltura; si parla della lotta per la riforma agraria e per lo sviluppo di forme associative tra i lavoratori della terra; si stabilisce di visitare la stalla sociale di Albareto il giorno 8 gennaio 1972, allo scopo di conoscere meglio una realtà vicina che viene ritenuta interessante. (La visita sarà poi rimandata a causa di altri impegni inerenti il congresso).

²⁰ La sezione nel 1971 contava 379 iscritti.

²¹ Raggiungere il 100% significava raggiungere per il nuovo anno (1972) un numero di tessere pari a quello dell'anno in corso (1971). La campagna per il tesseramento di un determinato anno iniziava solitamente ai primi di novembre dell'anno precedente e proseguiva per i primi mesi dell'anno in questione; vi era un grande sforzo iniziale per raggiungere il prima possibile (e possibilmente superare) il numero degli iscritti dell'anno precedente.

5 gennaio 1972. Riunione del Comitato di sezione per discutere le linee della relazione introduttiva al congresso.

7 gennaio 1972. Pubblica conferenza e dibattito sulla riforma sanitaria, alla presenza di circa 50 iscritti. Iniziativa promossa insieme alla sezione F.lli Rosselli, presso la sala della biblioteca di quartiere.

10 gennaio 1972. Nuova riunione del comitato di sezione per verificare il grado di preparazione del congresso e dare gli ultimi ritocchi.

Nell'ambito della campagna congressuale sono prodotti i seguenti materiali: una lettera consegnata personalmente a tutti gli iscritti; un volantino in tutte le famiglie; cartelli e manifesti murali in tutta la zona; una lettera-invito alle forze politiche presenti nel quartiere (Dc, Psi, Psiup) ed ai consiglieri di quartiere, consegnata a mano; tre giorni prima del congresso, contatti personali con gli iscritti, strada per strada, per garantire la partecipazione.

Al congresso partecipa, alla fine di questo importante lavoro preparatorio, circa il 18 per cento degli iscritti. È un dato in linea con le tendenze medie rilevate anche altrove: nonostante l'impegno nell'attività preliminare esiste sempre un notevole divario tra il numero delle tessere di una sezione e il numero degli astanti ai congressi.²²

Naturalmente, non si deve pensare che le attività di preparazione dei congressi siano sempre accurate come nel caso sopra descritto. Capita infatti di leggere, nei verbali dei congressi, commenti negativi circa la fase preparatoria, che è comunque sempre dipendente dal grado di attivismo della sezione e dalla iniziativa dei suoi dirigenti.

Il congresso, si è visto, può svolgersi anche in più sessioni. In certi casi, nelle sezioni più attive, si giunge ad occupare tre date, anche perché spesso gli incontri sono organizzati di sera. La modalità di svolgimento, da quello che risulta nei verbali reperiti, tende a riproporsi invariata quasi ovunque. Ai

²² APciMO, u.a. 1972 F1101 Congressi sezione Modena e varie C 20, *Verbale del congresso della sezione R. Melotti*.

lavori partecipa generalmente almeno un funzionario della federazione, che, quando possibile, ha già seguito anche la fase preparatoria.

Il congresso inizia con la lettura di una relazione, solitamente curata dal segretario della sezione, il quale non sempre è l'unico autore, perché in alcuni casi si propone la lettura di un testo collettivo elaborato dal comitato direttivo della sezione stessa. In alcuni, rari casi le relazioni introduttive sono più d'una, non si occupano degli stessi temi e sono preparate da dirigenti diversi. In alcuni casi, inoltre, sono resi noti, subito dopo la relazione o nella successiva discussione, i dati relativi alla gestione amministrativa della sezione.

Dopo la lettura della relazione si dà avvio al dibattito, al quale partecipano gli iscritti presenti. In teoria, il confronto di opinioni dovrebbe svilupparsi sui contenuti della relazione introduttiva, la quale, sempre in teoria, dovrebbe affrontare, sia pure sinteticamente, tutti i principali temi sul tappeto. Non sempre è così, almeno da quanto emerge dai giudizi rimasti nei verbali dei congressi. Talvolta le relazioni stesse sono piuttosto superficiali; in altri casi sono incomplete e affrontano solo alcuni argomenti; anche il dibattito, come del resto è comprensibile, segue un andamento suo proprio e gli interventi tendono talvolta a focalizzarsi su alcuni temi particolarmente sentiti o su problematiche locali che talvolta esulano dalle questioni politiche poste nella campagna congressuale.

Al termine della discussione, un funzionario del partito interviene per le conclusioni che dovrebbero portare a sintesi i lavori del congresso.²³ I lavori possono inoltre terminare con la stesura di una «mozione politica»²⁴, redatta per sintetizzare l'andamento dell'assemblea e per fissare in modo definitivo la posizione assunta dalla sezione su determinati problemi. La redazione di questo documento politico finale, anziché essere affidata alla commissione

²³ Il fatto che nelle direttive emanate dai vertici del partito nel 1979 (APciRA, u.a. Documenti congresso 1979, *Indicazioni della Segreteria nazionale del Pci per lo svolgimento della campagna congressuale*, 7 dicembre 1978) si specifichi che un rappresentante del comitato federale debba partecipare a tutti i congressi di sezione e debba «svolgere l'intervento conclusivo sulla linea indicata dal progetto di tesi» ci testimonia che tale prassi, ancorché invalsa, alla fine degli anni Settanta non pare ancora pienamente consolidata.

²⁴ Talvolta definita anche «documento politico» o «documento finale» del congresso.

apposita, è talvolta delegata al comitato direttivo della sezione e realizzata nei giorni successivi.

Cosa rimane dei lavori svolti? Del congresso si redige un verbale che assume forme affatto diverse a seconda degli anni e del variare delle federazioni. Non si tratta di un verbale stenografato; nella grande maggioranza dei casi è manoscritto e in rari casi dattiloscritto; in ogni modo, risente grandemente dello zelo con il quale il funzionario di partito affronta il proprio compito di verbalizzazione. Assieme al verbale possono rivenirsi ulteriori documenti, come il testo della relazione introduttiva, la mozione politica finale o, molto raramente, il testo integrale di alcuni interventi nel dibattito.

Evidentemente, il congresso è per la federazione una occasione preziosa per ottenere informazioni dalle istanze di base secondo criteri omogenei. Con lo scopo di standardizzare la raccolta dei dati, la federazione, infatti, predispone solitamente un modulo di verbale da compilare. Questo tipo di documento è ricorrente nelle diverse federazioni dell'Emilia-Romagna, pur essendo leggermente diverso da provincia a provincia. In generale, i moduli richiedono la compilazione di una serie di campi nei quali dovrebbero confluire dati numerici e organizzativi relativi alla sezione, nonché elementi contenutistici riguardanti l'andamento del congresso. Tendenzialmente, con il passare degli anni aumenta la propensione a richiedere una quantità sempre maggiore di dati ed a strutturare il modulo secondo uno schema logico che in qualche misura costringa il verbalizzante a fornire informazioni su alcuni argomenti ritenuti significativi.

Non è sempre chiaro chi sia l'estensore del verbale. Nella maggioranza dei casi, comunque, si tratta di un funzionario del partito, che ricopre incarichi a livello di federazione o al livello delle istanze intermedie tra federazione e sezione (comitato cittadino, comitato di zona, ecc.). In qualche caso, però, è possibile inferire²⁵ che il compilatore sia un componente del comitato di sezione (circostanza che, peraltro, non esclude la coesistenza di doppi incarichi in capo ad una stessa persona). Non necessariamente chi

²⁵ Ad esempio attraverso l'utilizzo della prima persona plurale nella descrizione delle attività della sezione.

interviene per le conclusioni è anche autore del verbale del congresso; naturalmente si dà il caso che, specie nelle sezioni più piccole, i due ruoli possano coincidere²⁶; spesso, comunque, gli appunti relativi alle conclusioni non si trovano.

L'impostazione del modulo, come spesso capita, ci trasmette qualche informazione in più rispetto al dato referenziale. Ci si potrebbe aspettare che, in occasione del congresso, la federazione richieda, più che altro, notizie sulla proposta politica proveniente dalla sezione. In realtà, solo una parte dei quesiti posti mira a ricostruire il dato politico e a evidenziarne il portato nel contesto del grande processo congressuale. L'altra parte delle informazioni richieste – e, a volte, forse la maggiore – riguarda invece gli aspetti organizzativi e attiene alla vocazione di partito di massa che caratterizza il Pci. Emerge qui un elemento che costituisce una costante comune a quasi tutti i documenti delle federazioni comuniste: la forte sottolineatura dell'aspetto organizzativo e la sua vera simbiosi – per non dire fusione – con l'aspetto più propriamente politico della vita del partito.

Anche le organizzazioni più ferree, comunque, hanno punti di debolezza. Non ci si deve aspettare che alla serie di interrogativi posti dalle federazioni sia data sempre puntuale risposta: la compilazione dei moduli di verbale non è, in verità, quasi mai completa. Del resto, anche l'andamento dei congressi non segue sempre le modalità descritte; talvolta, specie nelle piccole sezioni, il rito congressuale è meno rigido ed anche la suddivisione tra le diverse fasi (relazione, dibattito, conclusioni) sembra essere piuttosto sfumata e lasciare il posto a una sorta di dibattito guidato. Come si è visto, poi, la riuscita del congresso di sezione dipende molto dalla fase preparatoria. E se in precedenza abbiamo dato conto di una situazione pressoché esemplare, è anche vero che, all'estremo opposto, si trovano esperienze di segno affatto diverso.

Un'idea di quello che poteva succedere quando, per così dire, le cose andavano male ci viene dalla campagna per il congresso regionale del 1977. Nel verbale della sezione di Fiorentina – frazione di Medicina, provincia di

²⁶ In questo caso, ad esempio, capita di leggere riferimenti alle conclusioni scritte in prima persona.

Bologna – il funzionario del partito (si tratta di una donna) riferisce una storia quasi surreale.²⁷

Già le attività preparatorie del congresso sono fallimentari. Al seminario sulla piattaforma congressuale partecipano solo i membri del comitato di sezione e «pochi altri (10 in tutto)». Nessuno prende la parola nel dibattito e l'iniziativa, dunque, è considerata fallita dalla rappresentante della federazione, la quale sollecita i militanti ad organizzare altre iniziative in vista del congresso, proponendo riunioni di caseggiato e un dibattito sui problemi dell'agricoltura (tema verosimilmente sentito, data la realtà locale a forte vocazione agricola). Ma non viene organizzato nulla, ed anche una richiesta di incontro con il comitato comunale di Medicina cade nel vuoto. L'incaricata federale rappresenta allora le sue «preoccupazioni» alla segreteria del comprensorio di pianura, «sollecitando un intervento per smuovere la staticità della situazione»: ma anche in questo caso nulla si muove.

Arriva, finalmente, il giorno del congresso. La relazione introduttiva consiste in una elencazione delle attività svolte, nell'indicazione delle difficoltà del momento e nell'invito ai presenti ad esprimere il proprio parere, anche se sfavorevole, sull'attività del gruppo dirigente di sezione e comunale. Nel modulo di verbale del congresso, laddove si richiede un giudizio sulla relazione, la rappresentante della federazione annota di considerare impossibile esprimere un giudizio su una relazione «inesistente» e si limita a «rilevare la assai consistente miseria politica e culturale presente in quell'area del partito.»

Riferendo poi dell'andamento del dibattito successivo, scrive:

Dato quanto sopra, nella riunione congressuale nessun compagno è intervenuto, nonostante le molte sollecitazioni e provocazioni da parte mia. I compagni presenti hanno dichiarato che “loro non sono abituati a parlare; che le cose sono sempre andate così”. A questo punto io mi sono rifiutata di concludere un congresso che in realtà non si è svolto. E ho proposto ancora una volta di aggiornare i lavori, per preparare seriamente il congresso. Nessuna delle mie proposte è stata accettata. Ciò che mi ha particolarmente

²⁷ APciBO, *Organizzazione territoriale: comitati, zone, sezioni, Sezioni, Congressi di sezione, Congressi di sezione 1977*, b. 3, fasc. 1, *Verbale della sezione di Fiorentina, frazione di Medicina (BO)*.

colpito è che i compagni sono invasi da una profonda rassegnazione, e considerano assolutamente naturale questa situazione.

Certo, i due casi riportati – quello della sezione «R. Melotti» di Modena e quest'ultimo – si collocano agli estremi opposti. Le letture dei documenti induce a ritenere che sia esistito un nucleo maggioritario di situazioni intermedie, ma resta, ciononostante, la sensazione di una certa diversità delle condizioni sociali e culturali nelle differenti località della regione. Diversità che naturalmente si riflette anche sul livello del dibattito e della partecipazione all'attività del partito, facendoci rilevare un primo segno di discontinuità tra il livello apicale dell'organizzazione (nazionale o federale) e le istanze di base.

Terminata la serie dei congressi di sezione, dopo aver raccolto ed esaminato il materiale prodotto, giunge il momento del congresso federale, che si tiene sempre nel capoluogo di provincia o nella città sede della federazione. Le sedute del congresso sono in gran parte pubbliche, ed, anzi, ai lavori sono invitate anche personalità istituzionali e rappresentanti delle altre forze politiche «democratiche»²⁸; non è raro che gli esponenti degli altri partiti intervengano al congresso, o con rituali messaggi di saluto o con veri e propri contributi. L'assise si articola solitamente su tre o quattro giornate e si svolge secondo modalità pressoché uniformi in tutta la regione.

Il congresso inizia con le formali dimissioni di tutti gli organismi dirigenti e di controllo eletti dal congresso precedente; a seguito di ciò si nominano una presidenza e una segreteria, incaricate di garantire la regolarità dei lavori, ed hanno inizio i lavori veri e propri con la lettura della relazione introduttiva. La relazione è un documento, generalmente piuttosto lungo, nel quale il segretario federale riprende i principali temi della piattaforma congressuale e affronta alcuni aspetti significativi della realtà sociale, economica e politica del territorio. Le relazioni non seguono, come

²⁸ Sono i cosiddetti «partiti dell'arco costituzionale», ovvero le forze politiche che si riconoscono nei valori espressi dalla Costituzione repubblicana.

si può immaginare, uno schema definito; alcune di esse si caratterizzano per un impianto piuttosto organico ed equilibrato, mirante ad affrontare un po' tutti i temi sul tappeto; altre, invece, si distinguono per particolari sottolineature, dipendenti anche dalle circostanze nelle quali i diversi congressi sono celebrati (in questo senso si caratterizza, ad esempio, la relazione al congresso di Bologna tenuta da Renzo Imbeni subito dopo gli episodi del marzo 1977).

Terminata la lettura della relazione ha inizio il dibattito congressuale, con gli interventi dei delegati dei congressi di sezione. Rispetto alla relazione, si tratta di discorsi più brevi, che si incentrano su uno o alcuni aspetti particolari; solitamente i testi sono scritti, spesso dattiloscritti; capita anche che, per mancanza di tempo, i singoli contributi non siano letti pubblicamente ma semplicemente consegnati alla presidenza e messi agli atti del congresso.

Uno o più sedute del congresso sono riservate ai soli titolari di delega e dedicate alle elezioni dei delegati al congresso di livello superiore e alla elezione degli organismi dirigenti e di controllo. Nella fase di dibattito o al termine i lavori viene data lettura delle relazioni predisposte dalle commissioni di lavoro istituite in seno al congresso. Il dibattito è comunque sempre concluso dall'intervento di un dirigente di livello nazionale del partito, il quale presenzia – se possibile – a tutti i lavori ed è incaricato di svolgere una sintesi finale, normalmente incentrata sui temi principali della piattaforma congressuale (o su alcuni di essi).

La fase finale della campagna congressuale è, naturalmente, la celebrazione dei congressi nazionali o regionali, che seguono modalità di svolgimento analoghe a quelle dei congressi federali, e che portano a compimento il vasto processo di discussione della linea politica del partito.

Di seguito, nella Tabella 3.1, si riporta un riepilogo dei congressi celebrati in Emilia-Romagna negli anni Settanta.

Tabella 3.1 - Riepilogo dei congressi del Pci in Emilia-Romagna dal 1972 al 1979

Anno 1972 – in preparazione al XIII Congresso nazionale (Milano, 13-17 marzo)

<i>Federazione</i>	<i>Numero Congresso</i>	<i>Date</i>	<i>Segretario federale</i>	<i>Autore delle conclusioni</i>
Bologna	XIII	8-13 febbraio	Vincenzo Galetti	Gian Carlo Pajetta
Ferrara	XI	3-6 febbraio	Antonio Rubbi	Giorgio Amendola
Forlì ²⁹	XIII	17-20 febbraio	Giorgio Zanniboni	Gianfranco Borghini
Imola	V	28-30 gennaio	Bruno Solaroli	Eugenio Peggio
Modena	XIV	17-20 febbraio	Luciano Guerzoni	Armando Cossutta
Parma	XIV	21-23 gennaio	Franco Bianchi	Emilio Sereni
Piacenza	XIII	11-13 febbraio	Mario Cravedi	Nello Di Paco
Ravenna	XIV	17-20 febbraio	Gianni Giadresco	Gerardo Chiaromonte
Reggio Emilia	XIV	17-20 febbraio	Gianetto Patacini	Fernando Di Giulio
Rimini	IX	4-6 febbraio	Zeno Zaffagnini	Enzo Modica

Anno 1975 – in preparazione al XIV Congresso nazionale (Roma, 18-23 marzo)

<i>Federazione</i>	<i>Numero Congresso</i>	<i>Date</i>	<i>Segretario federale</i>	<i>Autore delle conclusioni</i>
Bologna	XIV	5-9 marzo	Mauro Olivi	Armando Cossutta
Ferrara	XII	27 febbraio – 2 marzo	Antonio Rubbi	Ugo Pecchioli
Forlì	XIV	27 febbraio – 2 marzo	Giorgio Zanniboni	Claudio Verdini
Imola	VI	14-16 febbraio	Bruno Solaroli	Giuseppe Chiarante
Modena	XV	6-9 marzo	Luciano Guerzoni	Arturo Colombi
Parma	XV	21-23 febbraio	Franco Bianchi	Sergio Cavina
Piacenza	XIV	28 febbraio – 2 marzo	Mario Cravedi	Silvio Miana
Ravenna	XV	20-23 febbraio	Lorenzo Sintini	Umberto Terracini
Reggio Emilia	XV	27 febbraio – 2 marzo	Antonio Bernardi	Aldo Tortorella
Rimini	X	27 febbraio – 2 marzo	Giorgio Alessi	Elio Gabbuggiani

²⁹ Si adotta, per coerenza interna con le fonti utilizzate per la presente ricerca, la numerazione dei congressi riportata nei documenti della federazione forlivese. Una diversa numerazione dei congressi, da considerare più corretta anche se ricostruita a posteriori, è indicata in: Walter Zanotti, *La Federazione comunista di Forlì attraverso i suoi congressi (1921-1989)*, Cooperativa culturale ricreativa giornali associati, Forlì, 1989, pp.10-12. Qui, il congresso del 1972 è considerato il XV, e i seguenti, di conseguenza, sono il XVI (1975), il XVII (1977) e il XVIII (1979).

(continua Tabella 3.1, congressi del Pci)

Anno 1977 – in preparazione al I Congresso regionale (Bologna, 14-17 aprile)

<i>Federazione</i>	<i>Numero Congresso</i>	<i>Date</i>	<i>Segretario federale</i>	<i>Autore delle conclusioni</i>
Bologna	XV	25-27 marzo	Renzo Imbeni	Gianni Cervetti
Ferrara	XIII	25-27 marzo	Adriano Ziotti	Umberto Terracini
Forlì	XV	17-19 marzo	Angelo Mini	Massimo D'Alema
Imola	VII	10-13 marzo	Raffaello De Brasi	Sergio Sabattini
Modena	XVI	24-27 marzo	Mario Del Monte	Sergio Cavina
Parma	XVI	18-20 marzo	Mirco Sassi	Luciano Guerzoni
Piacenza	XV	18-20 marzo	Romano Repetti	Giglia Tedesco
Ravenna	XVI	17-19 marzo	Lorenzo Sintini	Luca Pavolini
Reggio Emilia	XVI	1-3 aprile 1977	Antonio Bernardi	Gerardo Chiaromonte
Rimini	XI	17-19 marzo 1977	Giorgio Alessi	Anselmo Gouthier

Anno 1979 – in preparazione al XV Congresso nazionale (Roma, 30 marzo -3 aprile)

<i>Federazione</i>	<i>Numero Congresso</i>	<i>Date</i>	<i>Segretario federale</i>	<i>Autore delle conclusioni</i>
Bologna	XVI	8-11 marzo	Renzo Imbeni	Giorgio Napolitano
Ferrara	XIV	8-11 marzo	Adriano Ziotti	Alfredo Reichlin
Forlì	XVI	22-25 febbraio	Angelo Mini	Adriana Seroni
Imola	VIII	1-4 marzo	Raffaello De Brasi	Silvano Andriani
Modena	XVII	8-11 marzo	Mario Del Monte	Emanuele Macaluso
Parma	XVII	22-25 febbraio	Mirco Sassi	Giampiero Borghini
Piacenza	XVI	16-18 febbraio	Romano Repetti	Luca Pavolini
Ravenna	XVII	22-25 febbraio	Mauro Dragoni	Paolo Bufalini
Reggio Emilia	XVII	1-4 marzo	Antonio Bernardi	Ugo Pecchioli
Rimini	XII	1-4 marzo	Giorgio Alessi	Luciano Guerzoni

Le principali fonti della ricerca: alcune avvertenze per la lettura

I verbali dei congressi di sezione (e i pochissimi verbali reperiti relativi ai congressi di cellula o a riunioni pregressuali) sono, come si è evidenziato in precedenza, la fonte principale di questa ricerca. Ma, data la particolare natura di tali documenti, il loro utilizzo implica l'adozione di una serie di accorgimenti.

Non è possibile, infatti, procedere ad una analisi di questi documenti senza soffermarsi su alcuni problematici elementi di contesto. I verbali, infatti, per vari motivi non possono essere ritenuti completamente fedeli al pensiero della base.

Innanzitutto, alle assemblee non partecipano tutti gli iscritti ma solo un gruppo ristretto di iscritti più politicizzati, il cui orientamento non coincide necessariamente con quello della massa degli assenti.³⁰

Inoltre, solo pochi dei presenti prendono la parola, riducendo così ulteriormente il numero di coloro che partecipano attivamente al dibattito.

Sulla verbalizzazione del dibattito incide poi notevolmente il «fattore umano». Non si tratta infatti di verbali stenografati, ma di sintesi effettuate da un funzionario di partito il quale, ovviamente, fornisce di quanto accade una versione soggettiva, dipendente anche dalle proprie individuali competenze e sensibilità.

Ancora, nei dibattiti non si contrappongono mai mozioni diverse, perché nei congressi non si vota tra opzioni alternative ma su un progetto politico (in forma di relazione o di tesi) che è sottoposto all'approvazione dell'assemblea. Tale approvazione risulta – di fatto – abbastanza scontata, poiché non ha alternative, e diventa quindi impossibile «pesare» le diverse posizioni.³¹

³⁰ Come ordine di grandezza, si consideri che ai congressi partecipa circa il 20% degli iscritti (la percentuale è ovviamente solo indicativa, perché varia da luogo a luogo).

³¹ Le considerazioni fin qui esposte furono poste in evidenza già in un saggio di impianto sociologico apparso negli anni Settanta: Marzio Barbagli e Piergiorgio Corbetta, *Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del Pci*, «Il Mulino», n. 6, 1978; successivamente confluito in: Marzio Barbagli, Piergiorgio Corbetta e Salvatore Sechi, *Dentro il Pci*, Il Mulino, Bologna, 1979.

A queste considerazioni se ne possono aggiungere altre.

Vi sono alcuni resoconti nei quali sostanzialmente si afferma che il congresso «è andato bene» e che si è manifestato il consenso dell'assemblea verso la piattaforma politica. Sono, questi, documenti che non si rivelano molto utili.

In maggioranza, poi, i verbali esprimono un generale accordo verso il partito e le sue decisioni. Ma circa il grado di assenso verso la piattaforma politica, l'unico dato «oggettivo» è il livello dell'approvazione, che molto spesso è «all'unanimità» e in pochissimi casi «a maggioranza»; in quei pochi casi, non vi sono dati per quantificare il dissenso, mentre resta il dubbio su molti verbali nei quali il risultato della votazione non è nemmeno indicato.

Su vari problemi, inoltre, si trova traccia di una discussione senza che, però, di questa vengano riferiti gli esiti. Ad esempio, per illustrare il dibattito si utilizzano espressioni telegrafiche (come: «la linea politica del partito», «la difficile situazione economica», «il finanziamento pubblico ai partiti», «il rapporto col sindacato», «la necessità di rafforzare le strutture del partito», ecc.) senza dare conto delle argomentazioni addotte.

Si registra anche la compresenza, nel *corpus* dei verbali, di documenti redatti con stile affatto diverso: il resoconto a volte è molto sintetico, a volte prolisso; talvolta riporta commenti del funzionario, altre volte pare essere più oggettivo (almeno nella forma) perché riporta solo le risultanze del dibattito; in certi casi è compilato con molta diligenza (e ciò fa pensare ad una sua redazione *a posteriori*, quindi più meditata), in altri pare evidentemente scritto durante lo svolgimento dei lavori; a volte è corredato da documenti politici che sono assenti altrove.

Ci sono, del resto, elementi oggettivi che in qualche modo limitano la portata del dibattito; tra di essi, non dobbiamo dimenticarlo, pure aspetti culturali. Anche in assenza di una analisi puntuale, è ragionevole pensare, ad esempio, che il livello di scolarizzazione dei partecipanti incida sulla capacità degli stessi di intervenire attivamente, perché – anche nella sezione più piccola e più consolidata, dove tutti si conoscono – non per tutti è facile

parlare in pubblico. Nei verbali si trova conferma esplicita di questo stato di cose: possono valere a testimoniare alcuni esempi. Nella tornata congressuale del 1972, alla sezione di Castelvetro (centro), provincia di Modena, l'estensore del verbale, dopo un giudizio positivo sulla relazione introduttiva del congresso, riporta un commento piuttosto indicativo.

La discussione è stata caratterizzata dagli interventi dei compagni dirigenti i quali hanno pronunciato discorsi ampi, elaborati e anche ricchi di interesse.

I compagni di base non hanno fatto udire molto la loro voce, anche se la partecipazione è stata attenta ed impegnata.³²

Tre anni dopo, sempre in provincia di Modena, a Ravarino, il funzionario di partito che redige il verbale formula un giudizio positivo sullo sforzo compiuto per preparare il congresso e osserva che l'impegno profuso dimostra come il comitato di sezione e gli iscritti in generale abbiano prospettive di crescita sotto il profilo ideologico e culturale, così come sul piano dell'iniziativa e dell'orientamento. E prosegue affermando: «Questo al fine anche di superare certe paure, timidezze ecc., che anche nel dibattito congressuale si sono manifestate.»³³ Passano ancora due anni, e nel verbale del congresso tenutosi, tra il febbraio e il marzo 1977, nella sezione di San Martino in Rio, un comune della provincia di Reggio Emilia, il resoconto comincia in questo modo.

Il congresso di sezione è stato preceduto da cinque riunioni di caseggiato con una partecipazione di circa 80 compagni e compagne.³⁴

In queste riunioni hanno preso la parola quasi tutti gli intervenuti [...] dato il carattere "famigliare" delle stesse e la maggiore facilità dei compagni di "dire la loro" senza timidezze.³⁵

Noi, oggi, educati da almeno un ventennio di espansione vertiginosa dei mezzi di comunicazione, siamo ormai abituati al profluvio di opinioni che

³² APciMO, u.a. XIV Congresso Provinciale 1972 F1101 Congressi sezione C.21, *Verbale del congresso della sezione di Castelvetro*.

³³ APciMO, u.a. Verbali congressi sezione dic '74 gen '75 (10 comuni), *Verbale del congresso della sezione di Ravarino*.

³⁴ Si consideri che la sezione, nel 1976, aveva annoverato 704 iscritti.

³⁵ APciRE, u.a. Atti dei congressi di sezione 1977, b. 741 (numerazione provvisoria), sezioni 1977 – 2, *Verbale della sezione di San Martino in Rio*.

quotidianamente si riversa nelle sedi più disparate: interventi dei telespettatori e dei radioascoltatori nelle trasmissioni radiotelevisive, spesso costruite sugli spunti offerti dal pubblico; *post* nei *forum* o nei *blog* della rete internet; prolungate conversazioni telefoniche ormai effettuabili quasi ovunque. Negli anni Settanta, però, quando i primi segnali del mutamento importante in atto nel mondo della comunicazione erano ancora fenomeni di avanguardia, intervenire ad un congresso di sezione ed esprimere la propria opinione non era probabilmente così semplice e alla portata di tutti.

Tra l'altro, non si deve pensare che, anche in un partito la cui immagine è sempre stata legata all'idea di una forte ed efficiente organizzazione, tutte le sezioni fossero delle perfette macchine da guerra. Abbastanza spesso capita di leggere un «giudizio sul congresso» simile a quello che, nel 1975, il «delegato del comitato federale» annota nel verbale della sezione F. Melotti di Modena.

Il congresso della sezione Melotti F. è stato un Congresso di tono piuttosto modesto. Il comitato di Sezione, che si è riunito 3-4 volte, aveva deciso due iniziative, in direzione dei giovani e delle donne, che poi non sono state fatte. A fatica si è riusciti a fare tre sere di lettura e dibattito sul rapporto di Berlinguer con la presenza di 8-10 compagni per sera. La relazione del Segr[etario] al Congresso è stata più una elencazione dei sottotitoli del rapporto che uno sforzo per collegare l'esame alla realtà locale. Sono stati dati alcuni dati organizzativi abbastanza buoni che dimostrano come prevalga il lavoro di "gestione" della Sezione più che una direzione politica. Ci sono stati 7 compagni che hanno preso la parola facendo uno sforzo per intervenire sui problemi generali e anche sulla sezione che definiscono "zona depressa" abbandonata da tutti.

[...] In generale i compagni riconoscono l'esigenza di essere più presenti con l'iniziativa politica essendo carenti in troppe direzioni. Bisogna fare uno sforzo per rafforzare la direzione politica, per aiutare la formazione di qualche quadro più capace. Ci sono due o tre giovani [...] che possono diventare bravi dirigenti di sezione se seguiti da vicino.³⁶

Si tratta di un verbale abbastanza emblematico perché contiene una serie di indicazioni che, talvolta raggruppate, talvolta sparse, ritornano nei commenti di tanti altri funzionari di partito chiamati a presiedere i congressi di sezione del Emilia-Romagna. Il tono «piuttosto modesto» del congresso, la difficoltà

³⁶ APciMO, u.a. Verbali congressi sezione dic '74 gen '75 città (2), *Verbale del congresso della sezione F. Melotti*.

delle iniziative pre-congressuali, l'inadeguatezza della relazione introduttiva, la tendenza ad una gestione burocratica e abitudinaria della sezione, lo «sforzo» compiuto dai militanti per intervenire nel dibattito, la debolezza della direzione politica della sezione: sono, questi, tutti elementi che ci indicano come, talvolta, le capacità di elaborazione politica e il livello stesso della discussione non fossero particolarmente elevati. E in generale capita anche di leggere commenti, scritti dai funzionari di partito, nei quali si sottolinea la sostanziale incapacità degli iscritti di compiere un'analisi approfondita e consapevole della linea politica del partito, o comunque la difficoltà nel tradurre tale linea in un'azione politica concreta e nell'uscire da una gestione meramente ordinaria della sezione.

Tutte le considerazioni fin qui addotte parrebbero quindi limitare, in qualche modo, la portata probatoria dei verbali dei congressi di sezione.

Tuttavia, è necessario porre sull'altro piatto della bilancia una serie di fattori.

Innanzitutto, anche se in molti casi si esprime un generico assenso verso la linea del partito, è anche vero che esistono altri resoconti dai quali emergono segnali di dissenso, motivato da argomentazioni che si rivelano particolarmente interessanti. In questo contesto, assumono una singolare rilevanza le osservazioni e le opinioni espresse nelle fasi non ufficiali del congresso, fuori dal dibattito vero e proprio: molte di queste voci sono andate perdute, ma in qualche caso i funzionari più zelanti hanno ritenuto utile darne conto, magari accompagnandole con un proprio commento.

Vi è poi un'altra considerazione. Il pur ristretto gruppo dei partecipanti alle assemblee è in qualche misura il cuore pulsante del partito. Le donne e gli uomini che si recano in sezione per il congresso sono gli stessi che diffondono casa per casa la stampa comunista, organizzano e popolano le manifestazioni, distribuiscono i volantini, affiggono i manifesti, lavorano alle feste dell'Unità. Sono quelli che, forse più dei quadri o dei dirigenti, vivono quotidianamente i problemi reali, e conoscono, nei limiti delle loro

soggettive possibilità e capacità, i problemi della gente. Sono, insomma, oltre che il cuore, anche il volto del partito: ad essi è affidata – anche – la effettiva capacità di trascinamento del movimento comunista nella società. A dispetto del numero relativamente ristretto, perciò, essi sono altamente rappresentativi del corpo del partito.

Non solo. È possibile sostenere che questi militanti danno voce a tanti altri iscritti. Non è raro trovare nei dibattiti l'espressione di opinioni che vengono riferite come diffuse nel corpo del partito: in questi casi, coloro che effettivamente prendono la parola si fanno portavoce di altri che non sono presenti o che, pur presenti, tacciono, magari per le timidezze e le insicurezze di cui si è parlato in precedenza.

A tutto ciò si aggiunga che, come è stato almeno in parte già evidenziato, per tutta una serie di condizionamenti derivanti dall'atmosfera generale e dall'assetto organizzativo, l'espressione del dissenso nelle assise ufficiali del partito non era propriamente agevole, e richiedeva un profilo motivazionale piuttosto marcato. Anche per questo, dunque, soprattutto le manifestazioni di dissenso rispetto alla linea ufficiale acquisiscono la rilevanza particolare che spetta alle posizioni di avanguardia. Ed è ancor più plausibile considerarle espressioni di umori diffusi non diversamente palesati.

Quando poi i rilievi critici, anziché essere registrati come contributi individuali a un dibattito, vanno a sostanziare le mozioni politiche conclusive dei congressi – che divengono a tutti gli effetti, dopo l'approvazione dell'assemblea, documenti ufficiali – ci si trova in presenza di spunti ancor più significativi.

Infine, bisogna aggiungere un'altra considerazione, molto pragmatica. Questi sono i documenti disponibili: dobbiamo cercare – con ragionevolezza, certo – di «farli parlare». Del resto, tale è la prospettiva di ogni lavoro di ricerca storica.

Naturalmente uno studio che riguardi il Pci in Emilia-Romagna non può non tenere conto dei documenti ufficiali del partito. Ciò significa che, accanto ai verbali dei congressi di sezione, deve trovare spazio un'analisi degli atti dei congressi federali, i quali, come abbiamo visto, rappresentano il passo successivo nella «risalita verso l'alto» del dibattito congressuale. I congressi federali ci restituiscono un'immagine del partito nella quale è in primo piano, giocoforza, il «discorso» dei suoi organi dirigenti. Peraltro, il partito si muove in gran parte sulle gambe di quei dirigenti, i quali, anche per l'opinione pubblica dell'epoca, sono a tutti gli effetti i rappresentanti del Pci. Ma dai congressi federali giungono anche altri spunti, poiché in quella sede gli interventi nel dibattito costituiscono ulteriori occasioni per sondare gli umori del corpo del partito. Certo, in quelle occasioni gli interventi sono compiuti in grande parte da funzionari e dirigenti di vario livello: sindaci, presidenti di provincia, assessori, consiglieri comunali o provinciali, dirigenti di cooperative o di organizzazioni di massa. Tuttavia, il meccanismo della delega porta alla ribalta dei congressi anche semplici militanti; ed anche se il livello dell'assise impone una serie di obblighi formali – implicando la scrittura preventiva degli interventi e la conseguente, inevitabile pesatura delle parole e dei pensieri – e una serie di requisiti anche personali – si tratta di parlare in pubblico davanti a centinaia di astanti – da alcuni dei discorsi pronunciati provengono ulteriori spunti di riflessione.

Per ricostruire la dialettica interna al Pci è quindi assolutamente opportuno cercare di tenere insieme, confrontandoli, i tre diversi livelli di elaborazione e di dibattito: quello nazionale, dove si decide la linea del partito; quello federale, dove la linea è interpretata dai dirigenti comunisti di livello locale; quello delle istanze di base, dove i militanti manifestano le proprie opinioni e, anche, i propri dubbi.

Ne risulterà, forse, un mosaico parzialmente incompleto, ma è auspicabile che qualche immagine possa affiorare.

Parte seconda

Misurare la politica: i dati elettorali e l'organizzazione del Pci

Capitolo 4

I risultati elettorali in Emilia-Romagna nel periodo 1972-79

In questo capitolo non si troverà il riepilogo dei risultati elettorali dell'Emilia-Romagna. Ormai da tempo, infatti, è disponibile, sul sito del Ministero dell'Interno,¹ l'*Archivio storico delle elezioni*, riportante i dati di tutte le consultazioni elettorali dal 1946 in poi. Una mera copiatura di tali dati sarebbe stata pertanto poco significativa.

Si è ritenuto quindi più interessante presentare – oltre ai dati riepilogativi generali – alcune elaborazioni dei risultati elettorali che consentano di apprezzare le peculiarità della situazione regionale, sia per quanto riguarda la distribuzione territoriale del voto, sia per quanto concerne le *performance* dei diversi partiti.

Una geografia elettorale

L'Emilia-Romagna, com'è noto, si caratterizza dal secondo dopoguerra come una vera e propria roccaforte del Pci. In numerosi comuni il Partito comunista raggiunge la maggioranza assoluta; in altri casi è comunque partito di maggioranza relativa. Spesso, nei diversi comuni della regione,

¹ <http://elezionistorico.interno.it/>

grazie all'apporto di voti socialisti, riescono a costituirsi le cosiddette «giunte rosse», formate da Pci e Psi.

La Democrazia cristiana, in Emilia-Romagna, è quindi, tendenzialmente, partito di opposizione. I rapporti di forza tra i due maggiori partiti sono praticamente invertiti rispetto al dato nazionale; anzi, la forbice è spesso piuttosto allargata a favore del Pci. Ciò non toglie che anche la Dc abbia le proprie roccaforti, ubicate soprattutto nei comuni appenninici, e segnatamente nelle province di Piacenza e Parma.

Il Partito socialista non beneficia particolarmente dell'effetto di trascinamento determinato dal Pci: i voti al Psi, infatti, salvo particolarità locali, in percentuale non si discostano granché dal dato nazionale. Vero è che, in presenza di un Partito comunista molto forte, i voti socialisti contribuiscono in modo determinante alla formazione di numerose giunte di sinistra. Però, nella stragrande maggioranza dei 341 comuni della regione,² sono i due maggiori partiti a contendersi il primato. Solo occasionalmente si registra un partito di maggioranza relativa diverso dai due maggiori.

Per rendere possibile un apprezzamento della distribuzione territoriale del voto, si riportano di seguito alcune mappe tematiche riferite alle quattro consultazioni elettorali che si tengono negli anni '70: le elezioni politiche del 7 maggio 1972, le elezioni regionali del 15 giugno 1975 (in questa occasione, la tornata amministrativa comprende anche elezioni provinciali ed elezioni comunali, che però non riguardano tutti i comuni;³ perciò le mappe tematiche si riferiscono ai risultati delle elezioni regionali, che riguardano invece tutti i comuni della regione), le elezioni politiche del 20 giugno 1976 e le elezioni politiche del 3 giugno 1979.

Nelle mappe sono indicati i partiti che ottengono la maggioranza nei diversi comuni. Le prime quattro mappe (da Tavola I a Tavola IV)

² Le province, negli anni '70, erano: Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Forlì, Ravenna, Ferrara. Successivamente sarebbero state istituite, come risultato dello smembramento della preesistente provincia di Forlì, la provincia di Rimini e la provincia di Forlì-Cesena. Anche il numero di 341 comuni è relativo agli anni '70. In seguito la regione si sarebbe estesa territorialmente per la scelta di alcuni comuni (Casteldelci, Maiolo, Novafeltria, Pennabilli, San Leo, Sant'Agata Feltria, Talamello) di entrare a far parte della provincia di Rimini.

³ Ad esempio, a Ravenna le elezioni comunali e provinciali avvengono in anni diversi.

riepilogano la situazione complessiva della regione. A seguire (da Tavola V a Tavola XL) sono rappresentate le mappe relative alle diverse province, per consentire un apprezzamento della situazione comune per comune. È da notare che la provincia di Forlì (all'epoca unica provincia) è stata suddivisa nelle due province attuali (cioè Rimini e Forlì-Cesena) allo scopo di rendere maggiormente leggibili le mappe tematiche. Complessivamente, dunque, questo primo gruppo è formato da 40 tavole (da Tavola I a Tavola XL).

Per consentire di valutare la mobilità elettorale nell'arco del decennio, sono state inoltre realizzate tre tavole (XLI, XLII e XLIII) nelle quali sono state rappresentate le variazioni di maggioranza tra una tornata elettorale e quella successiva. Le tavole raffrontano quindi i seguenti risultati elettorali:

- elezioni politiche del 1972 ed elezioni regionali del 1975;
- elezioni regionali del 1975 ed elezioni politiche del 1976;
- elezioni politiche del 1976 ed elezioni politiche del 1979.

È notorio che nelle analisi del voto è spesso considerato improprio raffrontare tra loro elezioni di genere diverso (amministrative e politiche). Tuttavia, nell'ambito di un discorso di tipo storico si è ritenuto che le quattro consultazioni elettorali potessero essere messe in relazione senza attuare forzature, anche in considerazione dell'inevitabile effetto di influenza reciproca esercitato dalla vicinanza temporale delle diverse tornate.

L'indice complessivo delle 43 tavole è il seguente.

Tavola I	Elezioni politiche 1972	Regione Emilia-Romagna	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola II	Elezioni regionali 1975	Regione Emilia-Romagna	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola III	Elezioni politiche 1976	Regione Emilia-Romagna	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola IV	Elezioni politiche 1979	Regione Emilia-Romagna	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola V	Elezioni politiche 1972	Provincia di Piacenza	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola VI	Elezioni regionali 1975	Provincia di Piacenza	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola VII	Elezioni politiche 1976	Provincia di Piacenza	Partito di maggioranza nei singoli comuni

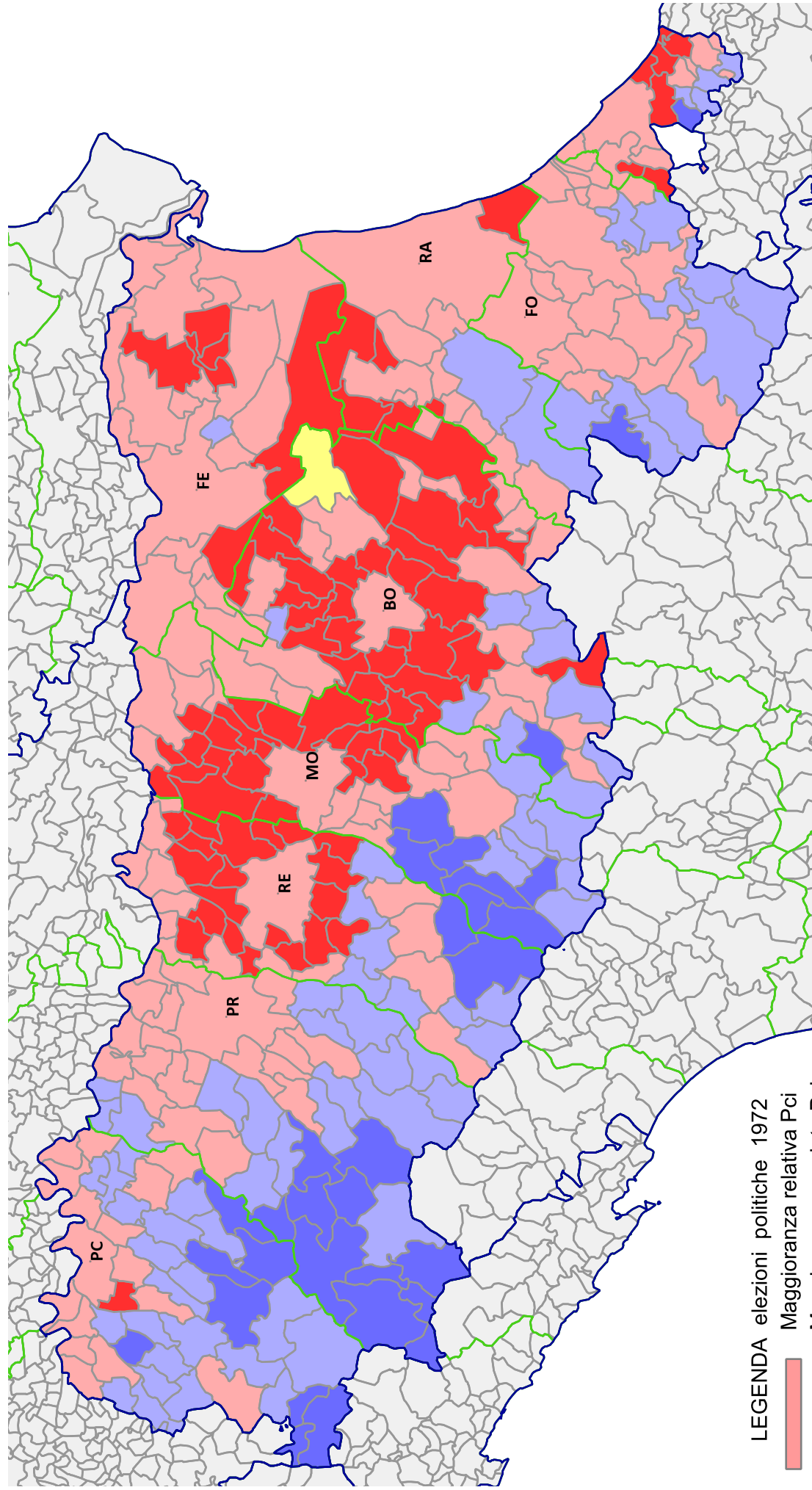
Capitolo 4 – I risultati elettorali in Emilia-Romagna nel periodo 1972-79

Tavola VIII	Elezioni politiche 1979	Provincia di Piacenza	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola IX	Elezioni politiche 1972	Provincia di Parma	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola X	Elezioni regionali 1975	Provincia di Parma	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XI	Elezioni politiche 1976	Provincia di Parma	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XII	Elezioni politiche 1979	Provincia di Parma	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XIII	Elezioni politiche 1972	Provincia di Reggio Emilia	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XIV	Elezioni regionali 1975	Provincia di Reggio Emilia	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XV	Elezioni politiche 1976	Provincia di Reggio Emilia	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XVI	Elezioni politiche 1979	Provincia di Reggio Emilia	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XVII	Elezioni politiche 1972	Provincia di Modena	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XVIII	Elezioni regionali 1975	Provincia di Modena	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XIX	Elezioni politiche 1976	Provincia di Modena	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XX	Elezioni politiche 1979	Provincia di Modena	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXI	Elezioni politiche 1972	Provincia di Bologna	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXII	Elezioni regionali 1975	Provincia di Bologna	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXIII	Elezioni politiche 1976	Provincia di Bologna	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXIV	Elezioni politiche 1979	Provincia di Bologna	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXV	Elezioni politiche 1972	Provincia di Ferrara	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXVI	Elezioni regionali 1975	Provincia di Ferrara	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXVII	Elezioni politiche 1976	Provincia di Ferrara	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXVIII	Elezioni politiche 1979	Provincia di Ferrara	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXIX	Elezioni politiche 1972	Provincia di Ravenna	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXX	Elezioni regionali 1975	Provincia di Ravenna	Partito di maggioranza nei singoli comuni

Capitolo 4 – I risultati elettorali in Emilia-Romagna nel periodo 1972-79

Tavola XXXI	Elezioni politiche 1976	Provincia di Ravenna	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXXII	Elezioni politiche 1979	Provincia di Ravenna	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXXIII	Elezioni politiche 1972	Provincia di Forlì Cesena	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXXIV	Elezioni regionali 1975	Provincia di Forlì Cesena	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXXV	Elezioni politiche 1976	Provincia di Forlì Cesena	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXXVI	Elezioni politiche 1979	Provincia di Forlì Cesena	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXXVII	Elezioni politiche 1972	Provincia di Rimini	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXXVIII	Elezioni regionali 1975	Provincia di Rimini	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XXXIX	Elezioni politiche 1976	Provincia di Rimini	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XL	Elezioni politiche 1979	Provincia di Rimini	Partito di maggioranza nei singoli comuni
Tavola XLI	Raffronto tra elezioni politiche 1972 ed elezioni regionali 1975	Regione Emilia-Romagna	Comuni interessati da variazioni di maggioranza
Tavola XLII	Raffronto tra elezioni regionali 1975 ed elezioni politiche 1976	Regione Emilia-Romagna	Comuni interessati da variazioni di maggioranza
Tavola XLIII	Raffronto tra elezioni politiche 1976 ed elezioni politiche 1979	Regione Emilia-Romagna	Comuni interessati da variazioni di maggioranza

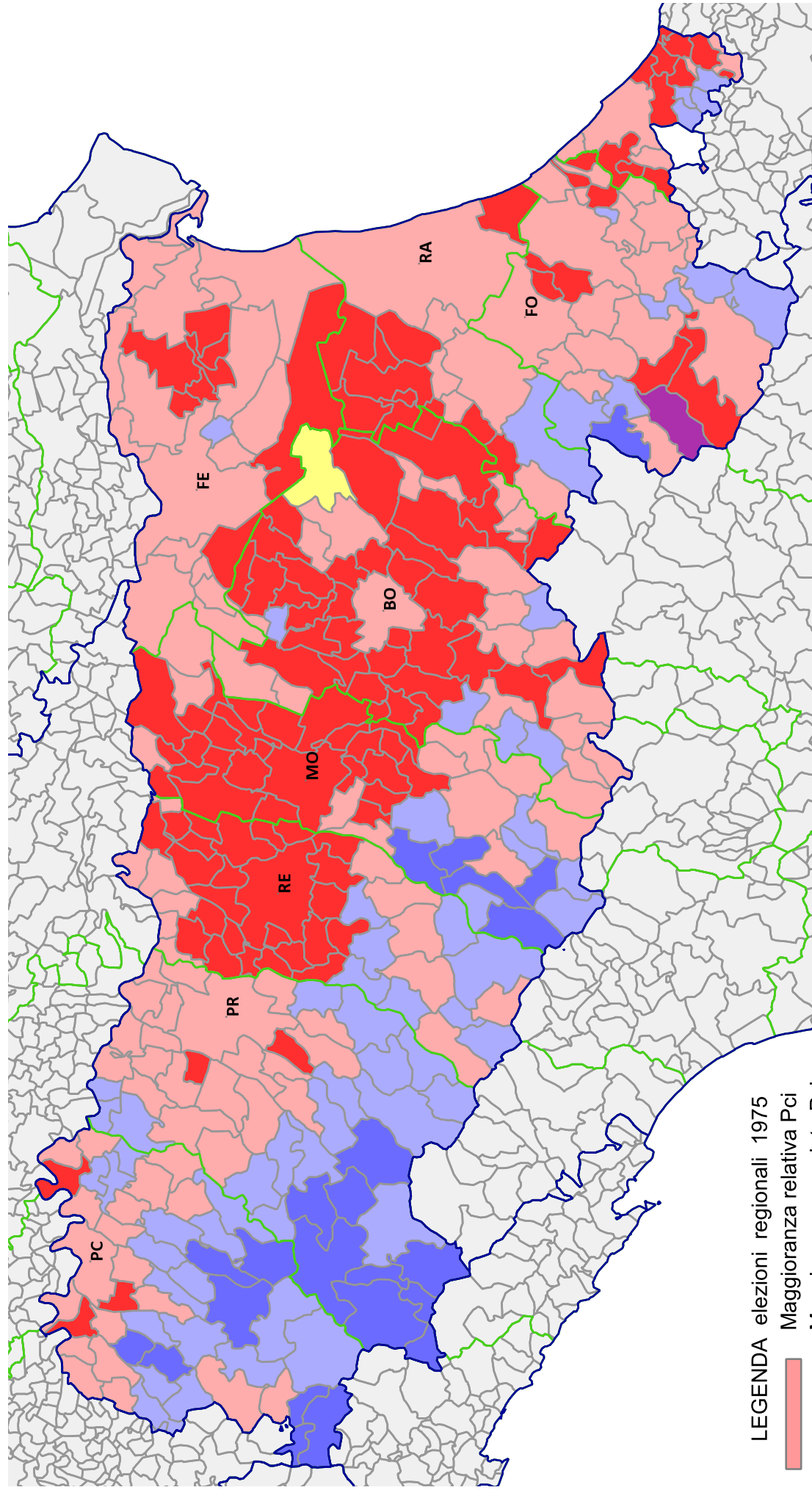
Le tavole sono riportate nelle pagine seguenti.



LEGENDA elezioni politiche 1972

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc
- Maggioranza relativa Psdi

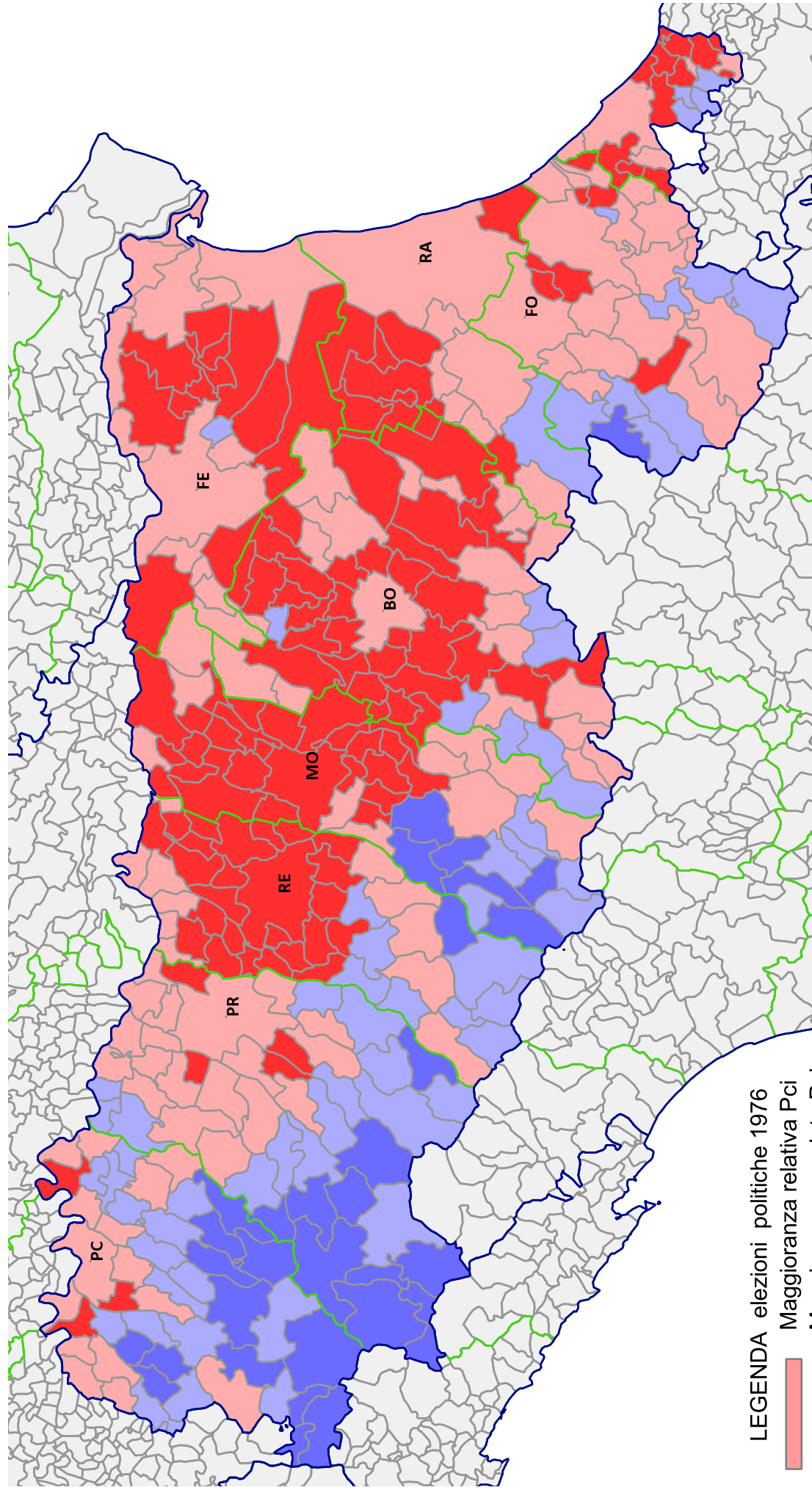
TAVOLA I
 ELEZIONI POLITICHE 1972 - REGIONE EMILIA-ROMAGNA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero degli Interni)



LEGENDA elezioni regionali 1975

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc
- Maggioranza relativa Psi
- Maggioranza relativa Psdi

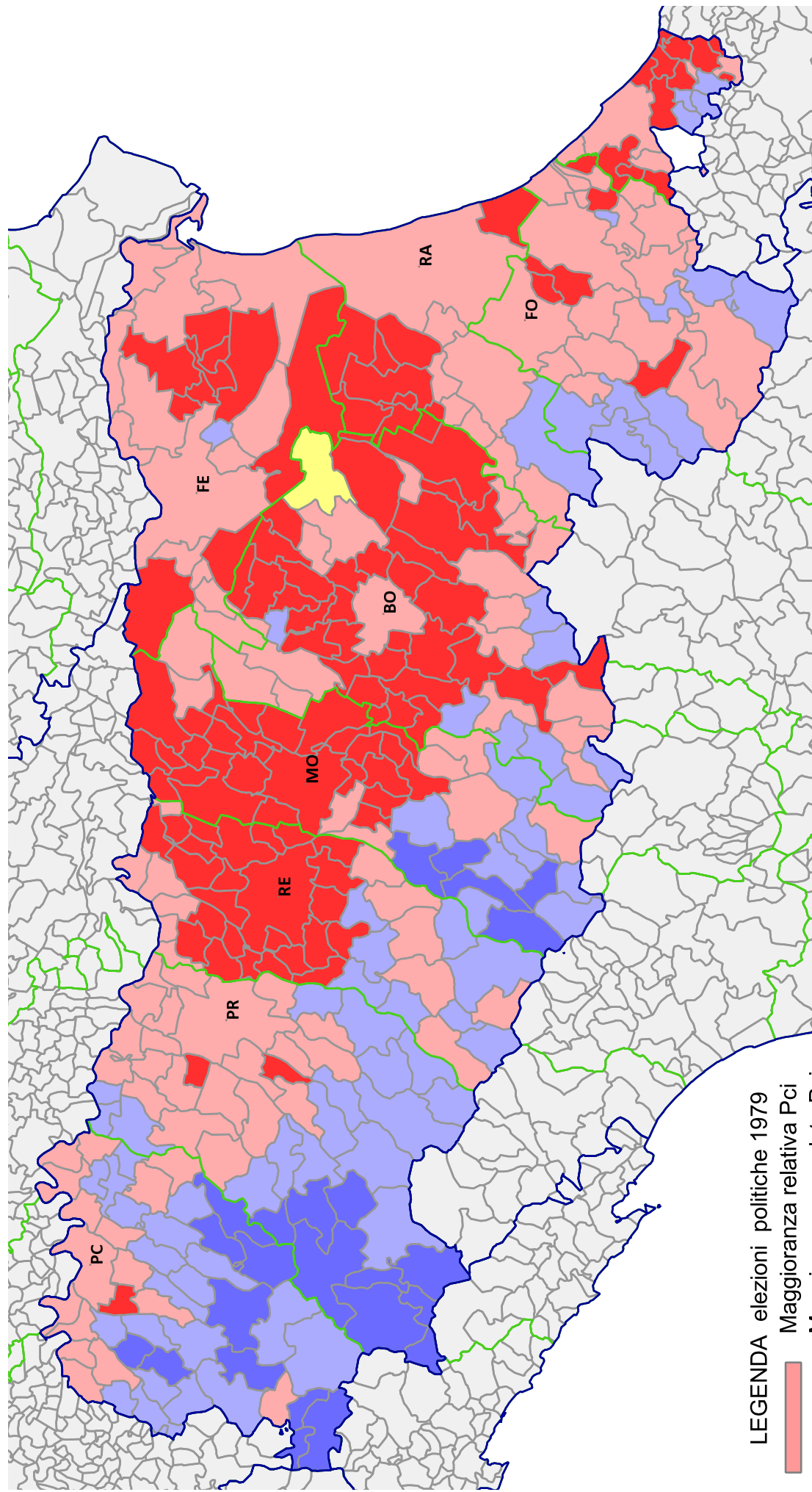
TAVOLA II
 ELEZIONI REGIONALI 1975 - REGIONE EMILIA-ROMAGNA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero degli Interni)



LEGENDA elezioni politiche 1976

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc

TAVOLA III
 ELEZIONI POLITICHE 1976 - REGIONE EMILIA-ROMAGNA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero degli Interni)



LEGENDA elezioni politiche 1979

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc
- Maggioranza relativa Psdi

TAVOLA IV
 ELEZIONI POLITICHE 1979 - REGIONE EMILIA-ROMAGNA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero degli Interni)

TAVOLA V
 ELEZIONI POLITICHE 1972 - PROVINCIA DI PIACENZA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)

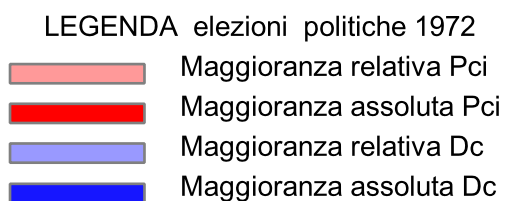
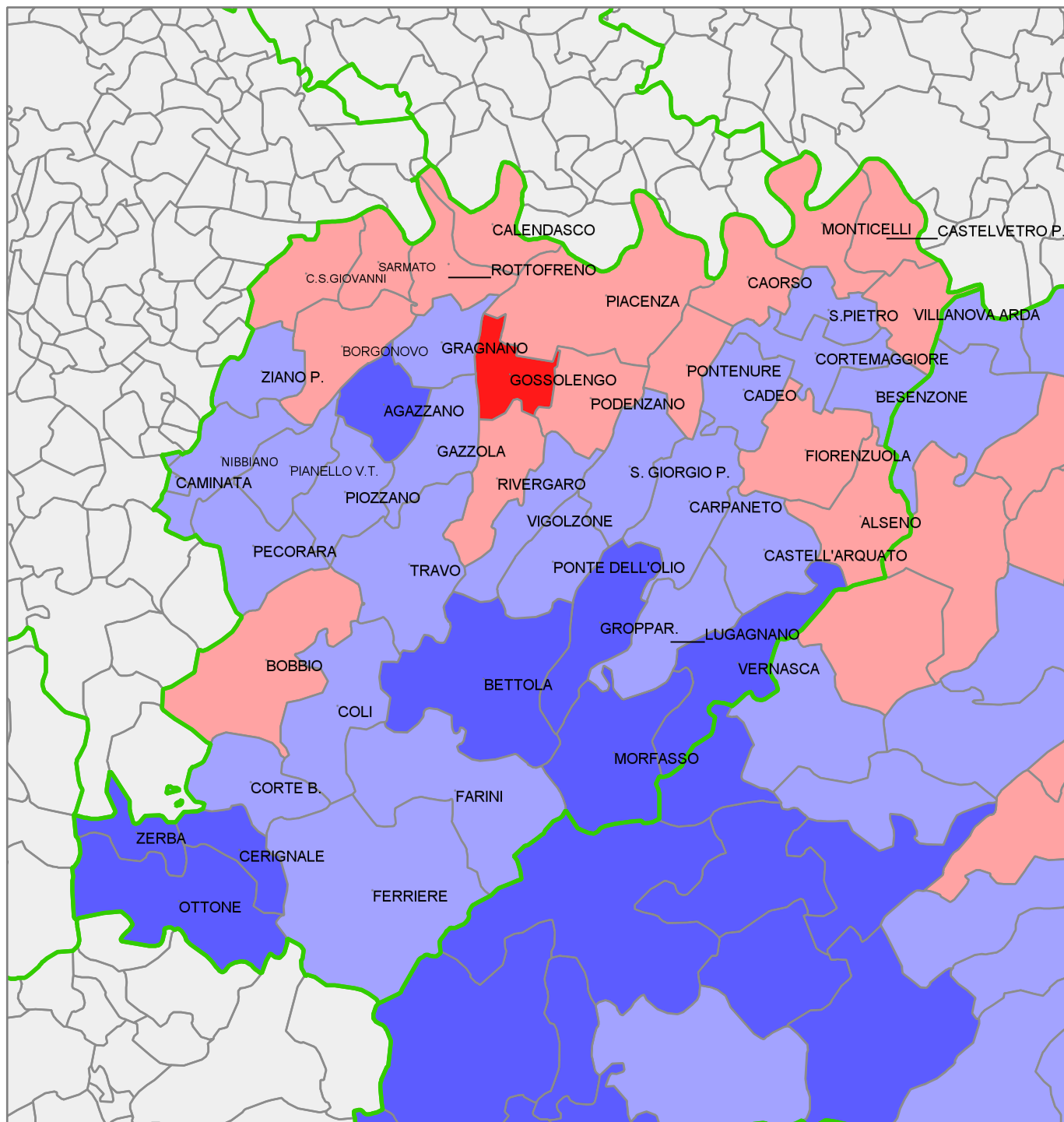
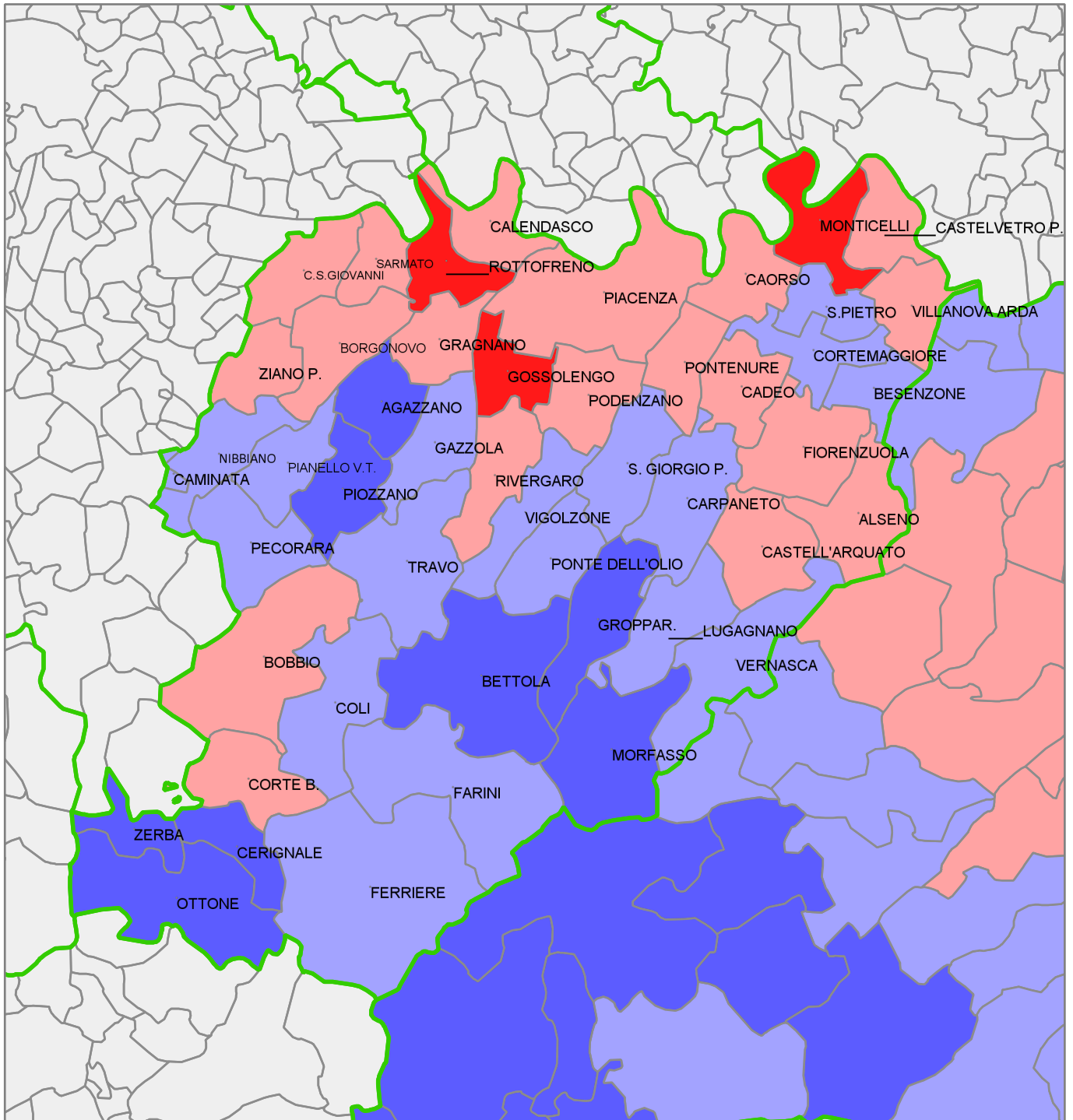


TAVOLA VI
 ELEZIONI REGIONALI 1975 - PROVINCIA DI PIACENZA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni regionali 1975

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc

TAVOLA VII
 ELEZIONI POLITICHE 1976 - PROVINCIA DI PIACENZA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)

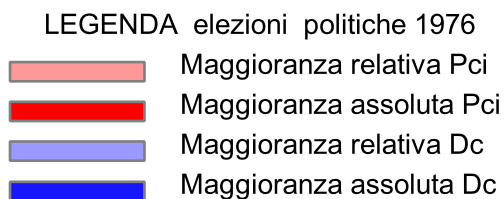
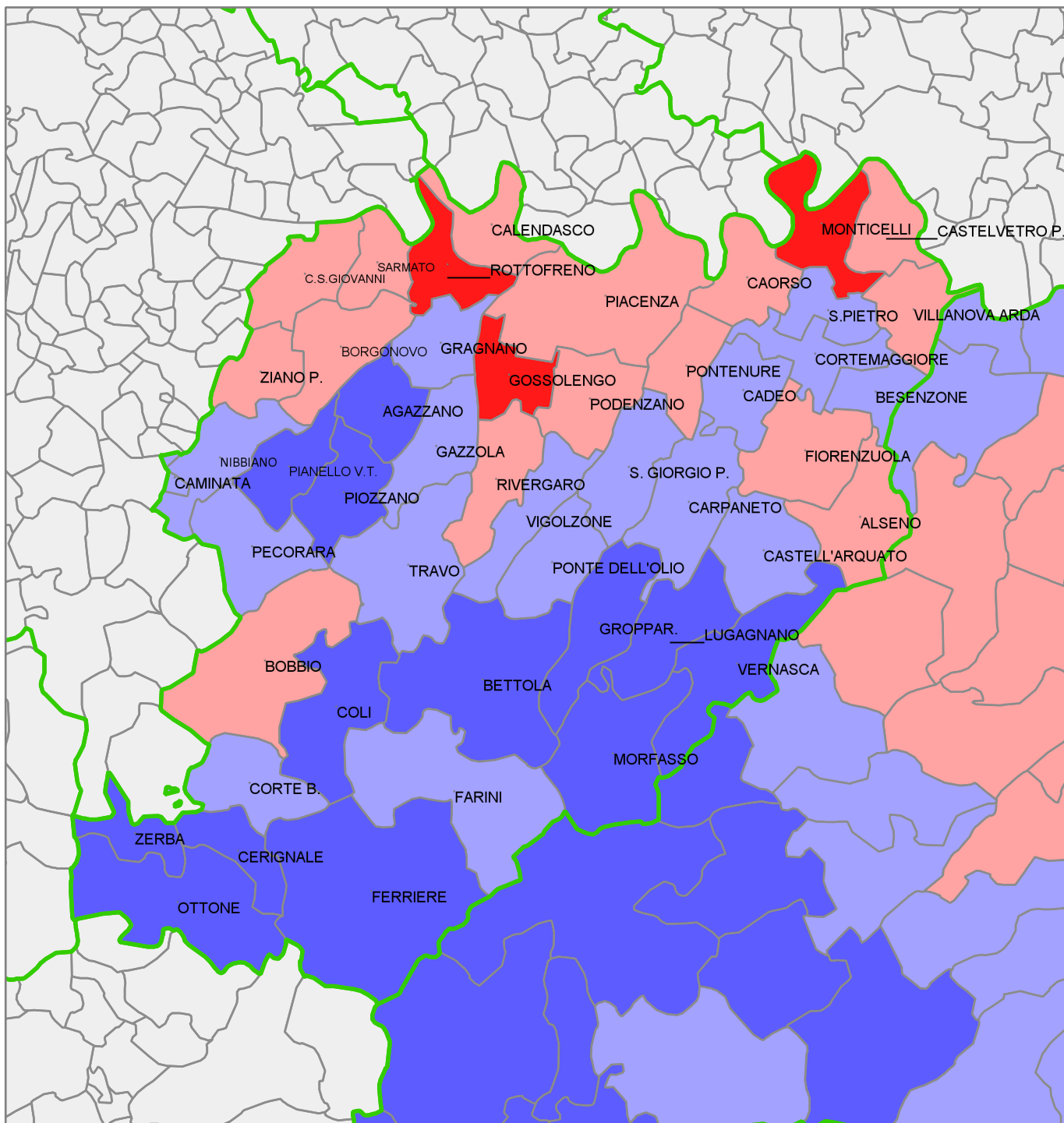


TAVOLA VIII
 ELEZIONI POLITICHE 1979 - PROVINCIA DI PIACENZA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)

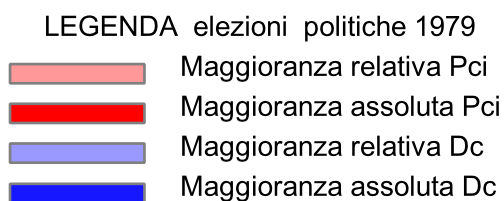
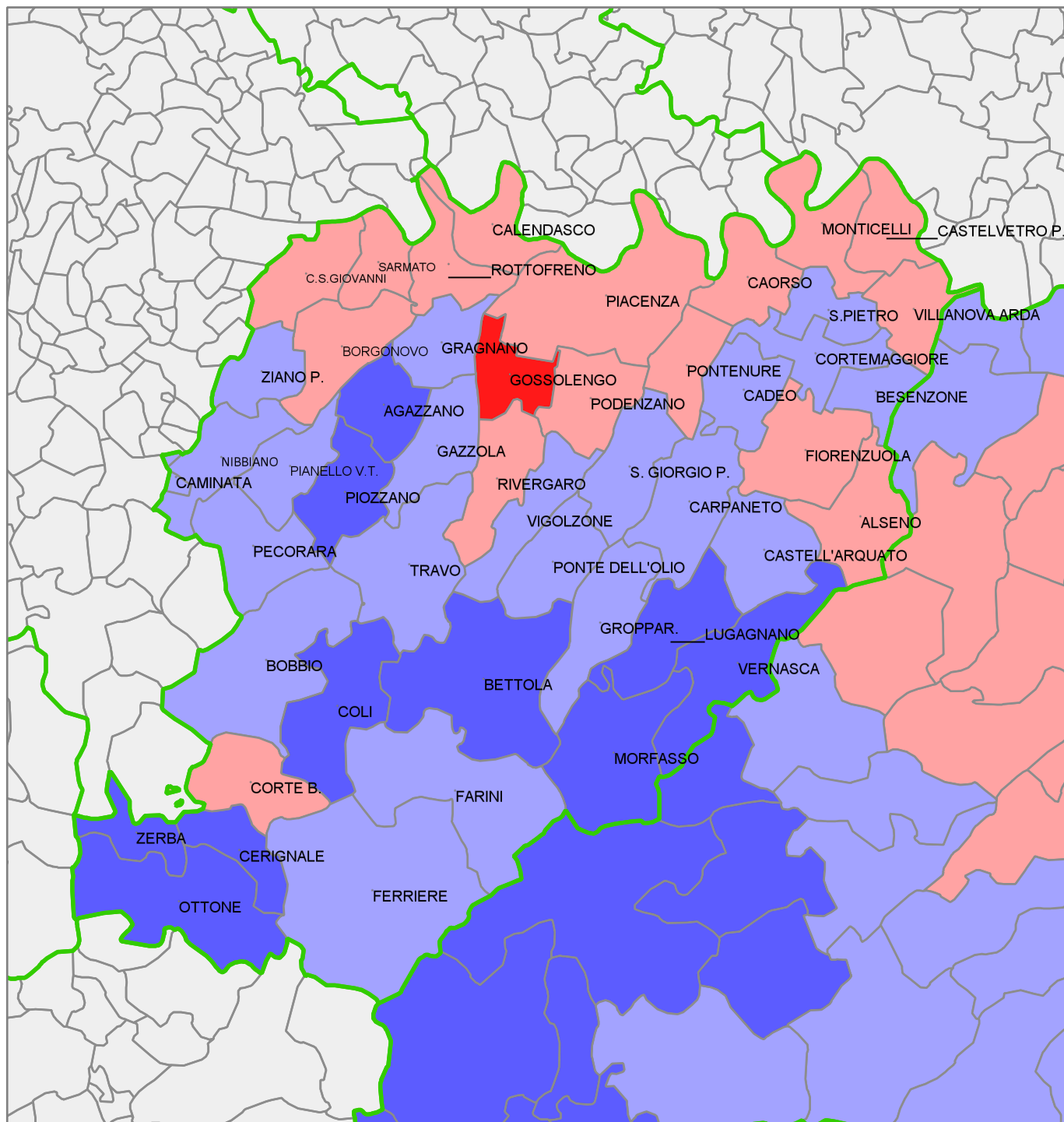
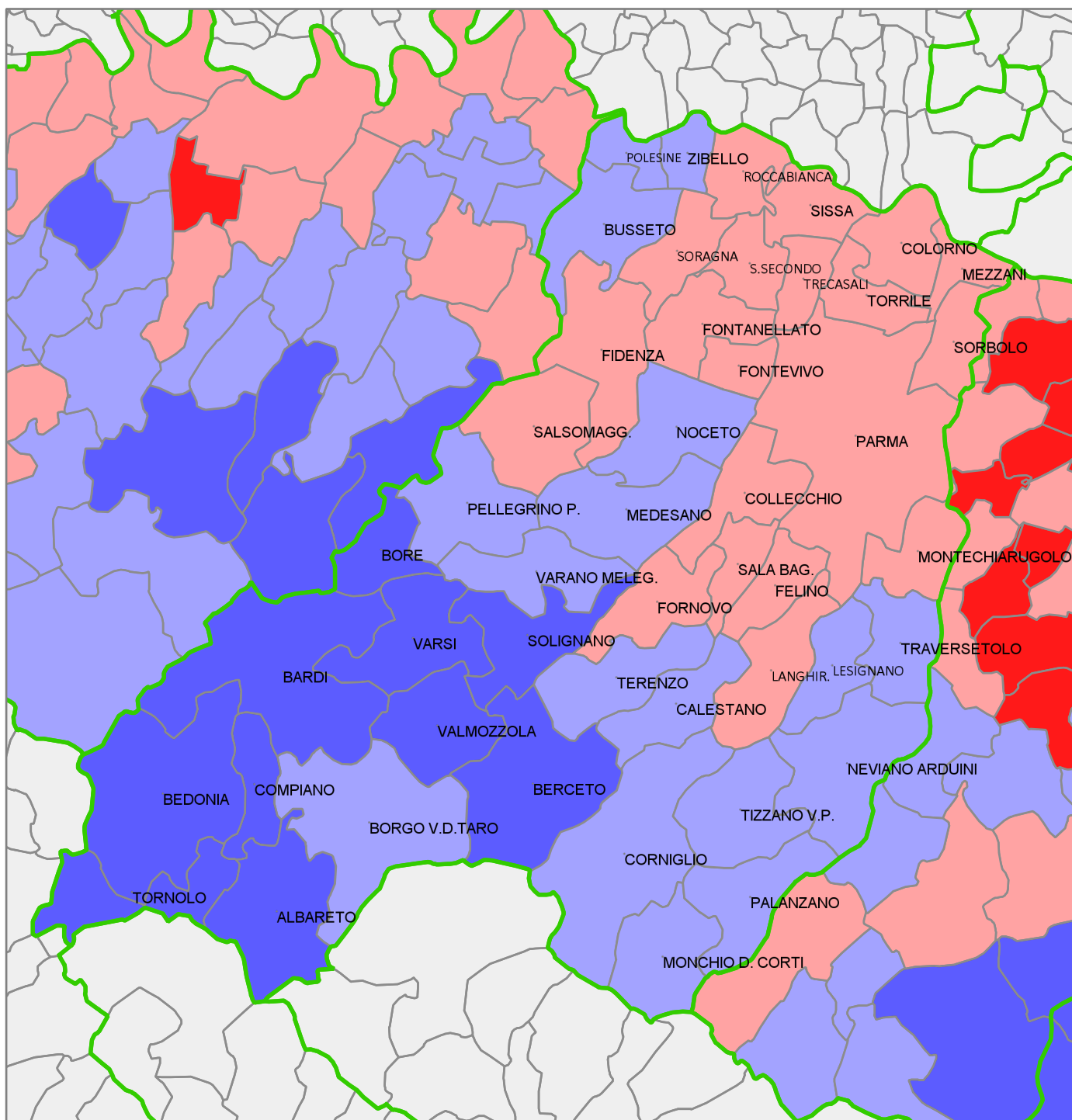


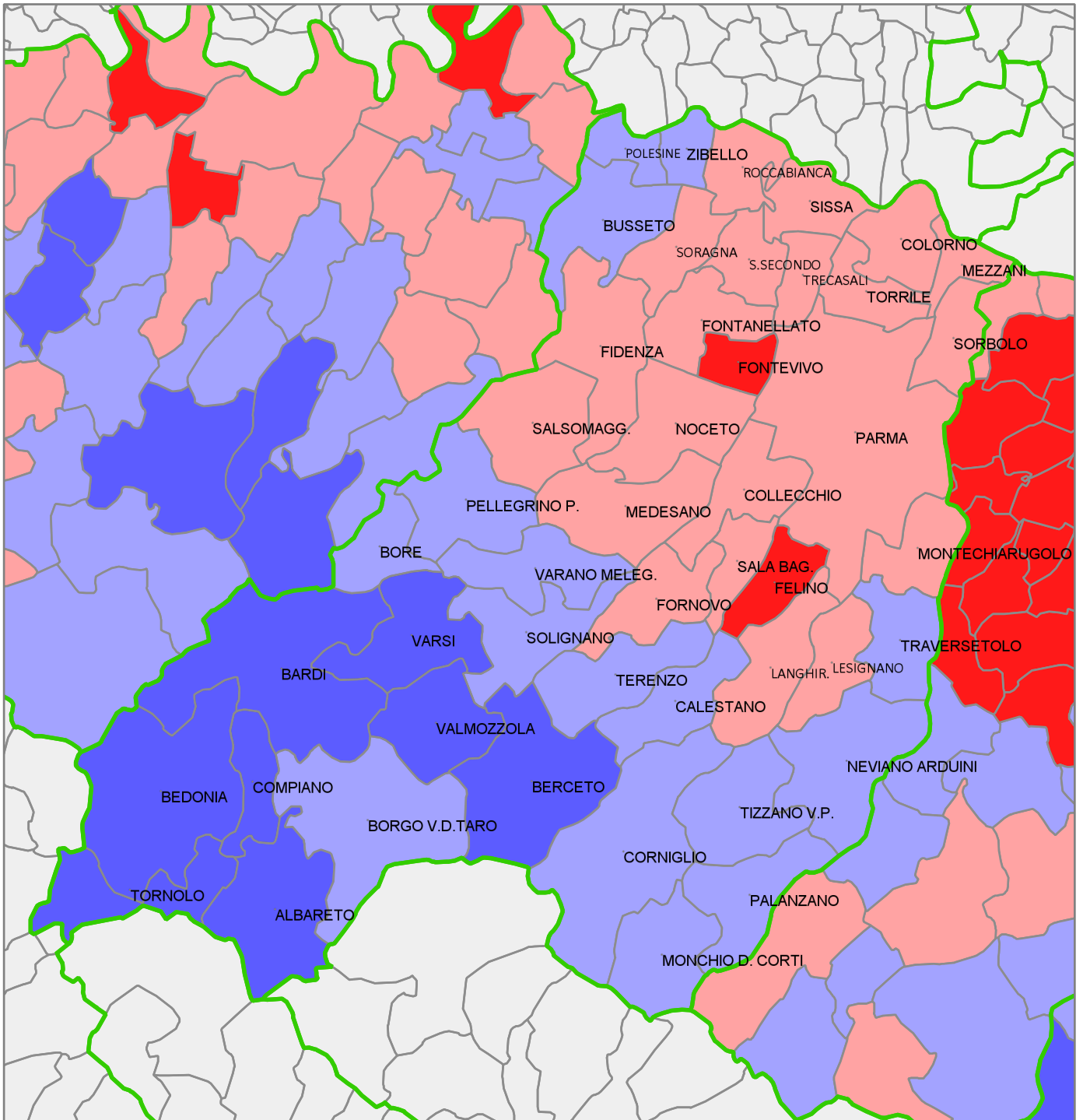
TAVOLA IX
 ELEZIONI POLITICHE 1972 - PROVINCIA DI PARMA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1972

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc

TAVOLA X
ELEZIONI REGIONALI 1975 - PROVINCIA DI PARMA
PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
(Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni regionali 1975





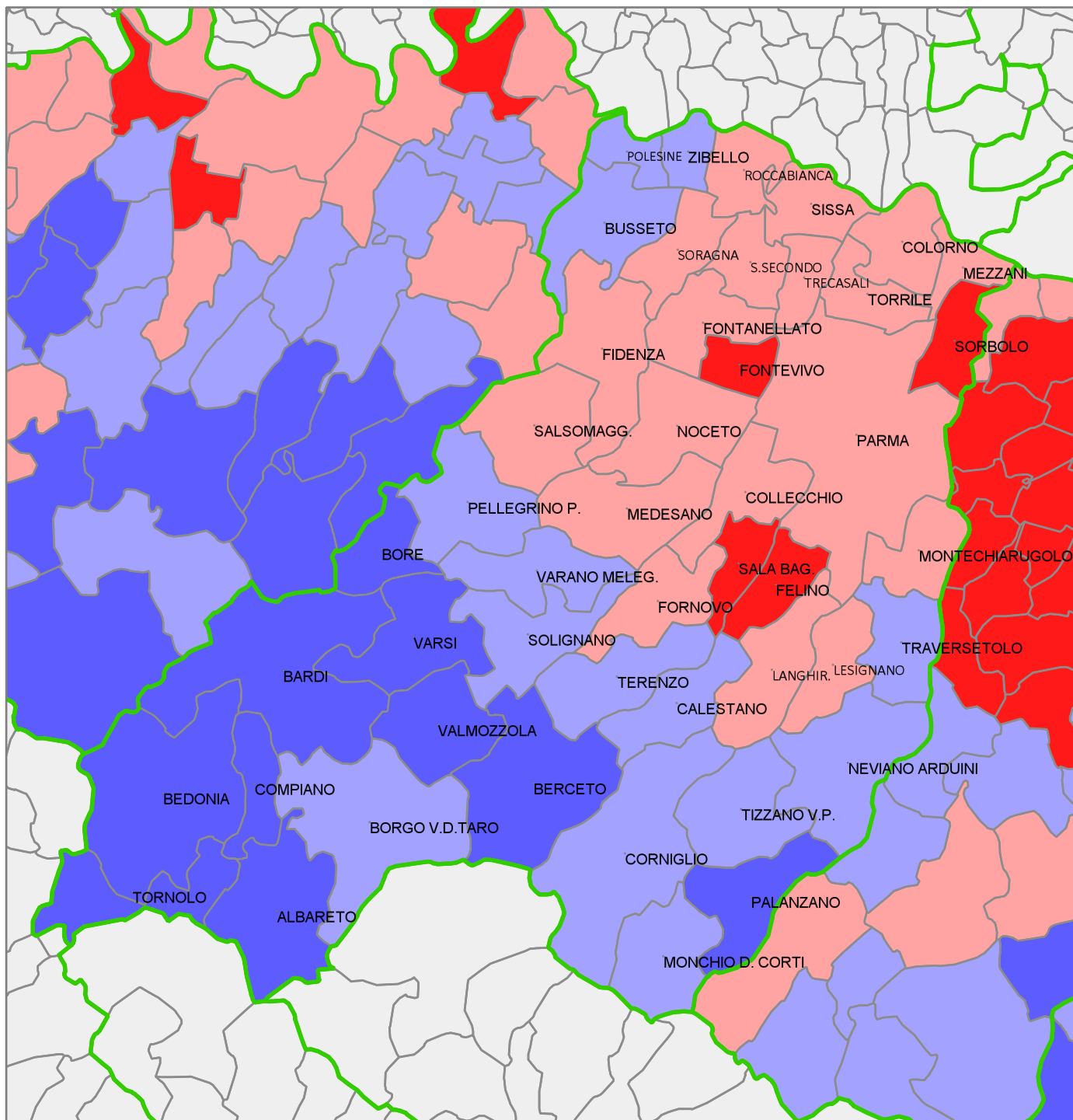
-  Maggioranza relativa Pci
-  Maggioranza assoluta Pci
-  Maggioranza relativa Dc
-  Maggioranza assoluta Dc

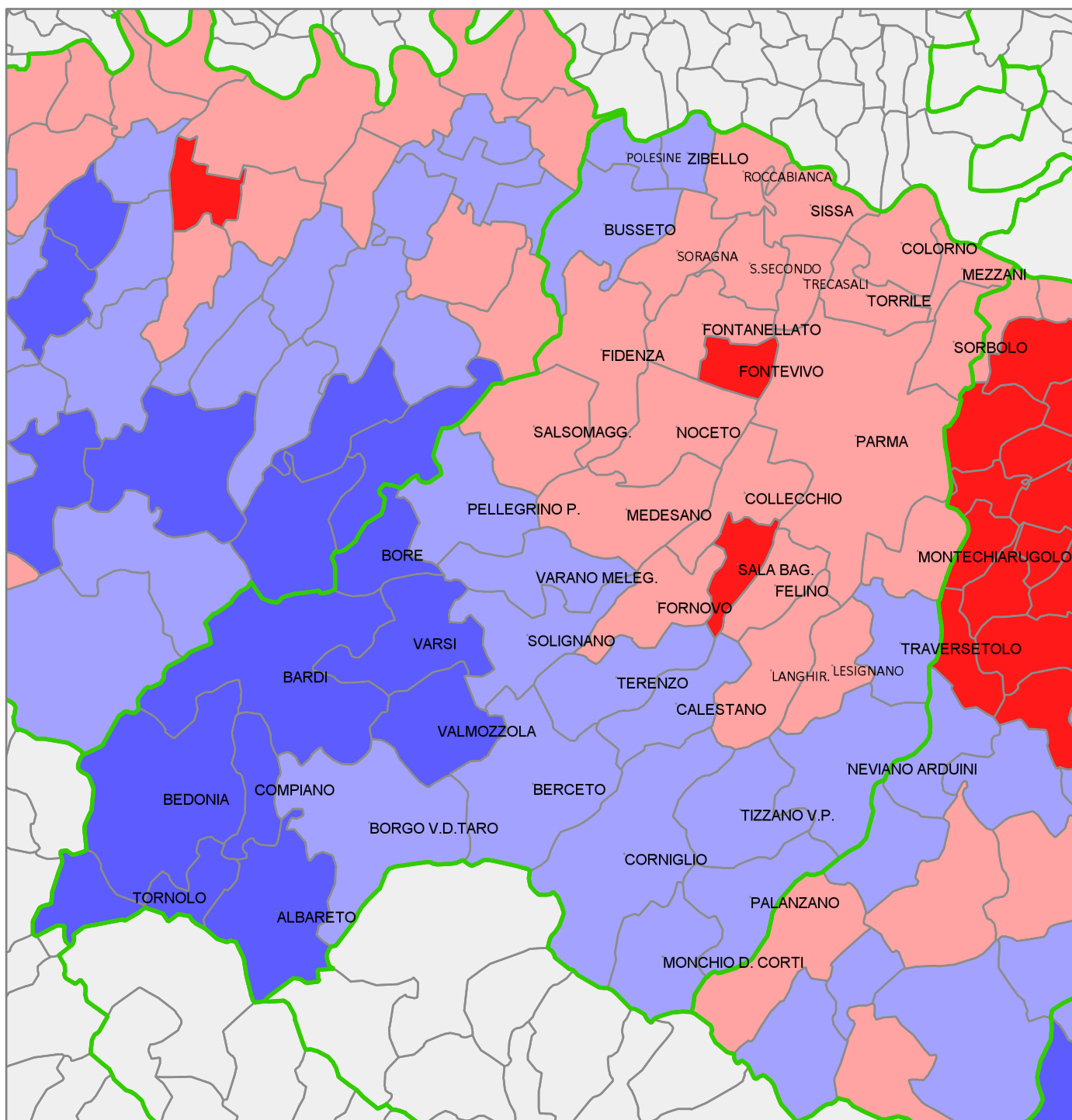
TAVOLA XI
 ELEZIONI POLITICHE 1976 - PROVINCIA DI PARMA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1976

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc

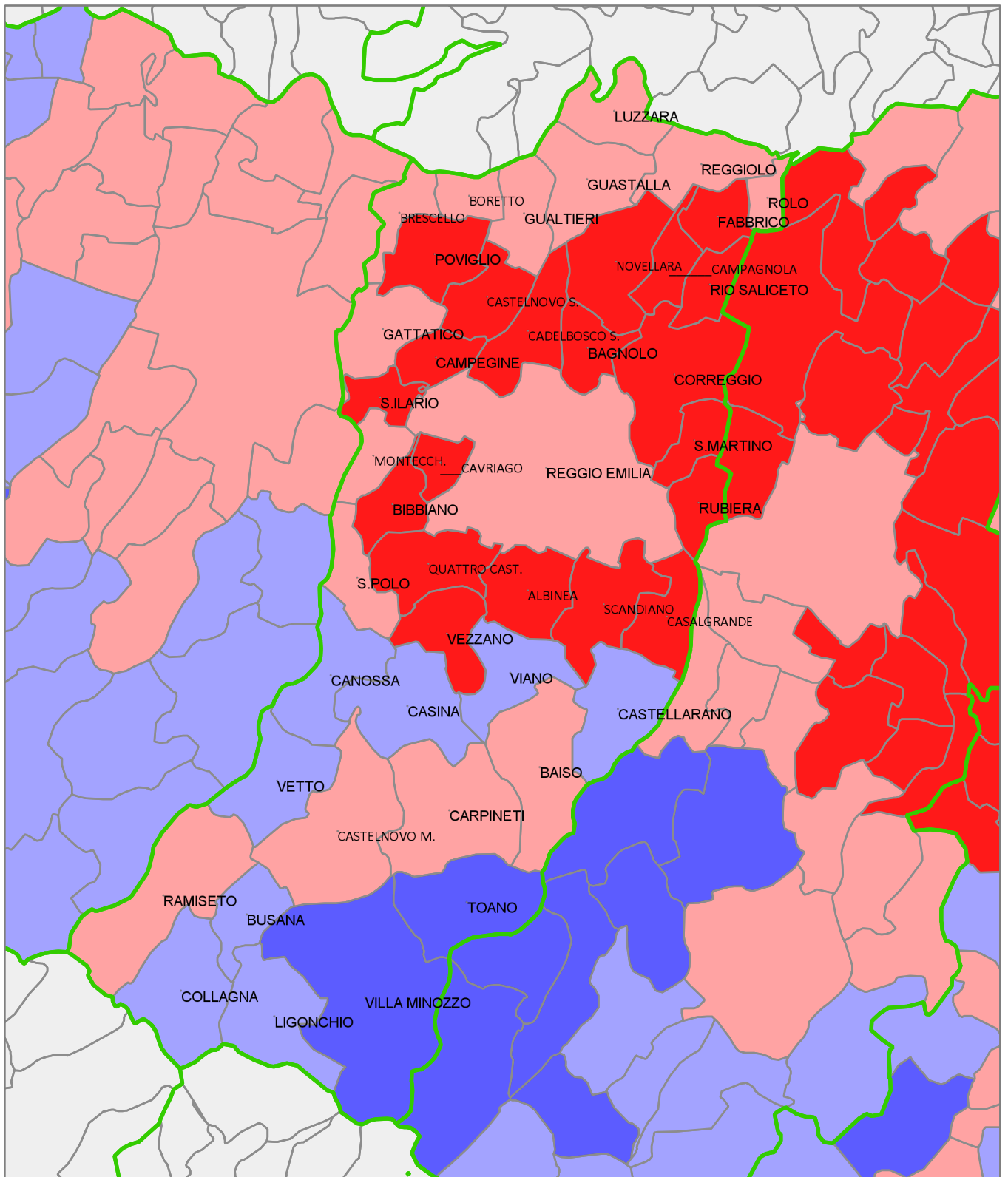
TAVOLA XII
 ELEZIONI POLITICHE 1979 - PROVINCIA DI PARMA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1979

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc

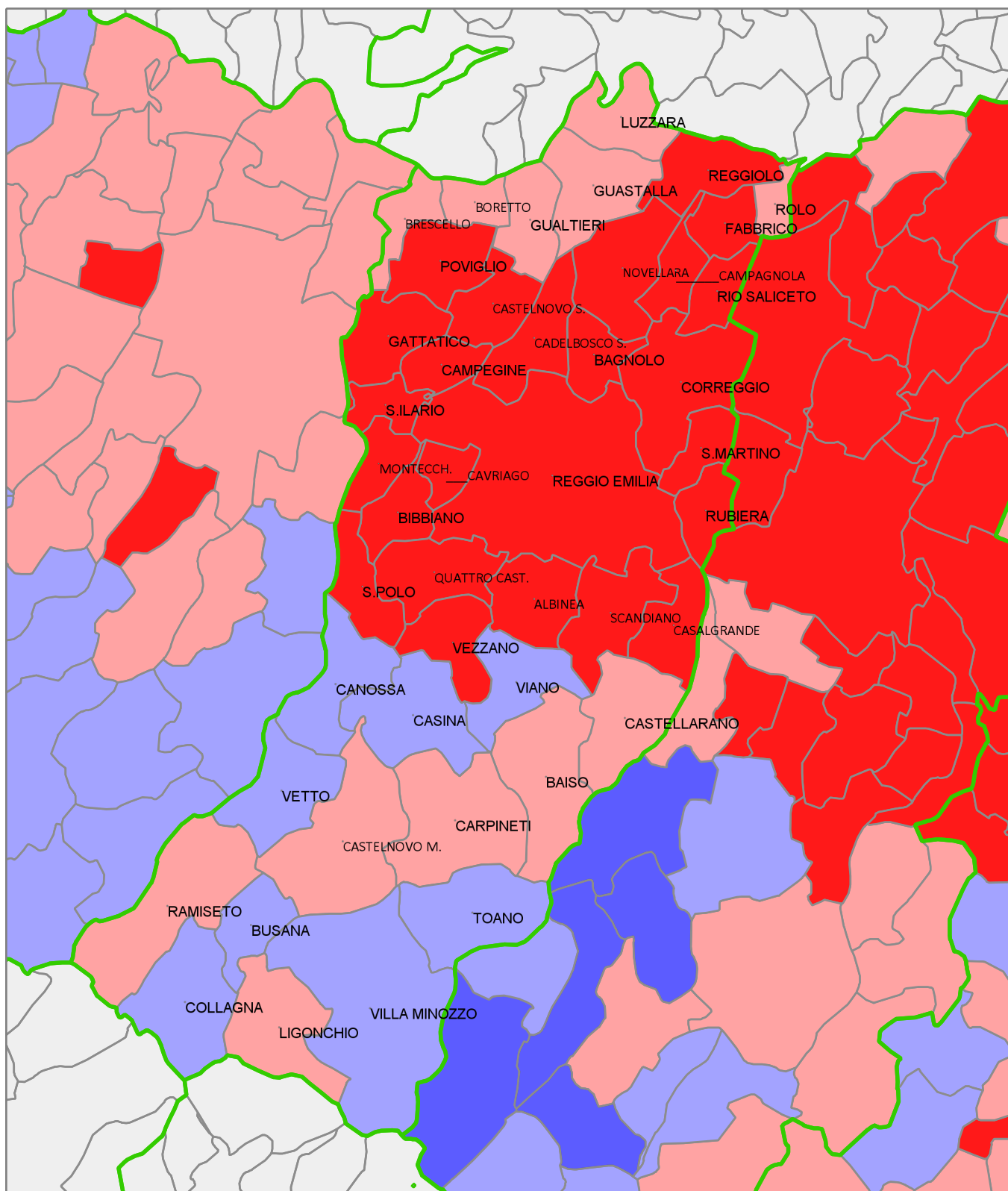
TAVOLA XIII
 ELEZIONI POLITICHE 1972 - PROVINCIA DI REGGIO EMILIA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1972

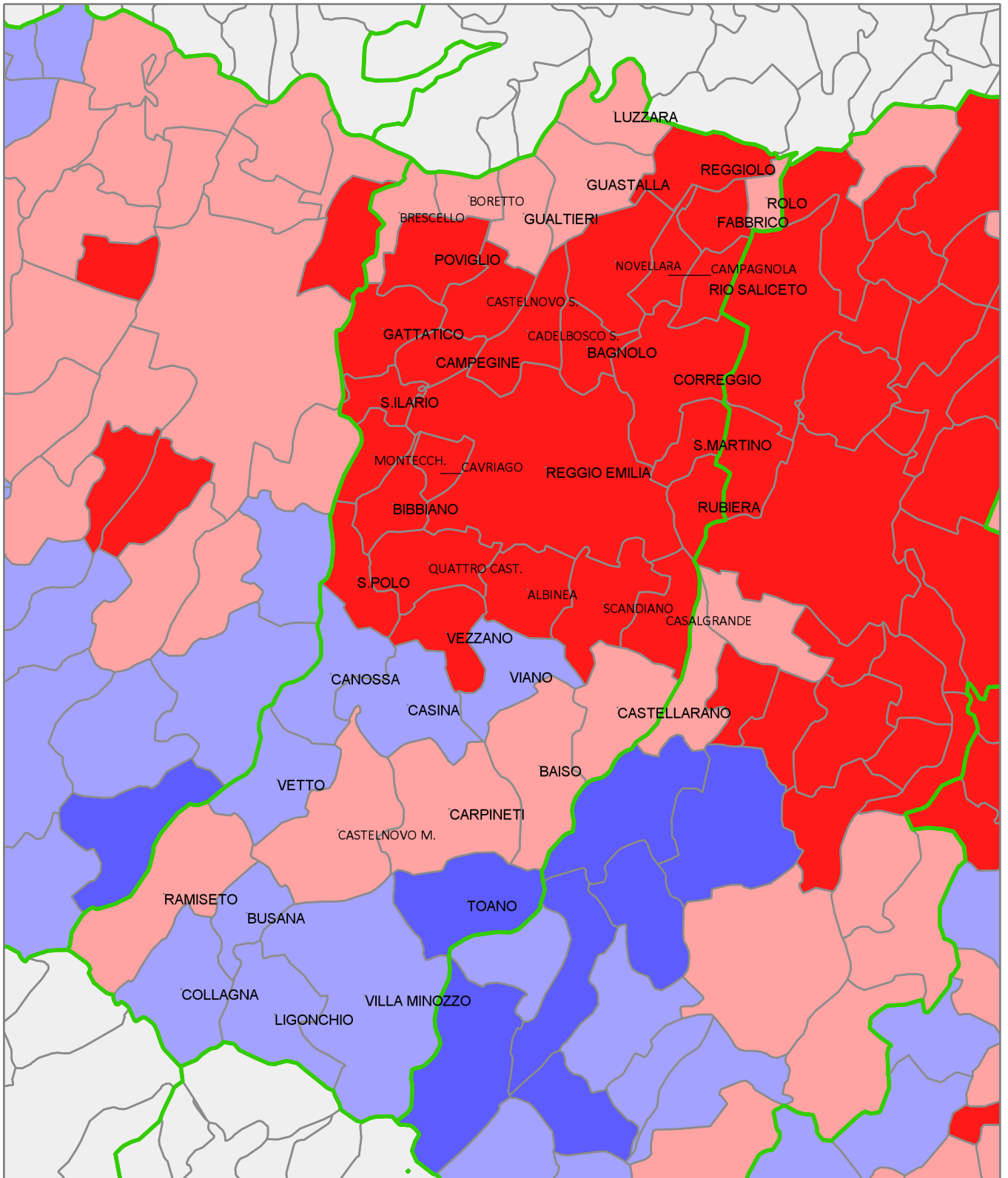
- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc

TAVOLA XIV
 ELEZIONI REGIONALI 1975 - PROVINCIA DI REGGIO EMILIA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



- LEGENDA elezioni regionali 1975
- Maggioranza relativa Pci
 - Maggioranza assoluta Pci
 - Maggioranza relativa Dc
 - Maggioranza assoluta Dc

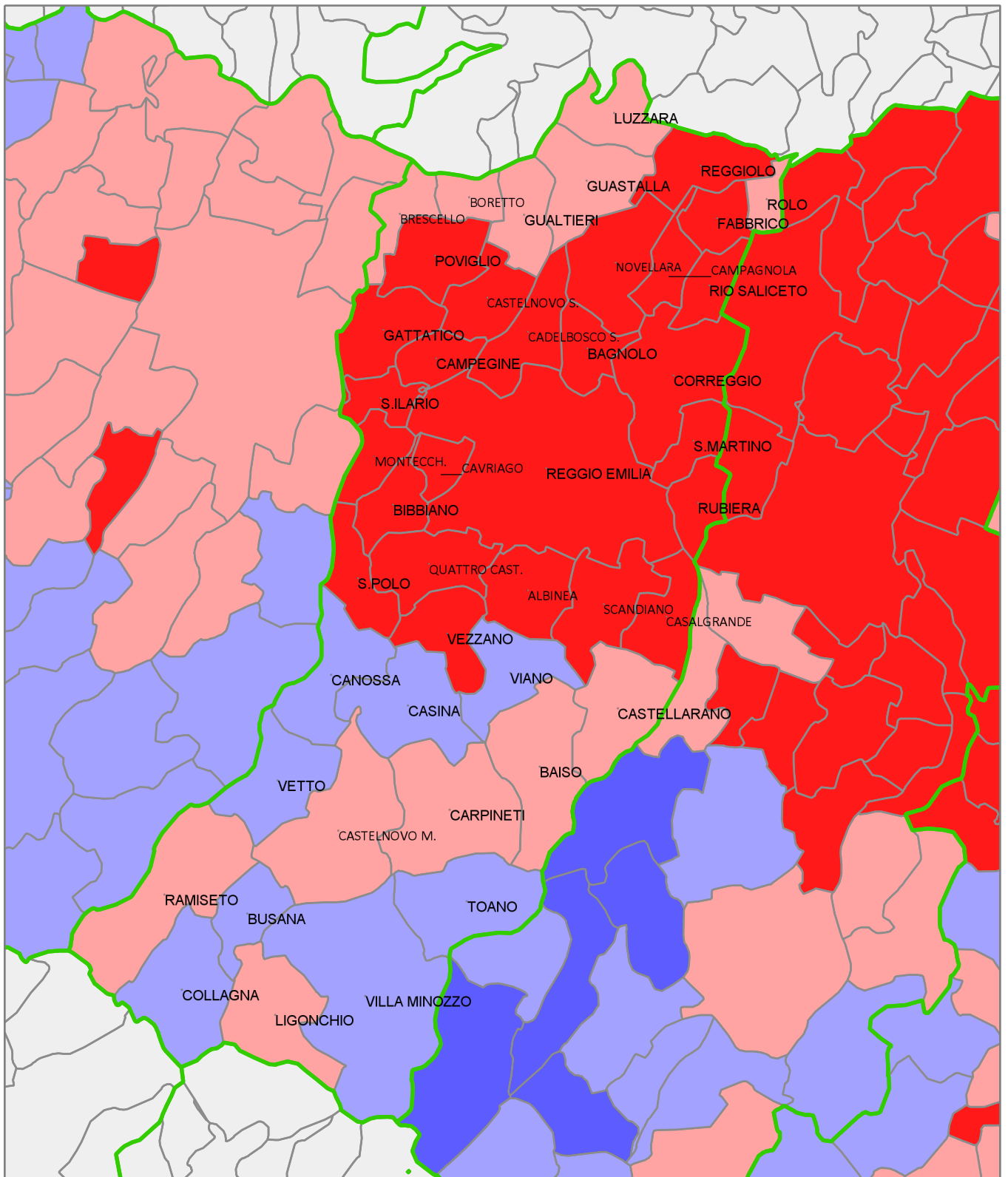
TAVOLA XV
 ELEZIONI POLITICHE 1976 - PROVINCIA DI REGGIO EMILIA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1976

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc

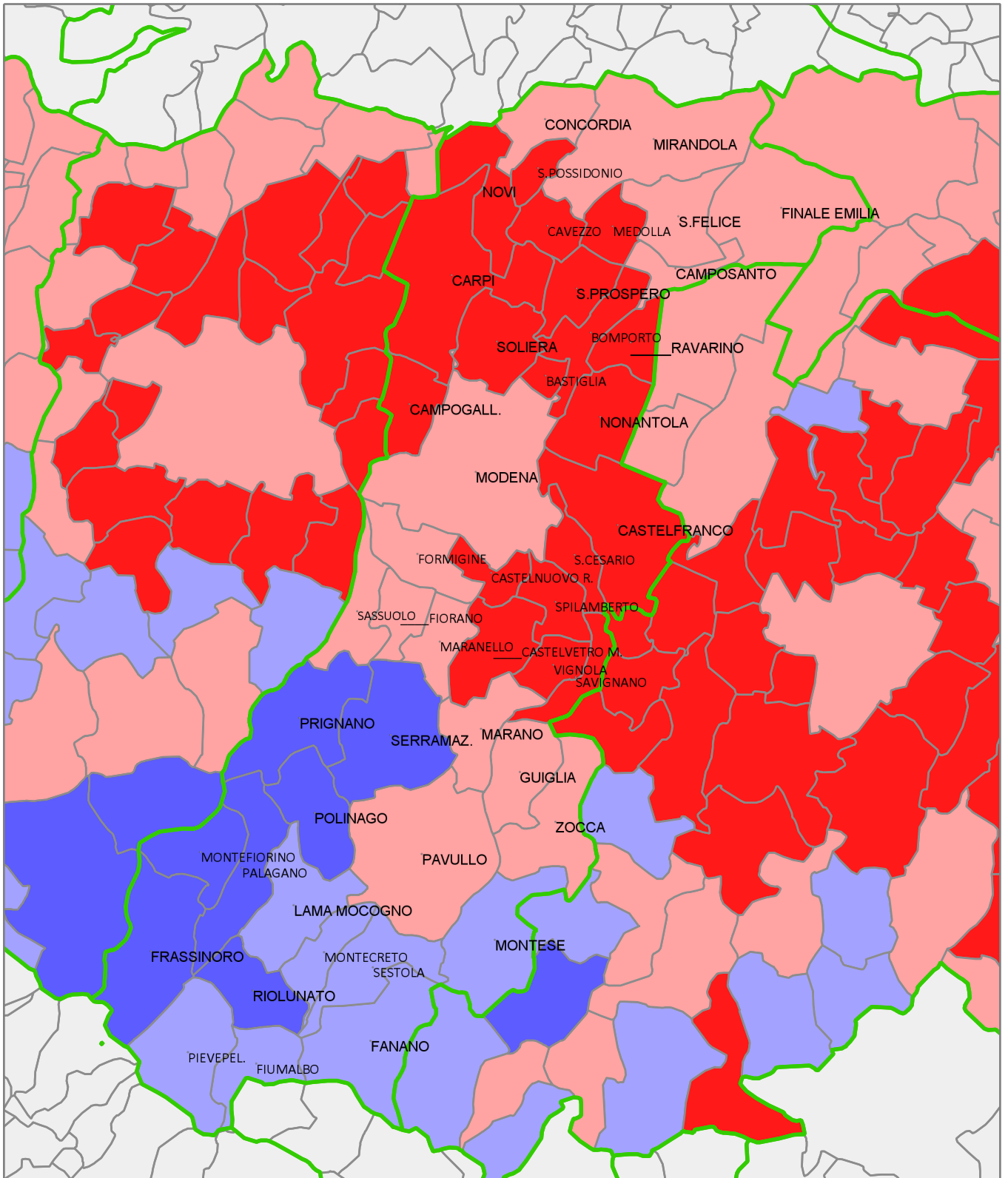
TAVOLA XVI
 ELEZIONI POLITICHE 1979 - PROVINCIA DI REGGIO EMILIA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1979

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc

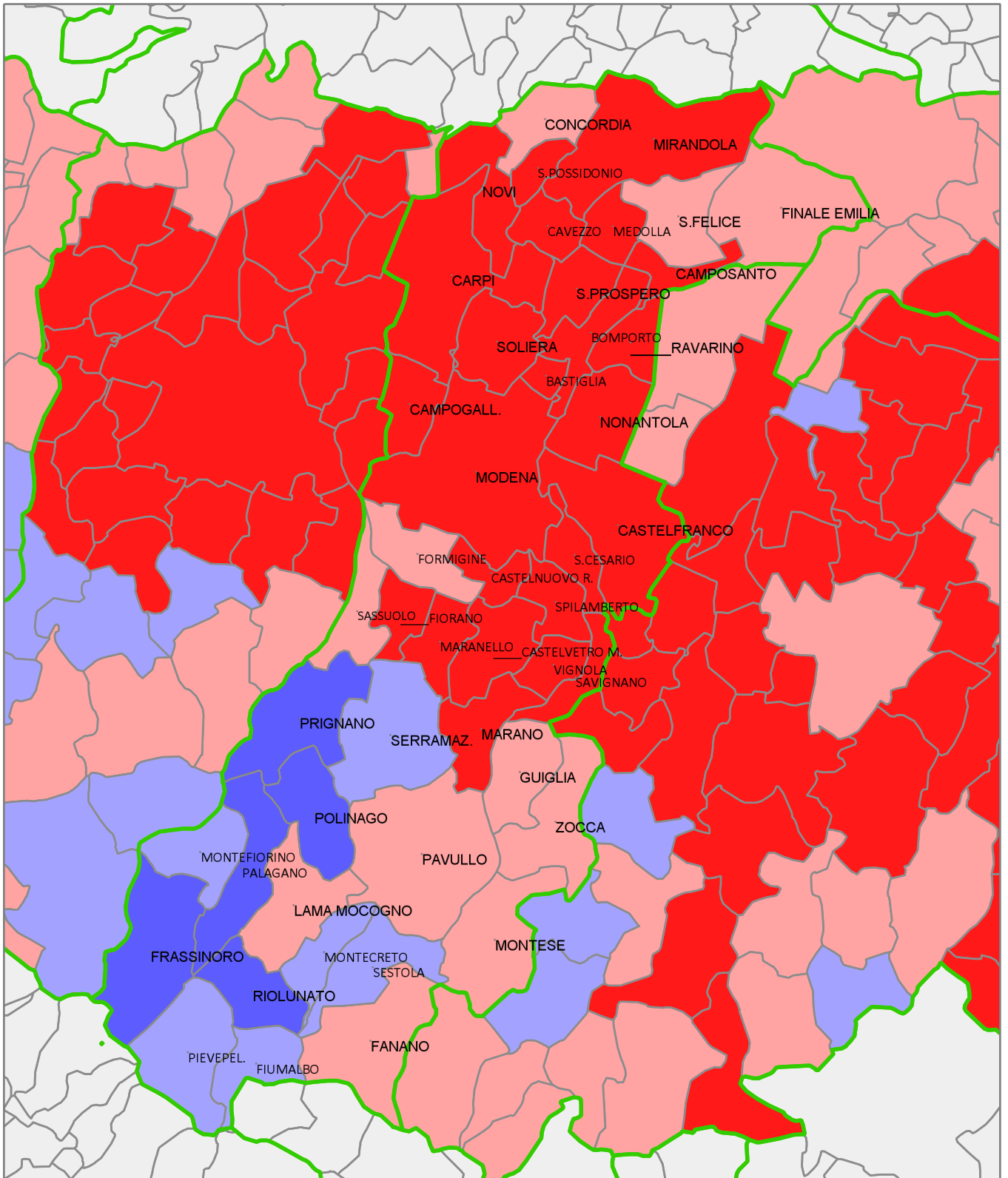
TAVOLA XVII
 ELEZIONI POLITICHE 1972 - PROVINCIA DI MODENA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1972

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc

TAVOLA XVIII
 ELEZIONI REGIONALI 1975 - PROVINCIA DI MODENA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni regionali 1975

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc

TAVOLA XIX
 ELEZIONI POLITICHE 1976 - PROVINCIA DI MODENA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)

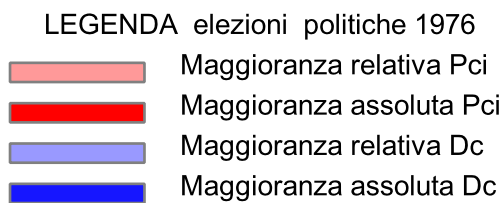
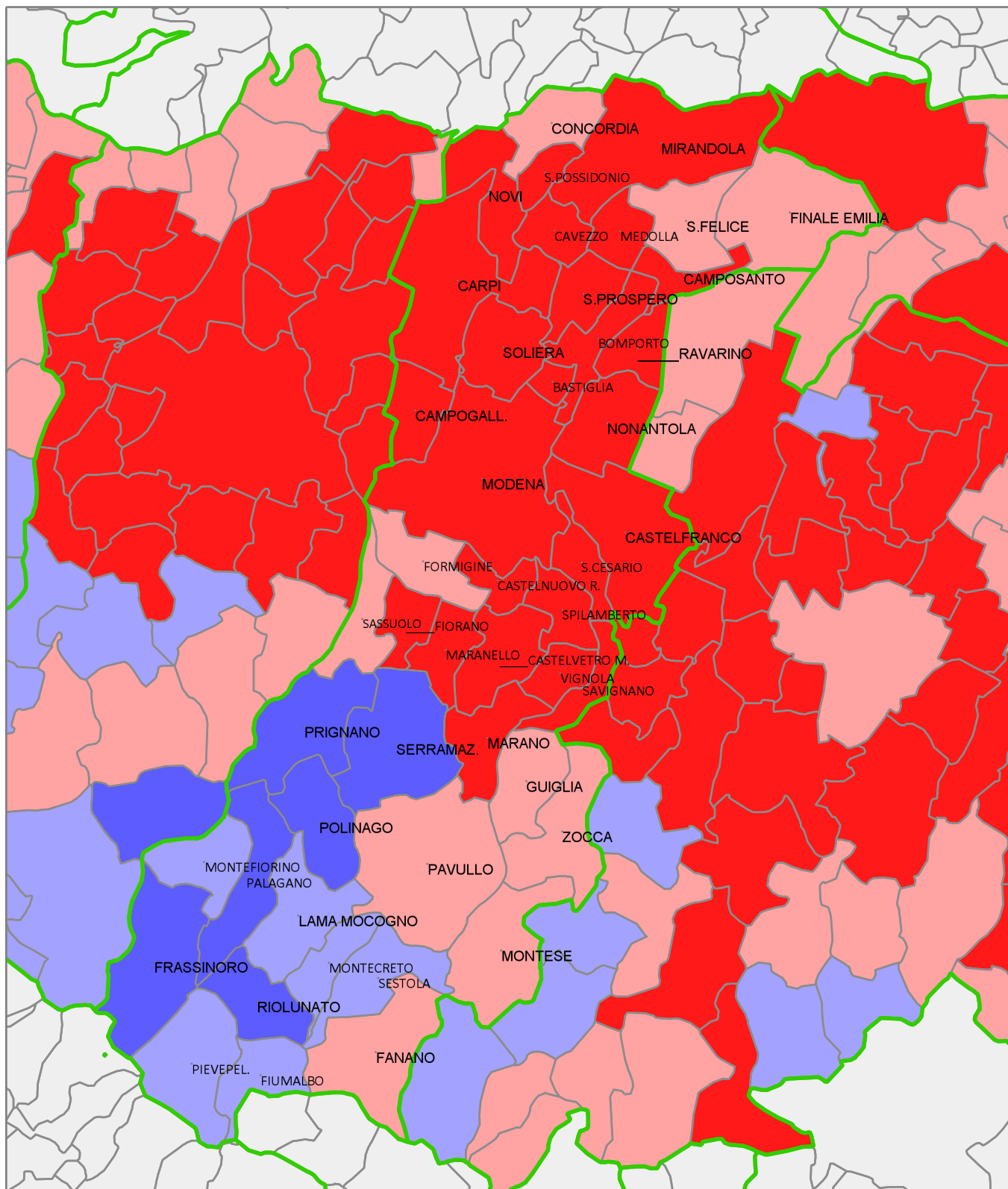


TAVOLA XX
 ELEZIONI POLITICHE 1979 - PROVINCIA DI MODENA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)

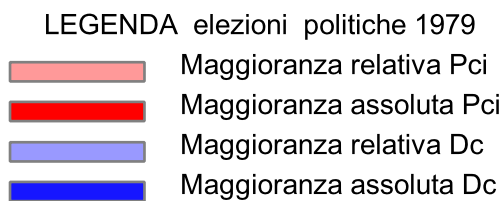
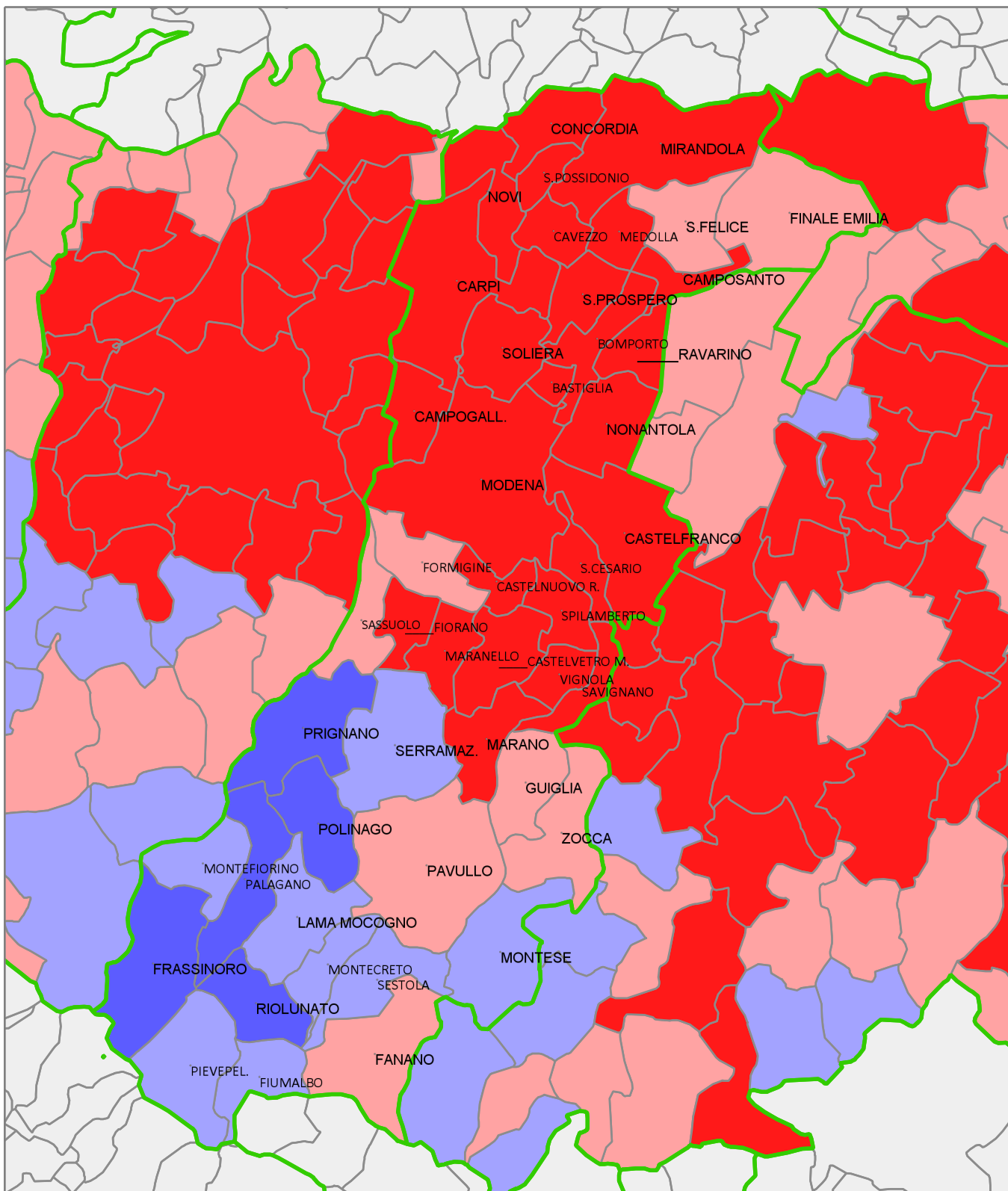
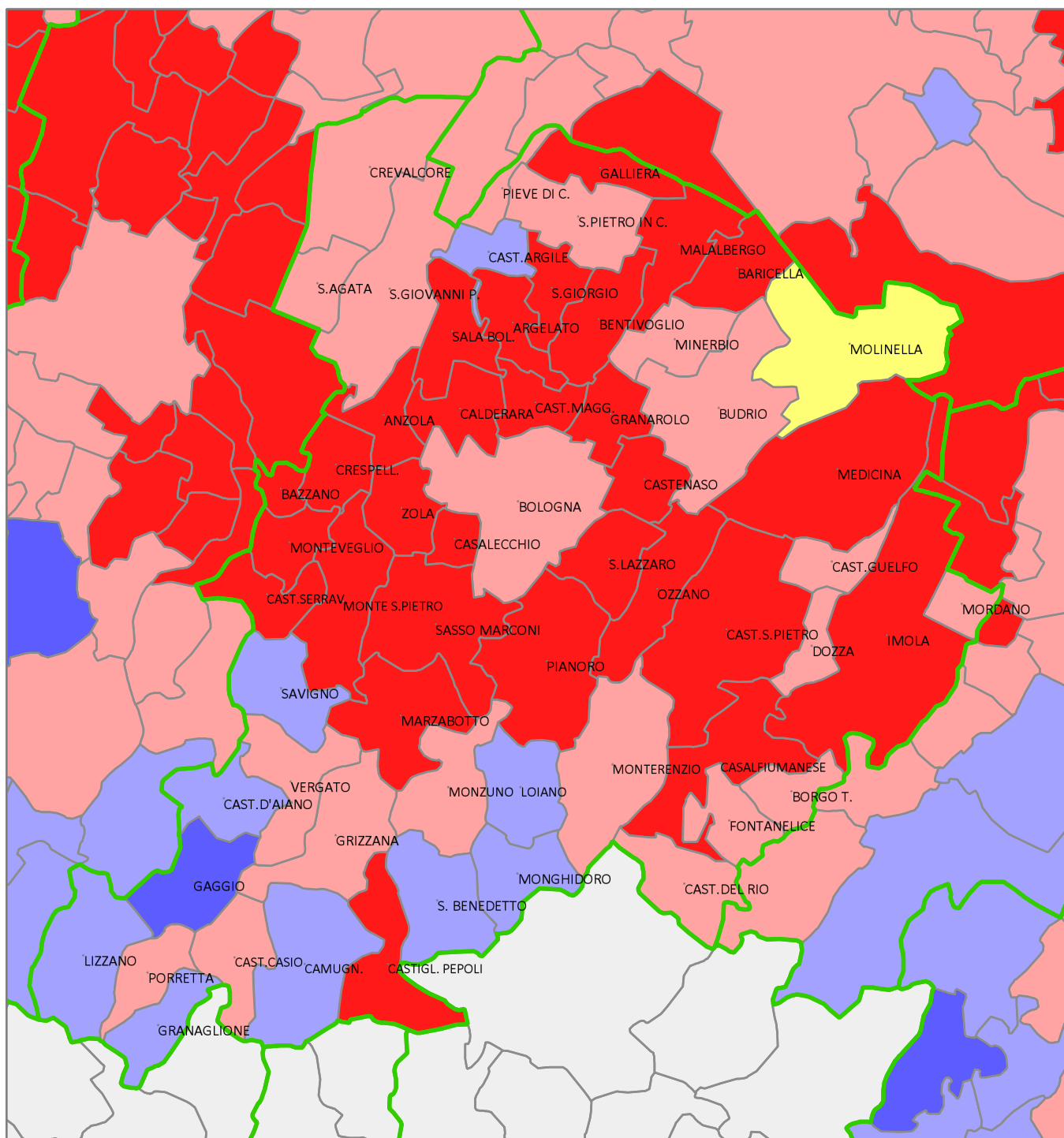


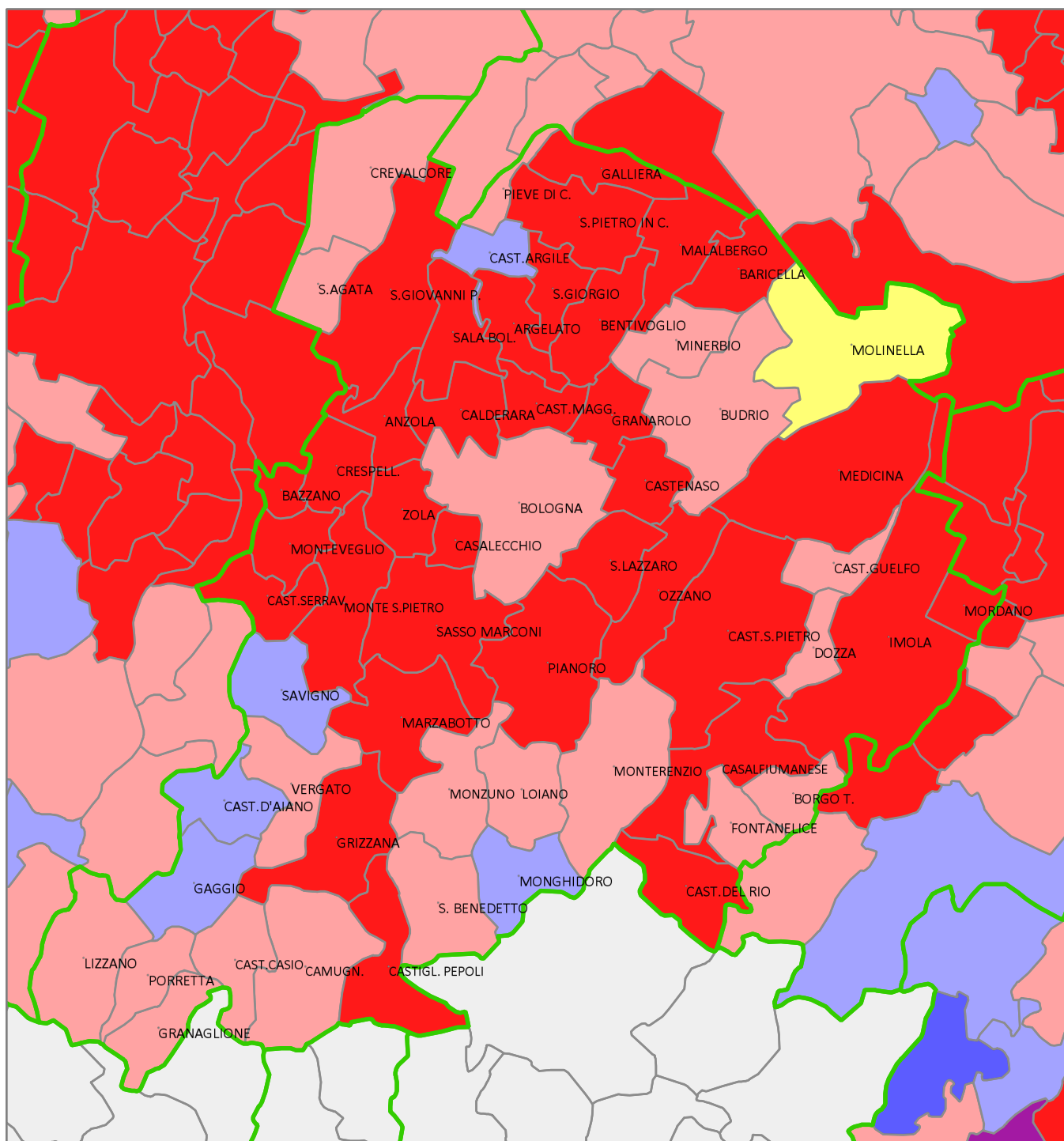
TAVOLA XXI
 ELEZIONI POLITICHE 1972 - PROVINCIA DI BOLOGNA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1972

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc
- Maggioranza relativa Psdi

TAVOLA XXII
ELEZIONI REGIONALI 1975 - PROVINCIA DI BOLOGNA
PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
(Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni regionali 1975






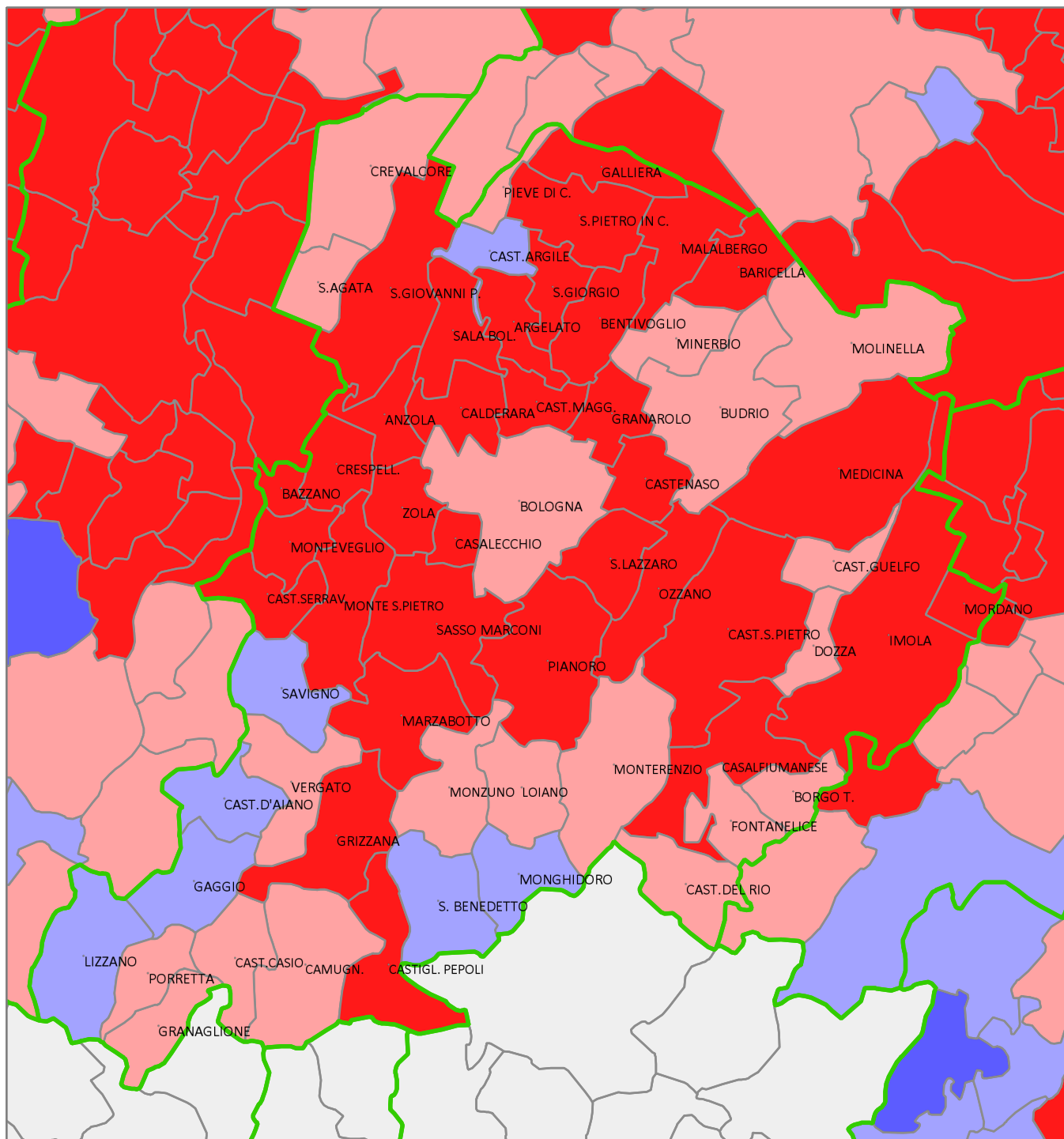
	Maggioranza relativa Pci
	Maggioranza assoluta Pci
	Maggioranza relativa Dc
	Maggioranza assoluta Dc
	Maggioranza relativa Psdi

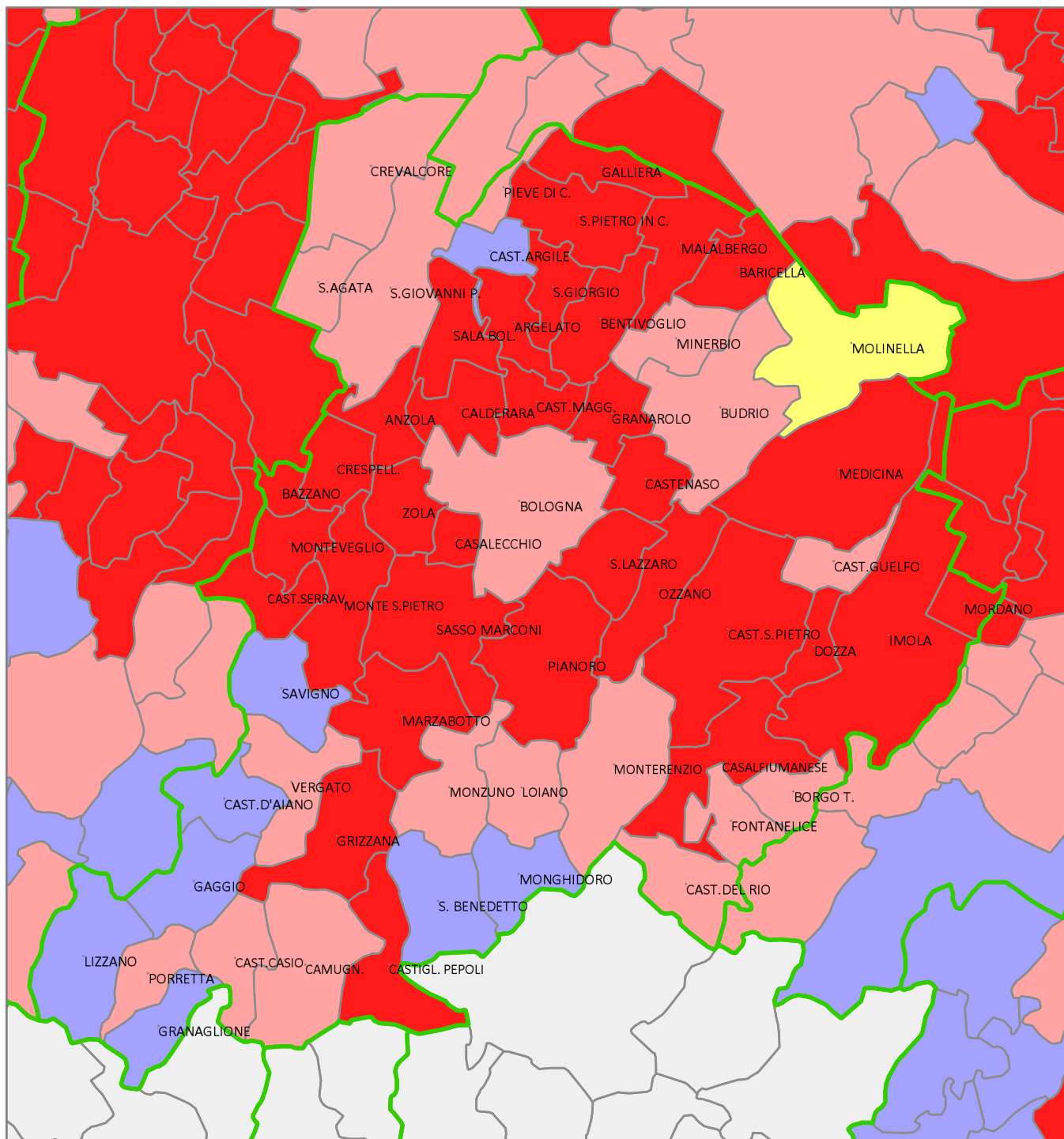
TAVOLA XXIII
 ELEZIONI POLITICHE 1976 - PROVINCIA DI BOLOGNA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1976

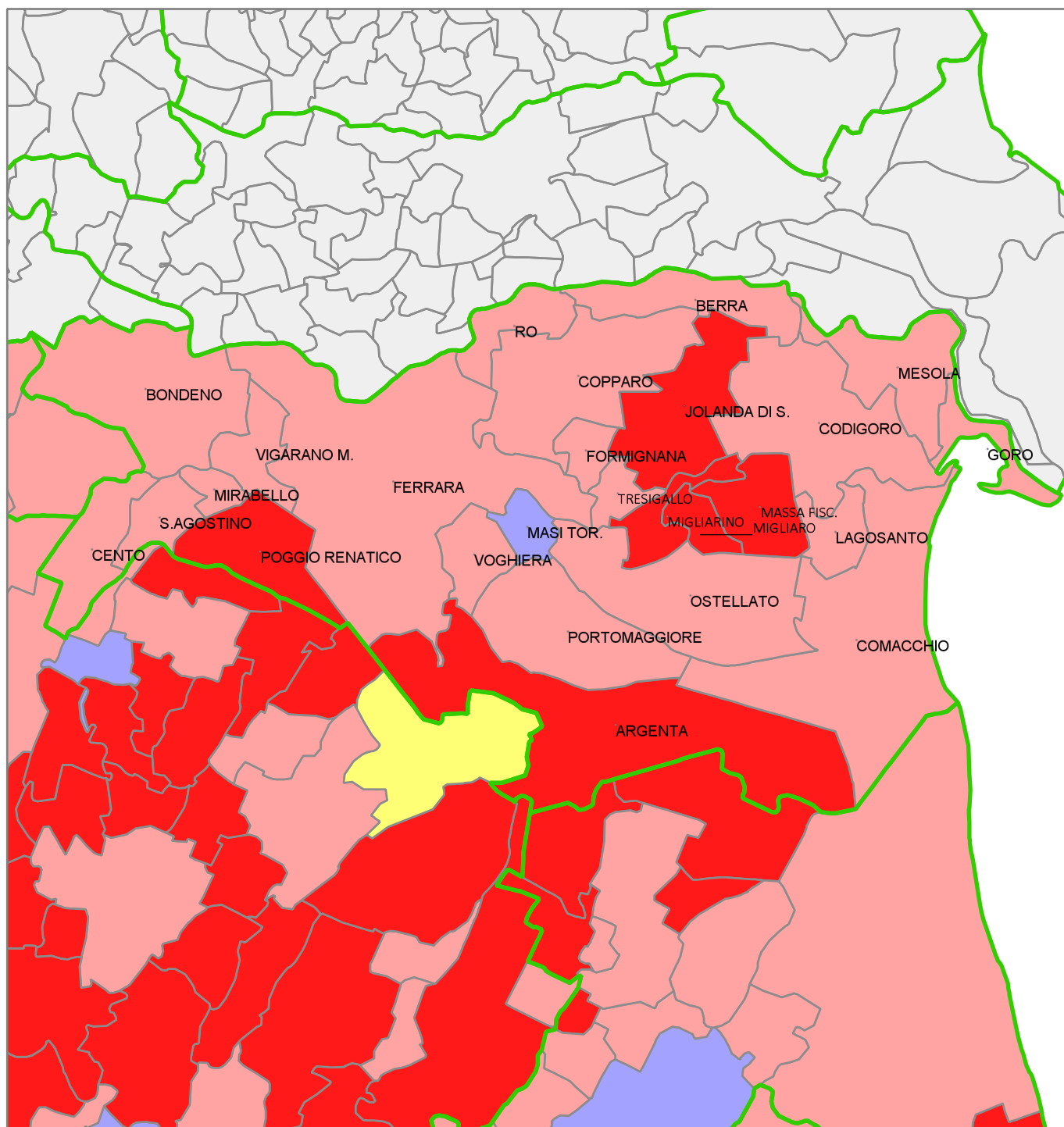
- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc

TAVOLA XXIV
 ELEZIONI POLITICHE 1979 - PROVINCIA DI BOLOGNA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



- LEGENDA** elezioni politiche 1979
- Maggioranza relativa Pci
 - Maggioranza assoluta Pci
 - Maggioranza relativa Dc
 - Maggioranza relativa Psdi

TAVOLA XXV
ELEZIONI POLITICHE 1972 - PROVINCIA DI FERRARA
PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
(Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1972





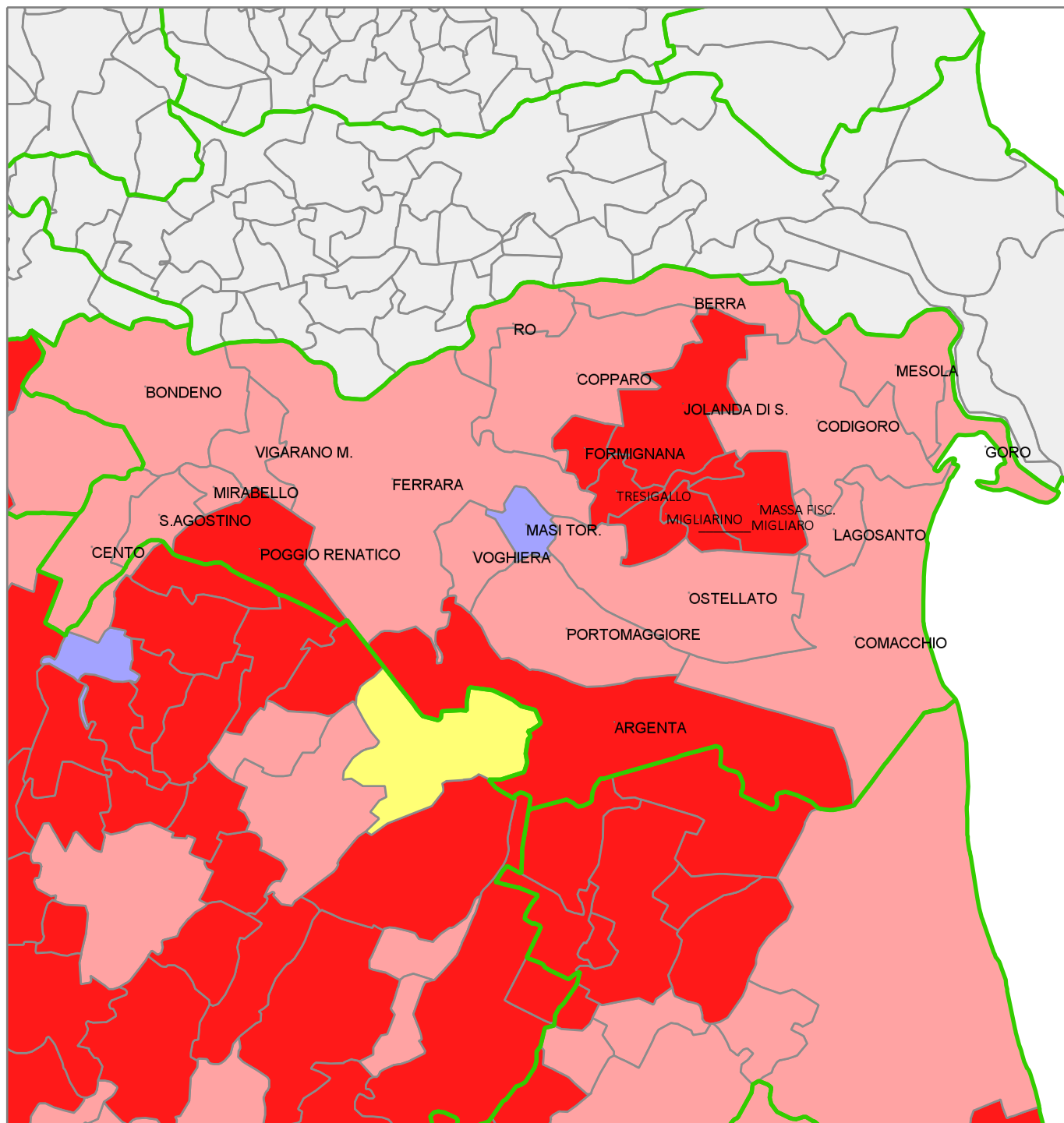
-  Maggioranza relativa Pci
-  Maggioranza assoluta Pci
-  Maggioranza relativa Dc
-  Maggioranza relativa Psdi

TAVOLA XXVI
ELEZIONI REGIONALI 1975 - PROVINCIA DI FERRARA
PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
(Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni regionali 1975




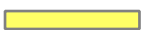
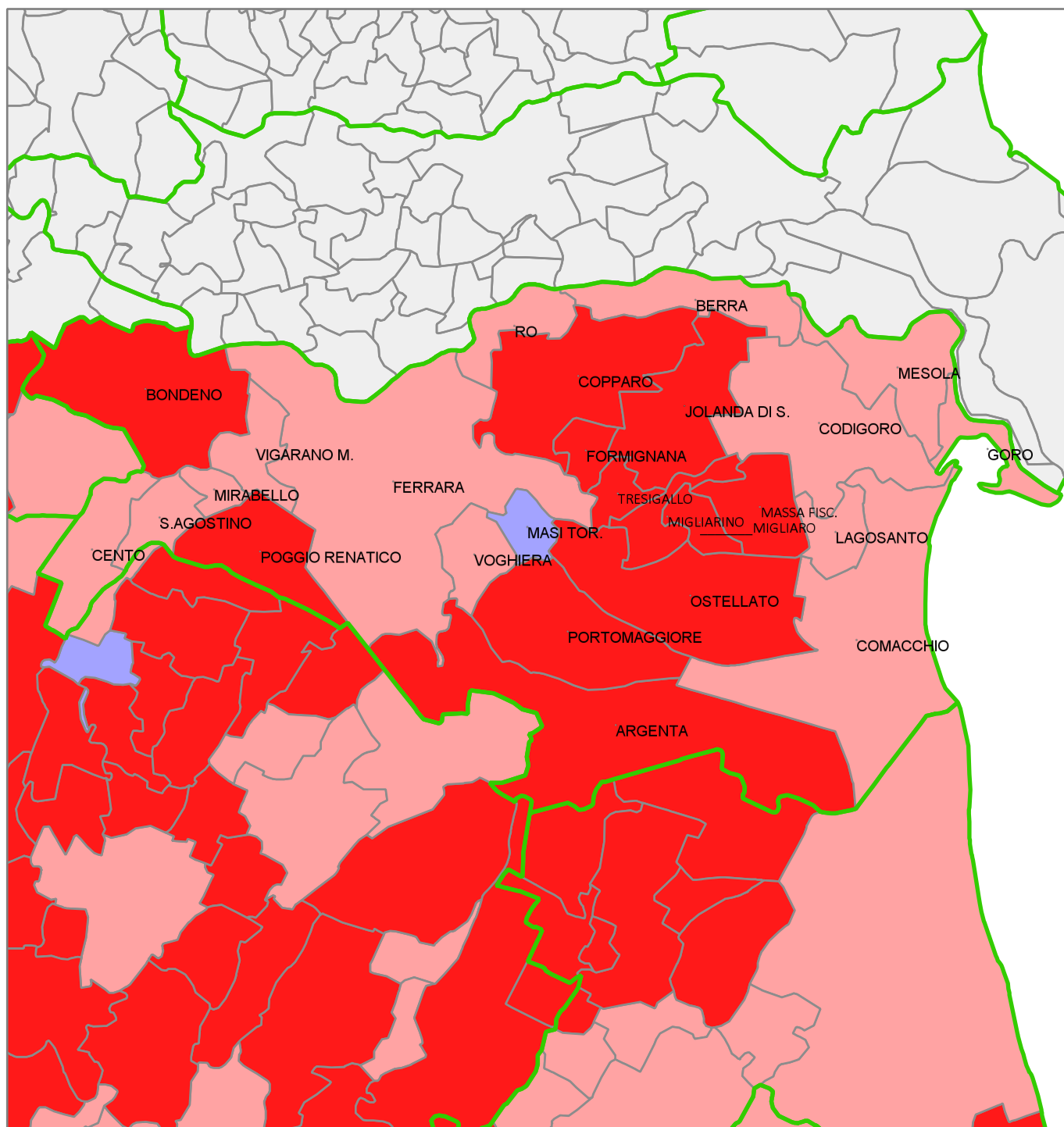
-  Maggioranza relativa Pci
-  Maggioranza assoluta Pci
-  Maggioranza relativa Dc
-  Maggioranza relativa Psdi

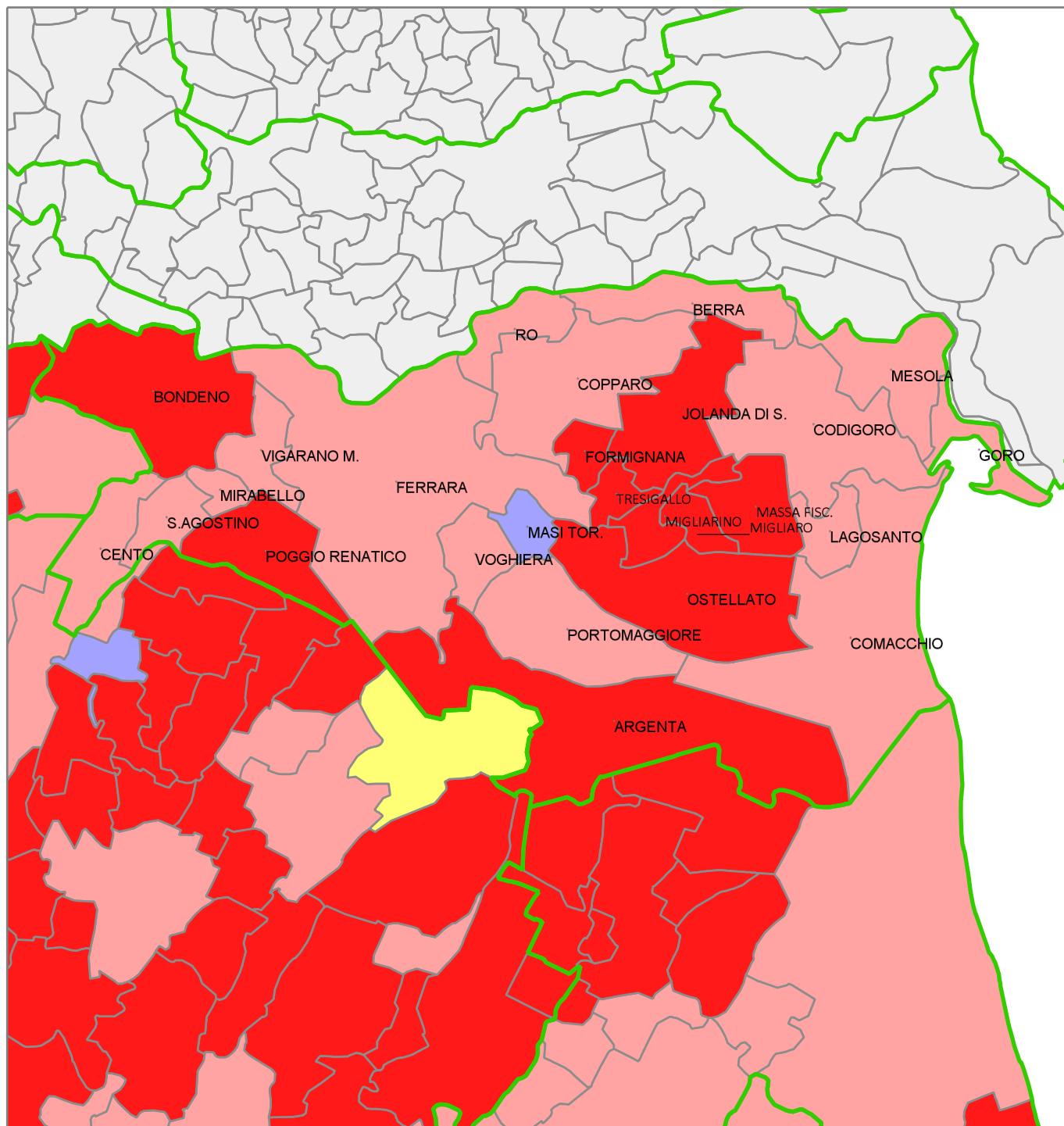
TAVOLA XXVII
ELEZIONI POLITICHE 1976 - PROVINCIA DI FERRARA
PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
(Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1976

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc

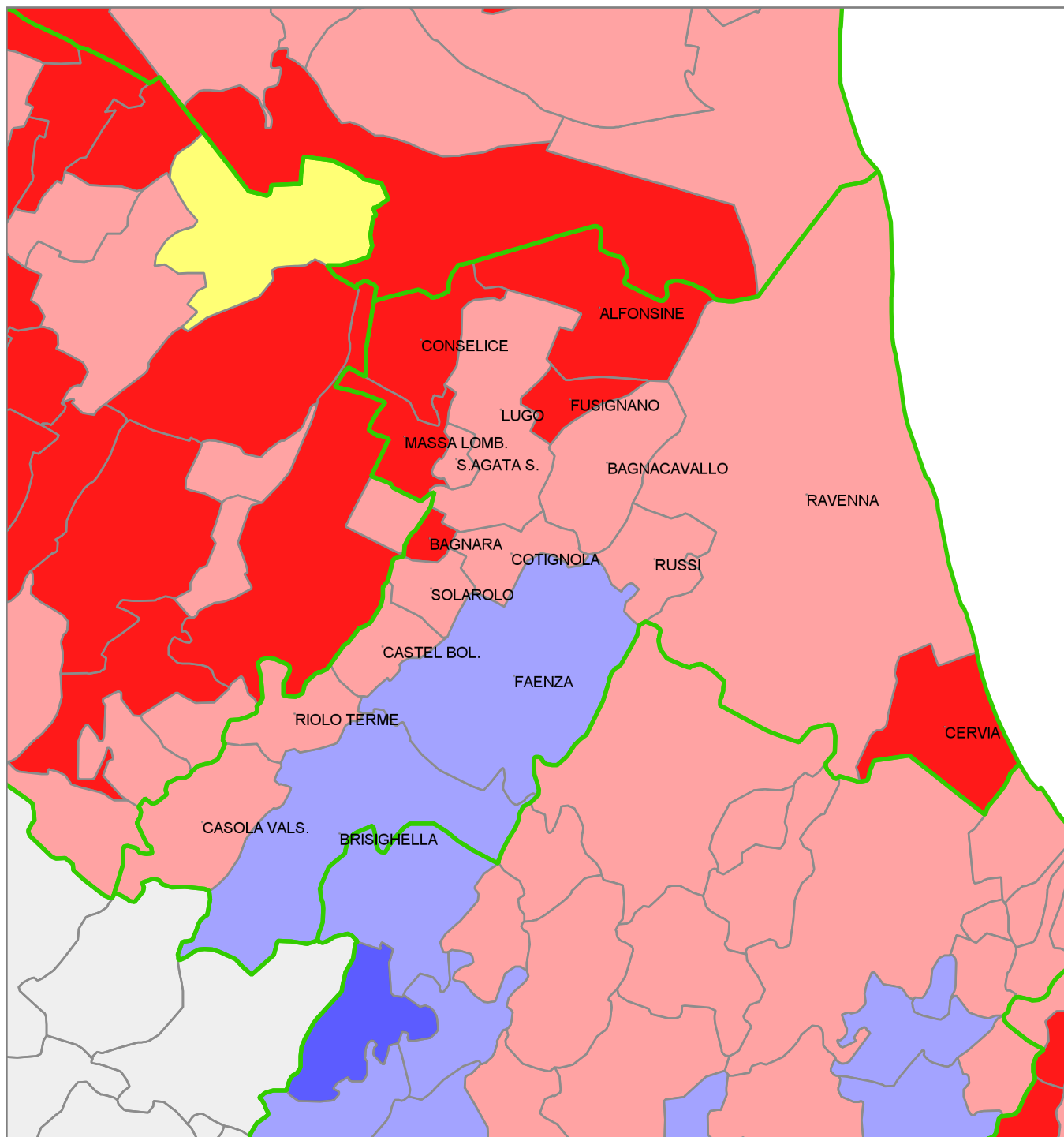
TAVOLA XXVIII
 ELEZIONI POLITICHE 1979 - PROVINCIA DI FERRARA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1979

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza relativa Psdi

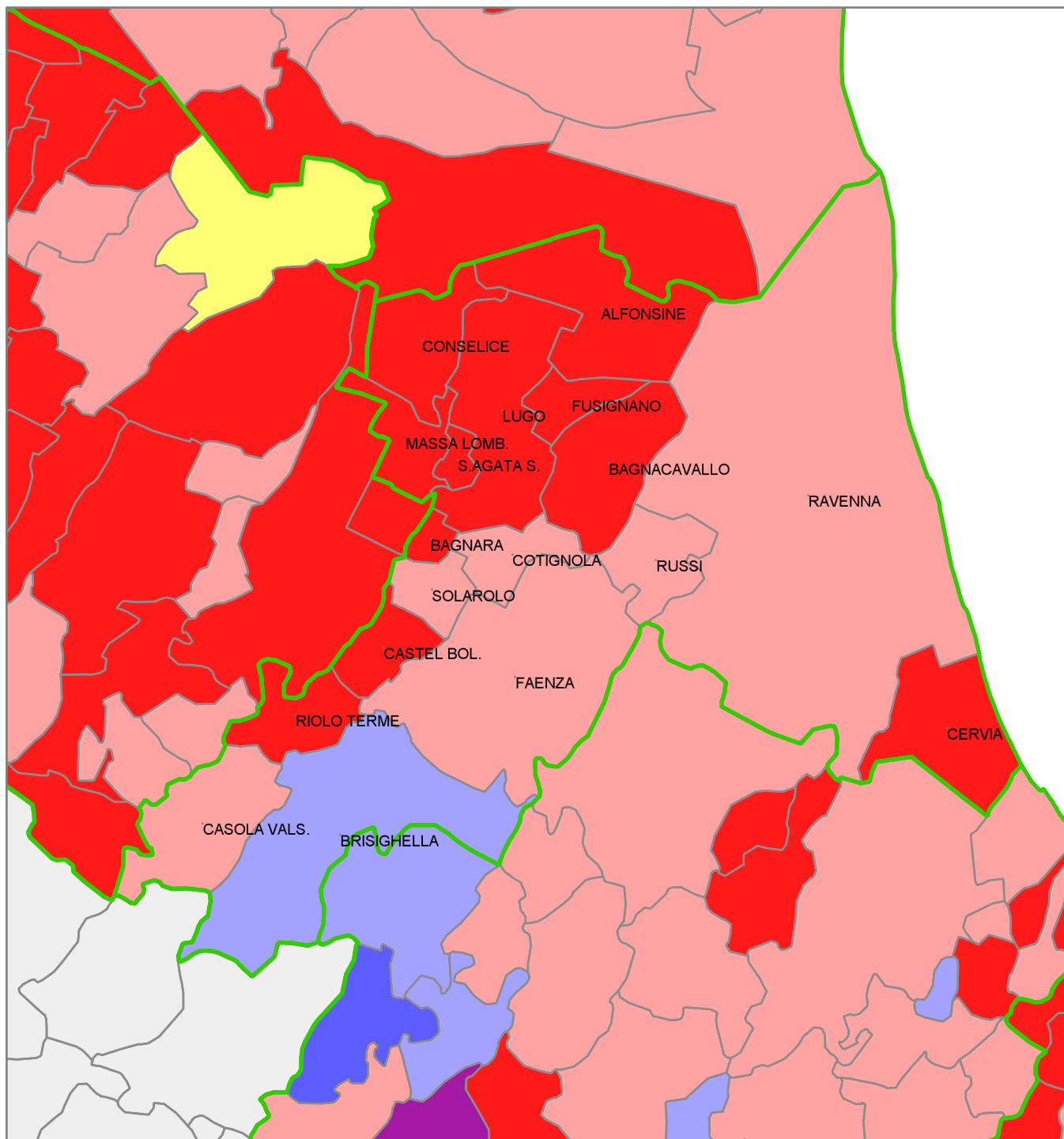
TAVOLA XXIX
ELEZIONI POLITICHE 1972 - PROVINCIA DI RAVENNA
PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
(Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1972

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc
- Maggioranza relativa Psdi

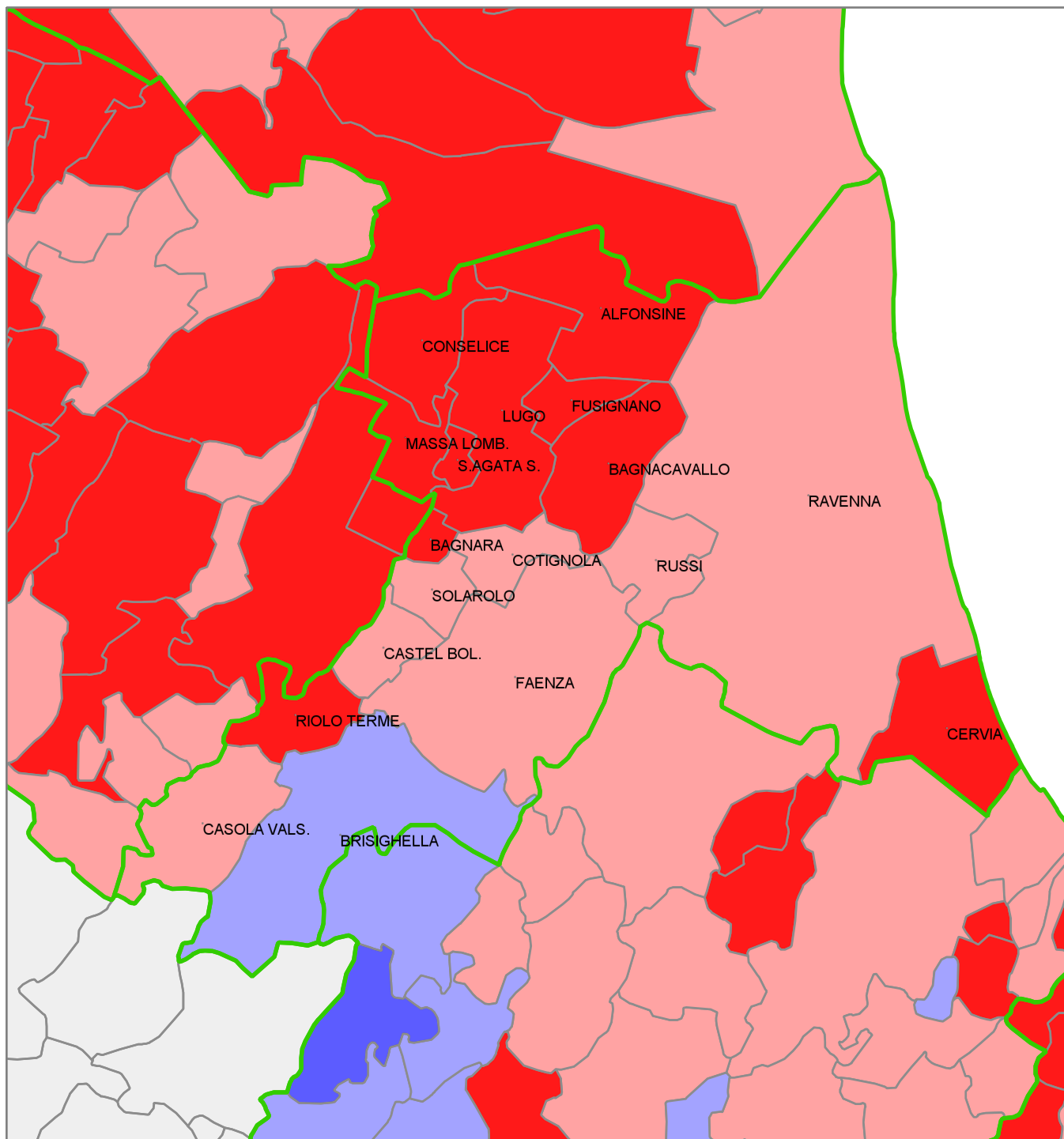
TAVOLA XXX
 ELEZIONI REGIONALI 1975 - PROVINCIA DI RAVENNA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni regionali 1975

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc
- Maggioranza relativa Psi
- Maggioranza relativa Psdi

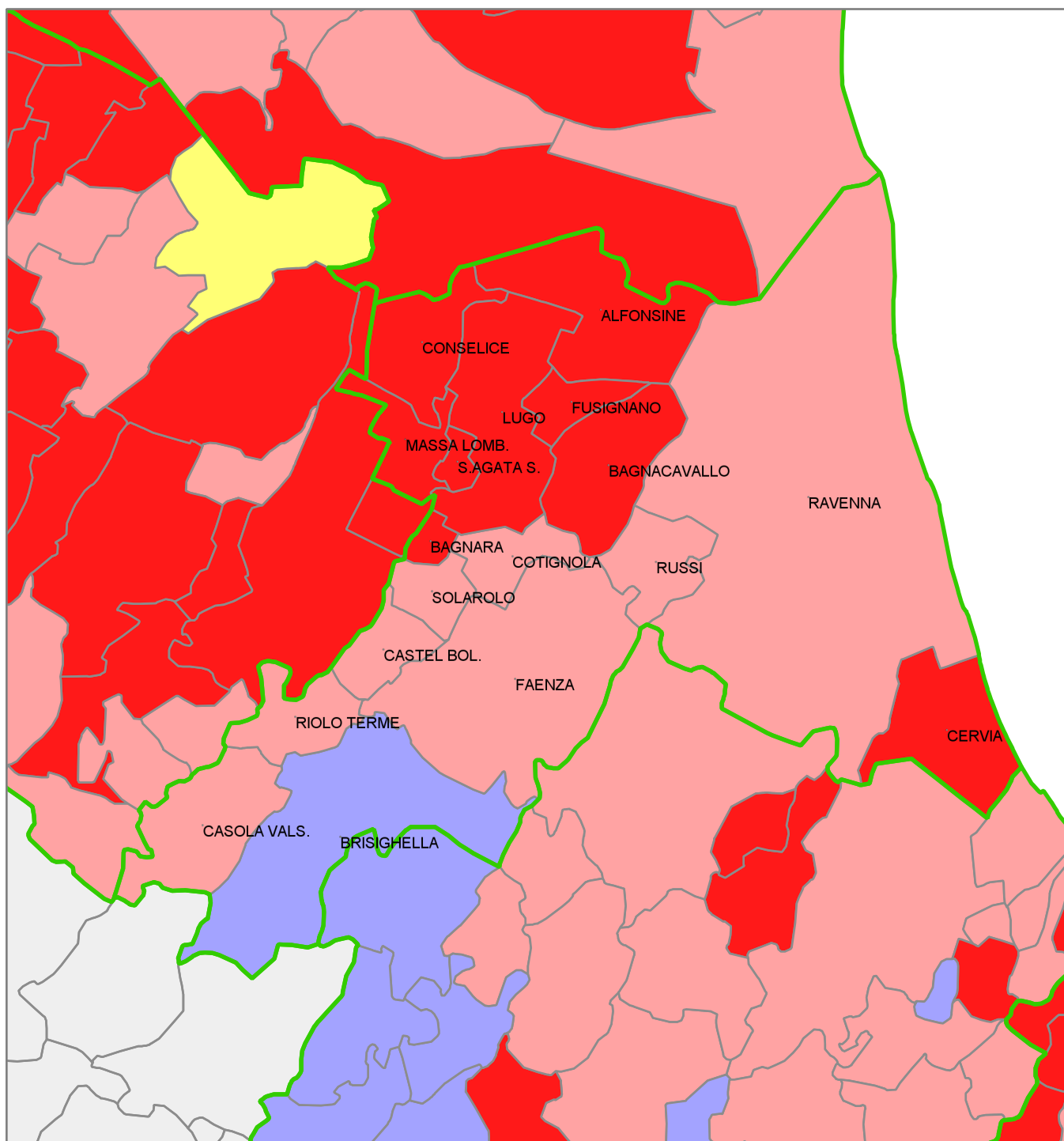
TAVOLA XXXI
ELEZIONI POLITICHE 1976 - PROVINCIA DI RAVENNA
PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
(Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1976

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc

TAVOLA XXXII
ELEZIONI POLITICHE 1979 - PROVINCIA DI RAVENNA
PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
(Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1979




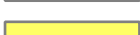
-  Maggioranza relativa Pci
-  Maggioranza assoluta Pci
-  Maggioranza relativa Dc
-  Maggioranza relativa Psdi

TAVOLA XXXIII
 ELEZIONI POLITICHE 1972 - PROVINCIA DI FORLÌ - CESENA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)

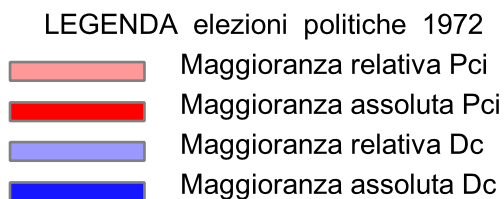
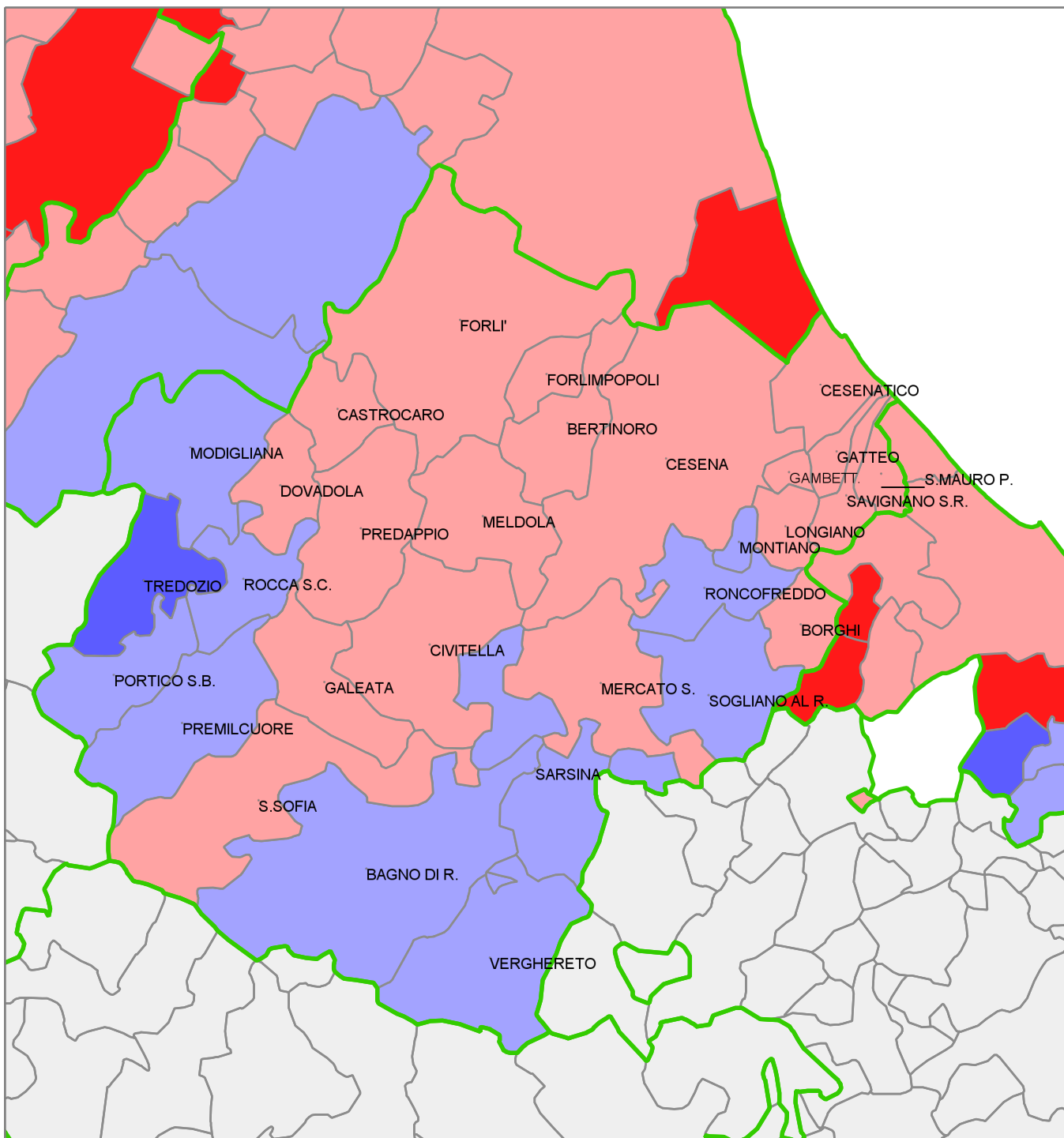
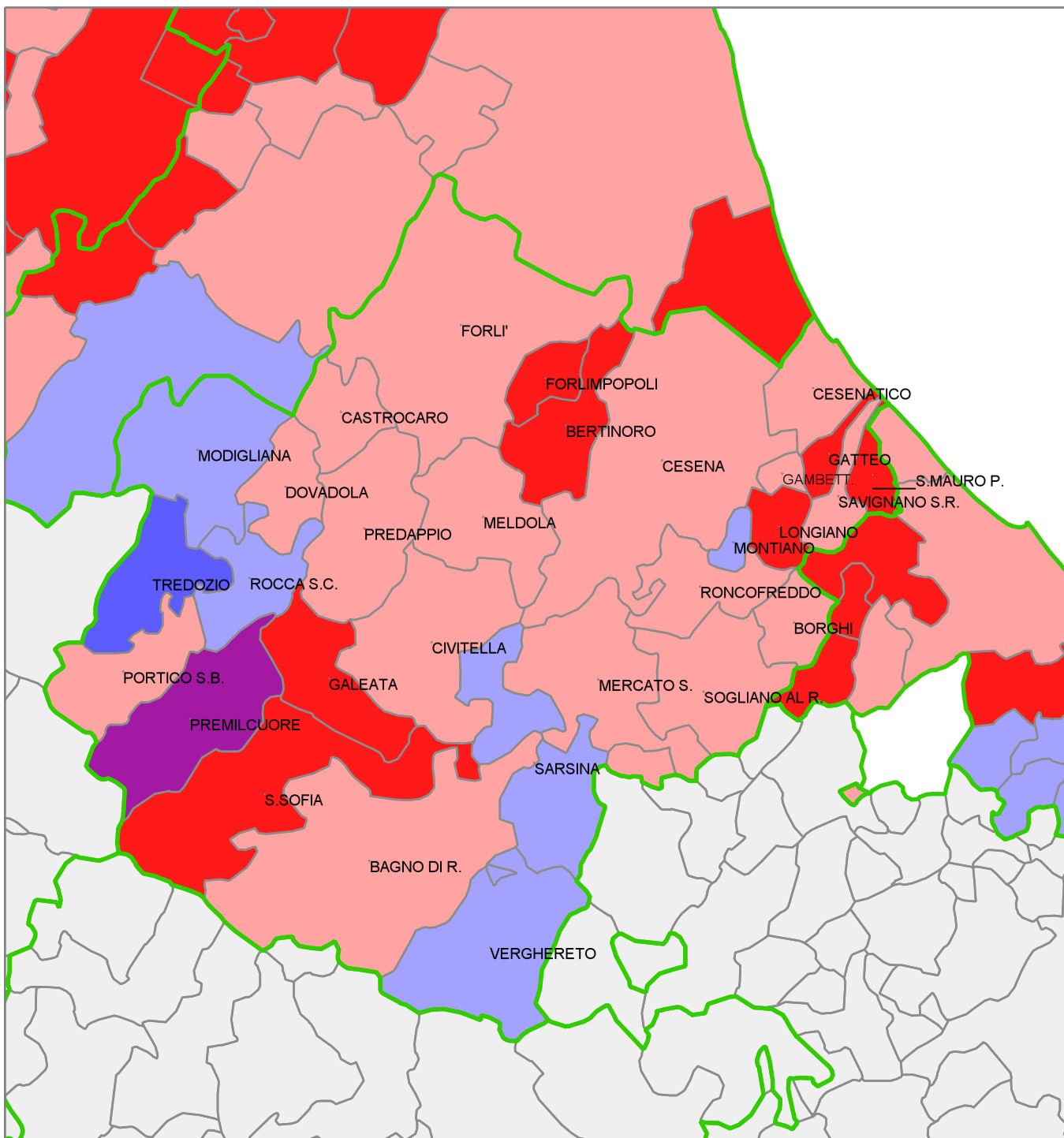


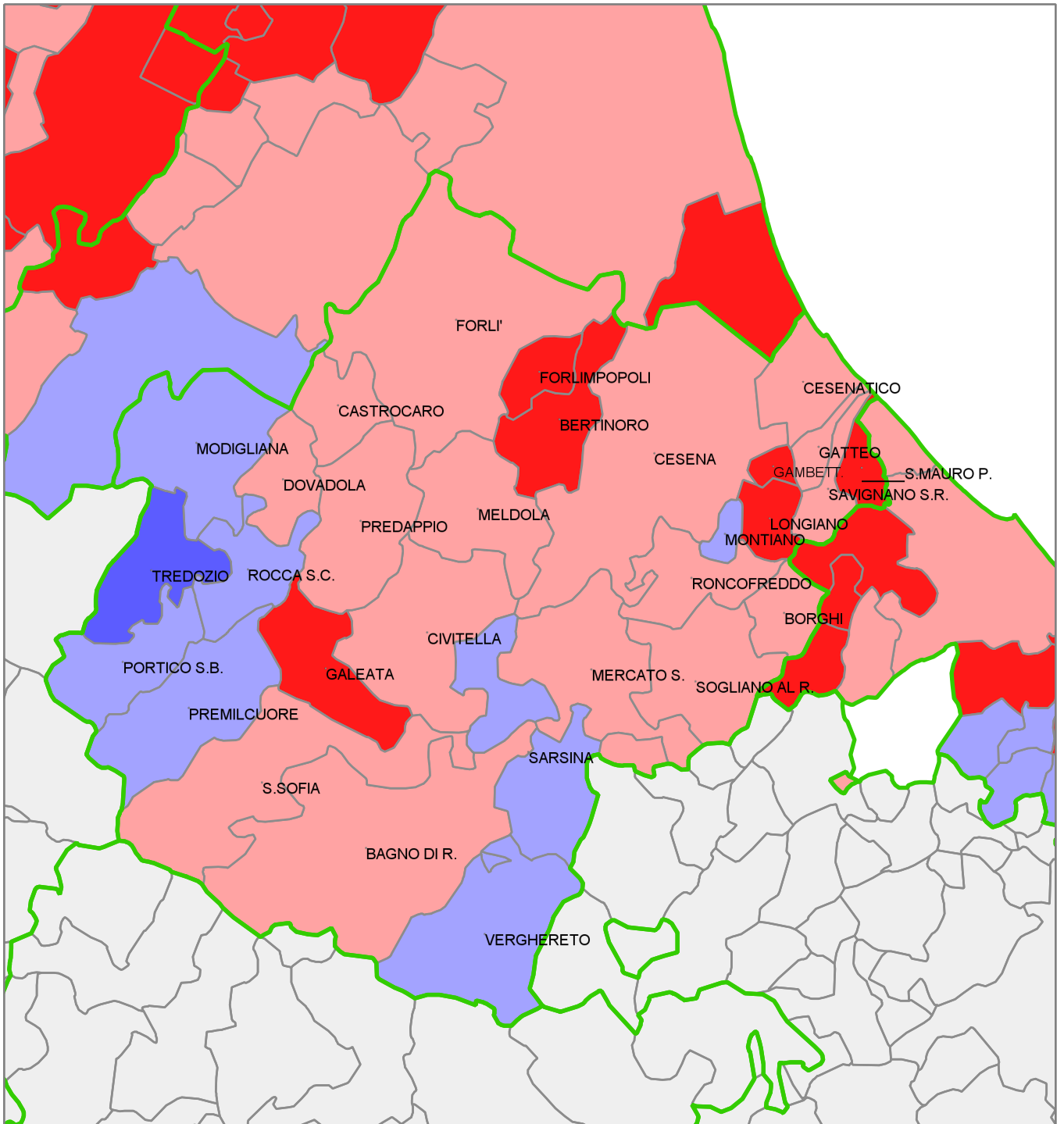
TAVOLA XXXIV
ELEZIONI REGIONALI 1975 - PROVINCIA DI FORLÌ - CESENA
PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni regionali 1975

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc
- Maggioranza relativa Psi

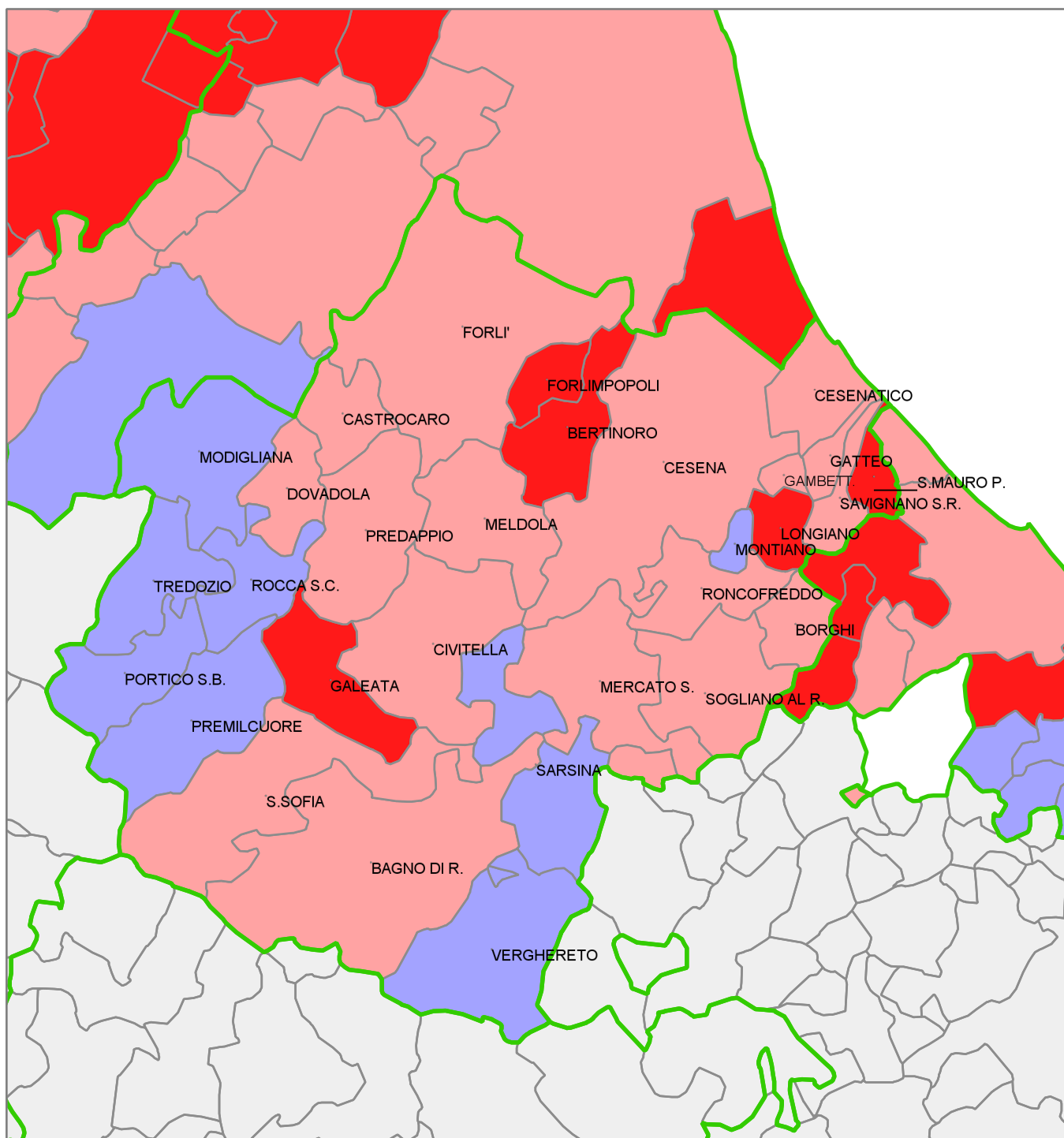
TAVOLA XXXV
 ELEZIONI POLITICHE 1976 - PROVINCIA DI FORLÌ - CESENA
 PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
 (Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1976

- Maggioranza relativa Pci
- Maggioranza assoluta Pci
- Maggioranza relativa Dc
- Maggioranza assoluta Dc

TAVOLA XXXVI
ELEZIONI POLITICHE 1979 - PROVINCIA DI FORLÌ - CESENA
PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
(Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1979





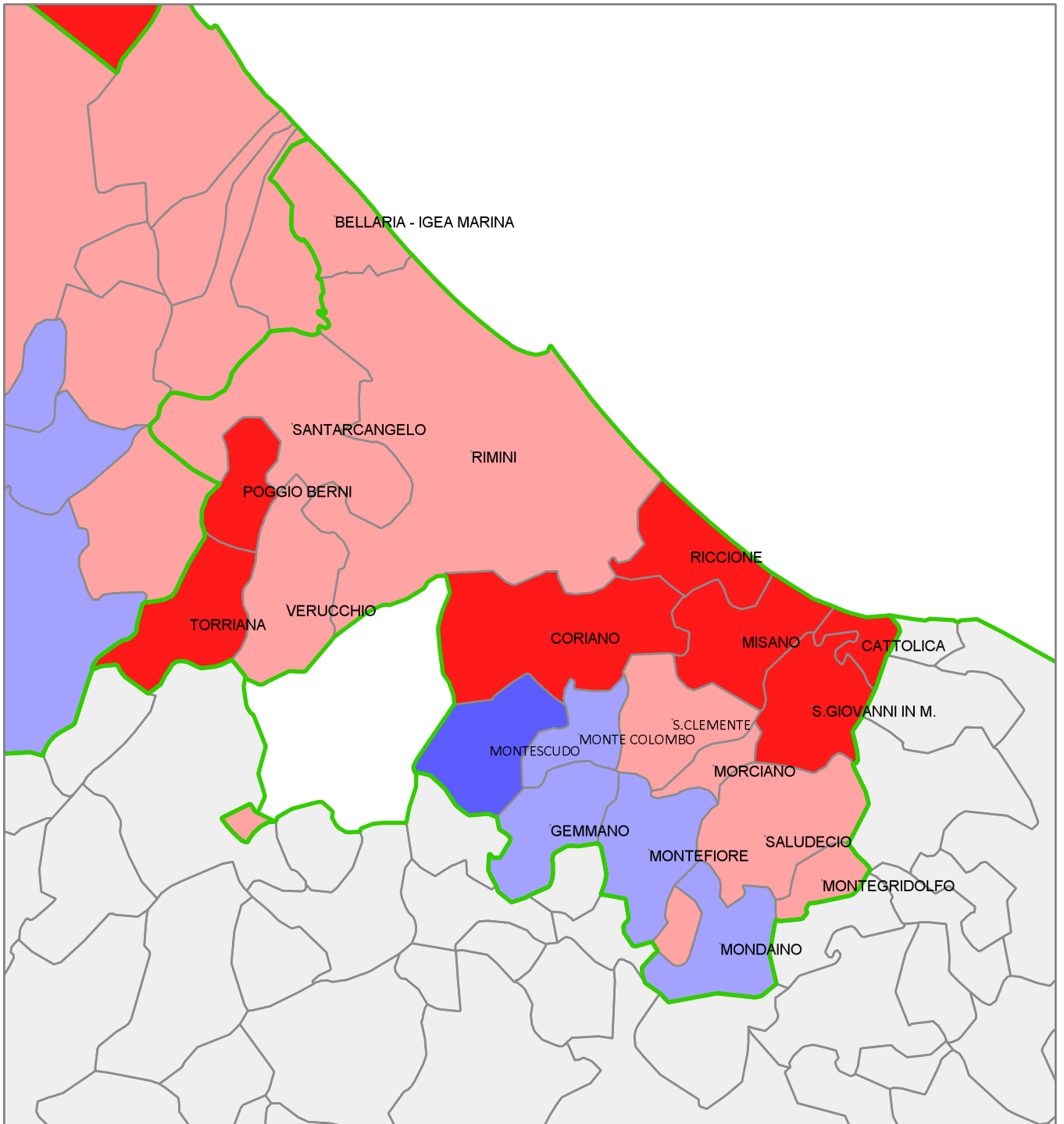
-  Maggioranza relativa Pci
-  Maggioranza assoluta Pci
-  Maggioranza relativa Dc
-  Maggioranza assoluta Dc

TAVOLA XXXVII
ELEZIONI POLITICHE 1972 - PROVINCIA DI RIMINI
PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
(Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1972





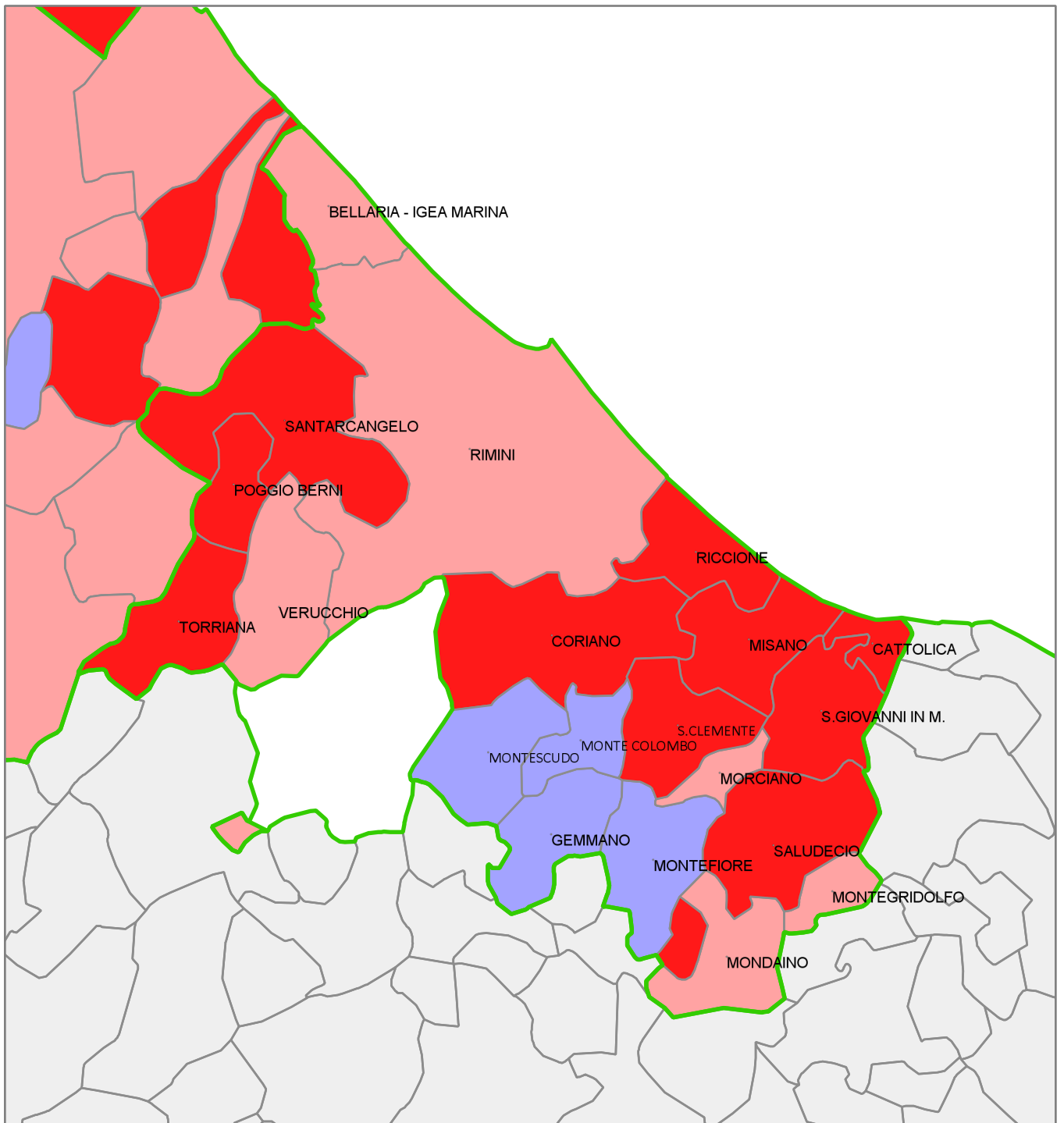
-  Maggioranza relativa Pci
-  Maggioranza assoluta Pci
-  Maggioranza relativa Dc
-  Maggioranza assoluta Dc

TAVOLA XXXVIII
ELEZIONI REGIONALI 1975 - PROVINCIA DI RIMINI
PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
(Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni regionali 1975




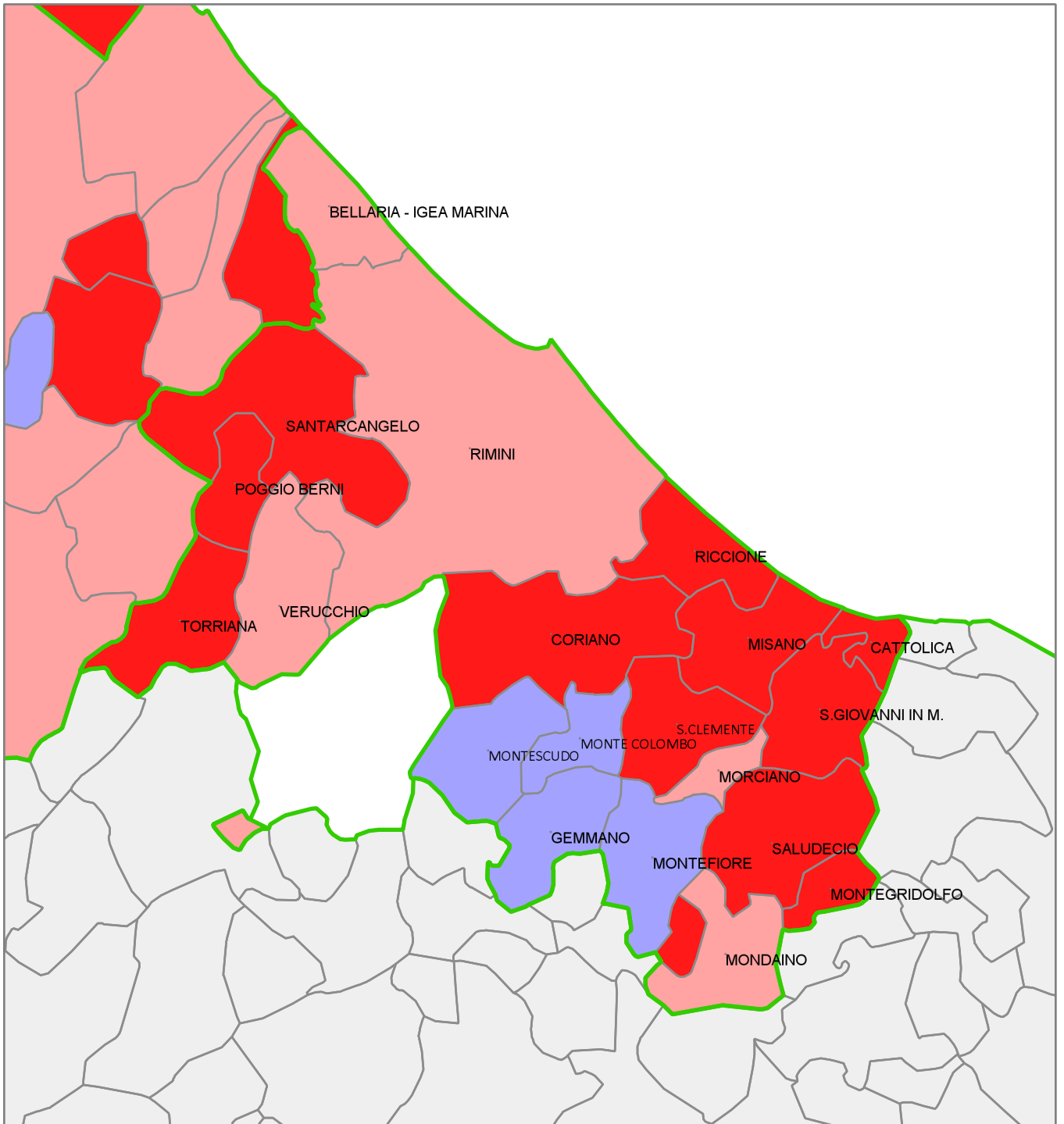
-  Maggioranza relativa Pci
-  Maggioranza assoluta Pci
-  Maggioranza relativa Dc

TAVOLA XXIX
ELEZIONI POLITICHE 1976 - PROVINCIA DI RIMINI
PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
(Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1976




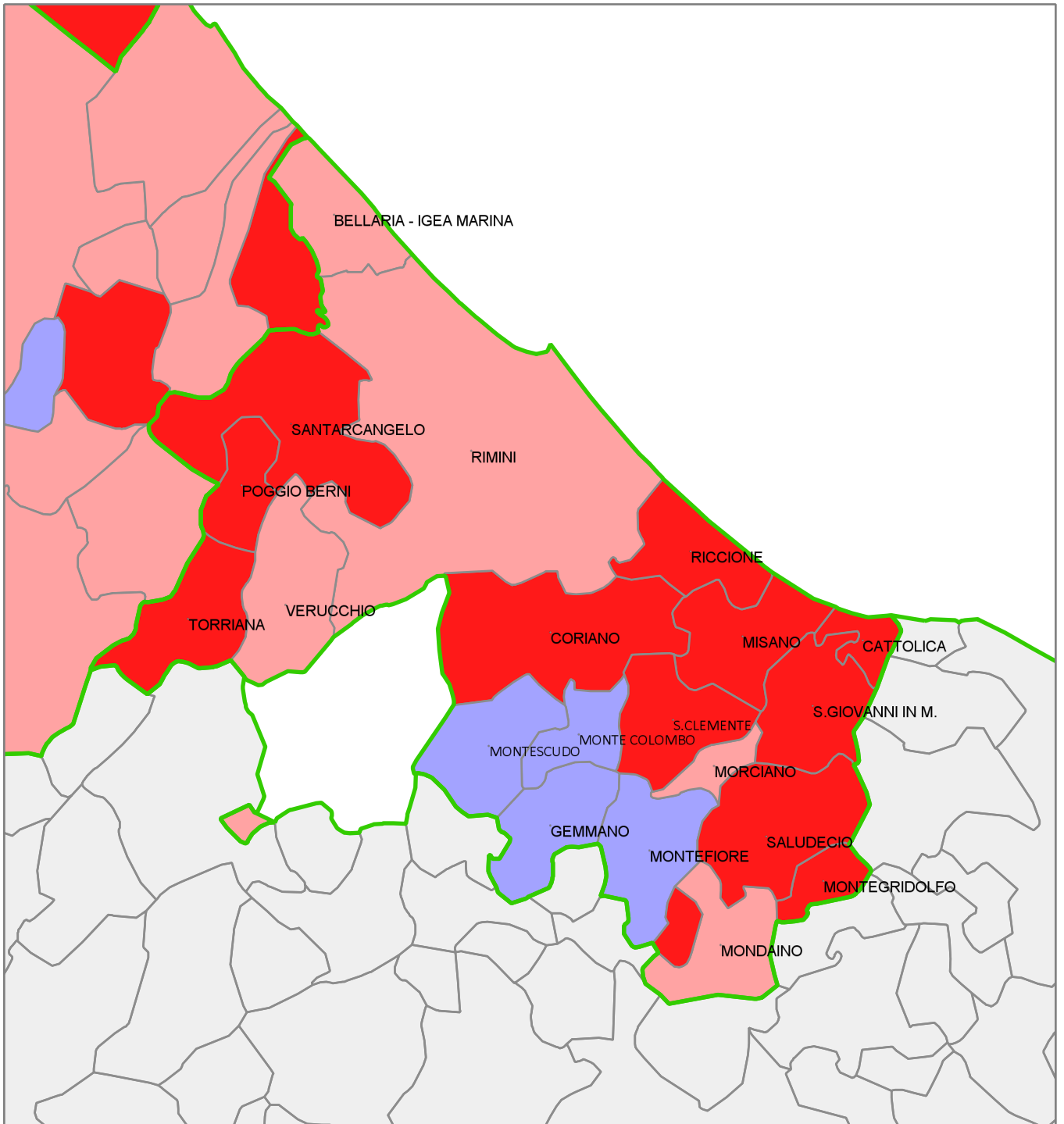



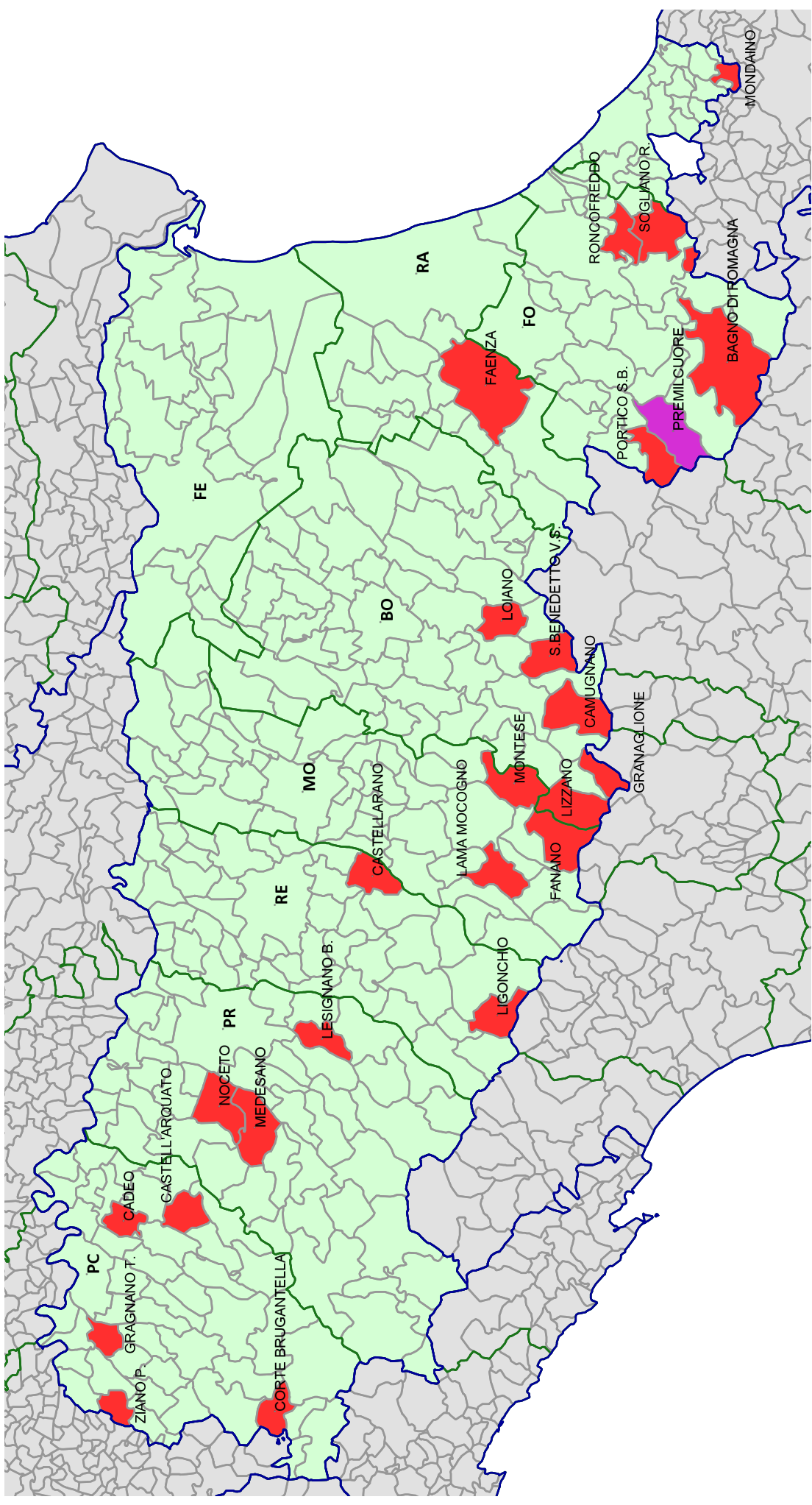
-  Maggioranza relativa Pci
-  Maggioranza assoluta Pci
-  Maggioranza relativa Dc

TAVOLA XL
ELEZIONI POLITICHE 1979 - PROVINCIA DI RIMINI
PARTITO DI MAGGIORANZA NEI SINGOLI COMUNI
(Fonte: Ministero dell'Interno)



LEGENDA elezioni politiche 1979

-  Maggioranza relativa Pci
-  Maggioranza assoluta Pci
-  Maggioranza relativa Dc



LEGENDA Variazione maggioranza da '72 a '75
 Variazione maggioranza da Dc a Pci
 Variazione maggioranza da Dc a Psi
 Nessuna variazione

TAVOLA XLI
REGIONE EMILIA-ROMAGNA
RAFFRONTO TRA ELEZIONI POLITICHE 1972 ED ELEZIONI REGIONALI 1975
COMUNI INTERESSATI DA VARIAZIONI DI MAGGIORANZA
 (Fonte: Ministero dell'Interno)

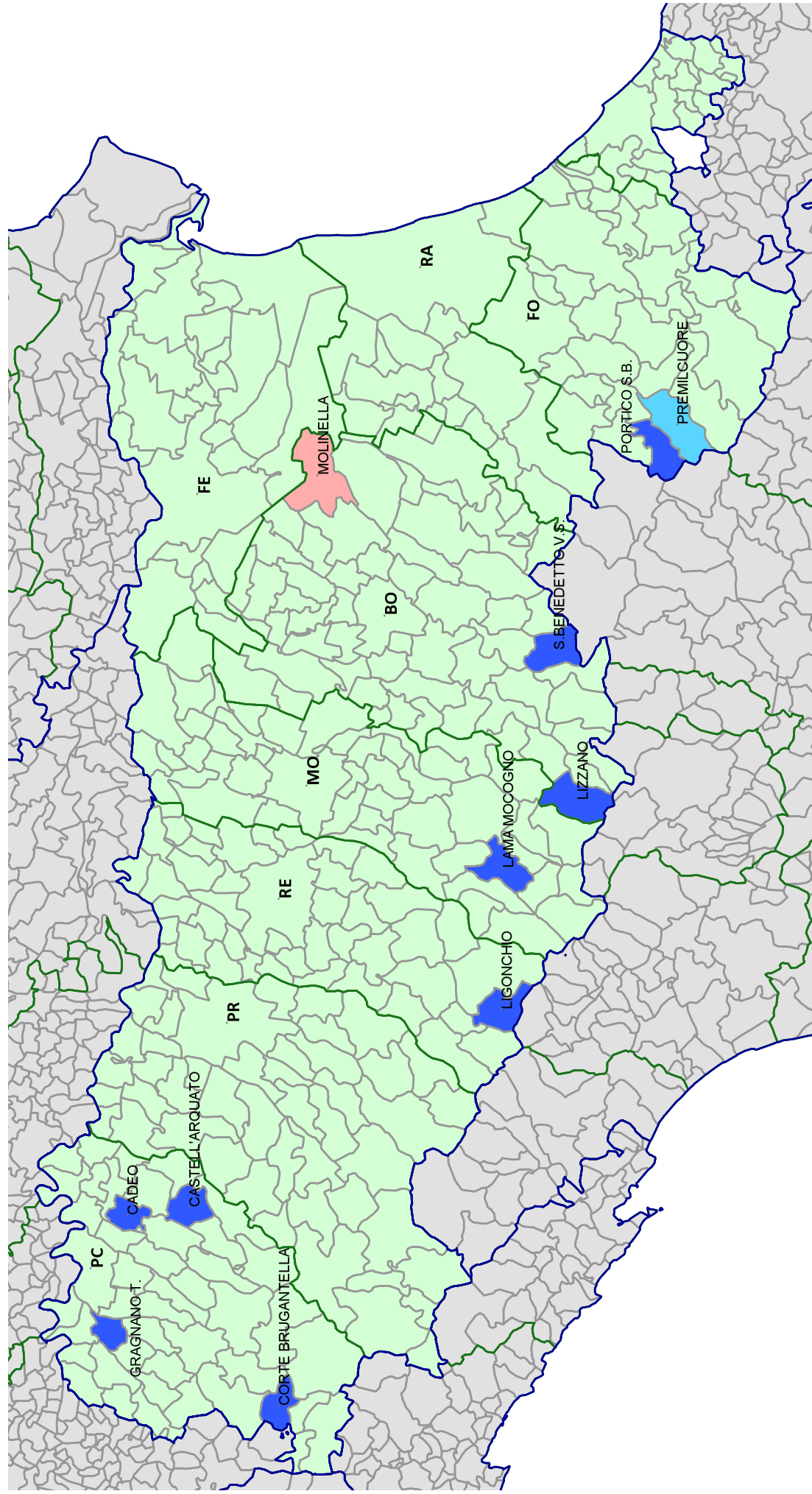


TAVOLA XLII
 REGIONE EMILIA-ROMAGNA
 RAFFRONTO TRA ELEZIONI REGIONALI 1975 ED ELEZIONI POLITICHE 1976
 COMUNI INTERESSATI DA VARIAZIONI DI MAGGIORANZA
 (Fonte: Ministero dell'Interno)

LEGENDA Variazione maggioranza da '75 a '76

- Variazione di maggioranza da Pci a Dc
- Variazione di maggioranza da Psdi a Pci
- Variazione di maggioranza da Psi a Dc
- Nessuna variazione

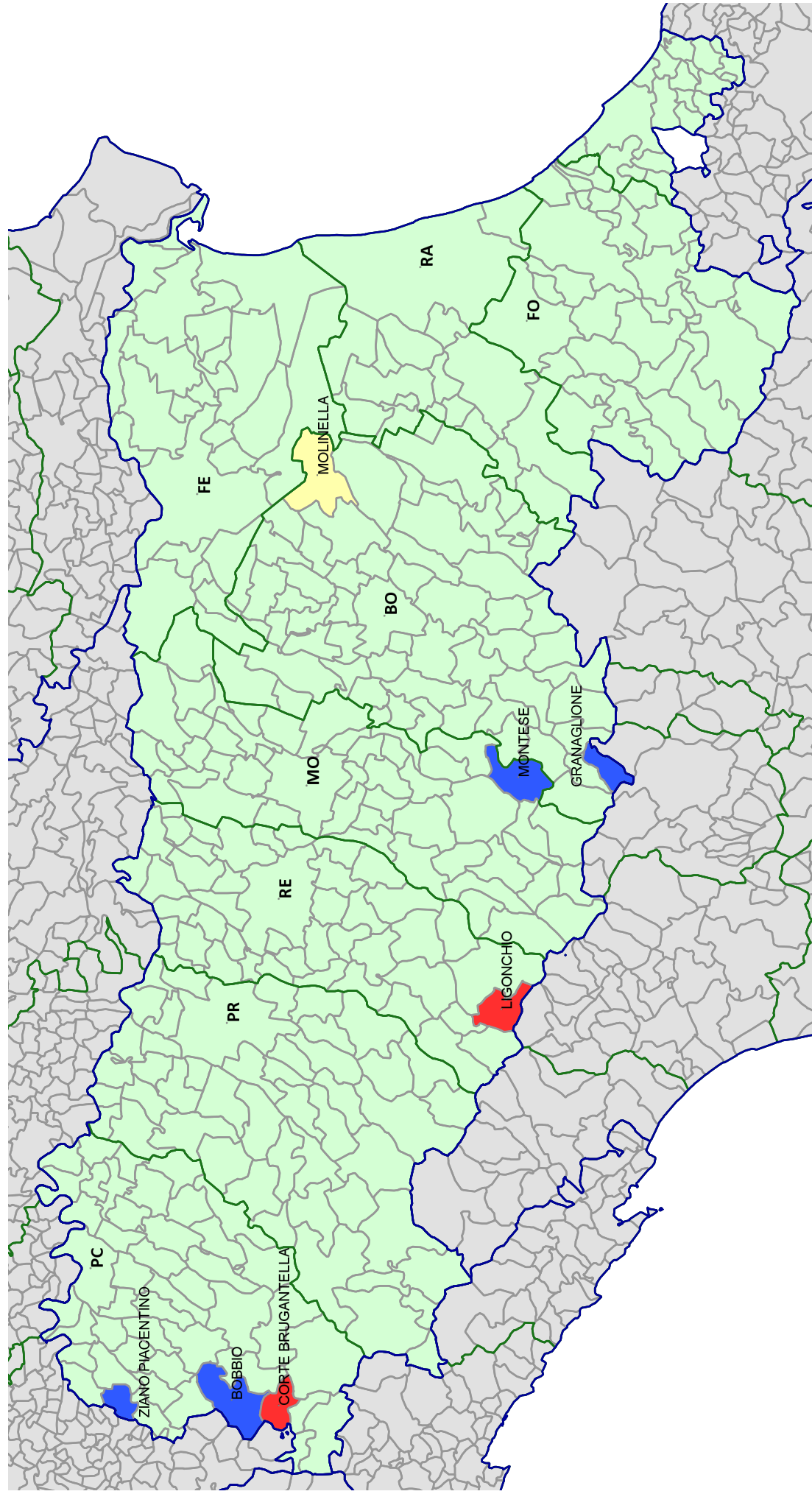


TAVOLA XLIII
 REGIONE EMILIA-ROMAGNA
 RAFFRONTO TRA ELEZIONI POLITICHE 1976 ED ELEZIONI POLITICHE 1979
 COMUNI INTERESSATI DA VARIAZIONI DI MAGGIORANZA
 (Fonte: Ministero dell'Interno)

LEGENDA Variazione maggioranza da '76 a '79

- █ Variazione di maggioranza da Dc a Pci
- █ Variazione di maggioranza da Pci a Dc
- █ Variazione di maggioranza da Pci a Psdi
- █ Nessuna variazione

La lettura delle tavole evidenzia che, nella regione, l'asse della via Emilia e la pianura a nord di essa sono in gran parte ad appannaggio del Pci. I comuni nei quali la Dc riesce a detenere la maggioranza sono in più che altro appenninici; e, anche in queste aree, è molto significativa la differenza tra le province più a nord (Piacenza e Parma) e quelle più vicine al mare (la Romagna): l'insediamento democristiano è infatti molto più solido nelle prime e molto più frammentario nelle seconde. In pianura, poi, le roccaforti democristiane sono ben poche. Se si esclude il gruppo di comuni situati al confine tra Piacenza e Parma (San Pietro in Cerro, Cortemaggiore, Besenzone, Busseto, Polesine Parmense, Zibello), stabilmente in mano ai democristiani per tutto il decennio, si può dire che la via Emilia costituisca una sorta di spartiacque, a nord del quale l'egemonia comunista è pressoché totale. Uniche, ulteriori eccezioni sono Castello d'Argile in provincia di Bologna e Masi Torello in provincia di Ferrara (dove la Dc riesce a detenere la maggioranza); inoltre, Molinella in provincia di Bologna (dove le vicende elettorali seguono una dinamica del tutto particolare, e vedono una competizione per la maggioranza relativa tra il Pci e il Psdi).

Per quanto riguarda i mutamenti di maggioranza nel corso del decennio, è possibile rilevare nella regione una sostanziale stabilità. Anche in occasione della tornata elettorale del 1975, che segna un consistente spostamento a sinistra dell'elettorato e dà luogo alla formazione di numerose «giunte rosse» in importanti città italiane, le variazioni di maggioranza non sono notevoli. Ciò, evidentemente, è dovuto al fatto che in gran parte dei comuni il primato del Pci è già consolidato, e il complessivo spostamento a sinistra solo in alcuni casi determina un rovesciamento dei rapporti di forza.

Nei 341 comuni dell'Emilia-Romagna tali variazioni riguardano 25 comuni (pari al 7,3% del totale) nel 1975, 11 comuni (pari al 3,2%) nel 1976 e 7 comuni (pari al 2,1%) nel 1979. Le percentuali, come si noterà, sono piuttosto basse. È comunque possibile compiere una lettura del flusso delle variazioni. Nel 1975, su 25 comuni che alle politiche del 1972 erano risultati a maggioranza democristiana ben 24 divengono a maggioranza comunista e uno (Premilcuore, in provincia di Forlì) a maggioranza socialista. L'anno

successivo, la forte polarizzazione determinatasi in occasione delle elezioni politiche del 20 giugno produce effetti, sia pur limitati, anche in Emilia-Romagna. Si registra infatti un recupero della posizione di maggioranza da parte della Dc in 10 comuni (in nove casi ai danni del Pci, in un caso – Premilcuore – rispetto al Psi), mentre a Molinella lo scontro tra Psdi e Pci premia quest'ultimo partito. Alle elezioni politiche del 1979 si verificano limitatissime variazioni, peraltro di segno opposto tra loro: in quattro casi il Pci perde la maggioranza a favore della Dc; in due casi accade il contrario; infine, in un caso, a Molinella, il Psdi strappa nuovamente la maggioranza al Pci.

L'impressione complessiva, sia pure limitatamente al tema del cambio di maggioranza, è quella di un'ondata iniziale a cui segue un parziale riflusso, che, comunque, alla fine del decennio non porta al ristabilimento delle condizioni anteriori al 1975. In particolare, tra i capoluoghi di provincia, ancora alla fine del decennio Reggio Emilia e Modena fanno registrare una maggioranza assoluta per il Pci.

L'analisi della distribuzione geografica del voto consente già di effettuare qualche prima valutazione circa l'importanza degli insediamenti elettorali dei due maggiori partiti. Una lettura delle mappe tematiche fa risaltare chiaramente che Reggio Emilia, Modena e Bologna costituiscono il cuore dell'«Emilia rossa», ma pure che presenze molto significative del Pci si trovano anche più a oriente, in Romagna e nel ferrarese.

Le mappe tematiche, peraltro, fanno riferimento alla dimensione territoriale, e sarebbe ovviamente fuorviante istituire una relazione proporzionale tra la superficie dei comuni ed il numero di votanti. È di tutta evidenza che, in termini reali, hanno un peso elettorale molto maggiore i comuni densamente popolati, magari dislocati su un territorio relativamente piccolo, rispetto a quelli meno abitati ed estesi su aree geografiche piuttosto ampie. Per questo motivo si rende allora necessario svolgere qualche considerazione sui dati strettamente quantitativi.

Performance elettorali su scala regionale e provinciale

Nelle tabelle da 4.1 a 4.4 sono riepilogati i risultati delle quattro tornate elettorali degli anni '70. I risultati sono raggruppati per provincia, nell'intento di fornire un quadro di riferimento generale per il prosieguo dell'analisi.

Circa il rapporto tra i maggiori partiti, il confronto tra i risultati nazionali e quelli regionali mette in luce, come già notato in precedenza, una chiarissima inversione dei rapporti di forza. In Italia, il vantaggio della Dc sul Pci negli anni Settanta varia tra il massimo dell'11,6% alle politiche del 1972 e il minimo del 4,3% alle politiche del 1976. In regione, viceversa, il vantaggio dei comunisti sui democristiani oscilla tra il 20,1 % del 1976 ed il 17,1% del 1972 (non considerando, perché privo di possibile raffronto col dato nazionale, il risultato delle elezioni regionali del 1975, quando la forbice tra le *performance* a favore del Pci sale, in Emilia-Romagna, addirittura al 23%). I dati mostrano, tra l'altro, che, su scala regionale, il rovesciamento delle reciproche posizioni premia maggiormente i comunisti. Ogni provincia, poi, segue una propria dinamica, facilmente individuabile raffrontando i dati riportati nelle tabelle. Balza all'occhio la relativa diversità delle due province più settentrionali. Nel parmense il vantaggio del Pci sulla Dc è costantemente più contenuto rispetto al dato regionale, mentre in provincia dei Piacenza – addirittura – la Dc riesce sempre mantenere la maggioranza alle elezioni politiche (sebbene nel 1976 la differenza sia di una manciata di voti) cedendo il primato al Pci solo alle regionali del 1975.

Il Partito socialista riscuote in Emilia-Romagna un consenso complessivamente in linea con il dato nazionale; rispetto a quest'ultimo, però, le *performance* sono sempre leggermente al di sotto di un punto percentuale o poco più. Per i socialisti spiccano in positivo, tra le province, Parma e Ferrara, dove il Psi raggiunge sempre risultati a due cifre.

Mantenendo l'analisi sempre a livello regionale e provinciale, è da notare inoltre la peculiarità della distribuzione del voto repubblicano. Nella maggior parte delle province i risultati elettorali del Pri si attestano su valori prossimi, ma per difetto, al dato nazionale. Diversa è però la situazione in Romagna, dove, nelle province di Ravenna e di Forlì, il partito raggiunge negli anni '70 significativi risultati, strappando stabilmente al Psi il rango di terzo partito dopo i due maggiori. Ciò porta i repubblicani a conseguire, su base regionale, risultati sempre superiori, in termini percentuali, rispetto a quelli nazionali.

La presenza dei socialdemocratici in regione è un po' più significativa a inizio decennio (+0,9% rispetto al dato nazionale nel 1972) ma col tempo tende ad allinearsi alle *performance* nazionali. Il partito conserva localmente alcune posizioni di forza, disseminate in vari comuni della regione: tuttavia a livello provinciale non è possibile, come per i repubblicani, individuare zone nelle quali il peso elettorale del Psdi sia particolarmente rilevante. Semmai è possibile invece rilevare un'area di debolezza: in Romagna – dove la presenza di un Pri forte sottrae, evidentemente, spazio politico al Psdi – i socialdemocratici riscuotono consensi percentualmente molto minori rispetto a quanto accade nelle altre province.

Le forze di destra in Emilia-Romagna sono tendenzialmente piuttosto deboli. Il Partito liberale, in sostanziale declino nel paese, raggiunge risultati ancora più scarsi in regione, nonostante una leggera risalita nel 1979. Il Movimento sociale, pur contando sempre su consensi maggiori rispetto al Pli, si mantiene stabilmente su percentuali circa dimezzate rispetto al dato nazionale, seguendo il *trend* in discesa che caratterizza il partito negli anni Settanta.

Di seguito si riportano le tabelle riepilogative dei dati elettorali regionali (da Tabella 4.1 a Tabella 4.4).

Tabella 4.1 - Elezioni politiche del 7 maggio 1972 - Camera dei deputati
Risultati nelle provincie dell'Emilia-Romagna

Provincie	Elettori	Voti validi	Pci		Dc	
			Voti	%	Voti	%
Piacenza	216.015	196.998	62.964	32,0	69.898	35,5
Parma	302.027	279.969	100.954	36,1	87.607	31,3
Reggio Emilia	290.175	277.775	135.481	48,8	76.665	27,6
Modena	403.280	383.637	186.725	48,7	106.552	27,8
Bologna	686.698	660.003	304.100	46,1	162.823	24,7
Ferrara	279.234	267.456	120.321	45,0	60.423	22,6
Ravenna	255.415	244.522	109.887	44,9	56.337	23,0
Forlì	395.711	373.955	159.034	42,5	99.959	26,7
Tot. Regione	2.828.555	2.684.315	1.179.466	43,9	720.264	26,8
Tot. Italia	37.049.351	33.403.528	9.068.961	27,1	12.912.466	38,7

Provincie	Psi		Psdi		Msi-Dn		Pri	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Piacenza	19.050	9,7	15.057	7,6	10.596	5,4	3.290	1,7
Parma	33.447	11,9	18.382	6,6	13.915	5,0	5.253	1,9
Reggio Emilia	21.595	7,8	15.727	5,7	8.124	2,9	2.434	0,9
Modena	26.820	7,0	20.932	5,5	11.281	2,9	5.011	1,3
Bologna	51.208	7,8	46.586	7,1	30.032	4,6	15.104	2,3
Ferrara	30.437	11,4	23.463	8,8	11.657	4,4	4.443	1,7
Ravenna	14.010	5,7	8.133	3,3	7.062	2,9	31.159	12,7
Forlì	23.981	6,4	12.632	3,4	16.292	4,4	36.607	9,8
Tot. Regione	220.548	8,2	160.912	6,0	108.959	4,1	103.301	3,8
Tot. Italia	3.208.497	9,6	1.718.142	5,1	2.894.722	8,7	954.357	2,9

Provincie	Pli		Psiup		Manifesto		(Altri)	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Piacenza	8.430	4,3	5.743	2,9	1.101	0,6	869	0,4
Parma	11.268	4,0	7.048	2,5	1.124	0,4	971	0,3
Reggio Emilia	7.626	2,7	8.258	3,0	1.057	0,4	808	0,3
Modena	11.449	3,0	11.731	3,1	1.817	0,5	1.319	0,3
Bologna	30.882	4,7	13.008	2,0	4.102	0,6	2.158	0,3
Ferrara	7.857	2,9	6.475	2,4	1.335	0,5	1.045	0,4
Ravenna	6.983	2,9	8.526	3,5	1.609	0,7	816	0,3
Forlì	9.008	2,4	12.358	3,3	2.405	0,6	1.679	0,4
Tot. Regione	93.503	3,5	73.147	2,7	14.550	0,5	9.665	0,4
Tot. Italia	1.300.439	3,9	648.571	1,9	224.313	0,7	473.060	1,4

Tabella 4.2 - Elezioni regionali del 15 giugno 1975
Risultati nelle provincie dell'Emilia-Romagna¹

Provincie	Elettori	Voti validi	Pci		Dc	
			Voti	%	Voti	%
Piacenza	223.858	200.968	75.488	37,6	67.920	33,8
Parma	316.314	288.733	114.160	39,5	86.017	29,8
Reggio Emilia	309.869	294.254	153.045	52,0	78.524	26,7
Modena	435.797	410.695	218.551	53,2	106.912	26,0
Bologna	727.686	690.195	349.531	50,6	160.626	23,3
Ferrara	295.733	279.669	134.284	48,0	60.789	21,7
Ravenna	271.664	257.713	127.904	49,6	55.325	21,5
Forlì	429.233	401.295	190.514	47,5	96.923	24,2
Tot. Regione	3.010.154	2.823.522	1.363.477	48,3	713.036	25,3

Provincie	Psi		Psdi		Pri		Msi-Dn	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Piacenza	20.672	10,3	13.645	6,8	3.752	1,9	9.396	4,7
Parma	43.396	15,0	15.483	5,4	5.702	2,0	13.000	4,5
Reggio Emilia	29.876	10,2	14.331	4,9	3.017	1,0	7.335	2,5
Modena	34.960	8,5	20.458	5,0	5.756	1,4	11.296	2,8
Bologna	63.890	9,3	43.539	6,3	14.966	2,2	29.212	4,2
Ferrara	38.021	13,6	21.451	7,7	4.726	1,7	11.250	4,0
Ravenna	22.100	8,6	6.073	2,4	32.614	12,7	6.148	2,4
Forlì	36.013	9,0	11.512	2,9	39.408	9,8	16.173	4,0
Tot. Regione	288.928	10,2	146.492	5,2	109.941	3,9	103.810	3,7

Provincie	Pli		Pdup	
	Voti	%	Voti	%
Piacenza	4.909	2,4	5.186	2,6
Parma	5.969	2,1	5.006	1,7
Reggio Emilia	3.940	1,3	4.186	1,4
Modena	6.293	1,5	6.469	1,6
Bologna	18.269	2,6	10.162	1,5
Ferrara	4.900	1,8	4.248	1,5
Ravenna	3.244	1,3	4.305	1,7
Forlì	4.663	1,2	6.089	1,5
Tot. Regione	52.187	1,8	45.651	1,6

¹ Il dato relativo all'Italia non è riportato poiché il voto del 1975 riguarda le sole regioni a statuto ordinario.

Tabella 4.3 - Elezioni politiche del 20 giugno 1976 - Camera dei deputati
Risultati nelle provincie dell'Emilia-Romagna

Provincie	Elettori	Voti validi	Pci		Dc	
			Voti	%	Voti	%
Piacenza	223.930	206.357	78.755	38,2	78.815	38,2
Parma	316.996	295.353	120.667	40,9	101.416	34,3
Reggio Emilia	311.257	298.717	157.575	52,8	87.250	29,2
Modena	438.858	419.527	222.848	53,1	122.698	29,2
Bologna	731.547	705.646	354.819	50,3	186.389	26,4
Ferrara	296.751	284.465	137.664	48,4	70.488	24,8
Ravenna	273.085	262.291	131.352	50,1	62.820	24,0
Forlì	433.278	411.718	195.389	47,5	110.407	26,8
Tot. Regione	3.025.702	2.884.074	1.399.069	48,5	820.283	28,4
Tot. Italia	40.426.658	36.709.578	12.616.650	34,4	14.209.519	38,7

Provincie	Psi		Pri		Psdi		Msi-Dn	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Piacenza	17.947	8,7	4.081	2,0	9.872	4,8	9.047	4,4
Parma	32.810	11,1	7.397	2,5	12.585	4,3	11.042	3,7
Reggio Emilia	26.021	8,7	4.367	1,5	11.171	3,7	5.880	2,0
Modena	33.244	7,9	7.760	1,8	13.832	3,3	8.894	2,1
Bologna	59.998	8,5	22.695	3,2	31.487	4,5	24.093	3,4
Ferrara	36.258	12,7	5.898	2,1	16.688	5,9	9.343	3,3
Ravenna	18.997	7,2	31.255	11,9	5.457	2,1	5.316	2,0
Forlì	32.020	7,8	39.935	9,7	9.422	2,3	13.579	3,3
Tot. Regione	257.295	8,9	123.388	4,3	110.514	3,8	87.194	3,0
Tot. Italia	3.540.309	9,6	1.135.546	3,1	1.239.492	3,4	2.238.339	6,1

Provincie	P. Radicale		Dem. proletaria		Pli		(Altri)	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Piacenza	2.251	1,1	3.046	1,5	2.543	1,2	0	0,0
Parma	2.972	1,0	3.545	1,2	2.919	1,0	0	0,0
Reggio Emilia	1.834	0,6	2.545	0,9	2.074	0,7	0	0,0
Modena	3.627	0,9	4.003	1,0	2.621	0,6	0	0,0
Bologna	9.472	1,3	6.848	1,0	8.662	1,2	1.183	0,2
Ferrara	2.860	1,0	2.178	0,8	2.585	0,9	503	0,2
Ravenna	2.315	0,9	2.540	1,0	1.908	0,7	331	0,1
Forlì	3.616	0,9	3.976	1,0	2.594	0,6	780	0,2
Tot. Regione	28.947	1,0	28.681	1,0	25.906	0,9	2.797	0,1
Tot. Italia	394.439	1,1	557.025	1,5	480.122	1,3	298.137	0,8

**Tabella 4.4 - Elezioni politiche del 3 giugno 1979 - Camera dei deputati
Risultati nelle provincie dell'Emilia-Romagna**

Provincie	Elettori	Voti validi	Pci		Dc	
			Voti	%	Voti	%
Piacenza	228.548	202.323	70.718	35,0	74.716	36,9
Parma	327.756	294.438	116.276	39,5	96.447	32,8
Reggio Emilia	320.240	302.108	157.856	52,3	85.744	28,4
Modena	455.401	426.723	224.611	52,6	119.057	27,9
Bologna	744.420	705.511	346.043	49,0	174.416	24,7
Ferrara	302.075	284.277	133.976	47,1	68.891	24,2
Ravenna	279.733	264.179	130.122	49,3	61.671	23,3
Forlì	449.740	417.569	192.016	46,0	108.786	26,1
Tot. Regione	3.107.913	2.897.128	1.371.618	47,3	789.728	27,3
Tot. Italia	42.203.354	36.671.309	11.139.231	30,4	14.046.291	38,3

Provincie	Psi		Pri		Psdi		Msi-Dn	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Piacenza	19.063	9,4	3.840	1,9	10.364	5,1	8.135	4,0
Parma	33.456	11,4	6.714	2,3	12.031	4,1	9.679	3,3
Reggio Emilia	26.227	8,7	4.310	1,4	10.350	3,4	5.246	1,7
Modena	31.606	7,4	8.069	1,9	13.903	3,3	8.222	1,9
Bologna	57.084	8,1	23.325	3,3	31.484	4,5	20.460	2,9
Ferrara	34.119	12,0	5.599	2,0	16.824	5,9	8.210	2,9
Ravenna	17.090	6,5	31.339	11,9	5.799	2,2	4.654	1,8
Forlì	29.808	7,1	39.878	9,6	11.315	2,7	12.217	2,9
Tot. Regione	248.453	8,6	123.074	4,2	112.070	3,9	76.823	2,7
Tot. Italia	3.596.802	9,8	1.110.209	3,0	1.407.535	3,8	1.930.639	5,3

Provincie	P. Radicale		Pli		Pdup		(Altri)	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Piacenza	6.458	3,2	4.168	2,1	2.687	1,3	2.174	1,1
Parma	9.130	3,1	4.669	1,6	3.507	1,2	2.529	0,9
Reggio Emilia	4.988	1,7	2.636	0,9	3.047	1,0	1.704	0,6
Modena	9.013	2,1	4.651	1,1	4.358	1,0	3.233	0,8
Bologna	24.985	3,5	13.422	1,9	6.586	0,9	7.706	1,1
Ferrara	7.478	2,6	3.693	1,3	3.106	1,1	2.381	0,8
Ravenna	6.227	2,4	2.839	1,1	2.324	0,9	2.114	0,8
Forlì	10.697	2,6	4.132	1,0	4.626	1,1	4.094	1,0
Tot. Regione	78.976	2,7	40.210	1,4	30.241	1,0	25.935	0,9
Tot. Italia	1.264.870	3,4	712.646	1,9	502.247	1,4	960.839	2,6

I rapporti di forza in ambito comunale

Spostando il livello dell'analisi dalla dimensione regionale e provinciale a quella comunale, allo scopo di porre in rilievo le migliori *performance* raggiunte dai diversi partiti si presentano di seguito alcune rielaborazioni dei risultati delle quattro principali consultazioni elettorali degli anni '70. Tali rielaborazioni permettono di evidenziare quali sono i comuni in cui i diversi partiti ottengono i migliori risultati elettorali.

Il primo gruppo di tabelle (da Tabella 4.5 a Tabella 4.16) riporta i dati dei tre maggiori partiti, cioè Pci, Dc e Psi. Per ogni comune, ai risultati del partito di volta in volta preso in considerazione sono affiancati i dati relativi agli altri due; ciò allo scopo di fornire una rapida informazione sugli elementi di contesto e sui rapporti di forza. Inoltre, per facilitare un apprezzamento del peso elettorale di ciascun comune, nelle tabelle è sempre indicato il numero totale degli aventi diritto al voto (colonna «Elettori») e il numero dei voti effettivamente espressi (colonna «Voti validi»), sui quali sono calcolate le percentuali attribuite a ciascun partito. L'elaborazione consente di compiere alcune osservazioni.

Rispetto al totale di 341 comuni dell'Emilia-Romagna, i comuni in cui il Pci raggiunge la maggioranza assoluta sono: per il 1972, 88 (13 dei quali aventi più di 10.000 elettori; tra essi spiccano Imola e Carpi); per il 1975, 125 (21 dei quali aventi più di 10.000 elettori; entrano nel novero, oltre ad Imola e Carpi, anche due capoluoghi, cioè Modena e Reggio Emilia); per il 1976, 129 (24 dei quali aventi più di 10.000 elettori; restano ricomprese le principali città già evidenziate); per il 1979, 122 (23 dei quali aventi più di 10.000 elettori; resta invariata la situazione relativa alle maggiori città, anche se a Reggio Emilia il Pci conserva la maggioranza assoluta solo per qualche decimo di percentuale).

Passando all'altro grande partito, i comuni in cui la Dc raggiunge la maggioranza assoluta sono: 30 nel 1972, 22 nel 1975, 31 nel 1976, 23 nel 1979. Tra questi, nessuno ha più di 5.000 elettori, ad eccezione di Bedonia, in provincia di Parma, dove nel 1979 (per motivi demografici) tale limite

viene superato, seppur di poco. Se anziché la maggioranza assoluta si prende in considerazione la soglia del 40% di suffragi, la situazione non varia granché. A parte il già citato caso di Bedonia, i comuni con più di 5.000 elettori in cui la Dc ottiene un risultato superiore al 40% sono i seguenti: Borgo Val di Taro (PR), nel 1972, 1976 e 1979; Busseto (PR) nel 1976; Carpaneto Piacentino (PC) nel 1979; Pavullo nel Frignano (MO) nel 1979. Di questi comuni, solo Pavullo possiede un corpo elettorale superiore, di poco, a 10.000 unità (e qui la Dc, nel 1979, raggiunge appena il 40,1%). Tutto ciò conferma la tendenza alla instaurazione di un rapporto inversamente proporzionale tra la popolosità dei comuni e le *performance* elettorali democristiane: la Dc, cioè, è fortemente radicata soprattutto in comuni poco popolosi.

Per il Psi, ovviamente, non si dà il caso di raggiungimento della maggioranza assoluta; alcune valutazioni possono comunque riferirsi agli scostamenti rispetto al *trend* nazionale. Il Psi raggiunge localmente, in alcuni comuni delle diverse provincie, risultati significativi, in certi casi vicini o superiori al 20%. Tra tutti i comuni spiccano Premilcuore, in provincia di Forlì, e Goro, in provincia di Ferrara, dove per tutto il decennio il Partito socialista gravita attorno al 30% dei consensi (con l'eccezione delle politiche del 1979, quando a Premilcuore i consensi calano al 24,1%, risultato tuttavia ragguardevole). Si tratta, comunque, di comuni piuttosto piccoli, ben al di sotto della soglia dei 5.000 elettori. Tra le località con più di 10.000 elettori, nell'arco del decennio il Psi riesce a raggiungere o superare la soglia del 15% di suffragi nei casi seguenti: Codigoro, Copparo e Argenta in provincia di Ferrara; Guastalla in provincia di Reggio Emilia; Salsomaggiore Terme e Fidenza in provincia di Parma. I risultati però non sono mantenuti stabilmente nelle varie tornate elettorali (ad eccezione del caso di Copparo, dove il Psi resta sempre sopra il 15%). Da segnalare comunque gli importanti risultati conseguiti a Parma, dove nel 1975 (l'anno, in generale, delle migliori *performance* del partito) il Psi raggiunge il 15,9% e dove, alle elezioni politiche, i socialisti ottengono sempre buoni risultati (12% nel '72; 11,2% nel '76; 11,7% nel 1979).

Tabella 4.5 - Elezioni politiche del 7 maggio 1972 - Camera dei deputati
Migliori performance elettorali del Pci

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Crespellano	BO	4.512	4.347	2.959	68,1	781	18,0	241	5,5
Campegine	RE	2.632	2.536	1.713	67,5	351	13,8	195	7,7
Alfonsine	RA	9.455	9.110	6.143	67,4	953	10,5	374	4,1
Massa Lombarda	RA	6.990	6.792	4.551	67,0	918	13,5	368	5,4
Anzola dell'Emilia	BO	5.196	5.025	3.365	67,0	822	16,4	374	7,4
Conselice	RA	7.318	7.079	4.724	66,7	1.082	15,3	395	5,6
Bagnolo in Piano	RE	4.412	4.234	2.800	66,1	775	18,3	288	6,8
Nonantola	MO	6.600	6.296	4.153	66,0	1.192	18,9	367	5,8
Soliera	MO	6.611	6.377	4.145	65,0	1.388	21,8	222	3,5
Cadelbosco di Sopra	RE	4.767	4.612	2.968	64,4	878	19,0	309	6,7
Cavriago	RE	4.807	4.587	2.942	64,1	930	20,3	257	5,6
Zola Predosa	BO	8.735	8.421	5.391	64,0	1.456	17,3	552	6,6
Fabbrico	RE	4.035	3.883	2.448	63,0	695	17,9	237	6,1
Rio Saliceto	RE	2.726	2.629	1.644	62,5	531	20,2	189	7,2
Novi di Modena	MO	6.690	6.428	3.991	62,1	1.197	18,6	513	8,0
Castel Maggiore	BO	7.304	7.081	4.383	61,9	1.220	17,2	378	5,3
Bastiglia	MO	1.218	1.176	724	61,6	227	19,3	97	8,2
Savignano sul Panaro	MO	4.722	4.517	2.772	61,4	930	20,6	352	7,8
Bazzano	BO	3.610	3.479	2.126	61,1	630	18,1	203	5,8
S. Cesario sul Panaro	MO	3.419	3.284	1.987	60,5	587	17,9	240	7,3
Monteveglia	BO	1.625	1.555	939	60,4	298	19,2	78	5,0
Granarolo dell'Emilia	BO	3.812	3.646	2.200	60,3	631	17,3	327	9,0
Spilamberto	MO	6.819	6.527	3.926	60,2	1.316	20,2	308	4,7
Calderara di Reno	BO	3.349	3.234	1.940	60,0	736	22,8	202	6,2
Castello di Serravalle	BO	1.724	1.636	967	59,1	381	23,3	114	7,0
Pianoro	BO	6.798	6.495	3.826	58,9	1.308	20,1	412	6,3
Misano Adriatico	FO	4.340	4.070	2.391	58,7	839	20,6	346	8,5
Galliera	BO	3.205	3.071	1.791	58,3	746	24,3	202	6,6
Bentivoglio	BO	2.999	2.993	1.741	58,2	718	24,0	212	7,1
Ozzano dell'Emilia	BO	4.225	4.129	2.394	58,0	949	23,0	313	7,6
Jolanda di Savoia	FE	3.357	3.226	1.866	57,8	522	16,2	428	13,3
Sant'Ilario d'Enza	RE	5.875	5.716	3.294	57,6	1.236	21,6	378	6,6
Castelnuovo Rangone	MO	4.654	4.482	2.581	57,6	1.106	24,7	376	8,4
Castelfranco Emilia	MO	14.451	13.923	8.016	57,6	3.001	21,6	1.179	8,5
Carpi	MO	40.083	38.594	22.208	57,5	8.549	22,2	2.228	5,8
Argelato	BO	3.112	2.999	1.725	57,5	679	22,6	165	5,5
Campogalliano	MO	3.793	3.639	2.093	57,5	893	24,5	266	7,3

(continua tabella 4.5)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Fusignano	RA	5.837	5.555	3.188	57,4	971	17,5	340	6,1
Sasso Marconi	BO	7.372	7.066	4.051	57,3	1.405	19,9	590	8,3
Torriana	FO	545	512	292	57,0	140	27,3	20	3,9
Malalbergo	BO	4.586	4.446	2.532	57,0	919	20,7	159	3,6
Monte San Pietro	BO	2.639	2.515	1.430	56,9	609	24,2	189	7,5
Correggio	RE	14.773	14.295	8.123	56,8	3.898	27,3	654	4,6
Ravarino	MO	3.070	2.934	1.644	56,0	732	24,9	126	4,3
S. Giovanni Marignano	FO	3.948	3.694	2.063	55,8	949	25,7	116	3,1
Casalecchio di Reno	BO	26.368	25.227	14.069	55,8	4.747	18,8	2.114	8,4
Massa Fiscaglia	FE	3.234	3.087	1.713	55,5	674	21,8	195	6,3
San Prospero	MO	2.525	2.413	1.335	55,3	594	24,6	231	9,6
Marzabotto	BO	2.661	2.525	1.394	55,2	653	25,9	182	7,2
Castelnovo di Sotto	RE	5.035	4.883	2.695	55,2	1.124	23,0	252	5,2
Casalgrande	RE	7.834	7.460	4.109	55,1	1.915	25,7	687	9,2
Bibbiano	RE	4.665	4.429	2.435	55,0	1.023	23,1	383	8,6
Cattolica	FO	10.836	9.964	5.473	54,9	2.177	21,8	549	5,5
S. Giorgio di Piano	BO	3.536	3.426	1.875	54,7	802	23,4	198	5,8
Casalfiumanese	BO	1.677	1.600	875	54,7	468	29,3	117	7,3
S. Lazzaro di Savena	BO	16.590	15.860	8.644	54,5	3.031	19,1	1.523	9,6
Sala Bolognese	BO	2.860	2.754	1.498	54,4	770	28,0	141	5,1
Castiglione dei Pepoli	BO	4.734	4.405	2.390	54,3	1.208	27,4	272	6,2
Novellara	RE	7.852	7.538	4.079	54,1	1.794	23,8	501	6,6
Poviglio	RE	4.683	4.493	2.427	54,0	1.124	25,0	272	6,1
Rubiera	RE	6.629	6.330	3.415	53,9	1.766	27,9	459	7,3
Migliaro	FE	1.782	1.693	912	53,9	327	19,3	186	11,0
Argenta	FE	19.009	18.241	9.776	53,6	2.921	16,0	2.439	13,4
Bomporto	MO	3.854	3.690	1.963	53,2	944	25,6	300	8,1
Migliarino	FE	3.191	3.018	1.605	53,2	572	19,0	284	9,4
Gossolengo	PC	1.725	1.588	841	53,0	377	23,7	126	7,9
Castel S. Pietro Terme	BO	10.038	9.681	5.127	53,0	2.594	26,8	691	7,1
Vignola	MO	13.273	12.736	6.733	52,9	3.200	25,1	868	6,8
Quattro Castella	RE	4.634	4.450	2.351	52,8	1.106	24,9	372	8,4
Bagnara di Romagna	RA	1.419	1.357	716	52,8	451	33,2	31	2,3
Riccione	FO	19.148	18.087	9.516	52,6	3.777	20,9	1.036	5,7
Baricella	BO	3.833	3.702	1.946	52,6	752	20,3	238	6,4
Scandiano	RE	12.323	11.880	6.225	52,4	3.184	26,8	933	7,9
Poggio Berni	FO	1.215	1.138	594	52,2	329	28,9	41	3,6
Coriano	FO	3.331	3.099	1.611	52,0	821	26,5	83	2,7
San Possidonio	MO	2.491	2.362	1.226	51,9	536	22,7	135	5,7
Albinea	RE	3.302	3.229	1.673	51,8	927	28,7	223	6,9

Capitolo 4 – I risultati elettorali in Emilia-Romagna nel periodo 1972-79

(continua tabella 4.5)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Campagnola Emilia	RE	3.036	2.903	1.493	51,4	850	29,3	177	6,1
Cavezzo	MO	4.564	4.272	2.191	51,3	1.035	24,2	391	9,2
Castenaso	BO	5.691	5.467	2.787	51,0	1.215	22,2	808	14,8
Poggio Renatico	FE	5.647	5.318	2.698	50,7	1.114	20,9	546	10,3
San Martino in Rio	RE	3.634	3.487	1.766	50,6	1.098	31,5	163	4,7
Cervia	RA	16.450	15.975	8.082	50,6	1.983	12,4	729	4,6
Castelvetro di Modena	MO	4.835	4.551	2.301	50,6	1.284	28,2	249	5,5
Imola	BO	41.562	39.802	20.115	50,5	9.636	24,2	3.580	9,0
Medolla	MO	3.536	3.364	1.698	50,5	899	26,7	421	12,5
Vezzano sul Crostolo	RE	2.532	2.397	1.203	50,2	811	33,8	89	3,7
Medicina	BO	9.353	9.091	4.560	50,2	2.249	24,7	912	10,0
San Clemente	FO	1.707	1.562	776	49,7	461	29,5	79	5,1
Forlimpopoli	FO	7.424	7.282	3.611	49,6	1.102	15,1	323	4,4
Bertinoro	FO	5.603	5.355	2.647	49,4	1.064	19,9	191	3,6
S. Pietro in Casale	BO	6.072	5.881	2.906	49,4	1.671	28,4	302	5,1
Lugo	RA	25.794	24.568	12.129	49,4	5.666	23,1	1.225	5,0
Mordano	BO	2.602	2.500	1.228	49,1	818	32,7	259	10,4
Felino	PR	3.274	3.077	1.508	49,0	869	28,2	211	6,9
Longiano	FO	2.745	2.586	1.267	49,0	664	25,7	169	6,5
Grizzana Morandi	BO	1.848	1.760	859	48,8	570	32,4	155	8,8
Formignana	FE	2.057	1.972	960	48,7	385	19,5	195	9,9
Gattatico (Praticello)	RE	3.254	3.105	1.506	48,5	789	25,4	178	5,7
Santarcangelo Romagna	FO	9.907	9.370	4.520	48,2	2.623	28,0	533	5,7
Galeata	FO	1.775	1.639	789	48,1	396	24,2	185	11,3
Modena	MO	126.173	121.068	58.010	47,9	30.476	25,2	8.168	6,7
Crevalcore	BO	9.002	8.690	4.151	47,8	2.249	25,9	832	9,6
Ostellato	FE	5.543	5.293	2.528	47,8	1.322	25,0	600	11,3
Rottofreno	PC	4.585	4.237	2.023	47,7	1.143	27,0	306	7,2
Tresigallo	FE	3.577	3.428	1.636	47,7	725	21,1	338	9,9
Maranello	MO	6.300	5.950	2.837	47,7	1.782	29,9	521	8,8
Copparo	FE	14.993	14.471	6.884	47,6	3.212	22,2	2.037	14,1
Mirandola	MO	15.871	15.258	7.240	47,5	4.041	26,5	1.556	10,2
Sorbolo	PR	4.818	4.591	2.177	47,4	1.074	23,4	515	11,2
Santa Sofia	FO	3.507	3.268	1.549	47,4	877	26,8	441	13,5
Reggio Emilia	RE	95.990	92.300	43.728	47,4	23.808	25,8	6.981	7,6
S. Giovanni in Persiceto	BO	15.786	15.160	7.164	47,3	4.411	29,1	1.133	7,5
Gatteo	FO	3.326	3.122	1.471	47,1	1.072	34,3	170	5,4
Montecchio Emilia	RE	4.809	4.659	2.193	47,1	1.248	26,8	490	10,5
Bondeno	FE	14.199	13.720	6.453	47,0	2.992	21,8	1.555	11,3
Sant'Agata sul Santerno	RA	1.665	1.565	736	47,0	421	26,9	46	2,9

Capitolo 4 – I risultati elettorali in Emilia-Romagna nel periodo 1972-79

(continua tabella 4.5)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Reggiolo	RE	4.562	4.405	2.070	47,0	1.239	28,1	506	11,5
Vigarano Mainarda	FE	4.817	4.597	2.159	47,0	1.047	22,8	607	13,2
Marano sul Panaro	MO	2.453	2.288	1.074	46,9	694	30,3	128	5,6
Concordia sulla Secchia	MO	6.608	6.348	2.970	46,8	1.815	28,6	495	7,8
Sala Baganza	PR	2.402	2.271	1.058	46,6	681	30,0	229	10,1
Luzzara	RE	6.077	5.772	2.682	46,5	1.402	24,3	807	14,0
Gambettola	FO	4.260	4.031	1.873	46,5	1.468	36,4	215	5,3
Fontevivo	PR	3.099	2.935	1.357	46,2	807	27,5	366	12,5
Camposanto	MO	2.191	2.074	957	46,1	614	29,6	181	8,7
Castel del Rio	BO	1.017	961	443	46,1	301	31,3	67	7,0
Portomaggiore	FE	10.035	9.669	4.452	46,0	1.985	20,5	1.190	12,3
Fontanelice	BO	1.196	1.114	510	45,8	334	30,0	130	11,7
Riolo Terme	RA	3.387	3.158	1.443	45,7	800	25,3	257	8,1
Monticelli d'Ongina	PC	4.824	4.546	2.077	45,7	1.251	27,5	511	11,2
San Mauro Pascoli	FO	3.855	3.638	1.656	45,5	989	27,2	280	7,7
S. Agata Bolognese	BO	3.368	3.219	1.463	45,4	915	28,4	368	11,4
Roccabianca	PR	2.790	2.609	1.183	45,3	655	25,1	255	9,8
Savignano sul Rubicone	FO	7.225	6.784	3.064	45,2	2.049	30,2	471	6,9
Monterenzio	BO	1.458	1.401	632	45,1	485	34,6	123	8,8
San Polo d'Enza	RE	3.239	3.042	1.371	45,1	839	27,6	195	6,4
Berra	FE	5.407	5.182	2.333	45,0	1.136	21,9	896	17,3
Minerbio	BO	4.529	4.367	1.965	45,0	1.070	24,5	478	10,9
Ferrara	FE	114.237	109.710	49.347	45,0	24.179	22,0	10.208	9,3
Saludecio	FO	1.936	1.761	791	44,9	577	32,8	74	4,2
Dozza	BO	2.010	1.895	849	44,8	603	31,8	157	8,3
Fiorano Modenese	MO	6.636	6.291	2.816	44,8	2.326	37,0	442	7,0
Ro	FE	3.436	3.257	1.455	44,7	628	19,3	631	19,4
Goro	FE	2.640	2.532	1.129	44,6	372	14,7	755	29,8
Pontenure	PC	3.618	3.334	1.486	44,6	1.132	34,0	214	6,4
Bagnacavallo	RA	13.159	12.538	5.574	44,5	3.665	29,2	724	5,8
Fontanellato	PR	4.704	4.449	1.975	44,4	1.322	29,7	381	8,6
Brescello	RE	3.237	3.109	1.376	44,3	846	27,2	309	9,9
Montegridolfo	FO	626	567	250	44,1	214	37,7	26	4,6
Vergato	BO	4.190	4.029	1.768	43,9	1.278	31,7	385	9,6
Calendasco	PC	1.954	1.816	795	43,8	494	27,2	169	9,3
Carpinetti	RE	3.128	2.952	1.288	43,6	1.187	40,2	141	4,8
Civitella di Romagna	FO	3.177	2.952	1.286	43,6	959	32,5	297	10,1
Bellaria-Igea Marina	FO	7.690	7.168	3.112	43,4	1.809	25,2	569	7,9
Mirabello	FE	2.421	2.306	1.001	43,4	744	32,3	137	5,9
Borgo Tossignano	BO	1.938	1.803	781	43,3	573	31,8	148	8,2

Capitolo 4 – I risultati elettorali in Emilia-Romagna nel periodo 1972-79

(continua tabella 4.5)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Cesena	FO	60.147	57.236	24.763	43,3	14.361	25,1	2.600	4,5
Meldola	FO	6.619	6.179	2.669	43,2	1.871	30,3	550	8,9
Lagosanto	FE	2.965	2.772	1.195	43,1	801	28,9	275	9,9
Collecchio	PR	7.235	6.818	2.936	43,1	1.610	23,6	927	13,6
Ravenna	RA	93.659	90.276	38.647	42,8	16.316	18,1	4.391	4,9
Sassuolo	MO	23.561	22.491	9.627	42,8	7.418	33,0	1.646	7,3
Ramiseto	RE	1.609	1.486	636	42,8	574	38,6	76	5,1
Castel Bolognese	RA	4.936	4.671	1.999	42,8	1.620	34,7	260	5,6
Castel di Casio	BO	1.928	1.775	758	42,7	598	33,7	248	14,0
Castel Guelfo di Bologna	BO	1.904	1.812	771	42,5	609	33,6	95	5,2
Guiglia	MO	2.388	2.192	932	42,5	815	37,2	141	6,4
Castelnovo ne' Monti	RE	6.615	6.368	2.700	42,4	2.412	37,9	440	6,9
San Felice sul Panaro	MO	6.685	6.371	2.696	42,3	2.140	33,6	449	7,0
Fornovo di Taro	PR	4.678	4.344	1.829	42,1	1.227	28,2	456	10,5
Monzuno	BO	2.322	2.213	931	42,1	812	36,7	126	5,7
Bologna	BO	373.644	359.961	151.297	42,0	87.526	24,3	27.257	7,6
Sissa	PR	3.202	3.042	1.276	41,9	754	24,8	349	11,5
Forlì	FO	76.624	73.673	30.896	41,9	15.921	21,6	4.533	6,2
Langhirano	PR	4.967	4.681	1.963	41,9	1.488	31,8	401	8,6
Finale Emilia	MO	11.142	10.601	4.441	41,9	2.172	20,5	1.227	11,6
Zocca	MO	3.438	3.124	1.304	41,7	1.037	33,2	142	4,5
Dovadola	FO	1.359	1.290	537	41,6	293	22,7	93	7,2
Gualtieri	RE	4.627	4.326	1.800	41,6	1.120	25,9	485	11,2
Casola Valsenio	RA	2.357	2.207	917	41,5	750	34,0	153	6,9
Rolo	RE	2.500	2.417	1.000	41,4	639	26,4	373	15,4
Sarmato	PC	2.001	1.852	765	41,3	483	26,1	284	15,3
Castelvetro Piacentino	PC	3.907	3.687	1.521	41,3	1.103	29,9	448	12,2
Voghiera	FE	3.176	3.035	1.250	41,2	720	23,7	575	18,9
Formigine	MO	11.493	11.005	4.531	41,2	4.031	36,6	739	6,7
Budrio	BO	10.464	10.027	4.119	41,1	3.047	30,4	971	9,7
Solarolo	RA	3.043	2.872	1.177	41,0	1.066	37,1	147	5,1
Pavullo nel Frignano	MO	9.171	8.602	3.518	40,9	3.235	37,6	369	4,3
Montechiarugolo	PR	4.695	4.510	1.844	40,9	1.212	26,9	753	16,7
Salsomaggiore Terme	PR	13.679	12.683	5.179	40,8	2.999	23,6	1.695	13,4
San Secondo Parmense	PR	3.691	3.513	1.420	40,4	954	27,2	362	10,3
Borgonovo Val Tidone	PC	4.984	4.575	1.844	40,3	1.577	34,5	324	7,1
Baiso	RE	2.671	2.501	1.008	40,3	1.006	40,2	161	6,4
Alseno	PC	3.194	2.975	1.195	40,2	1.099	36,9	245	8,2
Castellarano	RE	4.106	3.909	1.569	40,1	1.590	40,7	184	4,7
Codigoro	FE	10.319	9.899	3.965	40,1	2.281	23,0	1.850	18,7
Comacchio	FE	11.875	11.250	4.501	40,0	3.058	27,2	1.107	9,8

Tabella 4.6 - Elezioni politiche del 7 maggio 1972 - Camera dei deputati
Migliori performance elettorali della Dc

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Dc		Pci		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Zerba	PC	273	252	186	73,8	18	7,1	3	1,19
Tornolo	PR	1.826	1.485	1.080	72,7	97	6,5	142	9,56
Frassinoro	MO	2.769	2.398	1.644	68,6	359	15,0	110	4,59
Morfasso	PC	2.839	1.787	1.202	67,3	208	11,6	138	7,72
Compiano	PR	1.066	839	552	65,8	86	10,3	38	4,53
Ottone	PC	1.339	1.139	714	62,7	127	11,2	53	4,65
Valmazzola	PR	1.130	811	506	62,4	131	16,2	82	10,11
Varsi	PR	2.386	1.848	1.107	59,9	265	14,3	206	11,15
Prignano sulla Secchia	MO	2.574	2.375	1.409	59,3	530	22,3	136	5,73
Bardi	PR	4.304	2.896	1.716	59,3	157	5,4	168	5,80
Bedonia	PR	4.752	3.507	2.069	59,0	334	9,5	459	13,09
Riolunato	MO	870	738	425	57,6	180	24,4	42	5,69
Palagano	MO	2.311	1.985	1.132	57,0	504	25,4	87	4,38
Bettola	PC	3.971	3.390	1.922	56,7	477	14,1	532	15,69
Albareto	PR	2.184	1.622	903	55,7	375	23,1	151	9,31
Cerignale	PC	494	442	246	55,7	68	15,4	43	9,73
Vernasca	PC	2.973	2.376	1.299	54,7	348	14,6	309	13,01
Tredozio	FO	1.309	1.201	655	54,5	277	23,1	105	8,74
Bore	PR	1.298	1.082	590	54,5	228	21,1	96	8,87
Gropparello	PC	2.827	2.340	1.272	54,4	428	18,3	219	9,36
Berceto	PR	3.302	2.556	1.389	54,3	653	25,5	204	7,98
Polinago	MO	2.071	1.867	995	53,3	577	30,9	94	5,03
Villa Minozzo	RE	4.038	3.652	1.927	52,8	980	26,8	293	8,02
Agazzano	PC	1.660	1.493	786	52,6	298	20,0	60	4,02
Toano	RE	2.942	2.762	1.429	51,7	834	30,2	179	6,48
Serramazzoni	MO	3.960	3.691	1.897	51,4	879	23,8	268	7,26
Gaggio Montano	BO	2.906	2.662	1.350	50,7	842	31,6	160	6,01
Montescudo	FO	1.273	1.165	590	50,6	294	25,2	97	8,33
Montefiorino	MO	2.285	1.929	973	50,4	616	31,9	97	5,03
Solignano	PR	1.396	1.271	640	50,4	369	29,0	108	8,50
Farini	PC	3.022	2.235	1.116	49,9	310	13,9	219	9,80
Palanzano	PR	1.650	1.490	734	49,3	205	13,8	311	20,87
Savigno	BO	1.628	1.535	754	49,1	494	32,2	85	5,54
Pellegrino Parmense	PR	1.817	1.392	683	49,1	268	19,3	159	11,42
Monghidoro	BO	1.840	1.717	841	49,0	531	30,9	121	7,05
Castel d'Aiano	BO	1.540	1.433	694	48,4	506	35,3	79	5,51
Montecreto	MO	1.043	931	447	48,0	272	29,2	45	4,83
Fiumalbo	MO	1.343	1.196	574	48,0	371	31,0	38	3,18
Piozzano	PC	890	800	383	47,9	159	19,9	71	8,88
Coli	PC	1.346	1.158	551	47,6	261	22,5	118	10,19
Lugagnano Val d'Arda	PC	3.524	2.868	1.357	47,3	608	21,2	274	9,55
Monchio delle Corti	PR	1.585	1.368	647	47,3	383	28,0	144	10,53

Capitolo 4 – I risultati elettorali in Emilia-Romagna nel periodo 1972-79

(continua tabella 4.6)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Dc		Pci		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
S. Benedetto V. di Sambro	BO	2.970	2.774	1.306	47,1	991	35,7	101	3,64
Rocca San Casciano	FO	1.808	1.682	791	47,0	428	25,4	197	11,71
Ferriere	PC	3.430	2.521	1.169	46,4	349	13,8	198	7,85
Terenzo	PR	1.412	1.180	546	46,3	319	27,0	150	12,71
Vigolzone	PC	2.449	2.195	1.011	46,1	414	18,9	319	14,53
Calestano	PR	1.688	1.546	712	46,1	344	22,3	191	12,35
Corniglio	PR	3.178	2.776	1.268	45,7	628	22,6	409	14,73
Pievepelago	MO	1.929	1.588	717	45,2	423	26,6	165	10,39
Caminata	PC	319	299	135	45,2	51	17,1	18	6,02
Verghereto	FO	2.070	1.901	855	45,0	521	27,4	223	11,73
Pecorara	PC	1.528	1.331	598	44,9	334	25,1	122	9,17
Ligonchio	RE	1.274	1.165	520	44,6	438	37,6	61	5,24
Viano	RE	1.836	1.744	777	44,6	584	33,5	70	4,01
Vetto	RE	1.939	1.783	789	44,3	591	33,1	148	8,30
Carpaneto Piacentino	PC	4.690	4.177	1.843	44,1	913	21,9	331	7,92
Montese	MO	2.899	2.633	1.160	44,1	1.003	38,1	94	3,57
Nibbiano	PC	2.353	2.123	935	44,0	609	28,7	116	5,46
Borgo Val di Taro	PR	6.208	5.288	2.323	43,9	1.699	32,1	431	8,15
Modigliana	FO	3.631	3.329	1.458	43,8	928	27,9	166	4,99
Castello d'Argile	BO	2.172	2.087	914	43,8	671	32,2	166	7,95
Camugnano	BO	1.948	1.798	786	43,7	687	38,2	116	6,45
Sarsina	FO	2.933	2.681	1.171	43,7	809	30,2	214	7,98
Sestola	MO	2.271	2.058	896	43,5	697	33,9	114	5,54
Pianello Val Tidone	PC	2.121	1.939	839	43,3	428	22,1	174	8,97
Portico e San Benedetto	FO	929	881	381	43,2	310	35,2	72	8,17
Gemmano	FO	840	768	330	43,0	196	25,5	94	12,24
Lizzano in Belvedere	BO	2.166	1.996	857	42,9	661	33,1	236	11,82
Collagna	RE	1.114	997	425	42,6	293	29,4	108	10,83
San Giorgio Piacentino	PC	3.469	3.368	1.435	42,6	877	26,0	262	7,78
Ponte dell'Olio	PC	3.874	3.557	1.507	42,4	836	23,5	429	12,06
Lama Mocogno	MO	2.936	2.646	1.111	42,0	856	32,4	229	8,65
Monte Colombo	FO	1.146	1.051	439	41,8	272	25,9	86	8,18
Montiano	FO	1.030	977	408	41,8	308	31,5	91	9,31
Varano de' Melegari	PR	1.744	1.575	648	41,1	489	31,0	138	8,76
Montefiore Conca	FO	1.216	1.142	468	41,0	234	20,5	132	11,56
Fanano	MO	2.701	2.374	966	40,7	818	34,5	228	9,60
Castellarano	RE	4.106	3.909	1.590	40,7	1.569	40,1	184	4,71
Corte Brugnatella	PC	991	860	349	40,6	335	39,0	30	3,49
Baiso	RE	2.671	2.501	1.006	40,2	1.008	40,3	161	6,44
Carpineti	RE	3.128	2.952	1.187	40,2	1.288	43,6	141	4,78
Tizzano Val Parma	PR	2.435	2.197	882	40,1	642	29,2	337	15,34
Cadeo	PC	3.047	2.788	1.118	40,1	910	32,6	246	8,82
San Pietro in Cerro	PC	1.024	948	380	40,1	335	35,3	59	6,22
Mondaino	FO	1.127	1.025	410	40,0	370	36,1	92	8,98

Tabella 4.7 - Elezioni politiche del 7 maggio 1972 - Camera dei deputati
Migliori performance elettorali del Psi

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Psi		Pci		Dc	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Premilcuore	FO	934	883	273	30,9	184	20,8	299	33,9
Goro	FE	2.640	2.532	755	29,8	1.129	44,6	372	14,7
Palanzano	PR	1.650	1.490	311	20,9	205	13,8	734	49,3
Colorno	PR	4.844	4.655	948	20,4	1.651	35,5	1.250	26,9
Torrile	PR	2.200	2.055	408	19,9	784	38,2	484	23,6
Ro	FE	3.436	3.257	631	19,4	1.455	44,7	628	19,3
Castrocaro e Terra del Sole	FO	3.347	3.141	599	19,1	959	30,5	840	26,7
Voghiera	FE	3.176	3.035	575	18,9	1.250	41,2	720	23,7
Codigoro	FE	10.319	9.899	1.850	18,7	3.965	40,1	2.281	23,0
Berra	FE	5.407	5.182	896	17,3	2.333	45,0	1.136	21,9
Zibello	PR	1.985	1.899	324	17,1	511	26,9	667	35,1
Montechiarugolo	PR	4.695	4.510	753	16,7	1.844	40,9	1.212	26,9
Mesola	FE	5.742	5.492	885	16,1	2.167	39,5	1.192	21,7
Bettola	PC	3.971	3.390	532	15,7	477	14,1	1.922	56,7
Polesine Parmense	PR	1.464	1.385	215	15,5	456	32,9	475	34,3
Rolo	RE	2.500	2.417	373	15,4	1.000	41,4	639	26,4
Tizzano Val Parma	PR	2.435	2.197	337	15,3	642	29,2	882	40,1
Sarmato	PC	2.001	1.852	284	15,3	765	41,3	483	26,1
Mezzani	PR	2.103	1.982	299	15,1	700	35,3	664	33,5
Castenaso	BO	5.691	5.467	808	14,8	2.787	51,0	1.215	22,2
Corniglio	PR	3.178	2.776	409	14,7	628	22,6	1.268	45,7
Bagno di Romagna	FO	4.815	4.384	644	14,7	1.525	34,8	1.579	36,0
Vigolzone	PC	2.449	2.195	319	14,5	414	18,9	1.011	46,1
Guastalla	RE	10.248	9.782	1.378	14,1	3.630	37,1	2.528	25,8
Copparo	FE	14.993	14.471	2.037	14,1	6.884	47,6	3.212	22,2
Luzzara	RE	6.077	5.772	807	14,0	2.682	46,5	1.402	24,3
Castel di Casio	BO	1.928	1.775	248	14,0	758	42,7	598	33,7
Lesignano de' Bagni	PR	1.754	1.624	223	13,7	543	33,4	599	36,9
Collecchio	PR	7.235	6.818	927	13,6	2.936	43,1	1.610	23,6
Santa Sofia	FO	3.507	3.268	441	13,5	1.549	47,4	877	26,8
Argenta	FE	19.009	18.241	2.439	13,4	9.776	53,6	2.921	16,0
Salsomaggiore Terme	PR	13.679	12.683	1.695	13,4	5.179	40,8	2.999	23,6
Jolanda di Savoia	FE	3.357	3.226	428	13,3	1.866	57,8	522	16,2
Neviano degli Arduini	PR	3.597	3.314	439	13,2	1.057	31,9	1.288	38,9
Vigarano Mainarda	FE	4.817	4.597	607	13,2	2.159	47,0	1.047	22,8
Bedonia	PR	4.752	3.507	459	13,1	334	9,5	2.069	59,0
Boretto	RE	3.232	3.019	393	13,0	1.044	34,6	1.010	33,5
Vernasca	PC	2.973	2.376	309	13,0	348	14,6	1.299	54,7

Tabella 4.8 - Elezioni regionali del 15 giugno 1975 - Regione Emilia-Romagna
Migliori performance elettorali del Pci²

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Massa Lombarda	RA	7.354	7.058	5.080	72,0	871	12,3	581	8,2
Alfonsine	RA	9.893	9.476	6.765	71,4	944	10,0	574	6,1
Conselice	RA	7.569	7.295	5.179	71,0	983	13,5	585	8,0
Soliera	MO	7.317	7.004	4.933	70,4	1.397	19,9	329	4,7
Campegine	RE	2.763	2.642	1.858	70,3	351	13,3	280	10,6
Crespellano	BO	4.978	4.760	3.331	70,0	823	17,3	325	6,8
Nonantola	MO	7.266	6.964	4.854	69,7	1.168	16,8	513	7,4
Anzola dell'Emilia	BO	5.748	5.531	3.803	68,8	849	15,3	517	9,3
Bagnolo in Piano	RE	4.845	4.676	3.199	68,4	801	17,1	416	8,9
Cadelbosco di Sopra	RE	4.980	4.704	3.182	67,6	807	17,2	450	9,6
San Cesario sul Panaro	MO	3.648	3.486	2.324	66,7	551	15,8	311	8,9
Novi di Modena	MO	7.172	6.864	4.562	66,5	1.168	17,0	703	10,2
Bastiglia	MO	1.388	1.336	887	66,4	239	17,9	125	9,4
Zola Predosa	BO	10.222	9.318	6.134	65,8	1.485	15,9	747	8,0
Fabbrico	RE	4.256	4.067	2.665	65,5	674	16,6	399	9,8
Rio Saliceto	RE	2.973	2.871	1.875	65,3	527	18,4	266	9,3
Cavriago	RE	5.445	5.189	3.346	64,5	971	18,7	487	9,4
Calderara di Reno	BO	4.037	3.888	2.489	64,0	827	21,3	268	6,9
Spilamberto	MO	7.517	7.143	4.572	64,0	1.376	19,3	505	7,1
Savignano sul Panaro	MO	5.191	4.911	3.126	63,7	953	19,4	404	8,2
Castel Maggiore	BO	8.219	8.049	5.113	63,5	1.298	16,1	633	7,9
Bazzano	BO	3.977	3.766	2.391	63,5	672	17,8	263	7,0
Campogalliano	MO	4.052	3.884	2.444	62,9	859	22,1	327	8,4
Granarolo dell'Emilia	BO	4.482	4.323	2.703	62,5	746	17,3	465	10,8
Misano Adriatico	FO	4.938	4.603	2.878	62,5	836	18,2	515	11,2
Fusignano	RA	6.126	5.867	3.668	62,5	913	15,6	491	8,4
Sant'Ilario d'Enza	RE	6.688	6.426	3.990	62,1	1.341	20,9	528	8,2
Ozzano dell'Emilia	BO	5.129	4.841	3.001	62,0	983	20,3	467	9,6
Torriana	FO	593	546	338	61,9	113	20,7	40	7,3
Jolanda di Savoia	FE	3.493	3.338	2.057	61,6	473	14,2	441	13,2
Castelfranco Emilia	MO	15.451	14.785	9.043	61,2	2.888	19,5	1.557	10,5
Pianoro	BO	7.760	7.385	4.505	61,0	1.395	18,9	569	7,7
Castello di Serravalle	BO	1.777	1.669	1.018	61,0	358	21,4	157	9,4
Carpi	MO	43.758	41.940	25.512	60,8	9.162	21,8	3.078	7,3
Cattolica	FO	11.695	10.282	6.244	60,7	2.014	19,6	862	8,4
Monte San Pietro	BO	3.129	2.904	1.754	60,4	619	21,3	253	8,7

² Nei risultati relativi alle elezioni regionali del 1975, i dati del comune di San Cesario sul Panaro (MO) presentano una incongruenza tra il numero dei voti validi e il numero degli elettori (il primo è maggiore del secondo, e ciò è impossibile). Il numero dei voti è stato quindi corretto secondo un coefficiente che lascia inalterate le percentuali di consenso ai vari partiti ma elimina l'incongruenza. Resta una relativa indeterminazione delle cifre; tuttavia, l'ordine di grandezza non cambia.

(continua Tabella 4.8)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Bentivoglio	BO	3.105	3.030	1.829	60,4	635	21,0	247	8,2
Gossolengo	PC	1.776	1.591	960	60,3	342	21,5	108	6,8
Correggio	RE	15.522	14.888	8.968	60,2	3.867	26,0	964	6,5
S. Giovanni in Marignano	FO	4.360	4.031	2.428	60,2	875	21,7	280	6,9
Galliera	BO	3.328	3.190	1.913	60,0	737	23,1	230	7,2
Sala Bolognese	BO	3.208	3.057	1.833	60,0	755	24,7	180	5,9
Argelato	BO	3.548	3.406	2.037	59,8	737	21,6	219	6,4
Castelnuovo Rangone	MO	5.465	5.249	3.134	59,7	1.154	22,0	503	9,6
Monteveglia	BO	1.727	1.617	965	59,7	277	17,1	159	9,8
Poggio Berni	FO	1.313	1.205	714	59,3	319	26,5	79	6,6
Casalgrande	RE	9.126	8.638	5.109	59,1	2.009	23,3	906	10,5
Casalecchio di Reno	BO	27.820	26.533	15.685	59,1	4.626	17,4	2.812	10,6
Marzabotto	BO	2.820	2.658	1.569	59,0	672	25,3	215	8,1
Ravarino	MO	3.169	3.007	1.773	59,0	750	24,9	160	5,3
Malalbergo	BO	4.819	4.654	2.736	58,8	881	18,9	248	5,3
Castelnuovo di Sotto	RE	5.314	5.117	2.995	58,5	1.145	22,4	388	7,6
Bibbiano	RE	5.035	4.776	2.782	58,2	1.047	21,9	532	11,1
San Prospero	MO	2.706	2.580	1.501	58,2	619	24,0	291	11,3
Riccione	FO	21.258	19.781	11.499	58,1	3.506	17,7	1.972	10,0
Massa Fiscaglia	FE	3.358	3.177	1.837	57,8	643	20,2	362	11,4
Sasso Marconi	BO	8.880	8.463	4.889	57,8	1.570	18,6	912	10,8
Argenta	FE	19.672	18.757	10.782	57,5	2.782	14,8	2.834	15,1
S. Lazzaro di Savena	BO	18.418	17.643	10.106	57,3	3.093	17,5	2.100	11,9
Castelvetro di Modena	MO	5.150	4.813	2.744	57,0	1.273	26,4	384	8,0
Casalfiumanese	BO	1.765	1.660	944	56,9	456	27,5	134	8,1
Novellara	RE	8.456	8.109	4.610	56,9	1.809	22,3	712	8,8
Bomporto	MO	4.087	3.893	2.213	56,8	980	25,2	369	9,5
Coriano	FO	3.715	3.458	1.961	56,7	841	24,3	243	7,0
S. Giorgio di Piano	BO	3.798	3.645	2.065	56,7	829	22,7	252	6,9
Quattro Castella	RE	5.402	5.180	2.930	56,6	1.255	24,2	554	10,7
Vignola	MO	14.360	13.629	7.701	56,5	3.176	23,3	1.188	8,7
Migliaro	FE	1.873	1.777	1.004	56,5	329	18,5	201	11,3
Castel San Pietro Terme	BO	10.924	10.449	5.889	56,4	2.567	24,6	923	8,8
Scandiano	RE	14.146	13.520	7.582	56,1	3.429	25,4	1.347	10,0
Migliarino	FE	3.272	3.068	1.712	55,8	542	17,7	341	11,1
Poviglio	RE	4.914	4.706	2.624	55,8	1.146	24,4	407	8,6
Rubiera	RE	7.107	6.807	3.785	55,6	1.780	26,1	692	10,2
Castiglione dei Pepoli	BO	4.959	4.651	2.584	55,6	1.219	26,2	393	8,4
Santarcangelo di Romagna	FO	10.959	10.179	5.649	55,5	2.511	24,7	923	9,1
Marano sul Panaro	MO	2.523	2.325	1.290	55,5	643	27,7	149	6,4
Bagnara di Romagna	RA	1.516	1.446	802	55,5	468	32,4	48	3,3
San Possidonio	MO	2.591	2.441	1.352	55,4	545	22,3	153	6,3
San Clemente	FO	1.823	1.668	921	55,2	390	23,4	131	7,9

(continua Tabella 4.8)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Gattatico (Praticello)	RE	3.355	3.171	1.750	55,2	794	25,0	277	8,7
Imola	BO	45.046	42.677	23.344	54,7	9.732	22,8	4.519	10,6
Cervia	RA	17.842	16.896	9.161	54,2	1.778	10,5	1.285	7,6
Baricella	BO	4.007	3.854	2.079	53,9	758	19,7	334	8,7
Maranello	MO	7.253	6.797	3.664	53,9	1.817	26,7	609	9,0
Campagnola Emilia	RE	3.256	3.117	1.674	53,7	868	27,8	271	8,7
Lugo	RA	26.921	25.493	13.682	53,7	5.862	23,0	2.166	8,5
Saludecio	FO	1.992	1.792	961	53,6	491	27,4	92	5,1
Cavezzo	MO	4.703	4.437	2.369	53,4	1.010	22,8	566	12,8
Castenaso	BO	7.016	6.695	3.557	53,1	1.378	20,6	1.067	15,9
Grizzana Morandi	BO	1.902	1.781	944	53,0	565	31,7	138	7,7
Bertinoro	FO	5.935	5.649	2.992	53,0	1.040	18,4	295	5,2
Medolla	MO	3.896	3.667	1.941	52,9	886	24,2	508	13,9
Mordano	BO	2.762	2.616	1.383	52,9	748	28,6	302	11,5
Vezzano sul Crostolo	RE	2.667	2.504	1.323	52,8	780	31,2	204	8,1
Longiano	FO	2.963	2.797	1.477	52,8	696	24,9	273	9,8
Modena	MO	135.900	128.446	67.679	52,7	30.438	23,7	10.825	8,4
Forlimpopoli	FO	8.031	7.790	4.090	52,5	1.057	13,6	499	6,4
Albinea	RE	3.731	3.628	1.897	52,3	1.030	28,4	380	10,5
San Martino in Rio	RE	3.868	3.682	1.925	52,3	1.146	31,1	239	6,5
Poggio Renatico	FE	5.905	5.563	2.908	52,3	1.096	19,7	766	13,8
Medicina	BO	9.851	9.487	4.944	52,1	2.290	24,1	1.020	10,8
Rottofreno	PC	5.034	4.592	2.387	52,0	1.166	25,4	351	7,6
San Mauro Pascoli	FO	4.387	4.163	2.162	51,9	1.050	25,2	440	10,6
Fiorano Modenese	MO	8.361	7.831	4.046	51,7	2.478	31,6	668	8,5
Galeata	FO	1.838	1.649	850	51,5	373	22,6	181	11,0
S. Pietro in Casale	BO	6.526	6.279	3.233	51,5	1.687	26,9	438	7,0
Castel del Rio	BO	1.013	956	491	51,4	288	30,1	85	8,9
Santa Sofia	FO	3.606	3.337	1.709	51,2	836	25,1	516	15,5
Formignana	FE	2.184	2.085	1.066	51,1	430	20,6	257	12,3
Riolo Terme	RA	3.623	3.383	1.721	50,9	825	24,4	328	9,7
Mirandola	MO	16.920	16.087	8.175	50,8	4.104	25,5	1.790	11,1
Tresigallo	FE	3.700	3.549	1.796	50,6	693	19,5	442	12,5
Camposanto	MO	2.265	2.158	1.092	50,6	641	29,7	189	8,8
Reggiolo	RE	5.043	4.854	2.456	50,6	1.278	26,3	693	14,3
Reggio Emilia	RE	101.544	96.371	48.713	50,5	25.076	26,0	9.492	9,8
Bagnacavallo	RA	13.691	13.012	6.575	50,5	3.499	26,9	1.100	8,5
Fontevivo	PR	3.275	3.055	1.538	50,3	812	26,6	344	11,3
San Polo d'Enza	RE	3.453	3.214	1.618	50,3	762	23,7	269	8,4
Monticelli d'Ongina	PC	4.930	4.629	2.330	50,3	1.184	25,6	600	13,0
Montecchio Emilia	RE	5.191	4.988	2.508	50,3	1.250	25,1	652	13,1

Capitolo 4 – I risultati elettorali in Emilia-Romagna nel periodo 1972-79

(continua Tabella 4.8)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Gatteo	FO	3.674	3.436	1.726	50,2	1.039	30,2	292	8,5
S. Giovanni in Persiceto	BO	16.840	15.608	7.832	50,2	4.337	27,8	1.480	9,5
Felino	PR	3.580	3.303	1.656	50,1	929	28,1	323	9,8
Sant'Agata sul Santerno	RA	1.685	1.583	793	50,1	406	25,6	91	5,7
Castel Bolognese	RA	5.467	5.131	2.570	50,1	1.622	31,6	328	6,4
Portomaggiore	FE	10.468	10.127	5.052	49,9	2.103	20,8	1.314	13,0
Vigarano Mainarda	FE	5.116	4.843	2.416	49,9	1.022	21,1	725	15,0
Bondeno	FE	14.811	14.193	7.065	49,8	2.952	20,8	1.984	14,0
Copparo	FE	15.892	15.210	7.565	49,7	3.318	21,8	2.422	15,9
Ostellato	FE	5.839	5.578	2.772	49,7	1.267	22,7	699	12,5
Minerbio	BO	4.752	4.576	2.274	49,7	1.038	22,7	535	11,7
Crevalcore	BO	9.336	8.949	4.429	49,5	2.244	25,1	1.159	13,0
Gambettola	FO	4.901	4.607	2.277	49,4	1.582	34,3	286	6,2
Pontenure	PC	3.864	3.587	1.772	49,4	1.130	31,5	268	7,5
Sassuolo	MO	26.949	25.239	12.453	49,3	7.836	31,0	2.120	8,4
Ro	FE	3.590	3.392	1.673	49,3	697	20,5	598	17,6
Savignano sul Rubicone	FO	8.061	7.550	3.709	49,1	2.101	27,8	753	10,0
Sorbolo	PR	5.144	4.850	2.378	49,0	1.127	23,2	699	14,4
Concordia sulla Secchia	MO	6.994	6.691	3.267	48,8	1.807	27,0	774	11,6
Dozza	BO	2.300	2.154	1.050	48,7	682	31,7	195	9,1
Sala Baganza	PR	2.600	2.417	1.177	48,7	700	29,0	265	11,0
Montegridolfo	FO	684	625	302	48,3	201	32,2	58	9,3
Ferrara	FE	120.555	113.268	54.571	48,2	24.326	21,5	13.490	11,9
S. Agata Bolognese	BO	3.536	3.362	1.618	48,1	931	27,7	414	12,3
Luzzara	RE	6.291	5.923	2.843	48,0	1.429	24,1	1.070	18,1
Brescello	RE	3.399	3.268	1.567	47,9	889	27,2	338	10,3
Monzuno	BO	2.580	2.416	1.155	47,8	810	33,5	151	6,3
Carpinetti	RE	3.285	3.075	1.470	47,8	1.156	37,6	239	7,8
Ligonchio	RE	1.314	1.239	591	47,7	471	38,0	101	8,2
Goro	FE	2.960	2.828	1.348	47,7	397	14,0	831	29,4
Bologna	BO	388.235	368.115	175.324	47,6	85.757	23,3	32.344	8,8
Bellaria-Igea Marina	FO	8.462	7.872	3.744	47,6	1.944	24,7	949	12,1
Mirabello	FE	2.531	2.410	1.145	47,5	715	29,7	176	7,3
Ravenna	RA	101.089	96.275	45.727	47,5	15.654	16,3	7.561	7,9
Solarolo	RA	3.181	3.005	1.424	47,4	1.036	34,5	216	7,2
Casola Valsenio	RA	2.402	2.241	1.061	47,3	706	31,5	192	8,6
Bobbio	PC	3.912	3.525	1.664	47,2	1.299	36,9	151	4,3
Cesena	FO	64.827	61.593	29.066	47,2	14.054	22,8	3.978	6,5
Camugnano	BO	1.911	1.780	838	47,1	679	38,1	111	6,2
Civitella di Romagna	FO	3.242	2.947	1.383	46,9	886	30,1	360	12,2

Capitolo 4 – I risultati elettorali in Emilia-Romagna nel periodo 1972-79

(continua Tabella 4.8)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Fontanelice	BO	1.236	1.141	534	46,8	321	28,1	148	13,0
Lagosanto	FE	3.231	2.991	1.396	46,7	828	27,7	289	9,7
Zocca	MO	3.530	3.192	1.489	46,6	978	30,6	264	8,3
Ramiseto	RE	1.616	1.501	700	46,6	540	36,0	138	9,2
Forlì	FO	82.344	78.314	36.507	46,6	15.554	19,9	6.083	7,8
Vergato	BO	4.415	4.218	1.961	46,5	1.159	27,5	609	14,4
Castel di Casio	BO	1.998	1.813	841	46,4	536	29,6	295	16,3
Roccabianca	PR	2.870	2.691	1.246	46,3	684	25,4	356	13,2
Formigine	MO	13.040	12.392	5.730	46,2	4.421	35,7	958	7,7
Calendasco	PC	1.946	1.763	815	46,2	502	28,5	169	9,6
San Felice sul Panaro	MO	7.251	6.843	3.154	46,1	2.144	31,3	586	8,6
Rimini	FO	89.685	83.046	38.258	46,1	22.243	26,8	8.082	9,7
Fontanellato	PR	4.859	4.591	2.112	46,0	1.339	29,2	495	10,8
Castelvetro Piacentino	PC	4.052	3.768	1.730	45,9	1.063	28,2	487	12,9
Dovadola	FO	1.405	1.309	601	45,9	286	21,8	96	7,3
Castelnovo ne' Monti	RE	6.912	6.546	3.001	45,8	2.328	35,6	645	9,9
Berra	FE	5.716	5.454	2.497	45,8	1.219	22,4	1.096	20,1
Sarmato	PC	2.071	1.886	861	45,7	479	25,4	329	17,4
Monterenzio	BO	1.617	1.538	702	45,6	492	32,0	172	11,2
Alseno	PC	3.381	3.132	1.429	45,6	1.143	36,5	202	6,4
Borgo Tossignano	BO	1.973	1.848	843	45,6	578	31,3	160	8,7
Meldola	FO	7.044	6.490	2.946	45,4	1.747	26,9	724	11,2
Rolo	RE	2.596	2.454	1.106	45,1	605	24,7	415	16,9
Castel Guelfo di Bologna	BO	1.954	1.867	839	44,9	626	33,5	145	7,8
Finale Emilia	MO	11.591	10.958	4.924	44,9	2.232	20,4	1.431	13,1
Pavullo nel Frignano	MO	9.685	8.929	4.005	44,9	3.238	36,3	405	4,5
Guiglia	MO	2.442	2.210	991	44,8	823	37,2	190	8,6
Montechiarugolo	PR	5.219	4.914	2.203	44,8	1.216	24,7	873	17,8
Collecchio	PR	7.855	7.371	3.296	44,7	1.694	23,0	1.173	15,9
Langhirano	PR	5.280	4.913	2.195	44,7	1.465	29,8	604	12,3
Salsomaggiore Terme	PR	14.465	13.276	5.915	44,6	3.011	22,7	2.234	16,8
Fornovo di Taro	PR	4.824	4.374	1.944	44,4	1.164	26,6	669	15,3
Castel San Giovanni	PC	8.953	8.164	3.624	44,4	2.148	26,3	985	12,1
Borgonovo Val Tidone	PC	5.213	4.687	2.075	44,3	1.632	34,8	367	7,8
Baiso	RE	2.726	2.521	1.114	44,2	1.031	40,9	191	7,6
Gualtieri	RE	4.793	4.471	1.973	44,1	1.167	26,1	603	13,5
San Secondo Parmense	PR	3.880	3.665	1.617	44,1	982	26,8	434	11,8
Castellarano	RE	4.650	4.406	1.935	43,9	1.667	37,8	316	7,2
Comacchio	FE	13.567	12.723	5.579	43,8	3.127	24,6	1.607	12,6
Fiorenzuola d'Arda	PC	11.134	10.202	4.458	43,7	3.068	30,1	1.076	10,5

(continua Tabella 4.8)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Budrio	BO	10.914	10.230	4.465	43,6	2.963	29,0	1.395	13,6
Corte Brugnatella	PC	992	846	369	43,6	328	38,8	19	2,2
Voghiera	FE	3.254	3.058	1.327	43,4	729	23,8	586	19,2
Villanova sull'Arda	PC	1.875	1.737	749	43,1	691	39,8	115	6,6
Sissa	PR	3.268	3.085	1.329	43,1	820	26,6	400	13,0
Borghi	FO	1.354	1.227	528	43,0	353	28,8	165	13,4
Mesola	FE	6.191	5.862	2.519	43,0	1.161	19,8	1.126	19,2
Verucchio	FO	3.622	3.438	1.471	42,8	931	27,1	228	6,6
S. Benedetto V. di Sambro	BO	3.167	2.915	1.246	42,7	1.220	41,9	120	4,1
Predappio	FO	4.783	4.460	1.906	42,7	1.284	28,8	478	10,7
Mondaino	FO	1.182	1.093	467	42,7	393	36,0	101	9,2
Sant'Agostino	FE	4.499	4.196	1.784	42,5	1.103	26,3	569	13,6
Pieve di Cento	BO	4.012	3.889	1.650	42,4	1.214	31,2	336	8,6
Codigoro	FE	10.916	10.362	4.389	42,4	2.123	20,5	2.238	21,6
Fidenza	PR	18.897	17.561	7.423	42,3	4.705	26,8	2.795	15,9
Torriale	PR	2.389	2.222	938	42,2	516	23,2	419	18,9
Montese	MO	2.896	2.635	1.108	42,0	1.053	40,0	136	5,2
Gragnano Trebbiense	PC	2.506	2.330	979	42,0	911	39,1	193	8,3
Fanano	MO	2.799	2.437	1.022	41,9	919	37,7	237	9,7
Cesenatico	FO	14.168	13.253	5.536	41,8	2.514	19,0	1.445	10,9
Porretta Terme	BO	4.232	4.015	1.675	41,7	1.207	30,1	592	14,7
Cotignola	RA	5.567	5.246	2.183	41,6	1.618	30,8	553	10,5
Loiano	BO	1.706	1.667	691	41,5	584	35,0	138	8,3
Rivergaro	PC	3.049	2.702	1.120	41,5	890	32,9	234	8,7
Morciano di Romagna	FO	3.139	2.879	1.193	41,4	776	27,0	245	8,5
Granaglione	BO	1.847	1.646	669	40,6	596	36,2	161	9,8
Soragna	PR	3.256	3.056	1.241	40,6	1.029	33,7	329	10,8
Mercato Saraceno	FO	4.360	4.022	1.633	40,6	876	21,8	463	11,5
Parma	PR	138.167	129.065	52.393	40,6	33.984	26,3	20.509	15,9
Sogliano al Rubicone	FO	2.749	2.472	1.002	40,5	799	32,3	212	8,6
Bagno di Romagna	FO	5.072	4.609	1.866	40,5	1.431	31,0	809	17,6
Portico e San Benedetto	FO	918	865	348	40,2	346	40,0	88	10,2
Russi	RA	8.348	7.962	3.203	40,2	1.979	24,9	629	7,9
Ziano Piacentino	PC	2.885	2.591	1.042	40,2	977	37,7	135	5,2
Caorso	PC	3.468	3.221	1.294	40,2	1.069	33,2	357	11,1
Faenza	RA	42.341	39.821	15.942	40,0	13.702	34,4	4.786	12,0
Podenzano	PC	4.408	3.992	1.596	40,0	1.185	29,7	548	13,7

Tabella 4.9 - Elezioni regionali del 15 giugno 1975 - Regione Emilia-Romagna
Migliori performance elettorali della Dc

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Dc		Pci		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Zerba	PC	250	223	153	68,6	31	13,9	6	2,7
Tornolo	PR	1.827	1.390	946	68,1	145	10,4	170	12,2
Frassinoro	MO	2.682	2.226	1.430	64,2	379	17,0	143	6,4
Ottone	PC	1.303	995	595	59,8	192	19,3	58	5,8
Valmozzola	PR	1.061	758	447	59,0	150	19,8	83	10,9
Cerignale	PC	477	402	235	58,5	88	21,9	16	4,0
Compiano	PR	1.121	845	493	58,3	125	14,8	106	12,5
Morfasso	PC	2.668	1.714	957	55,8	285	16,6	185	10,8
Bettola	PC	3.858	3.233	1.768	54,7	676	20,9	433	13,4
Varsi	PR	2.209	1.787	971	54,3	339	19,0	323	18,1
Agazzano	PC	1.680	1.438	774	53,8	339	23,6	64	4,5
Bardi	PR	4.135	2.758	1.469	53,3	722	26,2	173	6,3
Polinago	MO	2.002	1.816	966	53,2	626	34,5	94	5,2
Prignano sulla Secchia	MO	2.664	2.419	1.285	53,1	722	29,8	140	5,8
Tredozio	FO	1.314	1.202	636	52,9	303	25,2	134	11,1
Berceto	PR	3.241	2.506	1.325	52,9	695	27,7	224	8,9
Piozzano	PC	854	759	399	52,6	167	22,0	59	7,8
Bedonia	PR	4.787	3.314	1.726	52,1	408	12,3	755	22,8
Albareto	PR	2.175	1.650	853	51,7	478	29,0	127	7,7
Riolunato	MO	813	722	373	51,7	246	34,1	35	4,8
Gropparello	PC	2.702	2.242	1.148	51,2	501	22,3	174	7,8
Palagano	MO	2.328	1.960	983	50,2	626	31,9	99	5,1
Toano	RE	3.060	2.807	1.390	49,5	953	34,0	242	8,6
Vernasca	PC	2.689	2.327	1.145	49,2	492	21,1	242	10,4
Monchio delle Corti	PR	1.576	1.361	659	48,4	389	28,6	156	11,5
Caminata	PC	324	293	141	48,1	85	29,0	13	4,4
Calestano	PR	1.663	1.551	745	48,0	370	23,9	188	12,1
Pianello Val Tidone	PC	2.087	1.854	889	48,0	496	26,8	169	9,1
Montefiorino	MO	2.357	1.930	911	47,2	685	35,5	105	5,4
Serramazzoni	MO	4.160	3.832	1.800	47,0	1.002	26,1	333	8,7
Montescudo	FO	1.316	1.179	552	46,8	400	33,9	93	7,9
Castel d'Aiano	BO	1.555	1.425	664	46,6	559	39,2	72	5,1
Solignano	PR	1.413	1.286	598	46,5	420	32,7	118	9,2
Villa Minozzo	RE	4.012	3.615	1.660	45,9	1.152	31,9	444	12,3
Montecreto	MO	1.012	919	421	45,8	334	36,3	54	5,9
Viano	RE	1.934	1.832	830	45,3	646	35,3	119	6,5
Bore	PR	1.312	1.045	472	45,2	300	28,7	106	10,1
Terenzo	PR	1.379	1.108	494	44,6	359	32,4	118	10,6
Fiumalbo	MO	1.328	1.162	518	44,6	388	33,4	58	5,0

(continua Tabella 4.9)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Dc		Pci		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Palanzano	PR	1.609	1.447	632	43,7	251	17,3	301	20,8
Coli	PC	1.333	1.107	482	43,5	323	29,2	93	8,4
Lugagnano Val d'Arda	PC	3.422	2.868	1.245	43,4	748	26,1	239	8,3
Vetto	RE	1.967	1.775	766	43,2	588	33,1	234	13,2
Carpaneto Piacentino	PC	4.899	4.351	1.875	43,1	1.116	25,6	343	7,9
Savigno	BO	1.651	1.535	661	43,1	519	33,8	138	9,0
Ferriere	PC	3.395	2.360	1.016	43,1	483	20,5	166	7,0
San Giorgio Piacentino	PC	3.584	3.199	1.362	42,6	991	31,0	251	7,8
Pellegrino Parmense	PR	1.604	1.297	551	42,5	310	23,9	191	14,7
Nibbiano	PC	2.313	2.049	867	42,3	666	32,5	114	5,6
Gaggio Montano	BO	3.076	2.795	1.181	42,3	1.084	38,8	245	8,8
Castello d'Argile	BO	2.240	2.142	902	42,1	719	33,6	228	10,6
Monghidoro	BO	1.945	1.785	751	42,1	615	34,5	135	7,6
S. Benedetto V. di Sambro	BO	3.167	2.915	1.220	41,9	1.246	42,7	120	4,1
Verghereto	FO	2.122	1.962	821	41,8	647	33,0	244	12,4
San Pietro in Cerro	PC	1.009	914	382	41,8	346	37,9	49	5,4
Modigliana	FO	3.862	3.482	1.446	41,5	1.156	33,2	186	5,3
Vigolzone	PC	2.571	2.265	938	41,4	565	24,9	328	14,5
Rocca San Casciano	FO	1.844	1.718	709	41,3	505	29,4	269	15,7
Sarsina	FO	3.113	2.879	1.186	41,2	957	33,2	304	10,6
Sestola	MO	2.334	2.114	870	41,2	800	37,8	171	8,1
Baiso	RE	2.726	2.521	1.031	40,9	1.114	44,2	191	7,6
Farini	PC	2.770	2.142	876	40,9	464	21,7	136	6,3
Besenzone	PC	1.087	990	402	40,6	360	36,4	95	9,6
Pecorara	PC	1.463	1.222	493	40,3	414	33,9	100	8,2
Portico e San Benedetto	FO	918	865	346	40,0	348	40,2	88	10,2
Gazzola	PC	1.246	1.101	440	40,0	384	34,9	74	6,7
Montese	MO	2.896	2.635	1.053	40,0	1.108	42,0	136	5,2

Tabella 4.10 - Elezioni regionali del 15 giugno 1975 - Regione Emilia-Romagna
Migliori performance elettorali del Psi

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Psi		Pci		Dc	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Premilcuore	FO	978	929	297	32,0	220	23,7	280	30,1
Goro	FE	2.960	2.828	831	29,4	1.348	47,7	397	14,0
Colorno	PR	5.191	4.828	1.113	23,1	1.840	38,1	1.266	26,2
Bedonia	PR	4.787	3.314	755	22,8	408	12,3	1.726	52,1
Codigoro	FE	10.916	10.362	2.238	21,6	4.389	42,4	2.123	20,5
Palanzano	PR	1.609	1.447	301	20,8	251	17,3	632	43,7
Berra	FE	5.716	5.454	1.096	20,1	2.497	45,8	1.219	22,4
Mesola	FE	6.191	5.862	1.126	19,2	2.519	43,0	1.161	19,8
Voghiera	FE	3.254	3.058	586	19,2	1.327	43,4	729	23,8
Torrile	PR	2.389	2.222	419	18,9	938	42,2	516	23,2
Castrocaro e Terra d. Sole	FO	3.620	3.399	618	18,2	1.188	35,0	926	27,2
Corniglio	PR	3.106	2.667	484	18,1	792	29,7	1.050	39,4
Varsi	PR	2.209	1.787	323	18,1	339	19,0	971	54,3
Luzzara	RE	6.291	5.923	1.070	18,1	2.843	48,0	1.429	24,1
Montechiarugolo	PR	5.219	4.914	873	17,8	2.203	44,8	1.216	24,7
Ro	FE	3.590	3.392	598	17,6	1.673	49,3	697	20,5
Tizzano Val Parma	PR	2.503	2.236	394	17,6	738	33,0	770	34,4
Bagno di Romagna	FO	5.072	4.609	809	17,6	1.866	40,5	1.431	31,0
Sarmato	PC	2.071	1.886	329	17,4	861	45,7	479	25,4
Zibello	PR	2.033	1.916	328	17,1	543	28,3	708	37,0
Rolo	RE	2.596	2.454	415	16,9	1.106	45,1	605	24,7
Salsomaggiore Terme	PR	14.465	13.276	2.234	16,8	5.915	44,6	3.011	22,7
Lesignano de' Bagni	PR	1.788	1.647	272	16,5	646	39,2	554	33,6
Castel di Casio	BO	1.998	1.813	295	16,3	841	46,4	536	29,6
Guastalla	RE	10.687	10.159	1.640	16,1	3.974	39,1	2.657	26,2
Castenaso	BO	7.016	6.695	1.067	15,9	3.557	53,1	1.378	20,6
Copparo	FE	15.892	15.210	2.422	15,9	7.565	49,7	3.318	21,8
Fidenza	PR	18.897	17.561	2.795	15,9	7.423	42,3	4.705	26,8
Collecchio	PR	7.855	7.371	1.173	15,9	3.296	44,7	1.694	23,0
Parma	PR	138.167	129.065	20.509	15,9	52.393	40,6	33.984	26,3
Rocca San Casciano	FO	1.844	1.718	269	15,7	505	29,4	709	41,3
Santa Sofia	FO	3.606	3.337	516	15,5	1.709	51,2	836	25,1
Neviano degli Arduini	PR	3.618	3.285	504	15,3	1.136	34,6	1.248	38,0
Fornovo di Taro	PR	4.824	4.374	669	15,3	1.944	44,4	1.164	26,6
Boretto	RE	3.306	3.112	472	15,2	1.188	38,2	982	31,6
Argenta	FE	19.672	18.757	2.834	15,1	10.782	57,5	2.782	14,8
Vigarano Mainarda	FE	5.116	4.843	725	15,0	2.416	49,9	1.022	21,1
Mezzani	PR	2.125	1.973	293	14,9	772	39,1	642	32,5
Busseto	PR	6.089	5.664	839	14,8	1.914	33,8	2.075	36,6
Porretta Terme	BO	4.232	4.015	592	14,7	1.675	41,7	1.207	30,1

(continua Tabella 4.10)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Psi		Pci		Dc	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Pellegrino Parmense	PR	1.604	1.297	191	14,7	310	23,9	551	42,5
Gemmano	FO	826	750	110	14,7	227	30,3	295	39,3
Busana	RE	1.256	1.177	171	14,5	426	36,2	457	38,8
Vigolzone	PC	2.571	2.265	328	14,5	565	24,9	938	41,4
Vergato	BO	4.415	4.218	609	14,4	1.961	46,5	1.159	27,5
Sorbolo	PR	5.144	4.850	699	14,4	2.378	49,0	1.127	23,2
Reggiolo	RE	5.043	4.854	693	14,3	2.456	50,6	1.278	26,3
Lizzano in Belvedere	BO	2.167	1.949	275	14,1	729	37,4	724	37,1
Montefiore Conca	FO	1.215	1.101	155	14,1	299	27,2	419	38,1
Ponte dell'Olio	PC	4.106	3.690	518	14,0	1.044	28,3	1.444	39,1
Bondeno	FE	14.811	14.193	1.984	14,0	7.065	49,8	2.952	20,8
Medolla	MO	3.896	3.667	508	13,9	1.941	52,9	886	24,2
Masi Torello	FE	1.893	1.799	249	13,8	514	28,6	640	35,6
Poggio Renatico	FE	5.905	5.563	766	13,8	2.908	52,3	1.096	19,7
Podenzano	PC	4.408	3.992	548	13,7	1.596	40,0	1.185	29,7
Budrio	BO	10.914	10.230	1.395	13,6	4.465	43,6	2.963	29,0
Sant'Agostino	FE	4.499	4.196	569	13,6	1.784	42,5	1.103	26,3
Gualtieri	RE	4.793	4.471	603	13,5	1.973	44,1	1.167	26,1
Trecasali	PR	2.116	1.982	267	13,5	772	39,0	647	32,6
Borghi	FO	1.354	1.227	165	13,4	528	43,0	353	28,8
Bettola	PC	3.858	3.233	433	13,4	676	20,9	1.768	54,7
Roccabianca	PR	2.870	2.691	356	13,2	1.246	46,3	684	25,4
Medesano	PR	5.785	5.311	702	13,2	2.078	39,1	1.731	32,6
Jolanda di Savoia	FE	3.493	3.338	441	13,2	2.057	61,6	473	14,2
Vetto	RE	1.967	1.775	234	13,2	588	33,1	766	43,2
Montecchio Emilia	RE	5.191	4.988	652	13,1	2.508	50,3	1.250	25,1
Finale Emilia	MO	11.591	10.958	1.431	13,1	4.924	44,9	2.232	20,4
Portomaggiore	FE	10.468	10.127	1.314	13,0	5.052	49,9	2.103	20,8
Fontanelice	BO	1.236	1.141	148	13,0	534	46,8	321	28,1
Sissa	PR	3.268	3.085	400	13,0	1.329	43,1	820	26,6
Monticelli d'Ongina	PC	4.930	4.629	600	13,0	2.330	50,3	1.184	25,6
Crevalcore	BO	9.336	8.949	1.159	13,0	4.429	49,5	2.244	25,1

Tabella 4.11 - Elezioni politiche del 20 giugno 1976 - Camera dei deputati
Migliori performance elettorali del Pci

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Massa Lombarda	RA	7.374	7.163	5.221	72,9	943	13,2	503	7,0
Conselice	RA	7.570	7.348	5.311	72,3	1.109	15,1	492	6,7
Alfonsine	RA	9.914	9.571	6.903	72,1	1.108	11,6	518	5,4
Campegine	RE	2.788	2.696	1.940	72,0	409	15,2	219	8,1
Soliera	MO	7.482	7.193	5.009	69,6	1.604	22,3	331	4,6
Nonantola	MO	7.443	7.144	4.967	69,5	1.325	18,5	470	6,6
Crespellano	BO	5.110	4.927	3.421	69,4	892	18,1	319	6,5
Bagnolo in Piano	RE	4.940	4.791	3.314	69,2	878	18,3	396	8,3
Anzola dell'Emilia	BO	5.893	5.721	3.945	69,0	954	16,7	471	8,2
Bastiglia	MO	1.376	1.327	898	67,7	262	19,7	107	8,1
Rio Saliceto	RE	2.974	2.876	1.930	67,1	595	20,7	211	7,3
Cadelbosco di Sopra	RE	5.024	4.874	3.260	66,9	991	20,3	395	8,1
Novi di Modena	MO	7.216	6.956	4.628	66,5	1.317	18,9	687	9,9
San Cesario sul Panaro	MO	3.691	3.550	2.357	66,4	699	19,7	297	8,4
Fabbrico	RE	4.278	4.115	2.706	65,8	786	19,1	366	8,9
Cavriago	RE	5.571	5.363	3.516	65,6	1.066	19,9	419	7,8
Zola Predosa	BO	10.545	10.171	6.638	65,3	1.814	17,8	779	7,7
Castel Maggiore	BO	8.419	8.205	5.335	65,0	1.553	18,9	595	7,3
Spilamberto	MO	7.519	7.194	4.652	64,7	1.522	21,2	481	6,7
Bazzano	BO	4.026	3.875	2.496	64,4	796	20,5	259	6,7
Campegalliano	MO	4.086	3.938	2.529	64,2	926	23,5	318	8,1
Savignano sul Panaro	MO	5.255	5.027	3.206	63,8	1.081	21,5	413	8,2
Fusignano	RA	6.139	5.914	3.735	63,2	1.041	17,6	436	7,4
Calderara di Reno	BO	4.313	4.154	2.612	62,9	950	22,9	277	6,7
Misano Adriatico	FO	5.126	4.865	3.040	62,5	998	20,5	478	9,8
Sant'Ilario d'Enza	RE	6.734	6.522	4.045	62,0	1.504	23,1	459	7,0
Granarolo dell'Emilia	BO	4.639	4.473	2.774	62,0	839	18,8	486	10,9
Torriana	FO	604	548	339	61,9	131	23,9	32	5,8
Ozzano dell'Emilia	BO	5.395	5.341	3.303	61,8	1.129	21,1	501	9,4
Castello di Serravalle	BO	1.793	1.711	1.057	61,8	390	22,8	154	9,0
Sala Bolognese	BO	3.263	3.150	1.938	61,5	808	25,7	180	5,7
Castelfranco Emilia	MO	15.591	15.026	9.233	61,4	3.304	22,0	1.458	9,7
Jolanda di Savoia	FE	3.470	3.349	2.038	60,9	528	15,8	492	14,7
Correggio	RE	15.550	15.069	9.153	60,7	4.225	28,0	777	5,2
Carpi	MO	44.212	42.696	25.932	60,7	10.259	24,0	2.948	6,9
Poggio Berni	FO	1.315	1.199	728	60,7	316	26,4	78	6,5
Bentivoglio	BO	3.135	3.117	1.882	60,4	691	22,2	289	9,3
Argelato	BO	3.771	3.651	2.199	60,2	851	23,3	238	6,5
Casalgrande	RE	9.223	8.808	5.302	60,2	2.205	25,0	848	9,6
Monteveglia	BO	1.762	1.674	1.006	60,1	334	20,0	166	9,9

(continua Tabella 4.11)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Castelnuovo Rangone	MO	5.621	5.400	3.242	60,0	1.341	24,8	484	9,0
Bibbiano	RE	5.125	4.902	2.942	60,0	1.171	23,9	474	9,7
Pianoro	BO	8.122	7.797	4.674	59,9	1.705	21,9	565	7,2
San Prospero	MO	2.730	2.603	1.551	59,6	662	25,4	266	10,2
Monte San Pietro	BO	3.234	3.088	1.838	59,5	762	24,7	258	8,4
Castelnuovo di Sotto	RE	5.323	5.132	3.044	59,3	1.293	25,2	350	6,8
Casalecchio di Reno	BO	28.025	27.016	16.015	59,3	5.306	19,6	2.522	9,3
Ravarino	MO	3.170	3.023	1.790	59,2	798	26,4	185	6,1
Cattolica	FO	11.694	10.913	6.460	59,2	2.458	22,5	762	7,0
Galliera	BO	3.350	3.236	1.915	59,2	800	24,7	255	7,9
Massa Fiscaglia	FE	3.378	3.197	1.890	59,1	695	21,7	305	9,5
San Giovanni in Marignano	FO	4.369	4.109	2.424	59,0	1.007	24,5	259	6,3
Migliaro	FE	1.884	1.795	1.057	58,9	376	20,9	196	10,9
Malalbergo	BO	4.877	4.730	2.758	58,3	1.056	22,3	258	5,5
Bagnara di Romagna	RA	1.528	1.448	843	58,2	458	31,6	51	3,5
Sasso Marconi	BO	9.123	8.743	5.087	58,2	1.842	21,1	826	9,4
Marzabotto	BO	2.861	2.751	1.600	58,2	723	26,3	263	9,6
Argenta	FE	19.572	18.816	10.907	58,0	3.288	17,5	2.844	15,1
Castelvetro di Modena	MO	5.246	4.970	2.878	57,9	1.420	28,6	362	7,3
Novellara	RE	8.443	8.150	4.708	57,8	2.118	26,0	611	7,5
Riccione	FO	21.648	20.512	11.840	57,7	4.285	20,9	1.599	7,8
Casalfiumanese	BO	1.773	1.695	975	57,5	475	28,0	122	7,2
Bomporto	MO	4.095	3.909	2.240	57,3	1.059	27,1	327	8,4
Quattro Castella	RE	5.525	5.341	3.057	57,2	1.398	26,2	495	9,3
S. Giorgio di Piano	BO	3.836	3.692	2.108	57,1	930	25,2	258	7,0
S. Lazzaro di Savena	BO	19.081	18.389	10.453	56,8	3.927	21,4	1.793	9,8
Scandiano	RE	14.459	13.941	7.894	56,6	3.795	27,2	1.256	9,0
Vignola	MO	14.514	13.927	7.852	56,4	3.659	26,3	1.243	8,9
Coriano	FO	3.824	3.639	2.051	56,4	989	27,2	239	6,6
Castel San Pietro Terme	BO	10.987	10.620	5.979	56,3	2.867	27,0	904	8,5
Rubiera	RE	7.139	6.844	3.853	56,3	2.016	29,5	563	8,2
Gattatico (Praticello)	RE	3.319	3.168	1.782	56,3	868	27,4	229	7,2
Castiglione dei Pepoli	BO	4.947	4.712	2.649	56,2	1.360	28,9	369	7,8
Migliarino	FE	3.266	3.106	1.746	56,2	636	20,5	358	11,5
Gossolengo	PC	1.775	1.670	935	56,0	464	27,8	140	8,4
Poviglio	RE	4.937	4.726	2.642	55,9	1.285	27,2	388	8,2
Santarcangelo di Romagna	FO	11.146	10.498	5.846	55,7	2.788	26,6	824	7,8
Marano sul Panaro	MO	2.532	2.354	1.301	55,3	698	29,7	142	6,0
Imola	BO	45.542	43.496	23.843	54,8	10.843	24,9	4.063	9,3
Campagnola Emilia	RE	3.286	3.174	1.730	54,5	982	30,9	242	7,6

Capitolo 4 – I risultati elettorali in Emilia-Romagna nel periodo 1972-79

(continua Tabella 4.11)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Medolla	MO	3.964	3.754	2.044	54,4	995	26,5	460	12,3
San Possidonio	MO	2.593	2.460	1.337	54,3	675	27,4	159	6,5
Maranello	MO	7.546	7.127	3.868	54,3	2.097	29,4	583	8,2
Baricella	BO	4.038	3.901	2.117	54,3	846	21,7	350	9,0
Cavezzo	MO	4.709	4.486	2.434	54,3	1.209	27,0	482	10,7
Cervia	RA	18.105	17.509	9.494	54,2	2.475	14,1	1.053	6,0
Lugo	RA	26.893	25.665	13.896	54,1	6.524	25,4	1.828	7,1
Albinea	RE	3.813	3.766	2.027	53,8	1.121	29,8	321	8,5
San Clemente	FO	1.854	1.724	922	53,5	452	26,2	128	7,4
Castenaso	BO	7.331	7.027	3.756	53,5	1.549	22,0	1.026	14,6
Longiano	FO	2.981	2.826	1.503	53,2	735	26,0	252	8,9
Forlimpopoli	FO	8.125	7.926	4.215	53,2	1.243	15,7	472	6,0
Saludecio	FO	1.976	1.832	973	53,1	552	30,1	92	5,0
Medicina	BO	9.879	9.561	5.061	52,9	2.526	26,4	1.002	10,5
Mordano	BO	2.789	2.666	1.410	52,9	822	30,8	294	11,0
Fiorano Modenese	MO	8.526	8.031	4.246	52,9	2.633	32,8	617	7,7
San Martino in Rio	RE	3.916	3.749	1.982	52,9	1.254	33,4	218	5,8
Poggio Renatico	FE	5.886	5.618	2.965	52,8	1.255	22,3	712	12,7
Montecchio Emilia	RE	5.242	5.095	2.677	52,5	1.369	26,9	541	10,6
Reggiolo	RE	5.121	4.941	2.596	52,5	1.458	29,5	566	11,5
San Polo d'Enza	RE	3.553	3.327	1.743	52,4	895	26,9	253	7,6
Vezzano sul Crostolo	RE	2.669	2.532	1.323	52,3	853	33,7	185	7,3
Modena	MO	136.396	131.739	68.803	52,2	36.533	27,7	9.908	7,5
Felino	PR	3.640	3.414	1.780	52,1	1.086	31,8	245	7,2
Bertinoro	FO	6.000	5.744	2.992	52,1	1.236	21,5	297	5,2
S. Pietro in Casale	BO	6.634	6.430	3.349	52,1	1.837	28,6	430	6,7
Rottofreno	PC	5.119	4.749	2.472	52,1	1.410	29,7	310	6,5
Formignana	FE	2.165	2.050	1.062	51,8	460	22,4	254	12,4
Grizzana Morandi	BO	1.889	1.797	930	51,8	603	33,6	144	8,0
San Mauro Pascoli	FO	4.481	4.307	2.219	51,5	1.190	27,6	350	8,1
Riolo Terme	RA	3.620	3.455	1.777	51,4	939	27,2	284	8,2
Montegridolfo	FO	688	634	326	51,4	213	33,6	48	7,6
S. Giovanni in Persiceto	BO	17.022	16.345	8.381	51,3	4.849	29,7	1.439	8,8
Ostellato	FE	5.826	5.579	2.860	51,3	1.354	24,3	665	11,9
Tresigallo	FE	3.741	3.643	1.866	51,2	806	22,1	460	12,6
Bagnacavallo	RA	13.754	13.165	6.742	51,2	3.705	28,1	1.052	8,0
Reggio Emilia	RE	101.565	97.992	50.100	51,1	28.119	28,7	8.143	8,3
Sala Baganza	PR	2.642	2.469	1.261	51,1	752	30,5	251	10,2
Galeata	FO	1.824	1.684	860	51,1	443	26,3	182	10,8
Camposanto	MO	2.258	2.166	1.099	50,7	697	32,2	201	9,3

(continua Tabella 4.11)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Copparo	FE	15.893	15.353	7.769	50,6	3.665	23,9	2.385	15,5
Mirandola	MO	17.008	16.369	8.276	50,6	4.830	29,5	1.809	11,1
Portomaggiore	FE	10.497	10.229	5.167	50,5	2.394	23,4	1.311	12,8
Sant'Agata sul Santerno	RA	1.676	1.583	798	50,4	466	29,4	83	5,2
Bondeno	FE	14.781	14.271	7.184	50,3	3.484	24,4	1.781	12,5
Fontevivo	PR	3.322	3.152	1.586	50,3	918	29,1	343	10,9
Gambettola	FO	5.098	4.822	2.426	50,3	1.693	35,1	255	5,3
Sorbolo	PR	5.247	4.978	2.497	50,2	1.395	28,0	569	11,4
Monticelli d'Ongina	PC	4.965	4.676	2.342	50,1	1.347	28,8	528	11,3
Castel Bolognese	RA	5.573	5.285	2.640	50,0	1.783	33,7	270	5,1
Pontenure	PC	3.907	3.674	1.829	49,8	1.248	34,0	264	7,2
Crevalcore	BO	9.324	8.998	4.475	49,7	2.404	26,7	1.073	11,9
Gatteo	FO	3.731	3.532	1.751	49,6	1.181	33,4	236	6,7
Fontanelice	BO	1.230	1.154	572	49,6	335	29,0	127	11,0
Santa Sofia	FO	3.590	3.346	1.657	49,5	840	25,1	596	17,8
Vigarano Mainarda	FE	5.111	4.844	2.396	49,5	1.194	24,6	711	14,7
Dozza	BO	2.420	2.299	1.136	49,4	764	33,2	199	8,7
Savignano sul Rubicone	FO	8.189	7.728	3.808	49,3	2.338	30,3	611	7,9
Luzzara	RE	6.249	5.961	2.935	49,2	1.634	27,4	944	15,8
Minerbio	BO	4.785	4.631	2.276	49,1	1.182	25,5	534	11,5
Concordia sulla Secchia	MO	7.000	6.721	3.291	49,0	2.031	30,2	761	11,3
Ro	FE	3.605	3.449	1.688	48,9	762	22,1	656	19,0
Brescello	RE	3.446	3.350	1.633	48,7	1.018	30,4	320	9,6
Monzuno	BO	2.608	2.458	1.198	48,7	876	35,6	126	5,1
Castel del Rio	BO	991	945	460	48,7	317	33,5	85	9,0
Casola Valsenio	RA	2.412	2.261	1.100	48,7	786	34,8	167	7,4
Bellaria-Igea Marina	FO	8.603	8.055	3.910	48,5	2.160	26,8	824	10,2
Ferrara	FE	121.017	116.058	56.144	48,4	28.946	24,9	12.338	10,6
Castelvetro Piacentino	PC	4.051	3.853	1.856	48,2	1.188	30,8	464	12,0
Sassuolo	MO	27.223	25.934	12.492	48,2	8.847	34,1	2.012	7,8
Solarolo	RA	3.200	3.019	1.453	48,1	1.058	35,0	189	6,3
Goro	FE	2.988	2.861	1.375	48,1	404	14,1	865	30,2
Roccabianca	PR	2.868	2.714	1.301	47,9	836	30,8	254	9,4
Sarmato	PC	2.086	1.932	921	47,7	541	28,0	301	15,6
Ravenna	RA	102.044	98.602	46.818	47,5	19.076	19,3	6.667	6,8
Lagosanto	FE	3.246	3.070	1.457	47,5	919	29,9	348	11,3
S. Agata Bolognese	BO	3.551	3.389	1.608	47,4	999	29,5	412	12,2
Civitella di Romagna	FO	3.212	3.022	1.433	47,4	969	32,1	316	10,5
Zocca	MO	3.521	3.230	1.523	47,2	1.065	33,0	244	7,6
Borgo Tossignano	BO	1.987	1.875	882	47,0	617	32,9	142	7,6

(continua Tabella 4.11)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Rolo	RE	2.610	2.483	1.168	47,0	690	27,8	393	15,8
Cesena	FO	65.239	62.527	29.396	47,0	15.579	24,9	3.537	5,7
Fontanellato	PR	4.811	4.568	2.147	47,0	1.511	33,1	408	8,9
Collecchio	PR	7.898	7.434	3.491	47,0	2.026	27,3	971	13,1
Formigine	MO	13.342	12.856	6.019	46,8	4.888	38,0	973	7,6
Vergato	BO	4.450	4.278	2.002	46,8	1.315	30,7	507	11,9
Bologna	BO	386.968	374.402	174.920	46,7	102.162	27,3	30.039	8,0
Forlì	FO	82.851	79.928	37.321	46,7	17.960	22,5	5.366	6,7
Berra	FE	5.724	5.478	2.557	46,7	1.349	24,6	1.066	19,5
Carpineti	RE	3.274	3.098	1.446	46,7	1.270	41,0	220	7,1
Ramiseto	RE	1.587	1.493	695	46,6	549	36,8	126	8,4
Salsomaggiore Terme	PR	14.519	13.542	6.292	46,5	3.596	26,6	1.715	12,7
Camugnano	BO	1.883	1.758	815	46,4	693	39,4	126	7,2
San Felice sul Panaro	MO	7.266	6.939	3.215	46,3	2.480	35,7	566	8,2
Calendasco	PC	1.924	1.794	831	46,3	588	32,8	162	9,0
Finale Emilia	MO	11.575	11.079	5.129	46,3	2.902	26,2	1.295	11,7
Borghi	FO	1.345	1.259	582	46,2	363	28,8	140	11,1
Fornovo di Taro	PR	4.830	4.484	2.064	46,0	1.412	31,5	481	10,7
Meldola	FO	7.033	6.637	3.050	46,0	1.973	29,7	673	10,1
Monterenzio	BO	1.616	1.563	717	45,9	544	34,8	163	10,4
Rimini	FO	90.991	86.231	39.451	45,8	26.157	30,3	6.882	8,0
Gualtieri	RE	4.794	4.510	2.061	45,7	1.334	29,6	527	11,7
Langhirano	PR	5.347	5.062	2.310	45,6	1.747	34,5	460	9,1
Montechiarugolo	PR	5.328	5.140	2.334	45,4	1.525	29,7	705	13,7
Castellarano	RE	4.742	4.532	2.051	45,3	1.814	40,0	252	5,6
Alseno	PC	3.366	3.136	1.415	45,1	1.213	38,7	188	6,0
Sissa	PR	3.223	3.074	1.387	45,1	919	29,9	342	11,1
Comacchio	FE	13.841	13.187	5.944	45,1	3.617	27,4	1.453	11,0
Borgonovo Val Tidone	PC	5.184	4.777	2.147	44,9	1.821	38,1	336	7,0
Mirabello	FE	2.529	2.396	1.075	44,9	793	33,1	195	8,1
Guiglia	MO	2.432	2.246	1.007	44,8	878	39,1	169	7,5
Castel di Casio	BO	2.011	1.866	835	44,7	602	32,3	293	15,7
Budrio	BO	10.906	10.433	4.666	44,7	3.204	30,7	1.219	11,7
Castelnovo ne' Monti	RE	6.935	6.743	3.014	44,7	2.634	39,1	615	9,1
Dovadola	FO	1.393	1.335	596	44,6	345	25,8	85	6,4
Castel San Giovanni	PC	9.091	8.516	3.790	44,5	2.746	32,2	786	9,2
Voghiera	FE	3.278	3.125	1.389	44,4	839	26,8	556	17,8
Castel Guelfo di Bologna	BO	1.948	1.855	823	44,4	680	36,7	118	6,4
Baiso	RE	2.690	2.519	1.116	44,3	1.075	42,7	169	6,7
Torrile	PR	2.396	2.275	1.007	44,3	629	27,6	377	16,6

(continua Tabella 4.11)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Villanova sull'Arda	PC	1.861	1.765	781	44,2	751	42,5	100	5,7
Verucchio	FO	3.719	3.528	1.561	44,2	1.151	32,6	227	6,4
Pavullo nel Frignano	MO	9.739	9.241	4.078	44,1	3.689	39,9	473	5,1
Fidenza	PR	18.933	17.904	7.898	44,1	5.474	30,6	2.180	12,2
Fiorenzuola d'Arda	PC	11.190	10.482	4.622	44,1	3.464	33,0	925	8,8
San Secondo Parmense	PR	3.850	3.705	1.633	44,1	1.159	31,3	372	10,0
Bobbio	PC	3.910	3.530	1.537	43,5	1.389	39,3	208	5,9
Cotignola	RA	5.484	5.240	2.279	43,5	1.761	33,6	502	9,6
Predappio	FO	4.783	4.539	1.970	43,4	1.429	31,5	431	9,5
Codigoro	FE	10.917	10.448	4.517	43,2	2.379	22,8	2.142	20,5
Montese	MO	2.909	2.655	1.147	43,2	1.100	41,4	122	4,6
Mesola	FE	6.287	5.975	2.566	42,9	1.302	21,8	1.178	19,7
Pieve di Cento	BO	4.113	4.050	1.714	42,3	1.423	35,1	354	8,7
Mondaino	FO	1.158	1.078	456	42,3	440	40,8	87	8,1
Cesenatico	FO	14.317	13.648	5.750	42,1	2.835	20,8	1.411	10,3
Loiano	BO	1.710	1.681	707	42,1	621	36,9	120	7,1
Bagno di Romagna	FO	5.063	4.617	1.935	41,9	1.455	31,5	722	15,6
Morciano di Romagna	FO	3.166	2.948	1.232	41,8	900	30,5	243	8,2
Rivergaro	PC	3.023	2.753	1.148	41,7	1.023	37,2	215	7,8
Sant'Agostino	FE	4.502	4.260	1.775	41,7	1.314	30,8	522	12,3
Parma	PR	138.782	132.292	55.074	41,6	41.602	31,4	14.841	11,2
Fanano	MO	2.776	2.447	1.016	41,5	954	39,0	260	10,6
Corte Brugnatella	PC	983	865	358	41,4	363	42,0	67	7,7
Guastalla	RE	10.696	10.222	4.223	41,3	3.020	29,5	1.480	14,5
S. Benedetto V. di Sambro	BO	3.140	2.988	1.231	41,2	1.362	45,6	120	4,0
Porretta Terme	BO	4.221	4.069	1.676	41,2	1.382	34,0	542	13,3
Gragnano Trebbiense	PC	2.498	2.317	954	41,2	998	43,1	141	6,1
Mercato Saraceno	FO	4.380	4.164	1.709	41,0	1.102	26,5	436	10,5
Faenza	RA	42.453	40.326	16.550	41,0	14.747	36,6	3.814	9,5
Podenzano	PC	4.429	4.063	1.663	40,9	1.427	35,1	472	11,6
Ziano Piacentino	PC	2.821	2.573	1.051	40,8	1.038	40,3	123	4,8
Boretto	RE	3.330	3.105	1.266	40,8	1.037	33,4	416	13,4
Medesano	PR	5.875	5.497	2.240	40,7	1.991	36,2	557	10,1
Granaglione	BO	1.846	1.711	697	40,7	630	36,8	180	10,5
Soragna	PR	3.289	3.113	1.267	40,7	1.152	37,0	296	9,5
Colorno	PR	5.235	4.998	2.027	40,6	1.516	30,3	886	17,7
Cadeo	PC	3.269	3.029	1.228	40,5	1.253	41,4	188	6,2
Russi	RA	8.346	8.032	3.255	40,5	2.243	27,9	541	6,7
Mezzani	PR	2.128	1.979	799	40,4	705	35,6	257	13,0
Caorso	PC	3.463	3.248	1.300	40,0	1.154	35,5	384	11,8
Sogliano al Rubicone	FO	2.715	2.473	988	40,0	928	37,5	176	7,1

Tabella 4.12 - Elezioni politiche del 20 giugno 1976 - Camera dei deputati
Migliori performance elettorali della Dc

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Dc		Pci		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Zerba	PC	237	221	162	73,3	31	14,0	8	3,6
Tornolo	PR	1.807	1.472	1.063	72,2	180	12,2	110	7,5
Compiano	PR	1.115	903	621	68,8	156	17,3	32	3,5
Frassinoro	MO	2.649	2.349	1.556	66,2	471	20,1	83	3,5
Morfasso	PC	2.617	1.806	1.178	65,2	337	18,7	125	6,9
Ottone	PC	1.268	1.032	638	61,8	217	21,0	41	4,0
Valmazzola	PR	1.039	800	493	61,6	178	22,3	71	8,9
Bardi	PR	4.097	2.929	1.803	61,6	601	20,5	170	5,8
Cerignale	PC	465	412	244	59,2	89	21,6	18	4,4
Bedonia	PR	4.776	3.542	2.085	58,9	515	14,5	562	15,9
Varsi	PR	2.140	1.783	1.039	58,3	387	21,7	183	10,3
Prignano sulla Secchia	MO	2.639	2.459	1.421	57,8	713	29,0	127	5,2
Palagano	MO	2.286	1.986	1.122	56,5	623	31,4	107	5,4
Agazzano	PC	1.643	1.488	840	56,5	344	23,1	55	3,7
Piozzano	PC	839	769	433	56,3	200	26,0	58	7,5
Albareto	PR	2.180	1.665	933	56,0	471	28,3	113	6,8
Bettola	PC	3.823	3.315	1.849	55,8	779	23,5	296	8,9
Polinago	MO	1.998	1.825	996	54,6	647	35,5	66	3,6
Tredozio	FO	1.324	1.219	661	54,2	319	26,2	135	11,1
Riolunato	MO	802	737	399	54,1	230	31,2	48	6,5
Vernasca	PC	2.660	2.371	1.280	54,0	570	24,0	199	8,4
Bore	PR	1.267	1.106	586	53,0	355	32,1	69	6,2
Gropparello	PC	2.686	2.267	1.196	52,8	595	26,2	177	7,8
Coli	PC	1.336	1.170	613	52,4	325	27,8	81	6,9
Pianello Val Tidone	PC	2.086	1.919	998	52,0	519	27,0	169	8,8
Serramazzoni	MO	4.149	3.884	1.992	51,3	1.111	28,6	271	7,0
Berceto	PR	3.184	2.528	1.293	51,1	820	32,4	185	7,3
Palanzano	PR	1.596	1.448	735	50,8	336	23,2	201	13,9
Toano	RE	2.999	2.820	1.430	50,7	969	34,4	211	7,5
Ferriere	PC	3.319	2.406	1.218	50,6	539	22,4	160	6,7
Lugagnano Val d'Arda	PC	3.333	2.964	1.496	50,5	835	28,2	236	8,0
Montecreto	MO	1.018	936	464	49,6	325	34,7	61	6,5
Villa Minozzo	RE	3.994	3.650	1.801	49,3	1.187	32,5	340	9,3
Farini	PC	2.759	2.177	1.066	49,0	543	24,9	138	6,3
Montefiorino	MO	2.349	1.988	970	48,8	745	37,5	114	5,7
Calestano	PR	1.648	1.539	747	48,5	421	27,4	168	10,9
Viano	RE	1.949	1.840	883	48,0	661	35,9	123	6,7
Montescudo	FO	1.306	1.191	571	47,9	406	34,1	92	7,7

(continua Tabella 4.12)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Dc		Pci		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Carpaneto Piacentino	PC	4.901	4.418	2.115	47,9	1.214	27,5	323	7,3
Vigolzone	PC	2.563	2.307	1.096	47,5	620	26,9	252	10,9
Solignano	PR	1.420	1.307	617	47,2	501	38,3	91	7,0
Castel d'Aiano	BO	1.553	1.456	683	46,9	555	38,1	91	6,3
Monchio delle Corti	PR	1.537	1.337	625	46,7	437	32,7	127	9,5
Terenzo	PR	1.357	1.152	538	46,7	405	35,2	95	8,2
Monghidoro	BO	1.972	1.844	852	46,2	637	34,5	129	7,0
San Pietro in Cerro	PC	1.001	922	421	45,7	353	38,3	46	5,0
Savigno	BO	1.655	1.548	706	45,6	543	35,1	129	8,3
S. Benedetto V. di Sambro	BO	3.140	2.988	1.362	45,6	1.231	41,2	120	4,0
Fiumalbo	MO	1.307	1.169	532	45,5	418	35,8	58	5,0
Pellegrino Parmense	PR	1.560	1.307	592	45,3	294	22,5	191	14,6
Caminata	PC	309	290	131	45,2	88	30,3	11	3,8
Corniglio	PR	3.054	2.694	1.216	45,1	864	32,1	322	12,0
Pecorara	PC	1.438	1.263	567	44,9	442	35,0	106	8,4
Nibbiano	PC	2.292	2.080	933	44,9	693	33,3	110	5,3
San Giorgio Piacentino	PC	3.585	3.251	1.447	44,5	1.118	34,4	210	6,5
Vetto	RE	1.930	1.775	788	44,4	646	36,4	182	10,3
Ponte dell'Olio	PC	4.046	3.728	1.651	44,3	1.177	31,6	384	10,3
Pievepelago	MO	1.921	1.665	736	44,2	487	29,2	182	10,9
Montiano	FO	1.091	1.028	454	44,2	343	33,4	93	9,0
Modigliana	FO	3.847	3.527	1.556	44,1	1.147	32,5	177	5,0
Cortemaggiore	PC	3.968	3.670	1.619	44,1	1.227	33,4	287	7,8
Rocca San Casciano	FO	1.823	1.716	755	44,0	547	31,9	196	11,4
Borgo Val di Taro	PR	6.319	5.433	2.390	44,0	2.137	39,3	445	8,2
Gazzola	PC	1.236	1.155	505	43,7	421	36,5	72	6,2
Collagna	RE	1.098	1.030	449	43,6	364	35,3	98	9,5
Castello d'Argile	BO	2.228	2.145	934	43,5	726	33,8	205	9,6
Besenzone	PC	1.060	984	426	43,3	368	37,4	76	7,7
Gemmano	FO	824	755	326	43,2	242	32,1	95	12,6
Gragnano Trebbiense	PC	2.498	2.317	998	43,1	954	41,2	141	6,1
Casina	RE	3.196	3.054	1.313	43,0	1.220	39,9	233	7,6
Verghereto	FO	2.090	1.935	831	42,9	632	32,7	221	11,4
Travo	PC	2.100	1.851	791	42,7	596	32,2	203	11,0
Traversetolo	PR	4.379	4.056	1.732	42,7	1.385	34,1	365	9,0
Baiso	RE	2.690	2.519	1.075	42,7	1.116	44,3	169	6,7
Villanova sull'Arda	PC	1.861	1.765	751	42,5	781	44,2	100	5,7
Varano de' Melegari	PR	1.780	1.629	691	42,4	597	36,6	122	7,5
Lama Mocogno	MO	2.854	2.629	1.113	42,3	976	37,1	260	9,9
Portico e San Benedetto	FO	907	861	363	42,2	334	38,8	87	10,1

(continua Tabella 4.12)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Dc		Pci		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Ligonchio	RE	1.294	1.205	508	42,2	472	39,2	122	10,1
Gaggio Montano	BO	3.092	2.879	1.213	42,1	1.122	39,0	257	8,9
Corte Brugnatella	PC	983	865	363	42,0	358	41,4	67	7,7
Monte Colombo	FO	1.140	1.033	432	41,8	342	33,1	112	10,8
Neviano degli Arduini	PR	3.599	3.301	1.377	41,7	1.182	35,8	401	12,1
Montefiore Conca	FO	1.168	1.086	453	41,7	286	26,3	129	11,9
Canossa (Ciano d'Enza)	RE	2.670	2.509	1.043	41,6	909	36,2	282	11,2
Masi Torello	FE	1.887	1.797	747	41,6	519	28,9	239	13,3
Montese	MO	2.909	2.655	1.100	41,4	1.147	43,2	122	4,6
Sarsina	FO	3.108	2.898	1.200	41,4	972	33,5	313	10,8
Sestola	MO	2.324	2.170	898	41,4	809	37,3	254	11,7
Cadeo	PC	3.269	3.029	1.253	41,4	1.228	40,5	188	6,2
Castell'Arquato	PC	3.567	3.209	1.325	41,3	1.116	34,8	275	8,6
Zibello	PR	2.020	1.938	795	41,0	625	32,2	253	13,1
Carpineti	RE	3.274	3.098	1.270	41,0	1.446	46,7	220	7,1
Polesine Parmense	PR	1.420	1.332	544	40,8	480	36,0	145	10,9
Mondaino	FO	1.158	1.078	440	40,8	456	42,3	87	8,1
Lizzano in Belvedere	BO	2.125	1.987	808	40,7	759	38,2	252	12,7
Busana	RE	1.250	1.172	473	40,4	450	38,4	156	13,3
Ziano Piacentino	PC	2.821	2.573	1.038	40,3	1.051	40,8	123	4,8
Busseto	PR	6.009	5.673	2.286	40,3	2.093	36,9	559	9,9
Castellarano	RE	4.742	4.532	1.814	40,0	2.051	45,3	252	5,6

Tabella 4.13 - Elezioni politiche del 20 giugno 1976 - Camera dei deputati
Migliori performance elettorali del Psi

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Psi		Pci		Dc	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Goro	FE	2.988	2.861	865	30,2	1.375	48,1	404	14,1
Premilcuore	FO	965	927	269	29,0	231	24,9	308	33,2
Codigoro	FE	10.917	10.448	2.142	20,5	4.517	43,2	2.379	22,8
Mesola	FE	6.287	5.975	1.178	19,7	2.566	42,9	1.302	21,8
Berra	FE	5.724	5.478	1.066	19,5	2.557	46,7	1.349	24,6
Ro	FE	3.605	3.449	656	19,0	1.688	48,9	762	22,1
Castrocaro e Terra d.Sole	FO	3.700	3.500	625	17,9	1.233	35,2	1.060	30,3
Santa Sofia	FO	3.590	3.346	596	17,8	1.657	49,5	840	25,1
Voghiera	FE	3.278	3.125	556	17,8	1.389	44,4	839	26,8
Colorno	PR	5.235	4.998	886	17,7	2.027	40,6	1.516	30,3
Torrile	PR	2.396	2.275	377	16,6	1.007	44,3	629	27,6
Bedonia	PR	4.776	3.542	562	15,9	515	14,5	2.085	58,9
Luzzara	RE	6.249	5.961	944	15,8	2.935	49,2	1.634	27,4
Rolo	RE	2.610	2.483	393	15,8	1.168	47,0	690	27,8
Castel di Casio	BO	2.011	1.866	293	15,7	835	44,7	602	32,3
Lesignano de' Bagni	PR	1.831	1.708	268	15,7	665	38,9	623	36,5
Bagno di Romagna	FO	5.063	4.617	722	15,6	1.935	41,9	1.455	31,5
Sarmato	PC	2.086	1.932	301	15,6	921	47,7	541	28,0
Copparo	FE	15.893	15.353	2.385	15,5	7.769	50,6	3.665	23,9
Argenta	FE	19.572	18.816	2.844	15,1	10.907	58,0	3.288	17,5
Jolanda di Savoia	FE	3.470	3.349	492	14,7	2.038	60,9	528	15,8
Vigarano Mainarda	FE	5.111	4.844	711	14,7	2.396	49,5	1.194	24,6
Pellegrino Parmense	PR	1.560	1.307	191	14,6	294	22,5	592	45,3
Castenaso	BO	7.331	7.027	1.026	14,6	3.756	53,5	1.549	22,0
Guastalla	RE	10.696	10.222	1.480	14,5	4.223	41,3	3.020	29,5
Palanzano	PR	1.596	1.448	201	13,9	336	23,2	735	50,8
Montechiarugolo	PR	5.328	5.140	705	13,7	2.334	45,4	1.525	29,7
Boretto	RE	3.330	3.105	416	13,4	1.266	40,8	1.037	33,4
Porretta Terme	BO	4.221	4.069	542	13,3	1.676	41,2	1.382	34,0
Busana	RE	1.250	1.172	156	13,3	450	38,4	473	40,4
Masi Torello	FE	1.887	1.797	239	13,3	519	28,9	747	41,6
Tizzano Val Parma	PR	2.478	2.241	293	13,1	764	34,1	883	39,4
Collecchio	PR	7.898	7.434	971	13,1	3.491	47,0	2.026	27,3
Zibello	PR	2.020	1.938	253	13,1	625	32,2	795	41,0
Mezzani	PR	2.128	1.979	257	13,0	799	40,4	705	35,6

Tabella 4.14 - Elezioni politiche del 3 giugno 1979 - Camera dei deputati
Migliori performance elettorali del Pci

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Conselice	RA	7.760	7.495	5.402	72,1	1.100	14,7	458	6,1
Alfonsine	RA	10.045	9.650	6.886	71,4	1.142	11,8	470	4,9
Massa Lombarda	RA	7.429	7.099	5.064	71,3	986	13,9	450	6,3
Campegine	RE	2.928	2.773	1.976	71,3	401	14,5	228	8,2
Bagnolo in Piano	RE	5.217	4.996	3.474	69,5	937	18,8	349	7,0
Nonantola	MO	7.874	7.433	5.140	69,2	1.314	17,7	463	6,2
Soliera	MO	7.943	7.509	5.157	68,7	1.658	22,1	343	4,6
Anzola dell'Emilia	BO	6.133	5.904	4.049	68,6	952	16,1	429	7,3
Crespellano	BO	5.292	5.087	3.488	68,6	890	17,5	300	5,9
Rio Saliceto	RE	3.062	2.965	1.991	67,2	596	20,1	227	7,7
Novi di Modena	MO	7.433	7.068	4.733	67,0	1.319	18,7	620	8,8
San Cesario sul Panaro	MO	3.747	3.558	2.377	66,8	668	18,8	282	7,9
Cadelbosco di Sopra	RE	5.210	4.969	3.318	66,8	964	19,4	403	8,1
Bastiglia	MO	1.473	1.412	925	65,5	275	19,5	109	7,7
Fabbrico	RE	4.369	4.172	2.729	65,4	787	18,9	369	8,8
Cavriago	RE	5.940	5.644	3.651	64,7	1.107	19,6	415	7,4
Bazzano	BO	4.135	3.952	2.543	64,3	753	19,1	272	6,9
Zola Predosa	BO	11.035	10.500	6.751	64,3	1.872	17,8	715	6,8
Savignano sul Panaro	MO	5.445	5.104	3.264	63,9	1.053	20,6	396	7,8
Spilamberto	MO	7.902	7.465	4.765	63,8	1.525	20,4	464	6,2
Torriana	FO	706	651	414	63,6	132	20,3	49	7,5
Castello di Serravalle	BO	1.875	1.769	1.120	63,3	370	20,9	145	8,2
Campogalliano	MO	4.280	4.096	2.588	63,2	958	23,4	295	7,2
Castel Maggiore	BO	9.327	9.007	5.658	62,8	1.673	18,6	610	6,8
Fusignano	RA	6.239	5.925	3.719	62,8	1.041	17,6	362	6,1
Castelfranco Emilia	MO	16.080	15.200	9.439	62,1	3.179	20,9	1.312	8,6
Calderara di Reno	BO	5.056	4.833	2.971	61,5	1.038	21,5	309	6,4
Misano Adriatico	FO	5.494	5.098	3.115	61,1	995	19,5	468	9,2
Granarolo dell'Emilia	BO	4.871	4.617	2.819	61,1	869	18,8	411	8,9
Sala Bolognese	BO	3.366	3.206	1.956	61,0	794	24,8	157	4,9
Sant'Ilario d'Enza	RE	7.027	6.716	4.097	61,0	1.585	23,6	493	7,3
Argelato	BO	4.383	4.171	2.541	60,9	872	20,9	250	6,0
Poggio Berni	FO	1.397	1.272	774	60,8	305	24,0	66	5,2
Ozzano dell'Emilia	BO	5.913	5.655	3.429	60,6	1.156	20,4	506	8,9
Ravarino	MO	3.179	3.028	1.827	60,3	785	25,9	140	4,6
Carpi	MO	45.803	43.578	26.280	60,3	9.873	22,7	2.873	6,6
Montevoglio	BO	1.937	1.843	1.111	60,3	346	18,8	157	8,5
Jolanda di Savoia	FE	3.479	3.321	2.001	60,3	513	15,4	458	13,8

(continua Tabella 4.14)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Correggio	RE	15.847	15.199	9.154	60,2	4.175	27,5	763	5,0
Migliaro	FE	1.907	1.780	1.072	60,2	368	20,7	157	8,8
Castelnovo di Sotto	RE	5.454	5.184	3.100	59,8	1.260	24,3	318	6,1
Galliera	BO	3.447	3.272	1.948	59,5	762	23,3	235	7,2
Bentivoglio	BO	3.137	3.066	1.817	59,3	702	22,9	246	8,0
Castelnuovo Rangone	MO	6.086	5.822	3.450	59,3	1.362	23,4	474	8,1
Casalfiumanese	BO	1.833	1.746	1.034	59,2	455	26,1	121	6,9
San Prospero	MO	2.887	2.714	1.600	59,0	659	24,3	265	9,8
Bibbiano	RE	5.322	5.032	2.965	58,9	1.210	24,0	476	9,5
Pianoro	BO	8.605	8.132	4.759	58,5	1.623	20,0	570	7,0
Monte San Pietro	BO	3.535	3.346	1.956	58,5	765	22,9	259	7,7
Massa Fiscaglia	FE	3.450	3.232	1.886	58,4	654	20,2	282	8,7
Novellara	RE	8.682	8.210	4.774	58,1	2.034	24,8	573	7,0
S. Giorgio di Piano	BO	4.069	3.865	2.247	58,1	906	23,4	267	6,9
Casalgrande	RE	9.596	9.013	5.222	57,9	2.215	24,6	881	9,8
Marzabotto	BO	3.016	2.864	1.653	57,7	717	25,0	270	9,4
Bagnara di Romagna	RA	1.487	1.402	806	57,5	443	31,6	43	3,1
Casalecchio di Reno	BO	28.595	27.111	15.522	57,3	5.141	19,0	2.389	8,8
Argenta	FE	19.585	18.631	10.666	57,2	3.177	17,1	2.612	14,0
Malalbergo	BO	4.956	4.754	2.721	57,2	1.024	21,5	223	4,7
Cattolica	FO	11.904	10.942	6.248	57,1	2.436	22,3	670	6,1
Castelvetro di Modena	MO	5.519	5.140	2.933	57,1	1.437	28,0	374	7,3
Bomporto	MO	4.125	3.908	2.219	56,8	1.049	26,8	331	8,5
Scandiano	RE	15.468	14.672	8.330	56,8	3.817	26,0	1.260	8,6
San Giovanni in Marignano	FO	4.645	4.271	2.423	56,7	1.021	23,9	284	6,6
Quattro Castella	RE	5.973	5.689	3.224	56,7	1.485	26,1	533	9,4
Vignola	MO	15.001	14.102	7.940	56,3	3.516	24,9	1.104	7,8
Sasso Marconi	BO	9.775	9.260	5.204	56,2	1.862	20,1	832	9,0
Gattatico (Praticello)	RE	3.428	3.246	1.813	55,9	899	27,7	204	6,3
Rubiera	RE	7.401	7.005	3.907	55,8	1.966	28,1	560	8,0
Migliarino	FE	3.361	3.157	1.756	55,6	621	19,7	329	10,4
Castel San Pietro Terme	BO	11.674	10.999	6.099	55,5	2.824	25,7	837	7,6
Castiglione dei Pepoli	BO	4.978	4.657	2.575	55,3	1.261	27,1	345	7,4
Cavezzo	MO	4.966	4.640	2.558	55,1	1.169	25,2	479	10,3
Poviglio	RE	5.031	4.758	2.622	55,1	1.278	26,9	384	8,1
Marano sul Panaro	MO	2.620	2.372	1.306	55,1	681	28,7	126	5,3
Riccione	FO	22.673	21.076	11.596	55,0	4.277	20,3	1.537	7,3
Baricella	BO	4.068	3.862	2.122	54,9	819	21,2	296	7,7

(continua Tabella 4.14)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Campagnola Emilia	RE	3.369	3.177	1.744	54,9	958	30,2	234	7,4
Coriano	FO	4.144	3.847	2.105	54,7	1.040	27,0	255	6,6
Santarcangelo di Romagna	FO	11.586	10.704	5.844	54,6	2.727	25,5	742	6,9
Maranello	MO	8.486	7.868	4.275	54,3	2.176	27,7	572	7,3
San Possidonio	MO	2.613	2.434	1.316	54,1	687	28,2	138	5,7
San Martino in Rio	RE	3.953	3.757	2.025	53,9	1.212	32,3	172	4,6
Medolla	MO	4.186	3.925	2.106	53,7	1.038	26,4	448	11,4
Vezzano sul Crostolo	RE	2.737	2.570	1.378	53,6	823	32,0	184	7,2
Imola	BO	47.006	44.158	23.602	53,4	10.605	24,0	3.751	8,5
Forlimpopoli	FO	8.405	8.076	4.309	53,4	1.230	15,2	411	5,1
San Polo d'Enza	RE	3.666	3.368	1.791	53,2	858	25,5	241	7,2
Reggiolo	RE	5.424	5.116	2.718	53,1	1.443	28,2	547	10,7
Cervia	RA	18.770	18.052	9.589	53,1	2.479	13,7	908	5,0
Longiano	FO	3.163	2.957	1.570	53,1	740	25,0	251	8,5
Lugo	RA	27.415	25.635	13.608	53,1	6.356	24,8	1.572	6,1
Bertinoro	FO	6.108	5.754	3.043	52,9	1.128	19,6	268	4,7
Albinea	RE	4.115	4.038	2.134	52,8	1.156	28,6	389	9,6
S. Lazzaro di Savena	BO	21.220	20.150	10.623	52,7	4.140	20,5	1.941	9,6
Gossolengo	PC	1.756	1.616	850	52,6	429	26,5	136	8,4
Fiorano Modenese	MO	9.413	8.674	4.547	52,4	2.734	31,5	550	6,3
Poggio Renatico	FE	5.947	5.654	2.950	52,2	1.289	22,8	621	11,0
S. Pietro in Casale	BO	6.721	6.459	3.355	51,9	1.793	27,8	408	6,3
Castenaso	BO	8.303	7.874	4.082	51,8	1.645	20,9	1.046	13,3
Mordano	BO	2.863	2.723	1.411	51,8	838	30,8	291	10,7
Medicina	BO	10.026	9.645	4.994	51,8	2.497	25,9	936	9,7
Grizzana Morandi	BO	1.935	1.820	942	51,8	577	31,7	161	8,8
Formignana	FE	2.212	2.109	1.091	51,7	474	22,5	258	12,2
San Clemente	FO	1.906	1.704	878	51,5	452	26,5	145	8,5
Modena	MO	140.630	133.687	68.806	51,5	35.105	26,3	9.310	7,0
San Mauro Pascoli	FO	4.852	4.546	2.330	51,3	1.192	26,2	300	6,6
Saludecio	FO	1.972	1.778	911	51,2	530	29,8	76	4,3
Montecchio Emilia	RE	5.457	5.197	2.661	51,2	1.371	26,4	540	10,4
Camposanto	MO	2.269	2.139	1.094	51,1	681	31,8	201	9,4
Dozza	BO	2.745	2.573	1.313	51,0	733	28,5	223	8,7
Bagnacavallo	RA	13.959	13.113	6.668	50,9	3.633	27,7	947	7,2
Montegridolfo	FO	680	612	311	50,8	195	31,9	51	8,3
Fontevivo	PR	3.422	3.188	1.619	50,8	885	27,8	355	11,1
Mirandola	MO	17.321	16.347	8.288	50,7	4.584	28,0	1.651	10,1

(continua Tabella 4.14)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Sant'Agata sul Santerno	RA	1.684	1.567	792	50,5	458	29,2	60	3,8
Tresigallo	FE	3.899	3.713	1.873	50,4	825	22,2	434	11,7
Ostellato	FE	5.933	5.568	2.807	50,4	1.367	24,6	624	11,2
Sala Baganza	PR	2.809	2.623	1.321	50,4	749	28,6	266	10,1
Concordia sulla Secchia	MO	7.063	6.661	3.352	50,3	1.928	28,9	644	9,7
Galeata	FO	1.859	1.693	849	50,1	446	26,3	180	10,6
Bondeno	FE	14.973	14.142	7.091	50,1	3.394	24,0	1.646	11,6
Reggio Emilia	RE	103.441	97.839	48.955	50,0	27.292	27,9	8.389	8,6
Brescello	RE	3.568	3.339	1.666	49,9	972	29,1	265	7,9
S. Giovanni in Persiceto	BO	17.635	16.611	8.285	49,9	4.787	28,8	1.283	7,7
Riolo Terme	RA	3.748	3.534	1.760	49,8	954	27,0	303	8,6
Crevalcore	BO	9.457	8.995	4.478	49,8	2.416	26,9	970	10,8
Copparo	FE	16.214	15.360	7.638	49,7	3.558	23,2	2.344	15,3
Portomaggiore	FE	10.810	10.349	5.141	49,7	2.384	23,0	1.361	13,2
Fontanelice	BO	1.248	1.160	576	49,7	343	29,6	108	9,3
Sorbolo	PR	5.359	5.025	2.485	49,5	1.408	28,0	542	10,8
Minerbio	BO	4.984	4.750	2.346	49,4	1.167	24,6	519	10,9
Felino	PR	3.810	3.515	1.732	49,3	1.106	31,5	295	8,4
Rottofreno	PC	5.335	4.801	2.362	49,2	1.396	29,1	368	7,7
Santa Sofia	FO	3.580	3.289	1.618	49,2	808	24,6	586	17,8
Luzzara	RE	6.275	5.927	2.915	49,2	1.487	25,1	901	15,2
Castel del Rio	BO	979	912	446	48,9	312	34,2	68	7,5
Castel Bolognese	RA	5.836	5.404	2.635	48,8	1.790	33,1	261	4,8
Solarolo	RA	3.236	3.009	1.461	48,6	1.081	35,9	144	4,8
Gambettola	FO	5.689	5.258	2.545	48,4	1.780	33,9	310	5,9
Ro	FE	3.649	3.388	1.632	48,2	748	22,1	597	17,6
Vigarano Mainarda	FE	5.195	4.838	2.325	48,1	1.174	24,3	726	15,0
Gatteo	FO	3.853	3.544	1.695	47,8	1.182	33,4	228	6,4
Savignano sul Rubicone	FO	8.653	8.085	3.853	47,7	2.469	30,5	529	6,5
Monticelli d'Ongina	PC	4.948	4.516	2.151	47,6	1.297	28,7	507	11,2
Goro	FE	3.117	2.988	1.416	47,4	401	13,4	907	30,4
Rolo	RE	2.671	2.508	1.186	47,3	675	26,9	410	16,3
S. Agata Bolognese	BO	3.668	3.459	1.627	47,0	1.033	29,9	409	11,8
Ravenna	RA	105.460	99.828	46.928	47,0	18.501	18,5	6.054	6,1
Ferrara	FE	122.107	114.819	53.802	46,9	27.306	23,8	11.398	9,9
Borghi	FO	1.356	1.196	560	46,8	335	28,0	115	9,6
Monterenzio	BO	1.778	1.672	782	46,8	537	32,1	150	9,0
Fontanellato	PR	4.932	4.520	2.107	46,6	1.469	32,5	389	8,6

Capitolo 4 – I risultati elettorali in Emilia-Romagna nel periodo 1972-79

(continua Tabella 4.14)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Sarmato	PC	2.108	1.895	883	46,6	505	26,6	287	15,1
Collecchio	PR	8.298	7.666	3.565	46,5	2.026	26,4	1.062	13,9
Borgo Tossignano	BO	2.006	1.855	862	46,5	614	33,1	116	6,3
Civitella di Romagna	FO	3.220	3.010	1.396	46,4	961	31,9	302	10,0
Formigine	MO	14.534	13.726	6.364	46,4	4.986	36,3	872	6,4
Zocca	MO	3.589	3.167	1.468	46,4	1.046	33,0	215	6,8
Camugnano	BO	1.894	1.803	834	46,3	661	36,7	119	6,6
Casola Valsenio	RA	2.435	2.247	1.039	46,2	759	33,8	163	7,3
Bellaria-Igea Marina	FO	8.932	8.141	3.764	46,2	2.035	25,0	784	9,6
Sassuolo	MO	28.362	26.370	12.187	46,2	8.636	32,7	2.009	7,6
Verucchio	FO	4.150	3.828	1.768	46,2	1.227	32,1	224	5,9
Berra	FE	5.814	5.435	2.501	46,0	1.359	25,0	962	17,7
Lagosanto	FE	3.474	3.213	1.478	46,0	992	30,9	327	10,2
Monzuno	BO	2.736	2.649	1.215	45,9	916	34,6	169	6,4
Gualtieri	RE	4.889	4.525	2.071	45,8	1.263	27,9	565	12,5
Calendasco	PC	1.927	1.733	793	45,8	530	30,6	157	9,1
Vergato	BO	4.612	4.344	1.986	45,7	1.307	30,1	508	11,7
Meldola	FO	7.245	6.650	3.039	45,7	1.827	27,5	605	9,1
Finale Emilia	MO	11.818	11.160	5.100	45,7	2.683	24,0	1.354	12,1
Castelvetro Piacentino	PC	4.042	3.720	1.698	45,6	1.186	31,9	414	11,1
San Felice sul Panaro	MO	7.363	6.928	3.159	45,6	2.474	35,7	507	7,3
Roccabianca	PR	2.921	2.655	1.210	45,6	844	31,8	239	9,0
Cesena	FO	67.668	63.273	28.794	45,5	15.450	24,4	3.183	5,0
Guiglia	MO	2.595	2.206	1.000	45,3	793	35,9	179	8,1
Sissa	PR	3.206	3.007	1.360	45,2	872	29,0	310	10,3
Forlì	FO	85.411	80.259	36.241	45,2	17.705	22,1	5.137	6,4
Bologna	BO	383.956	364.225	164.328	45,1	90.891	25,0	28.460	7,8
Castellarano	RE	5.244	4.883	2.201	45,1	1.906	39,0	277	5,7
Pontenure	PC	4.135	3.723	1.667	44,8	1.270	34,1	294	7,9
Budrio	BO	11.108	10.535	4.703	44,6	3.103	29,5	1.091	10,4
Ramiseto	RE	1.572	1.396	623	44,6	518	37,1	127	9,1
Langhirano	PR	5.537	5.252	2.342	44,6	1.712	32,6	488	9,3
Montechiarugolo	PR	5.703	5.448	2.423	44,5	1.590	29,2	727	13,3
San Secondo Parmense	PR	3.982	3.725	1.648	44,2	1.159	31,1	317	8,5
Salsomaggiore Terme	PR	14.926	13.441	5.929	44,1	3.431	25,5	1.619	12,0
Castelnuovo ne' Monti	RE	7.063	6.713	2.958	44,1	2.570	38,3	584	8,7
Fornovo di Taro	PR	4.827	4.392	1.931	44,0	1.327	30,2	517	11,8
Torreile	PR	2.679	2.474	1.086	43,9	627	25,3	411	16,6

(continua Tabella 4.14)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Pci		Dc		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Borgonovo Val Tidone	PC	5.327	4.651	2.039	43,8	1.752	37,7	317	6,8
Carpineti	RE	3.334	3.123	1.369	43,8	1.256	40,2	257	8,2
Castel Guelfo di Bologna	BO	2.024	1.920	840	43,8	729	38,0	110	5,7
Voghiera	FE	3.276	3.067	1.335	43,5	836	27,3	508	16,6
Rimini	FO	94.943	87.962	38.272	43,5	25.721	29,2	6.492	7,4
Predappio	FO	4.852	4.514	1.964	43,5	1.369	30,3	369	8,2
Dovadola	FO	1.421	1.297	562	43,3	320	24,7	86	6,6
Comacchio	FE	14.549	13.467	5.824	43,2	3.736	27,7	1.316	9,8
Baiso	RE	2.668	2.459	1.063	43,2	990	40,3	180	7,3
Alseno	PC	3.517	3.184	1.374	43,2	1.194	37,5	227	7,1
Fanano	MO	2.785	2.316	999	43,1	859	37,1	209	9,0
Mirabello	FE	2.587	2.406	1.034	43,0	764	31,8	192	8,0
Cotignola	RA	5.549	5.217	2.237	42,9	1.717	32,9	457	8,8
Pieve di Cento	BO	4.462	4.272	1.831	42,9	1.493	34,9	298	7,0
Loiano	BO	1.771	1.680	717	42,7	587	34,9	121	7,2
Fiorenzuola d'Arda	PC	11.252	10.287	4.380	42,6	3.363	32,7	978	9,5
Mesola	FE	6.364	6.032	2.568	42,6	1.393	23,1	1.081	17,9
Bagno di Romagna	FO	5.191	4.643	1.957	42,1	1.393	30,0	627	13,5
Villanova sull'Arda	PC	1.754	1.643	691	42,1	663	40,4	95	5,8
Mondaino	FO	1.194	1.080	454	42,0	405	37,5	97	9,0
Pavullo nel Frignano	MO	10.401	9.387	3.936	41,9	3.763	40,1	537	5,7
Ligonchio	RE	1.279	1.164	488	41,9	469	40,3	98	8,4
Fidenza	PR	19.214	17.741	7.404	41,7	5.287	29,8	2.248	12,7
Cesenatico	FO	14.978	13.892	5.732	41,3	2.893	20,8	1.192	8,6
Colorno	PR	5.605	5.001	2.040	40,8	1.431	28,6	836	16,7
Mezzani	PR	2.127	1.951	794	40,7	668	34,2	253	13,0
Castel San Giovanni	PC	9.458	8.508	3.450	40,6	2.711	31,9	935	11,0
Castel di Casio	BO	2.140	1.945	786	40,4	572	29,4	362	18,6
Medesano	PR	6.116	5.514	2.228	40,4	1.978	35,9	477	8,7
Codigoro	FE	11.273	10.569	4.267	40,4	2.417	22,9	2.123	20,1
S. Benedetto V. di Sambro	BO	3.172	2.940	1.186	40,3	1.312	44,6	148	5,0
Guastalla	RE	10.871	10.110	4.076	40,3	2.924	28,9	1.335	13,2
Sant'Agostino	FE	4.631	4.300	1.725	40,1	1.299	30,2	478	11,1
Montese	MO	2.917	2.566	1.026	40,0	1.107	43,1	92	3,6
Parma	PR	142.071	132.428	52.947	40,0	38.762	29,3	15.312	11,6

Tabella 4.15 - Elezioni politiche del 3 giugno 1979 - Camera dei deputati

Migliori performance elettorali della Dc

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Dc		Pci		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Tornolo	PR	1.776	1.354	981	72,5	167	12,3	96	7,1
Zerba	PC	225	202	137	67,8	20	9,9	10	5,0
Compiano	PR	1.269	853	578	67,8	124	14,5	47	5,5
Morfasso	PC	3.116	1.647	1.073	65,1	271	16,5	106	6,4
Valmozzola	PR	1.334	715	465	65,0	118	16,5	74	10,3
Frassinoro	MO	2.632	2.222	1.422	64,0	455	20,5	90	4,1
Bardi	PR	4.546	2.721	1.656	60,9	525	19,3	167	6,1
Ottone	PC	1.166	926	548	59,2	174	18,8	39	4,2
Cerignale	PC	422	355	209	58,9	78	22,0	17	4,8
Bedonia	PR	5.071	3.323	1.926	58,0	479	14,4	481	14,5
Varsi	PR	2.413	1.705	971	57,0	354	20,8	185	10,9
Piozzano	PC	802	714	404	56,6	153	21,4	45	6,3
Agazzano	PC	1.667	1.446	818	56,6	316	21,9	71	4,9
Prignano sulla Secchia	MO	2.603	2.345	1.308	55,8	657	28,0	140	6,0
Palagano	MO	2.247	1.927	1.074	55,7	586	30,4	92	4,8
Albareto	PR	2.575	1.578	873	55,3	407	25,8	112	7,1
Bettola	PC	3.812	3.155	1.739	55,1	783	24,8	224	7,1
Polinago	MO	1.985	1.749	949	54,3	577	33,0	65	3,7
Vernasca	PC	2.877	2.262	1.188	52,5	491	21,7	203	9,0
Coli	PC	1.287	1.067	560	52,5	269	25,2	69	6,5
Riolunato	MO	859	703	361	51,4	228	32,4	32	4,6
Lugagnano Val d'Arda	PC	3.622	2.967	1.509	50,9	735	24,8	220	7,4
Bore	PR	1.309	1.012	514	50,8	266	26,3	89	8,8
Pianello Val Tidone	PC	2.070	1.838	917	49,9	470	25,6	139	7,6
Berceto	PR	3.562	2.372	1.171	49,4	674	28,4	282	11,9
Tredozio	FO	1.329	1.198	591	49,3	323	27,0	135	11,3
Ferriere	PC	3.330	2.179	1.064	48,8	348	16,0	136	6,2
Toano	RE	3.104	2.804	1.367	48,8	972	34,7	216	7,7
Gropparello	PC	2.648	2.142	1.036	48,4	549	25,6	189	8,8
Montescudo	FO	1.303	1.159	555	47,9	386	33,3	78	6,7
Villa Minozzo	RE	4.038	3.594	1.720	47,9	1.244	34,6	339	9,4
Farini	PC	3.164	2.027	967	47,7	421	20,8	155	7,6
Montecreto	MO	1.067	896	425	47,4	291	32,5	66	7,4
Serramazzone	MO	4.249	3.776	1.787	47,3	1.078	28,5	271	7,2
Terenzo	PR	1.368	1.077	509	47,3	346	32,1	103	9,6
Vigolzone	PC	2.619	2.254	1.064	47,2	555	24,6	273	12,1
Calestano	PR	1.674	1.516	711	46,9	386	25,5	163	10,8
Montefiorino	MO	2.319	1.936	903	46,6	764	39,5	91	4,7
Collagna	RE	1.049	922	427	46,3	314	34,1	84	9,1
Carpaneto Piacentino	PC	5.078	4.448	2.057	46,2	1.176	26,4	345	7,8
Solignano	PR	1.447	1.294	598	46,2	449	34,7	116	9,0
Gazzola	PC	1.211	1.087	501	46,1	343	31,6	52	4,8
Monchio delle Corti	PR	1.530	1.279	586	45,8	386	30,2	128	10,0

(continua Tabella 4.15)

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Dc		Pci		Psi	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Borgo Val di Taro	PR	7.531	5.312	2.429	45,7	2.008	37,8	386	7,3
Viano	RE	1.970	1.842	840	45,6	689	37,4	100	5,4
Castel d'Aiano	BO	1.544	1.405	639	45,5	548	39,0	67	4,8
Palanzano	PR	1.562	1.357	617	45,5	290	21,4	237	17,5
Pellegrino Parmense	PR	1.825	1.277	579	45,3	302	23,6	181	14,2
San Pietro in Cerro	PC	1.003	901	408	45,3	334	37,1	51	5,7
Caminata	PC	295	280	125	44,6	85	30,4	8	2,9
S. Benedetto V. di Sambro	BO	3.172	2.940	1.312	44,6	1.186	40,3	148	5,0
Savigno	BO	1.671	1.497	661	44,2	510	34,1	132	8,8
Verghereto	FO	2.079	1.884	828	43,9	590	31,3	203	10,8
Besenzone	PC	1.030	923	404	43,8	331	35,9	66	7,2
Nibbiano	PC	2.278	2.003	870	43,4	603	30,1	123	6,1
San Giorgio Piacentino	PC	3.590	3.150	1.367	43,4	1.001	31,8	239	7,6
Castello d'Argile	BO	2.315	2.215	957	43,2	730	33,0	185	8,4
Montese	MO	2.917	2.566	1.107	43,1	1.026	40,0	92	3,6
Ponte dell'Olio	PC	4.036	3.574	1.535	42,9	1.012	28,3	423	11,8
Corniglio	PR	2.988	2.711	1.160	42,8	850	31,4	361	13,3
Fiumalbo	MO	1.317	1.103	471	42,7	368	33,4	54	4,9
Monghidoro	BO	2.097	1.858	793	42,7	643	34,6	145	7,8
Casina	RE	3.213	3.029	1.289	42,6	1.180	39,0	238	7,9
Vetto	RE	1.909	1.712	728	42,5	609	35,6	189	11,0
Modigliana	FO	3.943	3.498	1.481	42,3	1.035	29,6	195	5,6
Zibello	PR	1.952	1.840	778	42,3	561	30,5	219	11,9
Pievepelago	MO	2.110	1.648	695	42,2	465	28,2	182	11,0
Portico e San Benedetto	FO	905	844	354	41,9	309	36,6	68	8,1
Rocca San Casciano	FO	1.828	1.685	704	41,8	507	30,1	197	11,7
Sarsina	FO	3.179	2.878	1.198	41,6	943	32,8	268	9,3
Travo	PC	2.048	1.740	724	41,6	512	29,4	164	9,4
Canossa (Ciano d'Enza)	RE	2.734	2.504	1.040	41,5	865	34,5	318	12,7
Pecorara	PC	1.365	1.164	483	41,5	391	33,6	111	9,5
Lama Mocogno	MO	2.958	2.596	1.074	41,4	921	35,5	276	10,6
Cortemaggiore	PC	3.920	3.617	1.489	41,2	1.103	30,5	426	11,8
Montiano	FO	1.130	1.062	436	41,1	381	35,9	76	7,2
Gragnano Trebbiense	PC	2.461	2.221	911	41,0	877	39,5	151	6,8
Neviano degli Arduini	PR	3.546	3.159	1.295	41,0	1.093	34,6	374	11,8
Polesine Parmense	PR	1.403	1.271	517	40,7	447	35,2	131	10,3
Gaggio Montano	BO	3.236	2.886	1.172	40,6	1.117	38,7	231	8,0
Castell'Arquato	PC	3.705	3.221	1.304	40,5	1.047	32,5	215	6,7
Villanova sull'Arda	PC	1.754	1.643	663	40,4	691	42,1	95	5,8
Cadeo	PC	3.369	3.007	1.213	40,3	1.114	37,0	220	7,3
Busana	RE	1.262	1.151	464	40,3	403	35,0	164	14,2
Ligonchio	RE	1.279	1.164	469	40,3	488	41,9	98	8,4
Baiso	RE	2.668	2.459	990	40,3	1.063	43,2	180	7,3
Carpineti	RE	3.334	3.123	1.256	40,2	1.369	43,8	257	8,2
Ziano Piacentino	PC	2.723	2.406	966	40,1	927	38,5	126	5,2
Masi Torello	FE	1.904	1.778	713	40,1	509	28,6	211	11,9
Pavullo nel Frignano	MO	10.401	9.387	3.763	40,1	3.936	41,9	537	5,7

Tabella 4.16 - Elezioni politiche del 3 giugno 1979 - Camera dei deputati
Migliori performance elettorali del Psi

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Psi		Pci		Dc	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Goro	FE	3.117	2.988	907	30,4	1.416	47,4	401	13,4
Premilcuore	FO	943	892	215	24,1	228	25,6	296	33,2
Codigoro	FE	11.273	10.569	2.123	20,1	4.267	40,4	2.417	22,9
Castel di Casio	BO	2.140	1.945	362	18,6	786	40,4	572	29,4
Mesola	FE	6.364	6.032	1.081	17,9	2.568	42,6	1.393	23,1
Santa Sofia	FO	3.580	3.289	586	17,8	1.618	49,2	808	24,6
Berra	FE	5.814	5.435	962	17,7	2.501	46,0	1.359	25,0
Ro	FE	3.649	3.388	597	17,6	1.632	48,2	748	22,1
Palanzano	PR	1.562	1.357	237	17,5	290	21,4	617	45,5
Lesignano de' Bagni	PR	1.883	1.695	294	17,3	611	36,0	583	34,4
Colorno	PR	5.605	5.001	836	16,7	2.040	40,8	1.431	28,6
Torrile	PR	2.679	2.474	411	16,6	1.086	43,9	627	25,3
Voghiera	FE	3.276	3.067	508	16,6	1.335	43,5	836	27,3
Rolo	RE	2.671	2.508	410	16,3	1.186	47,3	675	26,9
Sestola	MO	2.347	2.112	344	16,3	703	33,3	823	39,0
Lizzano in Belvedere	BO	2.113	1.886	302	16,0	612	32,4	746	39,6
Tizzano Val Parma	PR	2.415	2.184	343	15,7	698	32,0	807	37,0
Castrocaro e Terra d.Sole	FO	3.827	3.542	547	15,4	1.231	34,8	1.019	28,8
Copparo	FE	16.214	15.360	2.344	15,3	7.638	49,7	3.558	23,2
Luzzara	RE	6.275	5.927	901	15,2	2.915	49,2	1.487	25,1
Sarmato	PC	2.108	1.895	287	15,1	883	46,6	505	26,6
Vigarano Mainarda	FE	5.195	4.838	726	15,0	2.325	48,1	1.174	24,3
Boretto	RE	3.410	3.085	448	14,5	1.203	39,0	1.001	32,4
Bedonia	PR	5.071	3.323	481	14,5	479	14,4	1.926	58,0
Busana	RE	1.262	1.151	164	14,2	403	35,0	464	40,3
Caorso	PC	3.515	3.195	454	14,2	1.183	37,0	1.059	33,1
Pellegrino Parmense	PR	1.825	1.277	181	14,2	302	23,6	579	45,3
Argenta	FE	19.585	18.631	2.612	14,0	10.666	57,2	3.177	17,1
Collecchio	PR	8.298	7.666	1.062	13,9	3.565	46,5	2.026	26,4
Jolanda di Savoia	FE	3.479	3.321	458	13,8	2.001	60,3	513	15,4
Bagno di Romagna	FO	5.191	4.643	627	13,5	1.957	42,1	1.393	30,0
Montechiarugolo	PR	5.703	5.448	727	13,3	2.423	44,5	1.590	29,2
Corniglio	PR	2.988	2.711	361	13,3	850	31,4	1.160	42,8
Castenaso	BO	8.303	7.874	1.046	13,3	4.082	51,8	1.645	20,9
Guastalla	RE	10.871	10.110	1.335	13,2	4.076	40,3	2.924	28,9
Portomaggiore	FE	10.810	10.349	1.361	13,2	5.141	49,7	2.384	23,0
Mezzani	PR	2.127	1.951	253	13,0	794	40,7	668	34,2

Oltre ai tre partiti maggiori, anche il Pri e il Psdi raggiungono localmente risultati significativi: a seguire, dunque, è riportato un altro gruppo di tabelle riguardanti queste due forze politiche. Sempre con riferimento alle quattro tornate elettorali degli anni Settanta, da Tabella 4.17 a Tabella 4.20 si riportano i migliori risultati raggiunti in regione dal Pri, e da Tabella 4.21 a Tabella 4.24 le migliori *performance* del Psdi. Sono stati evidenziati i casi in cui Pri e Psdi raggiungono risultati uguali o superiori al 10%. A fianco del dato relativo alla forza politica di volta in volta presa in considerazione, per fornire indicazioni di contesto si riportano anche i risultati dei due maggiori partiti, cioè Pci e Dc.

Il Pri, come si è già detto, mantiene posizioni di forza esclusivamente in Romagna, nelle province di Forlì e Ravenna, dove la situazione si mantiene pressoché invariata nel corso del decennio e la presenza dei repubblicani si conferma piuttosto stabile. Per dare un'idea dell'insediamento elettorale repubblicano possiamo fare riferimento alle elezioni amministrative regionali del 1975. Se consideriamo i comuni aventi un corpo elettorale superiore alle 10.000 unità, il Pri raggiunge risultati percentuali «a due cifre» nelle seguenti località: Ravenna (19.692 voti, pari al 20,5%), Forlì (12.466 voti, pari al 15,9%), Cesena (11.111 voti, pari al 18%), Cervia (3.496 voti, pari al 20,7%), Cesenatico (2.698 voti, pari al 20,4%). Si consideri che le prime tre città sono tra i maggiori centri della Romagna, ed hanno un corpo elettorale superiore alle 50.000 unità.

Il Psdi conserva localmente alcune posizioni di forza, disseminate in vari comuni della regione. La presenza delle roccaforti socialdemocratiche è tuttavia meno stabile rispetto a quelle repubblicane. Nel corso del decennio, infatti, le *performance* al di sopra del 10% diminuiscono sensibilmente. Inoltre, proseguendo nel confronto col Pri, il Psdi non ha insediamenti rilevanti in città popolate. Le uniche località aventi più di 10.000 elettori in cui il Psdi raggiunge risultati a due cifre sono: Finale Emilia (MO) per tutto il decennio; Portomaggiore (FE) nel 1972 e nel 1975; Cento (FE) solo nel 1972. Nella seconda parte degli anni Settanta i risultati migliori sono raggiunti solo in comuni più piccoli. Un caso a parte è

costituito dalla già citata Molinella, in provincia di Bologna, dove il Psdi è addirittura partito di maggioranza relativa (in un comune che sfiora i 10.000 elettori) nel '72, nel '75 e nel '79 (anche se, in quest'ultimo anno, la maggioranza è strappata al Pci per due soli voti).

Tabella 4.17 - Elezioni politiche del 7 maggio 1972 - Camera dei deputati
Migliori performance elettorali del Pri

Comune	Prov	Elettori	Voti validi	Pri		Pci		Dc	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Forlimpopoli	FO	7.424	7.282	1.548	21,3	3.611	49,6	1.102	15,1
Cesenatico	FO	12.897	12.197	2.584	21,2	4.808	39,4	2.487	20,4
Ravenna	RA	93.659	90.276	19.025	21,1	38.647	42,8	16.316	18,1
Cervia	RA	16.450	15.975	3.301	20,7	8.082	50,6	1.983	12,4
Russi	RA	7.921	7.555	1.529	20,2	2.625	34,7	2.082	27,6
Bertinoro	FO	5.603	5.355	1.016	19,0	2.647	49,4	1.064	19,9
Cesena	FO	60.147	57.236	10.162	17,8	24.763	43,3	14.361	25,1
Mercato Saraceno	FO	4.139	3.833	633	16,5	1.377	35,9	1.091	28,5
Forlì	FO	76.624	73.673	11.906	16,2	30.896	41,9	15.921	21,6
Montefiore Conca	FO	1.216	1.142	148	13,0	234	20,5	468	41,0
Sant'Agata sul Santerno	RA	1.665	1.565	200	12,8	736	47,0	421	26,9
Modigliana	FO	3.631	3.329	408	12,3	928	27,9	1.458	43,8
Dovadola	FO	1.359	1.290	138	10,7	537	41,6	293	22,7
Roncofreddo	FO	1.664	1.576	163	10,3	516	32,7	581	36,9
Cotignola	RA	5.091	4.868	495	10,2	1.823	37,4	1.513	31,1

Tabella 4.18 - Elezioni regionali del 15 giugno 1975 - Emilia-Romagna
Migliori performance elettorali del Pri

Comune	Prov	Elettori	Voti validi	Pri		Pci		Dc	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Forlimpopoli	FO	8.031	7.790	1.637	21,0	4.090	52,5	1.057	13,6
Russi	RA	8.348	7.962	1.654	20,8	3.203	40,2	1.979	24,9
Cervia	RA	17.842	16.896	3.496	20,7	9.161	54,2	1.778	10,5
Ravenna	RA	101.089	96.275	19.692	20,5	45.727	47,5	15.654	16,3
Cesenatico	FO	14.168	13.253	2.698	20,4	5.536	41,8	2.514	19,0
Bertinoro	FO	5.935	5.649	1.045	18,5	2.992	53,0	1.040	18,4
Cesena	FO	64.827	61.593	11.111	18,0	29.066	47,2	14.054	22,8
Mercato Saraceno	FO	4.360	4.022	655	16,3	1.633	40,6	876	21,8
Forlì	FO	82.344	78.314	12.466	15,9	36.507	46,6	15.554	19,9
Sant'Agata sul Santerno	RA	1.685	1.583	211	13,3	793	50,1	406	25,6
Montefiore Conca	FO	1.215	1.101	128	11,6	299	27,2	419	38,1
Cotignola	RA	5.567	5.246	590	11,2	2.183	41,6	1.618	30,8
Modigliana	FO	3.862	3.482	390	11,2	1.156	33,2	1.446	41,5
Dovadola	FO	1.405	1.309	137	10,5	601	45,9	286	21,8

Tabella 4.19 - Elezioni politiche del 20 giugno 1976 - Camera dei deputati
Migliori performance elettorali del Pri

Comune	Prov	Elettori	Voti validi	Pri		Pci		Dc	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Cesenatico	FO	14.317	13.648	2.727	20,0	5.750	42,1	2.835	20,8
Russi	RA	8.346	8.032	1.602	19,9	3.255	40,5	2.243	27,9
Forlimpopoli	FO	8.125	7.926	1.579	19,9	4.215	53,2	1.243	15,7
Ravenna	RA	102.044	98.602	18.847	19,1	46.818	47,5	19.076	19,3
Cervia	RA	18.105	17.509	3.328	19,0	9.494	54,2	2.475	14,1
Bertinoro	FO	6.000	5.744	990	17,2	2.992	52,1	1.236	21,5
Cesena	FO	65.239	62.527	10.739	17,2	29.396	47,0	15.579	24,9
Mercato Saraceno	FO	4.380	4.164	696	16,7	1.709	41,0	1.102	26,5
Forlì	FO	82.851	79.928	12.521	15,7	37.321	46,7	17.960	22,5
Modigliana	FO	3.847	3.527	392	11,1	1.147	32,5	1.556	44,1
Dovadola	FO	1.393	1.335	147	11,0	596	44,6	345	25,8
Sant'Agata sul Santerno	RA	1.676	1.583	170	10,7	798	50,4	466	29,4

Tabella 4.20 - Elezioni politiche del 3 giugno 1979 - Camera dei deputati
Migliori performance elettorali del Pri

Comune	Prov	Elettori	Voti validi	Pri		Pci		Dc	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Russi	RA	8.426	7.991	1.596	20,0	3.188	39,9	2.148	26,9
Forlimpopoli	FO	8.405	8.076	1.565	19,4	4.309	53,4	1.230	15,2
Cesenatico	FO	14.978	13.892	2.666	19,2	5.732	41,3	2.893	20,8
Cervia	RA	18.770	18.052	3.464	19,2	9.589	53,1	2.479	13,7
Ravenna	RA	105.460	99.828	18.845	18,9	46.928	47,0	18.501	18,5
Bertinoro	FO	6.108	5.754	986	17,1	3.043	52,9	1.128	19,6
Cesena	FO	67.668	63.273	10.837	17,1	28.794	45,5	15.450	24,4
Mercato Saraceno	FO	4.535	4.151	646	15,6	1.599	38,5	1.120	27,0
Forlì	FO	85.411	80.259	12.096	15,1	36.241	45,2	17.705	22,1
Montefiore Conca	FO	1.194	1.055	153	14,5	265	25,1	412	39,1
Dovadola	FO	1.421	1.297	153	11,8	562	43,3	320	24,7
Sant'Agata sul Santerno	RA	1.684	1.567	172	11,0	792	50,5	458	29,2
Modigliana	FO	3.943	3.498	381	10,9	1.035	29,6	1.481	42,3

Tabella 4.21 - Elezioni politiche del 7 maggio 1972 - Camera dei deputati
Migliori performance elettorali del Psdi

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Psdi		Pci		Dc	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Molinella	BO	9.526	9.185	3.567	38,8	3.145	34,2	1.296	14,1
Ferriere	PC	3.430	2.521	608	24,1	349	13,8	1.169	46,4
Caminata	PC	319	299	59	19,7	51	17,1	135	45,2
Verucchio	FO	3.174	2.975	491	16,5	1.042	35,0	990	33,3
Farini	PC	3.022	2.235	357	16,0	310	13,9	1.116	49,9
Finale Emilia	MO	11.142	10.601	1.654	15,6	4.441	41,9	2.172	20,5
Masi Torello	FE	1.813	1.726	261	15,1	492	28,5	605	35,1
Baricella	BO	3.833	3.702	508	13,7	1.946	52,6	752	20,3
Portomaggiore	FE	10.035	9.669	1.319	13,6	4.452	46,0	1.985	20,5
Gualtieri	RE	4.627	4.326	566	13,1	1.800	41,6	1.120	25,9
Minerbio	BO	4.529	4.367	567	13,0	1.965	45,0	1.070	24,5
Lugagnano Val d'Arda	PC	3.524	2.868	366	12,8	608	21,2	1.357	47,3
Coli	PC	1.346	1.158	147	12,7	261	22,5	551	47,6
Tresigallo	FE	3.577	3.428	420	12,3	1.636	47,7	725	21,1
Malalbergo	BO	4.586	4.446	541	12,2	2.532	57,0	919	20,7
Formignana	FE	2.057	1.972	237	12,0	960	48,7	385	19,5
Langhirano	PR	4.967	4.681	516	11,0	1.963	41,9	1.488	31,8
Poggio Renatico	FE	5.647	5.318	578	10,9	2.698	50,7	1.114	20,9
San Secondo Parmense	PR	3.691	3.513	374	10,6	1.420	40,4	954	27,2
Carpaneto Piacentino	PC	4.690	4.177	439	10,5	913	21,9	1.843	44,1
Riolo Terme	RA	3.387	3.158	330	10,4	1.443	45,7	800	25,3
San Polo d'Enza	RE	3.239	3.042	306	10,1	1.371	45,1	839	27,6
Cento	FE	19.569	18.615	1.867	10,0	6.367	34,2	5.859	31,5
Corte Brugnatella	PC	991	860	86	10,0	335	39,0	349	40,6
Cerignale	PC	494	442	44	10,0	68	15,4	246	55,7

Tabella 4.22 - Elezioni regionali del 15 giugno 1975 - Emilia-Romagna
Migliori performance elettorali del Psdi

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Psdi		Pci		Dc	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Molinella	BO	9.791	9.382	3.652	38,9	3.409	36,3	1.214	12,9
Ferriere	PC	3.395	2.360	551	23,3	483	20,5	1.016	43,1
Farini	PC	2.770	2.142	497	23,2	464	21,7	876	40,9
Verucchio	FO	3.622	3.438	593	17,2	1.471	42,8	931	27,1
Finale Emilia	MO	11.591	10.958	1.672	15,3	4.924	44,9	2.232	20,4
Masi Torello	FE	1.893	1.799	263	14,6	514	28,6	640	35,6
Baricella	BO	4.007	3.854	498	12,9	2.079	53,9	758	19,7
Caminata	PC	324	293	37	12,6	85	29,0	141	48,1
Lugagnano Val d'Arda	PC	3.422	2.868	354	12,3	748	26,1	1.245	43,4
Portomaggiore	FE	10.468	10.127	1.202	11,9	5.052	49,9	2.103	20,8
Malalbergo	BO	4.819	4.654	525	11,3	2.736	58,8	881	18,9
San Polo d'Enza	RE	3.453	3.214	362	11,3	1.618	50,3	762	23,7
Minerbio	BO	4.752	4.576	513	11,2	2.274	49,7	1.038	22,7
Gualtieri	RE	4.793	4.471	492	11,0	1.973	44,1	1.167	26,1
Tresigallo	FE	3.700	3.549	384	10,8	1.796	50,6	693	19,5
Carpaneto Piacentino	PC	4.899	4.351	457	10,5	1.116	25,6	1.875	43,1
Bore	PR	1.312	1.045	107	10,2	300	28,7	472	45,2
Formignana	FE	2.184	2.085	209	10,0	1.066	51,1	430	20,6

Tabella 4.23 - Elezioni politiche del 20 giugno 1976 - Camera dei deputati
Migliori performance elettorali del Psdi

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Psdi		Pci		Dc	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Molinella	BO	9.795	9.468	3.399	35,9	3.539	37,4	1.437	15,2
Ferriere	PC	3.319	2.406	310	12,9	539	22,4	1.218	50,6
Verucchio	FO	3.719	3.528	392	11,1	1.561	44,2	1.151	32,6
Farini	PC	2.759	2.177	236	10,8	543	24,9	1.066	49,0
Finale Emilia	MO	11.575	11.079	1.181	10,7	5.129	46,3	2.902	26,2
Masi Torello	FE	1.887	1.797	187	10,4	519	28,9	747	41,6
Baricella	BO	4.038	3.901	404	10,4	2.117	54,3	846	21,7

Tabella 4.24 - Elezioni politiche del 3 giugno 1979 - Camera dei deputati
Migliori performance elettorali del Psdi

Comune	Prov.	Elettori	Voti validi	Psdi		Pci		Dc	
				Voti	%	Voti	%	Voti	%
Molinella	BO	9.911	9.484	3.489	36,8	3.487	36,8	1.414	14,9
Ferriere	PC	3.330	2.179	466	21,4	348	16,0	1.064	48,8
Farini	PC	3.164	2.027	262	12,9	421	20,8	967	47,7
Masi Torello	FE	1.904	1.778	198	11,1	509	28,6	713	40,1
Finale Emilia	MO	11.818	11.160	1.241	11,1	5.100	45,7	2.683	24,0
Baricella	BO	4.068	3.862	408	10,6	2.122	54,9	819	21,2

Capitolo 5

Alcuni dati sulla forza organizzativa del Pci

Gli iscritti al partito in Italia e in Emilia-Romagna

In Italia l'andamento delle iscrizioni al Pci, negli anni che seguono il secondo dopoguerra, attraversa fasi alterne. Vi è un periodo in cui i numeri si espandono quasi costantemente: tra il 1946 e il 1954 il numero degli iscritti, pur con qualche oscillazione, tende ad aumentare di anno in anno sino a raggiungere la cifra di 2.145.317; questa fase positiva è ascrivibile, almeno nella seconda parte, a un notevole impegno organizzativo. In seguito, a partire dal 1955 e per circa un quindicennio, le adesioni al partito vanno calando, in corrispondenza degli scarsi risultati della persistente mobilitazione del Pci per obiettivi sociali ed economici che, in realtà, non vengono conseguiti. Parallelamente, già dagli anni Cinquanta il partito tende a chiudersi su sé stesso: le iniziative sono rivolte più che altro all'interno e si allenta la capacità di interagire con la società; tra la metà degli anni '50 e la metà dei '60 la partecipazione ai congressi di partito oscilla tra il 25% e il 30%. A partire dal 1968 inizia una nuova fase, caratterizzata da una sempre più consistente crescita del peso elettorale del Pci. Anche se l'impegno fattivo rimane limitato ad un numero piuttosto ristretto di militanti (nel 1970 coloro che partecipano attivamente alla vita delle sezioni sono tra l'8% e il 12% degli iscritti) in generale si verifica un nuovo aumento degli iscritti. Nel frattempo, la forza del Pci comincia a misurarsi non soltanto sul piano organizzativo ma in termini più generali: infatti, attraverso le organizzazioni

di massa (in particolare il sindacato), l'attività delle amministrazioni locali e l'iniziativa economica delle cooperative si accresce la capacità di influenza del partito sulla società.

Negli anni Settanta tutte queste dinamiche espansive raggiungono l'apogeo, per poi lasciare spazio ad un inarrestabile declino. Di questa evoluzione l'andamento delle iscrizioni al partito può essere considerato un indicatore. Il numero delle adesioni al Pci attinge un nuovo apice nel 1976, quando, pur non eguagliando i risultati dell'immediato dopoguerra, il totale degli iscritti (in Italia, senza considerare le federazioni estere) raggiunge la ragguardevole cifra di 1.797.596 persone. Da allora in poi gli iscritti cominciano inesorabilmente a calare, mentre gradualmente declinano pure la forza elettorale e l'influenza del Pci sulla società. Nel 1990, alla vigilia dello scioglimento del partito, gli iscritti saranno, comunque, ancora 1.319.905.¹

Di seguito si riportano nella Tabella 5.1 i dati riguardanti il numero degli iscritti in Italia e in Emilia-Romagna.² L'arco temporale considerato (1949-1989) dipende dalla disponibilità dei dati e dalla possibilità di confrontarli tra loro.³ In Emilia-Romagna – come si può chiaramente notare dal seguente Grafico 5.2, riepilogativo dei dati sugli iscritti – l'andamento altalenante del tesseramento è molto meno marcato. I punti massimi del tesseramento regionale sono ritardati di un anno rispetto a quelli nazionali (479.958 iscritti nel 1955 e 448.595 nel 1977, mentre in Italia gli anni di massimo risultato nel tesseramento sono, rispettivamente, il 1954 e il 1976) e le tendenze al ribasso che seguono tali picchi sono sempre più rallentate rispetto a quelle riscontrabili su base nazionale.

¹ Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 132- 35, 143.

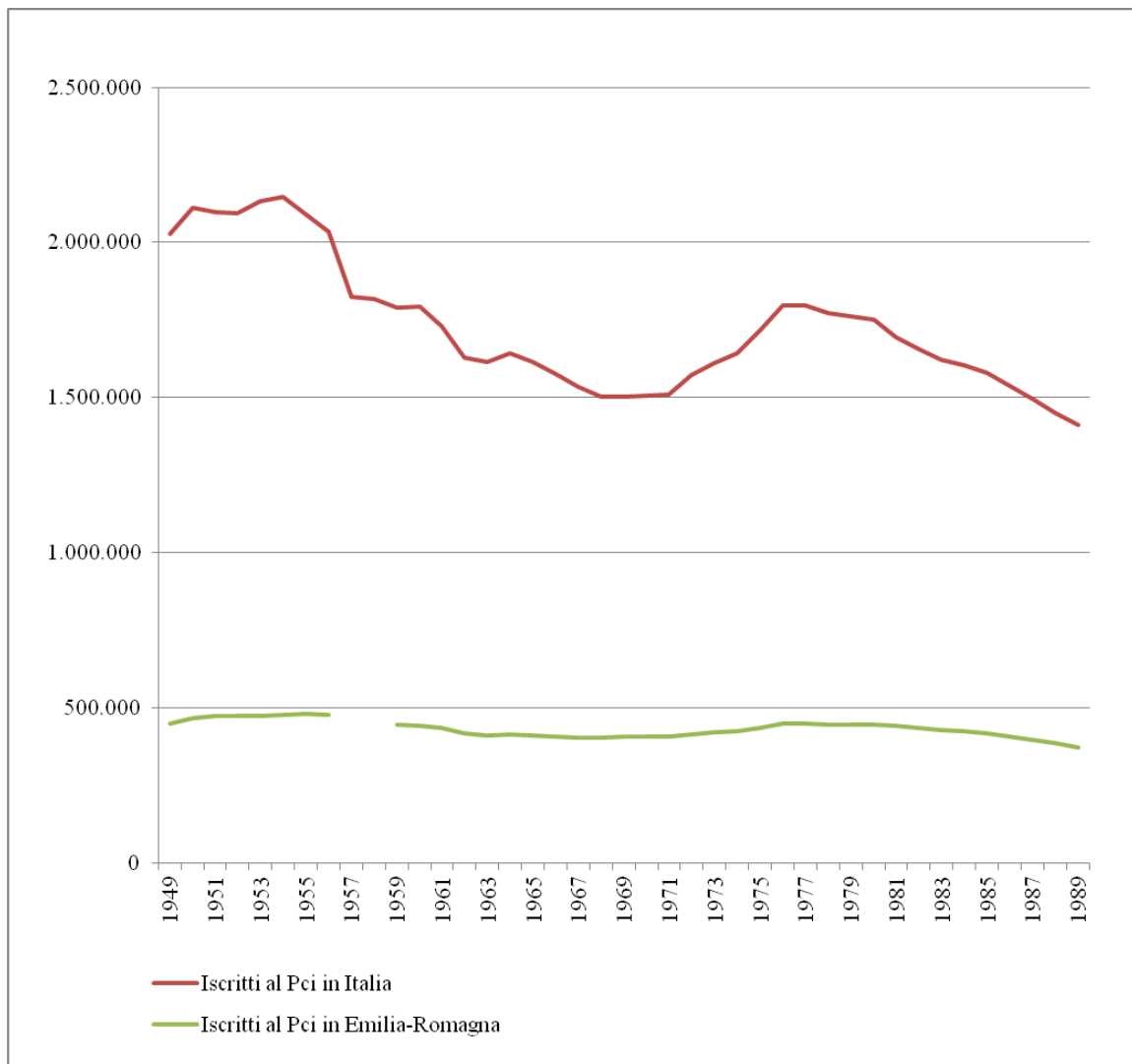
² I dati relativi agli iscritti in Italia sono rilevati dalle seguenti fonti: *Dati sull'organizzazione del Pci* (dati statistici elaborati dalla Sezione centrale di organizzazione della Direzione del Pci) editi negli anni 1972, 1975, 1979, 1983 e 1986; Celso Ghini, *Gli iscritti al partito e alla Fgci. 1943/1979*, in: Aris Accornero e Massimo Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979*, Feltrinelli, Milano, 1982; Fausto Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna, 1990. Da quest'ultima fonte sono tratti i dati relativi alla regione Emilia-Romagna.

³ Nel 1949, in particolare, viene ricostituita la Federazione giovanile, la quale provvede ad un tesseramento separato rispetto al partito; solo a partire da quell'anno diviene quindi possibile compiere una corretta comparazione dei dati, riguardanti i soli iscritti al Pci.

Tabella 5.1 - Iscritti al Pci in Italia e in Emilia-Romagna dal 1949 al 1989

Anno	Iscritti al Pci in Italia	Iscritti al Pci in Emilia-Romagna	Incidenza del dato regionale sul dato nazionale
1949	2.027.271	450.303	22,2%
1950	2.112.593	465.640	22,0%
1951	2.097.830	472.527	22,5%
1952	2.093.540	474.880	22,7%
1953	2.134.285	474.371	22,2%
1954	2.145.317	478.274	22,3%
1955	2.090.006	479.958	23,0%
1956	2.035.353	477.839	23,5%
1957	1.825.342	non disponibile	--
1958	1.818.606	non disponibile	--
1959	1.789.269	445.062	24,9%
1960	1.792.974	441.754	24,6%
1961	1.728.620	435.453	25,2%
1962	1.630.550	418.738	25,7%
1963	1.615.571	411.769	25,5%
1964	1.641.214	414.318	25,2%
1965	1.615.296	411.127	25,5%
1966	1.575.935	405.735	25,7%
1967	1.534.705	403.544	26,3%
1968	1.502.862	402.042	26,8%
1969	1.503.816	405.766	27,0%
1970	1.507.047	406.794	27,0%
1971	1.510.502	406.863	26,9%
1972	1.573.956	415.374	26,4%
1973	1.611.073	420.323	26,1%
1974	1.643.716	425.632	25,9%
1975	1.715.203	435.103	25,4%
1976	1.797.596	447.445	24,9%
1977	1.796.489	448.595	25,0%
1978	1.772.425	446.802	25,2%
1979	1.761.297	445.838	25,3%
1980	1.751.323	444.960	25,4%
1981	1.696.085	442.451	26,1%
1982	1.657.344	435.434	26,3%
1983	1.620.777	427.616	26,4%
1984	1.605.929	423.580	26,4%
1985	1.581.481	415.950	26,3%
1986	1.537.435	408.120	26,5%
1987	1.495.179	398.034	26,6%
1988	1.450.156	384.895	26,5%
1989	1.412.722	373.437	26,4%

Grafico 5.2 - Iscritti al Pci in Italia e in Emilia-Romagna dal 1949 al 1989



Come si può notare, per il Pci l'Emilia-Romagna ha un'importanza di primo piano, oltre che per i risultati elettorali, anche sotto il profilo organizzativo. Dalla tabella e dal grafico si può agevolmente rilevare come nella regione si trovino pressoché stabilmente circa un quarto delle tessere comuniste italiane (la percentuale varia negli anni dal 22% al 27%); ed il dato acquisisce ancora maggiore rilevanza se si considera che il «peso» elettorale dell'Emilia-Romagna (valutato rapportando il corpo elettorale regionale con quello nazionale) si mantiene negli anni tra il 1953 e il 1983 intorno a percentuali comprese tra il 7% e l'8% (come risulta dalla Tabella 5.3).

Tabella 5.3 - Raffronto tra il corpo elettorale in Italia e in Emilia-Romagna in alcuni anni (dati relativi alle elezioni politiche per la Camera dei Deputati)⁴

Anno	Numero elettori in Italia	Numero elettori in Emilia-Romagna	Incidenza del dato regionale sul dato nazionale
1953	30.272.236	2.445.712	8,1%
1963	34.199.184	2.668.404	7,8%
1972	37.049.351	2.828.555	7,6%
1983	44.526.357	3.236.706	7,3%

Il tesseramento nei comuni della regione (1972-79)

Nelle pagine che seguono, con riferimento al periodo 1972-1979, sono riportati i dati relativi al numero di iscritti per ogni comune dell'Emilia-Romagna (da Tabella 5.4 a Tabella 5.13).

Le informazioni sono state assunte dagli archivi delle federazioni regionali del Pci. Non si deve pensare, però, che in tali archivi le notizie sul tesseramento siano facilmente reperibili. Innanzitutto non esistono, o per lo meno non sono stati individuati, documenti ai quali sia possibile attribuire un carattere di ufficialità, tale da renderli certamente probatori: almeno, ciò non accade per i dati relativi ai singoli comuni. Secondariamente, uno dei problemi da risolvere è spesso quello della ridondanza: tra le carte delle federazioni si trovano spesso prospetti riepilogativi, in gran parte manoscritti, che si riferiscono ai diversi momenti nei quali, nel corso di ogni anno, veniva effettuato un controllo sulla situazione del tesseramento, e l'interpretazione di tali prospetti risulta spesso problematica. Bisogna infatti stabilire quale, fra tali documenti, sia quello – per così dire – definitivo; inoltre, si pone sempre la necessità di cercare qualche riscontro che consenta

⁴ Fonte: Ministero dell'Interno, *Archivio storico delle elezioni*, <http://elezionistorico.interno.it>

di convalidare o confutare le cifre indicate. La ricostruzione del numero di iscritti (comune per comune ed anno per anno) è stata così effettuata attraverso un confronto critico, effettuato su base logica, dei documenti reperiti; talvolta, oltre ai prospetti riepilogativi di cui si diceva, si è fatto riferimento anche a opuscoli informativi editi dalle diverse federazioni, nei quali erano talvolta riprodotti i dati del tesseramento. Il lavoro è stato compiuto su documenti che, è bene precisarlo, hanno forma e natura diversa di caso in caso, e testimoniano, nel loro insieme, che in questo ambito, almeno dagli anni Settanta, le diverse federazioni dell'Emilia-Romagna si sono mosse in modo sostanzialmente autonomo. Solo nei casi delle federazioni di Rimini e, in parte, di Bologna si è potuto contare su pubblicazioni nelle quali sono stati riassunti i dati sugli iscritti.⁵

Nonostante l'intento fosse quello di restituire una mappatura completa delle iscrizioni al Pci nei diversi comuni del Emilia-Romagna, il lavoro presenta delle lacune poiché, in alcuni casi, non è stato possibile acquisire le informazioni. Le uniche serie complete sono quelle relative agli anni 1972, 1975 e 1976, mentre per gli altri anni le carenze relative ad alcune federazioni hanno impedito di completare il quadro. In particolare, per la provincia di Piacenza mancano i dati relativi al 1977, al 1978 e al 1979; per la federazione di Reggio Emilia il 1973, il 1974 e il 1977 sono gli anni mancanti; per la provincia di Modena sono risultati introvabili il 1977 e il 1978.

⁵ Paolo Zaghini, *La Federazione Comunista Riminese (1949-1991)*, Pietroneno Capitani Editore, Rimini, 1999; Fausto Anderlini e Antonietta Marzocchi, *Gli iscritti al Pci nella Federazione di Bologna. Caratteristiche strutturali e mutamenti nel tempo*, Graficoop, Bologna, 1980 (per gli anni dal '72 al '77).

Tabella 5.4 - Iscritti al Pci nella federazione di Piacenza dal 1972 al 1979

Comuni	Numero di iscritti per ciascun anno							
	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Agazzano	14	10	11	14	15			
Alseno	239	253	265	275	300			
Besenzone	34	31	34	33	54			
Bettola	49	43	52	48	60			
Bobbio	133	102	103	100	109			
Borgonovo Val Tidone	291	270	297	312	317			
Cadeo	83	70	40	58	70			
Calendasco	108	75	70	97	100			
Caminata	0	0	0	0	1			
Caorso	159	199	170	165	140			
Carpaneto Piacentino	48	48	56	54	65			
Castel San Giovanni	471	471	443	400	388			
Castell'Arquato	144	144	168	178	240			
Castelvetro Piacentino	289	300	350	364	380			
Cerignale	0	2	8	10	8			
Coli	5	4	24	32	35			
Corte Brugnatella	23	23	22	10	28			
Cortemaggiore	209	210	225	227	212			
Farini	0	0	0	21	16			
Ferriere	41	30	39	48	27			
Fiorenzuola d'Arda	568	575	600	610	650			
Gazzola	7	10	24	32	40			
Gossolengo	140	132	123	134	151			
Gragnano Trebbiense	119	81	118	130	145			
Gropparello	36	42	52	51	70			
Lugagnano Val d'Arda	61	60	52	60	80			
Monticelli d'Ongina	450	413	449	445	440			
Morfasso	5	2	20	25	18			
Nibbiano	0	0	20	0	7			
Ottone	6	2	4	0	0			
Pecorara	0	6	22	46	45			
Piacenza	1.866	2.075	2.148	2.338	2.429			
Pianello Val Tidone	0	59	80	75	115			
Piozzano	0	0	4	11	14			
Podenzano	104	113	107	101	109			
Ponte dell'Olio	133	146	135	140	145			
Pontenure	213	221	222	238	260			
Rivergaro	40	40	37	54	70			
Rottofreno	202	267	241	303	339			
San Giorgio Piacentino	11	10	33	50	45			
San Pietro in Cerro	22	37	36	42	64			
Sarmato	124	134	116	124	131			
Travo	52	51	50	65	65			
Vernasca	25	15	25	23	34			
Vigolzone	20	20	20	26	52			
Villanova sull'Arda	120	82	85	99	113			
Zerba	0	0	0	0	0			
Ziano Piacentino	140	166	169	201	205			
Totale iscritti	6.804	7.044	7.369	7.869	8.401			

Tabella 5.5 - Iscritti al Pci nella federazione di Parma dal 1972 al 1979

Comuni	Numero di iscritti per ciascun anno							
	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Albareto	85	64	55	59	46	33	32	34
Bardi	45	77	87	98	98	105	100	88
Bedonia	34	39	28	45	70	70	65	64
Berceto	50	49	53	74	79	90	86	70
Bore	10	0	15	26	39	47	43	42
Borgo Val di Taro	356	359	369	397	370	392	390	395
Busseto	181	193	213	244	251	265	257	245
Calestano	42	43	43	49	45	47	48	44
Collecchio	532	546	557	578	608	638	642	650
Colorno	593	567	552	558	574	580	583	590
Compiano	10	13	15	25	25	12	4	0
Corniglio	103	118	114	163	190	178	182	155
Felino	413	423	453	461	453	459	443	439
Fidenza	1.461	1.441	1.470	1.516	1.481	1.465	1.500	1.439
Fontanellato	423	454	454	465	459	458	439	445
Fontevivo	501	507	511	524	542	528	548	497
Fornovo di Taro	276	285	277	290	281	282	265	249
Langhirano	577	584	589	605	618	601	605	602
Lesignano de' Bagni	166	171	161	159	163	129	130	141
Medesano	204	212	229	231	258	250	245	254
Mezzani	165	170	178	178	180	169	163	156
Monchio delle Corti	68	104	112	112	112	114	108	79
Montechiarugolo	503	528	519	518	524	528	522	500
Neviano degli Arduini	273	282	287	312	359	351	322	307
Noceto	251	253	252	299	353	357	400	396
Palanzano	16	25	25	38	61	43	37	17
Parma	8.394	8.591	8.760	8.901	9.497	9.537	9.373	9.229
Pellegrino Parmense	105	88	89	94	102	93	81	76
Polesine Parmense	36	33	36	56	50	49	46	50
Roccabianca	324	343	347	349	387	390	377	353
Sala Baganza	326	328	324	338	364	366	370	378
Salsomaggiore Terme	963	971	1.002	1.088	1.122	1.123	1.081	1.083
San Secondo Parmense	410	415	429	439	453	441	315	401
Sissa	330	335	335	338	339	336	317	323
Solignano	22	32	36	42	53	51	53	50
Soragna	276	280	291	305	309	306	299	299
Sorbolo	443	453	471	485	534	521	556	537
Terenzo	6	14	13	22	26	30	37	30
Tizzano Val Parma	106	99	102	110	121	121	108	121
Tornolo	0	0	0	0	0	0	2	0
Torrile	203	206	193	232	245	232	238	235
Traversetolo	110	82	81	115	123	138	168	198
Trecasali	124	125	123	137	155	163	170	167
Valmozzola	40	38	35	33	35	34	25	29
Varano de' Melegari	65	71	83	80	101	97	103	97
Varsi	10	7	3	15	30	15	12	14
Zibello	74	91	93	99	98	97	84	70
Totale iscritti	19.705	20.109	20.464	21.302	22.383	22.331	21.974	21.638

Tabella 5.6 - Iscritti al Pci nella federazione di Reggio Emilia dal 1972 al 1979

Comuni	Numero di iscritti per ciascun anno							
	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Albinea	716			737	803		842	845
Bagnolo in Piano	1.769			1.840	1.913		1.916	1.936
Baiso	668			695	689		620	601
Bibbiano	1.095			1.089	1.096		1.091	1.080
Boretto	258			284	302		289	285
Brescello	536			541	541		518	516
Busana	213			201	199		190	184
Cadelbosco di Sopra	1.930			1.919	1.896		1.859	1.836
Campagnola Emilia	672			687	687		705	710
Campegine	1.186			1.151	1.165		1.158	1.168
Carpineti	809			808	818		678	642
Casalgrande	1.420			1.551	1.636		1.684	1.651
Casina	589			536	536		519	549
Castellarano	636			640	653		649	640
Castelnovo di Sotto	989			971	1.042		1.081	1.087
Castelnovo ne' Monti	1.371			1.386	1.412		1.336	1.285
Cavriago	1.263			1.270	1.323		1.363	1.370
Canossa (Ciano d'Enza)	243			205	252		228	228
Collagna	88			86	122		93	87
Correggio	4.399			4.403	4.484		4.418	4.402
Fabbrico	1.616			1.554	1.535		1.538	1.524
Gattatico (Praticello)	675			640	656		657	664
Gualtieri	755			744	700		727	722
Guastalla	1.181			1.119	1.073		1.098	1.057
Ligonchio	133			152	185		188	193
Luzzara	1.231			1.261	1.312		1.290	1.282
Montecchio Emilia	769			761	795		796	798
Novellara	2.111			2.053	2.069		2.067	2.048
Poviglio	904			944	926		886	888
Quattro Castella	1.204			1.254	1.267		1.297	1.273
Ramiseto	343			337	331		305	323
Reggiolo	1.217			1.220	1.237		1.220	1.208
Reggio Emilia	20.656			21.018	21.198		20.923	20.810
Rio Saliceto	959			1.025	1.015		1.025	1.039
Rolo	411			420	411		431	453
Rubiera	1.560			1.514	1.547		1.536	1.518
San Martino in Rio	932			925	951		929	928
San Polo d'Enza	662			696	713		694	718
Sant'Ilario d'Enza	1.712			1.791	1.898		1.939	1.938
Scandiano	2.436			2.594	2.716		2.734	2.760
Toano	450			426	398		385	375
Vetto	220			174	218		221	241
Vezzano sul Crostolo	600			604	605		582	586
Viano	137			165	182		186	204
Villa Minozzo	395			378	393		457	450
Totale iscritti	64.119			64.769	65.900		65.348	65.102

Tabella 5.7 - Iscritti al Pci nella federazione di Modena dal 1972 al 1979

Comuni	Numero di iscritti per ciascun anno							
	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Bastiglia	477	489	484	494	482			490
Bomporto	855	865	873	868	919			898
Campogalliano	1.215	1.241	1.279	1.310	1.341			1.377
Camposanto	508	509	520	529	549			564
Carpi	11.409	11.588	11.802	11.963	12.283			12.320
Castelfranco Emilia	4.514	4.588	4.540	4.556	4.577			4.591
Castelnuovo Rangone	1.481	1.476	1.518	1.605	1.582			1.631
Castelvetro di Modena	1.328	1.357	1.349	1.376	1.387			1.373
Cavezzo	652	654	662	698	731			777
Concordia sulla Secchia	966	979	965	1.012	1.039			1.031
Fanano	244	249	250	259	271			297
Finale Emilia	1.127	1.140	1.154	1.158	1.190			1.203
Fiorano Modenese	396	396	436	493	675			690
Fiumalbo	50	52	44	56	58			48
Formigine	1.248	1.238	1.227	1.245	1.321			1.458
Frassinoro	30	29	30	30	41			47
Guiglia	499	491	465	475	504			468
Lama Mocogno	318	295	238	304	343			327
Maranello	687	685	721	759	796			789
Marano sul Panaro	467	448	458	495	505			492
Medolla	328	342	373	376	402			406
Mirandola	1.641	1.678	1.699	1.696	1.777			1.772
Modena	21.431	21.906	22.261	22.975	23.667			23.731
Montecreto	30	31	47	64	79			80
Montefiorino	203	212	186	186	195			207
Montese	294	283	269	253	301			332
Nonantola	2.595	2.621	2.671	2.767	2.812			2.766
Novi di Modena	2.046	2.057	2.041	2.092	2.105			2.139
Palagano	128	117	122	122	154			141
Pavullo nel Frignano	1.322	1.255	1.197	1.227	1.242			1.235
Pievepelago	42	45	45	50	116			128
Polinago	260	269	271	285	289			297
Prignano sulla Secchia	206	213	201	192	211			210
Ravarino	917	905	895	899	903			899
Riolunato	40	40	40	40	45			50
San Cesario sul Panaro	1.127	1.137	1.109	1.115	1.208			1.212
San Felice sul Panaro	628	634	640	642	644			638
San Possidonio	494	524	525	530	550			554
San Prospero	540	574	589	611	632			648
Sassuolo	2.188	2.160	2.182	2.362	2.461			2.365
Savignano sul Panaro	1.630	1.654	1.667	1.693	1.705			1.719
Serramazzone	228	199	223	224	275			303
Sestola	197	189	199	204	205			213
Soliera	2.523	2.541	2.581	2.678	2.761			2.769
Spilamberto	2.113	2.174	2.222	2.269	2.431			2.513
Vignola	2.253	2.256	2.290	2.331	2.440			2.567
Zocca	437	465	467	488	527			518
Totale iscritti	74.312	75.250	76.027	78.056	80.731			81.283

Tabella 5.8 - Iscritti al Pci nella federazione di Bologna dal 1972 al 1979

Comuni	Numero di iscritti per ciascun anno							
	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Anzola dell'Emilia	2.133	2.198	2.270	2.290	2.350	2.345	2.371	2.438
Argelato	914	931	917	924	959	966	969	1.018
Baricella	1.138	1.154	1.137	1.133	1.121	1.120	1.114	1.100
Bazzano	1.362	1.376	1.366	1.379	1.402	1.406	1.422	1.443
Bentivoglio	1.109	1.104	1.090	1.090	1.087	1.105	1.085	1.075
Bologna	48.877	49.756	50.600	51.716	53.164	52.936	52.225	51.625
Budrio	1.126	1.139	1.156	1.173	1.199	1.204	1.181	1.189
Calderara di Reno	1.100	1.120	1.186	1.243	1.270	1.292	1.314	1.364
Camugnano	278	320	346	372	404	411	414	408
Casalecchio di Reno	5.588	5.577	5.544	5.552	5.764	5.759	5.712	5.676
Castel d'Aiano	184	192	190	194	224	231	234	233
Castel di Casio	286	296	304	312	330	335	324	324
Castel Maggiore	2.115	2.149	2.243	2.305	2.304	2.299	2.351	2.389
Castel S. Pietro Terme ⁶	2.352	2.391	2.397	2.570	2.453			
Castello d'Argile	338	323	320	321	304	301	295	292
Castello di Serravalle	699	691	681	685	705	700	714	704
Castenaso	1.168	1.240	1.231	1.254	1.283	1.321	1.315	1.335
Castiglione dei Pepoli	1.049	1.077	1.084	1.118	1.148	1.107	1.133	1.128
Crespellano	2.140	2.156	2.208	2.229	2.218	2.260	2.262	2.247
Crevalcore	1.856	1.872	1.850	1.851	1.945	1.970	2.010	2.033
Gaggio Montano	267	271	270	261	285	308	243	276
Galliera	1.181	1.164	1.156	1.165	1.160	1.151	1.147	1.155
Granaglione	153	153	152	148	154	156	135	136
Granarolo dell'Emilia	979	1.014	1.043	1.065	1.120	1.103	1.092	1.102
Grizzana Morandi	401	408	418	425	407	413	418	482
Lizzano in Belvedere	173	203	214	256	277	270	258	273
Loiano	210	212	234	267	261	262	266	281
Malalbergo	1.582	1.569	1.541	1.545	1.572	1.559	1.523	1.510
Marzabotto	900	921	939	997	1.034	1.032	1.031	1.052
Medicina	2.616	2.637	2.603	2.561	2.566	2.566	2.544	2.527
Minerbio	821	826	825	841	853	860	881	912
Molinella	1.088	1.097	1.031	1.033	1.073	1.088	1.084	1.107
Monghidoro	168	156	159	194	202	222	213	211
Monte San Pietro	889	950	970	959	1.007	1.030	1.063	1.092
Monterenzio	412	408	400	403	413	406	409	403
Monteveglia	643	643	652	654	694	692	717	732
Monzuno	480	478	520	419	474	488	459	482
Ozzano dell'Emilia	1.089	1.117	1.163	1.209	1.273	1.314	1.370	1.385
Pianoro	1.877	1.976	1.994	1.981	2.079	2.052	2.096	2.096
Pieve di Cento	610	609	623	639	664	642	651	649
Porretta Terme	476	501	519	523	501	490	455	440
Sala Bolognese	793	809	825	844	856	866	867	876

⁶ La federazione di Bologna e quella di Imola si trovano nella stessa provincia. La federazione imolese nasce nel 1960, staccandosi da quella del capoluogo; il comune di Castel San Pietro Terme, però, resta inizialmente nella federazione di Bologna, passando a quella di Imola solo nel 1977. Per questo motivo, riferendosi al periodo 1972-79, sia la tabella relativa a Bologna che quella riguardante Imola riportano il dato relativo a Castel San Pietro Terme: la prima per gli anni fino al 1976, la seconda per gli anni dal 1977 in poi. Di questo mutamento organizzativo risentono, ovviamente, anche i dati totali di federazione.

(continua Tabella 5.8, federazione di Bologna)

Comuni	Numero di iscritti per ciascun anno							
	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
S. Benedetto V. d. Sambro	472	444	459	444	478	441	432	439
S. Giorgio di Piano	1.191	1.161	1.152	1.166	1.173	1.180	1.184	1.172
S. Giovanni in Persiceto	2.769	2.821	2.840	2.866	2.826	2.879	2.883	2.887
S. Lazzaro di Savena	2.818	2.830	2.918	2.904	3.007	3.036	3.065	3.082
S. Pietro in Casale	1.374	1.381	1.390	1.428	1.475	1.483	1.492	1.472
Sant'Agata Bolognese	581	597	603	634	681	696	708	704
Sasso Marconi	1.987	2.033	2.146	2.219	2.398	2.530	2.541	2.544
Savigno	257	255	256	248	240	239	239	229
Vergato	853	848	857	842	801	777	737	674
Zola Predosa	2.507	2.514	2.554	2.557	2.625	2.668	2.684	2.711
Totale iscritti	110.401	112.041	113.520	115.383	118.239	115.944	115.310	115.093

Tabella 5.9 - Iscritti al Pci nella federazione di Imola dal 1972 al 1979

Comuni	Numero di iscritti per ciascun anno							
	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Borgo Tossignano	378	376	379	371	373	367	356	363
Casalfiumanese	379	401	423	437	459	480	499	519
Castel del Rio	236	238	245	241	243	239	228	247
Castel Guelfo di B.	414	378	349	329	364	358	350	346
Castel S. Pietro Terme ⁷						2.504	2.520	2.540
Dozza	400	434	444	455	481	504	537	559
Fontanelice	292	300	311	321	330	323	308	312
Imola	7.985	8.263	8.356	8.544	8.709	8.737	8.650	8.693
Mordano	716	720	726	741	755	749	745	733
Totale iscritti	10.800	11.110	11.233	11.439	11.714	14.261	14.193	14.312

⁷ Si veda la nota precedente.

Tabella 5.10 - Iscritti al Pci nella federazione di Forlì dal 1972 al 1979

Comuni	Numero di iscritti per ciascun anno							
	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Bagno di Romagna	624	643	702	757	761	757	780	761
Bertinoro	1.667	1.487	1.448	1.463	1.477	1.478	1.474	1.457
Borghi	195	195	203	206	211	215	235	240
Castrocaro e T. d. S.	291	282	286	289	325	341	365	364
Cesena	7.562	7.692	7.925	8.163	8.487	8.518	8.429	8.465
Cesenatico	1.573	1.590	1.587	1.555	1.655	1.676	1.663	1.589
Civitella di Romagna	660	653	644	653	671	688	678	655
Dovadola	288	288	287	284	300	302	308	308
Forlì	10.386	10.572	10.839	11.348	11.742	11.877	11.918	11.936
Forlimpopoli	1.331	1.359	1.362	1.383	1.427	1.429	1.408	1.408
Galeata	460	453	472	475	485	495	495	492
Gambettola	705	711	723	723	728	701	715	735
Gatteo	476	510	543	557	590	613	613	635
Longiano	503	501	504	508	520	520	529	506
Meldola	865	851	882	891	941	948	967	968
Mercato Saraceno	574	622	630	654	678	723	747	755
Modigliana	286	302	321	330	335	348	320	321
Montiano	110	104	98	106	107	112	96	104
Portico e San Benedetto	119	120	125	125	125	130	130	131
Predappio	818	818	839	868	885	886	900	896
Premilcuore	90	110	114	130	130	128	128	124
Rocca San Casciano	130	132	127	128	125	134	135	133
Roncofreddo	234	234	240	250	261	269	256	244
San Mauro Pascoli	505	544	555	585	592	603	598	607
Santa Sofia	850	855	830	850	877	871	865	856
Sarsina	350	354	368	368	364	371	356	357
Savignano sul Rubicone	828	848	874	885	938	980	1.000	1.100
Sogliano al Rubicone	420	442	445	456	474	416	433	434
Tredozio	26	25	40	42	51	49	41	38
Verghereto	106	108	115	115	194	227	236	231
Totale iscritti	33.032	33.405	34.128	35.147	36.456	36.805	36.818	36.850

Tabella 5.11 - Iscritti al Pci nella federazione di Rimini dal 1972 al 1979 ⁸

Comuni	Numero di iscritti per ciascun anno							
	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Bellaria-Igea Marina	803	870	900	934	981	981	967	935
Cattolica	1.302	1.357	1.388	1.462	1.518	1.454	1.430	1.430
Coriano	815	852	848	863	954	960	1.003	1.019
Misano Adriatico	1.040	1.109	1.152	1.228	1.275	1.278	1.243	1.216
Poggio Berni	180	192	187	188	199	195	209	198
Riccione	2.555	2.806	2.908	3.013	3.210	3.243	3.259	3.274
Rimini	6.358	6.908	7.176	7.577	7.916	7.609	7.596	7.418
Santarcangelo di R.	1.284	1.325	1.325	1.357	1.410	1.363	1.363	1.283
Torriana	164	175	187	198	200	197	255	263
Verucchio	110	136	161	194	190	223	219	215
Gemmano	1.562	1.625	1.626	1.643	1.737	1.723	1.690	1.669
Mondaino								
Monte Colombo								
Montefiore Conca								
Montegridolfo								
Montescudo								
Morciano di Romagna								
Saludecio								
San Clemente								
S. Giovanni in Mar.								
Totale iscritti	16.173	17.355	17.858	18.657	19.590	19.226	19.234	18.920

Tabella 5.12 - Iscritti al Pci nella federazione di Ravenna dal 1972 al 1979

Comuni	Numero di iscritti per ciascun anno							
	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Alfonsine	4.038	3.970	3.995	4.002	4.018	4.040	4.038	4.037
Bagnacavallo	1.922	1.909	1.887	1.903	1.907	1.896	1.852	1.878
Bagnara di Romagna	260	257	252	267	263	264	254	254
Brisighella	809	773	736	729	697	696	665	662
Casola Valsenio	386	402	400	400	401	402	410	394
Castel Bolognese	437	417	420	420	423	410	412	412
Cervia	3.212	3.324	3.317	3.356	3.358	3.387	3.354	3.306
Conselice	3.351	3.314	3.385	3.261	3.312	3.329	3.293	3.298
Cotignola	368	377	395	423	465	503	527	545
Faenza	2.384	2.405	2.396	2.463	2.590	2.601	2.624	2.641
Fusignano	1.174	1.201	1.217	1.248	1.266	1.258	1.247	1.254
Lugo	4.798	4.872	4.806	4.858	4.902	4.932	4.903	4.792
Massa Lombarda	2.694	2.723	2.714	2.718	2.751	2.758	2.734	2.677
Ravenna	14.661	14.687	14.635	14.798	15.087	15.184	15.336	15.239
Riolo Terme	856	850	908	832	832	828	833	876
Russi	790	760	791	817	829	826	835	823
Sant'Agata sul Santerno	324	321	317	317	318	316	307	309
Solarolo	328	326	324	327	346	349	347	348
Totale iscritti	42.792	42.888	42.895	43.139	43.765	43.979	43.971	43.745

⁸ I dati relativi ai comuni della Valconca sono disponibili solamente accorpati.

Tabella 5.13 - Iscritti al Pci nella federazione di Ferrara dal 1972 al 1979

Comuni	Numero di iscritti per ciascun anno							
	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Argenta	4.227	4.172	4.192	4.263	4.330	4.356	4.342	4.343
Berra	859	868	893	903	926	921	918	923
Bondeno	2.867	2.868	2.896	2.875	2.975	2.952	2.920	2.924
Cento	918	952	1.000	1.051	1.081	1.100	1.108	1.114
Codigoro	1.201	1.161	1.180	1.170	1.113	1.097	1.115	1.115
Comacchio	1.576	1.622	1.635	1.763	1.803	1.733	1.660	1.687
Copparo	2.449	2.534	2.642	2.660	2.740	2.772	2.828	2.845
Ferrara	13.704	14.056	14.351	14.873	15.356	15.375	15.364	15.245
Formignana	598	617	617	613	645	625	612	630
Goro	383	371	371	395	436	468	462	445
Jolanda di Savoia	692	685	685	691	704	705	705	701
Lagosanto	289	284	293	319	337	335	335	339
Masi Torello	147	128	126	128	151	157	158	155
Massa Fiscaglia	713	725	732	738	748	745	749	751
Mesola	716	734	767	782	785	783	792	795
Migliarino	786	768	770	775	785	785	768	771
Migliaro	266	277	278	301	337	361	370	370
Mirabello	234	241	249	250	255	257	266	258
Ostellato	740	728	734	870	995	1.036	1.121	1.112
Poggio Renatico	888	898	942	966	1.030	1.043	1.049	1.052
Portomaggiore	2.030	2.061	2.115	2.185	2.256	2.305	2.323	2.362
Ro	452	459	455	486	593	607	617	626
Sant'Agostino	287	287	285	298	312	317	316	324
Tresigallo	624	631	631	663	697	676	660	671
Vigarano Mainarda	510	510	522	555	551	547	555	552
Voghiera	465	466	468	483	483	475	482	476
Totale iscritti	38.621	39.103	39.829	41.056	42.424	42.533	42.595	42.586

I dati riportati nelle tabelle sono stati messi a confronto con le cifre fornite dal Pci nelle proprie pubblicazioni ufficiali – pubblicazioni che, peraltro, non scendono mai, nella esposizione dei dati, al di sotto del livello provinciale.⁹ Da tale confronto risultano, inevitabilmente, delle discrepanze. In generale, tuttavia – considerate le difficili condizioni nelle quali ci si è trovati ad operare negli archivi e considerato il fatto che le differenze tra i dati ufficiali del Pci e quelli ricostruiti empiricamente sono piuttosto limitate e non alterano gli ordini di grandezza – si può considerare complessivamente attendibile la ricostruzione effettuata.¹⁰

⁹ *Dati sull'organizzazione del Pci*, cit., anni 1975, 1979, 1983 e 1986.

¹⁰ In generale, le differenze sono piuttosto contenute. In fase di verifica, è stato individuato il divario esistente tra il numero di iscritti federazione per federazione ufficialmente dichiarato dal Pci e il numero totale degli iscritti determinato empiricamente tramite le ricerche negli archivi. Tale divario è stato rapportato con lo stesso numero totale degli iscritti determinato empiricamente, ottenendo così la percentuale di scostamento tra i dati. Lo scostamento varia nelle diverse federazioni e nei diversi anni. A

Oltre alle cifre relative agli iscritti si è cercato di ricostruire anche un quadro riepilogativo del numero di sezioni di partito presenti sul territorio regionale. (Circa il reperimento dei dati e il metodo utilizzato per confrontare le fonti valgono le considerazioni già espresse in precedenza). Nella Tabella 5.14 sono riportati i risultati del lavoro svolto. Nonostante gli sforzi compiuti, come si può notare, restano delle lacune: segnatamente, manca il dato relativo a Piacenza nel 1979 e sono risultate introvabili numerose informazioni relative al 1974. Nella tabella, il totale delle sezioni regionali è stato indicato solo laddove era possibile disporre di serie complete.

Tabella 5.14 - Numero totale delle sezioni del Pci nelle diverse federazioni dell'Emilia-Romagna (anni 1969-79 e 1982)

	Anni												'82
	'68	'69	'70	'71	'72	'73	'74	'75	'76	'77	'78	'79	
Piacenza	79	67	65	64	58	66	65	65	66	62	66	-	65
Parma	119	106	106	106	104	95	-	95	99	96	104	101	104
Reggio E.	244	266	266	256	254	250	-	250	250	257	251	252	254
Modena	231	242	259	270	273	304	301	324	364	365	370	358	363
Bologna	308	312	316	360	341	362	-	374	368	366	366	368	382
Imola	39	39	40	40	40	38	-	61	58	70	66	67	62
Forlì	162	165	171	173	168	171	-	174	187	187	195	202	204
Rimini	119	120	120	121	121	128	128	130	134	134	134	134	143
Ravenna	195	195	194	194	193	204	-	189	204	198	199	197	251
Ferrara	184	184	184	184	184	189	-	194	195	197	200	199	209
Totale	1.680	1.696	1.721	1.768	1.736	1.807		1.856	1.925	1.932	1.951		2.037

Modena e Reggio Emilia i conti tornano perfettamente. A Ferrara il divario è al massimo dello 0,1%, a Ravenna al massimo dello 0,2% e a Forlì al massimo dello 0,3%. A Rimini lo scostamento raggiunge il valore dello 0,4% solo nel 1976, a Imola giunge allo 0,9% solo nel 1972 e a Parma attinge quota 0,9% solo nel 1975: negli altri anni in queste federazioni lo scostamento, se c'è, resta su valori inferiori. A Piacenza si verificano due errori significativi: nel 1976 dell'1,1% e nel 1972 dell'1,6%, mentre negli altri anni il divario è insignificante. La situazione più problematica si riscontra nella federazione di Bologna, dove lo scostamento si mantiene in tutti gli anni tra l'1,5% e l'1,8%.

Tutte le grandezze sin qui indicate sono in valore assoluto: il segno dello scostamento (in più o in meno) varia di caso in caso (nel caso di Bologna è sempre negativo, e ciò significa che i dati ufficiali del Pci sono sempre inferiori a quelli determinati empiricamente tramite le ricerche negli archivi).

Un dato che risulta piuttosto evidente è la tendenza, col passare degli anni, alla costituzione di un numero sempre maggiore di sezioni. Anche dal 1976-77 in poi, infatti, quando – come si è già accennato in precedenza – il numero complessivo degli iscritti comincia a calare, resta in essere la propensione ad un aumento dalle sezioni, testimoniata anche dalle cifre relative al 1982, riportate nella tabella proprio per consentire un apprezzamento di questa tendenza.

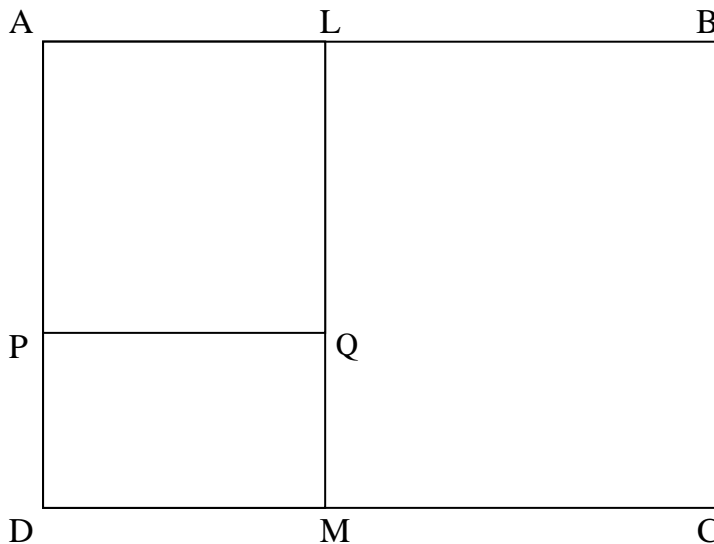
Il radicamento del partito negli anni '70

A chi voglia fornire una misura del rapporto tra forza elettorale e forza organizzativa di un partito si prospetta la scelta tra la ricerca del *tasso di adesione* (calcolato come percentuale degli iscritti a un determinato partito rispetto al corpo elettorale) e la ricerca del *tasso specifico di adesione* (calcolato come percentuale degli iscritti a un determinato partito rispetto al totale dei voti ottenuti dal partito stesso). E' evidente che i due tassi sono in stretta relazione l'uno con l'altro e, in generale, possono essere considerati indicatori dello stesso fenomeno, e cioè del grado di radicamento del partito nella società. Tra di essi esistono però delle differenze.

È di tutta evidenza che laddove il *tasso specifico di adesione* (rapporto iscritti/voti) è alto, cioè si approssima al 100%, esiste tra gli elettori del partito una diffusa fedeltà al partito stesso, che si manifesta – appunto – non solo tramite il consenso elettorale ma anche attraverso il tesseramento. L'opposto accade dove il *tasso specifico di adesione* è invece basso (tende a zero): in questi casi soltanto una piccola parte dell'elettorato è motivata al punto da prendere la tessera, mentre tra gli elettori del partito tende a prevalere il cosiddetto «voto di opinione», proveniente da coloro che, pur sostenendo col proprio suffragio il partito in esame, si mantengono al di fuori della sua organizzazione.

A queste considerazioni riguardanti il rapporto iscritti/voti se ne devono, però, aggiungere altre riguardanti la *performance* elettorale. In termini di effettivo radicamento del partito sul territorio, infatti, non conta solamente la relazione che sussiste tra i suffragi ricevuti e il numero di coloro che, tra gli elettori, sono anche iscritti. È importante pure tenere in considerazione la dimensione del successo elettorale: è evidente, infatti, che, a parità di *tasso specifico di adesione*, il radicamento del partito nella società sarà molto maggiore laddove si raggiungono risultati elettorali rilevanti; e sarà, di conseguenza, molto minore nei comuni in cui la *performance* elettorale è modesta.

Il fatto è chiaramente comprensibile osservando il grafico che segue.



Nel grafico il rettangolo ABCD (che chiameremo d'ora in poi «rettangolo grande») rappresenta l'insieme dei cittadini aventi diritto di voto (cioè il corpo elettorale) di un determinato territorio, ad esempio un comune. Tale rettangolo ne contiene un altro, più piccolo: si tratta del rettangolo ALMD (d'ora in poi «rettangolo medio»), che rappresenta gli elettori i quali, tra gli aventi diritto, hanno deciso di attribuire il proprio voto al partito in esame. (La parte del *rettangolo grande* non occupata dal *rettangolo medio* rappresenta invece tutti gli altri elettori, sia coloro che hanno votato per altre forze politiche, sia coloro che hanno votato scheda bianca o nulla, sia infine

coloro che hanno deciso di astenersi non recandosi alle urne). Il *rettangolo medio*, a sua volta, ne contiene un altro ancora più piccolo, e cioè il rettangolo ALQP (d'ora in poi «rettangolo piccolo»), il quale rappresenta coloro che, tra gli elettori del partito in esame, hanno deciso addirittura di prendere la tessera.

Il rapporto tra l'area del *rettangolo piccolo* e quella del *rettangolo medio*, espresso in percentuale, è il *tasso specifico di adesione*. Il rapporto tra la superficie del *rettangolo piccolo* e quella del *rettangolo grande*, espresso in percentuale, è il *tasso di adesione*. Dal grafico risulta evidente che il primo rapporto esprime il grado di fedeltà degli elettori di una certa forza politica al proprio partito, mentre il secondo esprime, più in generale, il rapporto tra l'insieme della popolazione di un determinato territorio e la capacità di un partito di mobilitare gli elettori fino al punto di attrarli nella propria organizzazione. Per una valutazione del livello di radicamento di un partito sul territorio, dunque, il *tasso di adesione* pare il più adatto.

Esula dai limiti di questo lavoro un esame sistematico di tipo statistico o sociometrico dei dati di questo genere. Tuttavia, nell'ambito di un discorso riguardante il Pci in Emilia-Romagna, è parso opportuno esplorare il legame esistente tra il partito e il territorio regionale andando al di là del mero dato elettorale. Per questo motivo, relativamente ai diversi comuni della regione, si è deciso di riportare nelle pagine seguenti (da Tabella 5.15 a Tabella 5.24) il *tasso di adesione* al Pci, scelto come principale indicatore del radicamento comunista nella regione.¹¹ Le tabelle si riferiscono al corpo elettorale per le elezioni della Camera dei Deputati nelle quattro tornate degli anni Settanta (1972, 1975, 1976, 1979) e al numero di iscritti al Pci (negli anni corrispondenti) nei diversi comuni.¹² L'intento, come precisato, è più descrittivo che analitico; in ogni caso, la raccolta sistematica dei dati consente l'agevole individuazione delle peculiarità locali.¹³

¹¹ La scelta di non riportare nelle tabelle il *tasso specifico di adesione* risponde anche allo scopo di limitare la mole dei dati e favorire la concentrazione dell'attenzione su quelli ritenuti più significativi.

¹² Nella lettura dei dati si tenga presente che, dal 1975 in poi, l'introduzione del diritto di voto per i diciottenni comporta una repentina espansione del corpo elettorale, al di là della naturale tendenza all'aumento di quest'ultimo dovuta alle dinamiche demografiche.

¹³ Per Piacenza, come già visto, mancano i dati relativi al 1979.

Tabella 5.15 - Tasso di adesione al Pci nella federazione di Piacenza

Comuni	Anni			
	1972	1975	1976	1979
Agazzano	0,8%	0,8%	0,9%	--
Alseno	7,5%	8,1%	8,9%	--
Besenzone	3,0%	3,0%	5,1%	--
Bettola	1,2%	1,2%	1,6%	--
Bobbio	3,4%	2,6%	2,8%	--
Borgonovo Val Tidone	5,8%	6,0%	6,1%	--
Cadeo	2,7%	1,8%	2,1%	--
Calendasco	5,5%	5,0%	5,2%	--
Caminata	0,0%	0,0%	0,3%	--
Caorso	4,7%	4,8%	4,0%	--
Carpaneto Piacentino	1,0%	1,1%	1,3%	--
Castel San Giovanni	5,6%	4,5%	4,3%	--
Castell'Arquato	4,1%	5,0%	6,7%	--
Castelvetro Piacentino	7,4%	9,0%	9,4%	--
Cerignale	0,0%	2,1%	1,7%	--
Coli	0,4%	2,4%	2,6%	--
Corte Brugnatella	2,3%	1,0%	2,8%	--
Cortemaggiore	5,5%	5,8%	5,3%	--
Farini	0,0%	0,8%	0,6%	--
Ferriere	1,2%	1,4%	0,8%	--
Fiorenzuola d'Arda	5,5%	5,5%	5,8%	--
Gazzola	0,5%	2,6%	3,2%	--
Gossolengo	8,1%	7,5%	8,5%	--
Gragnano Trebbiense	4,9%	5,2%	5,8%	--
Gropparello	1,3%	1,9%	2,6%	--
Lugagnano Val d'Arda	1,7%	1,8%	2,4%	--
Monticelli d'Ongina	9,3%	9,0%	8,9%	--
Morfasso	0,2%	0,9%	0,7%	--
Nibbiano	0,0%	0,0%	0,3%	--
Ottone	0,4%	0,0%	0,0%	--
Pecorara	0,0%	3,1%	3,1%	--
Piacenza	2,4%	2,8%	2,9%	--
Pianello Val Tidone	0,0%	3,6%	5,5%	--
Piozzano	0,0%	1,3%	1,7%	--
Podenzano	2,6%	2,3%	2,5%	--
Ponte dell'Olio	3,4%	3,4%	3,6%	--
Pontenure	5,9%	6,2%	6,7%	--
Rivergaro	1,3%	1,8%	2,3%	--
Rottofreno	4,4%	6,0%	6,6%	--
San Giorgio Piacentino	0,3%	1,4%	1,3%	--
San Pietro in Cerro	2,1%	4,2%	6,4%	--
Sarmato	6,2%	6,0%	6,3%	--
Travo	2,3%	3,0%	3,1%	--
Vernasca	0,8%	0,9%	1,3%	--
Vigolzone	0,8%	1,0%	2,0%	--
Villanova sull'Arda	6,5%	5,3%	6,1%	--
Zerba	0,0%	0,0%	0,0%	--
Ziano Piacentino	4,7%	7,0%	7,3%	--
Federazione di Piacenza	3,1%	3,5%	3,7%	--

Tabella 5.16 - Tasso di adesione al Pci nella federazione di Parma

Comuni	Anni			
	1972	1975	1976	1979
Albareto	3,9%	2,7%	2,1%	1,3%
Bardi	1,0%	2,4%	2,4%	1,9%
Bedonia	0,7%	0,9%	1,5%	1,3%
Berceto	1,5%	2,3%	2,5%	2,0%
Bore	0,8%	2,0%	3,1%	3,2%
Borgo Val di Taro	5,7%	6,3%	5,9%	5,2%
Busseto	3,0%	4,0%	4,2%	4,1%
Calestano	2,5%	2,9%	2,7%	2,6%
Collecchio	7,4%	7,4%	7,7%	7,8%
Colorno	12,2%	10,7%	11,0%	10,5%
Compiano	0,9%	2,2%	2,2%	0,0%
Corniglio	3,2%	5,2%	6,2%	5,2%
Felino	12,6%	12,9%	12,4%	11,5%
Fidenza	8,1%	8,0%	7,8%	7,5%
Fontanellato	9,0%	9,6%	9,5%	9,0%
Fontevivo	16,2%	16,0%	16,3%	14,5%
Fornovo di Taro	5,9%	6,0%	5,8%	5,2%
Langhirano	11,6%	11,5%	11,6%	10,9%
Lesignano de' Bagni	9,5%	8,9%	8,9%	7,5%
Medesano	3,8%	4,0%	4,4%	4,2%
Mezzani	7,8%	8,4%	8,5%	7,3%
Monchio delle Corti	4,3%	7,1%	7,3%	5,2%
Montechiarugolo	10,7%	9,9%	9,8%	8,8%
Neviano degli Arduini	7,6%	8,6%	10,0%	8,7%
Noceto	3,7%	4,2%	4,9%	5,4%
Palanzano	1,0%	2,4%	3,8%	1,1%
Parma	6,5%	6,4%	6,8%	6,5%
Pellegrino Parmense	5,8%	5,9%	6,5%	4,2%
Polesine Parmense	2,5%	3,9%	3,5%	3,6%
Roccabianca	11,6%	12,2%	13,5%	12,1%
Sala Baganza	13,6%	13,0%	13,8%	13,5%
Salsomaggiore Terme	7,0%	7,5%	7,7%	7,3%
San Secondo Parmense	11,1%	11,3%	11,8%	10,1%
Sissa	10,3%	10,3%	10,5%	10,1%
Solignano	1,6%	3,0%	3,7%	3,5%
Soragna	8,7%	9,4%	9,4%	8,9%
Sorbolo	9,2%	9,4%	10,2%	10,0%
Terenzo	0,4%	1,6%	1,9%	2,2%
Tizzano Val Parma	4,4%	4,4%	4,9%	5,0%
Tornolo	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
Torrile	9,2%	9,7%	10,2%	8,8%
Traversetolo	2,6%	2,7%	2,8%	4,2%
Trecasali	6,2%	6,5%	7,4%	8,1%
Valmozzola	3,5%	3,1%	3,4%	2,2%
Varano de' Melegari	3,7%	4,5%	5,7%	5,5%
Varsi	0,4%	0,7%	1,4%	0,6%
Zibello	3,7%	4,9%	4,9%	3,6%
Federazione di Parma	6,5%	6,7%	7,1%	6,6%

Tabella 5.17 - Tasso di adesione al Pci nella federazione di Reggio Emilia

Comuni	Anni			
	1972	1975	1976	1979
Albinea	21,7%	19,8%	21,1%	20,5%
Bagnolo in Piano	40,1%	38,0%	38,7%	37,1%
Baiso	25,0%	25,5%	25,6%	22,5%
Bibbiano	23,5%	21,6%	21,4%	20,3%
Boretto	8,0%	8,6%	9,1%	8,4%
Brescello	16,6%	15,9%	15,7%	14,5%
Busana	17,2%	16,0%	15,9%	14,6%
Cadelbosco di Sopra	40,5%	38,5%	37,7%	35,2%
Campagnola Emilia	22,1%	21,1%	20,9%	21,1%
Campegine	45,1%	41,7%	41,8%	39,9%
Carpinetti	25,9%	24,6%	25,0%	19,3%
Casalgrande	18,1%	17,0%	17,7%	17,2%
Casina	18,7%	16,7%	16,8%	17,1%
Castellarano	15,5%	13,8%	13,8%	12,2%
Castelnovo di Sotto	19,6%	18,3%	19,6%	19,9%
Castelnovo ne' Monti	20,7%	20,1%	20,4%	18,2%
Cavriago	26,3%	23,3%	23,7%	23,1%
Canossa (Ciano d'Enza)	9,5%	7,7%	9,4%	8,3%
Collagna	7,9%	7,7%	11,1%	8,3%
Correggio	29,8%	28,4%	28,8%	27,8%
Fabbrico	40,0%	36,5%	35,9%	34,9%
Gattatico (Praticello)	20,7%	19,1%	19,8%	19,4%
Gualtieri	16,3%	15,5%	14,6%	14,8%
Guastalla	11,5%	10,5%	10,0%	9,7%
Ligonchio	10,4%	11,6%	14,3%	15,1%
Luzzara	20,3%	20,0%	21,0%	20,4%
Montecchio Emilia	16,0%	14,7%	15,2%	14,6%
Novellara	26,9%	24,3%	24,5%	23,6%
Poviglio	19,3%	19,2%	18,8%	17,7%
Quattro Castella	26,0%	23,2%	22,9%	21,3%
Ramiseto	21,3%	20,9%	20,9%	20,5%
Reggiolo	26,7%	24,2%	24,2%	22,3%
Reggio nell'Emilia	21,5%	20,7%	20,9%	20,1%
Rio Saliceto	35,2%	34,5%	34,1%	33,9%
Rolo	16,4%	16,2%	15,7%	17,0%
Rubiera	23,5%	21,3%	21,7%	20,5%
San Martino in Rio	25,6%	23,9%	24,3%	23,5%
San Polo d'Enza	20,4%	20,2%	20,1%	19,6%
Sant'Ilario d'Enza	29,1%	26,8%	28,2%	27,6%
Scandiano	19,8%	18,3%	18,8%	17,8%
Toano	15,3%	13,9%	13,3%	12,1%
Vetto	11,3%	8,8%	11,3%	12,6%
Vezzano sul Crostolo	23,7%	22,6%	22,7%	21,4%
Viano	7,5%	8,5%	9,3%	10,4%
Villa Minozzo	9,8%	9,4%	9,8%	11,1%
Federazione di Reggio Emilia	22,1%	20,9%	21,2%	20,3%

Tabella 5.18 - Tasso di adesione al Pci nella federazione di Modena

Comuni	Anni			
	1972	1975	1976	1979
Bastiglia	39,2%	35,6%	35,0%	33,3%
Bomporto	22,2%	21,2%	22,4%	21,8%
Campogalliano	32,0%	32,3%	32,8%	32,2%
Camposanto	23,2%	23,4%	24,3%	24,9%
Carpi	28,5%	27,3%	27,8%	26,9%
Castelfranco Emilia	31,2%	29,5%	29,4%	28,6%
Castelnuovo Rangone	31,8%	29,4%	28,1%	26,8%
Castelvetro di Modena	27,5%	26,7%	26,4%	24,9%
Cavezzo	14,3%	14,8%	15,5%	15,6%
Concordia sulla Secchia	14,6%	14,5%	14,8%	14,6%
Fanano	9,0%	9,3%	9,8%	10,7%
Finale Emilia	10,1%	10,0%	10,3%	10,2%
Fiorano Modenese	6,0%	5,9%	7,9%	7,3%
Fiumalbo	3,7%	4,2%	4,4%	3,6%
Formigine	10,9%	9,5%	9,9%	10,0%
Frassinoro	1,1%	1,1%	1,5%	1,8%
Guiglia	20,9%	19,5%	20,7%	18,0%
Lama Mocogno	10,8%	10,5%	12,0%	11,1%
Maranello	10,9%	10,5%	10,5%	9,3%
Marano sul Panaro	19,0%	19,6%	19,9%	18,8%
Medolla	9,3%	9,7%	10,1%	9,7%
Mirandola	10,3%	10,0%	10,4%	10,2%
Modena	17,0%	16,9%	17,4%	16,9%
Montecreto	2,9%	6,3%	7,8%	7,5%
Montefiorino	8,9%	7,9%	8,3%	8,9%
Montese	10,1%	8,7%	10,3%	11,4%
Nonantola	39,3%	38,1%	37,8%	35,1%
Novi di Modena	30,6%	29,2%	29,2%	28,8%
Palagano	5,5%	5,2%	6,7%	6,3%
Pavullo nel Frignano	14,4%	12,7%	12,8%	11,9%
Pievepelago	2,2%	2,6%	6,0%	6,1%
Polinago	12,6%	14,2%	14,5%	15,0%
Prignano sulla Secchia	8,0%	7,2%	8,0%	8,1%
Ravarino	29,9%	28,4%	28,5%	28,3%
Riolunato	4,6%	4,9%	5,6%	5,8%
San Cesario sul Panaro	33,0%	30,6%	32,7%	32,3%
San Felice sul Panaro	9,4%	8,9%	8,9%	8,7%
San Possidonio	19,8%	20,5%	21,2%	21,2%
San Prospero	21,4%	22,6%	23,2%	22,4%
Sassuolo	9,3%	8,8%	9,0%	8,3%
Savignano sul Panaro	34,5%	32,6%	32,4%	31,6%
Serramazzone	5,8%	5,4%	6,6%	7,1%
Sestola	8,7%	8,7%	8,8%	9,1%
Soliera	38,2%	36,6%	36,9%	34,9%
Spilamberto	31,0%	30,2%	32,3%	31,8%
Vignola	17,0%	16,2%	16,8%	17,1%
Zocca	12,7%	13,8%	15,0%	14,4%
Federazione di Modena	18,4%	17,9%	18,4%	17,8%

Tabella 5.19 - Tasso di adesione al Pci nella federazione di Bologna

Comuni	Anni			
	1972	1975	1976	1979
Anzola dell'Emilia	41,1%	39,8%	39,9%	39,8%
Argelato	29,4%	26,0%	25,4%	23,2%
Baricella	29,7%	28,3%	27,8%	27,0%
Bazzano	37,7%	34,7%	34,8%	34,9%
Bentivoglio	37,0%	35,1%	34,7%	34,3%
Bologna	13,1%	13,3%	13,7%	13,4%
Budrio	10,8%	10,7%	11,0%	10,7%
Calderara di Reno	32,8%	30,8%	29,4%	27,0%
Camugnano	14,3%	19,5%	21,5%	21,5%
Casalecchio di Reno	21,2%	20,0%	20,6%	19,8%
Castel d'Aiano	11,9%	12,5%	14,4%	15,1%
Castel di Casio	14,8%	15,6%	16,4%	15,1%
Castel Maggiore	29,0%	28,0%	27,4%	25,6%
Castel San Pietro Terme ¹⁴	23,4%	23,5%	22,3%	--
Castello d'Argile	15,6%	14,3%	13,6%	12,6%
Castello di Serravalle	40,5%	38,5%	39,3%	37,5%
Castenaso	20,5%	17,9%	17,5%	16,1%
Castiglione dei Pepoli	22,2%	22,5%	23,2%	22,7%
Crespellano	47,4%	44,8%	43,4%	42,5%
Crevalcore	20,6%	19,8%	20,9%	21,5%
Gaggio Montano	9,2%	8,5%	9,2%	8,5%
Galliera	36,8%	35,0%	34,6%	33,5%
Granaglione	8,7%	8,0%	8,3%	7,4%
Granarolo dell'Emilia	25,7%	23,8%	24,1%	22,6%
Grizzana Morandi	21,7%	22,3%	21,5%	24,9%
Lizzano in Belvedere	8,0%	11,8%	13,0%	12,9%
Loiano	13,3%	15,7%	15,3%	15,9%
Malalbergo	34,5%	32,1%	32,2%	30,5%
Marzabotto	33,8%	35,4%	36,1%	34,9%
Medicina	28,0%	26,0%	26,0%	25,2%
Minerbio	18,1%	17,7%	17,8%	18,3%
Molinella	11,4%	10,6%	11,0%	11,2%
Monghidoro	9,1%	10,0%	10,2%	10,1%
Monte San Pietro	33,7%	30,6%	31,1%	30,9%
Monterenzio	28,3%	24,9%	25,6%	22,7%
Monteveglia	39,6%	37,9%	39,4%	37,8%
Monzuno	20,7%	16,2%	18,2%	17,6%
Ozzano dell'Emilia	25,8%	23,6%	23,6%	23,4%
Pianoro	27,6%	25,5%	25,6%	24,4%
Pieve di Cento	16,8%	15,9%	16,1%	14,5%
Porretta Terme	11,7%	12,4%	11,9%	10,4%
Sala Bolognese	27,7%	26,3%	26,2%	26,0%

¹⁴ Come già ricordato in precedenza, il comune di Castel San Pietro Terme appartiene alla federazione di Bologna fino al 1976; dal 1977 in poi entra a far parte della federazione di Imola. Il dato relativo a questo comune è stato dunque riportato nelle due diverse federazioni a seconda degli anni.

(continua Tabella 5.19, federazione di Bologna)

Comuni	Anni			
	1972	1975	1976	1979
San Benedetto Val di Sambro	15,9%	14,0%	15,2%	13,8%
San Giorgio di Piano	33,7%	30,7%	30,6%	28,8%
San Giovanni in Persiceto	17,5%	17,0%	16,6%	16,4%
San Lazzaro di Savena	17,0%	15,8%	15,8%	14,5%
San Pietro in Casale	22,6%	21,9%	22,2%	21,9%
Sant'Agata Bolognese	17,3%	17,9%	19,2%	19,2%
Sasso Marconi	27,0%	25,0%	26,3%	26,0%
Savigno	15,8%	15,0%	14,5%	13,7%
Vergato	20,4%	19,1%	18,0%	14,6%
Zola Predosa	28,7%	25,0%	24,9%	24,6%
Federazione di Bologna	17,4%	17,1%	17,5%	17,1%

Tabella 5.20 - Tasso di adesione al Pci nella federazione di Imola

Comuni	Anni			
	1972	1975	1976	1979
Borgo Tossignano	19,5%	18,8%	18,8%	18,1%
Casalfiumanese	22,6%	24,8%	25,9%	28,3%
Castel del Rio	23,2%	23,8%	24,5%	25,2%
Castel Guelfo di Bologna	21,7%	16,8%	18,7%	17,1%
Castel San Pietro Terme ¹⁵	--	--	--	21,8%
Dozza	19,9%	19,8%	19,9%	20,4%
Fontanelice	24,4%	26,0%	26,8%	25,0%
Imola	19,2%	19,0%	19,1%	18,5%
Mordano	27,5%	26,8%	27,1%	25,6%
Federazione di Imola	20,6%	20,3%	20,3%	19,8%

¹⁵ Si veda la nota precedente, relativa alla federazione di Bologna.

Tabella 5.21 - Tasso di adesione al Pci nella federazione di Forlì

Comuni	Anni			
	1972	1975	1976	1979
Bagno di Romagna	13,0%	14,9%	15,0%	14,7%
Bertinoro	29,8%	24,7%	24,6%	23,9%
Borghi	14,8%	15,2%	15,7%	17,7%
Castrocaro T. e Terra del Sole	8,7%	8,0%	8,8%	9,5%
Cesena	12,6%	12,6%	13,0%	12,5%
Cesenatico	12,2%	11,0%	11,6%	10,6%
Civitella di Romagna	20,8%	20,1%	20,9%	20,3%
Dovadola	21,2%	20,2%	21,5%	21,7%
Forlì	13,6%	13,8%	14,2%	14,0%
Forlimpopoli	17,9%	17,2%	17,6%	16,8%
Galeata	25,9%	25,8%	26,6%	26,5%
Gambettola	16,5%	14,8%	14,3%	12,9%
Gatteo	14,3%	15,2%	15,8%	16,5%
Longiano	18,3%	17,1%	17,4%	16,0%
Meldola	13,1%	12,6%	13,4%	13,4%
Mercato Saraceno	13,9%	15,0%	15,5%	16,6%
Modigliana	7,9%	8,5%	8,7%	8,1%
Montiano	10,7%	9,7%	9,8%	9,2%
Portico e San Benedetto	12,8%	13,6%	13,8%	14,5%
Predappio	17,9%	18,1%	18,5%	18,5%
Premilcuore	9,6%	13,3%	13,5%	13,1%
Rocca San Casciano	7,2%	6,9%	6,9%	7,3%
Roncofreddo	14,1%	14,8%	15,4%	13,7%
San Mauro Pascoli	13,1%	13,3%	13,2%	12,5%
Santa Sofia	24,2%	23,6%	24,4%	23,9%
Sarsina	11,9%	11,8%	11,7%	11,2%
Savignano sul Rubicone	11,5%	11,0%	11,5%	12,7%
Sogliano al Rubicone	15,4%	16,6%	17,5%	16,9%
Tredozio	2,0%	3,2%	3,9%	2,9%
Verghereto	5,1%	5,4%	9,3%	11,1%
Federazione di Forlì	13,9%	13,8%	14,2%	13,9%

Tabella 5.22 - Tasso di adesione al Pci nella federazione di Rimini ¹⁶

Comuni	Anni			
	1972	1975	1976	1979
Bellaria-Igea Marina	10,4%	11,0%	11,4%	10,5%
Cattolica	12,0%	12,5%	13,0%	12,0%
Coriano	24,5%	23,2%	24,9%	24,6%
Misano Adriatico	24,0%	24,9%	24,9%	22,1%
Poggio Berni	14,8%	14,3%	15,1%	14,2%
Riccione	13,3%	14,2%	14,8%	14,4%
Rimini	7,9%	8,4%	8,7%	7,8%
Santarcangelo di Romagna	13,0%	12,4%	12,7%	11,1%
Torriana	30,1%	33,4%	33,1%	37,3%
Verucchio	3,5%	5,4%	5,1%	5,2%
Gemmano	9,3%	9,3%	9,8%	9,1%
Mondaino				
Monte Colombo				
Montefiore Conca				
Montegridolfo				
Montescudo				
Morciano di Romagna				
Saludecio				
San Clemente				
San Giovanni in Marignano				
Federazione di Rimini	10,2%	10,7%	11,1%	10,3%

Tabella 5.23 - Tasso di adesione al Pci nella federazione di Ravenna

Comuni	Anni			
	1972	1975	1976	1979
Alfonsine	42,7%	40,5%	40,5%	40,2%
Bagnacavallo	14,6%	13,9%	13,9%	13,5%
Bagnara di Romagna	18,3%	17,6%	17,2%	17,1%
Brisighella	11,7%	10,3%	10,0%	9,5%
Casola Valsenio	16,4%	16,7%	16,6%	16,2%
Castel Bolognese	8,9%	7,7%	7,6%	7,1%
Cervia	19,5%	18,8%	18,5%	17,6%
Conselice	45,8%	43,1%	43,8%	42,5%
Cotignola	7,2%	7,6%	8,5%	9,8%
Faenza	6,0%	5,8%	6,1%	6,1%
Fusignano	20,1%	20,4%	20,6%	20,1%
Lugo	18,6%	18,0%	18,2%	17,5%
Massa Lombarda	38,5%	37,0%	37,3%	36,0%
Ravenna	15,7%	14,6%	14,8%	14,5%
Riolo Terme	25,3%	23,0%	23,0%	23,4%
Russi	10,0%	9,8%	9,9%	9,8%
Sant'Agata sul Santerno	19,5%	18,8%	19,0%	18,3%
Solarolo	10,8%	10,3%	10,8%	10,8%
Federazione di Ravenna	16,8%	15,9%	16,0%	15,6%

¹⁶ I dati relativi ai comuni della Valconca sono disponibili solamente accorpati.

Tabella 5.24 - Tasso di adesione al Pci nella federazione di Ferrara

Comuni	Anni			
	1972	1975	1976	1979
Argenta	22,2%	21,7%	22,1%	22,2%
Berra	15,9%	15,8%	16,2%	15,9%
Bondeno	20,2%	19,4%	20,1%	19,5%
Cento	4,7%	4,9%	5,0%	5,0%
Codigoro	11,6%	10,7%	10,2%	9,9%
Comacchio	13,3%	13,0%	13,0%	11,6%
Copparo	16,3%	16,7%	17,2%	17,5%
Ferrara	12,0%	12,3%	12,7%	12,5%
Formignana	29,1%	28,1%	29,8%	28,5%
Goro	14,5%	13,3%	14,6%	14,3%
Jolanda di Savoia	20,6%	19,8%	20,3%	20,1%
Lagosanto	9,7%	9,9%	10,4%	9,8%
Masi Torello	8,1%	6,8%	8,0%	8,1%
Massa Fiscaglia	22,0%	22,0%	22,1%	21,8%
Mesola	12,5%	12,6%	12,5%	12,5%
Migliarino	24,6%	23,7%	24,0%	22,9%
Migliaro	14,9%	16,1%	17,9%	19,4%
Mirabello	9,7%	9,9%	10,1%	10,0%
Ostellato	13,4%	14,9%	17,1%	18,7%
Poggio Renatico	15,7%	16,4%	17,5%	17,7%
Portomaggiore	20,2%	20,9%	21,5%	21,9%
Ro	13,2%	13,5%	16,4%	17,2%
Sant'Agostino	6,8%	6,6%	6,9%	7,0%
Tresigallo	17,4%	17,9%	18,6%	17,2%
Vigarano Mainarda	10,6%	10,8%	10,8%	10,6%
Voghiera	14,6%	14,8%	14,7%	14,5%
Federazione di Ferrara	13,8%	13,9%	14,3%	14,1%

Nelle tabelle precedenti i dati sono stati ordinati per federazione.

Allo scopo di mettere in evidenza i picchi, in positivo e in negativo, del tasso di adesione al Pci, nelle pagine seguenti gli stessi dati sono stati rielaborati. Nella Tabella 5.25 sono riportati, in ordine decrescente, i massimi valori raggiunti dal tasso di adesione; nella tabella 5.26 compaiono, in ordine crescente, i valori minimi del medesimo tasso. Per entrambe le tabelle la rielaborazione è stata compiuta sui dati del 1976, cioè l'anno in cui l'espansione elettorale comunista raggiunge l'acme.

Tabella 5.25 – Comuni dell’Emilia-Romagna con i maggiori tassi di adesione al Pci Anno 1976 – Corpo elettorale di riferimento: Camera dei Deputati

Comune	Prov.	Tasso di adesione
Conselice	RA	43,8%
Crespellano	BO	43,4%
Campegine	RE	41,8%
Alfonsine	RA	40,5%
Anzola dell'Emilia	BO	39,9%
Monteveglia	BO	39,4%
Castello di Serravalle	BO	39,3%
Bagnolo in Piano	RE	38,7%
Nonantola	MO	37,8%
Cadelbosco di Sopra	RE	37,7%
Massa Lombarda	RA	37,3%
Soliera	MO	36,9%
Marzabotto	BO	36,1%
Fabbrico	RE	35,9%
Bastiglia	MO	35,0%
Bazzano	BO	34,8%
Bentivoglio	BO	34,7%
Galliera	BO	34,6%
Rio Saliceto	RE	34,1%
Torriana	FO	33,1%
Campogalliano	MO	32,8%
San Cesario sul Panaro	MO	32,7%
Savignano sul Panaro	MO	32,4%
Spilamberto	MO	32,3%
Malalbergo	BO	32,2%
Monte San Pietro	BO	31,1%
San Giorgio di Piano	BO	30,6%
Formignana	FE	29,8%
Calderara di Reno	BO	29,4%
Castelfranco Emilia	MO	29,4%
Novi di Modena	MO	29,2%
Correggio	RE	28,8%
Ravarino	MO	28,5%
Sant'Ilario d'Enza	RE	28,2%
Castelnuovo Rangone	MO	28,1%
Carpi	MO	27,8%
Baricella	BO	27,8%
Castel Maggiore	BO	27,4%

Comune	Prov.	Tasso di adesione
Mordano	BO	27,1%
Fontanelice	BO	26,8%
Galeata	FO	26,6%
Castelvetro di Modena	MO	26,4%
Sasso Marconi	BO	26,3%
Sala Bolognese	BO	26,2%
Medicina	BO	26,0%
Casalfiumanese	BO	25,9%
Baiso	RE	25,6%
Pianoro	BO	25,6%
Monterenzio	BO	25,6%
Argelato	BO	25,4%
Carpineti	RE	25,0%
Coriano	FO	24,9%
Zola Predosa	BO	24,9%
Misano Adriatico	FO	24,9%
Bertinoro	FO	24,6%
Castel del Rio	BO	24,5%
Novellara	RE	24,5%
Santa Sofia	FO	24,4%
Camposanto	MO	24,3%
San Martino in Rio	RE	24,3%
Reggiolo	RE	24,2%
Granarolo dell'Emilia	BO	24,1%
Migliarino	FE	24,0%
Cavriago	RE	23,7%
Ozzano dell'Emilia	BO	23,6%
Castiglione dei Pepoli	BO	23,2%
San Prospero	MO	23,2%
Riolo Terme	RA	23,0%
Quattro Castella	RE	22,9%
Vezzano sul Crostolo	RE	22,7%
Bomporto	MO	22,4%
Castel San Pietro Terme	BO	22,3%
San Pietro in Casale	BO	22,2%
Massa Fiscaglia	FE	22,1%
Argenta	FE	22,1%

Tabella 5.26 – Comuni dell’Emilia-Romagna con i minori tassi di adesione al Pci Anno 1976 – Corpo elettorale di riferimento: Camera dei Deputati

Comune	Prov.	Tasso di adesione
Ottone	PC	0,0%
Zerba	PC	0,0%
Tornolo	PR	0,0%
Nibbiano	PC	0,3%
Caminata	PC	0,3%
Farini	PC	0,6%
Morfasso	PC	0,7%
Ferriere	PC	0,8%
Agazzano	PC	0,9%
San Giorgio Piacentino	PC	1,3%
Vernasca	PC	1,3%
Carpaneto Piacentino	PC	1,3%
Varsi	PR	1,4%
Bedonia	PR	1,5%
Frassinoro	MO	1,5%
Bettola	PC	1,6%
Piozzano	PC	1,7%
Cerignale	PC	1,7%
Terenzo	PR	1,9%
Vigolzone	PC	2,0%
Albareto	PR	2,1%
Cadeo	PC	2,1%
Compiano	PR	2,2%
Rivergaro	PC	2,3%
Bardi	PR	2,4%
Lugagnano Val d'Arda	PC	2,4%
Podenzano	PC	2,5%
Berceto	PR	2,5%
Gropparello	PC	2,6%
Coli	PC	2,6%
Calestano	PR	2,7%
Bobbio	PC	2,8%
Traversetolo	PR	2,8%

Comune	Prov.	Tasso di adesione
Corte Brugnatella	PC	2,8%
Piacenza	PC	2,9%
Bore	PR	3,1%
Travo	PC	3,1%
Pecorara	PC	3,1%
Gazzola	PC	3,2%
Valmozzola	PR	3,4%
Polesine Parmense	PR	3,5%
Ponte dell'Olio	PC	3,6%
Solignano	PR	3,7%
Palanzano	PR	3,8%
Tredozio	FO	3,9%
Caorso	PC	4,0%
Busseto	PR	4,2%
Castel San Giovanni	PC	4,3%
Medesano	PR	4,4%
Fiumalbo	MO	4,4%
Zibello	PR	4,9%
Tizzano Val Parma	PR	4,9%
Noceto	PR	4,9%
Cento	FE	5,0%
Besenzone	PC	5,1%
Verucchio	FO	5,1%
Calendasco	PC	5,2%
Cortemaggiore	PC	5,3%
Pianello Val Tidone	PC	5,5%
Riolunato	MO	5,6%
Varano de' Melegari	PR	5,7%
Gragnano Trebbiense	PC	5,8%
Fiorenzuola d'Arda	PC	5,8%
Fornovo di Taro	PR	5,8%
Borgo Val di Taro	PR	5,9%

La militanza attiva: le presenze ai congressi

Per cercare di completare, sia pure a livello descrittivo, il quadro sulla forza organizzata del Pci in Emilia-Romagna, resta da fare un po' di luce sulla partecipazione attiva alla vita di partito. Su questo argomento, come prevedibile, negli archivi delle federazioni regionali del Pci non è stato possibile reperire molti dati; inoltre, anche in questo caso nella consultazione dei documenti si sono dovute affrontare le generali difficoltà di cui si è parlato in precedenza. Ciononostante, è stato possibile reperire alcune informazioni relative alla partecipazione degli iscritti alle campagne congressuali. Si tratta di notizie quasi sempre sintetiche e riguardanti l'intera federazione, a volte fornite dai segretari federali nelle loro relazioni introduttive ai congressi. Sull'attendibilità delle cifre, però, gravano alcuni interrogativi. Talora i dati sulla partecipazione sono espressi in termini percentuali rispetto agli iscritti della federazione: e ciò lascia irrisolto l'interrogativo circa la base di riferimento per il calcolo della percentuale (iscritti dell'anno precedente? Iscritti per l'anno in corso al momento del congresso?) Inoltre, talvolta le cifre sono arrotondate, o le «cifre tonde» sono fornite come limite minimo.¹⁷ Per finire, in qualche caso non è chiaro se i dati riguardino la sola attività congressuale, cioè la partecipazione ai congressi di sezione, o più in generale si riferiscano all'insieme delle iniziative pregressuali – le quali, oltre ai congressi di sezione, comprendevano anche altre assemblee preparatorie.

Vi sono, insomma, una serie di elementi di indeterminatezza che hanno condizionato la raccolta dei dati. Tuttavia, poiché l'obiettivo non era quello di addivenire alla quantificazione di cifre precise ma piuttosto quello di stabilire degli ordini di grandezza, la raccolta delle informazioni (compendiate da Tabella 5.27 a Tabella 5.30) può considerarsi nel complesso soddisfacente perché consente comunque di ragionare su dati concreti.

¹⁷ Ad esempio: per la federazione di Bologna nel 1972 si afferma che nella discussione dei congressi «sono intervenuti oltre 4.000 compagni»..

Tabella 5.27 – Dati sulle presenze ai congressi di sezione nelle diverse federazioni comuniste dell’Emilia-Romagna – Anno 1972¹⁸

Federazioni	iscritti	totale presenti ai congressi	totale presenti / iscritti	donne presenti ai congressi	donne presenti / totale presenti	interventi ai congressi	interventi / totale presenti
Piacenza	6.804	1.500	22%			350	23%
Parma							
Reggio Emilia							
Modena	74.312	16.145	22%	3.120	19%	2.447	15%
Bologna	110.401	32.100	29%	6.420	20%	4.000	12%
Imola	10.800	2.000	19%			500	25%
Forlì							
Rimini	16.173	3.994	25%			663	17%
Ravenna	42.792	13.346	31%			1.803	14%
Ferrara							
Media ponderata			26%		20%		14%

Tabella 5.28 – Dati sulle presenze ai congressi di sezione nelle diverse federazioni comuniste dell’Emilia-Romagna – Anno 1975

Federazioni	iscritti	totale presenti ai congressi	totale presenti / iscritti	donne presenti ai congressi	donne presenti / totale presenti	interventi ai congressi	interventi / totale presenti
Piacenza							
Parma	21.302	4.350	20%	364	8%	827	19%
Reggio Emilia	64.769	19.431	30%			3.000	15%
Modena	78.056	18.382	24%			3.120	17%
Bologna							
Imola	11.439	2.860	25%			550	19%
Forlì	35.147	7.570	22%			1.152	6%
Rimini	18.657	4.881	26%			819	17%
Ravenna	43.139	13.607	32%	2.508	18%	1.229	9%
Ferrara							
Media ponderata			26%		16%		13%

¹⁸ Si precisa che la media ponderata, in questa e nelle successive tabelle, si riferisce ai dati disponibili e non ad un dato complessivo regionale (che non è stato reperito).

Tabella 5.29 – Dati sulle presenze ai congressi di sezione nelle diverse federazioni comuniste dell’Emilia-Romagna – Anno 1977

Federazioni	iscritti	totale presenti ai congressi	totale presenti / iscritti	donne presenti ai congressi	donne presenti / totale presenti	interventi ai congressi	interventi / totale presenti
Piacenza							
Parma	22.331	4.019	18%			1.150	29%
Reggio Emilia							
Modena							
Bologna							
Imola	14.261	2.852	20%			480	17%
Forlì	36.805	8.000	22%				
Rimini							
Ravenna	43.979	11.193	25%	2.127	19%	1.479	13%
Ferrara							
Media ponderata			22%				17%

Tabella 5.30 – Dati sulle presenze ai congressi di sezione nelle diverse federazioni comuniste dell’Emilia-Romagna – Anno 1979

Federazioni	iscritti	totale presenti ai congressi	totale presenti / iscritti	donne presenti ai congressi	donne presenti / totale presenti	interventi ai congressi	interventi / totale presenti
Piacenza							
Parma	21.638	4.328	20%			950	22%
Reggio Emilia	65.102	10.422	16%			2.429	23%
Modena	81.283	12.685	16%	2.535	20%	3.313	26%
Bologna	115.093	15.731	14%	3.932	25%	3.380	21%
Imola							
Forlì							
Rimini							
Ravenna	43.745	11.500	26%	2.350	20%	1.951	17%
Ferrara	42.586	7.000	16%	1.200	17%	1.500	21%
Media ponderata			17%		21%		22%

Come si nota, purtroppo le tabelle sono ampiamente lacunose. La loro consultazione consente comunque di svolgere alcune ultime e molto generali considerazioni.

Innanzitutto, nei dati riportati trova conferma quanto già asserito in precedenza circa il divario tra tesserati e militanti effettivi. Di là dalle differenze tra le diverse federazioni, le medie ponderate riportate in fondo alle tabelle (le quali, ovviamente, sono tanto più significative quanto più le tabelle sono popolate di cifre) ci dicono che la partecipazione degli iscritti varia tra il 26% e il 17%, e va calando sul finire del decennio.

Una tendenza opposta segue invece la percentuale degli interventi ai congressi, che tende ad aumentare negli anni e pare essere inversamente proporzionale a quella riguardante la presenza. Di primo acchito, il dato sugli interventi parrebbe essere testimonianza di una partecipazione più attiva dei militanti alle assise di partito; tuttavia non bisogna dimenticare che, se si verifica un calo delle presenze, la percentuale che esprime il rapporto tra numero di interventi ai congressi e totale dei presenti tende logicamente ad aumentare. Una valutazione sui valori assoluti (cioè non percentuali) è resa molto difficoltosa dalla frammentarietà delle informazioni disponibili. L'unica serie completa è quella relativa a Ravenna, dove, effettivamente, la propensione dei militanti ad intervenire ai congressi sembrerebbe confermata. In generale, comunque, nell'interpretazione di questo dato occorre molta cautela.

Infine, un breve commento sui i dati relativi alla presenza delle donne. A questo proposito le informazioni sono davvero molto scarse e non autorizzano a compiere valutazioni che vadano oltre la registrazione del dato numerico, mediamente oscillante, come si può notare, tra il 16% e il 21%. A completamento di questa constatazione si può aggiungere che per solo due federazioni (quella di Ravenna per il 1977 e quella di Ferrara per il 1979) sono disponibili anche i dati relativi al numero di interventi compiuti dalle donne nei congressi di sezione. Benché quantitativamente poco rappresentativi rispetto al totale, i due dati sono però praticamente coincidenti: in entrambi i casi, infatti, il numero di interventi compiuti da

donne rispetto al numero totale degli interventi compiuti ai congressi è circa pari al 13% (192 su 1479 a Ravenna nel 1977; 200 su 1500 a Ferrara nel 1979).

Parte terza

Le interpretazioni della linea politica comunista: alcuni nuclei tematici

Capitolo 6

Il movimento comunista internazionale

Nel dibattito storiografico si sta imponendo la tendenza a collegare le vicende del sistema politico italiano con l'evoluzione del sistema politico internazionale. I due termini del nesso nazionale-internazionale sono da considerare in interdipendenza reciproca, per cui, nella seconda metà del XX secolo, per i partiti italiani non si può parlare né di completa autonomia da Usa e Urss né, viceversa, di totale eterodirezione da parte delle due superpotenze.¹

In questa prospettiva, per un discorso sul Pci è ovviamente molto importante il rapporto con l'Urss. Tale legame, infatti, costituisce un elemento fondamentale nella fisionomia e nell'identità del Partito comunista italiano: nel momento della sua nascita, durante la sua evoluzione politico-organizzativa negli anni del fascismo e per tutto il resto della sua storia. Il Pci ha fatto costantemente riferimento all'Unione sovietica e al campo socialista, prestando il fianco alle polemiche sulla propria mancanza di indipendenza, ma, in realtà, muovendosi sempre «in modo ambiguo e ambivalente tra soggezione e autonomia.»²

¹ Roberto Gualtieri, *Il Pci, la Dc e il «vincolo esterno». Una proposta di periodizzazione*, in: Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma, 2001, pp. 47-99.

² Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 67-68.

Il decorso di tale lunga relazione si presta a numerose osservazioni. Secondo alcuni studiosi – nell’ottica, cui si accennava, di superare la sterile dicotomia tra autonomia ed eterodirezione – ciò che conta è che il legame con l’Urss fonda l’identità del partito, e per questo resiste ad ogni strappo e ad ogni forma di consapevolezza dei limiti di tale legame. Secondo altri studiosi, il punto non è tanto l’eterodirezione quanto piuttosto il «legame di ferro» con l’Urss: le decisioni che contano sono sempre prese in allineamento all’interesse internazionale della superpotenza, e questo per un motivo essenzialmente ideologico. In questa prospettiva, a dare coerenza al legame Urss-Pci sarebbe dunque il fortissimo senso di appartenenza ideologica.³

Ma a questo punto è opportuno ripercorrere brevemente la storia di questa lunga relazione.

Il «legame di ferro»

Nel secondo dopoguerra il Pci saluta con entusiasmo la progressiva estensione geografica del campo socialista, il quale si caratterizza come un’entità geografico-politica rispetto alla quale non sono consentite divergenze o autonomie.

In Italia, nel periodo che va dal centrismo al centro-sinistra (1947-63), il Pci è oggetto della cosiddetta «integrazione negativa». La Dc diviene garante dell’appartenenza dell’Italia all’area atlantica, in un quadro basato sulla doppia pregiudiziale antifascista e anticomunista. Le sinistre sono

³ Per tutto questo, si vedano la prefazione di Giuseppe Vacca e inoltre gli interventi di Guido Formigoni ed Ernesto Galli della Loggia in: Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell’Italia repubblicana 1943–1991*, cit., passim; si veda inoltre Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna, 1997.

escluse dall'area della legittimità ma non da quelle della rappresentanza.⁴ Pur cercando di mantenere una continuità con la linea della democrazia progressiva, il Pci di Togliatti fa proprie le parole d'ordine sovietiche (ad esempio si esprime contro il piano Marshall) mentre il suo ruolo si definisce in rapporto ai caratteri impressi dalla Dc al sistema politico ma divenendo ad esso complementare. Per questo si parla di integrazione negativa: si permette al Pci di esistere ma non lo si fa accedere al potere, e le scelte fondamentali compiute riguardo al modello di sviluppo e alla collocazione internazionale restano intangibili.⁵

Come è stato notato, il rapporto tra Pci e Urss è, nel contempo, fonte di debolezza e di forza: di debolezza perché incoraggia l'esclusione del partito dall'area di governo, di forza perché ne favorisce una identità robusta e compatta.⁶ Ma se, da un lato, il legame con l'Urss «congela» la forza del partito, è innegabile che, d'altro canto, la stessa Urss sostiene l'azione del Pci, sia economicamente sia tramite l'appoggio alla linea moderata di Togliatti.

Nella *partnership* si verifica un momento di destabilizzazione con la crisi del '56 e la pubblicazione del rapporto Krusciov. Togliatti prova a criticare gli elementi di degenerazione dell'Urss e a proporre una riorganizzazione su base regionale dei movimenti comunisti internazionali, ma il Cremlino non gradisce. Dopo i fatti di Ungheria, Togliatti ripiega sulla formula della «unità nella diversità», che di fatto durerà fino agli anni Ottanta e che implica una scissione degli aspetti nazionali e di quelli internazionali della politica comunista. Anche nei suoi ultimi documenti, il segretario comunista continua ad insistere sul tema dell'unità nella diversità, lasciandolo in eredità ai suoi successori: dibattere senza dividersi.

⁴ Giovanni Sabbatucci, *La soluzione trasformista. Appunti sulla vicenda del sistema politico italiano*, «Il Mulino», n. 2, 1990; inoltre, dello stesso autore, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

⁵ L'espressione «integrazione negativa» fu coniata per descrivere il ruolo della Spd nella Germania imperiale; alla Spd, considerata movimento di massa ostile al governo, era permesso di esistere ma non era consentito accedere al potere. Gunther Roth, *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Il Mulino, Bologna, 1971, pp. 10 e 222.

⁶ Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, cit., p.67.

Dopo la rimozione di Krusciov la classe dirigente sovietica punta sulla distensione per raggiungere una parità con gli Usa; parallelamente sviluppa la dottrina Breznev e una politica espansionistica realizzata tramite l'appoggio ai movimenti rivoluzionari nel terzo mondo.

La critica del Pci all'invasione della Cecoslovacchia (1968) determina nel rapporto tra il partito e l'Urss una fase in cui da un lato cominciano ad emergere forme di dissenso, dall'altro continua a prevalere l'idea che sia necessario evitare una rottura, contraria agli interessi di entrambe le parti. Resta il fatto che in campo internazionale, con tale presa di posizione, il Pci acquisisce un relativo margine di manovra nel rapporto con l'Urss. Anche nel giugno 1969 Berlinguer, intervenendo a Mosca alla Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai, ribadisce la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia, mettendo in discussione il principio della sovranità limitata dei paesi dell'est ed anche il principio del monopolio ideologico da parte del Pcus; e guadagnando, per questo, una popolarità internazionale.

In seguito, nei rapporti con l'Urss, si trova un punto di faticoso equilibrio: il Pci in Italia mantiene libertà di manovra, mentre nei rapporti all'interno del movimento comunista internazionale si attesta su una posizione neutrale in base alla regola dell'autonomia di ciascuno (autonomia che, però, non deve essere violata). Si apre così, un periodo di incontri tra Breznev e Berlinguer, nel corso dei quali il clima non è affatto pacifico, affiorano perplessità e differenze ma si evita l'aperta rottura.

Già nel marzo 1973 Berlinguer va a Mosca a colloquio con il *leader* sovietico e parla di un superamento dei blocchi in Europa, facendo emergere significative divergenze di vedute. Ma quando, nell'autunno del 1973, Berlinguer formalizza la proposta politica del compromesso storico, si impongono delle scelte di politica internazionale ormai ineludibili. Due erano le istituzioni che i comunisti avevano originariamente osteggiato e che invece avevano avuto una parte importante in tutte le democrazie occidentali: la Nato e la comunità economica europea. Su questi due punti il Pci assume una posizione diversa dal passato compiendo una vera scelta di

campo che, stante l'intreccio inestricabile dei rapporti del Pci con l'Europa e con l'Urss, è destinato ad avere importanti ripercussioni sui rapporti con il Pcus.

Per quanto riguarda la Nato, fino al 1969 i comunisti si erano battuti perché l'Italia ne uscisse, ma già alla fine del 1974 sostengono non essere più realistico pensare a una uscita unilaterale dall'alleanza atlantica.

Quello della politica estera italiana è un terreno delicato su cui il Pci aveva già da tempo avviato una riflessione autonoma, ad esempio rivedendo il proprio giudizio negativo sul processo di unificazione europea, sino ad allora appiattito sulle posizioni del movimento comunista internazionale. Nel marzo 1969 il Pci aveva ottenuto che alcuni suoi rappresentanti fossero designati al Parlamento europeo, per il quale i comunisti cominciarono pure a sostenere la necessità di una elezione diretta da parte dei cittadini. Anche verso la Ostpolitik della Spd tedesca, con la quale erano stati instaurati rapporti piuttosto stretti, il Pci aveva manifestato particolare interesse. Quindi, già a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta il Pci, mentre consolidava la propria egemonia sui movimenti di massa, si era aperto uno spazio di manovra significativo in materia di relazioni internazionali ed anche, come già visto, nel rapporto con l'Urss.⁷ Nel 1974 il Pci il processo continua. Il Pci comincia a parlare in modo diverso della Comunità europea, affermando che è necessario dotarla di ulteriori strumenti attraverso grande coalizioni democratiche a cui anche il Pci avrebbe dovuto partecipare. (Amendola alla prima riunione dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, gennaio 1974). L'Europa non deve però diventare una terza grande potenza, per non alterare l'equilibrio Usa-Urss.⁸

Con il progredire della distensione, che culmina negli incontri di Helsinki del 1975, l'interesse sovietico per un Pci protagonista sulla scena internazionale tende a declinare, perché un eventuale ingresso del Pci nel

⁷ Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995, pp.406-409.

⁸ Sul rapporto del Pci con l'Europa si possono vedere: Mauro Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma, 1998; Paolo Ferrari e Mauro Maggiorani, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti: 1945-1984*, Il Mulino, Bologna, 2005.

governo potrebbe alterare gli equilibri internazionali ed inviare un messaggio destabilizzante per il paesi del patto di Varsavia. In quegli anni il bipolarismo si presenta sempre più come un ordine prestabilito dalle due superpotenze piuttosto che come un reale conflitto.⁹ La graduale accettazione della Nato da parte del Pci va vista in questo quadro: la nuova posizione che il partito assume è infatti compatibile con l'assetto bipolare e quindi col mantenimento del legame con l'Urss. Non mancano però i problemi. Molto meno compatibile con il «legame di ferro» è infatti la politica europea del Pci, sulla quale il Pcus muove alcuni rilievi. Mentre per Mosca la distensione nasce dal raggiungimento del rango di potenza globale dell'Urss stessa e serve a garantire lo *status quo* in Europa, per il Pci la distensione deve aprire in Europa una stagione di cambiamento; questo dissenso squisitamente politico, però, non emerge mai nettamente e su di esso prevale la tradizionale tendenza verso una «compatibilità internazionale».

Nel frattempo le prese di distanza continuano: anche se l'Urss viene considerata una società socialista perché è stata abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione, anche se quindi la «struttura» è socialista, numerose critiche si riversano sulla «sovrastuttura»: violazione dei diritti civili, tratti illiberali e degenerazioni delle autorità sovietiche, decadenza del modello sovietico, critica all'assenza di pluralismo politico. Dall'interno del Pci, inoltre, cominciano a provenire ulteriori critiche, sostenute dalle frange più estremiste, vicine al maoismo e alle esperienze dell'«autunno caldo», per cui le parti politiche più aperte all'incontro con il socialismo europeo sono paradossalmente schierate in difesa della azione moderatrice dell'Urss e finiscono per trovarsi in un *impasse* che si tenta di risolvere allentando, pur senza scioglierlo, il legame con i sovietici.

⁹ Su questo si veda, ad esempio: Mario Del Pero, *Distensione, bipolarismo e violenza: la politica estera americana nel Mediterraneo durante gli anni Settanta. Il caso portoghese e le sue implicazioni per l'Italia*, in AA.VV., *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Atti del ciclo di convegni, 4 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003; I vol., *Tra guerra fredda e distensione*, pp. 123-144.

Il punto culminante del cammino di differenziazione del Pci da Mosca è però l'intervista che Berlinguer rilascia al Corriere della Sera alla vigilia delle politiche del 1976, quando egli riconosce l'importanza delle alleanze internazionali ai fini della sicurezza e della sovranità dei paesi occidentali.¹⁰ L'intervista introduce elementi nuovi perché sottintende un giudizio negativo sull'Urss: Berlinguer evidenzia infatti che l'appartenenza alla Nato costituisce una garanzia anche per il Pci, e mette in rilievo che l'Urss non favorisce il «successo della democrazia e del socialismo in Occidente»¹¹.

Anche se senza dubbio l'intervista segna un irrecuperabile indebolimento del «legame di ferro», dopo di essa nei rapporti con l'Urss non vi sono – nell'immediato – grossi contraccolpi. Nei mesi seguenti, invece, emergono ulteriori frizioni a proposito di pluralismo, diritti umani e democrazia; inoltre, prende corpo il progetto dell'eurocomunismo.

L'europismo del Pci si era andato configurando come una variante dell'atteggiamento internazionalista tipico dei partiti comunisti. La sua naturale conseguenza – cioè l'instaurazione di una serie di rapporti con gli altri partiti comunisti dell'Europa occidentale, in particolare quello francese e quello spagnolo – provoca la diffidenza dei sovietici, i quali temono la maturazione di forme di socialismo da loro non controllate e non vogliono alterare i rapporti di forza con gli Usa. Per comprendere meglio questo atteggiamento, è bene ricordare alcuni aspetti della situazione internazionale di quegli anni. Dopo la guerra del Vietnam, alla quale l'Urss aveva partecipato con le sue forniture militari, l'influenza sovietica si espande in Africa (Angola, Mozambico, Etiopia); più o meno negli stessi anni, però, si rompono i rapporti con la Cina e si verifica un avvicinamento fra Cina e Usa durante l'amministrazione Nixon. Anche per questo l'Urss guarda con diffidenza alla rafforzamento delle strutture della Comunità europea: teme infatti che esse possano ridare un ruolo autonomo all'Europa e alterare l'equilibrio tra le due superpotenze. Le eventuali crisi tra Usa e Urss

¹⁰ Giampaolo Pansa, *Berlinguer conta «anche» sulla Nato per mantenere l'autonomia da Mosca*, «Corriere della Sera», 15 giugno 1976.

¹¹ Bernardo Valli, *Gli eurocomunisti*, Bompiani, Milano, 1976, p. 117 (intervista di Valli a Paolo Spriano)

venivano abitualmente definite negli ambiti territoriali in cui si verificavano e la coincidenza di interessi nel mantenere lo status quo era massima proprio in Europa. Portogallo, Spagna Francia e Italia, con le iniziative dei partiti comunisti locali, tutte orientate ad una maggior autonomia da Mosca, costituivano dunque per l'Unione sovietica un problema.

La democrazia politica e le libertà pubbliche sono fondamenti dell'azione politica dei partiti comunisti spagnolo francese e italiano, come risulta dalle pubbliche dichiarazioni congiunte (Pci e Pce si incontrano tra il 9 e l'11 luglio 1975; Pci e Pcf il 15 novembre 1975). La formulazione della teoria dell'eurocomunismo, non pregiudicherebbe, di per sé, il legame con l'Urss, anche perché non mette in discussione la critica alla socialdemocrazia.¹² Ma come stiano realmente le cose si capisce a metà del 1976. Nei giorni 29-30 giugno si tiene a Berlino una *Conferenza dei partiti comunisti e operai europei* alla quale partecipa anche la delegazione sovietica: il testo finale della conferenza è un compromesso nel quale tutti in qualche modo si ritrovano ma dal quale risulta anche che, su certe posizioni, non sarebbe stato più possibile un riavvicinamento con l'Urss. D'altra parte, quella stessa conferenza è in realtà «un punto di arresto delle ulteriori aspirazioni autonomistiche dell'eurocomunismo».¹³ Quando, infatti, il segretario del partito comunista spagnolo Santiago Carrillo scrive un saggio, intitolato *L'«eurocomunismo» e lo stato*, pubblicato in Italia nel 1977, nel quale si svolge una critica del socialismo reale e del modello statale sovietico, la reazione di Mosca è durissima. A Carrillo è fatto divieto di parlare alle celebrazioni del LX anniversario della Rivoluzione d'ottobre, mentre i comunisti francesi e italiani preferiscono non schierarsi, mantenendo rapporti tesi con l'Urss ma perdendo nei confronti del mondo occidentale le posizioni di avanguardia fino ad allora mantenute sul tema dell'autonomia da Mosca.¹⁴

¹² Roberto Gualtieri, *Il Pci, la Dc e il «vincolo esterno». Una proposta di periodizzazione*, cit., pp. 47-99.

¹³ Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 708.

¹⁴ Ivi, pp. 699-708.

Per anni l'eurocomunismo è stato considerato il «cavallo di Troia» dell'Urss in occidente. I documenti ormai disponibili sul versante comunista ci dicono invece una cosa molto diversa. Per Mosca l'eurocomunismo è un pericolo, una minaccia per la stabilità dello stesso blocco orientale (e questo, per certi versi, dimostra anche la rigidità della classe dirigente sovietica, la quale non capisce che, quando alla metà degli anni Settanta l'identità culturale dell'Occidente è in crisi, potrebbe davvero approfittare del «cavallo di Troia»).¹⁵ In generale, comunque, si può dire che la proposta eurocomunista non vada molto oltre l'enunciazione di una idea.

Come che sia, nella seconda metà degli anni Settanta né Usa né Urss vedono con favore l'avvicinamento del Pci all'area di governo in Italia. Nel 1977 gli attacchi dell'Urss al Pci divengono espliciti e a tutto campo; ad essi il gruppo dirigente comunista risponde manifestando molta più fermezza sul tema dei diritti umani che su quelli di politica internazionale. Nell'estate del 1977 si verifica un primo contrasto tra i dirigenti sovietici e una delegazione italiana guidata da Pajetta. Le relazioni peggiorano ancora in seguito, fino a uno scontro piuttosto aspro nell'ottobre 1978, quando Berlinguer, il segretario Antonio Tatò e il responsabile Esteri del Pci, Antonio Rubbi, si recano al Cremlino ed hanno un tempestoso incontro con i dirigenti del Pcus Suslov, Ponomariov e Zagladin.¹⁶

Il Pci comincia così a sperimentare un certo isolamento nei rapporti internazionali. Probabilmente anche per questo, sul finire degli anni '70 la posizione dei comunisti italiani si fa più cauta, come si vede in due occasioni: l'ingresso dell'Italia nello Sme (uno dei principali motivi di contrasto in seno alla maggioranza del IV governo Andreotti sul finire del 1978)¹⁷ e l'installazione dei cosiddetti «euromissili» (i missili Cruise e

¹⁵ Intervento di Leopoldo Nuti in: Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, cit., pp. 341-345.

¹⁶ Su questa vicenda: Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006, pp. 334-335; Antonio Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, l'Unità, Roma, 1994, pp. 149-182.

¹⁷ Anche se, a onor del vero, su questa specifica questione il Pci si trova in sintonia col parere di esponenti di aree culturalmente e politicamente diverse: per citarne solo alcuni, Cesare Merzagora, Guido Carli, il governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi e lo stesso ministro democristiano del Tesoro Filippo Maria Pandolfi. Sulla vicenda dell'adesione immediata allo Sme Andreotti ritenne di assecondare i desideri di Francia e Germania, i cui *premier* (rispettivamente Giscard d'Estaing e Schmidt) esercitarono un pressing

Pershing, necessari a controbilanciare il dispiegamento sovietico dei missili SS20), autorizzata dal governo Cossiga nell'autunno 1979.

La politica di Berlinguer, oltre che del successo elettorale, avrebbe necessità del proseguimento della distensione, che proprio in quegli anni, invece, comincia a venire meno. Già Kissinger, in particolare, aveva mostrato una notevole ostilità verso i comunisti italiani, manifestando viva preoccupazione per la possibilità che essi entrassero al governo. Benché l'opinione pubblica americana, in realtà, guardasse con interesse al fenomeno dell'eurocomunismo, e nonostante il futuro presidente Carter in campagna elettorale avesse assunto sostanzialmente un analogo punto di vista dichiarando che avrebbe mantenuto aperto il dialogo con i *leader* comunisti occidentali, appare chiaro che per l'amministrazione americana la questione comunista in Italia rappresenta un grosso problema. Anche se i rapporti tra l'ambasciata americana e i dirigenti comunisti, si mantengono buoni, quando, nel 1978, si prospetta la possibilità di un ingresso dei comunisti al governo le autorità americane si esprimono in modo decisamente contrario.¹⁸

Con la cosiddetta «seconda Guerra Fredda», che riparte nel 1979, il Pci in tema di politica estera tende a riallinearsi alle posizioni sovietiche; poi però, il patrimonio di critica all'URSS degli anni Settanta viene messo a frutto in occasione del colpo di stato in Polonia nel dicembre 1981, quando il Pci si schiera contro colpo di stato del generale Jaruzelski in Polonia. Ciononostante, la rottura con l'URSS non avviene. Il mito della Rivoluzione di ottobre, che fu una rivoluzione operaia, si attaglia ad un partito comunista di un paese occidentale e industriale sempre più delle lotte dei contadini cinesi e di quelle per l'indipendenza dei paesi ex coloniali. Nonostante le critiche politiche, i dirigenti del Pci non rompono i rapporti con l'URSS e non approfondiscono mai appieno le contraddizioni socio-economiche del

sistematico sul governo italiano. Su questo: Giulio Andreotti, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano, 1981; Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 336-337.

¹⁸ Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp.709-713; Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 314-318.

blocco sovietico.¹⁹ I momenti di distacco da Mosca non sono il frutto di una vera decisione politica, ma piuttosto il risultato dei difficili rapporti tra i due partiti. Berlinguer, distinguendo tra identità e politica, nel gennaio 1982 afferma che l'Urss era stata un punto di riferimento per il passato, ma che ormai il modello di vita sovietico non è più esportabile in occidente e la condotta dell'Urss, pur costituendo un contrappeso agli Usa, finisce per danneggiare la distensione. Ma, alla fine dell'82, i rapporti Pci-Urss sono ripristinati.

Nella transizione post-brezneviana, il Pci si sforzerà di tenere assieme il costante riferimento all'Urss con la politica tendente ad una collaborazione con la sinistra europea. Gorbaciov guarderà al Pci come ad un modello cui riferirsi per attuare un comunismo riformatore, aprendo una stagione di attenzione per il comunismo italiano e contemporaneamente modificando il ruolo dell'Urss sulla scena internazionale. Il movimento indotto dalla nuova politica estera dell'Urss darà ai comunisti italiani l'illusione che il sistema sovietico possa autoriformarsi. Il Pci non saprà così svincolarsi da un legame residuale e non avvierà per tempo il dialogo con la sinistra europea, finendo, per così dire, travolto dagli eventi.

In effetti, la storia del rapporto tra il Pci e Mosca appare segnata da numerose occasioni mancate. Il processo di autonomia dall'Urss, che nel 1956 avrebbe potuto subire un'accelerazione, viene invece «dislocato sui tempi lunghi», compiendo la scelta di procedere «a piccoli passi, senza traumi, segnando nuove tappe quando era per così dire inevitabile e giudicato non più pericoloso per la coesione e la saldezza interne del partito.»²⁰ Negli anni Sessanta si comincia a notare che la competizione pacifica non favorisce il campo socialista, che sul terreno della democrazia il mondo socialista non fa passi avanti, che non c'è sviluppo dei consumi nei

¹⁹ Su tutto questo, Ermanno Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, cit., pp. 285-326.

²⁰ Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, cit., p. 79.

paesi dell'est, che le economie dell'Europa orientale concentrate sull'accrescimento dei mezzi di produzione e non sullo sviluppo del benessere dei cittadini. Inoltre, la spaccatura tra Cina e Urss e le parole d'ordine castriste e guevariste dividono la sinistra mondiale. La critica cinese stigmatizza la coesistenza di Usa e Urss (che garantisce la prosperità capitalista e quella del patto di Varsavia) e mette sotto accusa i capisaldi strategici del Pci, e cioè l'idea che la politica di coesistenza sia l'unica possibilità per addivenire ad un superamento dei blocchi (con un conseguente svincolo del sistema politico italiano) e l'idea che la solidarietà con i movimenti di liberazione nel mondo debba basarsi sulla sottolineatura del diritto dei popoli alla pace e all'autodeterminazione piuttosto che sulla necessità di uno scontro planetario col capitalismo. Nonostante tutto ciò, il «legame di ferro» resta.

Marcello Flores e Nicola Gallerano ricordano che per giustificare la natura e la modalità del rapporto tra partito comunista italiano e l'Unione sovietica sono state tradizionalmente utilizzate due argomentazioni: il realismo politico dei dirigenti del partito, e segnatamente di Togliatti, nel valutare la realtà bipolare creatasi nella seconda metà del XX secolo; l'attaccamento al mito sovietico dei militanti e dei simpatizzanti comunisti e la loro resistenza ad una «laicizzazione» della relazione con l'Urss. Relativamente alla prima argomentazione va sottolineato che il realismo è il risultato di un rapporto sostanzialmente subordinato, e ne è pesantemente segnato.

Quanto al secondo motivo, è certamente vero che il «mito» sovietico aveva radici salde e profonde. Ma erano radici gettate dai dirigenti e da loro tenacemente irrobustite e amorevolmente curate. I militanti comunisti, in effetti, "seguirono" i loro dirigenti tanto nell'estremizzare con tratti religiosi il loro rapporto con l'Urss che, sia pure con maggior "ritardo", nell'affievolirlo. L'accettazione totale e integrale delle "verità" sull'Urss fu un inganno consapevole della direzione del partito (con una buona dose di autoinganno), frutto di una meccanica e gerarchica definizione di priorità cui andava tutto subordinato.²¹

²¹ Ivi, p. 69.

Nemmeno il 1968 è un momento di distacco definitivo. Il «tragico errore» commesso dai sovietici è giudicato dal Pci contrario agli interessi stessi dell'Urss, con la quale si ribadisce di voler mantenere un rapporto fraterno. Ancora nel 1975, Berlinguer, pur denunciando i tratti illiberali della sovrastruttura politica esistente in Unione sovietica, riafferma la superiorità economica, sociale e morale delle società socialiste rispetto a quelle capitaliste. Persino il fenomeno dell'eurocomunismo nasce più come riflesso della ostilità del Pcus che come risultato di una reale e autonoma convergenza dei partiti comunisti italiano, francese e spagnolo; e anche nel corso degli incontri tra i segretari dei tre partiti comunisti europei non si mette in dubbio la validità dei legami internazionali col movimento comunista. È solo con l'invasione dell'Afghanistan, alla fine del 1979, che la denuncia della politica estera sovietica e della applicazione della dottrina Breznev divengono nette e senza equivoci. Ma nel 1981, in occasione della crisi polacca, pur non nascondendo le critiche ai regimi socialisti, il Pci mostra ancora una certa prudenza. Nel dicembre 1981 Berlinguer pronuncia il suo giudizio storico sull'esaurimento della «spinta propulsiva» della Rivoluzione d'ottobre, ma, siccome all'interno del partito l'effetto generato dalla sua dichiarazione è notevole, in un documento della direzione del 30 dicembre 1981, si sente il bisogno di riabilitare almeno in parte l'eredità della rivoluzione d'ottobre e, pure, di dichiarare esaurita, insieme a quella bolscevica, anche l'esperienza storica della socialdemocrazia. La rottura con l'Urss, quindi, non si verifica mai, mentre il processo di presa di distanza è graduale e «troppo al di sotto delle necessità».

I due studiosi si chiedono se tutto ciò sia stato un tributo necessario, pagato alle proprie origini e alla propria storia, oppure il frutto di «un'ideologia angusta» e di una «mentalità inadatta» a comprendere i mutamenti epocali in corso nel secondo dopoguerra. Concludono che, come che sia, il legame con l'Urss costituì un punto di riferimento fondamentale negli anni in cui l'influenza del partito sulla società italiana si consolidò; «e

rappresentò un limite nel momento in cui quella crescita consentì al partito di candidarsi al governo del paese.»²²

Secondo Silvio Pons la lunga traiettoria del rapporto tra Pci e Urss evidenzia due aspetti: l'isolamento internazionale del Pci dopo la morte di Togliatti e anche «un problema culturale: la difficoltà a orientarsi nella complessità e nelle interdipendenze del mondo occidentale.» Anche i tentativi di apertura verso l'Europa e di dialogo con le sinistre europee, pur importanti per il rinnovamento che portano all'interno della cultura politica del Pci, non rimuovono veramente l'isolamento internazionale del partito. I limiti del Pci come forza politica nazionale tendono a rimandare quindi alla inconsistenza dei suoi rapporti internazionali:

prima, perché proprio la forza del legame originario è incoerente e contraddittoria con una politica nazionale; poi, perché quel legame viene consumato senza essere sostituito da un'alternativa credibile. La persistenza del legame con l'Urss è fonte e indice di conservazione identitaria e di isolamento politico.²³

In tutta la vicenda è ravvisabile una certa debolezza del Pci; soprattutto nella tendenza a «pensare la distensione come una cornice che avrebbe consentito in Italia un mutamento degli equilibri politici interni», ricreando le condizioni del 1944-47 senza alterare i rapporti di potenza nel sistema bipolare». Alcuni intellettuali vicini a Berlinguer, come Tatò e Rodano, negli anni '70 arrivano a pensare che gli sviluppi della politica italiana possano determinare un mutamento degli scenari internazionali. La crisi della distensione crea uno stallo e l'evoluzione del Pci si blocca sulle posizioni di transizione del 1975-76. A impedire la maturazione di una idea più compiuta di eurocomunismo, conducendo a una autentica revisione della propria prospettiva e cultura politica, è proprio il permanere del legame con l'Urss, che – in definitiva – isola il partito.²⁴

²² Ivi, pp. 80-83.

²³ Silvio Pons, *L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda*, in Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, cit., pp. 45-46.

²⁴ Ivi., pp. 39-40.

Il gruppo dirigente discute questo problema anche se spesso in modo non esplicito. Di certo resta il fatto che il mito dell'Unione sovietica è un fattore aggregante molto forte per la base del partito, anche se non è facile misurare in modo oggettivo il radicamento nella base della fedeltà all'Urss e, parallelamente, la prudenza del gruppo dirigente comunista sull'argomento.

Lo sguardo dell'Emilia-Romagna sul mondo

Negli anni '70 sui temi di politica internazionale i gruppi dirigenti locali del Pci manifestano opinioni quasi perfettamente coincidenti con le posizioni ufficiali del partito. Ce lo testimonia l'atteggiamento adottato dai segretari federali in occasione dei diversi congressi dove non è sostanzialmente riscontrabile nessuna significativa diversificazione di posizioni. Una lettura delle relazioni introduttive ai congressi può, semmai, mettere in rilievo alcuni spunti.

A parte la precoce sensibilità, manifestatasi già nel 1972, del segretario federale ferrarese Antonio Rubbi per il tema dell'Europa,²⁵ è interessante notare la dichiarazione di Luciano Guerzoni al XIV Congresso provinciale di Modena,²⁶ tenutosi nel medesimo anno. Trattando i temi di politica estera, il segretario federale modenese esprime la convinzione che la tesi «dell'unità nella diversità e nell'autonomia» rispetto al movimento operaio internazionale sia ormai acquisita da «pressoché tutti i compagni che hanno partecipato ai congressi» rivelando, con questa annotazione, come la presa

²⁵ Antonio Rubbi è segretario della federazione di Ferrara dal 1968 al 1975 e non è un caso che, in seguito all'elezione in Parlamento, divenga responsabile Esteri del Pci.

²⁶ APciMO, u.a. 1972 F1101 Congressi sezione Modena e varie C 20, *Relazione di Luciano Guerzoni al XIV Congresso provinciale di Modena (1972)*.

di posizione del Pci, risalente all'agosto del 1968, a quasi quattro anni di distanza mostri di non essere ancora completamente assimilata dal corpo del partito.

Un altro tema che genera, evidentemente, qualche resistenza, è quello dell'alleanza atlantica. Si è già detto del mutamento di posizione del Pci sull'argomento nel corso degli anni '70. Si può aggiungere che i segretari federali del Emilia-Romagna, in occasione dei congressi, non mancano di ribadire la posizione del partito, cogliendo l'occasione per fare chiarezza sull'argomento. A Rimini, ad esempio, il segretario Giorgio Alessi, al X congresso provinciale del 1975,²⁷ sottolinea che il Pci esclude l'uscita unilaterale dell'Italia dalla Nato. A Parma il suo collega Franco Bianchi afferma che il giudizio sul Patto atlantico non si è modificato, ma le condizioni dei rapporti di forza a livello internazionale permettono di operare in favore della distensione e del superamento dei blocchi militari «senza porre come elemento pregiudiziale quello dell'uscita dell'Italia dalla Nato.»²⁸

Si deve inoltre tenere presente che, in quel periodo, al dibattito interno al partito comunista italiano fa da sfondo un tema molto significativo per i militanti: la permanente tensione tra Cina e Unione sovietica. All'inizio degli anni Settanta, contemporaneamente all'epilogo della guerra del Vietnam, che vede la sconfitta degli Stati Uniti, i rapporti tra Urss e Cina si vanno deteriorando. Parallelamente si sviluppa un avvicinamento tra Pechino e Washington che, iniziato già sotto l'amministrazione Nixon (con il viaggio del presidente americano in Cina nel febbraio 1972), giunge nel 1978 alla instaurazione di ufficiali relazioni diplomatiche tra Cina e Usa. Le già tese relazioni tra i due maggiori paesi comunisti si aggravano ulteriormente in seguito per l'insorgenza di un'occasione di contrasto in Indocina. In Cambogia, sotto la guida del partito comunista locale si era instaurato, nel

²⁷ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi al X Congresso provinciale della federazione di Rimini (1975)*.

²⁸ APciPR, u.a. *Archivio XV Congresso*, b. 5, *Relazione di Franco Bianchi al XV congresso provinciale del Pci di Parma (1975)*.

1975, il regime dei «khmer rossi», che si era caratterizzato, oltre che per la sua spietatezza, anche per una sostanziale indipendenza dagli altri stati socialisti. Nel dicembre 1978 truppe vietnamite, appoggiate da oppositori dei «khmer rossi», entrano in Cambogia, originando un conflitto tra i due paesi. Poiché, nell'ambito della contesa tra Urss e Cina per l'influenza geopolitica nell'area indocinese, la Cambogia è appoggiata dalla Cina, l'aggressione vietnamita provoca una reazione che si concretizza, nel febbraio 1979, nella «spedizione punitiva» della Cina in Vietnam, in un contesto segnato da frizioni sempre crescenti tra le due grandi potenze comuniste.

Tale situazione, come vedremo, suscita non poche apprensioni nella base del Pci e i vertici locali del partito fanno segno di avvertire tale preoccupazione. A Parma, ad esempio, il segretario Franco Bianchi sia nel 1972 che nel 1975 si sofferma sul contrasto tra Cina e Urss, sottolineando come esso determini «elementi di disorientamento e di sfiducia»²⁹ e sia «motivo di apprensione»³⁰ per il partito. In generale, i vertici locali del Pci tendono a riproporre la posizione ufficiale del partito, che, nel rispetto del principio della diversità e dell'autonomia tra gli stati comunisti, evita prese di posizione apertamente critiche ma ciononostante evidenzia forti perplessità riguardo la politica estera cinese – sia per la tendenza a porre sullo stesso piano Usa e Urss sia, nel 1979, per l'aggressione militare al Vietnam. Le assise federali del 1979, del resto, si svolgono proprio in concomitanza con l'invasione cinese e anche per questo motivo il tema sale alla ribalta del dibattito congressuale. Così, a Ferrara il segretario Adriano Zioti, nel vasto panorama di argomenti del progetto di tesi, in materia di politica internazionale si intrattiene sulle tendenze dell'economia mondiale ma riserva uno spazio anche ai conflitti tra i paesi socialisti; e su questo punto afferma che si pone la necessità di capire meglio, che si deve

²⁹ APciPR, u.a. Congressi federali, b. 5, fasc.19, *Relazione di Franco Bianchi al XIV congresso provinciale del Pci di Parma (1972)*.

³⁰ APciPR, u.a. Archivio XV Congresso, b. 5, *Relazione di Franco Bianchi al XV congresso provinciale del Pci di Parma (1975)*.

approfondire la conoscenza delle condizioni in cui si trovano quei paesi e la comprensione delle conseguenze del colonialismo, che «su questo punto il Congresso Nazionale dovrà andare più a fondo»,³¹ ricordando, comunque, la richiesta del partito di ritiro delle truppe cinesi. Ma se a Ferrara si richiedono approfondimenti, da Bologna giunge la richiesta al partito di un'analisi libera da schematismi. Renzo Imbeni, parlando della situazione politica internazionale, prende atto dell'emozione e del turbamento e diffusi tra i comunisti per gli avvenimenti del sud-est asiatico, in forza dei quali ci si chiede come sia possibile che due paesi socialisti si facciano guerra tra di loro. Ma il ragionamento di Imbeni prosegue evidenziando che quegli interrogativi «hanno preso le mosse da modi inadeguati di guardare alle varie realtà del socialismo cosiddetto reale». Come nel '56 e nel '68, il partito è chiamato a fare un passo avanti verso «la liberazione del movimento operaio da residui dogmatici e schematici». L'avvento alla direzione di alcuni paesi di nuovi gruppi dirigenti e nuove forze sociali, le decisioni prese in relazione alla proprietà dei mezzi di produzione e all'assetto politico istituzionale non possono essere confusi «con l'avvenuta costruzione di una società socialista». Il processo storico ha tappe obbligate e si misura sempre con condizionamenti: anche riguardo al capitalismo, «non sta scritto da nessuna parte che dopo il capitalismo c'è il socialismo». L'analisi del Pci, infatti, è «più ricca», tiene conto della realtà complessa delle società capitalistiche e propone strade nuove, «la cui ragion d'essere sta nella coniugazione di democrazia e socialismo».³²

L'ampio panorama dei congressi di sezione, animato dai quadri intermedi e dalla base del partito, ci offre una immagine più articolata di quella che traspare dai congressi federali. In generale è possibile dire che, in

³¹ APciFE, *Atti del XIV Congresso Provinciale della federazione del Pci (1979)*, p.26.

³² APciBO, *Congressi provinciali 1945-1991, 16° Congresso provinciale*, b. 17, s.fasc. 1, *Relazione di Renzo Imbeni al XVI Congresso della federazione bolognese del Pci (1979)*.

tema di politica internazionale, nei congressi di sezione si registra nei diversi anni la tendenza a focalizzare la discussione su alcuni aspetti particolari.

Nel 1972, oltre ai commenti più generali e a quelli riguardanti la guerra del Vietnam, è particolarmente significativa la presenza di un dibattito sull'invasione della Cecoslovacchia.

Se da qualche parte, come ad esempio nella federazione di Bologna, le vicende della Cecoslovacchia sembrano ormai metabolizzate dal corpo del partito – sono infatti ricorrenti espressioni di consenso verso la linea di «unità nella diversità e nell'autonomia» rispetto al Partito comunista sovietico – è anche vero che altrove l'argomento si presenta ancora aperto. Il motivo è che, come si trova scritto, «certi avvenimenti nei paesi socialisti hanno creato confusione (destalinizzazione – Ungheria – Cecoslovacchia - Polonia) Urss-Cina - nazionalismo cinese.»³³ Alcuni interventi risolleivano interrogativi sull'invasione della Cecoslovacchia,³⁴ e in alcuni casi il dibattito è vivace.

In una sezione della provincia di Modena un iscritto interviene approvando l'idea che ogni paese socialista abbia una sua indipendenza e non debba subire l'imposizione di alcun modello, ma un altro degli astanti prende a sua volta la parola «auspicando [...] da parte Sovietica un più severo autoritarismo per la validità del blocco di Varsavia» (*sic*) ed esprimendo parere favorevole all'intervento in Cecoslovacchia. Su questo tema si accende una discussione fra i presenti, al termine della quale, comunque, è approvata la linea del partito.³⁵

In un'altra sezione qualcuno afferma che «l'intervento in Cecoslovacchia forse è stato giusto perché forse vi erano pericoli di restaurazione del capitalismo, così come in Ungheria», ma c'è chi replica che il Pci ha fatto bene a condannare l'intervento in Cecoslovacchia.³⁶

³³ Sezione Fratelli Cervi di Reggio Emilia. L'espressione – molto sintetica – riguardante i rapporti tra Urss e Cina evidentemente rimanda alla sensazione di confusione generata anche dal deteriorarsi dei rapporti tra le due grandi nazioni comuniste.

³⁴ Sezione di Argine, frazione di Cadelbosco di Sopra (RE).

³⁵ Sezione di Dogaro, frazione di San Felice sul Panaro (MO).

³⁶ Sezione di Ca' de Barozzi, frazione di Vignola (MO).

Un dibattito più articolato si svolge a Modena, alla sezione Molinari. Qui, un militante esprime dissenso verso la condanna dell'intervento sovietico; un altro militante non è d'accordo col precedente e sostiene che ci sono gravi problemi di democrazia nei paesi socialisti; un terzo approva la linea di «unità nella diversità» espressa dal partito; un altro iscritto pone una serie di questioni, che sono riassunte così dal verbalizzante: «Che succede in Urss? (Perquisizioni domiciliari). Problema della democrazia nei paesi socialisti. [...] Occorre maggiore riflessione e dibattito nel partito e un maggior impegno internazionalista.». Segue ancora un intervento di critica della teoria della sovranità limitata (e della Cina). E nel suo giudizio finale l'estensore del verbale, tentando una sintesi, si lascia scappare un aggettivo che lascia immaginare qualcosa di più del mero dato referenziale: «Unanimità nell'approvazione della linea politica del Partito, *salvo il solito discorso a favore dell'intervento in Cecoslovacchia.*»³⁷ Il problema è che, più di quanto traspaia dai verbali, la questione della Cecoslovacchia non pare affatto dimenticata, ed il verbalizzante, quel «solito discorso», deve averlo già sentito molte altre volte.

Del resto, non mancano le testimonianze di dissenso verso la linea assunta dal Pci. Talvolta sono riferite singole prese di posizione,³⁸ che assumono però contorni anche piuttosto decisi. Si afferma, infatti, che l'intervento in Cecoslovacchia «è stato giusto perché lì era in atto una manovra reazionaria»,³⁹ oppure, con lo stile sintetico che caratterizza molti verbali, si asserisce: «Fatti di Praga: i sovietici non hanno fatto male, perché in quel Paese stava per nascere il fascismo. La posizione del nostro partito è stata strumentale.»⁴⁰ Qualcun altro sostiene che «la presenza dell'Urss sulla scena mondiale è stata e rimane decisiva, sia prima per l'aiuto alla Cina e poi a Cuba» e afferma lo stesso anche per quanto riguarda l'intervento in

³⁷ Il corsivo è nostro.

³⁸ Sezione di Strada Alta e sezione Cooperativa Muratori, entrambe di Reggio Emilia.

³⁹ Sezione della frazione di Collegarola, Modena.

⁴⁰ Sezione Verzelloni di Correggio.

Cecoslovacchia, aggiungendo addirittura che «altrimenti è impossibile andare avanti».⁴¹

Ma altre volte i resoconti dei funzionari di partito lasciano intravedere malumori più diffusi. Negli «interventi» si esprime «disaccordo con la politica del P[artito]» (e l'uso del plurale fa capire che a dissentire è più d'uno). E capita di leggere, sullo svolgimento dei congressi, giudizi come questo: «I compagni [...] sono contrari alle critiche mosse dal nostro partito alle forze del patto di Varsavia in ordine all'intervento in Cecoslovacchia.» Anche in questo caso l'impressione è che si stia trattando di un'opinione piuttosto consolidata nella base («i compagni», non «alcuni compagni»)⁴².

Del resto, la questione della Cecoslovacchia si innesta su un tema più generale, che, come vedremo, si presenta piuttosto robusto: l'idea mitica dell'Unione sovietica. Ce ne fornisce una riprova sette anni dopo, nel 1979, il resoconto dell'intervento di un militante al congresso della sezione di Rio Saliceto, in provincia di Reggio Emilia:

Dalle assemblee pre-congressuali è uscito con forza il problema del nostro rapporto con l'Urss inteso ancora come mito. Non ancora compresa appieno nostra posizione sull'intervento militare in Cecoslovacchia. Posizioni di questa natura non ci aiutano a chiarire gli sforzi nostri di costruzione originale di una società socialista. Se il ricorrere ai miti è stato anche necessario in una fase storica, oggi è necessario superarli per essere protagonisti nel nostro paese di un reale processo di trasformazione ed aiuto anche agli stessi paesi socialisti.

Si tratta, come si nota, di un intervento piuttosto lucido, svolto da un militante che, evidentemente, condivide la linea generale portata avanti dal partito ma non può fare a meno di constatare come, all'interno del corpo del partito, permangono delle sacche di resistenza verso i cambiamenti rispetto ai punti di riferimento fondamentali che innervano la linea politica del Pci di quegli anni. Ma su questo argomento torneremo.

⁴¹ Sezione di Levizzano Rangone, frazione di Castelvetro (MO).

⁴² Sezione di Montecchio (RE); sezione di Volania, frazione di Comacchio (FE).

Proseguendo secondo la logica degli «argomenti sensibili», nel 1975 appare in primo piano la questione dell'appartenenza dell'Italia all'alleanza atlantica. Su questa materia si manifesta qua e là un certo disorientamento a proposito dell'atteggiamento assunto dal Pci.

Già dalle tribune dei congressi federali provengono testimonianze della situazione in cui si trova il partito. A Forlì⁴³ un delegato, assessore comunale, afferma che uno dei problemi più dibattuti è la nuova posizione del Pci sulla Nato, e lo stesso ci testimoniano i verbali delle sezioni.⁴⁴ Da qualche parte si recrimina che sul Patto atlantico la posizione del partito avrebbe dovuto essere dibattuta prima dalla base, e altrove si richiede infatti di «approfondire e spiegare bene il problema per non creare sbandamenti dei compagni».⁴⁵ La questione crea qualche problema di coerenza: in una sezione del piacentino un militante considera poco chiara la posizione del partito, e si chiede se si sia attenuata la «spinta antiatlantica e antimperialista» del Pci. Anche un altro dei presenti pone la stessa questione, e il suo intervento è riportato nel verbale in questo modo: «Problema del Patto Atlantico. Come possiamo spiegare agli altri che ci criticano il cambiamento di posizione del partito sul Patto Atlantico?»⁴⁶

Il dibattito è talvolta articolato. Nella federazione di Reggio Emilia un iscritto afferma:

Nella relazione di Berlinguer si fa un discorso sulla Nato che non mi convince. Significa mettere sullo stesso piano il patto offensivo con quello difensivo di Varsavia. Bisogna discuterne di più nel P.[artito] perché ci costringe [,] questa proposta [,] a modificare le parole d'ordine delle manifestazioni di questi anni.

Sul tema si innesca un confronto di opinioni. Un altro iscritto dichiara che la proposta di Berlinguer sulla Nato è «volutamente provocatoria» per aprire

⁴³ *Tre giorni di dibattito*, «Il Forlivese», 10 marzo 1975.

⁴⁴ Ad esempio, a Praticello di Gattatico (RE) il verbalizzante, nel suo commento sul congresso, annota che l'elemento che «ha suscitato le maggiori perplessità in alcuni compagni è costituito dal discorso di Berlinguer sulla Nato, il superamento dei blocchi contrapposti, la collocazione dell'Italia.» A Bologna, alla sezione Martini Pasquali si registrano «osservazioni differenziate riguardo la posizione dell'Italia nel contesto internazionale in particolare la posizione nei riguardi della Nato».

⁴⁵ Sezioni di Roncadella e di Buco del Signore, frazioni di Reggio Emilia.

⁴⁶ Sezione di La Verza-Pittolo, frazione di Piacenza.

una discussione nel partito, e sottolinea che il vero problema non è uscire dalla Nato ma promuovere una politica estera autonoma dell'Italia. Un terzo militante (accanto al cui nome il verbalizzante annota fra parentesi «segreteria », lasciando quindi intendere che si tratti di un membro della segreteria di sezione) riprende l'argomento, manifestando il proprio assenso alla posizione espressa da Berlinguer e dichiarando di ritenere necessario il cambio delle parole d'ordine e degli obiettivi perché la situazione internazionale lo richiede; prosegue poi constatando che non sempre la base del partito «riesce a capire le modificazioni tattiche» della politica comunista, e richiama alla necessità di «muoversi in modo nuovo» per determinare le condizioni di una società socialista.⁴⁷

In qualche caso si delinea sul tema uno scontro tra generazioni. In una sezione del reggiano un giovane della Fgci sottolinea positivamente il fatto che la posizione sulla Nato sia stata aggiornata, divenendo più realistica; qualcuno, però, gli ribatte che la posizione sulla Nato «è uno scivolamento verso le tesi del Psi e allora alcuni compagni perdono fiducia del P.[artito]»: a parlare è un iscritto della vecchia guardia, che ricorda il suo impegno antifascista sin dal 1921.⁴⁸

E in una sezione di Bologna, a proposito del dibattito, il funzionario del partito riferisce: «Sostanziale adesione. Necessità di approfondire il tema dell'uscita dell'Italia dalla Nato perché si rilevano perplessità nei compagni». Qui, a farsi notare sono non tanto le «perplessità» quanto il *lapsus* del verbalizzante, che parla di «uscita» dalla Nato, lasciandoci immaginare che si sia parlato più di questo che dell'ipotesi proposta dal partito, cioè quella di rimanere all'interno dell'Alleanza atlantica.⁴⁹

Il tema, insomma, è indubbiamente controverso. Interessante, per le contraddizioni che rileva e l'importanza dell'assise, è l'intervento di un militante della sezione Togliatti di Ravenna al congresso della propria

⁴⁷ Sezione di Villarotta, frazione di Luzzara (RE).

⁴⁸ Sezione di Campagnola (RE).

⁴⁹ Sezione Peloni di Bologna.

federazione.⁵⁰ Il delegato commenta alcuni aspetti della relazione di Berlinguer, rilevando dei punti delicati sui quali ritiene sia necessario fare chiarezza. Il segretario comunista aveva affermato che nessuna delle grandi forze politiche italiane avrebbe voluto far seguire al paese una linea di ostilità verso gli Stati Uniti; nella stessa relazione, però, aveva sostenuto pure la necessità di lottare contro l'imperialismo. L'imperialismo, secondo il delegato, è di fatto prerogativa della politica estera americana: e di fronte a questa contraddizione rileva essere necessario scegliere tra necessità di tipo diplomatico-governativo e impegno internazionalista e rivoluzionario. Un altro tema su cui il delegato si sofferma è il ruolo stesso dell'alleanza atlantica. Dapprima ricorda le parole con cui Luigi Longo, al XII Congresso del 1969, aveva descritto la Nato come uno strumento per mantenere al potere governi conservatori e autoritari; poi confronta tali parole con le posizioni espresse da Berlinguer, miranti a sostenere il diritto del popolo italiano di scegliere le regole, gli indirizzi politici e le maggioranze all'interno del proprio paese. Anche a questo proposito il delegato rileva una contraddizione tra la possibilità di esercitare una reale autonomia e la permanenza dell'Italia all'interno del patto Atlantico.

Le novità della «questione Nato», insomma, per la base comunista non sono irrilevanti, e qualcuno ritiene di uscire dalle secche guardando alla faccenda in prospettiva tattica. In una sezione di Reggio Emilia, un iscritto interviene ammettendo che non si pone come obiettivo immediato l'uscita dell'Italia dall'alleanza atlantica, ma aggiunge: «sia chiaro che quello è il nostro disegno finale in una situazione diversa.»⁵¹

Il 1977 è invece «l'anno dei dissidenti». Siamo, come si è ricordato in precedenza, nel momento in cui si acuiscono le frizioni tra i dirigenti del Pcus e il Pci di Berlinguer a proposito dei temi dei diritti umani e dello

⁵⁰ APciRA, Atti del XV Congresso provinciale (1975), pp.77-84.

⁵¹ Sezione Lungo Crostolo, frazione di Reggio Emilia.

sviluppo della democrazia nei paesi socialisti. Naturale che tale situazione abbia una risonanza nel dibattito dei congressi di sezione.

In certi casi si annota semplicemente che è stata trattata dal congresso la questione del dissenso nei paesi socialisti. In altri si trova traccia di un dibattito nel quale il problema, pur non essendo negato, viene tendenzialmente ridimensionato.⁵²

Sembrano prevalere però i verbali in cui si manifesta una certa opposizione verso l'atteggiamento assunto dal Pci. Vediamo anche in questo caso alcuni esempi.

Nell'assemblea pregressuale di una sezione del piacentino si rivolge una lamentela verso «alcune posizioni» (evidentemente assunte dal partito, anche se ciò non risulta esplicitamente scritto nel verbale) che «rischiano di rasentare l'antisovietismo». Nel dibattito di una sezione di Parma il problema dei dissidenti dell'est è affrontato manifestando comprensione verso l'Urss, «che dopo aver conquistato il socialismo non vuole rischiare di perderlo». Ad Imola un iscritto critica «l'appoggio politico dato dalla popolazione e dallo Stato ai dissidenti russi. Pure il partito comunista rifiuta di far emergere la verità che sta dietro a questi personaggi, col rischio di far di loro degli eroi.» Nel verbale di una sezione bolognese il funzionario del partito riferisce di «insofferenze palesi verso le critiche all'esperienza socialista nei Paesi dell'Est»; sempre in provincia di Bologna, qualcuno definisce «i dissenzienti dei “nemici del socialismo”» e in un altro congresso il verbalizzante annota che dal dibattito emerge una posizione diversa da

⁵² È ciò che accade, ad esempio, alla sezione di Neviano degli Arduini, nella federazione parmense. Un militante esprime disapprovazione verso i dissidenti sovietici; gli risponde un'altra iscritta affermando che in Unione sovietica manca «una dialettica»; interviene un altro dei presenti dichiarando di avere lavorato nei paesi socialisti e di avere riscontrato «grande democrazia, più di quanto non vi sia in Occidente»; un'altra militante interviene infine a sua volta ricordando la complessità del problema del dissenso e richiamando l'attenzione sulle possibilità di strumentalizzazione dell'argomento. Alla sezione «F. Melotti» di Modena c'è chi pone «il problema del dissenso nei paesi dell'est e quindi del rapporto fra democrazia e socialismo» ma aggiunge che, pur se si tratta di questione che deve interessare il partito, è necessario evitare «di cadere nell'antisovietismo». Anche un altro iscritto approva la posizione ufficiale del partito, in difesa del «diritto di espressione critica», ma ricorda che è necessario anche esprimere apprezzamento per le «realizzazioni» e le «conquiste» dei paesi socialisti. Alla sezione Gramsci di Modena qualcuno sostiene che la critica verso la mancanza di libertà e di partecipazione nei paesi socialisti è una critica giusta, tuttavia asserisce pure che i fatti sono spesso «strumentalizzati», dimenticando che nei paesi socialisti il capitalismo «non esiste più» e il lavoro e l'assistenza sono assicurati.

quella del partito: «Siamo troppo consenzienti con i dissidenti in Urss e nei paesi socialisti».⁵³

Su questo tema si evidenzia pure qualche divergenza su base generazionale. In provincia di Bologna, ad esempio, capita che «alcuni compagni anziani» esprimano «qualche preoccupazione» circa i rapporti con l'Urss e i paesi socialisti; e nel capoluogo, nel verbale di un congresso tenutosi in un'azienda municipalizzata, si trova scritto: «Sul dissenso gli anziani sollevano molti però...».⁵⁴

È significativo che il «dissenso sul dissenso» trovi spazio anche nel quadro di un giudizio complessivamente positivo. In una sezione bolognese, ad esempio, si annota:

Gli interventi hanno dimostrato un positivo orientamento, anche sul piano delle indicazioni di lavoro. La qualità politica è stata notevole, anche se su alcuni punti, che riguardano il rapporto democrazia-socialismo nei paesi Socialisti per es., è emerso un rifiuto [delle] posizioni del Pci perché troppo [critiche] nei confronti di questi paesi. (Questo in alcuni interventi). Il fatto positivo a mio parere sta nel fatto che dalla complessità degli interventi sono emersi tutti gli aspetti della situazione politica nazionale e internazionale e anche se con differenti capacità di analisi ciò ha dimostrato un buon livello culturale politico dei compagni.⁵⁵

⁵³ Sezione di Besenzone, provincia di Piacenza; sezione di Corcagnano, frazione di Parma; sezione Gramsci di Imola; sezione Cristiani di Bologna; sezione Serenari di Castel Maggiore (BO); sezione di Ponte Rivabella, frazione di Monte San Pietro (BO).

Di tale atteggiamento si riscontrano vari altri esempi. A Cadelbosco di Sopra, provincia di Reggio Emilia, il funzionario di partito riferisce che in molti interventi è stata trattata la questione degli intellettuali dissidenti nei paesi socialisti, «lasciando affiorare parecchie perplessità» sulla posizione del partito. Nell'imolese, alla sezione «Lavorazione legno» c'è chi non condivide «la protesta del Pci verso gli atteggiamenti dei Paesi socialisti riguardo ai dissidenti». E passiamo a Bologna. Alla sezione Nino Luccarini, il funzionario di partito, riferendo sull'andamento del congresso, annota: «Alcuni interventi (3) hanno criticato la linea del partito sul problema del dissenso nell'Urss». Alla sezione Enel il verbalizzante annota che non sono emerse divergenze di rilievo in merito alle posizioni del partito, con l'unica eccezione della «questione del dissenso». I compagni chiedono al nostro partito di assumere una posizione di condanna del dissenso». Alla sezione Fratelli Musi il verbalizzante, parlando di un dibattito «molto vasto e vivace inerente soprattutto le attuali posizioni del Pci», pone in rilievo la discussione sulla «situazione nell'Urss e nei paesi socialisti (particolarmente centrata sui fenomeni di dissidenza con una sostanziale solidarietà ai governi di quei paesi – non si riconosce ai dissidenti una reale base di coscienza popolare)». Nel congresso della sezione Cinelli (siamo sempre a Bologna) la discussione è «particolarmente accesa» e contrassegnata da preoccupazione «sulla validità della linea del partito a proposito dell'astensione sul governo e sul dissenso nei paesi socialisti».

⁵⁴ Sezione di Villafontana, frazione di Medicina (BO); sezione Scoccimarro di Bologna.

⁵⁵ Sezione Nino Nannetti di Bologna.

Ancor più significativo è, però, che i dubbi attingano talvolta anche i quadri del partito: in una sezione della provincia di Parma è lo stesso segretario di sezione, nella propria relazione introduttiva al congresso, ad esprimere qualche riserva sulla posizione del partito di fronte al problema del dissenso nei paesi socialisti.⁵⁶

Come si è detto in precedenza, sullo sfondo degli anni 70 si colloca anche il prolungato contrasto politico-diplomatico tra Cina e l'unione sovietica. La percezione della gravità della situazione pare maggiore all'inizio e alla fine del decennio, cioè nel '72 e nel '79.

Nel 1972 il contrasto in essere tra i due paesi comunisti preoccupa non poco la base del Pci.

Una richiesta diffusa è che le fratture tra i due paesi siano ricomposte affrontando «i processi storici reali, le [emergenti] posizioni di contrasto» al fine di dare una «risposta marxista alle esigenze che da esse emergono»; la tensione tra i due maggiori stati socialisti determina infatti una «profonda amarezza fra tutti i compagni e in generale tra i lavoratori»⁵⁷ e addirittura è descritta come «la causa prima dell'aggressività dell'imperialismo americano», per cui si ritiene inconcepibile che non si trovi una soluzione attraverso un dialogo «franco ed aperto» tra Cina e Urss.⁵⁸

Si tratta, effettivamente, di «una grossa spina».⁵⁹ La frizione tra Unione sovietica e Cina indebolisce «la capacità di attrazione degli ideali del socialismo» ed inoltre apre «pericolosi varchi all'azione dell'imperialismo rendendo altresì più difficile l'azione dei partiti comunisti e dei movimenti progressisti in tutto il mondo» – si afferma in una sezione modenese.⁶⁰ Sono parole che interpretano un sentimento diffuso, il quale spinge talvolta a sopravvalutare il peso del Pci all'interno del movimento comunista

⁵⁶ Sezione di Cedogno, frazione di Neviano degli Arduini (PR).

⁵⁷ Mozione finale del congresso della sezione F.lli Bordonì, Bologna.

⁵⁸ Sezione «Poste e telegrafi, Sip e Rai» di Bologna.

⁵⁹ Sezione della Cooperativa Muratori di Reggio Emilia.

⁶⁰ Documento conclusivo del congresso della sezione Cattani (Autodromo) di Modena.

internazionale. In una sezione di Modena un militante afferma: «Bisognerebbe però che il Pci fosse un po' più "severo" nelle sue prese di posizione, perché oggi è inaccettabile questo contrasto fra i due massimi paesi socialisti». ⁶¹ E in provincia di Reggio Emilia, un altro iscritto afferma:

Il movimento operaio internazionale è un disastro. Come mai ci sono questi grossi contrasti, cosa succede in quei paesi? Si deve sapere tutto quello che succede là. Va bene l'autonomia e la diversità ma il socialismo è un fatto unico e deve valere per tutti. Noi in campo internazionale ci dobbiamo far sentire di più. ⁶²

In ogni caso, da più parti si esprime sorpresa per il contrasto tra le potenze comuniste e si chiede un impegno per un suo superamento. ⁶³ Del resto, anche al congresso provinciale modenese un membro della segreteria federale, ⁶⁴ intervenendo nel dibattito, riferisce della preoccupazione della base per i contrasti tra Cina e Unione sovietica, confermando l'intenzione del partito di lavorare per una composizione del dissenso tra le due potenze comuniste. ⁶⁵

Dovendo prendere posizione tra le due potenze comuniste, la base comunista non ha molti dubbi. Se ogni tanto qualcuno ammette che «anche

⁶¹ Sezione Fratelli Rosselli di Modena (sottolineatura nel testo originale).

⁶² Sezione di Coviolo (RE).

⁶³ La richiesta è ricorrente. Ad esempio, nel modenese si ritrova nei verbali delle seguenti sezioni: Collegarola (Modena città), «B. Razzini» di Castelfranco Emilia (MO), «Donini» di Saliceto Panaro (Modena) – dove, già durante la lettura della relazione introduttiva al congresso, alcune interruzioni sottolineano il disappunto per la discordia tra Cina e Unione sovietica, discordia che «fa male ai comunisti» –, Officine Maserati di Modena, «Luglio '60» della Scam di Modena, Savignano sul Panaro (MO). Ma la lista potrebbe continuare.

⁶⁴ APciMO, u.a. 1972 F1101 XIV Congresso provinciale seduta 1-2-3 C25, II seduta, intervento n. 4.

⁶⁵ Le testimonianze riguardanti la preoccupazione della base non mancano. Alla sezione della frazione Ponticelli di Imola, ad esempio, si lamenta che il conflitto tra Cina e Urss è «motivo di disorientamento fra i compagni». Alla sezione di Lavino di Sopra (BO) si riferisce di «amarezza» e «confusione» tra i militanti, e di sentimenti analoghi si parla anche in altre sezioni della provincia bolognese. Nel ferrarese è piuttosto diffuso lo scoraggiamento, e non manca qualche critica alle posizioni cinesi (ad esempio nelle sezioni di Gualdo Ducentola e Portoverrara). Sempre nel ferrarese, a Santa Maria Codifiume, frazione di Argenta, l'estensore del verbale annota che attorno alla linea del partito si è manifestata una «unità politica» ritenuta particolarmente significativa in presenza di «lacerazioni tra i compagni, in ordine alla collocazione politica del partito, di fronte ai problemi gravi del movimento comunista e operaio internazionale». Alla sezione Bertocchi di Bologna il conflitto tra i due stati comunisti è considerato un fattore di debolezza e di vulnerabilità del movimento operaio internazionale e a Praticello, frazione di Gattatico (RE), si riflette in ordine alle conseguenze che tale conflitto comporta «per lo sviluppo del socialismo e a danno dei popoli che lottano contro l'imperialismo». A Roncolo, frazione di Quattro Castella, si manifesta lo sconcerto per quanto accade. Di un iscritto si riporta la seguente affermazione: «Perché le divergenze Cina-Urss all'Onu? (La cosa è incomprensibile)».

l'Urss ha i suoi torti»,⁶⁶ molto più numerose sono invece le prese di posizione contro la Cina. La posizione del partito «è troppo timida nel criticare i compagni cinesi», che si sono allineati agli Usa ed hanno suscitato una grande delusione tra gli iscritti. La Cina, con la propria politica, indebolisce lo «schieramento antimperialistico mondiale» e la fiducia dei militanti si ripone «soprattutto nei socialisti sovietici che sono una garanzia per il mondo intero». Alcuni interventi invitano, piuttosto che a focalizzare l'attenzione sui problemi del mondo socialista, a condurre «una lotta più decisa» per «battere il padrone che è il nemico secolare».⁶⁷ E intanto vacillano i punti di riferimento. Nella federazione di Imola un militante dichiara: «Il fatto che Mao si sia schierato accanto a Nixon ha fatto crollare il suo mito come quando nel XX congresso crollò quello di Stalin»⁶⁸.

Se non c'è presa di posizione, come avviene nei casi di cui si è appena detto, gli interventi lasciano trasparire quantomeno uno stato d'animo che si potrebbe definire di disagio, e che si traduce spesso in una richiesta di approfondimento.

Le richieste di «chiarimenti» sono ricorrenti: il partito deve svolgere più iniziative sui problemi di politica estera, perché fatti come il dissidio tra Urss e Cina «fanno male e occorre fare chiarezza tra i compagni.»⁶⁹ Talvolta si chiede un'azione più efficace di «orientamento» della base, perché nella «classe operaia» vi è un calo di attenzione attorno a questi problemi. Anche il dissidio tra Unione sovietica e Cina necessita di una maggiore attenzione per evitare che prevalgano le interpretazioni degli avversari politici tese a creare sfiducia tra i lavoratori ma anche per essere in grado di dare un reale contributo alla soluzione dei problemi.⁷⁰ Si registra sull'argomento, ma

⁶⁶ Sezione di Casalgrande, in provincia di Reggio Emilia.

⁶⁷ Sezione di San Bartolomeo, frazione di Reggio Emilia; sezione di Buco del Signore, frazione di Reggio Emilia; sezione Villaggio Stranieri di Reggio Emilia; sezione San Pancrazio di Modena. Alla sezione W. Tabacchi, sempre di Modena, si ammonisce che non bisogna «dare spazio alle polemiche sull'Urss, ci sono sì anche nei paesi socialisti delle contraddizioni, ma noi dobbiamo batterci per propagandare la nostra linea autonoma e chiarire le nostre posizioni.» Sempre a Modena, per un militante della sezione Storchi che la Cina «arrivi al punto di fiancheggiare l'America per andare contro l'Urss è incomprensibile».

⁶⁸ Sezione di Mordano.

⁶⁹ Sezione aziendale della I.T.M. di Castelvetro (MO); sezione di Ponte Nuovo, frazione di Sassuolo (MO).

⁷⁰ Mozione conclusiva del congresso della sezione interaziendale San Lazzaro di Modena.

anche più in generale, una carenza di informazione,⁷¹ che talvolta è addebitata però al partito, il quale deve essere «più esplicito e tempestivo nell'informazione anche attraverso i nostri organi di stampa sulle posizioni dei compagni cinesi in particolare per quanto si riferisce ai rapporti cino-sovietici».⁷² In una sezione del ferrarese si dichiara: «A proposito dell'informazione sulla realtà dei paesi socialisti è stata sollevata la questione della povertà di notizie e commenti da parte dell'*Unità* e, al proposito, è stato ricordato il memoriale di Yalta.»⁷³

Nel 1979, come si accennava in precedenza, il contrasto tra i due grandi stati comunisti torna all'ordine del giorno nelle cronache a causa dell'invasione del Vietnam da parte delle truppe cinesi. Questi avvenimenti originano una serie di reazioni. In certi casi, coerentemente con la linea del partito, si condanna l'aggressione cinese.⁷⁴ In altri ci si limita ad auspicare una composizione del conflitto, magari attraverso una mediazione italiana.⁷⁵

Anche nel 1979, comunque, le vicende che vedono coinvolte la Cina, l'Urss e gli altri paesi socialisti fanno avvertire alla base del Pci il bisogno di un certo approfondimento.

Suscita «difficoltà di comprensione» la guerra tra Vietnam e Cambogia, perché si ritiene sostanzialmente che il Vietnam abbia dei torti di principio

⁷¹ Che, peraltro, talvolta si somma a lacune precedenti: nel resoconto della sezione di Bagno, frazione di Reggio Emilia, il verbalizzante annota: «Vi sono state ancora domande concernenti la nostra posizione sui problemi del movimento comunista internazionale (Cecoslovacchia, Cina-Urss, ecc.) dimostrando, più che il dissenso, scarsità di conoscenza, informazione ecc.».

⁷² Questo si richiede alla sezione Cooperativa Carburanti di Reggio Emilia. Richieste analoghe si manifestano anche a Ro (FE).

⁷³ Sezione di Sant'Agostino (FE). Il riferimento è al documento che costituisce una specie di testamento politico di Palmiro Togliatti e che fu pubblicato postumo, dopo l'improvvisa scomparsa del leader comunista avvenuta nell'agosto 1964 durante una vacanza in Crimea.

⁷⁴ Questo accade, ad esempio, nelle sezioni: Alceste Giovannini di Bologna, Cinti di Castel Maggiore (BO), Ponticelli e «Ferrovieri» di Imola. Accade inoltre al Congresso della federazione di Forlì, dove ben cinque interventi richiedono il ritiro delle truppe cinesi dal Vietnam (*Le sintesi del dibattito al XV Congresso del Pci*, «Il Forlivese», 3 marzo 1979; il congresso, preparatorio del XV Congresso nazionale, non è in realtà, per la federazione di Forlì, il XV; ciononostante la pubblicitaria, probabilmente per l'attrazione esercitata dall'aggettivo numerale del congresso nazionale, utilizza l'aggettivo numerale «XV» anche per il congresso provinciale. Una corretta numerazione dei congressi della federazione forlivese è stata ricostruita in: Walter Zanotti, *La Federazione comunista di Forlì attraverso i suoi congressi (1921-1989)*, Cooperativa culturale ricreativa giornali associati, Forlì, 1989, pp.10-12.).

⁷⁵ Ad esempio, alla sezione di Strada Alta, frazione di Reggio Emilia, in due interventi si auspicano iniziative per la pace, e in uno di essi si ricorda: «ci hanno insegnato che i paesi comunisti non avrebbero mai fatto guerra».

ma delle ragioni di fatto, per cui «riesce difficile uscire dalla contraddizione». Si rileva un ritardo da parte del partito nella discussione e nell'analisi dei problemi internazionali, in particolare a proposito del giudizio da esprimere sulla Cambogia (riguardo alla quale si mettono in rilievo i «guasti prodotti dal regime di Pol Pot»). Si afferma che nelle tesi manca una denuncia della pericolosità rappresentata dalla Cina per la pace nel mondo, aggiungendo che il Pci critica i paesi dell'est ma dovrebbe criticare anche la Cina, definita «non più comunista» dopo l'avvento al potere del nuovo gruppo dirigente.⁷⁶ Intanto, continuano a vacillare i punti di riferimento: occorre abbandonare «alcuni miti» e prendere atto del fatto che, ad esempio, «la Cina si è alleata agli Usa».⁷⁷ Alla sezione dell'Azienda municipale dei trasporti di Ferrara il funzionario di partito scrive nel verbale:

Ho tratto la sensazione che le vicende ultime (Cambogia-Vietnam-Cina; l'aggravarsi dei rapporti Cina Urss) e anche meno recenti [...] trovano i compagni impreparati ad affrontare i problemi internazionali. C'è, se così si può dire, un ritiro sul "privato" o "nazionale" quasi un senso di stanchezza perché: cadono certi miti e non è chiara la prospettiva su cui tutte le forze democratiche e progressiste possono orientare la loro comune azione.

Ma l'atteggiamento prevalente è, più in generale, di perplessità e preoccupazione, anche per la sfiducia e il disorientamento che la crisi in atto tra i paesi socialisti porta con sé. Nel panorama differenziato di opinioni che emergono su questo tema dalle varie sezioni, l'imbarazzo della base di fronte alla disgregazione della compattezza del movimento comunista internazionale è evidente. Ne scaturisce a volte anche un problema identitario, un senso di crisi dei valori nei quali il comunista italiano è abituato a riconoscersi.

Le preoccupazioni, sia per il conflitto tra Cina e Urss sia per quello tra Cambogia e Vietnam, sono all'ordine del giorno. Si tratta di avvenimenti

⁷⁶ Sezione di Crocetta, frazione di Parma; documento conclusivo del congresso di Busseto (PR); sezione Rubiera nord (RE).

⁷⁷ Sezione «Ferrovieri» di Imola.

che producono disorientamento, e si afferma: «Facciamo fatica a capire come lavoratori perché succedono.» Il conflitto Vietnam-Cambogia «mette in discussione l'immagine del socialismo o una parte dei valori su cui ci eravamo formati»⁷⁸ e l'aggressione della Cina al Vietnam, oltre a compromettere la pace, segna «la caduta di una speranza».⁷⁹ Per questo si chiede anche al partito di aprire un dibattito per addivenire ad un chiarimento delle singole posizioni,⁸⁰ oppure il ragionamento si allarga e ci si preoccupa del riflesso che gli eventi internazionali possono avere sulla lotta di tutti i giorni. Alla cellula della Fiat di Cento il giudizio sui paesi socialisti è «molto severo, anche se non di condanna», e si rileva che i problemi dei diritti individuali e della democrazia (poco tutelati negli stati socialisti) hanno conseguenze anche sulle battaglie quotidiane nelle fabbriche perché rendono più difficile l'opera di proselitismo.⁸¹

Ma è tempo di tornare al punto di partenza del nostro ragionamento. A ben vedere, la questione della Cecoslovacchia, l'appartenenza alla Nato, il problema dei dissidenti e i contrasti internazionali tra gli Stati comunisti rappresentano sfaccettature diverse di un unico tema centrale: il legame con l'Urss. Negli anni '70 la relazione con l'Unione sovietica, per molti militanti comunisti, è argomento di riflessione e di travaglio: e determina, fondamentalmente, due tipi di atteggiamento.

Il primo è quello che potrebbe definirsi di tendenza ad una critica articolata dei paesi socialisti o più genericamente di incertezza.

È, questo, un atteggiamento del quale si trova testimonianza per tempo, a partire già dal 1972.

In una sezione di Modena un militante mette in evidenza il ruolo fondamentale di contrasto all'imperialismo svolto dai paesi socialisti nel

⁷⁸ Sezione Filippelli di Parma; sezione di Rio Saliceto, provincia di Reggio Emilia.

⁷⁹ Sezione Cardosi di San Giovanni in Persiceto, provincia di Bologna.

⁸⁰ Sezione di Carignano, frazione di Parma.

⁸¹ Anche alla sezione dell'Amiu di Ferrara si dichiara: «Questi cattivi rapporti creano confusione nei lavoratori.»

mondo, soprattutto l'Urss e la Cina, riconoscendo il raggiungimento di elevati livelli di istruzione e la realizzazione di grandi conquiste (come la socializzazione dei mezzi di produzione) ma ricordando che però quegli stessi paesi «non hanno saputo tradurre questa grossa richiesta umana e culturale in una partecipazione quindi anche in una maggiore produttività e in una maggiore democrazia»; fatto che li rende non più «dei miti» anche se pur sempre dei punti di riferimento importanti. Nella stessa sezione un'altra iscritta svolge alcune considerazioni sull'argomento: «Sulla Russia io ho delle perplessità», afferma. Anche tenendo conto del fatto che lo Stato sovietico deve convivere e relazionarsi con stati capitalistici, e quindi deve affrontare delle oggettive difficoltà, bisogna riconoscere, prosegue la militante, che la avvenuta socializzazione dei mezzi di produzione non ha consentito di evitare una serie di problemi, come la burocratizzazione e la mancata partecipazione dei cittadini alle scelte effettive del paese. E conclude affermando: «Io credo che il nostro partito proprio su queste cose abbia del ritardo [...] credo che questo ritardo debba essere affrontato nell'ambito del partito.»⁸²

A Mordano, nella federazione di Imola, l'intervento di uno dei presenti è così riassunto dal funzionario di partito:

Riferendosi [...] alla posizione del partito nei problemi internazionali ha detto che «non sempre ha il coraggio di schierarsi in modo chiaro da una parte». Es. sulla valutazione della Cina: «Non siamo abbastanza schietti, forse è per tattica; condannare la Cina non significa rompere; quando sbaglia un paese socialista bisogna dirlo anche se trattasi di un grande paese. Non criticiamo forse l'Albania?»

A volte, come si accennava, più che la critica ai paesi socialisti affiora una più generale incertezza. Le espressioni sono molto sintetiche ma lasciano intravedere gli umori della base. Nel piacentino, ad esempio, un

⁸² Sezione dell'Amministrazione Provinciale di Modena. Sempre a Modena, nel congresso della sezione Villa (frazione di Sant'Agnesse), un iscritto parla della situazione dei paesi socialisti, della mancanza di democrazia in quei paesi, degli interventi in Cecoslovacchia; afferma che la rivoluzione cinese è stata importante ma che anche in quel paese «il popolo non è certamente prim'attore»; e il verbalizzante annota: «A suo parere è mancato alla base del Partito un discorso critico sui limiti nella gestione della libertà e democrazia [...] in tutti i Paesi socialisti.»

iscritto lamenta che «il Pci ha una posizione ambigua» in campo internazionale; e in un'altra sezione un militante afferma: «In politica internazionale ci troviamo disorientati. Invito i compagni ad illuminarmi. Troppi cambiamenti di linea nel Partito sui problemi internazionali.»⁸³

Ma è soprattutto nel 1979 che l'argomento torna alla ribalta. Non si tratta più di parlarne, per così dire, in modo indiretto, attraverso la riflessione su altri argomenti, come la Nato o i dissidenti dei paesi socialisti. Le crescenti tensioni degli anni precedenti tra il Pci di Berlinguer e il Partito comunista sovietico non sono passate inosservate. E c'è un'altra cosa che non passa inosservata: il ridimensionamento, proposto dalla dirigenza del Pci, della valenza interpretativa e dell'efficacia pratica del marxismo-leninismo. Per il corpo del partito si tratta, evidentemente, di un nervo scoperto. Su questo argomento occorre però compiere una breve digressione.

Nel progetto di tesi per il congresso del 1979, come logica conseguenza del processo di evoluzione della linea politica del Pci di Berlinguer, compare un delicato passaggio riguardante l'eredità del marxismo-leninismo. La tesi n. 15 afferma, in sostanza, che il partito è parte della società e dello Stato e che tale il Pci deve restare, rigettando l'ipotesi che il partito sia destinato «a dilatarsi a Stato» e sottolineando essere questa l'eredità della intuizione avuta da Togliatti nel 1944. La tradizione culturale e ideale del Pci, si prosegue, muove dalla fondamentale ispirazione marxista ma procede in un continuo confronto con le correnti della cultura italiana e mondiale. Il pensiero di Marx, Engels e Lenin, si afferma ancora, non è considerato dal Pci come un sistema dottrinario: per questo motivo, la formula «marxismo-leninismo» non esprime tutta la ricchezza del patrimonio teorico e ideale del partito. Il pensiero dei fondatori del socialismo scientifico e dei dirigenti del movimento operaio costituisce per i comunisti italiani una «fonte di orientamento» che viene verificata criticamente e rinnovata tramite il confronto con la realtà e con le altre correnti di pensiero. Per questo motivo,

⁸³ Sezioni di Castelvetro Piacentino e di Bobbio, entrambe in provincia di Piacenza.

si conclude, occorre addivenire ad un superamento della «formula limitativa» contenuta nello statuto all'articolo 5.

La formula da superare, cui la tesi n. 15 fa riferimento, è quella, ovviamente, dello statuto in vigore alla fine del 1978, nel quale si afferma che ogni iscritto al partito «ha il dovere di [...] acquisire e approfondire [...] la conoscenza del marxismo-leninismo e applicarne gli insegnamenti nella soluzione delle questioni concrete».⁸⁴ Il testo del nuovo statuto, che sarà poi approvato dal XV congresso del 1979, sostituirà tale formulazione con un'altra, più aperta alle influenze di altre correnti di pensiero e non più arroccata sulla difesa dei principi del marxismo leninismo come unica chiave di lettura per la realtà. Il nuovo statuto affermerà, infatti: «Ogni iscritto al partito deve [...] accrescere le sue conoscenze culturali e politiche e approfondire lo studio della storia e del patrimonio di idee del Partito comunista italiano e di tutto il movimento operaio e rivoluzionario».⁸⁵ Il ridimensionamento dell'egemonia filosofica e culturale del marxismo-leninismo sarà, dunque, effettivamente sancito: ma con quale effetto corpo del partito?

Nel 1979 il legame con l'Urss e il patrimonio ideologico del marxismo-leninismo, per la base comunista, sono ancora – come si diceva – nervi scoperti. È vero che anche nel '79 sono ancora rinvenibili testimonianze di quello che abbiamo chiamato «atteggiamento del primo tipo», cioè l'attitudine ad una riflessione critica articolata sull'esperienza del mondo socialista.⁸⁶ Tuttavia emerge tra i militanti un secondo tipo di atteggiamento,

⁸⁴ *Statuto del Partito comunista italiano*, approvato al XIV Congresso del Pci, 18-23 marzo 1975, Tipolitografia ITER, Roma, (senza data); articolo 5, comma I, lettera b).

⁸⁵ *Statuto del Partito comunista italiano*, approvato al XV Congresso del Pci, Roma, 30 marzo – 3 aprile 1979; articolo 7, comma I, lettera c).

⁸⁶ In certi casi la riflessione è indotta anche da un altro avvenimento del 1979, che diviene un tema di discussione abbastanza ricorrente: la rivoluzione iraniana. La caduta dello scià di Persia, nei congressi di sezione, è spesso descritta come un ulteriore esempio di liberazione dei popoli da regimi oppressivi e, quindi, come un processo che si inserisce nel quadro più generale di progressiva emancipazione dalla oppressione post colonialista. Ma tutto ciò induce anche ad altre considerazioni: alla sezione Saltini di Correggio, provincia di Reggio Emilia, un militante afferma al proposito che è necessario «ammettere più esplicitamente che nel mondo si sviluppano processi anche al di fuori delle analisi che noi marxisti abbiamo compiuto». A parte le suggestioni derivanti dalla caduta dello scià, in altri casi l'autocritica si rivolge verso il Pci, come alla sezione Togliatti di Imola dove un militante afferma che, come partito, è necessario avere più coraggio nell'affrontare «l'esame della problematica dei paesi socialisti». Vi sono poi analisi piuttosto articolate e sostanzialmente coincidenti con la linea ufficiale del partito. Emblematico, in

che si potrebbe definire di «difesa ad oltranza» del patrimonio identitario comunista. Ancora nel 1979, a più di dieci anni di distanza dallo «strappo» sull'invasione della Cecoslovacchia, si manifesta nei congressi di sezione una propensione molto chiara alla tutela dei principi del marxismo-leninismo, del ruolo storico e ideale dell'Unione sovietica, e del valore che il patrimonio ideologico e culturale del movimento operaio internazionale ha rappresentato e rappresenta per la base comunista. Non si tratta – deve essere chiaro – di una posizione maggioritaria: la piattaforma politica del XV congresso, costituita dal progetto di tesi, è sostanzialmente approvata. Ma durante le assise delle sezioni le voci in difesa dell'Urss e del marxismo-leninismo, ancorché non prevalenti e soprattutto non misurabili quantitativamente, si levano e si fanno sentire.

Innanzitutto chiedendo l'emendamento della tesi numero 15. In provincia di Bologna, ad esempio, si dichiara che la modifica dell'articolo 5 dello statuto non è accettabile perché anche se il marxismo-leninismo non è l'unico patrimonio ideale e teorico dei comunisti è comunque un importante punto di riferimento della storia comunista: e «cancellandolo dallo statuto [...] un giorno lo dimenticheremo completamente [...]».⁸⁷

Comunque, al di là delle proposte di emendamento alle tesi, più in generale la propensione della base a difendere il proprio patrimonio di valori si manifesta in vari modi. C'è chi accusa il Pci di una inopportuna equidistanza tra le esperienze dei paesi socialisti e quelle della socialdemocrazia; e chi sottolinea la necessità di difendere il «patrimonio

tal senso, è il documento politico finale della sezione della «Zona industriale» di Ferrara. Qui, dopo avere ricordato che nei paesi socialisti si sono realizzati grandi conquiste sociali e anche le premesse per la liberazione dell'uomo dall'oppressione e dallo sfruttamento di classe, si sottolinea pure che, tuttavia, in quei paesi vi sono «ordinamenti politici che sono limitativi di alcune libertà, alle quali [viene attribuito] un irrinunciabile valore di principio.» Tali limiti, si prosegue, derivano da una specifica storia ma anche «da errori e da concezioni che noi non condividiamo, e che non assumiamo come modello per il nostro Paese: *la nostra scelta, per la quale ci siamo battuti fin dalla nostra nascita, con la Resistenza e in questo trentennio, è quella stabilita dalla Costituzione Repubblicana*» (il corsivo si trova nel testo originale).

⁸⁷ Sezione Guido Rossa di Sant'Agata Bolognese (BO). Sempre con riferimento al progetto di tesi, alla sezione Cavestro di Parma si mette in evidenza come, pur considerando i limiti dell'esperienza sovietica, il ruolo dell'Urss sia fondamentale nella lotta imperialistica e nella costruzione del socialismo. Alla sezione Cerbai di Casiglione dei Pepoli, provincia di Bologna, si afferma che nel progetto di tesi non è posta sufficientemente risalto la funzione storica dell'Urss e che pare emergere la tendenza a una equidistanza tra ordinamenti socialisti e sistemi capitalisti.

storico» del Pci, ricordando che gli ideali comunisti «sono "un cemento importante" per unire i lavoratori». ⁸⁸ Anche sul marxismo-leninismo si invita a non correre troppo. In una sezione della provincia di Parma, pur riconoscendo la necessità di una «visione non dogmatica di questo insegnamento», si raccomanda di evitare l'offuscamento della sostanza e della «carica ideologica» della dottrina marxista-leninista; ⁸⁹ nel verbale di un'altra sezione della stessa provincia si legge che le posizioni sui paesi socialisti espresse nelle tesi non sono state condivise da alcuni iscritti e che la nuova formulazione sul marxismo-leninismo deve essere considerata «una posizione tattica e strategica e non di sostanziale cambiamento della linea politica del Partito». ⁹⁰

Ma è soprattutto il rapporto con l'Urss a preoccupare la base. Si ribadisce il carattere socialista dell'esperienza storica dell'Urss e l'importanza della Rivoluzione di ottobre per la lotta per la libertà dei popoli; pur non risparmiando una «costruttiva e fraterna critica ad alcuni aspetti negativi di tale società» e ribadendo il diritto di ogni paese e di ogni partito comunista a praticare vie originali nella costruzione del socialismo, si ritiene necessario non mettere in dubbio il ruolo svolto dall'Unione sovietica come «baluardo della pace» contro le «offensive dell'imperialismo». ⁹¹ In una sezione un militante, riferendosi alla tensione internazionale di quei mesi, afferma che se non è ancora scoppiata una guerra il merito è dell'Unione sovietica, la quale «aiuta i popoli a liberarsi e non li opprime». Nel verbale di un'altra sezione il funzionario di partito annota che il giudizio

⁸⁸ Sezione di Ronco Campo Canneto, frazione di Treccasali (PR); sezione di Scurano, frazione di Neviano degli Arduini (PR).

⁸⁹ Sezione di Varano de' Melegari.

⁹⁰ Sezione di Medesano. Da notare che, in questo caso, tale posizione, espressasi nel dibattito, trova poi nel documento conclusivo del congresso una formulazione più cauta. Nella mozione finale, infatti, si afferma che una revisione dello statuto «per quanto riguarda i legami con la teoria marxista-leninista» può essere accolta solamente se rapportata «a una situazione diversa e in evoluzione della nostra società e quindi del Partito stesso rispetto all'epoca in cui il Partito si è costituito. I principi fondamentali del marxismo-leninismo devono però essere mantenuti e salvaguardati, in quanto solo in questo modo si difende e si mantiene la vera identità del Partito.» Il fatto che il documento finale si dimostri più cauto non ridimensiona la portata del problema, evidenziando, al contrario, come la redazione dei documenti ufficiali sia sempre piuttosto meditata e lasci il tempo di far prevalere la disciplina di partito rispetto alla impulsività che caratterizza il dibattito ad un congresso.

⁹¹ Documento politico approvato dal congresso della sezione Griffith (dipendenti comunali) di Parma.

espresso nelle tesi congressuali del Pci «viene sostanzialmente accolto. È tuttavia evidente la preoccupazione che il [nostro] Partito [vada] ad una rottura con l'Urss, il che non sarebbe comunque accettato».⁹² In qualche caso, poi, quasi per reazione agli eventi internazionali, si determina un arroccamento sui «vecchi» valori, e capita di leggere brani come il seguente:

Guai a chi tocca il valore storico della rivoluzione russa (frase detta più volte). Se non ci fosse stata la Russia alla quale ispirarsi in particolare subito dopo la guerra, non saremmo qui a dibattere liberamente. I dissidenti sono un branco di buoni a nulla, una esigua minoranza.⁹³

In una sezione del reggiano un iscritto afferma: «Non concordo con le accuse rivolte all'Urss, ho l'impressione che vogliamo dare lezioni di democrazia a chi socialismo lo ha costruito effettivamente».⁹⁴ E si leggano i verbali di altre due sezioni della stessa provincia. Nel primo un iscritto sottolinea che in Unione sovietica «è difficile che si esprima chiaramente la libertà» a causa dell'isolamento in cui il paese si trova, isolamento che rende impossibile «permettersi di rischiare anche all'interno». E prosegue.

L'Urss si è rinchiusa in se stessa dopo l'attacco imperialista nei suoi confronti. Ha anche pagato duramente la difesa del socialismo con 20 milioni di morti nella guerra. Si può quindi comprendere il sistema dittatoriale che c'è. Il Pci spinge la critica verso l'Urss troppo avanti. Sul marxismo va mantenuto fermo il riferimento perché le sue analisi sulla economia sono valide universalmente. Il socialismo quindi si realizza solo dentro al marxismo.⁹⁵

Nel secondo verbale l'intervento di un militante è sintetizzato in un modo che si lascia intendere come, forse anche frequentemente, le opinioni della base del partito covino come il fuoco sotto la cenere:

⁹² Sezione di Osteria Grande, frazione di Castel San Pietro Terme, federazione di Imola; sezione di Santa Maria Codifiume, frazione di Argenta, provincia di Ferrara.

⁹³ Sezione Lido degli Estensi e Lido di Spina, federazione di Ferrara.

⁹⁴ Sezione di Rio Saliceto. Nel testo originale l'intervento del militante è sottolineato a biro.

⁹⁵ Sezione di Arceto, frazione di Scandiano. Nello stesso congresso un altro dei presenti interviene sulle critiche all'Urss. Sostiene: «Stalin ha sbagliato però la sua strada era giusta»; ritiene che l'Urss sia «il punto di riferimento per tutte le rivoluzioni», e che sia necessario lavorare per unire il movimento comunista, mentre la politica del Pci non va in questa direzione. Afferma poi: «La nostra politica verso la Nato [e] il Mec dà una mano ai nemici del socialismo e dell'Urss. La nostra politica di unità non va fatta con la Dc. I cattolici non sono la Curia e la Dc. Il dialogo va fatto alla base per trovare unità.» E, per concludere, critica la proposta contenuta nelle tesi di modificare l'articolo 5 dello statuto del partito.

Difficoltà a intervenire in assemblea o in riunione, mentre parliamo tranquillamente per strada o nei caffè. [...]

La democrazia serve davvero a noi e allo sviluppo della nostra lotta, o non serve piuttosto ai padroni e alla borghesia come strumento di copertura e di ricatto? Cosa abbiamo ottenuto in questi ultimi anni, in questa democrazia? Ben poco. La rivoluzione d'ottobre non è più punto di riferimento ideale e politico per noi? Non possiamo mettere in discussione il patrimonio rappresentato dall'Urss per difendere alcuni esponenti del dissenso.⁹⁶

Ma, fra tutti, due casi si segnalano per la loro pregnanza.

Il primo viene dal ferrarese. A San Biagio di Argenta, due tra gli intervenuti (ma uno di essi è il rappresentante del Partito Socialista locale) affermano che bisognerebbe prendere maggiormente le distanze dai paesi del socialismo reale; e l'ex segretario federale Antonio Rubbi – che redige il verbale e molto probabilmente conosce bene la realtà della sua federazione – chiosa in questo modo: «Ma è chiaro nei presenti che questi cenni non sono molto graditi o comunque condivisi.»

Il secondo caso proviene dalla federazione di Reggio Emilia. Alla sezione Rubiera nord si fa sentire un vero e proprio coro in difesa del patrimonio ideale della base comunista. Un iscritto interviene per rimarcare che il partito sta prendendo le distanze «in modo esagerato» dai paesi dell'est. Un altro dei presenti afferma che non si deve sacrificare il marxismo-leninismo per ottenere l'appoggio dei cattolici. Un altro ancora si dichiara in disaccordo con la relazione introduttiva laddove essa ha criticato i paesi dell'est e afferma essere necessario chiarire cosa si intende per

⁹⁶ Sezione di Ca de' Caroli, frazione di Scandiano.

Casi dello stesso tipo non mancano. Eccone altri esempi. Alla sezione Fava di Parma nel documento conclusivo si riferisce che negli interventi congressuali da un lato è stata richiesta una informazione «più ampia e critica» della stampa comunista sulla realtà cinese, dall'altro è stato «sottolineato con forza che cosa ha rappresentato e rappresenta l'Urss», per la solidarietà, la libertà, il socialismo e, in Italia, per la lotta contro il fascismo, contro il terrorismo e a favore della democrazia. Alla sezione Longhi-Reverberi, sempre di Parma, nel documento conclusivo, a proposito del giudizio sulla realtà sovietica e dei paesi socialisti, si rileva che se una parte degli iscritti è sostanzialmente d'accordo con le tesi un'altra parte esprime la propria «fatica» nel rivedere il giudizio sull'Urss, giudizio che resta ancorato alle passate vicende storiche e alla formazione personale dei militanti. A Campagnola (RE) il contributo di un partecipante al congresso è riassunto così: «Dissenso: chi sono queste persone? Nel giudicare dobbiamo stare molto attenti, e nello stesso tempo risaltare i valori presenti nell'Urss.» A Massenzatico, frazione di Reggio Emilia, un militante afferma: «Attenti a criticare l'Urss. [...] L'imperialismo è forte e rischiamo che ci [mangi] tutti!».

democrazia in quei paesi. Dopodiché aggiunge: «*Io addirittura andrei piano a fare delle critiche anche a G[iuseppe] Stalin che si è trovato a governare in un periodo particolare che richiedeva un atteggiamento come il suo per la sopravvivenza dell'Urss e dello stesso socialismo.*»⁹⁷

Una questione di identità

Il tema dei rapporti interni al movimento comunista internazionale, in definitiva, si caratterizza per la sua valenza destabilizzante. La lettura dei verbali, a questo proposito, è rivelatrice. Mentre i vertici nazionali del partito elaborano, pur faticosamente, una linea politica di tendenziale autonomia del Pci nel contesto del comunismo internazionale, sostenendola con una elaborazione teorica ed ideologica certamente raffinata, il corpo del partito appare qua e là recalcitrante. Come si è cercato di evidenziare, probabilmente le resistenze all'abbandono del mito sovietico sono anche maggiori di quanto certificato dal referto dei verbali di congresso. E se non si può parlare di aperto dissenso verso la linea del partito – ché sarebbe una forzatura, contraddetta anche dall'abbondanza di mozioni favorevoli alla piattaforma congressuale delle quali si trova testimonianza – di certo si può parlare di disorientamento, di disagio della base per la perdita dei punti di riferimento e delle certezze del passato.

Nel partito, insomma, convivono anime diverse. Nel complesso la linea politica è approvata, i militanti del Pci seguono i loro *leader*. Ma resta il dubbio sulla reale coesione interna al partito: nella base serpeggia un conflitto non risolto. Indicativo di questa condizione è il resoconto del congresso tenutosi nel 1979 nella sezione di Mizzana, frazione di Ferrara; il commento del funzionario di partito è illuminante:

⁹⁷ Il corsivo è nostro.

Riassumo qui un giudizio complessivo, per forza di cose generico. [...] Mi è parso, in generale, che ci sia un buon orientamento dei compagni sui temi internazionali e quindi una convinzione di fondo sulla linea del partito a proposito di tali questioni. Non saprei dire, però, quanto tale giudizio potrebbe reggere ad una verifica sui singoli problemi.

Di certo il processo di distacco graduale del Pci dall'Urss è innegabile. Soprattutto, non è una novità in una regione come l'Emilia-Romagna. A Bologna, già venti anni prima, nel novembre 1961, il comitato federale del Pci aveva affrontato i temi della via democratica al socialismo affermando la necessità di «disgiungere nettamente la politica del Pci dalla politica estera dell'Unione Sovietica»; nell'ottobre 1962, sempre nel capoluogo, nel corso di un incontro tra gli esponenti del Pci locale e un dirigente del Pcus, Ponomariov, erano emerse esplicite divergenze politiche; e poco tempo prima la federazione di Bologna aveva interrotto la consuetudine di mandare «giovani compagni» alla scuola di partito o all'Università di Mosca, dando avvio, invece, a una serie di incontri tra i dirigenti comunisti locali e i docenti e gli studenti della Johns Hopkins University.⁹⁸

Ma è anche vero che il mito dell'Urss, ancora sul volgere degli anni Settanta, continuava a esercitare un suo fascino. Ce lo testimoniano pure alcune opere di memorialistica, come quella dedicata alla «storica» sezione Strocchi del Pci di Ravenna. Qui, ad esempio, troviamo limpidamente attestate la fiducia nel mondo comunista e la sincera adesione all'ideale di uguaglianza sociale rappresentato dall'Unione sovietica, con la quale la rottura vera sarebbe avvenuta solo nel 1989 – si potrebbe dire *in extremis*. Inoltre, in quei ricordi si evidenzia la differenza tra lo stalinismo sentimentale dei «vecchi compagni» e un modo di comportarsi diffuso, che consisteva nell'allinearsi sempre con la linea del partito, purché essa fosse espressione della maggioranza e provenisse dall'alto. Ed è significativa la testimonianza di un ex segretario della «Strocchi», il quale, ripensando

⁹⁸ Guido Fanti e Gian Carlo Ferri, Cronache dall'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del PCI, Pendragon, Bologna, 2001, p. 104.

all'atteggiamento dei militanti, dichiara: «Comunque il mito dell'Urss rimase fortissimo. Le critiche all'Urss davano istintivamente fastidio».⁹⁹

Del resto, le conferme della longevità di certi miti arrivano anche dagli atti ufficiali dei congressi. Nel 1979, al congresso provinciale di Forlì il segretario federale Angelo Mini,¹⁰⁰ sul finire della sua relazione, si sofferma sul rapporto del partito con il leninismo. Invita i militanti a mantenere una posizione equilibrata, senza adottare un atteggiamento «scolastico» e sforzandosi invece di interpretare il leninismo – pur senza rinunciare alla difesa del patrimonio storico e ideale del Pci – secondo i caratteri della via italiana al socialismo. Quindi, volendo fornire l'esempio di una posizione che egli giudica eccessivamente e ingiustamente acritica, il segretario federale riferisce quanto accaduto in un congresso di sezione. Dove un militante è intervenuto esprimendo il proprio rammarico per il revisionismo del Pci, che ha messo in discussione persino Lenin, il quale – e qui il segretario cita le parole del militante – «era un po' il nostro Dio».

Scendendo dal congresso di federazione a quelli di sezione, sempre a caccia di conferme, non si può fare a meno di notare come talvolta, a dispetto della natura ellittica dei verbali, i funzionari di partito, forse anche in modo inconsapevole, per sintetizzare la sostanza dei dibattiti ricorrono a espressioni dense di significato. Così accade, ad esempio, nel documento del congresso della sezione di Sassuolo centro (federazione di Modena), dove si trova una formula che, a ben guardare, rappresenta icasticamente e sinteticamente il nocciolo del problema. A Sassuolo infatti – siamo nel 1972 – si sta parlando delle prospettive del movimento comunista internazionale: e un iscritto, intervenendo sul tema, «si interroga se la via pacifica al socialismo sia la strada più sicura.» L'affermazione, letta oggi, appare quasi paradossale. Eppure il problema sta qui: per i militanti comunisti, in fin dei conti, l'opzione rivoluzionaria era rassicurante.

⁹⁹ Andrea Baravelli, Guido Ceroni, Danilo Montanari e Sergio Totti (a cura di), *I giorni della «Strocchi». Vita di una sezione da Togliatti al Partito Democratico*, Danilo Montanari Editore, Ravenna, 2007. La citazione è tratta da p. 47.

¹⁰⁰ «Il Forlivese», 3 marzo 1979, Insetto speciale Congresso.

Da quanto si è cercato di mettere in evidenza, sembra trovare conferma l'analisi di Marzio Barbagli e Piergiorgio Corbetta, i quali, proprio alla fine degli anni Settanta, ragionando sul rapporto tra comunisti italiani e «socialismo reale», si chiedevano come stesse reagendo la base del partito ai cambiamenti in atto nel Pci. I due sociologi, riferendo i risultati di una inchiesta realizzata attraverso la raccolta di dati diversi, giungevano ad affermare che la linea del gruppo dirigente comunista era minoritaria fra gli iscritti e si trovava al centro di due posizioni antitetiche presenti alla base del partito: una di chiara matrice stalinista, l'altra fortemente critica verso i paesi dell'est e il «socialismo reale», assunta però da un gruppo numericamente ristretto di militanti. Tutto ciò, secondo i due studiosi, spiegava la cautela con cui, negli anni immediatamente precedenti, si era mosso il gruppo dirigente comunista nei rapporti con i paesi dell'est: la preponderanza della base stalinista e la difficoltà di conciliare le due posizioni antitetiche rendevano infatti molto difficile portare avanti una linea politica che interpretasse le diverse anime del partito.¹⁰¹

È ipotizzabile che una ulteriore inchiesta, condotta negli anni successivi, avrebbe potuto dare un risultato un po' diverso. Di certo, però, la presente ricerca conferma che il problema esisteva, anche se non è possibile fornirne una valutazione di tipo quantitativo.

Ma negli anni Settanta le intuizioni non erano prerogativa solo degli studiosi. Anche nelle sezioni comuniste, tra i militanti, balenava qualche lampo di lucidità, catturato magari involontariamente dal verbalizzante di turno. In tema di rapporti internazionali, ad esempio, nel dibattito al congresso di una sezione del reggiano, un militante – con riferimento alla strategia politica del Pci nella stagione dei governi di solidarietà nazionale – dichiarava: «Andare al governo non va bene né per gli Usa né per l'Urss.»¹⁰²

Correva l'anno 1977. All'epoca, quell'affermazione passò probabilmente inosservata; ma col senno di poi non può lasciare indifferenti.

¹⁰¹ Marzio Barbagli e Piergiorgio Corbetta, *Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del Pci*, *Il Mulino*, n. 6, 1978.

¹⁰² Sezione di Pieve Rossa, frazione di Bagnolo (RE).

Capitolo 7

La politica delle alleanze sociali

Una riflessione in medias res sul rapporto coi ceti medi

Nel 1981 usciva un volume dedicato all'iniziativa politica dei comunisti in Emilia-Romagna nel secondo dopoguerra. A curare il libro era un giovane storico, Pier Paolo D'Attorre, destinato a divenire – circa un decennio più tardi, dal 1993 al 1997, subito prima della sua prematura scomparsa – sindaco di Ravenna. Lo stesso D'Attorre era autore del saggio introduttivo del libro¹, nel quale si analizzava retrospettivamente l'esperienza politica regionale del Pci. Le considerazioni allora espresse da D'Attorre possono essere qui riprese per introdurre efficacemente il discorso sulla politica comunista delle alleanze sociali e delle riforme.

Durante la stagione della grande espansione economica del nostro paese, tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, la priorità della lotta contro «il monopolio»² è il perno, in Emilia-Romagna, di una politica di sostegno dell'imprenditorialità locale, artigiana e commerciale. Sono gli anni della lotta per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la nazionalizzazione delle industrie saccarifere e la qualificazione della politica

¹ *I comunisti in Emilia-Romagna nel secondo dopoguerra: un'ipotesi di lettura*, in: Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, Graficoop, Bologna, 1981, pp. 7-29.

² L'espressione negli anni Settanta e Ottanta è utilizzata per identificare i grandi gruppi industriali.

energetica attraverso l'utilizzo del metano. Mentre a livello nazionale la politica del centro-sinistra stenta a dispiegarsi, a livello locale vengono posti in essere primi esperimenti di concreto governo dello sviluppo, riequilibrio del territorio e pianificazione urbanistica. Pur con i limiti delle competenze amministrative, gli enti locali, guidati dalle sinistre, cercano di tradurre in pratica la linea politica generale del Pci di ampliamento del blocco sociale di consenso, attraverso una serie di investimenti di tipo infrastrutturale a favore dell'imprenditoria minore e l'attuazione di politiche urbanistiche e commerciali che penalizzino le rendite e i detentori del monopolio della distribuzione. Per questa via, viene chiamata in causa la riforma dello Stato e dei suoi strumenti di intervento, questione a cui si collega la battaglia, di grande attualità in quel periodo, per l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Su questa esperienza si sofferma la riflessione di D'Attorre, il quale – da osservatore «interno» o quantomeno molto vicino al Pci – ritiene che le battaglie dei comunisti in quegli anni manifestino, comunque, dei limiti. L'analisi della dinamica economica e sociale compiuta dal Pci non è infatti del tutto lucida. Le contraddizioni esistenti nella realtà produttiva – caratterizzata da imprenditorialità diffusa medio-piccola (artigiana, contadina, cooperativistica) e anche da tendenze monopolistiche nel controllo del credito, della commercializzazione e dei servizi alle imprese – sono lette dal partito soltanto nell'ottica della «contrapposizione tra capitale produttivo regionale e “rapina” monopolistica nazionale». Da questa impostazione deriva l'incapacità di vedere le contraddizioni intrinseche dell'assetto economico regionale, particolarmente significative nella fase che segue il boom economico, caratterizzata da una tendenza all'adattamento del tessuto imprenditoriale delle piccole e medie imprese alla struttura industriale nazionale. Il Pci adotta così una «logica di “mediazione-protezione” di interessi particolari, così come essi si presentano»: e resta in ombra da un lato la necessità di rileggere e rielaborare le domande provenienti dai ceti medi (tradizionali ed emergenti), dall'altro l'emergere di mutamenti generali che danno luogo a contraddizioni nuove e attraversano lo stesso «tessuto di alleanze» sociali su cui il partito fa affidamento.

Si tratta di processi che investono, in primo luogo, il partito e la sua funzione in Emilia-Romagna, che comportano difficoltà nel raccordo tra partito e rappresentanza comunista nelle istituzioni e nelle organizzazioni di massa, che attenuano la capacità, in fasi cruciali del confronto civile, di arricchire la stessa strategia nazionale del partito.³

Con i processi sociali e politici degli anni seguenti al 1968, i comunisti divengono protagonisti, soprattutto in Emilia-Romagna, dell'affermazione di nuove forme di partecipazione in fabbrica e della definizione di un nuovo ruolo del sindacato. Il partito dà sostegno a tutte le lotte contro le «gabbie salariali» e a favore dell'approvazione dello Statuto dei lavoratori. Anche nelle campagne si verifica una mobilitazione sociale della quale sono protagonisti oltre ai braccianti agricoli anche i contadini, che vogliono realizzare nuovi rapporti di produzione (ad esempio abbandonare la mezzadria) e un tipo di sviluppo più equilibrato.

Il rapporto del partito con questi movimenti si rivela, secondo D'Attorre, «immediatamente decisivo e positivo», mentre più contraddittorio e complesso si presenta il rapporto con il movimento studentesco, rispetto al quale «il partito sconta un maggiore ritardo di analisi e di iniziativa politica sul terreno culturale, a più riprese denunciato dagli osservatori più attenti». La scuola e l'università rimangono così dei corpi separati, così come i ceti tecnici e intellettuali che lo sviluppo economico aveva fatto emergere come figure ormai di massa e verso i quali continua a mantenersi una certa diffidenza nel movimento operaio emiliano. Nonostante queste difficoltà, il partito cerca di realizzare una congiunzione tra la linea del rinnovamento del partito stesso e la domanda politica nuova espressa dai nuovi soggetti sociali. L'obiettivo dei comunisti è duplice.

Da un lato riacordare la ridefinizione dei comportamenti sociali, la nuova conflittualità ad un tessuto preesistente di alleanze sociali. [...]

D'altro canto, vi è un impegno permanente, in una fase estremamente dinamica, a legare conflittualità sociale, confronto politico e rinnovamento istituzionale, nella

³ Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *I comunisti in Emilia-Romagna*, cit., p. 21.

convinzione che ogni separatezza tra questi fronti consenta margini di recupero alla controffensiva moderata.⁴

Il tentativo di stabilire piattaforme di lotta che coinvolgano tutti i soggetti sociali a cui ora si rivolge il partito rende ancora più importante il compito degli enti locali. Soprattutto dopo il 1968-69 si verifica una accentuazione della loro attività nella erogazione dei servizi (politica dell'infanzia, scolastica, sanitaria) e una tendenza a valorizzare gli strumenti di autogoverno e di gestione sociale degli stessi servizi da parte dei cittadini. In questo contesto si colloca la politica urbanistica che punta al recupero e alla rivitalizzazione dei centri storici, penalizzando l'uso privato delle città. Altra manifestazione di tale tendenza è la costituzione dei quartieri, forme di decentramento urbano che promuovono la partecipazione dei cittadini all'attività amministrativa locale. Queste linee di tendenza portano al successo delle amministrative del 1975.

Tuttavia, anche in questa fase virtuosa restano, secondo D'Attorre, alcuni problemi non risolti. Ad esempio, la grande attenzione dedicata al miglioramento delle condizioni materiali di vita e di lavoro finisce per andare a detrimento della cura che il partito pone nella ridefinizione del rapporto tra famiglia e società, dei rapporti interpersonali e più in generale del nesso tra pubblico e privato. Ne saranno testimonianza le difficoltà che il partito comunista accuserà in occasione delle battaglie per i diritti civili. È poi necessario valutare con spirito critico il rapporto tra iniziativa regionale e iniziativa nazionale. L'insistenza sulla «diversità positiva» dell'assetto civile emiliano mette in secondo piano la complessità del rapporto tra le battaglie per l'avanzamento sociale e il miglioramento della qualità della vita da un lato, e il processo generale di trasformazione del paese dall'altro: il fatto è che l'aumento dei consumi sociali non può soppiantare i consumi privati. I servizi erogati dalle istituzioni amministrative finiscono inoltre per sembrare una versione «efficiente» dello Stato assistenziale piuttosto che l'avanguardia di un fronte di lotta per rinnovare l'assetto sociale ed

⁴ *Ivi*, p. 22.

istituzionale del paese. Con la crisi economica degli anni '70 queste contraddizioni divengono più acute. I tradizionali caratteri del tessuto socio-economico della regione (l'integrazione tra agricoltura e industria, il rapporto abbastanza equilibrato tra città e campagna, la solida rete di infrastrutture e servizi, l'imprenditorialità diffusa – «frutto di un'azione combinata, ma non sempre convergente del pubblico e del privato operatore regionale») sono messi a dura prova. Mentre la *performance* economica della regione su scala nazionale migliora ancora e si sviluppa il modello della cosiddetta «terza Italia», rimangono vive contraddizioni che non sempre sono colte in modo puntuale dal Partito comunista. Ad esempio, il fatto che il reddito pro capite aumenti non toglie che si verifichi una segmentazione del mercato del lavoro attraverso il doppio lavoro, il precariato, il ricorso all'immigrazione per lo svolgimento delle mansioni meno qualificate. Inoltre le città sono sempre più congestionate, l'ambiente tende a degradarsi, il rinnovamento tecnologico e l'adattamento all'assetto del mercato internazionale è solo parziale, mentre si accentua la terziarizzazione, la quale è in fin dei conti connessa anche alle distorsioni più profonde dello sviluppo capitalistico. Compare la droga. Permangono squilibri di lunga data, come quello tra le aree appenniniche e le zone metropolitane lungo l'asse della via Emilia, mentre altri squilibri si aggiungono. Le fasce di emarginazione aumentano: soprattutto tra giovani, anziani, donne. E intanto, la crisi della «versione italiana dello Stato assistenziale» ha ripercussioni forti all'interno delle istituzioni educative, dove emergono «fenomeni preoccupanti di sfascio». A fronte di tutto ciò, nel partito si tende a concentrare l'attenzione sulla dimensione politico-istituzionale, dimenticando la complessità del rapporto esistente tra la grande trasformazione del paese e la crisi in atto. Manca così

non solo una critica più serrata a quanti individuavano nel caso emiliano un “modello” di risoluzione dei problemi nazionali, ma anche una progettualità del movimento operaio e

capace di incanalare le spinte centrifughe prodotte dallo scollamento del *Welfare* in una battaglia di mutamento profondo dello stato sociale.⁵

In questo articolato processo, afferma D'Attorre, il 1977 rappresenta un momento di estrema difficoltà proprio perché mentre la politica delle larghe intese ottiene successi determinanti sotto il profilo economico e nella lotta contro il terrorismo, i nuovi soggetti sociali (ma anche i vecchi strati sociali che componevano il blocco di consenso del Pci) non trovano nell'azione del partito una forma di rappresentanza della battaglia riformatrice.

Ed in effetti, anche in Emilia-Romagna, sullo scorcio degli anni Settanta la cultura riformatrice che aveva sospinto la regione negli anni precedenti si indebolisce progressivamente, mentre sul principio del nuovo decennio muta il quadro di riferimento economico e politico nazionale ed internazionale.

Alcune altre riflessioni preliminari

Le considerazioni di D'Attorre ci consentono di fissare una periodizzazione e di svolgere una conseguente riflessione. La «modernità emiliana», anche nel campo dell'allargamento dei rapporti con i cosiddetti ceti medi, inizia per tempo, ben prima che il Pci ponga la politica delle alleanze sociali al centro del proprio interesse.⁶ E non è un caso che lo stesso Berlinguer, nella relazione che costituisce la piattaforma per il congresso nazionale del 1972, parlando del rapporto fra il Pci e il mondo della piccola e media industria citi espressamente l'anomalia positiva dell'Emilia. Ma anche in Emilia negli anni '70 questo rapporto dà segni di logoramento. Un

⁵ *Ivi*, pp. 24-25.

⁶ Su questi aspetti, si può vedere anche: Alberto Preti, *Politiche e governo locale nella Bologna degli anni Cinquanta e Sessanta*, in: Marco Cammelli (a cura di), *L'innovazione tra centro e periferia. Il caso di Bologna*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 29-105.

logoramento che deriva non tanto o non solo dalla perdita della prospettiva di collaborazione coi ceti medi, ma piuttosto dal fatto che è in atto nel paese una trasformazione sociale la quale, coniugata alla prolungata situazione di crisi economica, spargia le carte. Il Pci tarda a cogliere questo cambiamento in atto, ed il '77 rappresenta in questo processo una data emblematica.

Del resto, pure osservatori ben diversi da D'Atorre – e per l'area culturale di appartenenza, e per la più ampia prospettiva dell'analisi – mettono in luce la contraddittorietà della politica comunista verso i ceti medi. Berlinguer, designato vicesegretario al XII Congresso nazionale del 1969, già in quella occasione sostiene una linea politica basata sulla costituzione di un «blocco sociale» omogeneo e su una strategia di alleanze con le altre forze politiche. Ma la proposta comunista presenta un punto debole: la questione del blocco sociale, interpretato come blocco di classe e non come alleanza democratica. Il problema che si pone, cioè, è quello del rapporto con i ceti medi, «che nelle esperienze socialdemocratiche aveva trovato una soluzione in un preciso quadro di politica economica e nelle realizzazioni istituzionali della concertazione sindacale e dello Stato sociale». Tra l'altro, *l'autunno caldo* del 1969 spinge anche le categorie del ceto medio sul terreno delle rivendicazioni, dando l'avvio alla nascita di «corporazioni» mentre il quadro economico si indebolisce progressivamente; e il «blocco sociale» a cui allude Berlinguer rimane nel frattempo indefinito, sia negli elementi costitutivi sia nei contenuti politici e sociali sui quali dovrebbe costituirsi. Così, negli anni seguenti, da un lato il Pci continua a considerare il conflitto sociale secondo lo «schema classico di tipo dicotomico», dall'altro lato, specie nella fase della solidarietà nazionale, pratica «una politica di sostegno agli interessi molecolari del ceto medio». Ma nessuno sembra accorgersi del fatto che, intanto, i conflitti di tipo civile si muovono in termini trasversali rispetto alla stratificazione sociale ed esercitano una influenza non secondaria sulla dinamica politica;

in realtà, «la connessione fra fratture strutturali e problemi politici stava ovunque cambiando»⁷ e le sub-culture di partito sarebbero state presto scalzate dalla loro posizione predominante. In fondo, nel 1974 il risultato del referendum sul divorzio aveva significato anche questo.⁸

Letture di orientamento diverso, dunque, pongono in evidenza un dato comune: l'incapacità del Pci di cogliere il cambiamento. Il partito, in materia di rapporti coi diversi strati sociali, rimane legato all'idea di un blocco comune alla classe operaia e ai ceti medi in un momento in cui la realtà si sta diversificando e complicando.

Ma nel discorso comunista altri obiettivi rimangono strettamente collegati alla prospettiva delle alleanze sociali: in particolare, per il Pci di quegli anni, la politica di riforme e l'allargamento della partecipazione democratica. Si tratta però di argomenti, per così dire, molto più pacificati. Non tanto per i risultati ottenuti – anche se indubbiamente l'Emilia-Romagna rappresenta, da questo punto di vista, un caso particolarmente felice, soprattutto per la diffusione di molteplici forme di partecipazione alla vita democratica – quanto piuttosto perché l'atteggiamento del partito nell'arco del decennio, a proposito di questi temi, rimane sostanzialmente stabile e non incappa nelle contraddizioni di cui s'è detto a proposito dell'alleanza coi ceti medi. Resta viva, in campo comunista, la prospettiva progettuale; e, in Emilia-Romagna, l'istituzione delle regioni nel 1970 apre nuovi spazi di azione, sui quali si innesta la proposta politica della «regione aperta» (cioè, in sintesi, di una amministrazione locale egemonizzata dai partiti di sinistra ma aperta alla collaborazione delle altre forze politiche). Lungo gli anni '70 vi è un'insistenza costante del Pci sulla necessità di un effettivo trasferimento dei poteri alle regioni. L'intenzione, evidentemente, è quella di dare impulso alle politiche amministrative locali, tanto che l'invocazione di tali maggiori poteri può essere considerata un tratto

⁷ Angelo Panebianco, *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 492.

⁸ Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995, p. 403 e pp. 600-601.

distintivo dei discorsi dei dirigenti politici regionali nell'arco di tutto il decennio.

Ma vediamo ora qual è – all'interno del Pci in Emilia-Romagna – il livello di consapevolezza di tutti i processi di cui si è detto.

Applicarsi con continuità

I temi della partecipazione democratica, della riforma dello Stato e delle alleanze sociali con i ceti medi si presentano, nel discorso dei dirigenti comunisti emiliano-romagnoli, strettamente intrecciati. La sottolineatura di questi temi è maggiore all'inizio del decennio; in seguito, pur rimanendo riferimenti importanti per la politica comunista, tali questioni saranno variamente declinate e andranno ad innestarsi sulle altre proposte che nel corso degli anni saranno portate avanti dalla dirigenza del Pci. È quindi il 1972 l'anno in cui l'attenzione si concentra maggiormente su questi argomenti, i quali vengono assunti, per così dire, in modo essenziale.

Il discorso sulle riforme è sostanzialmente coassiale a quello sulla partecipazione democratica; entrambi si legano strettamente alla battaglia per l'istituzione e il successivo concreto avviamento, dopo il 1970, dell'ordinamento regionale. Affrontiamo dapprima questi due temi – che, come si è detto, sono più pacificati – allo scopo di rendere l'idea di come tali argomenti sono illustrati e proposti dai dirigenti regionali comunisti. E vediamo dunque quali sono le diverse sfumature di volta in volta poste in evidenza.

A Bologna, nella sua relazione introduttiva al XIII Congresso, il segretario federale Vincenzo Galetti⁹ ricorda che la nascita delle regioni apre ulteriori spazi di partecipazione e che l'insieme di poteri destinato ad essere trasferito dalle regioni agli enti locali di vario livello costringerà il Pci a mettere in campo un modo nuovo di fare politica. Misurandosi con i nodi sociali e politici che incontrerà, questo nuovo approccio dovrà «plasmarsi nella dimensione regionale della politica.» Il Pci deve, per questo, fare un salto di qualità. Di qui l'ammonimento di Galetti: «Guai allora a scivolare nell'inerzia e nell'ordinaria amministrazione, e pensare di supplire a tale passività con la mera propaganda, la denuncia sterile!»

A Ferrara Antonio Rubbi¹⁰ evidenzia, tra l'altro, la necessità di una democratizzazione dello Stato, da attuare attraverso la realizzazione ed il rafforzamento di tutte le forme di democrazia diretta: i consigli di quartiere e di delegazione, i consigli di fabbrica e di reparto, i delegati d'azienda, le forme assembleari dagli studenti delle scuole. Ma, aggiunge, si tratta di un ambito nel quale è forse necessario investire maggiori energie, perché la democratizzazione deve riguardare anche le strutture dello Stato: magistratura, forze armate, forze dell'ordine, pubblica amministrazione. Diviene così essenziale che questa politica sia sostenuta da una larga base di massa e qui stanno allora le ragioni della politica delle alleanze.

Al XIV Congresso della federazione di Reggio Emilia, Gianetto Patacini¹¹ tratta l'ampio tema della riforma delle autonomie locali, che deve consentire di attribuire i giusti poteri agli enti territoriali nell'ottica di un collegamento diverso con la società civile. Afferma Patacini:

La volontà politica deve formarsi in modo nuovo, sia aprendo le assemblee elettive alla partecipazione delle forze sociali, sia instaurando tra le forze politiche una dialettica libera da pregiudiziali e discriminazioni, sia attraverso lo sviluppo di nuove forme di gestione sociale.

⁹ APciBO, *Congressi provinciali, 13° Congresso. Atti*, b. 7, fasc. 1, *Relazione di Vincenzo Galetti*.

¹⁰ APciFE, *Atti dell'XI Congresso Provinciale della federazione di Ferrara (1972), Relazione di Antonio Rubbi*.

¹¹ APciRE, u. a. *Atti dei congressi 1972*, n. 67, *Relazione di Gianetto Patacini al XIV Congresso della federazione di Reggio Emilia (1972)*.

Si tratta di generalizzare le esperienze positive, dai Consigli di Quartiere e di frazione ai Comitati scuola città, alle iniziative per la tutela della salute nelle fabbriche; e avviare per questa via la costruzione di un intreccio profondo fra la vita delle istituzioni rappresentative e quella delle organizzazioni economiche, sociali e della società civile in genere.

È questo il valore e il significato della "regione aperta" che il nostro partito ha sostenuto contro la discriminazione, la chiusura di schieramento; un modo nuovo di fare politica, un contributo per costruire una democrazia più avanzata.

Franco Bianchi, segretario della federazione, al XIV Congresso provinciale del Pci di Parma¹² esamina in dettaglio alcune grandi riforme per le quali ritiene urgente un'azione immediata (sanità, sistema pensionistico, scuola, università); ricorda che la lotta per le riforme deve essere considerata una iniziativa complessiva di interesse collettivo e non particolaristico; ed auspica «una maggiore convinzione e partecipazione del Partito nel suo complesso» allo sviluppo delle forme di decentramento amministrativo.

A Forlì Giorgio Zanniboni¹³ sottolinea che il socialismo, che resta la prospettiva del partito, «può maturare con tanta più forza quanto più la lotta entra nel vivo degli obiettivi intermedi, appunto le riforme». Le riforme quindi, al contrario di quanto sostengono i gruppetti estremisti, non sono il terreno voluto dalla borghesia, perché rispetto ad esse la borghesia dimostra di opporre resistenza, confermando che proprio in questo ambito si spostano i rapporti di forza tra le classi. Il segretario passa poi a trattare il tema della partecipazione democratica. In Emilia-Romagna e anche nel comune di Forlì si sono sviluppate forme di partecipazione popolare dal basso che hanno stabilito un rapporto nuovo tra Stato e cittadini, un nuovo sistema di libertà che, in prospettiva, conoscerà nuovi sviluppi. La proposta della «regione aperta» è fondamentale per superare le visioni municipalistiche, sviluppare la dimensione comprensoriale e fare crescere quelle forme di democrazia diffusa destinate a divenire anche un momento importante della lotta nazionale per una svolta democratica.

¹² APciPR, u. a. Congressi federali, b. 5, f. 19, *Relazione di Franco Bianchi al XIV Congresso della federazione di Parma (1972)*.

¹³ APciFO, *Congressi e conferenze, Congressi di federazione*, b. 47, XIII e XIV Congresso Federale. *Relazioni ciclostilate, Relazione di Giorgio Zanniboni al XIII Congresso della federazione di Forlì (1972)*.

Anche Zeno Zaffagnini, nella sua relazione al IX Congresso provinciale di Rimini,¹⁴ come il collega forlivese difende la validità della politica delle riforme. Non è vero, sostiene Zaffagnini, che in un momento di crisi economica non si può avviare una saggia politica di riforme ma è vero il contrario, e cioè che un rilancio dell'economia sarebbe reso possibile proprio da scelte di razionalizzazione ed eliminazione degli sperperi. Affrontando poi la questione della riforma democratica dello Stato – riecheggiando le parole del bolognese Galetti – afferma essere necessario «inventare un modo nuovo di governare», al quale partecipino le forze politiche democratiche, gli enti locali e le organizzazioni della società civile. Tutto, però, evitando di chiudersi in un «regionalismo deterioro» ma svolgendo invece «una funzione nazionale» per dare il contributo della regione «alla costruzione di uno stato moderno.»

Trapela chiaramente, dal coro a più voci dei segretari regionali, come su riforme e sviluppo della democrazia esista un orientamento comune e consolidato, del resto largamente prevedibile. Si tratta infatti di tematiche di portata generale, perfettamente inscrivibili nel disegno complessivo di rinnovamento della società coltivato dal Pci, ed è logico che su di esse si determini una convergenza completa di vedute, e che comuni siano le linee interpretative.

Oltre al tema generale delle riforme, come si diceva, l'altro argomento su cui si sofferma la riflessione della dirigenza comunista al principio degli anni '70 è quello delle alleanze sociali. Qui, però, il discorso cambia: si tratta infatti di un tema che si presta ad una valutazione molto più articolata. Sulla base di un'analisi della società di derivazione tipicamente marxista, il Pci propone un'alleanza tra la classe operaia e le altre classi sociali interessate a un profondo rinnovamento del paese. È, questa, la ripresa di un

¹⁴ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b3, *Relazione di Zeno Zaffagnini al IX Congresso provinciale della federazione di Rimini (1972)*.

tema già presente nel patrimonio di elaborazione teorica del partito: una pietra miliare in tal senso è costituita da un famoso discorso tenuto da Togliatti a Reggio Emilia nel 1946.¹⁵ L'argomento è al centro della campagna congressuale del 1972 e i segretari federali ne riferiscono secondo tre fondamentali chiavi di lettura.

La prima, minoritaria, tende a mettere in risalto che la politica di alleanza con i ceti medi è stata ben compresa dalla base del partito.

A Bologna, ad esempio, Vincenzo Galetti¹⁶ afferma che, come risulta dai congressi di sezione, è stato ben capito che i piccoli imprenditori «non sono nemici della classe operaia», e prosegue:

Coloro che si affannavano a trovare nei piccoli padroni i grandi repressori, oggi hanno smesso di cercare ed hanno capito che i grandi repressori sono, in realtà, le grosse industrie e il grande capitale monopolistico e di Stato.

La classe operaia, prosegue il segretario bolognese, deve essere «forza dirigente e punto unificante di riferimento per tutto l'arco dei ceti produttivi». L'impresa non monopolistica, l'artigianato, l'impresa cooperativa hanno un ruolo preciso e «tale ruolo deve essere esaltato nell'ambito di una politica di programmazione». Con la politica delle riforme, prosegue Galetti,

si tratta di costruire un pluralismo sociale, istituzionale e politico nella nostra società, di ampliare in definitiva la dialettica e la osmosi tra la società civile e la società politica, nell'interesse non esclusivo della classe operaia e delle forze sociali oggi subalterne o meramente settoriale, ma per quello generale e complessivo del Paese, in una prospettiva di rinnovamento democratico e socialista.

Anche nell'imolese, il discorso del segretario Bruno Solaroli¹⁷ al congresso federale si porta sul tema delle alleanze sociali, a proposito delle quali in Emilia-Romagna, e in particolare ad Imola, non si parte da zero. Il

¹⁵ *Ceto medio e Emilia rossa*, discorso tenuto da Palmiro Togliatti il 24 settembre 1946 a Reggio Emilia, in occasione di una conferenza di organizzazione del Pci avente come titolo: «Il Partito comunista e i ceti medi» (in: Palmiro Togliatti, *Politica nazionale e Emilia rossa*, Editori riuniti, Roma, 1974.)

¹⁶ APciBO, *Congressi provinciali, 13° Congresso. Atti*, b. 7, fasc. 1, *Relazione di Vincenzo Galetti*.

¹⁷ APciIM, u. a. V congresso 1972, b. 4, *Relazione di Bruno Solaroli al V Congresso della federazione di Imola (1972)*.

tessuto democratico e unitario della vita civile, la presenza di organizzazioni professionali del ceto medio urbano e della campagna, sottolinea Solaroli, confermano il valore della strategia delle alleanze – perseguita per tempo, secondo la linea fissata all'VIII congresso nazionale, dai comunisti emiliani. Su questa posizione si manifesta in seno al congresso un sostanziale consenso, tanto che al termine anche Eugenio Peggio, il dirigente nazionale del Pci che presenzia ai lavori e li conclude, nella «Nota» sull'andamento dell'assise, redatta a beneficio della direzione del partito, riferirà che il tema delle alleanze con i ceti medi, ampiamente trattato dal segretario federale, è stato ripreso negli interventi dei delegati, dimostrando una complessiva adesione della federazione alla linea portata avanti dal partito.¹⁸

Ma accanto a questa chiave di lettura, come si diceva, ne esiste un'altra, più problematica.

Partendo da una valutazione sul cambiamento della società, a Ferrara Antonio Rubbi¹⁹ ricorda che la composizione sociale della popolazione della provincia è cambiata. La classe operaia è ormai la classe più numerosa; e nelle campagne, accanto ai braccianti, è cresciuto il numero dei piccoli proprietari. È necessario che, senza svalutare il ruolo importante dei braccianti agricoli nella crescita del partito nella provincia di Ferrara, il Pci recepisca questo cambiamento. Il rischio che si corre è di rimanere scollegati dalla realtà: e Rubbi rileva che nei congressi di sezione il tema delle alleanze non ha avuto quell'ampiezza di dibattito e di approfondimento che invece ha caratterizzato altri temi. In particolare, l'attenzione di Rubbi, a più riprese, si focalizza sulla strategia dell'accordo coi ceti medi, ritenuta al tempo stesso chiave di lettura della realtà sociale in mutamento, soprattutto nel ferrarese, ma anche *vulnus* della base comunista. Il problema, cioè, non è tanto praticare la politica delle alleanze quanto invece fare maturare nel corpo del partito la consapevolezza della sua necessità. Che il tema delle alleanze

¹⁸ FIG, APC, Partito, 1972, Congressi provinciali, Imola, Nota di Eugenio Peggio sul V congresso federazione Imola, mf. 037, p. 2263.

¹⁹ APciFE, Atti dell'XI Congresso Provinciale della federazione di Ferrara (1972), Relazione di Antonio Rubbi.

sociali sia il vero *leitmotiv* del congresso federale di Ferrara ce lo conferma pure il documento elaborato da una delle commissioni di lavoro istituite in seno al congresso. Va nello stesso senso, infatti, il richiamo della «commissione politica» a realizzare una politica di alleanze sociali liquidando i «residui di settarismo» e rafforzando i rapporti con i ceti medi rurali e urbani.²⁰

A Reggio Emilia Gianetto Patacini²¹ ricorda che la questione delle alleanze è stata uno dei nodi del dibattito congressuale, anche perché, afferma, lo sviluppo della situazione politica dipende «in gran parte da come si schiereranno i ceti medi.» Ma, a proposito del dibattito nei congressi di sezione, rileva: «Si è manifestata, nell'andamento generale positivo del dibattito, non di rado una visione riduttiva del ceto medio che, viceversa, in una realtà sociale come quella emiliano-romagnola si presenta ricco di stratificazioni.»

Anche a Ravenna, emerge qualche aspetto problematico. Nell'archivio del Pci ravennate è stato possibile reperire un documento piuttosto interessante dal quale trapela la voce del corpo del partito. Si tratta, verosimilmente, di un «riassunto», predisposto in seno alla federazione di Ravenna, sull'andamento dei congressi di sezione, molto probabilmente utilizzato come fonte informativa dal segretario Giadresco per la sua relazione al congresso federale del 1972. A proposito della politica delle alleanze, si legge nel «riassunto»:

Rimangono ancora da superare riserve mentali sulla nostra politica nei confronti delle piccole e medie aziende, viste spesso soltanto come "controparte" a livello di vertenza sindacale, [e] nei confronti dei ceti medi commerciali, considerati causa dell'aumentato costo della vita.²²

²⁰ APciFE, *Atti dell'XI Congresso Provinciale della federazione di Ferrara (1972), Relazione della commissione politica.*

²¹ APciRE, u. a. *Atti dei congressi 1972, n. 67, Relazione di Gianetto Patacini al XIV Congresso della federazione di Reggio Emilia (1972).*

²² APciRA, u. a. *XIV Congresso provinciale, 17-20 gennaio 1972, Documenti.* Si tratta di un testo dattiloscritto che presenta, in vero, dei vizi formali piuttosto marcati: oltre ad essere incompleto, non è datato e il suo autore non è chiaramente identificabile. Tuttavia, una serie di elementi permettono di farlo risalire al 1972 e la sua attendibilità è verificata dalla coincidenza di alcuni dati che sono rinvenibili sia nel documento che nella relazione del segretario federale Gianni Giadresco.

Gianni Giadresco,²³ nella sua relazione al congresso, sarà più morbido, asserendo essere necessario, in relazione al problema delle alleanze, «colmare velocemente ritardi» e «vincere le residue perplessità», mentre compiti nuovi pongono al partito con il processo di unificazione del sindacato e l'istituzione della Regione. Resta però – per così dire, nella parte riservata dei documenti – la traccia di una certa perplessità del partito verso i ceti medi.

Ma la chiave di lettura di gran lunga prevalente, come è comprensibile, è quella tendente a prospettare un superamento del problema (che, peraltro, si riconosce essere presente). Naturale che a porre la questione in questo modo siano prima di tutto i segretari più ottimisti.

Ritornando a Bologna, è lo stesso Galetti – il quale, come si è visto, aveva manifestato fiducia circa la comprensione della politica delle alleanze da parte del partito – ad ammettere che nel breve termine i comunisti saranno messi alla prova in vari settori. «Certo, il problema delle alleanze è sempre un problema aperto e da verificare», riconosce il segretario federale; la saldatura del fronte tra la classe operaia, i contadini, il ceto medio artigianale e commerciale, i «nuovi alleati» rappresentati da tecnici, professionisti, medici, magistrati, insegnanti e così via, afferma Galetti, «ci ha posto, ci propone e ci porrà problemi nuovi e difficili»; bisognerà allora mantenere unito lo schieramento ed evitare «sfasature, vuoti, entro i quali può passare e dei quali può approfittare l'azione provocatrice del nemico di classe». Ma, ciò detto, Galetti individua nelle difficoltà uno stimolo ad un ulteriore miglioramento. Affrontare questi problemi, «relativamente nuovi» per Bologna e l'Emilia, sarà per il partito un «banco di prova per riuscire ad esprimere, intatta, la [propria] capacità di direzione politica.»

Anche a Imola Bruno Solaroli – un altro ottimista come Galetti circa il grado di adesione dei militanti alla politica delle alleanze – sottolinea la necessità che la classe operaia si faccia carico delle rivendicazioni dei ceti

²³ APciRA, Atti del XIV Congresso provinciale (1972), *Relazione di Gianni Giadresco*.

medi. Esistono interessanti esperienze nel mondo della cooperazione e in quello degli artigiani: a tali esperienze, secondo Solaroli, bisogna rifarsi, «superando positivamente i limiti e lacune».

Ma anche tra i segretari federali che avevano indugiato di più sui problemi, sulle difficoltà derivanti dalla politica delle alleanze sociali, prevale infine lo slancio ottimistico.

A Ferrara Antonio Rubbi ricorda che una prima forma di alleanza si è già realizzata con i braccianti nelle campagne ma vi sono altre categorie intermedie con le quali – sempre guardandosi dalle spinte particolaristiche – si può stringere un solido rapporto: il settore della distribuzione, l'area del pubblico impiego, i tecnici, gli insegnanti, il mondo della cultura, le masse femminili e studentesche. Chi si schiera contro questa politica, in nome della cosiddetta «purezza di classe», assume, secondo il segretario Rubbi

posizioni opportunistiche che non giovano alla classe operaia. È assai più difficile conquistare come alleato il contadino ed il bottegaio che mettersi contro. Ma averli contro, d'altra parte, può voler dire condannare all'isolamento la classe operaia e al fallimento il movimento di lotta.

Il tema delle alleanze sociali, per quanto in parte problematizzato, è, come si è già notato, un vero *leitmotiv* a Ferrara, tanto che anche Giorgio Amendola, nelle sue conclusioni, riprenderà l'argomento, sottolineando come tutta la «situazione emiliana» si regga sull'alleanza coi ceti medi. Affermerà, infatti, Amendola:

Questo è un punto essenziale per la battaglia politica attuale, perché è evidente che la classe operaia più i ceti medi, vuol dire progresso. Tutte le volte che si realizza questa alleanza, alleanza che poi ha un suo retroterra ideale, culturale, storico ed antifascista, noi vediamo che questa grande forza avanza sulla via del progresso.²⁴

A Reggio Emilia il modo in cui Gianetto Patacini invita a superare le forme di impasse assume i caratteri di un richiamo al dovere. Il segretario federale ammette che, effettivamente, è «complesso e difficile»

²⁴ APciFE, *Atti dell'XI Congresso Provinciale della federazione di Ferrara (1972), Conclusioni di Giorgio Amendola.*

comprendere i termini del rapporto di alleanza con il ceto medio produttivo. Nel partito, infatti, esistono timori di concessioni sindacali a svantaggio degli operai e più in generale atteggiamenti «schematici ed errati». Invece, il fatto che il ceto medio produttivo sia colpito dal predominio dei monopoli rende tale ceto un potenziale alleato della classe operaia, la quale deve «farsi carico, nel proprio "progetto" di trasformazione rivoluzionaria della società, delle condizioni e degli interessi» degli strati sociali subordinati ed emarginati dal tipo di sviluppo economico corrente. In tale strategia, sottolinea Patacini, non c'è niente di nuovo. Essa è stata formulata all'VIII Congresso del partito; e in regione e in provincia è stata positivamente sperimentata negli enti locali.

Anche Franco Bianchi,²⁵ a Parma, mantiene la stessa linea di Patacini, cioè quella del sostanziale richiamo al dovere. Il segretario parmense lega – come è prassi ricorrente – politica delle alleanze alle istanze di rinnovamento democratico, invitando ad avere ben presente che la partecipazione dei ceti medi è decisiva per conseguire una vittoria nella battaglia per le riforme. In Emilia, ma anche più in generale, è concretamente possibile trovare momenti di intesa e avere un rapporto politico permanente coi ceti medi: per questo bisogna avere la forza di combattere «posizioni settarie e chiuse»; ma anche avere «degli obiettivi e una linea politica chiara». Bisogna respingere le tendenze corporative e settoriali ma bisogna anche individuare le contraddizioni economiche e sociali di questi strati sociali per condurli a partecipare alla lotta riformatrice. Nonostante utilizzi il pungolo nei riguardi del partito, è comunque da rilevare che Bianchi appare consapevole di un certo ritardo:

Di fronte ad un dibattito, avviato faticosamente nel Partito, che ha conseguito risultati positivi nell'orientamento dei gruppi dirigenti, la nostra iniziativa autonoma non è ancora ai livelli necessari [...] e, soprattutto, siamo lungi dall'aver raggiunto, a livello della coscienza di grandi masse, la convinzione che occorre compiere verso questi ceti quel

²⁵ APciPR, u. a. Congressi federali, b. 5, fasc.19, *Relazione di Franco Bianchi al XIV congresso provinciale del Pci di Parma (1972)*.

salto di qualità, anche nelle forme di lotta, di cui furono protagonisti i braccianti emiliani rispetto al mondo contadino.

Al XIV congresso federale del Pci di Modena Luciano Guerzoni,²⁶ ragionando in una prospettiva regionale, collega la politica delle alleanze alla risoluzione dei problemi della crisi economica. Il Pci, secondo Guerzoni, «propone una linea organica, scevra da concessioni al settorialismo ed anche da corporativismi di vario genere. È questa la linea del “nuovo tipo di sviluppo economico”, come noi siamo usi dire.» Il soddisfacimento delle esigenze concrete delle masse e l'azione per una programmazione democratica nazionale sono i capisaldi di questo nuovo tipo di sviluppo, verso cui convergono l'artigianato e la piccola industria, gli esercenti, le cooperative. A tutte queste forze produttive – afferma Guerzoni – il Pci si rivolge in una prospettiva collaborativa.

Il successo delle alleanze sarà compiuto nella misura in cui sapremo abbandonare le reticenze sulla prospettiva della società socialista, per la quale noi lottiamo, che per essere articolata e ricca di autonomia avrà bisogno dell'iniziativa dei ceti medi produttivi ed intellettuali e del loro libero consenso.

E – a riprova della rilevanza del tema – anche in questo caso, come a Ferrara, il membro della direzione nazionale del Pci presente al congresso, in questo caso Armando Cossutta, nelle suo discorso conclusivo riprende l'argomento, legando strettamente la riuscita della politica delle alleanze con il destino del movimento operaio. Il dirigente comunista rileva che, nel dibattito, in qualcuno degli interventi è stato chiesto se la politica delle alleanza fosse da concepire come una solidarietà degli altri ceti laboriosi verso la classe operaia. Certo, afferma Cossutta, questa è una necessità; ma il punto non è soltanto questo.

Si tratta di affrontare e di portare innanzi la politica delle alleanze, come una politica della stessa classe operaia che nel momento nel quale affronta i suoi problemi e le sue stesse rivendicazioni deve avere presenti gli interessi degli altri ceti sociali, li interpreta e

²⁶ APciMO, u. a. 1972 F1101 Congressi sezione Modena e varie C 20, *Relazione di Luciano Guerzoni al XIV Congresso provinciale di Modena (1972)*.

cerca di farsene essa stessa difenditrice appassionata portandoli a compimento. Le alleanze cioè noi le dobbiamo concepire come la condizione stessa della classe operaia per potere vincere la sua battaglia.

Anche a Piacenza Mario Cravedi, nella sua relazione al XIII congresso provinciale del Pci,²⁷ ribadisce le motivazioni che stanno alla base della politica delle alleanze e ricorda che l'apertura ai rapporti con le altre formazioni politiche e le altre organizzazioni affonda le radici nella storia del partito. Per questo, afferma: «Ai dubbi dei nostri compagni, alle incertezze sulla nostra politica unitaria noi vogliamo dare una risposta convincente e persuasiva.»

A Rimini l'argomento delle alleanze sociali è affrontato, in seno alla federazione, con sfumature differenti. Il «Documento del Comitato federale sulle linee fondamentali dell'iniziativa del Partito nel Circondario riminese»²⁸ preconizza che tra la classe operaia e i ceti intermedi si dovranno «saper trovare, superando gli inevitabili contrasti, momenti continui di unità e di iniziativa comune» sui temi del rinnovamento economico, delle riforme e degli interessi di categoria. Il «Documento», però, rileva pure che l'iniziativa del partito verso le forze intellettuali (professionisti, tecnici, studenti, insegnanti) è ancora debole. Zeno Zaffagnini, nella sua relazione al congresso federale, tende a smussare gli spigoli della questione e richiama, come altri segretari federali, il partito ad assumere su di sé una responsabilità precisa. Ricorda infatti che la politica di unità con le altre forze politiche e la ricerca di alleanze sono sempre state una costante della federazione di Rimini e che in questo campo si sono ottenuti notevoli risultati ma vi sono pure stati difetti di impostazione da superare rapidamente. I ceti intermedi, nel circondario di Rimini, si presentano estremamente differenziati; questo pone continuamente problemi nuovi e rende impossibile adagiarsi sui risultati conseguiti. È molto

²⁷ FIG, APC, Partito, 1972, Congressi provinciali, *Piacenza, Relazione di Mario Cravedi*, m.f. 037, p. 2893.

²⁸ APciRN, *Congressi, Congressi della federazione riminese 1945-1991*, b. 3, *Documento del Comitato federale sulle linee fondamentali dell'iniziativa del Partito nel Circondario riminese*.

importante, ammonisce Zaffagnini, evitare una contrapposizione tra operai, da una parte, e commercianti, albergatori, artigiani, piccoli industriali dall'altra.

E questo non può avvenire facendo ricadere sulle spalle dei lavoratori le difficoltà che queste categorie incontrano, ma facendosi carico dei loro problemi in una prospettiva di diverso sviluppo economico, trovando modi e forme di lotte diverse nelle piccole e medie aziende, avanzando piattaforme rivendicative autonome, collegandole sempre alla rivendicazione delle riforme.

Come si vede, è una tendenza comune ai segretari federali la sottolineatura del ruolo da protagonista che spetta alla classe operaia nell'attuazione della politica delle alleanze. Le motivazioni addotte per incoraggiare il corpo del partito a sostenere con convinzione tale prospettiva politica sono nella maggior parte dei casi di natura ideale. Da questo punto di vista, concludendo la panoramica regionale, si distingue la situazione di Forlì, dove il segretario federale Giorgio Zanniboni²⁹ porta il discorso su un piano pragmatico (peraltro in parte evocato anche da Cossutta a Modena). Zanniboni afferma che i dibattiti dei congressi di sezione hanno confermato uno degli assi portanti della relazione di Berlinguer: per rendere vincente la linea del Pci sono fondamentali il ruolo delle alleanze sociali e le relazioni con le altre forze politiche. E prosegue:

Il fatto che esistano contraddizioni fra il proletariato e i ceti medi, a volte anche dirette, e che queste contraddizioni non possano essere annullate e si debbano quindi esprimere, nulla toglie alla esigenza di lavorare per creare un blocco storico di forze democratiche.

Tutte le rivoluzioni più importanti infatti, ricorda il segretario federale, sono state vittoriose perché sono riuscite a realizzare una politica di alleanze sociali sulla base di obiettivi intermedi. E sulla stessa linea del segretario federale si colloca anche Gianfranco Borghini³⁰ il quale, nelle sue conclusioni al congresso di Forlì, ammonisce coloro che criticano la politica

²⁹ APciFO, *Congressi e conferenze, Congressi di federazione*, b. 47, XIII e XIV Congresso Federale. *Relazioni ciclostilate, Relazione di Giorgio Zanniboni al XIII Congresso della federazione di Forlì (1972)*.

³⁰ *Il partito dell'unità*, «Il Forlivese», 25 febbraio 1972.

di apertura verso i ceti medi, invitandoli a ricordare e studiare le altre esperienze rivoluzionarie, nelle quali la vittoria è sempre stata conseguita con una soluzione positiva del problema delle alleanze.

Come si accennava in precedenza, la necessità delle riforme e delle alleanze sociali viene riformulata negli anni successivi al 1972 nell'ambito di un discorso più ampio, che riguarda il risanamento dello Stato e la capacità della classe operaia di porsi in una posizione di egemonia all'interno di un blocco sociale in grado di esprimere le istanze di rinnovamento profondo del paese.

Anche per questo motivo, dopo il 1972 le sottolineature circa le riforme e le alleanze con i ceti medi sono più sfumate e non occupano una posizione di primo piano nel discorso dei dirigenti locali del partito.

Nel 1975, al di là di rapidi e generali riferimenti contenuti nelle relazioni dei segretari federali ai rispettivi congressi, soltanto due casi si segnalano per una particolare sottolineatura di questi argomenti.

Il caso più articolato è quello di Bologna, che rende bene l'idea di come il discorso sulle alleanze sociali sia strettamente intrecciato ad altri importanti argomenti. Al XIV congresso della federazione bolognese del Pci, Mauro Olivi³¹ affronta la tematica delle alleanze politiche e sociali del Pci ricordando, in pari tempo, come Bologna e l'Emilia siano percorse da «un profondo ed esteso movimento di lotta» nel quale la classe operaia sa essere elemento trainante (grazie anche al ruolo delle istituzioni democratiche elettive) al fine del raggiungimento di uno sviluppo economico sociale più razionale. Il Partito comunista emiliano riconosce lo stimolo al pluralismo e l'autonomia delle altre forze, non ha la pretesa di sostituirle ma ha l'ambizione di esercitare una capacità di sintesi e di indicazione politica per sollecitare la costruzione di un nuovo sistema di forze sociali e politiche «che sia l'alternativa possibile per la direzione della

³¹ *Quaderno sul XIV Congresso della Federazione bolognese del Pci*, s.n., s.l., 1975.

società nazionale». Il segretario federale ammette che, per il partito nel suo insieme, è stata «impresa faticosa impossessarsi dell'ispirazione di fondo, della linea della "cooperazione" e delle "intese"» che sta alla base del disegno generale del XIV congresso. Tuttavia «nella concretezza costruttiva del movimento operaio e democratico bolognese ed emiliano vive e si traduce in modo evidente quel progetto di risanamento e di rinnovamento» che il Pci indica per la società italiana. La classe operaia dovrà dimostrare la propria leadership portando a soluzione la crisi dell'economia capitalistica e attuando una efficace politica economica. E tale prospettiva è legata alle riforme di struttura e all'alleanza con i ceti medi.

Ma, prosegue il segretario federale, se non si modifica il modello di sviluppo generale anche in Emilia potrebbero prevalere la precarietà e la recessione. A Bologna e in Emilia-Romagna esiste un rapporto organico tra le questioni di carattere sociale, quelle politiche e la dimensione istituzionale. La pratica amministrativa «si è conquistata uno spazio di intervento ed una credibilità» e perciò il caso emiliano ha attratto l'attenzione di molti osservatori, anche oltre i confini nazionali. Eppure, su questa realtà pesa una alternativa che Olivi definisce drammatica: «o la diversità positiva emiliana diventa tendenziale omogeneità nazionale, oppure non si potrebbe impedire che anch'essa venga travolta in negativo dalla crisi del Paese.»

Il discorso di Olivi si caratterizza per la sua concretezza. Nonostante egli ammetta che il partito, nel suo complesso, ha mostrato una certa difficoltà a «impossessarsi dell'ispirazione di fondo, della linea della "cooperazione" e delle "intese"», la politica delle alleanze sociali, a Bologna, è già in atto. Spetta al partito coltivarla, aprirla a sviluppi positivi, con la consapevolezza di chi è cosciente di avere già conseguito importanti risultati. L'ottimismo che fondamentalmente promana dalla relazione del segretario bolognese è dunque fondato sull'esperienza concreta della realtà locale. E nelle parole di Olivi si coglie bene quella sensazione di sinergia virtuosa tra politica delle alleanze, impulso alla partecipazione democratica ed afflato riformistico che

sospinge il Pci a metà decennio e che, non casualmente, si tradurrà, di lì a pochi mesi, nel successo alle elezioni amministrative del 15 giugno 1975.

A Imola, invece, Bruno Solaroli³² sofferma la sua attenzione più che altro sui ritardi del partito in tema di alleanze sociali, e fa leva su un approccio ancora una volta pragmatico per invitare il partito a scuotersi. Ricorda infatti, dalla tribuna del congresso federale, che la «classe operaia», da sola, non vince. Il segretario federale, anche considerando l'esito dei dibattiti nei congressi di sezione, ritiene che nel partito non vi sia ancora una piena consapevolezza del fatto che dalla crisi si esce positivamente solo se la classe operaia riesce a sostituirsi alle classi dominanti e a farsi interprete e guida del progresso generale del paese. Questo, afferma, è un punto cruciale.

Troppo spesso si sente affermare che della crisi non ci interessa niente, di essa risponderanno i padroni mentre noi operai dobbiamo continuare a porre le nostre rivendicazioni, che le fabbriche sono dei padroni per cui spetta a loro risolvere i problemi di sviluppo e di riconversione, che gli alleati se vogliono essere alleati si facciano avanti a lottare insieme a noi.³³

Anche in relazione alle alleanze sociali, il segretario federale rileva come spesso si ritenga che stringere alleanze significhi andare incontro a cedimenti sul piano delle lotte. In realtà, il condizionamento negativo più grande è proprio quello delle mancate alleanze. Il problema, infatti, non è negare l'esistenza di un contrasto tra le piccole imprese e gli operai: quei contrasti, infatti, esistono. Il vero problema è invece assumere «una iniziativa che cogliendo e facendosi carico dei problemi generali e comuni sappia conquistare delle risposte positive». Perché una piattaforma rivoluzionaria presentata da una classe sociale isolata non incide sulla realtà; una piattaforma «possibile e credibile» supportata da adeguati consensi fa invece ottenere dei risultati.

³² APciIM, u. a. VI congresso 1975, b. 5, *Relazione di Bruno Solaroli al VI Congresso della federazione di Imola (1975)*.

³³ APciIM, u. a. VI congresso 1975, b. 5, *Relazione di Bruno Solaroli al VI Congresso della federazione di Imola (1975)*, p. 40.

Questi pochi esempi ci fanno notare come, nel 1975, rimangano pressoché immutati due caratteri generali della situazione interna al partito in tema di alleanze sociali. Da un lato un certo ritardo, una certa difficoltà all'interno del partito nel fare propria la politica delle alleanze; ritardo che, evidentemente, è di tenore diverso da luogo a luogo e che comunque non costituisce un ostacolo all'azione del partito nelle amministrazioni locali. Dall'altro lato un certo ottimismo dei gruppi dirigenti locali, i quali, pur consapevoli di qualche difficoltà di recepimento da parte della base, continuano a prospettare la strategia delle alleanze come un elemento portante dell'architettura politica comunista.

Nel 1977 l'argomento rimane sostanzialmente sotto traccia tanto che non è possibile o non è significativo evidenziare contributi particolari sull'argomento. Nel 1979, però, il tema delle alleanze sociali riemerge, riproponendo alcune questioni irrisolte e colorandosi di nuove sfumature.

A Bologna Renzo Imbeni³⁴ segnala i problemi e cerca le prospettive. Egli ricorda che l'associazionismo economico del ceto medio commerciale e produttivo è una delle componenti che ha fatto parlare della «diversità positiva» del territorio, nel quale, effettivamente, il radicamento delle alleanze tra operai e ceti medi è storico. Tuttavia, prosegue Imbeni, nell'insieme del movimento operaio il peso dei ceti medi si è indebolito, perché, su questioni come la riforma tributaria o il mercato del lavoro, si tende a vedere un antagonismo tra dipendenti e lavoratori autonomi, mentre dovrebbe essere obiettivo comune aggiustare le storture presenti. Il Pci non è riuscito ad allargare la sua presenza nella piccola e media impresa, e pure fra tecnici e dirigenti di azienda, mentre ha buon rapporto con i ceti medi urbani. Nel bolognese la classe operaia ha saputo esprimere un grado elevato di coscienza soggettiva ed ha prospettato «soluzioni generali in grado di

³⁴ APciBO, *Congressi provinciali 1945-1991, 16° Congresso provinciale*, b. 17, s.fasc. 4, *Relazione di Renzo Imbeni al XVI Congresso della federazione bolognese del Pci (1979)*.

costruire riferimenti positivi per altri strati sociali.» Ma ora la questione è: su quali basi e con quale prospettiva politica la classe operaia può allargare le sue alleanze? Le basi sono ancora una volta la programmazione democratica e la riforma dello Stato. Quanto alle prospettive, Imbeni dice no al dirigismo e no al liberismo: l'iniziativa privata deve svolgere «una più elevata funzione sociale» collocando le sue scelte all'interno di uno sviluppo economico che dia risposta a esigenze sociali collettive. Ma la mediazione deve avvenire nelle istituzioni, che devono realizzare il punto di sintesi.

Più o meno sulla stessa linea del segretario bolognese si muove Mario Del Monte al XVII congresso provinciale del Pci di Modena.³⁵ Egli ribadisce infatti la validità della strategia della costruzione di un nuovo blocco sociale che abbia al centro la classe operaia. All'interno di questo blocco rimangono contraddizioni e contrasti: tuttavia ciò che unisce è superiore a ciò che divide, perché il progetto di risanamento e di sviluppo che in comune si può portare avanti apre per ciascuno nuove possibilità di crescita.

Dalla Romagna proviene invece una sottolineatura delle modifiche che ha subito il blocco sociale cui si rivolge il Pci.

A Ravenna Mauro Dragoni³⁶ richiama ancora una volta le basi da cui partire per rilanciare lo sviluppo del paese, e cioè la programmazione democratica per il governo dell'economia («della quale si è tanto parlato senza fare nulla e provocando una certa sfiducia, un certo scetticismo al proposito») e la riforma dello Stato. Aggiunge poi che per ottenere dei risultati è necessario rilanciare la politica delle alleanze: non solo, però, verso i ceti tradizionalmente indicati come interlocutori del Pci ma anche verso «le nuove figure emergenti (le fasce emarginate del Sud, i giovani, le donne).»

³⁵ APciMO, u.a. 1979 – F1101 – XVII Congresso provinciale, *Relazione di Mario Del Monte al XVII Congresso provinciale del Pci di Modena (1979)*.

³⁶ APciRA, Atti del XVII Congresso federale (1979), *Relazione di Mauro Dragoni*, p. 27.

A Forlì Angelo Mini³⁷ considera il tema delle alleanze decisivo per la tenuta della vitalità democratica nell'ambiente in cui il Pci forlivese si trova ad operare. A questo proposito ritiene che sia un pericolo da evitare quello di «ridurre a luogo comune le giuste intuizioni del peso qualitativamente e quantitativamente nuovo dei gruppi sociali emersi con la crisi» e cioè grandi masse meridionali, giovani, donne e disoccupati. Una parte della sinistra, nota Mini, tende a vedere in questi gruppi sociali un'alternativa alle alleanze tradizionalmente poste come obiettivo per la classe operaia; e in questa prospettiva, l'esperienza emiliano-romagnola sarebbe quindi da superare. Partendo da una valutazione di segno contrario, afferma il segretario forlivese, il Pci sta preparando un convegno sull'economia provinciale, nel corso del quale si cercherà di riflettere sulla struttura economica e sociale mettendo in rilievo non solo gli aspetti negativi dell'adeguamento alla crisi – come il decentramento produttivo e il lavoro nero – ma anche le reazioni di tipo positivo – come lo stimolo dell'associazionismo e il ricorso a forme di autofinanziamento – che trovano nella storia regionale il proprio humus. Mini ribadisce pertanto essere necessario affiancare all'alleanza con i ceti medi produttivi quella con i disoccupati, con i giovani e con le donne, invitando a mantenere un atteggiamento aperto e non pregiudiziale verso questi gruppi. L'idea è quella di una serie di forze sociali capaci di essere protagoniste della costruzione di uno Stato a direzione pluralistica e di una democrazia di massa. Si profila quindi, in tale prospettiva, un confronto permanente con tutti gli strati sociali, ai quali si prospettano condizioni migliori ma si chiedono, in cambio, impegni per la realizzazione di un progetto comune. In questo, il partito segna una netta differenza rispetto alla pratica clientelare e corporativa praticata da altri partiti e in particolare dalla Dc.

Nel 1979, dunque, il ventaglio delle posizioni assunte dai dirigenti comunisti emiliano romagnoli può essere racchiuso tra i due estremi del percorso che si è cercato di descrivere. Racchiuso cioè tra le constatazioni di

³⁷ *Insero speciale Congresso*, «Il Forlivese», 3 marzo 1979.

Imbeni, che ravvisa la presenza di qualche difficoltà e glissa sui rapporti con i ceti più emarginati, e le distinzioni di Mini, che prende in considerazione il processo – in atto – di articolazione della società e, rispetto alle sfide che ciò comporta, rilancia i progetti della «democrazia di massa» e dello «Stato a direzione pluralistica» fondati sulla vastità del blocco di alleanze egemonizzate dalla classe operaia.

Una valutazione più generale degli anni '70, che tenga conto dell'evoluzione nel corso degli anni, consente di confermare sostanzialmente quanto si diceva all'inizio del capitolo. Le prospettive di riforma e rinnovamento della democrazia italiana restano più o meno le stesse nell'arco del decennio, anche perché, come è facile apprezzare in sede retrospettiva, restano un obiettivo permanente e soprattutto rimangono ben lungi dall'essere conseguite. Quanto alla relazione con gli altri gruppi sociali si può dire che sostanzialmente su questo terreno il partito sia chiamato con continuità ad «applicarsi». E si può dire anche che, a tale proposito, si pongano in evidenza due aspetti. Da un lato, nonostante gli indubbi successi colti dal Pci in Emilia-Romagna, il rapporto con i ceti medi continua a rimanere, nella coscienza dei dirigenti locali comunisti, un nodo da sciogliere. D'altra parte, il nodo viene ad aggrovigliarsi sempre più man mano che la prolungata e diversificata crisi del paese aumenta il numero dei gruppi sociali sulla scena. Seguendo un costume ricorrente all'interno del Pci, di fronte alla complicazione del quadro la reazione dei dirigenti comunisti non è di ripiegamento ma di rilancio: i vertici comunisti regionali – e, in questo caso, essere emiliani o romagnoli conta – accettano la sfida, credono nel loro progetto e continuano a spronare il partito.

I ceti medi visti dalla base

I grandi obiettivi ideali delle riforme e dell'ampliamento della partecipazione democratica non trovano largo spazio nei dibattiti dei congressi di sezione. Non certo perché siano temi considerati insignificanti ma piuttosto perché, come si è già avuto occasione di sottolineare, sono argomenti pacificati, sui quali, in generale, si realizza una grande comunanza di vedute anche tra i militanti.

Del tutto diverso è, invece, il modo in cui, nei congressi di sezione, si affronta il tema delle alleanze sociali. Benché tale aspetto della linea politica sia, nella elaborazione teorica del Pci, intimamente connesso agli altri due grandi temi ideali, è innegabile che la questione delle alleanze sociali provochi una discussione all'interno del partito. Del resto, come si è cercato di dimostrare in precedenza, il modo stesso in cui ne parlano i dirigenti locali ci dice qualcosa circa la problematicità dell'argomento.

Il 1972 – anche questo si è già detto – è l'anno in cui il tema delle alleanze coi ceti medi presenta una maggiore freschezza; non stupisce, quindi, che esso manifesti anche un maggiore *appeal* per i dibattiti in seno ai congressi di sezione. Si può dire che dai verbali emerga un panorama piuttosto differenziato.

Vi è un primo gruppo di testimonianze che forniscono prove di un sostanziale assenso verso il progetto delle alleanze sociali.

Dalla federazione di Bologna si sottolinea che la battaglia per le riforme non passa attraverso la ricerca della pace sociale ma, al contrario, attraverso una accentuazione delle contraddizioni interne al modo di produzione capitalistico, nell'ambito di una lotta per la quale è possibile dare vita a un nuovo blocco di forze sociali capaci di costruire una prospettiva socialista. Più in generale, d'altra parte, si evidenzia la necessità di lavorare al consolidamento delle alleanze sociali per realizzare effettivamente una politica di riforme. Vi è anche, però, chi lamenta «carenze ed errori su

questa linea, da parte del sindacato» in alcuni momenti di lotta in cui sarebbero state possibili «convergenze e unità con le altre associazioni di categoria (commercianti, esercenti, artigiani)». ³⁸ Anche in alcune mozioni finali dei congressi ci si sofferma sull'argomento. Alla sezione Renato Martelli, dopo avere affermato che «il socialismo non è solo una insopprimibile aspirazione della classe operaia ma è diventata una necessità della nostra nazione» si asserisce che la « classe operaia» deve fare proprie «tutte le rivendicazioni e problemi» dei ceti medi produttivi. Alla sezione Reggiani si mette in risalto che, affinché la classe operaia possa esercitare una reale egemonia, è necessario che nelle lotte sindacali non si affrontino solo i temi riguardanti gli operai ma ci si occupi dei problemi dello sviluppo economico e anche della piccola e media impresa; ³⁹ e però – facendo suonare già un primo campanello d'allarme – si prosegue: «Vi sono a questo proposito problemi di orientamento politico da affrontare per superare tutti i fenomeni e le posizioni di settarismo che talora tendono a manifestarsi nel partito e nel movimento operaio.»

In provincia di Reggio Emilia si afferma che le alleanze sono una questione decisiva: «La classe operaia vince o perde sulle alleanze». C'è chi ricorda a tutti che la costruzione del «blocco storico» tramite l'alleanza col ceto medio produttivo è condizione per la conquista di «un'alternativa democratica» e che l'altro terreno di alleanza è il rapporto con il ceto medio commerciale («che il monopolio relega sempre di più a funzione di commerci subordinati»), concludendo: «Senza alleati la classe operaia non porta al successo la propria lotta.» ⁴⁰

Per spronare il partito, trovano largo spazio nel reggiano anche le «critiche costruttive». Si sostiene che bisogna insistere verso i potenziali

³⁸ Verbali dei congressi delle sezioni Corazza e Bertocchi (la citazione è da quest'ultima).

³⁹ Si aggiunge che vi sono alcuni problemi su cui occorre insistere: lo sviluppo dell'azienda di Stato per la crescita delle attività produttive emiliane e per una ricerca scientifica e tecnologica utile alle piccole medie imprese; un'azione verso le banche per una politica dei crediti favorevole agli utenti minori; una scuola che prepari quadri tecnici qualificati e capaci; un nuovo rapporto tra i movimenti democratici in funzione antifascista (partiti, sindacati, enti locali, associazioni di categoria); una politica di sviluppo dell'associazionismo economico delle aziende artigiane, commerciali e contadine.

⁴⁰ Sezione Lungo Crostolo (RE) e sezione di Cavriago.

alleati di classe, anche se avversari, aprendo un confronto sui vari problemi. Si afferma poi che il partito «non deve dare appoggio economico ai ceti medi ma conquistarli ideologicamente» e che, inoltre, è necessario accrescere la capacità del partito di fare politica, «mobilitando le masse, estendendo le alleanze politiche per conquistare una svolta democratica». ⁴¹

Il problema è anche quello di una certa inerzia del partito, sia in termini di mobilitazione sia in termini di attenzione. A documentare la carenza di mobilitazione può valere, ad esempio, la testimonianza di Cadelbosco di Sopra, dove si afferma: «Si è assopito l'impegno del partito [per] una mobilitazione di massa. Le lotte di classe devono aprire il campo ad ampie possibilità di alleanze e di avanzate». A riprova di una certa mancanza di attenzione da parte del partito si possono addurre altri riscontri. Alla sezione Roncina di Reggio Emilia un militante afferma che si parla poco degli artigiani e dei «sacrifici» che essi sopportano, quando l'artigianato, invece, ha una grande rilevanza economica nella provincia. Ma talvolta la presa di posizione è molto più corale, ed è il funzionario del partito, nel suo «giudizio», a riferire che il dibattito congressuale ha lasciato emergere una critica alla scarsa considerazione in cui sono tenuti i problemi dei contadini ed un monito a non dimenticare che la classe operaia da sola e i contadini da soli non potranno mai vincere la battaglia delle riforme di struttura. ⁴²

Per terminare la rassegna dei «pareri favorevoli» possiamo dare un ultimo sguardo a due tra gli interventi al congresso federale di Modena. A prendere la parola sono delegati, che, per i ruoli che rivestono, offrono punti di vista prevedibilmente omologhi a quelli dei vertici federali; ma sono punti di vista ugualmente interessanti.

Il presidente dell'Associazione piccoli commercianti⁴³ sostiene che il rapporto coi ceti medi non può essere solo elettoralistico o strumentale e ricorda che negli anni precedenti il partito ha dimostrato una sempre maggiore sensibilità per i commercianti. Dopo avere riassunto la situazione

⁴¹ Sezione Canali, frazione di Reggio Emilia, e, ancora, sezione di Cavriago.

⁴² Sezione di Pratofontana, frazione di Reggio Emilia.

⁴³ APciMO, u. a. 1972 F1101 XIV Congresso provinciale seduta 4-5-6 C26, IV seduta, intervento n.7.

in essere nella provincia, l'intervento si conclude con un invito a sostenere la politica di alleanza, che deve essere più forte della capacità delle «forze padronali di subordinare i ceti medi ai propri disegni».

Sergio Rossi, Presidente dell'Amministrazione provinciale,⁴⁴ è particolarmente attento alle dinamiche di gestione degli enti locali. Egli ricorda che senza i contadini, i ceti medi, i cattolici non è possibile costruire in Italia una società socialista, partecipata e democratica; e questa situazione deve consigliare molta accortezza nell'esercizio del potere. «Deve essere cioè definitivamente, a livello del governo locale, superata la contrapposizione non ragionata, aprioristica, unicamente propagandistica al potere centrale e al sistema capitalistico.» Ciò, prosegue Rossi, non significa essere dei socialdemocratici: il problema è quello di presentare alle masse non solo la propaganda anticapitalista ma anche risposte «positive, quotidiane, precise» in tutti i campi. Anche in questo contesto, il giusto uso del potere locale «assume impetuosa rilevanza».

La posizione espressa dai due dirigenti del partito (interventuti al congresso federale) è perfettamente coerente con gli incarichi istituzionali che essi si trovano a ricoprire. Eppure, in una specie di dialogo a distanza, pare aver già risposto loro, ma preventivamente, un militante della Fiat di Modena – verosimilmente un operaio. Nell'intervento di questo militante comunista al congresso della propria sezione, tenutosi ovviamente prima del congresso federale, si condensano, in fondo, tutte le problematiche inerenti al tema delle alleanze sociali:

Molto favorevole alla politica delle alleanze. Ma bisogna avere sempre presente l'egemonia operaia. Non paura del compromesso, ma non contrabbandarlo come successo. Maggiore chiarezza.

Bisogna sempre mantenere alta l'attenzione sulla natura talvolta ellittica dei verbali; resta il fatto, però, che in certi casi l'efficacia di alcuni resoconti è sorprendente, ed è proporzionale alla loro stringatezza.

⁴⁴ APciMO, u. a. 1972 F1101 XIV Congresso provinciale seduta 4-5-6 C26, V seduta, intervento n. 5.

Il fatto è che il discorso sulla politica delle alleanze, ad una analisi più attenta, non sembra essere privo di asperità. Ma avviciniamoci al problema per gradi.

Si può partire da Ravenna dove, dagli interventi al congresso federale,⁴⁵ risulta un deciso sostegno alla politica delle alleanze.

Un attivista della cellula Eridania di Classe, parlando della lotta degli operai all'interno dell'azienda, sottolinea che per vincere le battaglie è necessaria una lotta unitaria con i contadini e le loro organizzazioni. Ma il sistema di alleanze deve essere ancora più ampio e solido: dalle fabbriche non bisogna richiedere soltanto la solidarietà dell'opinione pubblica, bisogna fare uno sforzo perché anche le altre forze politiche, ed anche gli enti locali, collaborino alle lotte degli operai.

Per un altro militante di Ravenna esistono dei nessi tra le diverse battaglie (per le condizioni del lavoro in fabbrica, per la riforma sanitaria, per la scuola e così via) e affinché la classe operaia possa diventare davvero la classe dirigente del paese diventa assolutamente necessario vincere la battaglia delle alleanze, che devono diventare una priorità per tutto il partito.

Un'altra delegata, nel suo intervento, parla delle piccole e medie aziende nel settore delle calzature, lamentando gli effetti negativi dei processi di ristrutturazione in atto, cui le aziende sono indotte dalla loro debolezza rispetto al grande capitale. La strada giusta, invece, sarebbe quella di «un collegamento nuovo con i sindacati, con gli Enti Locali, le Regioni» per affrontare le difficoltà strutturali attraverso provvedimenti che puntino alla ricerca di nuovi mercati e non vadano a detrimento del potere di acquisto dei lavoratori, ma al contrario lo salvaguardino producendo un benefico allargamento del mercato interno.

Anche un militante di Fusignano parla del rapporto tra classe operaia e i piccoli e medi imprenditori. Si riferisce alla realtà del proprio comune, descrivendo il forte livello di compenetrazione tra classe operaia e ceti medi

⁴⁵ APciRA, Atti del XIV Congresso provinciale (1972), *Interventi dei delegati*.

e traendone la conclusione che non si possa assolutamente prescindere da questa realtà sociale nel fare politica. L'obiettivo deve essere quello di portare la stragrande maggioranza della popolazione alla lotta per le riforme e per un diverso sviluppo economico; ed è necessario che il partito abbia una chiara impostazione e una chiara azione politica, perché altrimenti il rischio è alto: quello di non essere credibili. In una situazione in cui «la grossa concentrazione monopolistica riesce ancora a tenere [legate] a sé (dando le briciole) molte [...] forze del ceto medio e in particolare della piccola e media impresa», portando tali forze a scagliarsi contro la classe operaia invece che ad allearsi con essa, è indispensabile, secondo il delegato, fare emergere il comune interesse a una programmazione democratica alla quale partecipino tutte le forze produttive. «Per questo discorso chiaro, per questa strategia politica è necessario che non ci siano differenze di valutazione fra comunisti che lavorano nel partito, nel sindacato, nell'ente locale e in organismi economici.» Tutti i comunisti, prosegue il militante di Fusignano, indipendentemente dalla posizione che occupano, devono avere una visione generale del problema, rifuggendo da una visione settoriale che porterebbe a un atteggiamento corporativo. La soluzione, infatti, non deriva dalla lotta di una categoria contro un'altra categoria, ma consiste «nel cambiare politica nel nostro Paese».

Come si vede, a Ravenna i delegati al congresso federale esprimono in modo compatto il proprio sostegno alla politica delle alleanze, spronando addirittura il partito ad un maggiore impegno in questo campo. C'è, comunque, qualche accenno a forme di resistenza all'interno del partito, se non altro laddove ci si richiama ad un impegno sul tema delle alleanze e soprattutto ad una valutazione comune del problema – valutazione che allora, dobbiamo desumere, non è in realtà largamente condivisa. È un primo segnale di qualcosa che non va, peraltro preannunciato dalle «critiche costruttive» che avevamo già registrato nel reggiano.

Un secondo grado di approccio al problema può essere rappresentato dal dibattito che si svolge all'XI congresso provinciale di Ferrara.⁴⁶ Qui la penuria di elaborazione da parte delle assemblee di sezione, della quale si è già detto, è compensata da una certa ricchezza del dibattito a livello federale.

Innanzitutto si pone il problema di migliorare i rapporti con i ceti medi dando voce ad alcune categorie. Un delegato lamenta che il partito dovrebbe agire per migliorare la situazione difficile in cui si trovano gli artigiani, i quali sono disposti a unirsi alla classe operaia nella lotta per le riforme ma hanno bisogno di ricevere dal Pci un segnale di attenzione verso la loro condizione, che viene poi illustrata nel dettaglio. In un altro intervento è la categoria dei commercianti ad essere presa in considerazione. Si sottolinea la necessità che l'associazione di categoria della Confesercenti, oltre a svolgere attività burocratica, punti a coinvolgere i commercianti, i quali spesso sono incerti, facendo capire loro che solamente una alleanza di ampio respiro, e non il semplice associazionismo di settore, può portare a soluzione i loro problemi.

Passando a considerazioni più generali, un altro intervento ricorda che nel momento stesso in cui fu elaborata la strategia della «via italiana al socialismo» la classe lavoratrice apprese che avrebbe dovuto sostenere non un isolato atto rivoluzionario ma una lunga e faticosa serie di lotte progressive. Quella scelta, che determinò le condizioni per una unificazione di tutte le categorie lavoratrici, deve essere compresa nelle sezioni, nelle fabbriche, nelle scuole; perché la credibilità e il consenso alla strategia del partito può venire solo su base razionale, non su base fideistica.

Un punto di vista interessante è espresso in modo articolato da un altro militante, il quale affronta l'argomento puntando il dito sull'incapacità del partito di dare alla questione delle riforme e delle alleanze il dovuto rilievo. La lotta delle riforme è stata presentata come la prosecuzione delle lotte sindacali svolte dai lavoratori nelle fabbriche; inoltre essa è stata, per così dire, delegata alle organizzazioni sindacali e si è rivelata «nei fatti come

⁴⁶ APciFE, *Atti dell'XI Congresso Provinciale della federazione di Ferrara (1972), Interventi dei delegati.*

inadeguata anche dal punto di vista dell'impianto teorico.» Le riforme, cioè, anche all'interno del partito sono state concepite

semplicemente come strumenti per lo spostamento dell'asse politico a sinistra, per la conquista della direzione politica della società e dello Stato e non invece piuttosto come il corpo e il sangue, la sostanza stessa di un nuovo potere, del potere economico e politico delle masse popolari. Non siamo cioè riusciti a presentare la lotta per le riforme come lotta per il potere. [...] La differenza tra leggi di riforma e politica delle riforme è esattamente una questione di potere.

Mentre le leggi di riforma possono essere approvate lasciando inalterato il quadro politico dei rapporti di potere, una politica di riforme può essere realizzata «solo sconvolgendo questo quadro politico, mutando i rapporti di potere a favore della classe operaia». La concezione di lotta per le riforme che è stata presentata è stata quella propria di una classe ancora subalterna e non invece di una classe «già potenzialmente ed effettivamente dirigente.» Tutto ciò – conclude il delegato – significa essere più duri con la Dc e anche con la sinistra Dc, costringendo quel partito a compiere una scelta decisa. Ma significa anche abbandonare l'atteggiamento corporativo manifestato dalla classe operaia che non ha saputo coinvolgere nella lotta per la conquista del potere le più larghe masse popolari e forse nemmeno la totalità della stessa classe operaia. C'è insomma un problema di prospettive, che devono sempre essere di ampio respiro: perché lotte non devono mai limitarsi a questo o quel provvedimento.

E a questo articolato intervento pare congiungersene un altro, incentrato anch'esso sulla debolezza dell'azione del partito circa la politica delle alleanze sociali. Continuare a pensare, afferma un delegato, «che chi non è con noi sarà sempre contro di noi significa non credere a noi stessi, al Partito, all'idea socialista». Bisogna quindi prima di tutto abbandonare ogni convinzione settaria, che è un ostacolo all'iniziativa politica e alla conquista di nuovi alleati, perché alimenta il sospetto di un tatticismo del Pci. È inoltre importante, prosegue il delegato, migliorare il rapporto del Pci con gli organismi di massa. I problemi delle organizzazioni giovanili, dei sindacati, delle cooperative – conclude il delegato – devono trovare attenzione e

momenti di dibattito nel partito, perché pur lavorando in quegli organismi non bisogna mai dimenticare di essere dei comunisti.

Un ultimo intervento da segnalare sull'argomento si sofferma principalmente sui problemi che l'attuazione della politica delle alleanze sociali comporta. Si sostiene che i ceti medi sono costituiti da una grande quantità di persone, molte delle quali hanno problemi analoghi a quelli della classe operaia ma pure una visione dei problemi molto diversa da quella dei comunisti, anche perché spesso non provengono dalla «classe operaia» e hanno dei pregiudizi verso il Pci. E si prosegue:

È molto difficile [...] trovare dei collegamenti, ma se crediamo in quello che diciamo, lo dobbiamo fare e non bisogna, come spesso avviene, liquidare il discorso con una battuta ed un sorriso che sottintende che tanto è tutto inutile.

Il Partito [...] ha valutato la questione e l'ha analizzata e, da diversi anni, opera per portare avanti un'azione per i ceti medi che però molto spesso rimane a livello dirigenziale e non trova una sua continuità di azione nelle istanze periferiche. Ciò ritengo sia dovuto al fatto che pur conoscendo perfettamente il problema [...] non si ha ancora l'idea chiara su quello che si deve fare, ma soprattutto come bisogna fare.

Nell'intervento si forniscono poi alcune indicazioni per provare a stabilire il contatto coi ceti medi. E alla parte propositiva si affianca una problematica constatazione: le necessità dei ceti medi e i temi economici connessi non appaiono essere stati mai trattati nei congressi precedenti, non esistono altre tracce di dibattito in proposito e anche a livello di partito il problema risulta essere «affrontato più sul piano teorico che sul piano pratico». Se ne conclude che è una necessità per il Pci diventare forza di governo e riuscire a rapportarsi ai ceti medi «soprattutto con fatti e con scelte.»

Come appare chiaro, in tutti gli interventi del Congresso federale, di là dalle specifiche angolature, si ravvisa una sostanziale conferma della scelta politica compiuta dal partito, anche laddove il partito stesso è criticato per non aver saputo dare piena attuazione alla propria iniziativa. Tuttavia, non si può fare a meno di notare che, ove si mette in guardia dagli «atteggiamenti settari» o dove si ammette che spesso all'interno del partito si esprime sfiducia circa la possibilità di una effettiva alleanza coi ceti medi («liquidare

il discorso con una battuta ed un sorriso che sottintende che tanto è tutto inutile»), si fornisce una ulteriore conferma della difficile praticabilità, almeno per una parte del partito, di tale progetto politico. E nell'analisi svolta in sede di congresso federale emerge inoltre una certa consapevolezza dello sforzo che deve esser compiuto per tradurre in realtà la politica di alleanza coi ceti medi, sulla quale l'elaborazione dello stesso partito è accusata di essere sostanzialmente attardata.

Un terzo livello di giudizio del problema ci viene dal dibattito al congresso di Forlì.⁴⁷ Qui si registrano due tendenze diverse.

La prima è un'azione, svolta da alcuni delegati intervenuti nel dibattito, di supporto alla politica di alleanze. Tra gli altri, si segnala l'intervento del presidente della Federcoop provinciale, che evidenzia l'importante ruolo delle cooperative e delle forme di associazionismo nella battaglia per il rinnovamento del paese, richiamando alla necessità di operare in stretto rapporto con gli enti locali, di abbandonare ogni settarismo ed ogni aziendalismo, di adottare sempre un atteggiamento unitario verso tutti i lavoratori. Al ruolo degli enti locali si richiama pure un assessore del comune di Forlì, ricordando che l'unità politica delle sinistre ha determinato nel forlivese la condizione per utilizzare gli enti locali nella battaglia per le riforme, attraverso un collegamento con i sindacati, i consigli di fabbrica e i quartieri tale da configurare una gestione del potere in linea con la proposta politica di «regione aperta» della Giunta regionale.⁴⁸

La seconda tendenza è quella a mettere in evidenza, però, anche alcuni punti deboli. Un consigliere regionale, intervenendo nel dibattito, mette in guardia verso la scarsa adesione di tecnici e impiegati al Pci e denuncia la carenza di organizzazione e iniziativa politica del partito. Il presidente della

⁴⁷ *Gli interventi dei delegati*, «Il Forlivese», 25 febbraio 1972.

⁴⁸ La proposta politica cui qui si fa riferimento, presentata dal presidente regionale Guido Fanti, prevede sostanzialmente due linee di indirizzo fondamentali: quella della regione «aperta», (cioè collaborazione a vasto raggio con le forze politiche e sociali) e quella della gestione sociale (cioè partecipazione dei lavoratori alle dinamiche economiche).

Confesercenti di Cesena, come è logico, si occupa dei lavoratori autonomi del commercio: dopo averli descritti come categorie sindacalmente deboli ed esposte alle sollecitazioni conservatrici e autoritarie, proclama la necessità di un lavoro concreto del partito per la ricerca di un'alleanza basata sulla risoluzione di problemi specifici del settore (come il rinnovamento della rete distributiva e lo sviluppo delle forme associative).

In conclusione, anche dal congresso federale di Forlì proviene un quadro a luci ed ombre. Queste ultime sono confermate anche da un resoconto che, pochi mesi dopo, la segreteria federale di Forlì scrive alla direzione nazionale del Pci, lamentando «una certa difficoltà» a stringere un rapporto con «ceti medi professionisti, ceti medi produttivi e impiegatizi» e proponendosi per il futuro di svolgere, attraverso le associazioni sindacali e di categoria, un'azione per invertire la tendenza.⁴⁹

Insomma, se i problemi, pur in modo non eclatante, emergono anche nei dibattiti dei congressi federali, è segno che esistono. Non dimentichiamo mai, infatti, che, in forza dei meccanismi di funzionamento delle campagne congressuali, alla tribuna dei congressi federali giungono delegati che, tendenzialmente, non sono portatori di posizioni eccentriche rispetto a quelle ufficiali del partito. Ciò significa che laddove i delegati stessi – e non importa se si tratti di funzionari di partito o di semplici militanti – introducono qualche elemento di contraddittorio, questo merita di essere tenuto in debita considerazione, anche quando è presentato senza *vis polemica*.

Ma gli elementi di discussione si manifestano in maniera più diretta nei congressi di sezione. Vediamo ora di raccoglierne qualche testimonianza, partendo dal 1972

⁴⁹ FIG, APC, Partito, 1973, Comitanti regionali e federazioni provinciali, *Considerazioni sullo stato del partito a Forlì*, mf. 042, p. 1131. (Il documento è senza data, ma è protocollato «in arrivo» dalla direzione del Pci in data 16 gennaio 1973).

Nella federazione di Bologna affiorano elementi di incertezza, o perché si ritiene necessario che il partito intensifichi la propria iniziativa verso i ceti medi, o perché si invoca l'azione dirigente del partito in quanto, se è vero che le possibilità di alleanza sono maggiori rispetto al passato, è anche vero che è necessario «orientare» tali alleanze affinché divengano effettive.⁵⁰

Dai congressi di sezione emerge anche l'esigenza di rendere più nitida la prospettiva di collaborazione sociale. Si afferma infatti che i discorsi riguardanti l'alleanza con le altre forze politiche e sociali dovranno essere improntati a chiarezza sui problemi politici e sugli obiettivi che si intende perseguire, e che l'azione del partito «deve passare da discorsi generalizzati per le riforme al discorso specifico per portare chiarezza nel movimento operaio.» Talvolta accade che il dibattito sulla partecipazione degli strati intermedi alle lotte sociali sia definito «appassionante», non potendo tuttavia celare come restino «zone nebulose circa il modo e le forme con cui questi strati possono – assieme alla classe operaia – contribuire alla trasformazione della realtà politica»; il punto è che il movimento «non può progredire nell'incertezza ma deve definire prima delle lotte decisive su quali alleati contare.»⁵¹ Vale a chiosare questi commenti quanto si trova nella mozione finale del congresso della Centrale del latte Granarolo:

Il dibattito ha messo in rilievo che questi problemi, mentre interpretano una profonda esigenza per la conquista di importanti riforme di struttura del nostro paese, fino a quando mantengono il carattere di un'impostazione generale trovano tutti d'accordo, ma nel momento di verificare in concreto il grado di unità raggiunta, in alcuni casi si manifestano incomprensioni. (*sic*)

Il testo è un po' sibillino: non si capisce bene se le «incomprensioni» derivino dalla diffidenza di alcuni «settari» verso i ceti medi o riguardino l'intelligibilità della linea politica del partito da parte della base. Ma, quale

⁵⁰ Sezione di Anzola Emilia (BO) e sezione Di Vittorio (dei dipendenti comunali di Bologna).

⁵¹ Dibattiti della sezione dei dipendenti regionali e della sezione Ramazzotti Caselli; mozione finale della sezione Fratelli Venturoli. Le citazioni sono tratte, nell'ordine, dagli ultimi due documenti. La sottolineatura è riportata dal testo originale.

che sia l'intenzione degli estensori, l'asserzione rende l'idea di un certo imbarazzo nell'approcciare la questione.

E passiamo alla federazione di Ferrara, dove mancherà pure l'elaborazione sull'argomento ma non certo la segnalazione dei problemi. A volte il tema è inspiegabilmente ignorato: ad esempio, capita di leggere che nel dibattito congressuale è mancato «ogni accenno ai ceti medi propri di un centro come Portomaggiore». In altri casi la politica verso i ceti medi viene intesa in modo piuttosto originale. Talvolta l'attenzione si appunta soprattutto sull'alleanza tra braccianti e contadini, rilevando parallelamente «un certo settarismo in una parte di lavoratori» circa il processo (all'epoca in atto) di unità sindacale;⁵² e se ne conclude che esista quindi per il partito la «necessità di lavorare per chiarire e orientare», anche dove il Pci gode di prestigio e può vantare risultati elettorali lusinghieri. Dai verbali affiora pure la consapevolezza di un'*impasse*, da superare facendosi aiutare; capita, infatti, che si chieda un maggiore impegno del partito, anche attraverso l'istituzione di «commissioni di lavoro», per risolvere i «problemi» coi ceti medi emersi nel dibattito congressuale. Il fatto è che pare esserci poca chiarezza sull'argomento anche nei gruppi dirigenti di sezione, come ci rivela il giudizio espresso nel verbale di Codigoro dal funzionario del partito: «Limite nel dibattito e anche nella relazione la nostra politica di alleanze sociali non come stato di necessità ma come scelta strategica del Partito per portare avanti la sua linea di trasformazione della società.» E se da qualche parte ci si limita ad avvertire che sulla politica delle alleanze «rimangono alcune pericolose posizioni di chiusura e valutazioni settarie», altrove, come nel verbale di Berra, si denota chiaramente una certa difficoltà nel passare dalle enunciazioni teoriche all'azione concreta:

⁵² Dopo i successi dell'*autunno caldo*, in ambito sindacale nei primi anni Settanta si diffonde l'idea di una possibile unificazione dei tre sindacati confederali. L'ipotesi però non si tradurrà mai in realtà.

C'è un riconoscimento "formale" dei valori per un discorso con il ceto medio (contadini-artigiani) ma si fatica nella "concretezza" di iniziative specifiche per un rapporto diretto con queste categorie a vedere insieme come e in che modo affrontare i loro problemi.⁵³

A Modena non si registrano aggregazioni attorno a tematiche particolari. Sono presenti più o meno tutti i registri del discorso sulle alleanze senza che nessuno di essi assuma carattere prevalente. Comunque, non mancano le perplessità.

I problemi relativamente alla tematica sono ancora una volta di sensibilità (si lamenta la scarsa attenzione del partito verso i ceti medi) oppure organizzativi (si denuncia che, nonostante la grande influenza verso i ceti medi, il partito non riesce a tradurre tale influenza in un movimento di lotta). Qualcuno ha sfiducia, perché sul tema delle riforme nelle masse popolari non c'è sufficiente attenzione, mentre prevalgono argomenti poco importanti come «il calcio, le canzoni, l'automobile ecc.». Qualcun altro ha il timore che «la strategia scelta dal XII [congresso] sulle alleanze lasci spazio ai gruppetti [extraparlamentari]», mentre continua qua e là a comparire l'invito a «superare ogni forma di settarismo» (e ciò ne denuncia implicitamente la presenza).⁵⁴

Nell'imolese si chiedono innanzitutto chiarimenti. Non solo auspicando una precisazione del contenuto delle riforme che il partito vuole attuare, in modo da fare chiarezza rispetto ad una richiesta generica che perviene anche da altri strati sociali (i quali, però – si sostiene – non vogliono reali modifiche degli assetti della società)⁵⁵ ma anche in modo più diretto. Alla sezione Ruscello di Imola, addirittura, un militante ritiene che la politica delle riforme sia la parte più oscura della politica del partito «in quanto mal si concilia volere le riforme e non essere un partito riformista.»

Ma anche nell'imolese si manifestano delle riserve. Alla sezione Gualandi di Imola un militante non usa mezzi termini: «Le riforme non sono

⁵³ Oltre alle località citate, si possono vedere i verbali di Consandolo, frazione di Argenta, e Bosco Mesola, frazione di Mesola.

⁵⁴ Verbali delle seguenti sezioni modenesi: Capitani, Fratelli Rosselli, Collegarola (frazione del capoluogo), Officine Maserati, Melotti di via Amendola.

⁵⁵ Sezione di Osteriola, frazione di Imola.

sufficienti perché non arrivano alla conclusione immediata. Quindi le riforme sono sbagliate, perché non fanno guadagnare niente agli operai.» A Mordano ci si preoccupa delle resistenze interne al partito, attestandone così – ancora una volta – l'esistenza; sulla politica delle alleanze si trova infatti il seguente intervento:

Tutti dicono che ci vogliono ma quando arriviamo al sodo in molti sorge il dubbio che il partito possa subire un contagio; vi sono posizioni settarie da battere che isolano il partito dalla popolazione e portano ad un suo calo.

Nella provincia di Reggio Emilia trovano spazio nei verbali dei congressi di sezione anche gli approcci più problematici. Innanzitutto in termini di chiarimento della linea del partito, come si testimonia a Villarotta, frazione di Luzzara, dove un militante afferma:

Bisogna fare uno sforzo per fare capire a tutti cosa sia [la] via italiana al socialismo; dobbiamo chiarire il vero significato della politica delle riforme, dire cosa è il blocco storico. Troppi non lo sanno. Il nostro impegno è grande e difficile, non dobbiamo desistere. L'avversario attacca su tutti i fronti cercando di screditare il nostro partito, di seminare la sfiducia e il qualunquismo.

C'è poi anche la tendenza a far emergere un oggettivo conflitto di interessi tra classe operaia e ceti medi, o quantomeno una non completa affidabilità di questi ultimi. A Cadelbosco di Sopra un militante, parlando delle piccole e medie imprese, precisa che se proprio si deve realizzare una convergenza col ceto medio produttivo «si deve tenere presente che ciò non deve andare a scapito dei lavoratori»: gli obiettivi generali di una eventuale alleanza dovranno essere comuni. Altrove si osserva che i ceti con cui la classe operaia si vuole alleare sono i meno interessati alle lotte e, addirittura, alcuni iscritti denunciano il fatto che negli strati medi la responsabilità della recessione economica viene attribuita agli eccessivi scioperi nelle fabbriche. Del resto, bisogna stare in guardia, perché i ceti medi sono volubili: «possono essere conquistati alla nostra politica e buttati nelle braccia della destra». Ed emergono, comunque, conflitti di interessi da sanare, come si rileva alla sezione Verzelloni di Correggio, dove un iscritto afferma che ai

commercianti «si deve fare un discorso perché sono contro le cooperative.»⁵⁶

Infine, vi è chi manifesta esplicite riserve verso la politica della alleanze in sé e per sé. A Mandrio un militante dichiara che «la classe operaia è un po' restia sulle alleanze politiche»; ma altrove le argomentazioni sono più articolate ed è il caso di lasciar parlare direttamente i verbali, i cui contenuti sono riportati di seguito in rapida successione.

Sezione del Villaggio Stranieri di Reggio Emilia (commento del verbalizzante):

Sono state sollevate alcune perplessità, sottolineando che i ceti medi (professionisti, piccoli industriali, commercianti, ecc.) non possono essere alleati della classe operaia perché favorirebbero lo slancio di quest'ultima e perché i loro interessi non possono coincidere con [quelli de]gli operai. In un solo intervento è stato posto invece il valore politico delle alleanze per le riforme e per il socialismo facendo rilevare che questi obiettivi della classe operaia coincidono con interessi di altri ceti sociali e interessi nazionali.

Sezione di via Lungo Crostolo, Reggio Emilia (intervento nel dibattito):
«Alleanze: ci sono compagni che dicono che sono d'accordo poi nei fatti non lo sono. [...] Cercare i problemi che uniscono operai e lavoratori autonomi non quelli che dividono: casa, salute, mutue, ecc.»

Sezione della Fornace Setti, Correggio (commento del funzionario di partito):

Sulle alleanze [,] tema maggiormente discusso [,] si è avuto dagli interventi posizioni contrastanti. Una parte è stata d'accordo, una parte no. [Un militante] ha detto:[...] “il discorso sul ceto medio e [la] piccola industria lascia perplessi, [perché] queste categorie fanno parte [del] padronato e non hanno niente da spartire con la classe operaia”.

Sezione di Buco del Signore, Reggio Emilia (intervento nel dibattito):
«L'alleanza con artigiani e piccoli commercianti non dà frutti, perché dominano gli interessi egoistici, sfruttano più degli altri.»

⁵⁶ Oltre alle sezioni citate, si vedano pure i verbali delle sezioni: fornace Lemizzone di Correggio; Praticello, frazione di Gattatico; Villaggio Catellani di Reggio Emilia.

Sezione di via Veneri, Reggio Emilia (intervento nel dibattito): «Il P[artito] deve dire chiaro che chi sfrutta un operaio non è diverso da chi ne sfrutta 1000. Quando l'artigiano lotta per i finanziamenti lo fa per aumentare gli operai da sfruttare.»⁵⁷

In provincia di Reggio Emilia, dunque, le perplessità si fanno più esplicite. L'alleanza con i ceti medi non pare così tanto naturale; e quindi non pare nemmeno tanto semplice realizzarla.

Nel 1975 nei congressi di sezione sembra prevalere l'idea che sul tema delle alleanze coi ceti medi il partito si debba impegnare ancora. Vediamo alcuni esempi tratti, in ordine sparso, dalle varie federazioni dell'Emilia-Romagna.

A Forlì già nei congressi delle «istanze di base» emerge una carenza dell'attività del partito verso i ceti medi e una tendenza, evidentemente troppo accentuata, a delegare alle associazioni di categoria la gestione della questione. Ma anche al XIV congresso provinciale si ritorna sull'argomento. Un delegato, segretario del comitato comunale di Forlì, ricorda la necessità di proseguire nello sviluppo delle alleanze sociali e avverte che c'è ancora molto lavoro da compiere in questa direzione, soprattutto nei luoghi di lavoro. Un altro degli intervenuti, segretario della Confesercenti, sottolinea l'importanza dell'alleanza tra classe operaia e ceti medi, richiamando il partito alla necessità di svolgere politiche di sostegno alle categorie commerciali (attraverso la predisposizione dei piani commerciali e la messa in atto di politiche di sostegno creditizio alle forme di associazionismo) ed auspicando che il Pci, al fine di compiere scelte più incisive, faccia partecipare i rappresentanti di queste categorie alle commissioni di lavoro della federazione.⁵⁸

⁵⁷ Sottolineato nel testo originale.

⁵⁸ Relazione introduttiva del congresso della sezione Nardi; dibattito del XIV congresso federale di Forlì, in: *Tre giorni di dibattito*, «Il Forlivese», 10 marzo 1975.

Nel modenese qualcuno, tenendo presente la tragedia cilena del 1973, ricorda che l'esclusione dei ceti medi può dare forza alla reazione, e prosegue chiedendo al sindacato e al partito di stabilire un contatto con i «ceti medi di natura anticapitalistica» esistenti in Italia. E al XV Congresso provinciale un delegato allarga il respiro del proprio ragionamento, proponendo addirittura un nuovo modello di consumo, legato ad un nuovo modo di produrre, che sia in grado di sostituire il consumismo; è su questo terreno che egli ritiene essere possibile realizzare l'alleanza della classe operaia con i ceti produttivi.⁵⁹

Pure nel reggiano si esprime una certa insoddisfazione per l'operato del partito, o perché si richiama l'importanza di coltivare le relazioni basilari, cioè quelle tra Pci e contadini, o perché si lamenta una mancanza di sensibilità del partito: «Trascuriamo come P.[artito] di lavorare tra i commercianti, mentre essi lottano contro il caro-vita e sono più sfruttati degli operai.» In qualche caso, si invita ad una maggiore attenzione verso i problemi delle piccole e medie imprese. A Sant'Ilario, in provincia di Reggio Emilia, un militante denuncia la «sottovalutazione e trascuratezza» manifestata verso i ceti medi produttivi e commerciali, affermando che il partito deve avere una proposta politica verso queste categorie e che la Confesercenti è una organizzazione di comunisti incapace di «conquistare» altre forze; ma altrove il discorso si fa molto più diretto, e si afferma la necessità di

una battaglia a largo respiro politico e non di settore. Bisogna aprire un discorso nuovo con la piccola e media industria e capire che è [essa,] non i grossi complessi [,] l'edificio che tiene ancora. Bisogna capire che la cosiddetta industria di Stato, che volevamo pilota, è piena di debiti, sostenuta dal denaro pubblico [,] spesso in stato fallimentare. Anche per noi però si pongono dei problemi seri. Uno di questi è quello di contenere certe spinte corporative; è giunto il momento di premiare chi crea ricchezza, chi fa andare avanti il paese.⁶⁰

⁵⁹ Verbale della sezione Dimitrov di Modena; APciMO, u. a. 1975 – XV Congresso prov. (2 faldoni), *Intervento di un delegato al XV Congresso provinciale della federazione di Modena* (il delegato è il segretario provinciale della Confesercenti).

⁶⁰ Verbali delle sezioni: Roncadella (Reggio Emilia), Castelnuovo di Sotto, Lungo Crostolo (frazione di Reggio Emilia).

Al congresso provinciale di Ravenna un paio di interventi ci danno un'idea della riflessione in atto all'interno del partito su questo argomento. Un delegato, della segreteria della Camera del lavoro,⁶¹ svolge un articolato ragionamento a proposito del rapporto tra classe operaia e ceti medi produttivi. Il Pci, egli afferma, ha espresso l'opinione che, a proposito della condizione operaia, non si debbano «fare sconti» alla piccola e media azienda. La dichiarazione può essere condivisa, ma va intesa correttamente. L'obiettivo finale, naturalmente, è quello di raggiungere condizioni equivalenti tra i lavoratori delle piccole aziende e quelli delle grandi industrie; tuttavia, è necessario tenere conto del fatto che, oggettivamente, tale obiettivo non è raggiungibile immediatamente, e deve essere inserito in una «linea di sviluppo» per le piccole e medie aziende che sia in grado di promuovere condizioni migliori nelle politiche contrattuali ma sia anche attenta a non «provocare danni irreversibili al tessuto economico e sociale della [...] provincia e danni irreversibili sul piano politico, cioè sul piano dei rapporti fra classe operaia e ceti medi produttivi». Sulla base di queste considerazioni – prosegue il delegato – in vista di una fase nella quale lo scontro diverrà più duro, è necessario sviluppare una strategia differenziata nelle grandi e nelle piccole industrie, perché non è pensabile che i titolari delle piccole aziende siano disponibili a «prendere le botte da tutti i lati», cioè subire l'attacco dei grandi gruppi monopolistici e anche del movimento sindacale. Questo è un aspetto che deve essere chiarito e assimilato, all'interno delle grandi fabbriche ma anche all'interno del partito, dove molti attivisti non sono convinti.

A questo intervento, durante lo stesso congresso provinciale di Ravenna, risponde un militante di Faenza.⁶² Pur riconoscendo la validità delle argomentazioni addotte dal delegato della Camera del lavoro, il militante faentino ricorda pure che, a volte, i piccoli e medi imprenditori hanno legami con settori speculativi o con società immobiliari e assicurative. E

⁶¹ APciRA, Atti del XV Congresso provinciale (1975), *Intervento di un delegato*, p. 183 e sgg.

⁶² Ivi, p. 230 e sgg.

ricorda anche che la politica del partito «parte sì da convergenze unitarie attorno dei programmi, ma va avanti solamente sulle gambe degli operai che lottano, con questi programmi che vanno realizzati poi in concreto.»

Come si può notare, esiste quindi una diffidenza latente nei confronti dei piccoli medi imprenditori, diffidenza che riesce a manifestarsi anche alla tribuna dei congressi federali, dove, come si è già detto in precedenza, è sempre un po' più difficile rappresentare posizioni non del tutto allineate a quelle del partito. E tra l'altro, nel caso specifico di Ravenna, è degno di nota che a «prendere le difese» dei titolari delle piccole aziende sia proprio un sindacalista, evidentemente più sensibile – pur dalla sua posizione di controparte – nei confronti dei problemi dell'imprenditoria minore.

A questo atteggiamento di diffidenza è collegato anche un altro problema, all'ordine del giorno in quegli anni: quello del decentramento produttivo (nel linguaggio dell'epoca spesso definito «lavoro conto terzi»), ovvero la tendenza delle industrie a commissionare parte delle proprie lavorazioni ad aziende più piccole, allo scopo di realizzare una maggiore flessibilità produttiva aggirando l'ostacolo rappresentato dalle tutele sindacali.

Indicativi, in tal senso, sono due interventi al XIV Congresso della federazione bolognese del Pci. Qui un operaio di una azienda di Bentivoglio⁶³ denuncia il fenomeno che investe il mondo dell'artigianato, il quale ha subito l'inserimento, nella propria organizzazione, del lavoro per conto terzi. Gli imprenditori delle grandi fabbriche inseriscono dei lavoratori nelle fabbriche artigianali minori; questi lavoratori pagano più degli altri la crisi economica perché sono impossibilitati ad avvalersi dei diritti che spettano ai dipendenti delle grandi industrie. Secondo il delegato, è necessario che il partito non lasci abbandonati questi lavoratori e che siano sviluppate delle iniziative in grado di coinvolgere anche loro nelle lotte, allo scopo di realizzare una maggiore unità della classe operaia. D'altro canto,

⁶³ *Quaderno sul XIV Congresso della Federazione bolognese del Pci*, s.n., s.l., 1975, p. 59.

una delegata di una azienda di Zola Predosa⁶⁴ sottolinea la necessità di realizzare iniziative unitarie sul tema dell'occupazione. La struttura produttiva basata sulla piccola e media industria, infatti, pone seri problemi nelle fasi in cui vengono attuate delle ristrutturazioni del sistema produttivo, perché esiste una chiara tendenza allo sviluppo del lavoro conto terzi (peggio pagato) e alla riduzione del personale dipendente con i licenziamenti.

Come si vede, il rapporto con il mondo della piccola e media imprenditoria non è sempre facile. La base comunista mette in evidenza che esistono molti nodi da sciogliere. Un conto è parlare di alleanze sociali in generale; altro conto è affrontare la realtà delle cose. Non meraviglia, dunque, che vi sia ancora chi vuole fare qualche distinguo.

Capita così di leggere, a proposito della relazione con i ceti medi produttivi, che «ci sono ancora alcuni dubbi da chiarire circa il rapporto operai-industriali sui luoghi di lavoro»; e pure che il Pci «ha bisogno dell'apporto dei ceti medi, anche considerando che in Italia sono piuttosto numerosi, che sono carichi di problemi, ma non dobbiamo anteporre le loro esigenze a quelle dei lavoratori dell'industria e dell'agricoltura.»⁶⁵

Comunque sia, alla metà degli anni '70, pur con le distinzioni e le sottolineature che si è cercato di evidenziare, la politica delle alleanze sociali sembra in qualche modo assimilata dal corpo del partito. Pare essersi diffusa la convinzione che la collaborazione tra classi operaie e ceti medi sia necessaria e utile a entrambe le parti.

La campagna congressuale del 1977 sembra confermare tale tendenza. Solo sporadicamente, in quell'anno, si manifesta qualche complicazione. Ad esempio, si parla di difficoltà nel «mantenere contatti con i ceti medi», in particolare con i lavoratori autonomi, a causa, spesso, di una scarsa

⁶⁴ *Ivi*, p. 92.

⁶⁵ Sezione Saltini di Correggio, provincia di Reggio Emilia (commento del funzionario di partito sull'andamento del congresso); verbale della sezione di Dozza, nella federazione di Imola.

conoscenza dei problemi specifici; oppure si rilevano «grossi ritardi» da superare: all'interno delle organizzazioni dei ceti medi ma anche all'interno del sindacato e del Pci.⁶⁶ A parte qualche accenno, comunque, nel 1977 la questione delle alleanze sociali è complessivamente poco trattata. Tutto scorre via liscio, o quasi.

Ma nel 1979 il tema torna in evidenza, rispuntando come un fiume carsico.

I termini in cui il problema si ripresenta sono illustrati in modo esemplare dal dibattito che avviene al XVI Congresso della federazione di Forlì.⁶⁷ Qui, emergono tre punti di vista, rappresentati in altrettanti interventi, che ci forniscono un quadro piuttosto chiaro della situazione.

Un delegato interviene sottolineando l'importanza del rapporto di alleanza con i ceti medi. Si tratta addirittura, a suo parere, della questione centrale sulla quale deve mobilitarsi tutto il partito. Invitando ad evitare giudizi sommari sui problemi del decentramento produttivo, del lavoro nero e dell'evasione fiscale, chiede che anche la stampa di partito collabori maggiormente al fine di sviluppare una coscienza del problema e impegnare tutto il partito.

Un altro dei presenti prende la parola manifestando l'opinione che nelle «tesi» della piattaforma congressuale il problema dell'alleanza con i ceti medi non sia trattato adeguatamente. Nelle tesi, infatti, i ceti medi appaiono subordinati, in una visione strumentale, all'egemonia della classe operaia. Essi, invece, sono forze positive che devono costruire assieme alla classe operaia la nuova società pluralista democratica. Il delegato ritiene che esistano ancora delle riserve mentali su questo punto; riserve mentali che, del resto, spiegano l'atteggiamento non costante nei confronti dell'argomento, che negli anni è stato talvolta esaltato e talvolta dimenticato.

⁶⁶ Sezione Fratelli Rosselli di Modena; dibattito al XV congresso federale del Pci di Forlì, da: *Il dibattito*, «Il Forlivese», 25 marzo 1977.

⁶⁷ *Le sintesi del dibattito al XV Congresso del Pci*, «Il Forlivese», 3 marzo 1979. (Il titolo dell'articolo trae in errore, poiché si riferisce alla numerazione progressiva dei congressi nazionali e non a quella dei congressi federali. Il congresso che si tiene nel 1979, preparatorio del XV Congresso nazionale, è in realtà, per la federazione di Forlì, il XVI, perché il XV Congresso federale si è tenuto nel 1977).

Un terzo delegato interviene a sua volta, sostenendo che all'interno dei ceti medi è necessario operare una distinzione tra quelli che lottano con i comunisti e quelli che sfruttano la situazione attuale speculando «sulla pelle dei lavoratori».

Come si può notare, le modalità di approccio alla questione sono ancora estremamente differenziate. In altri congressi federali l'argomento torna alla ribalta, ma le sottolineature riguardano più che altro i ritardi del partito.

Al XVII congresso della federazione di Ravenna⁶⁸ il segretario provinciale della Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa) interviene denunciando la tendenza, anche dentro il partito, ad una certa sottovalutazione del ruolo economico-sociale della piccola impresa. A proposito del problema dell'evasione fiscale, ritiene che nel Pci esistano ancora posizioni caratterizzate da «una certa arretratezza» e ritiene pure necessario effettuare delle distinzioni tra «grandi evasori e piccoli evasori». Aggiunge poi che la stessa stampa comunista non contribuisce sempre a chiarire la linea del partito e tutto questo, conclude, non fa che allontanare i ceti medi dal Pci e rafforzare le spinte all'aggregazione corporativa dei ceti medi.

Al XIV Congresso provinciale del Pci di Ferrara⁶⁹ uno dei delegati, ritiene sia necessario intensificare l'impegno per un «dialogo franco ed aperto» con i ceti medi, nell'intento di dare loro una prospettiva certa e impegnarli attivamente nella lotta per un diverso governo del paese. Questi ceti, prosegue il militante comunista, hanno tutto l'interesse ad una intesa con la classe operaia per cambiare la situazione generale. È necessario però, «modificare una mentalità vecchia e settaria ancora presente nel Partito, in particolare nelle campagne, dove ancora non si è compreso fino in fondo il ruolo positivo che sono chiamati a svolgere questi ceti produttivi.»

⁶⁸ APciRA, Atti del XVII Congresso federale (1979), *Intervento di un delegato*.

⁶⁹ APciFE, Atti del XIV Congresso provinciale della federazione del Pci (1979), *Intervento di un delegato*.

Se poi dai congressi federali passiamo a quelli di sezione, troviamo ulteriori testimonianze – non molto numerose ma significative – di un dibattito ancora aperto.

Eccone un paio di esempi. Alla sezione aziendale Landini di Fabbrico, provincia di Reggio Emilia, un militante afferma che il partito deve «conoscere meglio» la realtà; e a proposito delle alleanze sociali si chiede: «come le costruiamo concretamente?» Alla sezione Bosi di Anzola Emilia, provincia di Bologna, la relazione introduttiva, svolta dal segretario di sezione, rivela che durante l'attività pregressuale sono emerse divergenze circa il rapporto coi ceti medi, nei confronti dei quali spesso si manifesta diffidenza e in altri casi «vero accanimento». Il segretario, così, sente il bisogno di ricordare, nella sua introduzione al congresso, che una grossa parte degli artigiani e dei commercianti ha contribuito al successo elettorale del 20 giugno 1976 e che ora è necessario coinvolgere tali categorie perché si facciano carico dei problemi dei lavoratori: perché, in fin dei conti, anche loro sono lavoratori, con i quali bisogna realizzare unità, collaborazione e dialogo.

Ma dai congressi di sezione emerge soprattutto, con particolare rilievo, un aspetto che rende ragione del motivo per cui il tema dei rapporti con i ceti produttivi sale nuovamente alla ribalta sul finire del decennio. In numerose sezioni, infatti, il dibattito registra una presa di posizione dei militanti rispetto ad alcune delle «tesi» predisposte in vista del XV congresso nazionale. In particolare la tesi che catalizza l'attenzione della base comunista è la numero 10. Su di essa è necessario compiere una breve digressione.

La tesi afferma che per superare le contraddizioni del capitalismo è necessario attuare una programmazione democratica dell'economia.

Per realizzare i fini e i valori del socialismo, *non è necessaria una statizzazione integrale dei mezzi di produzione*. Vi dovrà essere una presenza di settori pubblici dell'economia e di settori nei quali operi l'iniziativa privata. Il potere politico democratico dovrà fissare gli obiettivi principali dello sviluppo, elaborando – in un confronto con le diverse forze sociali e i diversi centri democratici – un piano che costituisca un preciso quadro di riferimento per tutti gli operatori economici pubblici e privati.

Lo scopo generale della programmazione deve essere quello di far prevalere l'interesse generale della collettività, i principi di progresso, di giustizia e di solidarietà. Nell'ottica di una «trasformazione della società in senso socialista» deve realizzarsi «una articolazione del sistema economico che assicuri *un'integrazione fra programmazione e mercato, fra iniziativa pubblica e iniziativa privata*», consentendo tra l'altro la «partecipazione dei lavoratori alla definizione e controllo degli indirizzi del processo produttivo».⁷⁰

Il fatto è che, per la base comunista, le questioni messe in gioco dalla tesi numero 10 – la mancata statizzazione dei mezzi di produzione, i rapporti tra programmazione economica e libero mercato, l'interazione tra iniziativa pubblica e iniziativa privata – non sono completamente appianate. Le sottolineature critiche, a tale proposito, sono numerose. Vediamone, come al solito, alcuni esempi.

A Poviglio (Reggio Emilia), due militanti ritengono che non vi sia compatibilità tra i termini «socialismo e proprietà privata», e uno di essi afferma di aver sempre fatto politica pensando che il socialismo portasse al superamento della proprietà privata. Le tesi numero 10 e 55 sono così poste in discussione,⁷¹ ma prevale l'obbedienza al partito, e non si passa ai voti; la piattaforma congressuale è infine approvata all'unanimità, con l'impegno, peraltro, di mettere a verbale le osservazioni dei due militanti. Altrove si sottolinea che le tesi numero 54, 55 e 56 non contengono una reale proposta di transizione al socialismo perché non pongono il tema del superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione, e si afferma: «Occorre

⁷⁰ Pci, *Progetto di tesi per il XV Congresso nazionale del Pci*, Editori riuniti, Roma, 1978, tesi n. 10. Il corsivo è nostro.

⁷¹ Le tesi numero 54, 55 e 56 riguardano l'austerità e la programmazione economica. In particolare, la tesi numero 55 sostiene che la programmazione economica deve sancire la centralità del ruolo dello Stato democratico nella determinazione dei grandi obiettivi dello sviluppo economico e sociale e la prevalenza degli interessi nazionali generali. Ciò però – si prosegue – non significa avere una visione centralistica e burocratica: al contrario, è sempre più importante definire un rapporto corretto tra programmazione e mercato. Lo Stato, in questa prospettiva, non deve sostituirsi all'imprenditore: l'impresa deve invece mantenere un proprio ruolo, che è fattore essenziale ai fini del conseguimento di una maggiore efficienza rispetto agli obiettivi stessi della programmazione e del massimo possibile di dinamismo e di innovazione.

chiarirci sul ruolo che, in una società socialista, viene ad avere la proprietà privata dei mezzi di produzione.» In qualche caso si reclama la necessità di «rivedere ed approfondire» la tesi numero 10, e si aggiunge che anche la parte della piattaforma congressuale dedicata ai ceti medi dovrebbe essere oggetto di approfondimento, in quanto l'espressione «ceti medi» è troppo generica e comprende anche ceti «redditieri, parassitari o a reddito molto elevato». Sulla questione si verificano anche delle «rotture»: qualcuno si astiene dalla votazione del progetto di tesi (cioè dell'intera piattaforma congressuale) perché ritiene la tesi numero 10 non accettabile, in quanto non parla di un superamento integrale del capitalismo e limita la visione della trasformazione della società, rendendo non chiaro l'obiettivo finale ed esponendo al rischio di «adagiarsi» su posizioni socialdemocratiche.⁷²

Anche nei documenti conclusivi dei congressi restano tracce significative. Risulta infatti che la tesi numero 10 sia «largamente dibattuta» ed emerge l'esigenza di maggiore chiarezza nella formulazione, che ad alcuni iscritti pare «addirittura aperta alle più diverse interpretazioni circa i tipi di iniziativa e proprietà privata che "devono" essere presenti nella società socialista». Oppure si chiedono precisazioni relativamente al rapporto tra iniziativa economica privata e programmazione democratica (argomenti toccati dalle tesi numero 10 e numero 55) perché alcuni interventi nel dibattito congressuale hanno posto l'esigenza che l'iniziativa privata debba essere vincolata agli indirizzi programmatici dello Stato. O, ancora, si sostiene che nella tesi numero 10 sia «insufficientemente valorizzata la cooperazione libera e volontaria, che può essere l'alternativa a imprese private o statizzate», e che, comunque, che la socializzazione dei mezzi di produzione appaia «l'obbiettivo storico da perseguire per uscire veramente dalla logica del capitalismo e per evitare di cadere negli errori della socialdemocrazia.»⁷³ Alla sezione Cavestro di Parma la posizione

⁷² Verbali delle sezioni: Saltini di Correggio (RE), «ferrovieri» di Imola e Guido Rossa di Sant'Agata Bolognese (BO).

⁷³ Documenti conclusivi dei congressi della sezione Fava (Parma), della sezione di Fontanellato (PR) e della sezione Villa (Imola).

assunta nel «Documento congressuale sulle tesi per il XV congresso nazionale del Pci» si rivela particolarmente critica. Si esprime, infatti, disaccordo circa la definizione della piccola e media impresa come la «parte» fondamentale «sana» dell'economia italiana, notando come, invece, essa sia protagonista della cosiddetta economia sommersa, dispensatrice di lavoro nero e di doppio lavoro, dedita all'evasione fiscale; contro di essa, dunque, il movimento operaio deve esercitare un'azione di contrasto «con coraggio e senza ambiguità». Circa la programmazione economica, poi, considerata elemento decisivo per introdurre nella società reali elementi di socialismo, si ribadisce la mancanza nelle tesi di una «seria analisi del capitale in tutte le sue articolazioni» e la difficoltà di individuare un blocco storico di forze davvero disponibili ad aggregarsi attorno ad una «programmazione realmente democratica e partecipata».

In sintesi, la questione che si pone è espressa – in modo poco articolato ma, come spesso capita, efficace – da un militante della sezione di Osteria Grande (frazione di Castel San Pietro Terme), il quale vota contro la tesi numero 10 affermando: «Se noi attuiamo quella tesi, quale socialismo facciamo con piccola e media industria?»

Dove sta il partito?

Volendo dare una valutazione complessiva del decennio, si può dire, dunque, che l'attenzione dedicata dal corpo del partito al tema delle alleanze sociali si modifichi negli anni secondo un andamento in certo modo parallelo all'enfasi posta sul tema dai gruppi dirigenti locali. Sia nel discorso dei segretari di federazione che nei dibattiti tra i militanti del partito, la questione delle alleanze sociali è infatti al centro dell'attenzione a inizio decennio, rimane sul tappeto – ma con minor risalto – a metà degli anni '70

(quando prima il compromesso storico poi il movimento del '77 rubano la scena) e riemerge nel '79, quando la riflessione sui rapporti con i ceti medi – e in particolare con la piccola e media industria e le imprese artigianali – è sollecitata dalla proposta politica ed economica contenuta nelle «tesi» elaborate in previsione del XV congresso nazionale comunista.

Tra il discorso dei vertici e quello della base esiste un'altra forma di relazione che, questa volta, più che al parallelismo rimanda alla simmetria. Nel corso del decennio, infatti, due processi si confrontano.

Da un lato quello posto in essere dai dirigenti comunisti, che ripropongono il progetto delle alleanze sociali cercando di porne in evidenza il valore strategico. Questo valore strategico delle alleanze sociali rimane intatto anche nel momento in cui, come si è visto, la progressiva articolazione della società lascia immaginare che sarà più ardua l'attuazione del disegno di rinnovamento del paese attraverso il collegamento dei diversi gruppi sociali.

Dall'altro lato sta il processo che si verifica nel corpo del partito. Qui, come accade per altri aspetti della linea politica comunista, una parte dei militanti manifesta un certo grado di adesione. Ma assieme ai consensi, per tutto l'arco del decennio, non mancano di farsi sentire le voci dissonanti. Fin dal principio, il fatto che i ceti medi siano spesso, nella dialettica tra le parti sociali, la controparte del movimento operaio suscita non poche perplessità. Quando poi, nel 1979, l'articolato progetto politico posto alla base del XV congresso paventa l'eventualità della instaurazione di una società socialista *sui generis* – nella quale possa sopravvivere, ed anzi avere un ruolo attivo, l'impresa privata – nel corpo del partito la fazione del dissenso fa sentire nuovamente la sua voce.

Per compiere un'ultima riflessione, torniamo per un attimo al già ricordato congresso provinciale di Ferrara del 1972. In quel congresso, come si ricorderà, la tematica delle alleanze sociali era stata posta in primo piano e rilanciata come terreno di impegno per tutto il partito. Al termine delle assise, Giorgio Amendola, incaricato di partecipare al congresso e di concluderlo, redigeva una «Nota» per la direzione del Pci sull'andamento dei

lavori. In tale «Nota», relativamente alla questione delle alleanze sociali, il giudizio di Amendola era positivo: le resistenze in seno al partito sembravano essere state ormai superate, e, per darne prova, Amendola riferiva un episodio occorso durante la seduta conclusiva. Al momento della votazione della mozione politica, un «compagno» l'aveva criticata, perché troppo benevola verso la Dc e impostata in modo da sottolineare eccessivamente l'importanza della politica verso i ceti medi, «dimenticando che i piccoli industriali sono degli sfruttatori». Ma, prosegue Amendola, quel «compagno» era «rimasto isolato, con pochi applausi provenienti dai palchi e dal loggione, non dalla platea dove vi erano i delegati.»⁷⁴

La ricostruzione di Amendola è significativa. La «platea» dei delegati, agli occhi del dirigente comunista, rappresentava il partito. E la freddezza dei delegati nei confronti delle critiche del «compagno eretico» era rassicurante, tanto da essere addotta come prova di una sostanziale acquisizione della linea del Pci da parte dei militanti.

Il punto sta qui. Ciò che è certo è che quella «platea» rappresentava, di fatto, la parte dei militanti più vicina al gruppo dirigente del partito, e in parte con esso coincideva. Ma tra gli altri presenti al congresso c'era qualcuno che – pure – faceva parte della base del Pci ma non era del tutto allineato al partito. Lì per lì, ad Amendola le intemperanze provenienti dai palchi non apparvero rilevanti. Ma quello che abbiamo letto nei verbali dei congressi di sezione ci dimostra che, ancora anni dopo, le diffidenze verso una certa interpretazione della prospettiva socialista – quella proposta dal Pci negli anni Settanta – si sarebbero fatte sentire.

E tutto questo, a ben vedere, ci fa riflettere ancora una volta sugli effetti e sui limiti del centralismo democratico. In forza del quale, al teatro Verdi di Ferrara, in quella domenica mattina del febbraio 1972, alcuni dei convenuti avevano preso posto in «platea», ed altri nei «palchi».

⁷⁴ FIG, APC, Partito, 1972, Congressi provinciali, Ferrara, Nota di Giorgio Amendola sul congresso di Ferrara, data 10 febbraio 1972, mf. 037, p. 2247.

Capitolo 8

I giovani e il '77

La società in fermento e il Pci

Negli anni Settanta, in Italia si sviluppano parallelamente due fenomeni: una grande crescita democratica della società italiana e la crisi del sistema dei partiti. La questione, che meriterebbe un'ampia trattazione, rende indispensabile una pur breve digressione.

Uno dei fenomeni caratteristici del decennio è la proliferazione dei movimenti sociali e politici. Questo fermento della società, a ben vedere, è però prova non tanto della vitalità del sistema pluralistico, quanto piuttosto dell'esistenza di sempre maggiori strozzature. Tutto parte dal Sessantotto, che lascia un segno profondo nella storia successiva ma non riesce a farsi portatore di una concezione definita dello Stato e delle istituzioni. Così, la critica antisistemica, egualitaria, antiautoritaria, libertaria ed anticonsumistica che si sprigiona dal movimento sessantottino alimenta di fatto una «politicizzazione di massa fortemente caratterizzata dal rifiuto della politica.»¹ Ciò non significa che i movimenti collettivi non abbiano effetti sulle dinamiche della politica: essi, in generale, sono veri «agenti di

¹ Alberto De Bernardi, *Il movimento giovanile degli anni Sessanta e il sistema politico*, in: Fiamma Lussana e Giacomo Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. II, *Culture, nuovi soggetti e identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 177.

modernizzazione» ed è in questa chiave che deve essere valutata la loro effettiva incidenza. Quegli stessi movimenti collettivi, però, sono grandi propulsori di modernizzazione che, in effetti, non riescono a proporre modelli di potere concretamente alternativi.

Ma la mobilitazione giovanile – e qui veniamo alla crisi della politica – nasce fundamentalmente dalla incapacità del sistema dei partiti di governare la modernizzazione, incapacità tanto più vera nel caso italiano. Quanto, in termini di risposta ai problemi, non proviene dall'alto diviene il fulcro di una azione collettiva sempre più veemente, che comporta una crescente secolarizzazione, sgretola le forme tradizionali di solidarietà e indebolisce le appartenenze ideologiche che avevano sorretto il consenso ai partiti politici negli anni precedenti. In questo processo, il movimento del '77 può essere considerato una concreta manifestazione della crisi della politica, perché nasce in un mondo giovanile che viene da anni di politicizzazione molto intensa.

A questi fermenti sociali le forze di governo egemonizzate dalla Dc non [riescono] a offrire un disegno riformista capace di integrare i grandi interessi collettivi moderni per farne il nerbo di una modernizzazione democratica del paese, ma all'interno di una progressiva dissipazione delle istanze riformatrici del centro-sinistra [realizzano] l'occupazione partitocratica dello Stato.²

E' ciò che Paolo Farneti – mettendo in rilievo le perdita di centralità cui va incontro il sistema dei partiti – già nel 1980 definisce una forma ammodernata dello *spoil system*, cioè un intreccio di clientelismo e corporativismo che compensa in modo politicamente differenziato una massa di interessi estremamente diffusi, attraverso le aziende a partecipazione statale e i meccanismi della spesa pubblica.³ Un sistema che, di fatto, punta a disgregare i grandi soggetti collettivi.

Questo è il quadro generale che è bene avere presente quando si voglia parlare del rapporto tra il Pci e i gruppi sociali. Tutte le relazioni che, nel

² Alberto De Bernardi, *Il movimento giovanile degli anni Sessanta e il sistema politico*, cit., p. 180.

³ Paolo Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia. 1946-1979*, Il Mulino, Bologna, 1983. (Il libro è postumo a causa della prematura scomparsa dello studioso, avvenuta il 14 agosto 1980.)

corso degli anni '70, il Partito comunista intraprende o cerca di intraprendere con la società si muovono all'interno di questo scenario, e da esso sono inevitabilmente influenzati.

La storiografia tende a presentare gli anni Settanta come un periodo di crisi. Come noto, infatti, nel decennio si accavallano diverse fasi difficili, legate all'acuirsi delle tensioni sociali, alla prolungata recessione economica, all'emergere della violenza politica. Tra gli effetti di questa crisi, uno assume un rilievo particolare, andando ad incidere pesantemente sulla cultura democratica diffusa. Negli anni Settanta, infatti, si incrina la fiducia delle nuove generazioni nella democrazia come strumento di composizione dei conflitti e di sviluppo della società civile; ed entro questa incrinatura trova spazio la cultura della violenza. Ma come mai avviene ciò? Perché nemmeno il Pci non riesce a dare uno sbocco democratico alla protesta degli anni Sessanta? Secondo Pietro Scoppola,⁴ la risposta a questa domanda ha due risvolti. Da un lato incidono indubbiamente le inefficienze del sistema (e cioè la crisi della politica di cui si è già detto). Dall'altro, però, influisce anche una concezione peculiare – e si potrebbe dire immatura – della democrazia, intesa come ideale definito e dovuto, nel cui ambito al cittadino spettano solo diritti, e non invece come condizione e strumento di una ricerca che esige pratiche virtuose dai cittadini stessi.⁵ (E', questo, solo un aspetto del più vasto tema della cultura democratica nel nostro paese, che in fondo si trascina irrisolto fino ai nostri giorni).

Alimentando un alto livello di conflittualità sociale, negli anni '70 i lavoratori riescono a conservare buone condizioni di lavoro (simbolo di questa lotta sindacale è l'accordo cosiddetto «Lama-Agnelli» del '75), ottengono un ampliamento del *welfare* (con l'estensione del carattere

⁴ Pietro Scoppola, *Una crisi politica e istituzionale*, in: Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 18.

⁵ Su questi temi: Robert A. Dahl, *Politica e virtù. La teoria democratica nel nuovo secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

universalistico dei diritti sociali) e si giovano di una sostanziale tenuta dell'occupazione, anche per il concorso dei sostegni statali concessi alle grandi imprese. Nonostante i risultati positivi, restano però gli squilibri: molto lavoro sommerso, poco lavoro al Sud, barriere all'ingresso nel mondo del lavoro per le donne e per i giovani, con progressivo aumento delle fasce di lavoratori in posizione contrattuale debole. Il nucleo centrale del lavoro garantito si mantiene comunque in essere, pur se in seguito ridotto dalla pesante deindustrializzazione degli anni Ottanta, ma si mantengono in essere anche quelle rigidità di accesso che hanno un effetto dirompente, poiché spezzano il legame tra movimenti collettivi e aspirazione alla crescita sociale. Sicché,

all'integrazione conflittuale, che scaturisce comunque da un progetto di cambiamento comune, si sostituisce l'estraneità e un ribellismo individualistico sempre più disancorato da una "visione del mondo" nella quale riconoscersi collettivamente.⁶

In questo quadro, l'azione collettiva dei movimenti giovanili, orientata in precedenza all'ottenimento di un mutamento sociale positivo, viene costretta, dalla marginalità rispetto al mondo del lavoro e dalla precarizzazione, ad un ruolo di passività. Viene a mancare tra i giovani la spinta verso un progetto di ampio respiro, mentre il mondo operaio si rifugia entro un orizzonte neocorporativo: manca così un raccordo tra lotte generazionali e lotte sociali.

Dopo il 1975, il soggetto sociale dei movimenti giovanili non appartiene più al mondo dei «garantiti», il futuro comincia a delinearsi peggiore del passato, il socialismo e la democrazia perdono di significato e non sono più orizzonti politici in cui collocare il proprio destino: così le lotte dei giovani si frammentano in una esaltazione di massa dei «bisogni» e della creatività contro le limitazioni imposte dalla povertà e la necessità delle rinunce e dei sacrifici. Mentre la maggioranza della generazione del Sessantotto si ritira

⁶ Alberto De Bernardi, *I movimenti di protesta e la lunga depressione dell'economia italiana*, in: Alberto De Bernardi, Valerio Romitelli e Chiara Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipo libri, Bologna, 2009, p. 125

nel «riflusso» verso il privato, le lotte degli ultimi combattenti assumono due fisionomie: o la mimesi di un cupo antifascismo che si esprime negli scontri tra estremisti di destra e di sinistra, o la deriva della lotta armata.

A fronte di tutto ciò, il Pci in quegli anni partecipa a quella che un politologo come Paolo Farneti ha definito «integrazione negativa», attraverso la quale il partito comincia a partecipare al processo decisionale parlamentare, garantendo la concessione di benefici alla classe lavoratrice in cambio di una attenuazione del conflitto sociale. Il centro-sinistra in crisi, il fallimento del processo di unificazione socialista (tra Psi e Psdi) e un Pci che non riesce a rimodellare con coraggio la propria fisionomia, ricollocandosi in una diversa posizione internazionale, rendono però impossibile una vera stagione riformista.

In generale, si verifica in quegli anni un aumento degli spazi di gestione di competenza del partito politico. E ciò comporta che il partito «come strumento di identificazione e di socializzazione [decrezca] a favore del partito come aggregazione di interessi, come mezzo di distribuzione del potere e come macchina di controllo del voto.»⁷ Così, quando nel 1976 Dc e Pci fanno la parte del leone alle elezioni, in realtà hanno già perso il monopolio della rappresentanza democratica: la Dc ha perso la centralità nel sistema politico, il Pci, che viene premiato dalla stagione di forti richieste sociali, collabora al governo delle astensioni e imbocca una strada che lo conduce verso l'autonomia della mediazione politica rispetto alla società; il che finirà per penalizzarlo, perché apparirà come una presa di distanza da quella mobilitazione che aveva frantumato i precedenti equilibri politici.

Si può dire che la funzione di istituzionalizzazione e disciplinamento dei movimenti esercitata dal Pci venga meno proprio a partire dal 1976. Il partito di Berlinguer mostra una sostanziale incomprensione per i movimenti (escluso, per alcuni versi, quello delle donne) e sostanzialmente perde il

⁷ Leonardo Paggi, *La strategia liberale della seconda Repubblica. Dalla crisi del Pci alla formazione di una destra di governo*, in: Francesco Malgeri e Leonardo Paggi (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. III, *Partiti e organizzazioni di massa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 69.

contatto con le articolazioni della società civile. La rottura tra operai e giovani, che si consuma in quel periodo, non sarà più recuperata. E, in questo processo, il 1977 è indubbiamente una pietra miliare.

In effetti la cultura politica della sinistra italiana si mostra «poco attrezzata a cogliere la specificità e l'ineluttabilità dei fenomeni da cui la domanda di mutamento era prodotta». Il partito comunista apparirà ossessionato dalla preoccupazione di perdere il monopolio della contestazione sociale, e prima «sottovaluterà» poi «strumentalizzerà» i movimenti. Tutto questo farà sì che, nell'ambito di queste forme di mobilitazione, troveranno luogo forme di regressione verso l'anarchia e l'individualismo senza che si realizzi una evoluzione di tipo politico, civile e culturale di tali istanze. Il partito che cercherà più di tutti di interpretare tutti quei movimenti, ottenendo anche rilevanti successi, sarà il Partito radicale.⁸

Nel corso degli anni Settanta il Pci registra un aumento di iscritti, ma con un forte *turnover*; alle nuove fedeltà si sommano nuove defezioni. Il partito non soddisfa le aspettative di chi ricerca un proprio posto nella vita militante: difatti, il movimento del '77 diventa apertamente sovversivo mentre nel frattempo, e più in generale, lo scollamento tra società e politica tende a farsi palese. Il referendum tenutosi nel giugno 1978 registra un elevato numero di voti favorevoli all'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, nonostante l'indicazione di segno contrario espressa dalla stragrande maggioranza delle forze politiche; e nel giugno 1979, alle elezioni che segnano la fine anticipata della VII legislatura, le manifestazioni del non voto (schede nulle, schede bianche, astensioni) raggiungono il 17%. Lo stesso successo dell'istituto del referendum – che si registra proprio in quegli anni – tende a mettere in rilievo lo scollamento tra società e politica.⁹

⁸ Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995, p. 594.

⁹ Leonardo Paggi, *La strategia liberale della seconda Repubblica. Dalla crisi del Pci alla formazione di una destra di governo*, cit., pp. 59-122.

Un anno cruciale

Il rapporto del Pci col movimento del '77 è particolarmente rilevante per l'Emilia-Romagna, perché uno degli epicentri del movimento è proprio Bologna. Anche per questo motivo è opportuno ricostruire un po' più nel dettaglio le vicende di quell'anno.

Per farlo occorre però fare un passo indietro, e ritornare alle elezioni politiche del 20 giugno 1976. Per il mondo della «nuova sinistra» quelle elezioni sono deludenti, poiché sembrano rafforzare la prospettiva del compromesso storico proprio mentre le formazioni alla sinistra del Pci ottengono un risultato irrilevante. L'area della nuova sinistra va così incontro a un processo di crisi. La figura del militante rivoluzionario tende a sbiadire, mentre prevale una sottolineatura della soggettività, che accompagna il declino dei piccoli partiti.

Già nell'estate e nell'autunno del 1976 si manifestano i primi segnali di questi cambiamenti.

Al Parco Lambro di Milano, si tiene nel dal 26 al 29 giugno 1976, la «VI Festa del proletariato giovanile». Al centro della scena, però, tra le molteplici iniziative di spettacolo, cultura e politica, non c'è più la trasformazione collettiva dell'ordine delle cose, come accadeva in precedenza, ma invece la priorità della dimensione soggettiva. Il 7 dicembre, sempre a Milano, la prima della Scala viene contestata duramente, con incidenti fra forze dell'ordine e giovani dei circoli. Intanto, cominciano a comparire tra le istanze dei movimenti sociali il «diritto al lusso», le richieste di sussidi, gli espropri proletari (forme di saccheggio) e le autoriduzioni (cioè diminuzioni arbitrarie dei prezzi applicate ai beni di consumo). Elementi di tensione provengono anche da altri episodi, come attentati a edifici della Montedison e scontri tra terroristi e forze dell'ordine (a metà dicembre, durante una perquisizione, muoiono il brigatista rosso Walter Alasia e due uomini della polizia).

All'inizio del 1977 alcuni provvedimenti che riguardano l'università, – introdotti, come anticipazione di una più ampia riforma, dal ministro Malfatti (misure restrittive riguardanti i piani di studio e gli appelli degli esami) – danno nuovo impulso all'agitazione degli studenti. Ai primi di febbraio, all'università di Roma¹⁰ gruppi di estrema sinistra e di estrema destra sono protagonisti di gravi disordini, nel corso dei quali rimangono feriti tre studenti e un agente delle forze dell'ordine. Nei giorni seguenti la mobilitazione degli studenti medi e universitari cresce. La polemica si indirizza soprattutto sul sostegno del Pci al governo Andreotti e alla politica dei sacrifici.

In questo clima, il Pci cerca di riprendere il controllo del movimento. All'università di Roma il 15 febbraio militanti comunisti svolgono un'assemblea in cui annunciano per due giorni dopo un comizio del segretario generale della Cgil Luciano Lama. Il movimento reagisce mostrando due tendenze contrapposte: la prima è quella di sfidare Lama ad un confronto sulla linea politica del Pci; la seconda tendenza è quella di andare direttamente allo scontro fisico. Il sindacato, però, rifiuta qualsiasi dialogo con il movimento degli studenti; ed il comizio di Lama si configura così come un'aperta sfida.

Il 17 febbraio, alla presenza di un imponente servizio d'ordine organizzato dal Pci, si svolge il comizio. Sulle prime è disturbato dagli slogan irridenti e provocatori del movimento, ma in seguito cominciano gli incidenti: Lama è costretto ad abbandonare il palco, che viene distrutto dalla rabbia dei «collettivi autonomi».

Dopo questo episodio sulla pubblicistica si apre un dibattito circa l'incomunicabilità tra il «movimento del '77» e il maggior partito della sinistra italiana. Il Pci, dal canto suo, irrigidisce la propria posizione, assumendo posizioni di netta condanna e parlando di «nuovo squadrismo». Alcuni intellettuali comunisti, come Alberto Asor Rosa, mostrano di intuire alcune delle novità dei movimenti; tuttavia tende a emergere anche una

¹⁰ Che nel 1980 assumerà nuovamente l'antico nome «La Sapienza».

«teoria del complotto» secondo cui i giovani del '77 sono fundamentalmente manovalanza della borghesia in chiave anti-operaia. Lo stesso Berlinguer interviene sull'argomento evocando il «diciannovismo», cioè istituendo una analogia con la situazione italiana del biennio 1919-20, contrassegnata da forti tensioni sociali.¹¹

A Bologna, l'11 marzo 1977, gli eventi precipitano. Un'assemblea del movimento cattolico di Comunione e liberazione è contestata da un gruppo di giovani del movimento del '77. La polizia interviene e nel corso degli scontri con gli studenti rimane ucciso Pierfrancesco Lorusso. A Roma, il giorno dopo, avvengono scontri durissimi tra gli autonomi e le forze dell'ordine. A Bologna, intanto, il clima si fa teso. Nonostante alcune dichiarazioni a caldo, il Comune offre copertura politica alle forze dell'ordine, che iniziano una serrata repressione nei giorni seguenti, con più di cento arresti, poi in gran parte risoltisi con il rilascio degli interessati. Il 13 marzo le forze di polizia, con l'utilizzo di mezzi blindati, sgomberano la zona universitaria di Bologna, occupata dalle barricate erette in precedenza dai giovani del movimento. Il 15 marzo si svolge, in zona appartata rispetto al centro della città, il funerale di Lorusso. Il 16 marzo si tiene in piazza Maggiore, organizzata dal Pci, una partecipata manifestazione di condanna delle violenze compiute dai giovani del movimento nei giorni precedenti e di solidarietà verso l'amministrazione comunale e gli apparati dello Stato che hanno ripristinato la legalità democratica.

Dopo qualche settimana di tregua, a seguito dell'approvazione da parte del consiglio dei ministri del progetto di riforma Malfatti di riforma dell'università, riprendono le agitazioni in molti atenei italiani. A Roma, il 21 aprile, viene annunciata l'occupazione di molte facoltà; nel pomeriggio le forze dell'ordine si scontrano con i manifestanti: un giovane agente, Settimio

¹¹ Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2005, p. 570.

Passamonti, rimane ucciso ed un altro gravemente ferito. In seguito ai gravi fatti, il ministro dell'interno Francesco Cossiga impedisce ogni corteo fino al 31 maggio. Nella capitale tuttavia i deputati radicali organizzano il 12 maggio una manifestazione per festeggiare l'anniversario della vittoria dei «no» al referendum di abrogazione del divorzio. Nel corso degli scontri con la polizia rimane uccisa una giovane studentessa, Giorgiana Masi. Due giorni dopo, a Milano, nel corso di nuovi scontri, un poliziotto viene ucciso da un gruppo di «autonomi».

I mesi seguenti trascorrono in un clima segnato ancora dalla violenza di stampo segnatamente terroristico, con il ferimento di dirigenti d'azienda, esponenti politici e giornalisti – tra i quali Indro Montanelli.

Intanto la magistratura indaga sul caso bolognese. Sono ricercati gli attivisti di *Radio Alice*, e delle riviste *A/traverso* e *Zut*, principali canali di espressione delle posizioni del movimento. Il giornale *Lotta continua* apre un dibattito sulla repressione, nel quale interviene anche la rivista *Il cerchio di gesso*, nata per iniziativa di un gruppo di intellettuali bolognesi, sulle pagine della quale si consuma il definitivo distacco tra il Pci e una parte degli intellettuali di estrema sinistra, che migrano verso un atteggiamento radicale e libertario, in polemica con quella che viene definita «democrazia autoritaria».

In luglio alcuni intellettuali francesi intervengono sulle questioni italiane, redigendo un appello contro la politica repressiva attuata in Italia e causando un vasto dibattito e reazioni anche notevoli, tra le quali quella del sindaco di Bologna, Renato Zangheri, il quale sottolinea come, checché ne dicano i francesi, a Bologna la democrazia è «ben desta».¹²

Dal 23 al 25 settembre si tiene a Bologna un «Convegno contro la repressione» organizzato da *Lotta continua*. Verso l'organizzazione di questo evento il Pci, alla guida del Comune di Bologna, dà prova di grande tolleranza, svolgendo un'opera di facilitazione e ostentando sicurezza – ma

¹² Utile a fissare la posizione del sindaco di Bologna è il libro-intervista dell'anno seguente: Renato Zangheri, *Bologna '77*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

tenendo in allerta la propria base (sezioni aperte giorno e notte, servizio d'ordine) in una situazione, comunque, tesa. Il convegno rappresenta il tentativo di coniugare le diverse anime del movimento cercando uno sbocco diverso dalla lotta armata. Nel corso dei dibattiti, il Pci è criticato anche per il suo approccio ai problemi economici: un aspetto caratteristico del movimento si è andato delineando, ed è l'accettazione del consumismo contro l'austerità.¹³ Compare di nuovo sulla scena la massa di giovani che si era vista in primavera: ma i dibattiti politici sono sostanzialmente inconcludenti e la maggioranza dei convenuti si disperde lungo le strade di Bologna «semplicemente per mettersi all'ascolto della mutazione che [sta] arrivando, non certo per dirigerla»¹⁴ L'*happening* si conclude con un «grande, teso, irridente e pacifico corteo conclusivo», ed è l'ultima occasione per un confronto pubblico di massa, dopodiché il movimento, già segnato da divisioni interne e da contrasti, si disgrega.¹⁵ È l'evento che potrebbe forse essere considerato il termine *ad quem* del Settantasette.

Anche nelle settimane successive non si arrestano gli episodi di violenza. Di lì a pochi giorni, un giovane militante di Lotta continua, Walter Rossi, viene ucciso a Roma, mentre a Torino Roberto Crescenzo muore nel rogo che distrugge il bar «Angelo azzurro», ritrovo di simpatizzanti dell'estrema destra. La scia di sangue continuerà a solcare per molto tempo ancora la storia del paese, ma la presenza del movimento del '77 sarà sempre più evanescente. Durante il sequestro Moro il movimento cercherà di trovare un proprio spazio politico, sintetizzata nello slogan: «Né con lo Stato né con le Br». Ma in quel clima diverrà impossibile recuperare una propria reale autonomia per l'azione politica, e sarà tragicamente necessario scegliere tra le due alternative: o con lo Stato o con le Br.

¹³ Simona Salustri, *La fine del movimento del '77. Bologna punto e a capo?*, in: Alberto De Bernardi, Valerio Romitelli e Chiara Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipo libri, Bologna, 2009, pp. 266-284.

¹⁴ Franco Berardi, *Dell'innocenza. Interpretazione del settantasette*, Agalev, Bologna, 1989, p.8.

¹⁵ Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, cit., p. 576.

Il '77 nel dibattito storiografico

La vicenda del 1977 tende ad essere presentata, generalmente, come uno scontro tra i giovani del movimento e le autorità (Stato, magistratura, poteri locali). In realtà, i due fronti sono piuttosto variegati, da entrambe le parti. Da un lato stanno Lotta Continua, l'Autonomia, i «creativi», il movimento femminista; dall'altro lato, oltre alle istituzioni dello Stato, si trovano il Psi, il Pci, il sindacato, gli intellettuali comunisti dissociatisi dal partito. Nel movimento del 1977, in effetti, confluiscono tendenze diverse. Si può dire che esso sia un crogiolo di sensibilità affatto distinte: alcune, come l'ambientalismo, sarebbero divenute successivamente caratteristiche della sinistra italiana; altre – come l'individualismo, l'antipolitica e il recupero del privato – sarebbero riapparse anch'esse in seguito, ma a destra.¹⁶ Di certo, questo eterogeneo movimento trova nella polemica verso la «politica dei sacrifici», proposta in quei mesi dal Pci, un elemento unificante.

Secondo Marco Grispigni, militante del movimento e quindi osservatore «interno agli eventi»,¹⁷ gli incidenti del 17 febbraio all'Università di Roma sono un punto di non ritorno, non solo per lo scontro fisico tra «rivoluzionari» e «riformisti», ma anche perché «dietro la rottura politica emerge quell'insanabile alterità antropologica che caratterizzerà l'intero movimento rispetto alla sinistra storica e nuova».¹⁸ Il tentativo del Pci è sostanzialmente quello di egemonizzare il movimento, scegliendo però di

¹⁶ Ermanno Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943–1991*, Carocci, Roma, 2001, pp. 285-326.

¹⁷ Nella *Prefazione* contenuta nella ultima edizione del suo libro, Grispigni afferma di essersi sempre più reso conto, nel corso degli anni, della incapacità di un linguaggio freddo, esclusivamente scientifico di trasmettere frammenti di verità su un movimento sociale. Questo perché ricostruire quello che accadde solo sulla base dei documenti non fa comprendere che cosa fu esattamente il movimento. In questo senso – secondo l'autore – avere partecipato al movimento rende possibile compiere una selezione delle fonti estremamente accurata; inoltre rende possibile interrogare fonti alternative rispetto a quelle classiche.

¹⁸ Marco Grispigni, *1977*, Manifestolibri, Roma, 2006, p. 29 (ed. originaria: *Il Settantesette*, Il saggiatore, Milano, 1997).

imporsi su di esso. Questa posizione, di fatto, emargina i gruppi della nuova sinistra che rimangono dentro il movimento, avviandoli verso la perdita di una possibilità di azione in campo politico. Per cui, coloro che vogliono continuare a fare politica devono scegliere tra la follia della lotta armata o una marginalità sempre più accentuata, mentre gli altri, e sono forse la maggioranza, si indirizzano verso una critica distruttiva delle categorie stesse dell'agire politico conducendo i comportamenti sovversivi verso approdi impolitici. Si può dire infatti che nel movimento si consumi la crisi dell'agire politico. Proprio fra i giovani, gli strumenti della politica perdono senso, diventano inutili sia per la trasformazione della realtà che per la sua comprensione. «L'azione dei grandi partiti di massa si rinchiude nelle strategie e nel dialogo autoreferenziale» e i movimenti «invadono il campo dell'innovazione culturale apprendendo e iniziando a utilizzare altri linguaggi, altri codici». Dal partito comunista (e anche dalla nuova sinistra) provengono talvolta giudizi sprezzanti, che stigmatizzano la mancanza di analisi e di logica politica del movimento. In realtà, il movimento tenta un superamento proprio di tutto questo, perché è caratterizzato dall'estremismo politico ma è anche «la prima grande sperimentazione del suo superamento».¹⁹ Superamento che viene attuato anche attraverso l'adozione di una serie di atteggiamenti e l'esperienza di emozioni che veicolano un modo non convenzionale di rapportarsi alla politica: paura, cinismo, opportunismo, irrisione e mistificazione dei poteri («non prendere il potere»), autocritica di ciò che nei propri comportamenti riproduce l'idea di potere e di dominio. Come è stato messo in rilievo,

L'esodo dalla politica, la frantumazione della soggettività, la riscoperta del sé e della sua centralità, la fine delle solidarietà estese e astratte e la reinvenzione di forme più ridotte e concrete, il narcisismo e l'edonismo: le cose belle e brutte del decennio o quindicennio successivo al '77 stavano già tutte nelle parole e nei pensieri di quel movimento.²⁰

¹⁹ Marco Grispigni, 1977, cit., pp. 57-58.

²⁰ AA.VV., *Settantasette. La rivoluzione che viene*, Castelvechi, Roma, 1997, p. 56.

A fronte di tutto questo, la capacità di reazione delle organizzazioni più tradizionali è nel complesso assai scarsa. Su questo aspetto sono interessanti gli spunti che provengono dall'analisi di due storici come Nicola Tranfaglia e Giovanni De Luna. Il primo, allargando lo sguardo all'intero sistema politico-sociale, in relazione ai movimenti collettivi afferma:

Due agenzie centrali di organizzazione del sistema politico e sociale, come i partiti e i sindacati, non seppero egualmente partire da quella crisi per modificare in maniera innovativa i propri meccanismi di aggregazione, di funzionamento, di rapporto con la società, di selezione della propria classe dirigente che li avrebbero messi probabilmente in condizione di affrontare con assai maggior forza una crisi esplosa in quel decennio ma destinata ad aggravarsi e a prolungarsi nel ventennio successivo.²¹

Giovanni De Luna concentra la sua riflessione sul Pci, collocandone l'azione nell'ambito più generale del ruolo storicamente svolto dai partiti, fino agli anni Settanta cerniere tra società e istituzioni. Nel dopoguerra tutti i partiti di massa, non solo il Pci, «seguirono una traiettoria dall'alto verso il basso, dal centro alla periferia, attraverso un meccanismo di insediamento territoriale che, più che a incidere sulla realtà per modificarla, tendeva ad assorbirla così come era». Per le élite locali l'adesione a un partito fu «la sanzione politica e istituzionale di una posizione egemonica già in precedenza acquisita»,²² in una logica di scambio e di legittimazione reciproca tra élite e partiti. Tra partiti e società non vi era, quindi, separatezza, anche perché fin dalla fase seguente alla crisi del '29 nelle società industrializzate si era verificata una progressiva dilatazione della sfera pubblica, con una invasività dello Stato nel rapporto col mercato, tale da non lasciare praticamente più spazio alle organizzazioni della società civile. Tali organizzazioni (gruppi di pressione, settori sociali organizzati come «la classe operaia», segmenti di interessi della pubblica

²¹ Nicola Tranfaglia, *Parlamento, partiti e società civile nella crisi repubblicana degli anni Settanta*, in: Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 318.

²² Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969–1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 97.

amministrazione) erano confluite nelle strutture organizzative dei partiti di massa, che proprio per questo riuscivano a rappresentare politicamente la società. Ne derivava ai partiti una posizione «di confine» tra Stato e società, che di fatto li portò ad ereditare una delle funzioni tipiche dello Stato unitario, e cioè l'unificazione amministrativa e burocratica della nazione, realizzata però attraverso l'ideologia e una marcata funzione «pedagogica» accompagnata da una concezione «edificante» della politica. Il Pci, in particolare, svolse una importante funzione di freno allo spontaneismo dei movimenti nelle fasi acute del conflitto sociale, e di stimolo alla perseveranza nell'impegno durante le fasi di pausa o di sconfitta politica. Tutto ciò fino al 1976. Con la «solidarietà nazionale» questo ruolo di mediazione sociale fu relegato in un angolo dalla pulsione a «farsi Stato» che caratterizzò l'azione del Pci.

Piuttosto articolata è l'analisi del movimento del '77 compiuta da Piero Craveri. Lo studioso comincia il suo ragionamento considerando che a sinistra del Pci, in quegli anni, si crea

un movimento consistente, veicolo di una protesta violenta e espressione di una emarginazione sociale, che [è] una realtà nuova, risultato di specifiche debolezze dello sviluppo italiano, ma prodotto anche di una frantumazione sociale propria di tutti i paesi a capitalismo maturo.²³

Su quei fatti, nota Craveri, il Pci svolge una analisi, organizzando anche un convegno di studi ad Ariccia dall'1 al 3 novembre 1977. Da questo sforzo di elaborazione dei dati provenienti dalla realtà risulta che la frattura tra la sinistra tradizionale e il movimento va ormai oltre l'area dell'Autonomia organizzata: è invece un dato generazionale che, capovolgendo la situazione del 1968, fa dell'università la parte debole del fronte di lotta della sinistra. Gli autonomi e le altre frange eversive non sono quindi figli del movimento operaio ma figli del parassitismo e del consumismo, e il frutto di un

²³ Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 716-17.

permissivismo pedagogico che aveva caratterizzato la scuola negli anni precedenti. Quella che matura tra il Pci e il movimento del '77 è, evidentemente, una linea di rottura, che diviene ancora più insanabile con la condanna comunista della violenza politica. Se nel passato del Pci vi era stata qualche incertezza nella concezione della legalità democratica, ora tale incertezza viene meno: la legalità democratica richiede ormai la pratica costante del rispetto delle leggi e degli organi dello Stato (comprese le forze dell'ordine), da esercitarsi sotto la vigilanza dei partiti e delle forze democratiche. Ne deriva «una difesa ad oltranza» dello Stato e dei partiti che democraticamente lo rappresentano, mentre Autonomia organizzata e terrorismo sono considerati un tutt'uno.

In realtà, le cause di quella esplosione eversiva, secondo Craveri, sono più complesse di quelle individuate allora dal Pci. Processi di segmentazione ed emarginazione attraversano in quegli anni il corpo sociale, mentre restano operanti aree di interessi corporativi protetti dal sistema pubblico. In tali circostanze, l'esistenza di fasce di emarginati risulta ancor più ingiusta. Inoltre, in una situazione di generale anomia, la scuola e l'università non svolgono più la propria tradizionale funzione di promozione e di omogeneizzazione sociale, mentre il difficile momento economico fa svanire quella speranza di una condizione di vita confortevole che aveva animato gli anni precedenti. Tutto questo ha quindi un riflesso sulle forme di partecipazione alla vita politica, le quali sono caratterizzate dalla anomia di cui si è detto e dall'emergere di un tendenziale disinteresse per i problemi della società unito ad una protesta sostanzialmente individualistica. Questa tendenza si fa sempre più manifesta man mano che ci si avvicina agli anni '80 e alimenta tre fenomeni: da un lato, il progressivo distacco dei giovani dalla politica; dall'altro, la tendenza dei giovani stessi a irreggimentarsi in forme di associazionismo politico (come la Fgci e Comunione e liberazione, «in cui “il personale” trovava riparo “nell'organizzazione”, con l'esteriorità delle sue pratiche attivistiche, esprimendo forme di volontariato senza reale soggettività di azione e riflessione politica»); infine, all'interno della stessa ultrasinistra, un mutamento di atteggiamento rispetto al classico

atteggiamento dei rivoluzionari comunisti, mutamento che comporta la compresenza nei propri obiettivi sia della rivoluzione politica sia di altri risultati come la liberazione sessuale, l'emancipazione dei giovani, la soddisfazione di una serie di bisogni individuali e collettivi, il diritto alla gioia di vivere, il rifiuto del sacrificio, la pretesa di avere tutto e subito.

Per questo motivo, continua Craveri, la continuità del '77 con il '68, talora ricercata in sede retrospettiva, è solo parziale. Di sicuro, manca rispetto a un decennio prima la speranza di una felicità pubblica che caratterizza in modo ottimistico l'esperienza sessantottina. Il 1977 è caratterizzato dalla mancanza di certezze, dalla sfiducia nelle basi della società del benessere. Proprio perché i problemi originati dal '68-'69 non avevano avuto risposta né in termini riformistici né in termini repressivi, gli equilibri del vecchio sistema si erano incrinati ma non era stato costruito un nuovo sistema. In questa situazione, anche l'idea di rivoluzione si traduce così in una eversione politica e sociale dalle tinte fosche. L'incapacità del sistema politico di porre rimedio a questa caduta di speranze lascia spazio a una quantità di fratture, che aprono la strada ad una violenza «ciecamente convinta di potersi fare ragione da sé.»²⁴

Effettivamente, la storiografia relativa agli anni Settanta non sottace che uno dei problemi centrali di quei mesi è senz'altro il rapporto tra il movimento del '77 e il Pci.

Il partito, rispetto al movimento, ha una posizione mutevole, perché fino al 1976 contesta decisamente le repressioni poliziesche ma, con l'avvio della fase della «solidarietà nazionale», muta atteggiamento. La legalità, come si è già notato, viene a coincidere pienamente con la difesa ad oltranza dello Stato e il Pci perde l'attitudine a svolgere quell'opera di «mediazione politica nei confronti delle istanze dei movimenti» di cui era stato capace dal '68 in avanti. Del resto, bisogna tenere presente che le culture politiche non

²⁴ Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 716-724.

possono essere analizzate semplicemente come «storie delle idee» ma devono essere sempre calate nel contesto storico culturale in cui si trovano ad operare (e, in tale ottica, si possono comprendere le ragioni del cambio di atteggiamento di un partito che, dopo decenni di opposizione, si colloca a sostegno del governo).²⁵ Il Pci, comunque, si mostra poco sensibile verso il movimento,²⁶ alimentando l'idea di un complotto ai propri danni e paragonando il movimento stesso ad una nuova ondata di fascismo («il diciannovismo» di cui si è già detto) volta a delegittimare l'azione dei comunisti nella nuova fase politica. Anche Berlinguer minimizza la portata del '77, definendone i protagonisti «poveri untorelli».

Tra gli studiosi, anche su questo aspetto una riflessione si sviluppa per tempo. Già pochi anni dopo quegli eventi, all'inizio degli anni Ottanta, Massimo Ilardi istituisce una correlazione tra l'incapacità del Pci di dialogare con i movimenti e la struttura organizzativa del partito stesso.²⁷ Questo, a grandi linee, il ragionamento di Ilardi.

Il partito comunista togliattiano nasce proponendosi di governare le istituzioni, e quindi di agire dentro l'arena del potere dello Stato. Questa scelta tende a produrre dentro il partito un modello di struttura amministrativa e territoriale e una forma di legittimazione del potere che sono gli stessi da sempre operanti nelle istituzioni dello Stato italiano.

Nella seconda metà degli anni '70 compare

una nuova arena di conflitto di potere: la metropoli, luogo della crisi del "politico" classico, impossibilità di sintesi della frantumazione sociale, terreno di lotta della nuova figura dell'individuo-massa la cui identità [...] non è data dal tipo di lavoro che svolge, ma da una mentalità composta da bisogni e desideri che ne fa un essere unico e irripetibile contro la forza unificante di qualsiasi ideologia.²⁸

²⁵ Sandro Bellasai, *Un trauma che si chiama desiderio. Per una storia del Settantesimo a Bologna*, in: Alberto De Bernardi, Valerio Romitelli e Chiara Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipo libri, Bologna, 2009, pp. 213-234; la citazione è tratta da p. 229.

²⁶ Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 241.

²⁷ Massimo Ilardi, *Metropoli e potere*, Cappelli Bologna, 1980; Massimo Ilardi, *Sistema di potere e ideologia nel Pci. Le conferenze nazionali d'organizzazione*, in: Massimo Ilardi e Aris Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979*, Feltrinelli, Milano, 1982, pp. 3-33.

²⁸ Massimo Ilardi, *Sistema di potere e ideologia nel Pci*, cit., p. 5.

Le nuove organizzazioni non si danno (e non si daranno mai) una struttura organizzativa stabile, non diventano (e non diventeranno mai) un partito.

Ecco allora dove risiedono gli elementi di crisi della struttura organizzativa del Pci. Da un lato l'organizzazione è modellata su una forma tradizionale di potere ma il partito non ha la forza politica per approdare alle istituzioni; dall'altro l'organizzazione non è in grado di dialogare con la società metropolitana, che richiede mobilità, rapidità, efficienza.

Già nella prima metà degli anni '70 la città-fabbrica si disgrega a causa della crisi e della ristrutturazione capitalistica, che sono a loro volta causa di un mutamento della composizione sociale, all'interno della quale viene a perdersi la centralità dell'operaio-massa e iniziano ad esprimersi nuove mentalità e nuovi comportamenti. La vecchia distinzione in classi entra in crisi, la tradizionale stratificazione della società basata sulla situazione economica oggettiva (legata cioè alla posizione lavorativa) tende a non essere più valida. Il mito del lavoro materiale produttivo nella grande industria, che era al centro della ideologia del Pci incentrata sul cittadino produttore e militante, si opacizza. Dentro alle nuove mentalità, che formano nuove stratificazioni sociali, vi è un elemento unificante: la richiesta di potere, che entra in conflitto con l'immobilità e l'autonomia dell'ambito politico-istituzionale.

Il Pci già dal 1976 si interroga su tutto questo ma non riesce a interpretare quanto sta accadendo. Vi è la crisi della militanza, la crisi della centralità del lavoro produttivo, il mondo sociale che non subisce più la suggestione ideologica della contrapposizione del «lavoro» al «capitale»: ma a tutto ciò si risponde affermando il carattere sociale dell'uomo, la centralità del lavoro nello sviluppo della società e una visione scientifica e razionale della vita. Nel comitato centrale del Pci vi è un forma di consapevolezza dei problemi, ma la soluzione proposta rimane la solita: il rinnovamento nella continuità. Anziché scegliere di orientarsi verso un ruolo da «partito di lotta» piuttosto che «di governo», si reagisce a tutto ciò

cercando di istituzionalizzare i fermenti e i disagi di quei settori del sociale che più di altri tentano di uscire fuori dai confini della politica ufficiale. Il partito non riesce a rompere questa contraddizione fra l'esigenza di una nuova realtà sociale che intuisce, e la forma politica di questa realtà, che tende ad assumere aspetti organizzativi tradizionali. [...] E' di nuovo il tentativo di portare lo stato tra le masse. E così diventa un dialogo tra sordi.²⁹

Circa un decennio dopo Ilardi, anche Flores e Gallerano si soffermano sulla radicalità delle fratture in atto in quel periodo. Gli studiosi ritengono che quando, negli anni '70, si verifica un intreccio originale tra «sovversivismo sociale e richiesta di espansione delle libertà civili» il Partito comunista dimostri una «difficoltà a cogliere la novità e la profondità di entrambe queste tendenze emerse dalla modernizzazione del precedente decennio». Il Pci è disposto a rappresentare coloro che desiderano mutamenti più o meno radicali ma «solo in quanto questi [riconoscono] al sistema politico il monopolio della rappresentanza e della decisione.» Il Pci, insomma, non vuole più rappresentare chi rifiuta la logica del sistema politico. «Il rischio di abbandonare a se stessi strati sociali subalterni, emarginati o comunque ribelli [sembra] controbilanciato dal vantaggio di venir pienamente legittimati nel sistema politico.»³⁰

In realtà, non si tratta solo di frange di emarginati. Il problema è che i giovani che partecipano al movimento non sono comprensibili agli occhi dei politici e degli intellettuali della sinistra storica. Quei giovani sono portatori di desideri e comportamenti che preannunciano un cambiamento epocale al quale la politica, con i suoi strumenti di comprensione, non riuscirà a rispondere.

E' ancora l'osservatore «interno» cui abbiamo già fatto ricorso, e cioè Marco Grispigni, a sottolineare efficacemente la profondità delle fratture

²⁹ Ivi, p. 33.

³⁰ Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, cit., pp.241-42.

originatesi a sinistra del Pci; per questo, nell'avviarci a concludere questa panoramica sul nodo del 1977, è il caso di richiamare alcune delle sue riflessioni in proposito. Per Grispigni (il quale su questo punto è in sintonia con Craveri) le differenze tra il movimento del '77 ve quello del '68 sono in realtà più significative delle similitudini. Nel 1977 la situazione economica è molto diversa; il rifiuto del lavoro si diffonde come mentalità fra i giovani; il Pci è nell'area di governo, e non può comportarsi come nel '68, quando aveva mantenuto una «ambiguità» che gli aveva permesso di non rimanere completamente estraneo ai movimenti. Da questo punto di vista, la storia del '77 è quindi anche la storia «della prima contrapposizione esplicita e frontale in Italia fra il Pci e un movimento sociale», in uno scenario che, anche sul piano internazionale, è caratterizzato, a differenza del '68, dalla consapevolezza del sostanziale fallimento della rivoluzione comunista nel mondo. Numerosi commentatori, all'epoca, definiscono il movimento del '77 come anticomunista; il movimento respinge tale accusa e afferma invece essere il Pci ad avere di comunista ormai soltanto il nome. Il movimento del '77, insomma, è il primo a teorizzare lo scontro diretto con il partito. Questo, di fatto, alimenta la critica che proviene dal Pci, critica secondo la quale gli appartenenti al movimento sono dei fascisti mascherati.

Il fatto è, secondo Grispigni, che il partito comunista è spiazzato: non capisce bene cosa significa «questa esplosione ribellistica nella quale convivono violenza estremista e violenza marginale, disperazione e ironia, riflessioni politica e soggettività desiderante» e affronta la crisi con categorie interpretative tipiche della cultura comunista della Terza internazionale. L'ideologia lavorista trova applicazione nel patto tra i produttori, cioè l'alleanza tra classe operaia e mondo imprenditoriale contro il parassitismo; l'austerità presuppone un modello di sviluppo che mette in discussione la logica consumista.³¹

Il movimento risponde a queste proposte non solo con le classiche argomentazioni dell'estremismo comunista, che rifiuta ogni solidarietà tra le

³¹ Marco Grispigni, *1977*, cit., pp. 23-25.

classi, ma anche elaborando contenuti e modalità espressive che non hanno nulla a che fare con la tradizione del movimento comunista (Terza internazionale) e nemmeno con le sue componenti eretiche (socialismo rivoluzionario, trotskismo). Si pone infatti l'accento sulla soggettività, il pensiero negativo, il rifiuto del lavoro, il *nonsense*, il vitalismo; su un linguaggio, cioè, che è lontanissimo dalla tradizione comunista perché è il linguaggio delle emozioni. La durezza dei toni e la violenza verso il Pci si intrecciano con l'ironia e l'autoironia; compare un nuovo individualismo che scardina i valori collettivi e comunitari tipici della tradizione comunista; e si eclissa, invece, ogni punto di riferimento internazionale, perché la crisi del comunismo in campo mondiale è ormai aperta.

A tutto ciò – prosegue Grispigni – il Pci replica «segnalando un'impressionante ritardo di analisi sugli esiti storici del comunismo e una radicale lontananza dalle tematiche liberali della difesa delle minoranze». Di certo, un elemento che penalizza il movimento è il ricorso alla violenza. Fino al 12 marzo 1977 dai giornali traspare una certa attenzione per le ragioni che il movimento porta avanti; ma dopo la manifestazione nazionale di Roma il biasimo e l'isolamento diventano totali. Tra l'altro, la condanna del ricorso alla violenza sarà proprio l'argomento attraverso il quale il Pci potrà assumere un atteggiamento repressivo, superando le resistenze interne. Ma ciò che più di tutto fa paura del movimento è proprio il fatto che esso si interroga sulla crisi del comunismo: e questa propensione rende il movimento incomprensibile e innominabile anche per gran parte della cultura nazionale.

Alla fine, il movimento del '77 viene sconfitto (anche a causa di resistenze politiche che si fanno valere al suo interno). E quella sconfitta «rimanderà di poco la crisi dell'egemonia culturale comunista nella società italiana e permetterà la sostituzione di questa con un'egemonia liberale di segno conservatore, lontana da qualsiasi radicalismo libertario.»³²

³² Ivi, pp. 66-67.

La federazione giovanile comunista

Non si può terminare la parte di contestualizzazione del rapporto con le nuove generazioni senza accennare, sia pure brevemente, all'organizzazione giovanile del Pci, e cioè la Fgci (Federazione giovanile comunista italiana).

Nel periodo che va dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta, in Italia, la questione giovanile si presenta dirompente per almeno tre volte: nel 1960, nel 1968 e nel 1977. In tutti e tre i casi l'organizzazione giovanile comunista attraversa una fase di crisi. I movimenti giovanili sono in molti casi ostili al Pci e la reazione del partito è sempre volta a «recuperare» quei movimenti sul piano politico e su quello organizzativo. Per raggiungere questo scopo, il partito si adottano fondamentalmente due tattiche: da un lato, si tenta di isolare le posizioni estremiste; dall'altro lato, si opera una selezione delle tematiche cercando, quando possibile, di appropriarsene.

Nel 1969, al XII congresso nazionale, Berlinguer, riprendendo una intuizione di Longo, sottolinea l'insorgenza di una coscienza anticapitalistica e anche rivoluzionaria in numerosi gruppi sociali e soprattutto tra i giovani.

Si diffonde così, per qualche tempo, l'idea che – essendo intervenuta una novità nei meccanismi di formazione della coscienza politica, caratterizzati in quella fase dalla spontaneità e non più dall'azione pedagogica del partito – la federazione giovanile possa divenire una nuova realtà, capace di dialogare con una realtà sociale in movimento (nelle scuole, nelle fabbriche) e di esercitare un'azione dinamica anche oltre lo specifico terreno giovanile, cioè anche nel partito e nel sindacato. Tale progetto non viene però mandato ad effetto, sia per la presenza di resistenze all'interno del partito, sia perché, nel frattempo, i dissidenti del gruppo del *Manifesto* cominciano ad esercitare un'azione concorrenziale verso il mondo giovanile. La vita della Fgci continua così a seguire schemi più tradizionali di sostanziale collateralismo, e il partito cerca di intervenire su di essa soprattutto sul piano organizzativo, puntando a realizzare un recupero degli

iscritti e svolgendo una lotta aperta contro i gruppi estremisti nel movimento studentesco. Negli anni dal '71 al '75 i tesserati alla Fgci, che erano sempre andati calando, riprendono, nonostante un forte *turn-over*, ad aumentare, senza però raggiungere le cifre degli anni '60 (nel 1976 gli iscritti sono 142.000; nel 1966, ad esempio, erano 155.000) .

Dopo il successo elettorale del giugno 1976, la questione dell'autonomia dell'organizzazione giovanile passa in secondo piano rispetto all'esigenza di conquistare alla strategia politica del Pci la maggioranza delle nuove generazioni orientate a sinistra. In realtà, il partito non sviluppa alcuna profonda riflessione sul modello di organizzazione da offrire alle nuove generazioni. I mutamenti delle forme di socializzazione e di politicizzazione dei giovani sono dal partito intuiti, ma più che altro temuti perché considerati prodromi o di un possibile riflusso moderato e qualunquistico o di forme di ribellismo inconcludente. È in questa situazione, non certo ottimale per quanto riguarda la capacità di dialogo con i movimenti, che si giunge al 1977.

Tra il 1976 e il 1979 gli iscritti riprendono a calare e la risposta del partito è ancora una volta in termini di riforma organizzativa. L'obiettivo diviene non più quello di trovare un ruolo per la Federazione giovanile nel movimento ma è quello «di riguadagnare i giovani a un rapporto non conflittuale con le istituzioni democratiche». Questo risultato è difficile da raggiungere sia per il protagonismo sempre più incalzante del partito armato, sia per il fatto che si diffonde nel mondo giovanile un giudizio pessimistico verso la politica di larghe intese e di solidarietà nazionale. Così, nonostante la Fgci cerchi di rendere più agile la propria organizzazione e la propria immagine, i risultati non sono positivi. Il 1977 diviene un momento di rottura dopo il quale non è più possibile nessun reale recupero verso i soggetti giovanili, mentre la parte finale del decennio è attraversata da

processi che mettono in discussione le forme tradizionali di organizzazione politica.³³

Le analisi di parte comunista sulla questione giovanile si incentrano in gran parte sul tema della disoccupazione e dell'emarginazione sociale. L'atteggiamento, diffuso tra i giovani, di rifiuto del lavoro viene visto come il risultato di forme di imbarbarimento, degli effetti dell'assistenzialismo democristiano e dell'emergere dell'area dell'Autonomia, progressivamente riconosciuta come «un altro movimento operaio». In tempi segnati dall'espansione del lavoro nero, la parola d'ordine comunista è «diritto allo studio e diritto al lavoro». Ma non si determinano mai qualitativamente gli obiettivi proposti e si evita di scavare a fondo dentro i processi del mercato del lavoro e degli orientamenti giovanili. L'occupazione, in verità, per i giovani è uno stato di necessità prima ancora che una condizione di libertà, e, su questo punto, il ritardo di analisi del Pci provoca un blocco della iniziativa politica e della capacità di organizzazione. La domanda giovanile esprime bisogni «radicali» che non hanno cittadinanza nel classico negoziato politico e sono difficilmente riconducibili ai modi di essere tradizionali dell'organizzazione politica. Organizzazione che, non essendo in grado di offrire una efficace interlocuzione ai soggetti che dovrebbero riconoscersi in essa, entra in crisi proprio perché appare inutile.

A tutto questo la Fgci tenta di reagire. All'indomani della sconfitta elettorale del giugno 1979, si ammette che è necessario comprendere i termini nuovi della questione giovanile. Si avvia così un tentativo di riforma organizzativa con il quale si abbandona la struttura preesistente, simile a quella del partito, e si cerca un nuovo assetto, più capace di intercettare i temi e le tensioni dei movimenti giovanili attraverso un contatto più diretto tra questi e gruppi dirigenti della Fgci.

Nonostante tutto ciò, non si può fare a meno di notare come la federazione giovanile resti sostanzialmente una organizzazione marginale.

³³ Paolo Franchi, *L'organizzazione giovanile 1968/1979*, in: Aris Accornero e Massimo Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979*, Feltrinelli, Milano, 1982, pp.783-97.

Tradizionalmente luogo di formazione e selezione dei gruppi dirigenti – anche se perde gradualmente questa funzione soprattutto negli anni '70 – essa resta, nel complesso, scarsamente autonoma e mantiene quel carattere di «pattuglia giovanile del Pci» che la relega ad un ruolo, per così dire, di servizio rispetto al partito.

I dirigenti e il movimento

Relativamente al problema giovanile, nel discorso dei vertici locali del partito è possibile individuare due fasi diverse, divise dallo spartiacque del 1977. Nei primi anni del decennio affiorano due filoni fondamentali di approccio.

Un primo elemento, diffuso in tutto il territorio regionale, è quello della attribuzione al partito del compito di affrontare la questione giovanile.

A Ravenna, nel 1972, il «Rapporto della Commissione federale di controllo uscente sullo stato del partito»³⁴, dopo avere analizzato positivamente l'operato della Fgci, la quale ha saputo rilanciare la propria presenza politica nei movimenti, afferma che il partito «deve affrontare maggiormente la "questione giovanile" come problema proprio». A Modena, nella relazione di Luciano Guerzoni³⁵ al XIV congresso federale del 1972, si trova scritto che, per quanto concerne i giovani, il partito deve rinunciare alla delega di tutto il lavoro alla Federazione giovanile e avocare a sé la diretta responsabilità nell'educazione della gioventù «all'antifascismo, alla democrazia, alla pace». Sempre nel 1972 Giorgio Zanniboni, al congresso

³⁴ APciRA, u.a. Documenti XIV Congresso provinciale 17-20 gennaio 1972, *Rapporto della Commissione federale di controllo uscente sullo stato del partito*.

³⁵ APciMO, u.a. 1972 F1101 Congressi sezione Modena e varie C 20, *Relazione di Luciano Guerzoni al XIV Congresso provinciale di Modena (1972)*.

della Federazione di Forlì,³⁶ avverte che l'azione del Pci verso i giovani è scarsa e molto spesso lasciata alla sola Fgci, e aggiunge che si tratta di un errore politico, perché se si vogliono attrarre le nuove generazioni è necessaria una iniziativa del partito «più precisa e continua, specie nelle sezioni, verso i problemi che assillano i giovani, nelle scuole come nelle fabbriche.» Tre anni dopo, al XIV congresso provinciale comunista di Piacenza³⁷, è Mario Cravedi a ricordare che il problema delle giovani generazioni non è della sola Fgci ma di tutto il Pci e ad auspicare addirittura di giungere a un convegno di partito per affrontare questo importante problema.

Un altro aspetto che si pone in rilievo nel discorso dei vertici regionali del Pci è quello della necessità di sviluppare nel partito una capacità di proposta verso i giovani.

Nel 1972, sempre al congresso federale di Modena, il segretario Guerzoni³⁸ afferma che ai giovani bisogna proporre obiettivi concreti; e li elenca (occupazione, diritto allo studio, nuovi contenuti culturali della scuola, lotta al fascismo, diritto di voto a 18 anni, pace e indipendenza dell'Italia), aggiungendo che tali concreti obiettivi «sapranno sottrarre il giovane dall'influenza di chi propone loro soluzioni nulliste». Al XIII Congresso del Pci di Piacenza³⁹ Mario Cravedi denuncia i «seri ritardi», del partito verso i giovani e suggerisce di non agire secondo vecchi schemi organizzativi ma offrendo attività ideale e culturale, che sia «alternativa al marasma degli altri partiti e allo smarrimento dei gruppetti», che polemizzano col Pci accusandolo di voler occupare un posto al governo, e hanno fatto dell'anticomunismo il loro principale argomento. Ancora nel

³⁶ APciFO, *Congressi e conferenze, Congressi di federazione*, b. 47, XIII e XIV Congresso Federale. *Relazioni ciclostilate, Relazione di Giorgio Zanniboni al XIII Congresso della federazione di Forlì (1972)*.

³⁷ FIG, APC, Partito, 1975, Congressi provinciali, Piacenza, *Relazione di Mario Cravedi*, m.f. 224, p. 1430.

³⁸ APciMO, u. a. 1972 F1101 Congressi sezione Modena e varie C 20, *Relazione di Luciano Guerzoni al XIV Congresso provinciale di Modena (1972)*.

³⁹ FIG, APC, Partito, 1972, Congressi provinciali, Piacenza, *Relazione di Mario Cravedi*, m.f. 037, p. 2893.

1975 il segretario federale di Forlì⁴⁰ rileva che è scarso l'impegno delle sezioni e dei gruppi dirigenti per aiutare la Fgci. Il problema non è solo organizzativo: si tratta di affrontare le questioni che riguardano i giovani, non solo nelle scuole ma anche nelle attività lavorative, e pure in ambito culturale, ricreativo e sportivo.

Ma oltre a queste due principali argomentazioni, si affaccia la consapevolezza di un problema un po' più serio. Già nel 1972 Gianetto Patacini, nella relazione introduttiva al congresso provinciale di Reggio Emilia,⁴¹ afferma che, nonostante alcuni giovani abbiano assunto responsabilità nell'organizzazione del partito grazie anche al fondamentale contributo della Fgci, tuttavia permane un problema: il partito «deve assumere consapevolezza della presenza in larghi strati di giovani di uno stato di diffidenza nei confronti dei Partiti» (diffidenza della quale peraltro – secondo il segretario federale – è responsabile principalmente il malgoverno della Democrazia cristiana). Nel 1975 appaiono nella relazione Bruno Solaroli al congresso della federazione imolese del Pci⁴² i segni di una particolare attenzione verso le nuove generazioni. Il segretario ricorda infatti che il partito ha reclutato tra i propri iscritti un buon numero di giovani, ma che è necessario, comunque, compiere ulteriori sforzi, non solo organizzativi ma soprattutto «di analisi e di conoscenza». Uno degli elementi caratterizzanti della questione giovanile, aggiunge Solaroli, è la «disoccupazione qualificata»: anche per questo è necessario pensare a un ruolo da protagonisti per i giovani nella «rivoluzione democratica e antifascista» che il partito sta portando avanti. Anche Mauro Olivi, a Bologna,⁴³ a proposito dei giovani svolge analoghe considerazioni. Il segretario sottolinea che un tratto comune delle nuove generazioni è la critica della democrazia così come essa si manifesta, la ricerca di un legame

⁴⁰ APciFO, *Congressi e conferenze, Congressi di federazione*, fasc. 160, XIV Congresso Federale – *Relazione di Giorgio Zanniboni*, (1975).

⁴¹ APciRE, u.a. Atti dei congressi 1972, b. 67, *Relazione di Gianetto Patacini al XIV Congresso della federazione di Reggio Emilia* (1972).

⁴² APciIM, u.a. VI congresso 1975, b. 5, *Relazione di Bruno Solaroli al VI Congresso della federazione di Imola* (1975).

⁴³ *Quaderno sul XIV Congresso della Federazione bolognese del Pci*, s.n., s.l., 1975.

profondo con una nuova democrazia e l'attesa di una risposta positiva alle crisi di prospettive che i giovani vivono negli anni '70. Secondo Olivi, la risposta da dare ai giovani non può essere generica ma deve invece assegnare loro un preciso ruolo nella lotta per «cambiare le cose», anche perché in maggioranza essi non si riconoscono nei partiti politici, verso i quali, al contrario, hanno un atteggiamento di diffidenza, che riguarda anche il Pci. Per reagire a tale stato di cose, Olivi propone di svolgere un'azione di tipo pedagogico, improntata a ideali di pace, di patria, di antifascismo e democrazia, di difesa della Costituzione; tutti principi sulla base dei quali «educare» e «formare» le nuove generazioni. Ma il segretario aggiunge anche che all'interno del partito bisogna fare un maggiore spazio ai giovani, proseguendo nella direzione nella quale il Pci si è mosso negli ultimi anni.

Come si vede, queste ultime annotazioni danno l'idea che i segni del disagio giovanile siano in qualche modo intuiti, già a metà decennio, dai dirigenti regionali del Pci. Due anni dopo, nel 1977, la questione ha ormai assunto un rilievo notevole, ed è drammaticamente sottolineata dalle giornate di marzo.

Si è già detto del rapporto tra il Pci e il movimento del '77. Data la delicatezza del momento in cui si svolge la campagna congressuale del 1977, è il caso di dedicare ad essa una particolare attenzione.

Ed ovviamente non si può non partire dalla relazione del segretario federale Renzo Imbeni al XV congresso della federazione bolognese, che si svolge pochi giorni dopo la morte di Lorusso.⁴⁴

Imbeni comincia subito facendo notare che nel corso dei dibattiti tenuti prima del congresso emergeva già, all'interno del partito, un certo disagio per «la difficoltà di combinare l'urgenza con cui si pongono i problemi con i tempi non brevi di soluzione per molti di essi», per le novità poste dalla

⁴⁴ 15° Congresso della Federazione di Bologna, Graficoop, Bologna, 1977, *La relazione del segretario della federazione Renzo Imbeni* (opuscolo rinvenuto in APciIM, u. a. VII congresso 1977, b. 6).

questione giovanile e della questione femminile e per il bisogno di «adeguare il modo di fare politica» del partito. Ma gli avvenimenti drammatici dell'11 del 12 marzo hanno costituito «un brusco richiamo alla realtà», dal quale scaturisce la necessità che non l'uno o l'altro partito ma le classi lavoratrici e le masse popolari accrescano il loro ruolo dirigente in tutti i campi della vita nazionale.

Il partito, prosegue segretario federale, ha risposto ai tragici eventi che hanno colpito la città con la grande mobilitazione e la «poderosa» manifestazione del 16 marzo. Ma lo sforzo non si è esaurito e dovrà continuare per «tenere aperta la strada del cambiamento e del rinnovamento del Paese». Ai movimenti che sono esterni al partito il Pci guarda per «indirizzarli in un rapporto positivo di alleanze di unità» con la classe operaia e con i partiti democratici, verso comuni obiettivi. Ma perché si dispieghi concretamente questa iniziativa è necessario guardare, anche all'interno del partito, alle grandi questioni strategiche, «alle ragioni vicine e lontane di ritardi e incomprensioni» perché il partito si adegui ai nuovi compiti.

Secondo Imbeni, il periodo che va dal 20 giugno 1976 ai fatti di Bologna e di Roma dell'11 e 12 marzo ha il carattere di uno spartiacque. Dopo di esso si apre una fase in cui il modello di sviluppo, il modo di governare e il sistema di potere sono in discussione. La direzione che assumerà il rinnovamento dello Stato e delle sue strutture dipenderà dalle scelte che saranno compiute; per questo, allo sconcerto per la uccisione «non accidentale» di Lorusso si aggiunge il fatto che i collegamenti del partito con la società dovranno essere oggetto di un'attenta riflessione.

Imbeni ricorda che già nell'autunno del 1976 azioni teppistiche erano state condotte da gruppi ristretti, composti da persone che avevano nel loro passato altre esperienze di provocazione. Stigmatizza inoltre *Radio Alice*, accusata di diffondere notizie false e di teorizzare e dirigere, assieme al periodico *A/traverso*,

fenomeni di violenza e di irrazionalismo che ruotano attorno alla contrapposizione tra la vita e il lavoro, dove la teoria dei bisogni viene sviluppata nell'ideologia del desiderio,

dove il desiderio è di per sé rivoluzione in quanto nessun sistema sociale può reggere di fronte a tale pratica.

Perciò il segretario federale critica coloro che hanno manifestato disappunto per la chiusura di radio Alice. Afferma inoltre che emergono «livelli scientifici di organizzazione», che alcuni responsabili dei gruppi estremisti sono già da parecchio tempo nell'illegalità e che i confini tra essi e la delinquenza comune o il traffico di droga sono praticamente inesistenti. Denuncia il fatto che, all'interno di manifestazioni organizzate anche dal Pci, è stato consentito a esponenti di tali gruppi violenti di intervenire e presentarsi con una dignità politica. Sostiene infine che le azioni dei gruppi di estrema sinistra e dei gruppi eversivi fascisti si servono di coperture esterne sia nel campo dell'informazione che in quello della giustizia.

Il punto fondamentale, avverte Imbeni, è capire che i gruppi estremistici fanno leva su problemi che sono reali e meritevoli di attenzione. L'azione di questi gruppi, però, è radicalmente contraria agli interessi del movimento operaio e dello Stato democratico, e questo deve essere affermato con chiarezza. Ciononostante, non bisogna escludere, secondo il segretario federale, la possibilità e l'opportunità di compiere un'azione di recupero, sviluppando un confronto con tutte le posizioni presenti tra gli studenti, anche quelle più lontane dal Pci. Perché, al di là di tutto, questi gruppi affondano le loro radici in problemi reali.

Il discorso affronta poi il tema della ricaduta politica degli avvenimenti. Si è colpita Bologna, dichiara Imbeni, per indebolire la forza dei comunisti e la democrazia, ed è quindi necessario attivarsi per tempo contro questo pericolo. A questo proposito, denuncia una difficoltà di comprensione di quanto stava accadendo da parte del partito e una correlata debolezza della risposta immediata. Prima dell'occupazione dell'Ateneo bolognese, due riunioni del comitato federale avevano riguardato, appunto, i problemi dell'università e i problemi delle nuove generazioni. La riproposizione di una vigilanza democratica di massa era stata però accolta da molti compagni con «scetticismo» e aveva rivelato «preoccupanti livelli di impreparazione». Imbeni ricorda inoltre che il comunicato diffuso dalla federazione del partito

di Bologna nella serata del venerdì 11 marzo era stato criticato da alcuni attivisti comunisti perché non conteneva un preciso indirizzo di condanna della polizia, verso la quale si sarebbe preteso di convogliare la protesta. A questo proposito, la posizione espressa dal segretario federale non lascia adito a dubbi: Imbeni ritiene che di tali difficoltà di comprensione deve farsi carico l'intero partito, in primo luogo i compagni con responsabilità di direzione, allo scopo di «combattere con fermezza l'introduzione di metodi di discussione che poco hanno a che fare con quelli del nostro partito».

Per meglio precisare la posizione del Pci, Imbeni tratta anche il tema della difesa dello Stato democratico. Ritiene che debba essere preservato un clima di fiducia del popolo nelle istituzioni. La questione del rapporto tra apparati dello Stato, forze dell'ordine e movimento operaio deve essere posta in termini chiari, «senza *ambiguità* e senza *reticenze*». Anche se le diffidenze verso il potere repressivo dell'apparato statale hanno un fondamento, è con la lotta per un giusto indirizzo delle forze dell'ordine, con la lotta contro le storture e gli inquinamenti nell'utilizzo degli apparati dello Stato che si realizza una democratizzazione profonda. Una democratizzazione il cui bisogno è molto diffuso anche all'interno delle forze dell'ordine. Ma la difesa dell'ordine democratico deve essere attuata in una prospettiva unitaria. Tutte le strutture del tessuto democratico dell'Emilia-Romagna si rivelano ancora robuste; il rapporto tra popolo e istituzioni, tra governanti e governati, il movimento democratico, l'antifascismo, l'esigenza di un rinnovamento dello Stato sono tutte componenti ancora vive e attive. Il giudizio politico – anche severo – sulle altre formazioni politiche non può mai sconfinare nella giustificazione di atti d'intolleranza, perché i diritti alla parola, all'espressione e alla organizzazione «la Resistenza antifascista li ha conquistati per tutti nel 1945». Bisogna inoltre stare ben attenti al fatto che trascinare il movimento operaio sul piano delle reazioni violente significa rendere possibile una reazione autoritaria. Il nemico principale è dunque chi vuole mettere movimento operaio fuori dal terreno democratico, chi cerca la

contrapposizione frontale. Si vuole destabilizzare Bologna per poter attaccare tutta Italia.

Da tutto questo deriva però anche la necessità di arricchire e rinnovare il partito per poter giungere a un rinnovamento della società. La prospettiva della partecipazione dei comunisti al governo deve significare «un nuovo modo di governare e perciò un nuovo modo di essere dei comunisti nel Paese», rinnovando i metodi di lotta, di iniziativa democratica e di direzione politica. Il problema è quello di capire come «*nel concreto* i comunisti sono presenti nella società, nei movimenti, nelle istituzioni». Nonostante tale presenza, è emersa infatti a volte l'incomprensione di fatti nuovi: è necessario allora riscoprire il contatto personale e la «curiosità per quelle che possono sembrare piccole cose», combattendo con fermezza «attendismo» e «lassismo».

Nei confronti dei fenomeni di incomprendione e di insofferenza – che diventa odio verso la città e i suoi abitanti – manifestati da alcuni giovani, pur non dimenticando le radici di classe di certi atteggiamenti anticomunisti, non è possibile chiudersi nell'indignazione. Bisogna invece stare in mezzo ai giovani, senza essere subalterni ma pure senza autosufficienza. Non bastano le analisi e l'indicazione di una giusta politica; bisogna organizzare l'iniziativa, la lotta, le forme di associazione e di mobilitazione, sapendo che a volte i tempi di realizzazione sono lunghi. Dopo l'11 marzo – conclude Imbeni – niente più può tornare ad essere come prima, «neppure il modo in cui i comunisti lavorano, si organizzano, lottano e governano.»

La posizione di Imbeni rispecchia piuttosto fedelmente l'atteggiamento del partito. Interessante notare, in particolare, il passaggio della relazione che apparentemente sembra aperto ad una discussione sull'accaduto ma che, in realtà, esprime una posizione di ferma critica a chi, nelle ore immediatamente successive agli eventi, aveva espresso qualche forma di insoddisfazione verso la linea del Pci. In pratica, afferma Imbeni, è chi biasima il partito che dimostra di non avere capito cosa sta accadendo.

Oltre alla levata di scudi in difesa della linea ufficiale del partito, trapela però dal testo una consapevolezza, anche sofferta, della necessità di un approfondimento dei temi posti dal movimento del '77. Vi sono alcuni passaggi in qualche modo rivelatori di questo atteggiamento: quando si afferma che gli avvenimenti drammatici dell'11 e del 12 marzo hanno costituito «un brusco richiamo alla realtà»; che i collegamenti del partito con la società dovranno essere oggetto di un'attenta riflessione; che i gruppi estremistici fanno leva su problemi che sono reali e meritevoli di attenzione; che è necessario stare in mezzo ai giovani in modo equilibrato, senza essere subalterni ma anche senza autosufficienza.

In ogni caso, si conferma l'impressione di un Pci dominato dalla logica dell'assedio. Nel 1977 non si esita, infatti, a parlare di «nuova strategia della tensione».

L'espressione è utilizzata, a conclusione dello stesso congresso bolognese, da Gianni Cervetti,⁴⁵ il quale chiama la città a un grande impegno nella battaglia politica generale del paese e dichiara che ad una nuova strategia della tensione si risponde con un'altra strategia, basata sulla difesa dell'ordine democratico e su molteplici iniziative di confronto, dibattito e azione amministrativa.

Ma in termini analoghi si esprime a Piacenza Romano Repetti al XV Congresso provinciale del Pci.⁴⁶ Secondo il segretario piacentino, la strategia della tensione è stata rilanciata nell'intento di bloccare l'avanzata del movimento operaio e il rafforzarsi del Pci proprio nel momento in cui si pone la questione dell'entrata dei comunisti al governo del paese; l'azione dei gruppi di provocatori si mescola a quelle di altri provocatori («prezzolati») e di fascisti; e il movimento dei giovani rischia di essere strumentalizzato da un'offensiva reazionaria. A fronte di ciò, il partito è chiamato a uno sforzo notevole, ancora una volta pedagogico. È necessario

⁴⁵ 15° Congresso della Federazione di Bologna, Graficoop, Bologna, 1977, *Le conclusioni del compagno Gianni Cervetti* (opuscolo rinvenuto in APciIM, u. a. VII congresso 1977, b. 6).

⁴⁶ APciPC, serie I, segn. 1.11, *XII, XIV e XV Congresso provinciale, Relazione al XV Congresso provinciale del compagno Repetti Romano segretario uscente della federazione piacentina del Pci (1977)*.

individuare tutti i fermenti sociali, cogliere la portata politica della questione giovanile e sviluppare un impegno per costruire tra i giovani un movimento che li sottragga ad ogni pericolo di sbandamento e li recuperi ad organizzazioni democratiche di lotta per il cambiamento della società. Di pari passo, per scongiurare le forme di emarginazione sociale è necessario lottare per il rinnovamento della scuola e anche per la promozione e la partecipazione diretta dei giovani alla vita ricreativa, culturale e sportiva.

Anche a Ferrara Adriano Zioti⁴⁷ parla di nuova fase della strategia della tensione. Le forme di lotta adottate dal movimento, la violenza per la violenza, le «espropriazioni proletarie» non fanno parte della tradizione di lotta del Partito comunista – come dimostra la storia delle lotte dei braccianti, i quali non sono mai scesi su questo terreno. È necessario dunque «rispondere alle provocazioni con l'iniziativa politica unitaria e di massa, respingendo ogni forma di autodifesa armata», la quale porterebbe inevitabilmente a una guerra civile, «che è l'obiettivo più ambito delle forze reazionarie.» La linea del Pci è improntata a razionalità politica (contro l'impulso allo sfascio) e all'unità delle forze sociali e politiche democratiche (contro il tentativo di scontri frontali). Stabiliti questi limiti, però, bisogna fare qualcosa in più. È necessario essere aperti a comprendere le novità che emergono soprattutto negli strati più colpiti dalla crisi, «verso i quali la strategia della tensione tende a costruire la sua base di consenso (i disoccupati, i giovani studenti, gli emarginati delle zone più disgregate e povere)». Occorre inoltre riflettere sul perché il Pci non sia riuscito a tradurre la sua linea generale in movimenti unitari: questa incapacità ha dato l'impressione che il partito abbia subito la situazione imposta dal quadro politico, mentre il senso di responsabilità e lo spirito costruttivo del Pci sono stati scambiati per elementi di moderatismo. Invece, prosegue il segretario ferrarese, la grande forza nazionale di cambiamento e trasformazione della

⁴⁷ APciFE, *Atti del XIII Congresso provinciale della Federazione del Pci (1977), Relazione di Adriano Zioti*, pp. 26-28.

società è proprio il Pci, che deve essere capace di porsi alla testa di tutti i movimenti.

A Rimini Giorgio Alessi,⁴⁸ oltre a soffermarsi anch'egli sulla valenza simbolica di Bologna e la necessità di escludere «l'autodifesa armata di massa», sottolinea la necessità di una più ferma vigilanza: bisogna «orientare» il partito e l'opinione pubblica, evitando di cadere nelle provocazioni e inducendo il movimento operaio e popolare a sostenere moralmente le forze dell'ordine, a difesa del quadro costituzionale. La polizia non è mai stata un nemico del partito, anche nell'epoca in cui veniva scagliata contro i contadini e braccianti, contro gli operai. Questo non significa, aggiunge Alessi, che non si possano muovere rilievi circa il modo in cui le forze dell'ordine sono impiegate in determinati casi.

Argomentazioni molto simili, sul rapporto con le forze dell'ordine, sono utilizzate a Ravenna da Lorenzo Sintini,⁴⁹ il quale, tra l'altro, definisce «nuovi squadristi» coloro che si infiltrano nelle manifestazioni studentesche e promuovono azioni violente, creando le condizioni per una reazione politica.

E pure Angelo Mini, al XV congresso della federazione di Forlì,⁵⁰ dichiara:

Ci siamo sentiti definire, noi e la Fgci, la "nuova polizia" da estremisti che credono in questo modo di insultarci. Noi non intendiamo affatto essere polizia né sostituirci alla polizia: noi stiamo semmai dalla parte della polizia quando essa è chiamata a difendere lo Stato democratico, quello stato di cui essa stessa è una parte.

Restano però, secondo il segretario forlivese, degli interrogativi: perché la situazione è giunta fino a questo punto? Perché le squadre eversive possono giovare della copertura di grossi movimenti di studenti? Perché questi movimenti sono così ostili al movimento operaio? Perché il

⁴⁸ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi all'XI congresso provinciale della federazione di Rimini (1977)*.

⁴⁹ APciRA, *Atti XVI Congresso provinciale (1977)*, *Relazione di Lorenzo Sintini*.

⁵⁰ APciFO, *Congressi e conferenze, Congressi di federazione, fasc. 561, XV Congresso della federazione – relazione del segretario (1977)*.

movimento operaio non ha capito subito cosa poteva venir fuori dalla condizione disperante di ampi strati giovanili e cosa fare per impedire gli esiti a cui si è giunti? Su tutte queste domande il partito è chiamato a lavorare. Del resto, aggiunge, la questione giovanile è stata tra le più dibattute nei congressi di sezione, a testimonianza del fatto che il partito avverte l'importanza del problema. È emersa l'esigenza di conoscere meglio il mondo giovanile; di approfondire l'analisi sulla condizione e sulle idee dei giovani; e, su queste basi, di far partire una iniziativa di massa.

Molto articolato è il ragionamento condotto da Mario Del Monte congresso provinciale del Pci di Modena.⁵¹ Poiché l'obiettivo del Pci è quello di giungere a una riforma dello Stato e al rinnovamento del paese attraverso l'accesso al governo, è in questa cornice che devono essere analizzati i gravi fatti di Roma e di Bologna, i quali – interpretati ancora una volta come una nuova manifestazione della strategia della tensione – portano la riflessione sul tema delle connivenze. Secondo il segretario modenese, il salto di qualità è rappresentato dal fatto che gli «squadristi» hanno ripetutamente fatto uso delle armi per compiere devastazioni e saccheggi, «ricercando e in parte trovando la copertura fra gli strati più emarginati e tra [gli] studenti.» Questo diviene uno dei problemi principali da risolvere. La copertura, infatti, è stata offerta in primo luogo da *Lotta continua*, ma è venuta anche da altri gruppi che hanno visto nella rivolta studentesca una possibilità per creare difficoltà al Partito comunista: e ciò ha originato «tutto un lavoro di tolleranza e di minimizzazione dei fatti» che ha provocato nelle masse popolari difficoltà «di comprensione del pericolo e della natura vera degli squadristi», i quali hanno operato all'interno di cortei colorati dalle bandiere rosse e da simboli comunisti compiendo azioni dannose al movimento operaio. Secondo Del Monte, nel movimento vi sono anime diverse: da un lato lo squadristo vero e proprio e, dall'altro, anche tutta un'area di intolleranza che nasce dalla disgregazione sociale, dalla crisi

⁵¹ APciMO, u.a. 1977 XVI Congresso provinciale, *Relazione di Mario Del Monte al XVI Congresso provinciale del Pci di Modena (1977)*.

morale e materiale del paese. Sarebbe un errore fare di tutte le erbe un fascio, ma occorre essere fermi sulla necessità di stroncare i violenti e gli squadristi, aprendo con gli altri un confronto.

La risposta popolare è stata imponente, con le grandi manifestazioni a Bologna e anche a Roma. Tuttavia anche lo Stato deve intervenire con i suoi strumenti di prevenzione: il punto è che il saccheggio dei negozi non può essere in alcun modo accettato. L'idea della vendetta e della devastazione della città non fanno parte della storia del movimento operaio; azioni del genere dividono il movimento di massa e per questo devono essere combattute.

Dobbiamo sconfiggere posizioni che nulla hanno a che fare col movimento operaio. Così è quando si chiede la casa per ogni studente, pagata dagli enti pubblici; il presalario generalizzato a tutti legato alla contingenza, quando si pretende il 27 garantito o si parla di ozio retribuito, quando, infine, si assalta il negozio per il soddisfacimento delle proprie necessità individuali.

La proposta di un individualismo esasperato, che si rifugia nella sfera del privato senza accordarsi con le aspirazioni di cambiamento dell'assetto sociale, e il bisogno proveniente dalla cultura consumistica, mescolato ad aspirazioni reali di liberazione ma incapace di legarsi alla prospettiva di una società diversa, sono fattori che producono il ribellismo generico, la crisi, la disperazione. Ed aprono ampi varchi per la reazione. Il problema, dunque, è l'incapacità della società di dare garanzie di sicurezza, di occupazione; il problema è quello della crisi dei valori posti alla base dello sviluppo. È chiaro che, se ai dubbi provenienti dai giovani non si dà risposta, il risultato è che le nuove generazioni non si riconoscono nel regime democratico. E così si ritorna al tema centrale della direzione politica del paese, cui il Pci deve accedere per agire positivamente.

A Parma Mirco Sassi⁵² sui temi della violenza, del rapporto con le forze dell'ordine e sulla necessità di operare distinzioni tra le diverse anime del

⁵² APciPR, u.a. Congressi federali, b. 7, *Relazione di Mirco Sassi al XVI Congresso provinciale del Pci di Parma (1977)*.

movimento fa risuonare argomentazioni analoghe a quelle utilizzate da molti suoi colleghi. Il partito deve lavorare all'interno del movimento, mantenendo fermezza di posizioni ma anche stabilendo un rapporto con gli studenti. E qui ritorna uno degli argomenti principali della linea del Pci verso i giovani: il lavoro. Un obiettivo importante – su cui realizzare la connessione tra movimento degli studenti e movimento operaio – è infatti, secondo Sassi, quello della lotta per il lavoro; in particolare, a favore del lavoro produttivo e contro una espansione del lavoro impiegatizio nel pubblico impiego e anche dei servizi sociali. Discorso che si ricollega a una grande campagna ideale al cui centro sta una valorizzazione del lavoro manuale e l'esaltazione del ruolo sociale del lavoratore produttivo.

L'ortodossia rispetto alla linea del partito ma anche una certa lucidità di analisi convivono all'interno della relazione di Antonio Bernardi al XVI congresso provinciale del Pci di Reggio Emilia.⁵³ Forte, anche in questo caso, è la sottolineatura di un rilancio della strategia della tensione; e non si può non notare l'utilizzo – voluto – di una espressione carica di ambiguità come «partito armato» per dare nome ad un fenomeno che si intende rubricare come nuova sembianza di un vecchio disegno reazionario.

Si è di fronte ad un tentativo di eversione di vasta portata, nuovo anche rispetto agli atti di terrorismo che hanno insanguinato l'Italia dal 1969. Non più stragi e attentati [...] ma un'azione armata che presume di fondarsi su un ampio consenso, che tende a guidare la protesta di masse inquiete per le contraddizioni sociali che quotidianamente vivono e di allargare così la stessa partecipazione delle forze coinvolte.

Se tale "partito armato" pare esprimere il nuovo punto d'approdo e di coagulo di esperienze diverse [...] occorre essere attenti alla complessità dei fenomeni che convergono nell'azione eversiva e agli interessi per cui essa agisce o a cui giova. Dell'infiltrazione di provocatori, dell'azione di gruppi degli apparati di sicurezza italiani o stranieri non si può dubitare dopo quanto abbiamo conosciuto dalla strategia della tensione. Oscure rimangono le fonti di finanziamento e mai individuati i mandanti.⁵⁴

⁵³ APciRE, u.a. 1977 – XVI Congresso provinciale – I reg., b. 686 (barrato), *Relazione di Antonio Bernardi al XVI Congresso della federazione di Reggio Emilia (1977)*.

⁵⁴ APciRE, u.a. 1977 – XVI Congresso provinciale – I reg., b. 686 (barrato), *Relazione di Antonio Bernardi al XVI Congresso della federazione di Reggio Emilia (1977)*, pp. 1-2 della I parte.

Anche per il segretario reggiano la difesa della democrazia e del diritto di manifestare, il ruolo di garanzia delle forze dell'ordine – nonostante le perplessità di una parte della sinistra – e la necessità di colpire lo squadrismo armato «senza esitazioni» sono i punti di riferimento per la difficile fase che il paese attraversa.

Ma, aggiunge Bernardi, indubbiamente esiste il rischio di una grave rottura tra movimento operaio e masse giovanili. Il movimento sembra essere composto dagli emarginati e dai disoccupati: in realtà, secondo segretario federale, si tratta di ceti sociali non proletari, che esprimono il disagio di una piccola e media borghesia la quale sente di non poter raggiungere i privilegi un tempo consolidati. Le rivendicazioni del movimento, come ad esempio il pre-salario, sono tutte interne al sistema di potere creato dalla Dc, fondato sulla elargizione dell'assistenza, sulla «politica delle mance», su un intenso sfruttamento del lavoro operaio. Quelle rivendicazioni sono il segno più acuto della crisi della società ed esprimono problemi che si ritrovano nel senso comune dei ceti popolari, i quali sostengono dei sacrifici per consentire ai propri figli di studiare e di sottrarsi a una condizione di subalternità. Tutti questi aspetti sono stati trascurati e la crisi degli studenti si è così saldata alla crisi generale della società, con una miscela esplosiva: ne discende la necessità di «una forte e rigorosa autocritica del Partito, del sindacato, di tutto lo schieramento democratico» per non aver saputo affrontare positivamente tali problemi. Il partito deve quindi rilanciare con forza l'iniziativa per la riforma degli studi connettendola ai problemi dello sviluppo del paese. Il Pci rifiuta l'idea di una università e una scuola isolate dal processo produttivo: il lavoro produttivo ha una centralità. Ma, riconosce Bernardi, non si può fare ai giovani che studiano solo «la predica sul valore del lavoro manuale».

L'irrazionalismo vitalistico, tendente a sfociare nel nichilismo, dell'ideologia degli indiani metropolitani deve essere combattuto: ma non bisogna perdere gli aspetti più vivaci, il senso del fantastico e del grottesco, l'ironia e la dissacrazione del potere e della burocrazia. Tutte armi che potrebbero essere usate anche per far avanzare la proposta del Pci.

Come è possibile constatare dal dettagliato resoconto sulle posizioni espresse nella tornata di congressi federali del 1977, i dirigenti locali del Pci assumono sulla questione giovanile posizioni di totale allineamento, per non dire appiattimento, sul punto di vista dei vertici nazionali del partito.

Questa constatazione fornisce l'occasione per una digressione di validità generale. La forte omogeneità dimostrata dai segretari federali comunisti dell'Emilia-Romagna in questa occasione ha, in realtà, un valore paradigmatico. Anche a proposito di altri argomenti, negli anni '70 è generale e ricorrente una fondamentale omogeneità dei punti di vista tra i vertici locali e i vertici nazionali del partito. L'immagine che emerge è dunque quella di una sostanziale compattezza: sia tra i dirigenti comunisti regionali, sia tra essi e i vertici del partito. Compattezza della quale il dettagliato esame delle posizioni espresse sul movimento del '77 costituisce una dimostrazione – per così dire – a campione, prodotta relativamente ad un tema che, per la sua importanza e delicatezza, poteva giustificare un rendiconto tanto minuzioso.

Tornando all'analisi di merito, riguardante il movimento del '77, la lettura delle relazioni congressuali rende ben difficile scorgere posizioni differenziate. Rispetto a tale nitido dato di fondo, le sofferte considerazioni di Renzo Imbeni sulla necessità di ulteriori approfondimenti sul rapporto col movimento del '77, le aperture di Mirco Sassi verso forme di discernimento tra le diverse componenti del mondo giovanile e addirittura la disponibilità di Antonio Bernardi ad appropriarsi di modalità espressive e relazionali di forte rottura, come quelle utilizzate dal movimento, non sono altro che sfumature, o, se si vuole, eccezioni. È evidente la volontà di impegnarsi per superare quella che si avverte come una crisi acuta su un terreno molto delicato per il futuro del partito e del paese. Ma è altrettanto chiara l'impostazione generale – comune a tutti – del problema, che resta sempre quella dello stabilimento di un contatto allo scopo di effettuare un recupero dei giovani alla linea del partito secondo un approccio di tipo essenzialmente pedagogico. La sensazione, al di là delle parole e degli

interessanti accenni alla necessità di abbandonare ogni atteggiamento di supponenza, è quella di una sostanziale indisponibilità del partito a mettere realmente in discussione se stesso.

Lo certificano, in fin dei conti, anche gli atti del I Congresso regionale che si celebra a Bologna dal 14 al 17 aprile 1977. Qui di Luciano Guerzoni, proveniente dalla federazione di Modena e promosso al rango di segretario regionale del Pci, parla della necessità di una vigilanza di massa e dell'impegno di ogni forza politica perché temi e dell'ordine pubblico siano affrontati come questioni relative allo sviluppo democratico e al progresso sociale; parla inoltre della mobilitazione dei comunisti a difesa delle loro sedi e dei loro dirigenti, sottolineandone la diversità rispetto alla «autodifesa armata» attuata dai gruppi dell'Autonomia; auspica infine che il partito riesca a migliorare le proprie capacità di relazione con le nuove generazioni, le quali devono essere mobilitate assieme alla classe operaia nell'ambito di un confronto critico ma aperto.⁵⁵ E su una linea non dissimile, ovviamente, si muove Enrico Berlinguer nelle sue conclusioni a quello stesso congresso, quando, dopo avere affermato essere giusto interrogarsi sulle ragioni di varia natura che hanno portato i giovani a rifiutare le istituzioni democratiche, aggiunge:

Non dobbiamo però commettere errori di sociologismo e di psicologismo: e chi non voglia cadere in simili errori deve riconoscere che l'attacco eversivo non è stato un caso fortuito o un fatto spontaneo, ma è stato voluto e preordinato da forze, anche esterne alla vostra città, che perseguono precisi scopi politici.

Lo scopo perseguito, continua Berlinguer, è stato quello di colpire l'immagine della città esemplarmente amministrata da una giunta di sinistra. Se gli episodi di violenza armata si estendessero, si creerebbero le condizioni favorevoli per tentativi autoritari; e ciò porta a concludere che alle spalle di queste manifestazioni «ci sono certamente centrali direttive di chiara marca reazionaria, italiane e straniere». Nel discorso di Berlinguer,

⁵⁵ Pci, *I Congresso regionale del Pci Emilia-Romagna. Atti e documenti. Bologna, 14-17 aprile 1977*, Centro editoriale Emilia, Bologna, s.d., pp. 6- 47.

perfino l'idea di rivoluzione è avocata, in ultima istanza, al Pci. Il segretario ammette infatti che tra gli autori degli atti violenti vi sono persone che inseguono un disegno rivoluzionario, e per questo ritiene necessario che i comunisti non dimentichino di discutere tra loro e con tutte le forze che aspirano al rinnovamento del paese. Ma afferma pure la necessità mantenere viva la prospettiva rivoluzionaria dei comunisti, tenendo sempre presenti «i due momenti inscindibili, non dirò solo della nostra politica, ma del nostro essere diventati comunisti» e cioè la critica delle ingiustizie e l'affermazione dei valori positivi del socialismo e del comunismo.⁵⁶

Nel 1979, due anni dopo, il tema della questione giovanile e del rapporto con il movimento, comprensibilmente, non giganteggia più come in precedenza.

Il ricordo del '77 è ancora vivo nella relazione di Renzo Imbeni al XVI Congresso della federazione bolognese del Pci.⁵⁷ Il segretario provinciale, parlando dell'ordine democratico e della convivenza civile, dichiara che il Pci non accetta «l'equazione movimento = spontaneità»: qualunque movimento, e così quello del '77, è infatti il frutto della coniugazione di spontaneità e organizzazione. I bisogni, le tensioni morali e il disagio sociale presenti nel movimento si incontrano con idee e proposte culturali e organizzative che trovano una unificazione «nella convinzione che responsabile dello stato attuale di cose è il sistema politico democratico di cui il Pci è tanta parte e di cui Bologna è un simbolo.» Bisogna allora distinguere tra spontaneità e organizzazione per comprendere il ritardo nell'individuare le cause del disagio e per lottare contro ogni estremismo, la cui sconfitta resta una delle condizioni per fare del movimento giovanile una forza di rinnovamento. Ma il rapporto del partito coi giovani non va. Imbeni

⁵⁶ *I Congresso regionale del Pci Emilia-Romagna, Conclusioni di Enrico Berlinguer*, in: Pier Paolo D'Atorre (a cura di), *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, Graficoop, Bologna, 1981, pp. 345-47.

⁵⁷ APciBO, *Congressi provinciali 1945-1991, 16° Congresso provinciale*, b. 17, s.fasc. 4, *Relazione di Renzo Imbeni al XVI Congresso della federazione bolognese del Pci (1979)*.

rileva il calo degli iscritti alla Fgci nei tre anni precedenti e individua in questo fatto il segno evidente delle «difficoltà nel rapporto fra giovani e partito», ma anche, per l'influenza che il Pci ha a Bologna, dell'indebolimento dei valori di democrazia e tolleranza così radicati nel territorio. Più in generale, il segretario provinciale afferma che a Bologna l'iniziativa del Pci «resta inadeguata»: occorre offrire ai giovani occasioni «di discussione, di confronto, di lotta democratica», senza essere neutrali di fronte a posizioni rinunciarie o, all'opposto, violente.

Come si vede, la ferita sembra ancora aperta: il rapporto col movimento richiede ancora la necessità di operare distinzioni, e, d'altra parte, si avverte l'inadeguatezza dell'azione del partito, a testimonianza del fatto che quella «sofferta consapevolezza» rilevata nella relazione di due anni prima non ha ancora trovato un positivo riscontro nell'azione politica.

Ma, a parte il caso bolognese, nelle altre federazioni del Emilia-Romagna la tendenza prevalente è quella a richiamare il partito (o la Fgci) a un più efficace impegno sul terreno della questione giovanile.

Giorgio Alessi, al XII Congresso del Pci di Rimini,⁵⁸ dichiara che la federazione giovanile deve entrare dentro la questione giovanile e caratterizzarsi in modo autonomo misurando sul campo la validità della propria proposta politica. È necessario entrare nel merito dei problemi (droga, lavoro stagionale, studio-lavoro, vita dei giovani, condizioni delle ragazze) e costruire circoli capaci di confrontarsi con le diverse facce della condizione giovanile, divenendo punti di riferimento per la vita stessa dei giovani. Occorre, secondo il segretario, domandarsi quanto fa realmente il Pci per rappresentare e organizzare gli interessi dei giovani, sia nel partito che negli enti locali, nel sindacato e nell'associazionismo democratico.

A Ravenna Mauro Dragoni⁵⁹ – dopo avere ricordato che un problema fondamentale di cui il movimento democratico deve farsi carico è quello dell'occupazione, elemento fondamentale per dare solidità al tessuto

⁵⁸ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi al XII Congresso provinciale della federazione di Rimini (1979)*.

⁵⁹ APciRA, *Atti del XVII Congresso federale (1979), Relazione di Mauro Dragoni*.

economico e guardare con fiducia al futuro – ammette che la Fgci sta affrontando momenti difficili. I giovani si avvicinano e giungono alla politica attraverso forme e modi diversi rispetto al passato; è necessario dunque che la federazione si liberi da tutte le forme di imitazione del partito, da tutti gli elementi di burocratismo e dagli «atteggiamenti aristocratici» e si dimostri in grado di costruire un rapporto reale con la gioventù.

A Ferrara Adriano Ziotti, al XIV Congresso provinciale della federazione del Pci⁶⁰, ricorda che, nella prospettiva di un concreto allargamento della politica di alleanze, il movimento operaio deve tenere i problemi dei giovani «al centro della sua iniziativa di governo e di lotta» e altrettanto devono fare le organizzazioni di massa, i sindacati, le istituzioni.

Antonio Bernardi, a Reggio Emilia⁶¹, parla di difficoltà «preoccupanti e gravi» nel rapporto con le giovani generazioni», della quale sono riprova, nei due anni precedenti, il calo della percentuale di reclutati e il mancato conseguimento degli obiettivi di tesseramento prefissati. Anche se, secondo il segretario federale, non bisogna schematizzare gli orientamenti delle masse, si rileva un diffuso senso di distacco dalla politica, con forme di rifiuto anche preoccupanti. Sulla questione giovanile, che è un aspetto della crisi italiana, ed anzi uno degli aspetti più complessi drammatici, è necessario quindi l'impegno del partito e il rilancio della Fgci.

Dal «Documento della Commissione giovani del XVII congresso del Pci di Parma»⁶² emerge chiaramente la consapevolezza dell'importanza della questione giovanile non solo per il rapporto con i giovani ma per il successo, o il fallimento, della linea politica del partito. Nel mondo giovanile, si afferma, si scontrano in modo drammatico due dati storici. Da un lato i modelli di vita proposti dalla società capitalista, rapidamente contraddetti dalla realtà e dal restringimento dei margini di sviluppo; dall'altro lo

⁶⁰ APciFE, *Atti del XIV Congresso provinciale della federazione del Pci (1979), Relazione di Adriano Ziotti.*

⁶¹ APciRE, u.a. Atti dei congressi 1979 XVII Congresso provinciale 1979 – 13, b. 458, *Relazione del segretario Antonio Bernardi.*

⁶² APciPR, u.a. Archivio XVII Congresso provinciale, b. 8, fasc. 44, *Documento della commissione giovani del XVII Congresso del Pci di Parma.*

sviluppo di una coscienza politica che è la più alta dal dopoguerra. All'interno del mondo giovanile vi sono manifestazioni di degenerazione: o il partito e la Fgci riescono a individuare terreni su cui ricondurre i giovani oppure il ritorno all'indietro – cioè la chiusura individuale, il disimpegno, la rivolta – sono inevitabili. Decisivo – come di consueto – per il rapporto con il mondo giovanile è ritenuto il tema del lavoro. A questo proposito assume un rilievo particolare la collaborazione tra la classe operaia e i giovani, le donne, gli studenti che stanno al di fuori della fabbrica.

O questi strati sociali nuovi riusciamo a inserirli in un progetto complessivo, comprendente anche il cosiddetto ceto medio, di lotta per l'egemonia o l'alternativa è la separazione corporativa e la nostra sconfitta.⁶³

Parole profetiche, che segnalano un alto livello di consapevolezza della posta in gioco. Ad un'analisi complessiva, comunque, risulta chiara una cosa. I gruppi dirigenti del partito avvertono l'importanza della questione giovanile. Propongono un piano per affrontarla, sostanzialmente basato su un'opera di recupero dei giovani alla politica del partito, nella convinzione che il Pci – sulla base di un approccio razionale alla realtà – sia detentore di un patrimonio di elaborazione in grado di risultare vincente e convincente se correttamente proposto e supportato. È muovendo da questa certezza che si chiama il partito, e anche la federazione giovanile, ad un'importante sforzo. La posizione giusta, in altre parole, è quella del partito; e, pertanto, ciò che è necessario porre in atto è una paziente e sapiente opera di persuasione.

Ciò che non trapela da tutti questi documenti è il dubbio. Il dubbio che il Pci non sia in grado di interpretare correttamente la realtà e le istanze provenienti da quella fase di riflusso della quale tanto si parla ma, a quanto pare, non tutto si capisce. Non siamo però – è giusto sottolinearlo – di fronte ad un'analisi semplicistica delle cose. Pare sia più corretto ravvisare in quest'atteggiamento di una sorta di ottimismo della volontà, basato sulla fiducia in un progetto politico ritenuto vincente.

⁶³ Sottolineato nel testo originale.

Il caleidoscopio del mondo giovanile nelle sezioni

Nel dibattito dei congressi di sezione si può dire che la questione giovanile attraversi gli anni '70 restando sempre un oggetto di attenzione. Il rapporto con le nuove generazioni è infatti motivo di riflessione pressoché continuata. Il tema, sottolineato dalla elaborazione politica dei vertici del partito sin dall'inizio del decennio, si presta ad essere analizzato sotto diverse angolature, tanto che, al proposito, risulta difficile individuare una prospettiva prevalente. La base del partito parla del rapporto con i giovani e dei relativi problemi, di volta in volta, da punti di vista diversi. Nelle pagine che seguono tenteremo, nei limiti del possibile, di farli emergere.

Innanzitutto, ai congressi di sezione si pone il problema della presenza o dell'assenza dei giovani. Già i moduli predisposti per i verbali dei congressi di sezione prevedono quasi sempre uno spazio da compilare indicando il numero di giovani presenti: il che è altamente indicativo di una attenzione delle federazioni per l'argomento. Non è infrequente, inoltre, che i funzionari di partito, nel redigere il loro commento, si soffermino sul livello – qualitativo e quantitativo – di partecipazione dei giovani.

La tendenza ad annotare e porre in rilievo la presenza o l'assenza dei giovani risulta confermata un po' in tutte le campagne congressuali, ma l'enfasi su questo argomento pare essere maggiore all'inizio del decennio. Nei verbali del 1972, l'assise di partito può essere presentata come «un grande congresso pieno di entusiasmo» con presenza di molti giovani, oppure un congresso vivo e partecipato nel quale risulta «buona la partecipazione di giovani». Talvolta si richiede che il partito promuova dei corsi per far conoscere alle nuove generazioni il Pci e la sua politica (e si aggiunge: «C'è entusiasmo nei giovani. Vogliono sapere e conoscere il partito.») Oppure si annota – con implicita soddisfazione – che nella

sezione hanno cominciato a impegnarsi numerosi giovani, presenti tutti al congresso.⁶⁴

La presenza delle nuove generazioni talvolta pare il toccasana anche per le situazioni critiche, perché apre prospettive per il futuro. Ad esempio nel 1972, a Volania, frazione di Comacchio, provincia di Ferrara, il verbalizzante riporta nel suo giudizio che la sezione è piuttosto inattiva (addebitando a tale circostanza l'affioramento nel dibattito di posizioni «settarie» in ordine al problema delle alleanze) e, dopo avere ricordato la mancanza di sede propria della sezione nel centro abitato e l'assenza di locali idonei a tenere assemblee, conclude presentando come risorsa il fatto che in quella sezione, tuttavia, vi è «un potenziale di forze giovani non comuni, capaci di mettersi alla testa delle lotte per il rinnovamento dell'agricoltura».

Vi sono anche situazioni in cui però si rileva qualche problema di amalgama. Sempre nel 1972, nella sezione di San Prospero Strinati, a Reggio Emilia, si riferisce della presenza dei giovani all'assemblea, notando peraltro:

La numerosa partecipazione dei giovani è stata positiva, anche se si manifesta ancora il fenomeno di fare parte a sé.

Questo era evidente anche nella sala.

Il discorso non vale per tutti, beninteso. È anche una questione di generazione. Resta positivo il fatto che questi giovani compagni siano attivi, anche se c'è un problema di approfondimento del dibattito, di una giusta consapevolezza del momento politico, di un determinato modo del "fare politica", di come muoversi in una sezione territoriale con forze politiche e strati sociali e problemi vari e determinati.

Stupisce, talvolta, la giovane età dei presenti. Nel parmense, nel 1975, alla sezione di Neviano degli Arduini una giovanissima militante di 15 anni e chiede «di poter organizzare un circolo onde riunire la gioventù di Neviano per organizzare dibattiti ed incontri con gli altri giovani del comune.» Ma addirittura, dalla tornata congressuale del 1972 ci giunge

⁶⁴ Sezioni di Pilastrini e di La Fornia, frazioni di Bondeno (FE); sezione di Saletta, frazione di Copparo (FE); sezione di Gallumara, frazione di Migliarino (FE); sezione di Bosco Mesola, frazione di Mesola (FE); sezione di Cadè (RE).

un'altra testimonianza che fornisce *en passant* pure una immagine dell'atmosfera di quegli anni. Alla sezione R. Bersani di Modena interviene un militante molto giovane, criticando la mancanza di una coscienza politica (qualità che a lui, evidentemente, non manca) tra gli studenti e stigmatizzando i comportamenti «di menefreghismo» che affiorano all'interno del movimento giovanile. Il funzionario di partito, dopo avere riportato la sintesi dell'intervento del giovane, sente il bisogno di aggiungere un suo commento (autodefinendosi «il verbalizzante»).

Il verbalizzante: considerata l'età (14 anni), dello studente, ne riporta un piacevole impressione, sia per la serietà dello sforzo, sia per il maturo grado politico con cui tratta i problemi; a sostegno di questa impressione, si evidenzia la attenzione con cui lo segue l'Assemblea.⁶⁵

Come si diceva, esiste però anche il problema dell'assenza dei giovani. Partiamo sempre dal 1972. Da più parti si lamenta la scarsa presenza delle nuove generazioni⁶⁶ e in qualche caso del fenomeno si tenta di fornire una possibile spiegazione. Ad esempio, nel reggiano si ritrova un giudizio di questo tipo:

la mancanza di giovani alla vita di partito è dovuta alla scarsa possibilità del giovane di trovare sul luogo un movimento di lotta immediata che contribuisca alla sua formazione. È fondamentale riuscire a collegare, soprattutto i giovani, alle iniziative portate avanti a livello comunale e zonale.⁶⁷

Altrove si annota che problemi della sezione sono l'età media piuttosto alta e il fatto che i giovani non sono molto responsabilizzati e dimostrano uno scarso interesse per le attività locali; oppure che il contributo principale al congresso è venuto dagli iscritti più anziani e che, probabilmente, è necessario dare più responsabilità ai giovani per farli partecipare

⁶⁵ Sottolineato nel testo originale.

⁶⁶ Ad esempio: a San Possidonio (MO); a Solignano, frazione di Castelvetro (MO); a Roncina, frazione di Reggio Emilia; a Stradazza, frazione di Ro (FE).

⁶⁷ Verbale della sezione di Vezzola, frazione di Novellara; «giudizio» del funzionario di partito sull'iniziativa politica della sezione.

maggiormente.⁶⁸ Nel ferrarese uno studente denuncia il comportamento della Fgci provinciale, accusata di partecipare in modo intempestivo alle lotte della scuola; il verbalizzante, nel suo commento, scrive:

Importante e significativa la partecipazione e gli interventi dei giovani che dimostrano voglia di lavorare ma non sanno darsi un programma ed un metodo di lavoro. Il Congresso ha messo in evidenza un partito su basi organizzative sorpassate e tradizionali. Non si accetta niente di iniziative nuove e così si scoraggiano i giovani. È una Sezione che, comunque, può fare molto di più, se si punta sui giovani.⁶⁹

Lapidario il commento del funzionario di partito che partecipa al congresso della sezione Molinari di Modena: «Scarsissima presenza di giovani sotto i 25 anni, che sembrano non esistere; Fgci solo sulla carta.»

Spostandoci di tre anni più avanti, nel 1975, si constata la permanenza delle lamentele per l'assenza dei giovani. Nel ferrarese una serie di assemblee di sezione tenutesi nell'autunno diviene l'occasione per una verifica della partecipazione dei giovani alla vita del partito; e non mancano le note negative.⁷⁰ Segnali dello stesso tipo provengono, sempre per il 1975, dalla provincia di Parma, dove a Colorno il verbalizzante riferisce di difficili rapporti tra la sezione del partito e la federazione giovanile: «Brutta situazione nei rapporti tra sezione e gruppo della Fgci, con più interventi di attacco diretto e personale al C.[omitato] D.[irettivo] uscente.» Qui, come si vede, i giovani ci sono, ma polemizzano con il gruppo dirigente della sezione.

⁶⁸ Verbali delle sezioni di San Pancrazio, frazione di Modena, e di Copparo (FE); «giudizi» dei funzionari di partito sui congressi.

⁶⁹ Verbale della sezione di Coronella, frazione di Vigarano Mainarda.

⁷⁰ Le assemblee si tengono dopo la compagna congressuale, per ratificare la decisione della federazione di consentire al segretario Antonio Rubbi l'assunzione di nuovi incarichi presso la direzione del Pci. Alla sezione Bertazzini (Ferrara città) si verbalizza: «Assenti i giovani!». A Gavello, frazione di Bondeno, si lamenta: «Assenza quasi totale di giovani». Idem a Fornà: «Assoluta mancanza di giovani». A Final di Rero, frazione di Tresigallo, si parla di una difficoltà a livello locale «nel fare partecipare in modo attivo i giovani alla vita di partito». APciFE, u. a. Problemi del partito – Organizzazione 1969-1975, *Verbali delle assemblee di sezione per l'avvicendamento del segretario provinciale (1975)*.

Di fronte al problema della disaffezione dei giovani verso il partito, la base comunista comincia a interrogarsi. Una prima causa delle difficoltà si intravede nel rapporto con le famiglie di origine. Questa attenzione alla dimensione familiare, nella prima parte del decennio, è particolarmente marcata.

La situazione è descritta talvolta come «critica e preoccupante. Non tanto per l'indisponibilità di alcuni giovani ma [per il] tipo di repressione che subiscono in famiglia.» Anche se si aggiunge poi che le responsabilità per l'assenza dei giovani investono tutto il partito e vanno ricercate anche nei carichi di lavoro che non hanno permesso di «dedicarvi tutta l'attenzione che il problema merita.» Altrove qualcuno afferma che «il risorgere di rigurgiti fascisti ci deve preoccupare perché è sintomo anche di debolezze nostre» e prosegue evidenziando che i giovani non sono stati educati all'antifascismo e che nelle famiglie c'è un'assenza quasi totale di dibattito politico.⁷¹ E si vedano alcuni interventi sul tema nei dibattiti congressuali:

La mancanza di stimolo alla vita politica dei giovani da parte dei genitori è derivata dalla poca coscienza politica e ideologica di molti di questi, quindi il problema è di tutto il partito.⁷²

Sui giovani rileva che purtroppo troppi genitori, anche tesserati comunisti, invece di spingere i loro figli ad interessarsi dei problemi politici tendono a volerli tenere fuori dalla vita del partito adducendo a scusante che sono troppo giovani ed è meglio che non si esponano. Si sofferma sulla gravità del fatto.⁷³

Ci sono parecchi giovani che si disinteressano della politica, mentre si interessano delle lotte e rivendicazioni sindacali in modo particolare sui salari. Occorre che il partito si interessi di più del lavoro verso i giovani. Nelle famiglie di comp[agni] non si cerca di dare al figlio una educazione politica e nemmeno si stimola il figlio ad interessarsi di politica.⁷⁴

⁷¹ Bologna, sezione Vittorio Vanelli, 1972; sezione di Ca' de Barozzi, frazione di Vignola (MO), 1972.

⁷² Modena, sezione Righi della frazione Lesignana, 1972.

⁷³ Ponte Nuovo, frazione di Sassuolo (MO), 1972.

⁷⁴ Ghiardo, frazione di Bibbiano (RE), 1972. Ed ecco altri casi simili, anch'essi del 1972: Solara, frazione di Bomporto; dichiarazione di una militante, responsabile della Fgci: «Problemi dei giovani; difficoltà nel tesseramento alla Fgci dei figli dei compagni, perché gli stessi compagni si oppongono». Sezione Cavazzuti, Modena; uno degli intervenuti si sofferma sul «perché certi genitori che sono compagni si oppongono [a] che i figli si [tesserino] alla Fgci.» (E il congresso proporrà di organizzare in sezione un dibattito fra genitori e studenti).

Talvolta sono gli stessi militanti della Fgci a denunciare che nei giovani è presente «un orientamento verso il nuovo» ma non ancora la capacità di organizzarsi politicamente, e che questo «timore» ha origine spesso «nelle famiglie dei compagni che non invitano i figli all'attività politica.»⁷⁵ Altre volte si denunciano anche gli effetti della «mancata educazione». Nel reggiano, alla sezione di Canolo, frazione di Correggio, un militante dichiara: «C'è scarso impegno dei genitori per educare alla lotta antifascista e rivoluzionaria. Trattati con diffidenza quando andiamo a reclutare alla Fgci.» Ma, in certi casi, l'approccio è più pragmatico: «I giovani [vanno] dal prete e [stanno] fuori dal Cral. Occorre costituire la Fgci con i figli dei compagni».⁷⁶

Come si noterà, particolarmente suggestiva di una sorta di rovello interiore è l'insistenza, che si ferma peraltro a livello dei congressi di sezione, sul ruolo condizionante delle famiglie. E' come se il corpo del partito si sentisse attaccato da una sorta di malattia autoimmune; e siccome di tale rovello troviamo traccia a Bologna, Reggio Emilia e soprattutto a Modena – nel cuore, cioè, dell'*Emilia rossa* – il fatto non è secondario.

La riflessione sui giovani avvia anche un discorso sul rapporto tra le generazioni all'interno del partito.

Nel 1972, dalla provincia di Reggio Emilia si riferisce che tra giovani della Fgci e iscritti anziani esiste una contrapposizione sul problema della lotta studentesca; oppure si trovano commenti come questo:

I giovani sono un po' ai margini del partito anche perché esiste una certa spaccatura fra giovani e anziani, riconosciuta in senso autocritico anche nel congresso. Si è fatto poco o

⁷⁵ Forlì, sezione di Ospedaletto, 1975. E a Ravenna, sezione Suzzi, sempre nel 1975, un iscritto lamenta che i giovani non partecipano alla vita politica e sottolinea che i genitori comunisti non svolgono «opera di orientamento» verso i propri figli.

⁷⁶ Sezione di Ruina, frazione di Ro (FE), 1972.

nulla fino ad ora per sanare questo. Ed è soprattutto per il superamento di questa frattura che si deve lavorare se si vuol produrre un rinnovamento della sezione.⁷⁷

Anche dal piacentino, sempre per il 1972, giungono conferme. A Gragnano Trebbiense un militante parla del rapporto tra giovani e anziani del partito, e nel verbale si trova un appunto sibillino («Accusa ai giovani di emarginazione degli anziani») che non ci lascia capire da quale parte stesse l'iscritto intervenuto nel dibattito, ma denota l'esistenza del problema. Nella stessa provincia, ma durante la campagna congressuale del 1975, si sottolinea che è necessario creare un collegamento tra i giovani e gli anziani, auspicando una maggiore presenza di questi ultimi non solo alle assemblee ma addirittura nel comitato direttivo di sezione (e qui, paradossalmente, il rapporto giovani/vecchi pare invertirsi).⁷⁸ Rimaniamo nella stessa provincia ma spostiamoci avanti di altri due anni, cioè al 1977. A Castell'Arquato il funzionario di partito – dopo aver sottolineato il notevole sforzo compiuto dal giovane gruppo dirigente nell'affrontare, con le relazioni introduttive, i temi politici del momento – registra la una «netta frattura fra i compagni "anziani" e il gruppo dirigente», aggiungendo che, a suo parere, questa critica degli anziani verso i giovani non è giustificata, anche se ritiene che il nuovo gruppo dirigente manifesti «una scarsa capacità a consolidare i rapporti unitari con le altre forze politiche» ed abbia una concezione «un po' esclusiva e trionfalistica» del ruolo del partito.⁷⁹ Cambiando zona, troviamo la testimonianza di una tipica tensione generazionale: un militante afferma che alcuni compagni anziani «non accettano l'attività dei giovani alla Casa del Popolo» e critica tale atteggiamento, perché dimostra irriconoscenza verso i giovani, i quali hanno svolto anche «attività positive» di tipo «materiale» che altrimenti sarebbero costate care.⁸⁰ Ma ancora più significativa, come spesso capita nei casi di espressioni telegrafiche, è la battuta registrata alla sezione di Gaiana, frazione di Castel San Pietro. Un

⁷⁷ Verbali delle sezioni di Argine, frazione di Cadelbosco di Sopra (RE), e della sezione Cavazzoli nord di Reggio Emilia (da quest'ultima è tratta la citazione).

⁷⁸ Sezione di La Verza – Pittolo, frazione di Piacenza.

⁷⁹ Verbale della assemblea pregressuale della sezione di Castell'Arquato (cellula basso paese).

⁸⁰ Sezione di Spazzate Sassatelli, frazione di Imola, 1977.

militante interviene nel dibattito e dimostra come il problema non sia circoscritto al partito. Il suo contributo è sintetizzato così: «Problema dei giovani [:] dice che a lavorare rendono poco [e] contestano continuamente».⁸¹

Nelle assemblee di sezione si discute anche di come attrarre i giovani verso il partito. In generale le soluzioni proposte potrebbero essere ricondotte a due grandi categorie: una che tende a mettere in rilievo l'importanza della conquista ideale dei giovani; l'altra che, invece, pone l'accento più su esigenze organizzative e logistiche. Interessante notare come, negli anni, il peso delle due categorie tenda a variare.

Nel 1972, l'ipotesi della conquista ideale sembra largamente prevalente. Nel piacentino, in generale, sembra essere molto sentito il problema della partecipazione dei giovani alla vita del partito. In molti verbali dei congressi di sezione si parla infatti di questo argomento. Ma c'è qualcosa in più: nonostante le diverse sfaccettature assunte dal tema, l'impressione è che la nuova generazione sia considerata realmente un patrimonio prezioso. Il Pci deve prendere impegni nei confronti dei giovani; e c'è chi interviene sottolineando i ritardi del partito ed invitando ad uno sforzo per superare le inadeguatezze, battendo la concorrenza dei movimenti di estrema sinistra:

I giovani mancano a causa anche della incapacità culturale dei compagni. Per conquistare i giovani occorre avere una maggior preparazione politica ed ideologica. Per battere i gruppetti il partito deve svolgere una sua autonoma azione di orientamento delle N[uove] G[enerazioni].⁸²

⁸¹ Anche dalla tornata di congressi che si svolgono nella provincia di Ferrara in occasione delle «Conferenze comunali e zonali di organizzazione», tenutesi nell'ottobre 1977, giungono segnali dello stesso tipo. A Gavello, frazione di Bondeno, circa il rapporto fra generazioni si annota che «è difficile dare un giudizio in quanto non c'è un confronto politico ideale». A Dosso sono «molto evidenti problemi di rapporto fra le generazioni. Non esistono né quadri né iscritti giovani.» (APciFE, u.a. Problemi del partito – Organizzazione 1969–1975, *Verbali delle Conferenze comunali e zonali di organizzazione*. Si noti che la datazione dei documenti, che risalgono al 1977, non corrisponde al periodo indicato dalla segnatura archivistica.)

⁸² Verbale della sezione di Castel San Giovanni (PC).

Anche nelle altre federazioni, comunque, si cercano soluzioni. Per coinvolgere i giovani, un'idea può essere la creazione di gruppi di lavoro per la preparazione politica, nei quali possa essere trasmessa anche l'esperienza delle vecchie generazioni; un'altra iniziativa può essere il rilancio di una «concreta e coraggiosa proposta politica» verso le giovani generazioni, le quali «sono quasi completamente nelle mani della parrocchia».⁸³ Perché il partito possa incidere ancora di più sulla società e possa avviare un dialogo con le diverse forze sociali è necessario un impegno sempre maggiore dei giovani, i quali dovranno essere messi in condizione di conoscere la dottrina e l'ideologia del partito

per diventare così dei validi e consapevoli combattenti della causa del socialismo nel nostro paese, dei validi e consapevoli combattenti per la Pace nel mondo, per la distensione, per il trionfo della coesistenza pacifica, per il superamento delle ingiustizie che ancora attanagliano il mondo.⁸⁴

Anche alla sezione Donini di Saliceto Panaro, frazione di Modena, si punta l'attenzione sulla conquista ideale. Già la relazione introduttiva del congresso denuncia la scarsità di attivisti e «un modo di lavorare vecchio», che comporta l'abbandono della sezione da parte dei giovani. Nel dibattito che segue, una militante della Fgci propone di coinvolgere nella vita di sezione i molti giovani operai che sono presenti nella zona attuando dopo il congresso una serie di iniziative a loro rivolte.⁸⁵ L'estensore del verbale nel suo commento riferisce:

Un Compagno chiede per quale motivo certi gruppi estremisti di studenti abbiano tanto potere di attrazione nella scuola, mentre scarsa è la presenza dei giovani comunisti. Questa domanda ha favorito una serie di numerosi, brevi interventi sull'argomento. Si è lamentato il ritardo del Partito nell'elaborazione di precise proposte di riforma della scuola media superiore e si è concluso che, esistendo ora tali proposte, è necessario quanto prima aprire nella zona un dibattito sull'argomento.

⁸³ Sezione di Sasso Morelli e sezione di Casola Canina (entrambe frazioni di Imola).

⁸⁴ Documento conclusivo del congresso di San Cesario (MO).

⁸⁵ Una per i giovani operai; un'altra sul tema della riforma della scuola; una terza dedicata alle donne, che sono scarsamente presenti nella vita politica della sezione.

Al Congresso federale di Ravenna⁸⁶ un intervento mette in luce alcune tensioni, meritevoli di attenzione. Un militante della Fgci sottolinea che, a suo parere, uno dei temi principali della politica delle alleanze è proprio la conquista dell'egemonia sulle nuove generazioni. Infatti, se è vero che si coglie nella società un'attenzione sempre maggiore per il marxismo e che sembrano farsi sempre più vive l'esigenza di una società diversa e la consapevolezza della crisi del capitalismo, è anche vero, tuttavia, che il processo non è automatico, a causa della parallela emersione delle difficoltà di crescita del mondo socialista e del movimento operaio. All'interno dei paesi socialisti, infatti, le grandi realizzazioni sociali e civili non hanno ancora eliminato i «limiti» che impediscono uno sviluppo a livelli più alti della democrazia. Per la conquista dei giovani al socialismo diventa quindi fondamentale, secondo il giovane delegato al Congresso, la accurata valutazione delle diverse realtà e la capacità concreta di sviluppare in Italia il processo rivoluzionario e la costruzione di un nuovo internazionalismo. Il movimento dei giovani, in Italia, è ampio ed esteso a diverse classi sociali; pur con qualche difficoltà al suo interno, ha potuto svilupparsi sia per la tensione democratica che ha caratterizzato l'impegno delle masse popolari fin dal dopoguerra, sia per l'operato del Pci. Proprio quest'ultimo elemento deve allora essere «confermato con forza prima di tutto nel Partito, perché superi ogni diffidenza, ogni atteggiamento distaccato e sospettoso». Il Pci si deve disporre ad aprire con i giovani un aperto confronto sulla sua concezione marxista, sulla sua storia e sulle sue scelte.

Il tema posto dal militante della Fgci, tra l'altro, non è secondario: in fin dei conti, pur stando all'interno del partito, il giovane comunista chiama il Pci ad un confronto sullo stesso terreno sul quale si è ormai consumata la rottura con molti movimenti della sinistra cosiddetta «extraparlamentare».

Dal Congresso federale di Modena⁸⁷ perviene una indicazione di ampio respiro: l'idea di fornire concrete risposte alle domande dei giovani ponendo

⁸⁶ APciRA, Atti del XIV Congresso provinciale (1972), *Intervento di un delegato*.

⁸⁷ APciMO, u.a. 1972 F1101 XIV Congresso provinciale seduta 4-5-6 C26, VI seduta, intervento n.1.

la soluzione dei loro problemi entro la più ampia cornice della politica di riforme. Tra i delegati presenti al Congresso c'è un militante della Fgci di Carpi. Intervenendo sulla cosiddetta «questione giovanile» (argomento che, come egli stesso ricorda, aveva destato una certa diffidenza all'interno del partito negli anni precedenti) egli parla del nesso tra la lotta per la democrazia politica e la lotta per la democrazia economica.⁸⁸ Una delle grosse questioni sociali che rimangono in essere, perché connaturate al sistema e tendenti ad opporsi agli «aggiustamenti riformistici», è quella delle nuove generazioni, rappresentate dalle migliaia di apprendisti, di lavoratori studenti, di ragazze lavoranti a domicilio, di studenti che rimangono disoccupati. Secondo il delegato di Carpi è proprio la modifica delle condizioni giovanile che deve essere una delle leve su cui impostare la lotta per uno sviluppo economico alternativo; inoltre, è necessario che il partito sia presente tra le giovani generazioni e che gli obiettivi specifici dei giovani siano coerenti al generale disegno di riforma del paese. Ma per ottenere realmente dei risultati – conclude il delegato – serve un impegno di tutto il movimento nelle sue diverse articolazioni, compresi gli enti locali e i consigli di quartiere, come centri di iniziativa politica e di governo, e compreso anche il mondo della cooperazione, che deve divenire un punto di riferimento per una diversa condizione operaia delle masse giovanili.

In fondo, pure dal dibattito al Congresso federale di Ferrara⁸⁹ giunge qualche indicazione nello stesso senso. Un funzionario della Federazione interviene nel dibattito parlando della crisi del paese e del rapporto con i giovani, e afferma, tra l'altro, che occorre rendere più evidente «il nesso tra politica che facciamo giorno per giorno, valori morali che vogliamo affermare e le mete più lontane cui andiamo e che proponiamo con il nostro lavoro.» Quando si spezza questo nesso – prosegue il funzionario – si crea confusione e smarrimento, soprattutto tra le nuove generazioni. Al contrario, per contrastare i «gruppetti» extraparlamentari, è necessario tenere in

⁸⁸ Si tratta di un tema su cui Luciano Guerzoni, nella sua relazione introduttiva al congresso federale, si era soffermato ampiamente.

⁸⁹ APciFE, *Atti dell'XI Congresso Provinciale della federazione di Ferrara (1972), Interventi dei delegati.*

evidenza quel nesso e sviluppare un grande lavoro di conquista ideale verso i giovani. Nello stesso congresso ferrarese, anche delegato di Comacchio, fornisce il suo contributo sull'argomento, introducendo peraltro elementi più pragmatici. Dopo essersi soffermato sulla situazione del Delta – una zona depressa nella quale i giovani hanno un livello culturale mediamente basso e non si interessano di politica attivamente, finendo per essere attratti dai «falsi valori borghesi» anche per opera dei mass media «gestiti dalle forze governative e padronali» – afferma essere necessario investire i giovani con una «seria e reale iniziativa politica» per scuoterli dall'atteggiamento passivo che sfocia poi nella decisione di emigrare. Bisogna comprendere sempre di più gli atteggiamenti, il modo di vedere le cose delle nuove generazioni e dare loro delle prospettive di soluzione per i loro problemi. Per questo motivo – prosegue il delegato – non ci si può affidare solo «all'agitazione, all'organizzazione politica» delle masse giovanili: occorre invece «orientarle idealmente» e agevolare un loro avviamento all'occupazione, puntando inoltre alla loro qualificazione professionale e ad un miglioramento dell'attività politica all'interno degli organi scolastici.

Da un lato, quindi, il lavoro di conquista ideale dei giovani; dall'altro, però, anche l'eliminazione del disagio economico e le risposte concrete ai loro bisogni.

Del resto, è comprensibile che l'approccio alla questione avvenga secondo modalità diverse: il fatto è che il tema è piuttosto sensibile. Ce lo comprova una testimonianza che proviene ancora una volta dal piacentino. A Castell'Arquato l'argomento «giovani» è piuttosto dibattuto, e ci offre uno spaccato di alcune dinamiche caratteristiche degli anni a cavallo del 1970. Già nella relazione introduttiva del Congresso si rivendica l'atteggiamento tenuto dal partito verso i giovani nei momenti caldi della «contestazione». Il partito, si sostiene, ha avuto un atteggiamento aperto e ha concesso ai giovani dei locali per le loro assemblee, anche se il movimento giovanile aveva ricevuto impulso nel paese dall'opera di un «prete contestatore», quindi, in pratica, dalla Chiesa. Il partito, si soggiunge, ha «difeso gli ideali del socialismo» senza obbligare i giovani a iscriversi al Pci

(come invece qualcuno avrebbe voluto) ed ha quindi assunto un atteggiamento aperto e leale. Nel dibattito che segue, però, un iscritto mette in guardia dai pericoli di una politica di eccessiva apertura verso i giovani. Egli, infatti, ritiene che sia necessario saper dirigere i giovani: prova ne è il fatto che la politica delle alleanze, ritenuta da lui giusta e opportuna, non ha *appeal* per i giovani, «che danno del fascista anche a compagni» e «vogliono una fantomatica rivoluzione armata e così facendo fanno il gioco di tutte le destre italiane.»

L'argomento del rapporto con i giovani, della loro attrazione al partito, insomma, si rivela molto importante. Un'ulteriore riprova ci viene dalle «Considerazioni sullo stato del partito a Forlì» trasmesse nel gennaio 1973 dalla segreteria forlivese alla direzione del Pci. Nel rapporto, infatti, a proposito dei giovani si afferma che laddove il partito è riuscito a stabilire un rapporto politico con i giovani (studenti e operai) il numero degli iscritti è aumentato.⁹⁰

Anche nel 1975, la tendenza a far prevalere le ragioni del lavoro culturale e ideologico sembra confermarsi. I giovani devono essere portati su «posizioni giuste»; bisogna «avvicinare i giovani che esasperati assumono atteggiamenti estremistici ed incanalarli su[lla] via di una lotta concreta e giusta.»⁹¹ Si ritiene necessario promuovere il dibattito politico nella federazione giovanile e, all'interno del partito, dare fiducia e autonomia ai giovani; si raccomanda che per le nuove generazioni «l'acquisizione del marxismo avvenga attraverso la lotta o l'iniziativa politica».; e per favorire la partecipazione dei giovani e delle donne alla vita della sezione (partecipazione che, normalmente, si ottiene solo in occasione di iniziative particolari, come le feste dell'unità, il 1 maggio, l'8 marzo) si auspicano

⁹⁰ FIG, APC, Partito, 1973, Comitanti regionali e federazioni provinciali, *Considerazioni sullo stato del partito a Forlì*, mf. 042, p. 1131.

⁹¹ Imola, sezione Gherardi e sezione Rivalta.

iniziative specifiche tese a ricercare assieme a questi settori sociali i problemi concreti su cui impegnarsi.⁹²

Una delle idee ricorrenti per attrarre giovani al partito è anche quella della responsabilizzazione attraverso l'ingresso nel partito e l'assunzione di incarichi di direzione politica: capita, infatti, che le nuove generazioni partecipino alle «manifestazioni di piazza ma non alle riunioni di partito».⁹³ La questione è ben sintetizzata da una battuta del dibattito congressuale della sezione Ca' Ossi di Forlì, dove uno dei presenti afferma: «molti giovani sono extraparlamentari perché non gli diamo la carica».

A partire dal 1977, la tendenza pare cambiare. Sembra infatti che per attrarre i giovani al partito sia necessario seguire strade un po' diverse rispetto a quelle della conquista ideale. Rimane un'attenzione per gli aspetti culturali, ma in senso più ampio, e non necessariamente con riferimento alla cultura politica. L'anno 1977, egemonizzato dalle tensioni di febbraio e marzo, risulta un po' più avaro di testimonianze; ma il 1979 si incarica di dare conferme a questa linea di tendenza.

Per il 1977, oltre alle richieste di occasioni di aggregazione per i giovani,⁹⁴ un caso significativo è quello della sezione Ferrarini di Bologna, dove il funzionario di partito, rilevando una tensione tra le opinioni del gruppo dirigente e quelle della base, relaziona sul dibattito annotando:

Per quel che riguarda i contenuti se da un lato è uscita consapevolezza per il ruolo del Pci [...], vi sono stati momenti di non orientamento soprattutto sulla questione giovanile. È emersa la tesi di alcuni compagni che occorre superare l'approccio ai giovani in termini di organizzazione alla Fgci per passare prima ad un approccio culturale-ricreativo-musicale.

⁹² Sezione di Santa Croce Interna, frazione di Reggio Emilia; sezione di Villarotta, frazione di Luzzara (RE); sezione di Buco del Signore, frazione di Reggio Emilia.

⁹³ Federazione di Imola, sezione «Lavorazione legno»; mozione conclusiva del congresso della federazione di Reggio Emilia, sezione di Poviglio (1975).

⁹⁴ Come, ad esempio, alla sezione di Ventoso, frazione di Scandiano (RE).

Nel 1979 gli spunti sono diversi. Nella federazione di Imola si richiedono più circoli ricreativi (o localmente tale circolo manca, e nel settore giovanile il parroco «fa il bello e il brutto tempo», o i giovani della zona si orientano verso l'Arci e non verso la sezione del Pci); in ogni caso, si fa notare che nelle sezioni non bisogna trattare solo «i grossi problemi» ma anche parlare di sport e degli argomenti che interessano i giovani, anche perché questi ultimi «bocciano gli schemi prefissati ed i vecchi organismi burocratici».⁹⁵ Nella federazione di Parma, a Tizzano Val Parma, si manifestano i primi segni del riflusso. Un militante sottolinea che il partito ha difficoltà ad attrarre giovani e commenta: «Sono giovani di notevole istruzione, laureati o diplomati, che però non riescono ad esprimere una posizione politica.» (E in questa espressione si trova rappresentata icasticamente la temperie culturale dell'epoca: un'epoca in cui maturare una propria, compiuta opinione politica era considerato lo sbocco naturale del percorso formativo di un individuo). Anche nella provincia di Reggio Emilia, a San Martino in Rio, nel documento conclusivo del congresso si registra «una diffusione del disimpegno ed un riflusso nel privato». La maggiore fonte di preoccupazione è individuata nel comportamento delle masse giovanili, «segnato dai mali presenti nella società nazionale aggravati dalla mancanza di centri di aggregazione pluralistici»; e a tale proposito si invitano i movimenti di massa presenti nel territorio a incrementare la loro azione autonoma ampliando gli spazi partecipativi.⁹⁶ Anche ad Arceto, frazione di Scandiano nel documento politico conclusivo si evidenziano «seri limiti» nella iniziativa del partito verso i giovani e le donne, e l'obiettivo di trovare forme di aggregazione di questi due gruppi sociali porta a ritenere necessario lo sviluppo di alcune iniziative.⁹⁷ Il rischio è, insomma, che i giovani si ritrovino al bar, dove, ovviamente,

⁹⁵ Sezione di Toscanella, frazione di Dozza (BO); sezione Di Vittorio, di Imola.

⁹⁶ Pure a San Polo d'Enza si parla di una «grossa massa di giovani che trovano più facile giocare a carte, andare a ballare o farsi [i fatti loro]», e che invece dovrebbero essere resi partecipi «dei grossi problemi del paese, scuola, lavoro giovanile, terrorismo, ecc.».

⁹⁷ Per i giovani la costituzione di un circolo politico, ricreativo e culturale, «aperto tutti i giovani democratici» e sostenuto anche dall'azione della federazione giovanile. Per le donne ci si propone di

non accrescono certo le loro vedute sia politiche sociali e finiscono poi per assistere passivamente alla violenza che il sistema fa a loro e all'intera società, reagendo poi con fenomeni anormali tipo le Br.⁹⁸

Nel corso del decennio sembra manifestarsi sempre più chiaramente nel dibattito dei congressi la consapevolezza del fatto che la questione giovanile pone anche un problema che potremmo definire di «ascolto». Sembra emergere l'idea che sia necessario cercare di comprendere le nuove generazioni, e confrontarsi con loro.

Già nel 1972 dalla federazione reggiana arriva qualche segnale di riflessione in proposito. Eccone tre esempi.

I giovani sono con noi però, forse, non li comprendiamo abbastanza.

Sulla questione dei giovani molta colpa è degli adulti perché non fanno sforzi per comprenderli.

Con particolare accento critico si sottolineano i limiti di una nostra politica, anche in sede locale, nei confronti dei giovani verso i quali mancano sia sensibilità politica sia strumenti adeguati di lavoro politico.⁹⁹

Ma è soprattutto a partire dal 1975 che l'argomento sembra maggiormente ricorrente nelle federazioni del Emilia-Romagna.

Al XIV congresso provinciale del Pci di Forlì¹⁰⁰ un delegato, segretario della federazione giovanile, afferma che i giovani rappresentano un positivo potenziale di lotta e che forme di estremismo infantile, o fenomeni come quello di Comunione e liberazione, devono essere recuperati con un'ampia «iniziativa di confronto». Da Firenzuola d'Arda, nel piacentino, si invita ad

rilanciare l'iniziativa del partito, sollecitando anche l'amministrazione comunale e le organizzazioni femminili su temi come l'aborto, i consultori familiari, i servizi sociali e il diritto al lavoro.

⁹⁸ Sezione Ospizio Pecorari di Reggio Emilia.

⁹⁹ Sezione Verzelloni di Correggio (intervento di un militante); sezione di Mancasale (intervento di un militante); sezione di Albinea (nota del verbalizzante).

¹⁰⁰ *Tre giorni di dibattito*, «Il Forlivese», 10 marzo 1975.

abbandonare ogni atteggiamento «paternalistico e settario» nei confronti dei giovani.

Nel 1977, anno di «crisi», i segnali di questa tendenza si fanno più frequenti.

La questione giovanile è tra i temi di un dibattito che si svolge talvolta «con accenti polemici, rivolti soprattutto alla necessità di capire». Si lamenta la scarsa capacità della Fgci di aggregare giovani, e si sostiene che i giovani sono vittime di disgregazione sociale e morale della società, di un rifiuto dell'impegno politico imposto dal tipo di cultura che viene proposto nelle scuole e da una società imperniata sul consumismo.¹⁰¹ Al congresso della sezione Grieco di Imola il relatore (verosimilmente il segretario di sezione) invita ad abbandonare il paternalismo nei confronti dei giovani della federazione giovanile, visti ancora come serbatoio del Pci, ricordando come occorra invece farsi carico dei loro problemi con una visione diversa ed allo scopo di promuovere uno slancio ideale. E dalla tribuna del XV congresso federale del Pci di Piacenza¹⁰² un delegato della Fgci, parlando del rapporto tra il partito del movimento giovanile, invita «in sostanza l'apparato ad abbandonare ogni atteggiamento dogmatico».

Comincia però, nel 1977, ad affiorare nei discorsi della base anche il tema della confusione ideale e morale dei giovani. Emerge nelle sezioni la coscienza di un disorientamento diffuso tra i giovani per una grave crisi di valori che porta al ripudio della società.

Emblematico di questa consapevolezza è il dibattito che si svolge alla sezione centro sud di Modena. Il congresso si tiene proprio all'indomani della violenta contestazione di Luciano Lama all'università di Roma, avvenuta il 17 febbraio 1977: è naturale, quindi, che la discussione sia attratta sull'argomento «giovani» e che numerosi siano gli interventi in merito. Un militante interviene affermando di ritenere che la crisi vissuta dal paese non sia soltanto economica ma di valori. La borghesia, afferma, non è

¹⁰¹ Sezione Cremonini di Savigno (BO); sezione di Rio Saliceto, frazione di Reggio Emilia.

¹⁰² *Affiora al congresso del Pci il dibattito interno sul Comune*, «Libertà», 20 marzo 1977.

più in grado di esprimere nuovi valori ma l'alternativa del partito «presenta delle carenze». Non esiste solo il concetto di egemonia operaia: bisogna considerare anche nuovi elementi, le donne e i giovani. I giovani «devono essere recuperati politicamente» perché «anche se certe loro forme di lotta sono da condannare, essi sono emarginati e hanno perso tutta una certa serie di valori». Ma – conclude – il recupero dei giovani «passa attraverso l'attività della sezione e la sua capacità di promuovere un'iniziativa sociale reale e concreta», attraverso momenti di discussione calati nella realtà contemporanea. Un'altra iscritta interviene a sua volta sostenendo che i giovani sono completamente «disancorati dalla realtà sociale» e per questo motivo danno luogo a forme sbagliate di protesta rispetto alle quali bisogna insistere (in una azione di recupero, evidentemente) con un atteggiamento aperto al dialogo. Vi è poi chi prende la parola riprendendo il tema della decadenza dei valori e ampliando però il ragionamento, con un approccio più attento alle istanze provenienti dal movimento.

Si cerca di sviluppare i rapporti interpersonali, creare momenti di aggregazione, parlare di politica non serve a risolvere certe problematiche. C'è bisogno di comunicazione.[...] Nelle grandi città i giovani non sanno dove andare. La droga, [la] violenza contribuiscono alla disgregazione e le vittime più colpite sono i giovani. Cercano di portare avanti tipi di lotte nuove, [ad esempio] l'autoriduzione, che a volte assume aspetti drammatici, iniziative che bisogna approfondire in modo da non dare giudizi affrettati.

Un altro dei presenti prende la parola. Ritiene anch'egli inopportuno tacciare i giovani di essere provocatori; tuttavia mette in guardia circa la gravità della situazione. Nel '68 c'era un obiettivo politico che è venuto a mancare ed è stato sostituito solo dagli slogan. «La discussione è difficile, [questo] è il risultato della tendenza della società, non emergono nuovi valori. Anche nel movimento emergono momenti di ripiegamento.»

Nella federazione modenese si manifesta un riflesso di questo dibattito anche al XVI congresso provinciale. Tra gli altri, un delegato di una sezione aziendale di Carpi¹⁰³ afferma che i movimenti dei giovani e quelli delle

¹⁰³ *Mobilizzare tutte le energie per un profondo rinnovamento*, «l'Unità», 26 marzo 1977.

donne esprimono un rifiuto dei valori precedenti ma anche una richiesta di una nuova qualità di vita; i recenti avvenimenti della politica nazionale impongono un esame profondo e un'analisi precisa della situazione, soprattutto dopo i fatti di Bologna di Roma, e in questo ambito gli studenti comunisti manifestano una carenza di iniziativa.

E con queste riflessioni siamo arrivati ad un punto importante. In realtà, c'è un tema che forse può considerarsi prevalente rispetto agli altri: la denuncia, in forme variate, di un certo ritardo del partito rispetto alla questione giovanile. La consapevolezza di questa inadeguatezza del Pci è latente, e pare aumentare nel corso del decennio.

Nel 1972, quando la «sfida» del dialogo coi giovani è appena stata lanciata, l'approccio al tema è generalmente più positivo e meno problematico. Sono rari gli accenni alle difficoltà del partito. Possiamo giusto individuare qualche segno premonitore: due lampi in tal senso ci provengono ad esempio dalla campagna congressuale di Ferrara. Al congresso di Burana, frazione di Bondeno, il funzionario di partito annota nel verbale:

Interessante l'intervento di un giovane operaio indipendente che, pur partendo da posizioni di "sinistra" [e] criticando il Partito [...] ha sottolineato le carenze del Partito a livello locale e nazionale verso i giovani.

A Mirabello si sottolinea l'esigenza che il partito e i cittadini influiscano di più sulle scelte dell'amministrazione comunale. E si prosegue:

Pare di cogliere, tuttavia, una proiezione esterna della ns. politica ancora insufficiente rispetto alle potenzialità esistenti, in primo luogo nei confronti dei giovani (sono molti gli studenti, ma anche gli operai, parecchi dei quali "pendolari").

A partire dal 1975 i problemi del partito rispetto ai giovani cominciano a occupare un po' più di spazio nei dibattiti congressuali. Da varie parti del territorio regionale giungono testimonianze in tal senso.

In provincia di Piacenza, alla sezione di San Nazzaro d'Ongina, frazione di Monticelli, pare che i giovani non trovino nel Pci un punto di riferimento anche a causa di colpe ascrivibili al partito stesso. Un iscritto interviene nel dibattito, e il suo contributo è sintetizzato nel verbale in modo un po' sibillino.

Cosa significa la contestazione studentesca.

Dopo il '72 si pensava che sparissero invece proliferano.

Siamo meno credibili del passato.

La nostra democrazia è discutibile, l'Ente locale è stato soffocato. Rottura della democrazia possibile.

Le affermazioni sono estremamente sintetiche, e a prima vista appaiono quasi sconnesse tra di loro. Eppure, anche se lasciano impliciti i passaggi, sono cariche di informazioni, e dipingono un quadro.

Dalla provincia di Reggio Emilia provengono testimonianze molto più referenziali. Si sostiene che il distacco dei giovani dal partito sia dovuto ad una critica del compromesso storico, visto come un modo per il Pci di integrarsi nel sistema. Si denuncia la carenza del rapporto tra Fgci e partito e l'indebolimento in generale del legame tra il Pci le nuove generazioni.¹⁰⁴

Alla sezione di Santa Croce Interna, frazione di Reggio Emilia, un militante afferma che i giovani si sono allontanati dall'attività di partito e

si rifugiano sempre più in una discussione di tipo intellettuale. Il problema dei gruppetti va affrontato non rifiutando il confronto ma cercandolo, perché si tratta di giovani politicamente recuperabili. Se mostrano di credere in miti pseudorivoluzionari è anche a causa della debolezza della politica del nostro partito fra i giovani, in particolare fra gli studenti.

Anche dai congressi federali giungono alcuni spunti. A Bologna, al congresso della federazione,¹⁰⁵ il segretario della federazione giovanile del capoluogo sostiene che, anche in occasione delle elezioni scolastiche, svoltesi poco tempo prima, il successo delle liste antifasciste acquisisce un

¹⁰⁴ Sezione aziendale Gallinari di Reggio Emilia; sezione di Sant'Ilario d'Enza.

¹⁰⁵ *Quaderno sul XIV Congresso della Federazione bolognese del Pci*, s.n., s.l., 1975, pp. 73-74.

significato politico, perché dimostra l'esistenza tra gli studenti di una grande potenzialità. I giovani hanno dimostrato di essere disponibili a muoversi concretamente per il rinnovamento delle istituzioni, individuando un terreno per dare una risposta ai loro problemi immediati e di prospettiva. Da tutto ciò deriva, secondo il segretario locale della Fgci, la necessità di un impegno maggiore del partito verso la questione giovanile. Anche nella battaglia per il voto ai diciottenni si sono registrate alcune carenze in certe «zone» del partito: la presenza nell'iniziativa politica diretta appare complessivamente inadeguata, anche se nel corso della campagna congressuale sono stati posti i presupposti per un superamento di queste difficoltà.

Il rapporto tra i giovani e il Pci è posto sotto osservazione anche al XV Congresso federale di Ravenna.¹⁰⁶ Qui il segretario provinciale della federazione giovanile interviene sostenendo che il tema dei giovani, del loro ruolo del Pci, dell'intervento del partito verso le nuove generazioni, resta uno dei nodi irrisolti anche nella relazione presentata da Berlinguer. La posizione del partito verso i giovani è caratterizzata da pesanti ritardi, ma i problemi dei giovani hanno una notevole rilevanza, non tanto per la consistenza numerica delle nuove generazioni ma per i problemi che esse si trovano a dover risolvere: scuola, occupazione qualificata, e così via. Secondo il delegato, il peso politico della gioventù è aumentato perché è aumentato il ruolo dei giovani nella società. Tra le nuove generazioni si manifesta una grande voglia di contare, mentre nel partito permane la tendenza a un «insufficiente intervento politico» e in generale una certa incapacità di dare indicazioni e direttive. Invece, il patrimonio ideale ed esperienziale del partito è molto importante per le nuove generazioni e, viceversa, le potenzialità dei giovani possono arricchire il Pci. È in atto una scollatura tra i giovani e il sistema dei partiti, dovuta, secondo delegato, in gran parte al malgoverno democristiano, che con il proprio cattivo esempio ha allontanato i giovani. Tale scollatura si è manifestata a partire dal 1968 e ad essa il movimento operaio ha saputo dare, nel complesso, uno sbocco

¹⁰⁶ APciRA, Atti del XV Congresso provinciale (1975), *Intervento di un delegato*, pp.252 e sgg.

positivo; tuttavia sul terreno dello Stato, della democrazia istituzionale esiste ancora una grande difficoltà nel rapporto con le nuove generazioni. L'intervento verso di esse deve essere dunque energico e non devono essere lasciati spazi ai gruppi extraparlamentari; ma questo compito non può essere solo della Federazione giovanile. Sono le sezioni del partito che hanno un'importanza fondamentale, ed è necessario anche, per conquistare il consenso delle giovani generazioni, sapersi rinnovare e stare al passo dei tempi che cambiano.

Ancora più articolato, sempre nello stesso congresso ravennate, è l'intervento del segretario di zona della federazione giovanile di Lugo.¹⁰⁷ Nucleo principale dell'intervento è il rapporto tra i giovani e la politica. Nella recente esperienza della campagna elettorale per i decreti delegati nella scuola, avverte l'esponente della federazione giovanile,

si è riscontrata con frequenza una concezione di rifiuto della politica, intesa come semplice mediazione tra interessi di potere, e di rifiuto dei partiti, che vengono conseguentemente indicati come un ostacolo, un diaframma che si pone tra le masse [...] e le istituzioni rappresentative.

Anche la proposta del compromesso storico, prosegue il delegato, non essendo stata sostenuta da un dibattito sufficiente è stata in parte incompresa e vista come la ricerca di un accordo di potere. Il partito, quindi, deve fare molta attenzione e agire per rinsaldare il rapporto tra i giovani e movimento operaio, «pena la dispersione di una massa enorme di energie rivoluzionarie in atteggiamenti di sterile ribellismo, o peggio nella perdita di senso nazionale in un [ripiegamento] di senso intimistico». I giovani presentano domande radicali di rinnovamento e il destino del rapporto con essi è legato al modo in cui il partito, attraverso le sezioni, riuscirà a rapportarsi con i problemi della società e dello Stato. Bisogna pertanto rafforzare l'azione del Pci per un rinnovamento del paese, e ciò comporta il superamento di ogni visione ristretta, localistica e municipale alla quale, pure, «qua e là» il partito è esposto, soprattutto in conseguenza della lunga tradizione di

¹⁰⁷ APciRA, Atti del XV Congresso provinciale (1975), *Intervento di un delegato*, pp. 95 e sgg.

amministrazione locale. Anche laddove il Pci è al potere negli enti locali, deve essere superata la concezione riduttiva «della semplice buona amministrazione»; bisogna abbandonare la suddivisione del lavoro politico in compartimenti stagni, avendo invece ben chiara una idea generale dell'azione del partito; e soprattutto, dentro il Pci, devono essere bandite «le sedimentazioni settarie ed integralistiche» (ma anche «organizzativistiche»), le quali precludono la partecipazione a processi positivi che contribuiscono alla costruzione «di un clima nuovo generale di tensione e di impegno, di duro sforzo in tutto il Paese, a sostegno di un disegno di rinnovamento.» La questione comunista, in definitiva deve essere posta così come è nei fatti, cioè non come un mero interesse di partito ma come un nodo da sciogliere per l'intero paese: solo su questo piano è possibile il consolidamento di un rapporto positivo tra il Pci e le nuove generazioni. Rapporto da fondare, secondo il delegato della Fgci di Lugo, sul recupero degli ideali della rivoluzione antifascista, che possono acquistare una nuova attualità per una generazione la quale, a sua volta, deve liberarsi dall'oppressione di una «società capitalista avvilita, alienante, disgregatrice di valori umani e naturali essenziali.»

È interessante notare come, con un po' di anticipo rispetto all'epoca in cui la questione giovanile esploderà in modo drammatico, e cioè nel 1977, da un esponente della Fgci pervenga un'analisi che tenta di mettere in guardia il partito dai pericoli di una sottovalutazione della questione giovanile. Lo sguardo alla dimensione nazionale del problema, alla radicalità della protesta giovanile e all'impraticabilità di risposte meramente organizzative anima un intervento che da un lato presenta un interessante carattere di denuncia (laddove stigmatizza gli atteggiamenti di chiusura verso i giovani rilevabili soprattutto nella base, sottolineando come tali atteggiamenti comportino la perdita di un potenziale rivoluzionario del quale si intuisce la portata positiva, cioè innovativa) e dall'altro lato rimane, comunque, all'interno dell'orizzonte politico-culturale del Pci (come del resto è logico aspettarsi) e manifesta fiducia verso il complesso disegno politico comunista come base per un incontro con le giovani generazioni.

Sull'intero processo di riflessione interno al partito si innesta drammaticamente la vicenda del marzo 1977. È da notare che i congressi di sezione si svolgono proprio nel febbraio-marzo di quell'anno. Per questo motivo, in alcuni congressi i discorsi trattano la questione giovanile più in generale, magari facendo riferimento all'episodio di grave contestazione ai danni di Luciano Lama all'Università di Roma (17 febbraio 1977). Solo nei congressi che si svolgono dopo la drammatica uccisione di Pierfrancesco Lorusso si affacciano i segni dell'ondata emotiva prodotta dagli eventi, ed anche i dibattiti, naturalmente, ne sono influenzati. Tali casi, in effetti, rappresentano la minoranza. Ma resta, comunque, registrata nei verbali dei congressi una traccia della tensione latente da cui sarebbero scaturiti i drammatici episodi di Bologna e Roma.

Il tema dei giovani e dello sforzo del partito per dare risposte ai loro problemi è variamente trattato, anche se talvolta con la tendenza alla «lamentazione» più che alla soluzione. Non mancano le critiche, a volte «aspre», per il disinteresse e le carenze di intervento del Pci sulla questione giovanile.¹⁰⁸

Alla sezione Dimitrov, di Modena, un militante interviene parlando dei problemi dell'università e dei giovani. Afferma che il movimento degli studenti poteva essere un movimento di aggregazione, «ma ora ha perso queste capacità»; denuncia i limiti della federazione giovanile nell'egemonizzare il movimento e sostiene che il problema giovanile debba essere al centro del dibattito. Per questo il lavoro della Fgci deve partire dalla base dei giovani e il partito deve sviluppare un modo di lavorare diverso: «non basta fare conoscere la linea del partito, ma occorre farla discutere con tutti cittadini».¹⁰⁹

¹⁰⁸ Sezione Pesenti di Anzola Emilia (BO); sezione Gramsci di San Pietro in Casale (BO); sezione Gramsci di San Giorgio di Piano (BO); sezione di Ca' de Caroli, frazione di Scandiano (RE), sezione fratelli Rosselli di Modena, mozione politica della sezione Cristiani di Bologna.

¹⁰⁹ Sottolineato nel testo originale.

Alla sezione Gramsci di Modena si sottolinea la necessità di non fermarsi all'enunciazione di principi ma di approfondire «impegno politico per realizzare proposte e programmi». Nel mondo della scuola, ad esempio, è rilevabile un certo rilassamento e una certa sfiducia anche dei genitori, che non partecipano più alle riunioni. Se il partito non si dimostra attento, si determinerà «un completo disorientamento» nelle scuole, dove «è insufficiente che la Fgci ogni tanto distribuisca un volantino». Il rischio è quello di perdere credibilità verso i giovani: le assemblee sono già monopolizzate dalla federazione anarchica e si percepisce in generale un certo disorientamento del movimento studentesco, con una latitanza del Pci e dei partiti di sinistra.

Alla sezione di Crocetta, frazione di Reggio Emilia, un iscritto sostiene che, a parte una minoranza di giovani che «usa la violenza, sfascia le vetrine dei negozi e così via», la maggioranza degli studenti non è violenta. Nei confronti di costoro, però, il Pci ha delle colpe, perché le proposte del movimento operaio e del partito non sono state raccolte e, mentre si parlava di allargamento della base produttiva, la disoccupazione aumentava. E prosegue:

C'è una incapacità di arrivare a risultati concreti anche da parte nostra. Se ci fosse stata una buona riforma universitaria (che non costava) certe risposte non ci sarebbero state tra gli studenti. Insomma è mancata la mobilitazione contro il governo: a Reggio E.[milia] non ci sono state manifestazioni dopo il 20 giugno. Sembra che l'azione del Pci si risolva in contrattazioni al vertice. Un certo malcontento si spiega con questa carenza di mobilitazione.

A Granarolo Emilia, provincia di Bologna, è interessante un'annotazione che riguarda il rapporto tra quella che si potrebbe definire la retorica corrente interna al partito e le nuove generazioni. Riferendo sull'andamento del dibattito, il verbalizzante scrive: «Alcuni interventi (tradizionali) come avviene anche in altre sezioni soffocano il dibattito e ai giovani appaiono “noiosi, ripetitivi, saputi”».

Alla sezione Roncaglia di Modena si capisce bene come i nodi irrisolti non siano solo questioni teoriche ma incidano effettivamente

sull'organizzazione del partito. In un giudizio generalmente negativo sull'andamento del congresso, il funzionario di partito annota che l'unico elemento positivo è costituito dalla presenza di un gruppo di giovani, buona parte dei quali, però, provenendo da «esperienze “estremiste”», si è inserita nella sezione in un modo – lascia intendere il funzionario – piuttosto difficoltoso, a causa di presenza «di un quadro di P.[artito] chiuso, settario, con poca apertura». Il giudizio si conclude paventando il rischio che nella sezione permangano «queste due estremità», le quali non aiutano il partito nel processo di rinnovamento nella continuità.

Sempre a Modena, ma alla sezione Centro-Nord, comincia ad apparire un certo disagio. Il funzionario di partito annota che nel dibattito sono emersi i temi prevalenti nel centro storico, e cioè i giovani e gli anziani, e si è parlato

dell'area di disgregazione sociale esistente (meridionali, ma non solo) rilevando la necessità di una maggiore presenza del partito ma senza indicazioni concrete di lavoro. Vi è una grande difficoltà a capire cosa, su questi temi, si deve fare.

In generale gli incidenti accaduti nelle università¹¹⁰ e lo stato di fiducia dei giovani, assieme alla condizione delle donne, sono stati i temi più discussi, «anche con accenti critici», tanto che il funzionario ritiene che sarà necessario «riprendere il discorso» su questi argomenti.

Infine, alla sezione R. Bersani (sempre di Modena) una militante mette in guardia dal pericolo che si realizzi una divisione e una contrapposizione tra, da un lato, gli occupati e i lavoratori organizzati in un partito e, dall'altra, studenti, precari, disoccupati ed emarginati. Il tema è ripreso nelle conclusioni dalla funzionaria di partito incaricata di presiedere il congresso, la quale, tra l'altro, si sofferma sul pericolo che la disgregazione del tessuto sociale dia luogo a gravi lacerazioni tra le masse popolari, denuncia il tentativo in atto di isolare il Pci dalle masse e auspica che il partito possa

¹¹⁰ Il congresso di sezione si tiene, comunque, prima dei fatti di Bologna dell'11 marzo 1977, nel corso dei quali perderà la vita Francesco Lorusso. Il riferimento è ad episodi di minore gravità avvenuti nella fase precedente il congresso di sezione.

dare risposte sul piano ideale al vuoto di valori di un movimento nel quale «la parola d'ordine è più soggettiva, si affacciano problemi nuovi che si cerca di risolvere individualmente.»

Sono tutte considerazioni che paiono introduttive ad una riflessione a più voci che entra nel vivo del problema rappresentato dal movimento del '77. Si tratta di un problema spinoso, per il Pci. Ce lo testimoniano le discussioni registrate nei verbali di altri congressi svoltisi in quell'anno.

Nella federazione di Reggio Emilia si manifestano primi segni di attenzione verso il disagio dei giovani: attenzione che, però, diventa anche critica al partito. Alla già citata sezione di Crocetta, frazione di Reggio Emilia, un militante afferma:

Stupisce l'intervento-sfida di Lama, era da aspettarsi la provocazione. Questi fatti di Roma hanno aperto un salutare dibattito nel partito. Siamo attenti a non fare il gioco della Dc che cerca di puntare tutta l'attenzione della gente su queste violenze, nascondendo le sue magagne. Preoccupa un diffuso qualunquismo e malcontento tra [i] nostri simpatizzanti.

Altrove si ritiene che siano state presentate in ritardo le proposte di riforma, senza cogliere le esigenze degli studenti, e che questo sia il motivo per il quale gli studenti contestano il Pci: «perché non abbiamo fatto niente». In un'altra assemblea si manifesta comprensione verso «l'exasperazione del movimento giovanile», considerato frutto della sfiducia nei confronti del movimento operaio organizzato dalla sinistra.¹¹¹

Ma soprattutto a Bologna, come è logico, l'argomento è caldo. Al confine tra il sostegno alla posizione ufficiale del partito e la sottolineatura delle necessità di una svolta si colloca la mozione politica della sezione Parodi, aziendale della fabbrica Weber. Nel documento si legge:

Di grande importanza di questi tempi è il dibattito che si svolge nelle università dove gli studenti vivono in prima persona la precarietà [...].

¹¹¹ Ca' de Caroli, frazione di Scandiano (RE); sezione Zanichelli di Correggio (RE).

In questo quadro ed in questa situazione è stato lasciato spazio, anche con una analisi incompleta su di esso, da parte del movimento operaio, ad elementi che fanno del teppismo, della provocazione arma di lotta politica.

I contatti fra il movimento operaio e gli studenti deve essere costruito sul terreno del confronto e delle lotte comuni; rinchiudersi, in periodi di crisi che colpiscono tutti i ceti subalterni, nelle fabbriche o nelle università significa dare spazio a coloro che lavorano per una frattura irreparabile fra nord e sud, fra occupati e disoccupati e che si servono per questi metodi¹¹² di elementi tipici del più classico squadristo. (*sic*)

Alla sezione Casalini di Bologna un iscritto afferma:

Sproporzione (negativa) tra debolezza della iniziativa di massa nel paese e azione politica nei confronti del governo.

Ci sono strati sociali in rotta di collisione con la strategia del movimento di classe.

Ciò che è accaduto nelle università è solo la punta dell'*iceberg*.¹¹³

Alla Sezione Crescimbeni (aziendale Unipol) di Bologna il congresso si svolge in due giorni: 11 marzo e 23 marzo. Il funzionario del partito che vi presenza annota che, già nella prima sessione, «prima dell'esplosione "universitaria e studentesca"», la questione giovanile e le «due società» erano stati gli argomenti centrali del congresso. Nel dibattito, inoltre, emergono le difficoltà del partito a misurarsi con i grandi temi del momento» e cioè «austerità, astensione, questione giovanile e occupazionale». E, riferendosi direttamente ai drammatici eventi bolognesi, il funzionario scrive:

Da qualche compagno poi c'era il tentativo di giustificare gli atti violenti di questi giorni, non comprendendo appieno il tentativo eversivo e squadristico. La grande maggioranza comunque ha convenuto con consapevolezza sulla linea del partito anche in merito a questa ultima grave questione.

Alla sezione Baldi (quartiere Irnerio, zona Universitaria), in un documento elaborato dal comitato direttivo della sezione,¹¹⁴ si ricorda la volontà della Dc di provocare un «logoramento» del rapporto tra il Pci e i

¹¹² In luogo di «metodi» parrebbe più appropriato utilizzare un termine come «scopi».

¹¹³ Si tenga presente che il verbale è datato 1° marzo 1977. Esso è quindi anteriore agli incidenti nel corso dei quali, a Bologna, l'11 marzo perse la vita Pierfrancesco Lorusso.

¹¹⁴ «Documento elaborato dal Comitato direttivo della sez. Baldi sulla traccia della scaletta approvata all'unanimità al XXXII Congresso di sezione», 1977.

lavoratori e di scaricare il peso della crisi sui ceti più deboli. Sulla base di questa analisi, si sottolinea l'importanza del rapporto tra il «movimento operaio organizzato» e gli strati più deboli: giovani, donne, anziani. Strati a cui manca, tra l'altro, «una chiara visione degli obiettivi da raggiungere e dei mezzi per raggiungerli». In particolare, si rileva che lo stato in cui versa l'università è grave: il luogo in cui più forti sono le tensioni sociali è anche un luogo di «disgregazione per eccellenza, di frustrazione massima per chi sa di non avere una prospettiva certa, se non quella di emigrare.» Nell'ambiente universitario si innestano così le manovre «di provocatori e di squadristi che fanno del movimento operaio e sindacale il nemico da battere a tutti i costi» . A tal punto, si prosegue, non basta più denunciare le responsabilità: il partito ha tardato a comprendere la «esplosività della situazione in cui si trovano le masse giovanili» ed è necessario recuperare il ritardo assumendo una posizione ferma, che non sia solo di condanna ma anche di «risposta attiva in modo tale da metterli nell'impossibilità di compiere le loro gesta squadristiche.»

Nel resto della regione, è più che altro nei congressi federali che si trova il modo di compiere una riflessione sui fatti di Bologna.

A Modena, l'intervento della segretaria della Fgci provinciale al XVI congresso¹¹⁵ invita il Pdup e Avanguardia operaia ad abbandonare gli atteggiamenti giustificatori nei confronti dei gruppi di provocatori ma afferma anche che il nodo vero è creare un movimento di lotta che porti al superamento del governo in carica. Per affrontare i problemi dei giovani gli strumenti ci sono: però bisogna andare oltre l'enunciazione, occorre concretizzare la proposta politica. La militante si domanda per quale motivo i gruppi di provocatori e di squadristi abbiano avuto un seguito: e ritiene che le risposte debbano essere cercate, anche in Emilia, nel rapporto fra scuola e società, fra giovani e movimento operaio. A questo ultimo aspetto si ricollegano gli interventi di altri due delegati,¹¹⁶ che individuano

¹¹⁵ *Mobilizzare tutte le energie per un profondo rinnovamento*, «l'Unità», 26 marzo 1977.

¹¹⁶ *Ampio dibattito al 16° congresso del Pci. Oggi le conclusioni del compagno Cavina*, «l'Unità», 27 marzo 1977.

nell'intensificazione del rapporto tra scuola e fabbrica il canale attraverso cui giungere alla instaurazione di un rapporto permanente con i giovani.

Al XVI congresso provinciale della federazione di Ravenna¹¹⁷ un delegato della sezione Gordini del capoluogo parla della crisi che investe il mondo giovanile trovando una base oggettiva dell'estremismo nella disgregazione sociale. Negli slogan dell'esproprio proletario e dell'autoriduzione, afferma, «si nasconde la nostalgia malcelata del consumismo perduto». Proponendo un confronto tra l'esperienza del 1968 e quella del 1977, ricorda come i giovani di un decennio prima cercassero una forma alternativa di potere e come, invece, i giovani del '77 si schierino contro ogni forma di potere. Il movimento del '77 si fa portatore di una protesta che a volte è irrazionale, ma ha un nocciolo razionale, e

si muove in una assai più marcata dimensione esistenziale in cui la solitudine e l'infelicità divengono elementi psicologicamente decisivi per nuove generazioni a cui poco importa l'ideale del socialismo indicato come prospettiva ma che il loro socialismo lo vogliono semmai vivere oggi.

Il movimento operaio, conclude il delegato, deve riprendere il confronto con il movimento studentesco facendo proprie le ragioni profonde della proposta giovanile e superando l'ottica della mera difesa delle conquiste sindacali.

Ancora più ficcante è l'intervento, allo stesso congresso provinciale, di un altro iscritto proveniente da Villanova, frazione di Bagnacavallo.¹¹⁸ Il delegato rileva di avere visto «a Bologna dei giovani, non avventurieri, che esprimevano parole d'ordine anche contro il nostro Partito». Si chiede se questo non indichi l'incapacità di rendere partecipe la base del Pci e le masse lavoratrici delle scelte compiute dopo il 20 giugno, scelte che hanno probabilmente portato più a difendere il quadro politico esistente che a promuovere lotte capaci di far giungere a conquiste reali. Invita pertanto a realizzare «il massimo di intreccio» tra i due aspetti del partito di lotta e di governo, in modo da potenziare il ruolo rivoluzionario, anche se non

¹¹⁷ APciRA, Atti del XVI Congresso provinciale (1977), *Intervento di un delegato*, pp. 143-145.

¹¹⁸ APciRA, Atti del XVI Congresso provinciale (1977), *Intervento di un delegato*, pp. 74-77.

esclusivo, del Pci nella società, e rinsaldare anche i legami con i lavoratori e con le istituzioni sulla strada del rinnovamento.

Giunti al 1979, si può constatare che non è stata ancora trovata la quadratura del cerchio. Il discorso sui giovani continua a muoversi, a livello la base del partito, in tutte le direzioni.

C'è ancora il problema delle infrastrutture per accogliere giovani, sentite ancora come inadeguate o insufficienti.¹¹⁹

Resta il rovello dell'inefficace attività della federazione giovanile, con uno strascico polemico circa la «cattiva politica dei quadri», perché i militanti della Fgci sono troppo presto attratti all'interno del partito, e circa l'opportunità di evitare un rapido passaggio al partito dei «giovani più brillanti», i quali devono invece permanere più a lungo nella Fgci per promuovere una maggiore partecipazione dei giovani.¹²⁰

Permangono inoltre testimonianze di una certa scontentezza dei giovani rispetto alla politica comunista.

Nella federazione di Imola un militante afferma che i giovani, nel posto di lavoro da lui frequentato, sono scontenti della politica del Pci.¹²¹ A San Prospero, frazione di Parma il congresso esprime preoccupazioni per l'incapacità riscontrata nel far conoscere esattamente le posizioni del partito; e il verbalizzante annota: «I giovani si allontanano dal Pci per la falsa immagine che il P.[artito] offre (collaborazionismo)». A Bologna, sezione Bastia, un militante denuncia l'abbandono da parte del partito delle iniziative tra i giovani; il risultato, a suo parere, è la diffusione del qualunquismo, perché le nuove generazioni non vedono nel Pci la capacità di rispondere alle loro domande. E nel dibattito interviene anche un militante

¹¹⁹ Ad esempio nella provincia di Parma, a Solignano, dove si riferisce che nel comune l'assenza di infrastrutture sociali è sentita come un problema da risolvere, tanto che si propone una iniziativa per costituire un circolo Arci.

¹²⁰ Sezione Rinascita di Bologna; sezione di Gallo Bolognese (frazione di Castel San Pietro, federazione di Imola).

¹²¹ Alla sezione Dalmonte di Castel San Pietro.

del Psi presente al congresso, dando voce a un dubbio forse presente nella base comunista. Si chiede, infatti, se verso l'estrema sinistra non sia stato adottato un atteggiamento di eccessiva chiusura, riducendo le possibilità di dialogo; e ricorda che nella sinistra esistono posizioni diverse... Anche nel reggiano, a Poviglio, un militante sostiene che il rapporto del partito con i gruppi estremisti è stato scarso, il rapporto «individuale» con i giovani estremisti è mancato e ciò ha portato i giovani «a cadere in trappola» conducendo alcuni di essi ad allontanarsi dal partito.

Resta infine – e soprattutto – la coscienza, tormentata, di una inadeguatezza della politica comunista.

Anche in questo caso si possono radunare alcune voci provenienti dalle diverse federazioni. Da Imola si ricorda l'importanza di dare fiducia ai giovani per combattere l'emarginazione, la disgregazione, il pericolo di frattura tra disoccupati e occupati.¹²² Nel parmense si fa tesoro delle difficoltà degli anni precedenti nel proiettare all'esterno le iniziative politiche del partito, e ci si propone di creare un circolo della Fgci capace di dare visibilità ai giovani comunisti nel paese, avviando un dialogo con i diversi gruppi democristiani e il circolo radicale presenti sul territorio.¹²³ A Bologna, alla sezione Rinascita, nel dibattito si afferma che è necessario «portare avanti un discorso verso i giovani e le donne», anche se con i giovani il discorso è «molto difficile» (non importa che sia «un bel discorso»¹²⁴ ma che riguardi i problemi più sentiti); si difende il diritto il diritto dei giovani a protestare per il mondo che hanno trovato; e si afferma che è il partito a dover andare incontro alle nuove generazioni.

Dal reggiano, tre testimonianze. Alla sezione Fratelli Cervi di Reggio Emilia si dichiara che i giovani e le donne non possono essere oggetto «di attenzione astratta» da parte del partito: la problematica dell'occupazione ha una rilevanza particolare ed è necessario pensare con quali strumenti nelle sezioni è possibile rapportarsi a queste fasce sociali. Alla sezione di Strada

¹²² Sezione di Bubano, frazione di Mordano.

¹²³ Sezione di Felegara, frazione di Medesano.

¹²⁴ Sottolineato nel testo originale.

Alta, frazione di Reggio Emilia, un militante afferma che occorre mobilitare i giovani sulle idee di un cambiamento della società e si domanda poi come mai esista uno «scollamento» rispetto ai giovani. Le risposte al quesito sono varie: i giovani estremisti hanno una «vivacità politica» superiore a quella del Pci, e questo si vede nelle fabbriche, dove il partito fa fatica a mobilitarsi sui temi generali; quanto alle sezioni di strada, si può dire che «i giovani sono nelle parrocchie». È necessario dunque andare incontro ai giovani anche attraverso le organizzazioni di massa come la Uisp e l'Arci: ma il problema dei giovani è soprattutto del partito e non della federazione giovanile. Alla sezione di Campagnola un iscritto interviene parlando della mancanza di giovani e rilevando anche nella piattaforma congressuale una certa lacuna su questo argomento.

I giovani sono in crisi hanno perso fiducia anche nella Fgci perché molte volte in questa manca l'iniziativa. Sono catturati dall'area dell'autonomia che per loro rappresenta un mito, il Pci invece non ha miti da proporre. I giovani oggi hanno tutto, e non sentono l'esigenza di parlare di politica, principale luogo di dispersione sono le sale da ballo, troppo numerosi in Emilia. Il Pci deve dare una mano ai giovani.

E un altro militante torna sul tema, dichiarando:

Nei grandi discorsi che fanno certi funzionari non si tiene conto di chi questi discorsi deve recepire.

Infatti molto spesso i giovani dopo questi interventi sono scoraggiati, perché anzitutto non portano niente di nuovo e di stimolante.

Da questo dipende, a volte, il [nostro] trovarci male in Sezione.

Nel 1979 molti problemi quindi rimangono ancora sul tappeto. Nel complesso, comunque, pare accennarsi una proposta, che è soprattutto dei vertici ma che potrebbe trovare il consenso della base. È l'idea che troviamo testimoniata da alcuni documenti congressuali di livello provinciale.

A Forlì, ad esempio, il documento della commissione giovani del XVI congresso del Pci¹²⁵ sottolinea che nel forlivese esiste un elevato livello di convivenza civile e sociale ma, purtroppo, si manifestano forme di disgregazione come ad esempio la tossicodipendenza. Si stigmatizza il tipo di cultura proposto dai mezzi di informazione, ritenuto responsabile di meccanismi di emarginazione e di isolamento, terreni di coltura del terrorismo e di forme irrazionali di credo religioso e culturale. Rispetto a questi fenomeni, si ritiene sia necessario svolgere un'opera di «demistificazione» senza fermarsi alla semplice condanna. Si chiede dunque al partito un grande impegno per rilanciare ed estendere la presenza organizzata dalla federazione nelle sezioni, dove si propone addirittura di individuare una specifica responsabilità per le questioni giovanili. Si propone inoltre un rapporto sistematico con l'Arci e la Uisp, auspicando inoltre che le Case del popolo diventino sempre di più strutture aperte alla realtà dei quartieri, luoghi per aggregazione e organizzazione dei movimenti di lotta e di gestione del tempo libero. Alla ideologia del privato deve essere contrapposta l'iniziativa e il valore della militanza, intesa come partecipazione attiva alla costruzione del cambiamento. A Bologna, il documento della Commissione giovani del XVI Congresso del Pci¹²⁶ considera il movimento del '77 ormai in crisi. Restano, si afferma, frange organizzate, violente e terroristiche e una più vasta area di giovani da conquistare ad un terreno di lotta democratica. Bisogna con fermezza ribadire la discriminante contro il terrorismo per recuperare le «zone di indifferenza o di falsa neutralità» rimaste ai margini del movimento. In un contesto segnato dalla diffusione della droga, da segni di violenza e di teppismo (contro cui occorre rilanciare i valori della solidarietà e del dialogo con le altre componenti politiche), dagli insoddisfacenti risultati organizzativi della federazione giovanile, il terreno proposto per sviluppare la relazione coi giovani è quello della politica delle alleanze. Ai giovani si

¹²⁵ Documento commissione giovani, «Il Forlivese», 3 marzo 1979.

¹²⁶ APciBO, *Congressi provinciali 1945-1991, 16° Congresso provinciale*, b. 17, s.fasc. 1, *Documento della Commissione giovani del XVI Congresso del Pci*.

deve offrire un progetto di trasformazione che apra la strada a «concrete conquiste di cambiamento» e il rapporto con le nuove generazioni è il banco di prova della capacità del Pci di governare il paese. In Emilia-Romagna e a Bologna esiste il rischio che si sviluppi una estraneità dei giovani rispetto al tessuto democratico. Quindi è necessario elevare la qualità della partecipazione anche attraverso nuove forme organizzative che rappresentino effettivamente i giovani e altri gruppi sociali non ancora coinvolti e «sottoposti ad obiettive tendenze corporative». Utili a questo scopo possono essere iniziative come la partecipazione ai consigli di quartiere dei giovani non residenti, le conferenze comunali e di quartiere per la gioventù, la concessione ai giovani di spazi di organizzazione e aggregazione autonoma, anche se non esclusivi (in questo senso devono attivarsi i centri sociali comunali).. Non solo le istituzioni devono agire, ma pure i partiti e le organizzazioni di massa, sviluppando esperienze e occasioni di incontro. La Fgci, poi, deve stabilire coi giovani un contatto «capillare».

Insomma, è ancora una volta sul piano dello slancio ideale e della partecipazione che il Pci tenta di riavviare un dialogo con un settore sociale col quale, in verità, ha perso o sta perdendo contatto.

Un patrimonio da salvaguardare

È possibile tentare una sintesi delle molteplici immagini che il Pci, nelle sue varie articolazioni, ci rimanda di quello che abbiamo chiamato «il caleidoscopio del mondo giovanile»?

In generale, si può dire che il tema del rapporto con i giovani non assuma caratteri particolarmente definiti. Gli argomenti utilizzati per descrivere il rapporto del Pci con questa importante componente sociale si

rincorrono da una federazione all'altra dell'Emilia-Romagna, senza che sia possibile rintracciare una chiave di lettura prevalente della questione giovanile. Il partito appare piuttosto dibattuto: emergono punti di vista diversi, tra i quali spiccano due tendenze principali. Una rivolta alla conquista dei giovani agli ideali comunisti; un'altra – attestata, a dire il vero, soprattutto presso la base del Pci – improntata ad una autocritica per l'incapacità del partito di tenere aperto un dialogo con le nuove generazioni.

Dal discorso dei vertici locali del Pci emergono una serie di posizioni e, potremmo dire, di stati d'animo: la constatazione della inclinazione dei giovani verso una pericolosa sfiducia nella democrazia; la dura condanna delle violenze del 1977, accompagnata, però, dalla consapevolezza sofferta della necessità di un approfondimento delle questioni poste dal movimento; l'atteggiamento sostanzialmente pedagogico, volto al recupero di un controllo sulle forme di protesta estrema; la parallela coscienza di un'inadeguatezza dell'azione del partito e il bisogno di coinvolgere i giovani in un progetto di ampio respiro.

Nei dibattiti dei congressi di sezione, e negli interventi dei delegati ai congressi federali, si fanno notare altre sfaccettature del rapporto coi giovani: l'attenzione per la loro partecipazione alla vita di partito, o per la loro assenza; il rapporto dei giovani con le famiglie di origine e con le vecchie generazioni; le strategie per attirarli al partito, declinate sul piano meramente organizzativo o su quello ideale e culturale; la successiva apertura verso un approccio più ampio, aperto alle molteplici esigenze – non solo politiche – delle nuove generazioni; infine, la propensione a riflettere sul ritardo del partito, e a interrogarsi sulla necessità di mettere in campo sensibilità nuove e un linguaggio più adatto a comunicare con i giovani.

Su tutto, emerge comunque una impressione, che può considerarsi l'unico, vero elemento unificante: i giovani sono importanti per il Pci, ed è evidente lo sforzo, a tutti i livelli, di ragionare sul ruolo delle nuove generazioni e le prospettive del loro rapporto con il partito. In definitiva, anche gli spunti di autocritica provenienti dalla base del Pci mirano a porre

in rilievo le difficoltà nell'intento di favorirne il superamento, e si collocano, quindi, in una prospettiva tendenzialmente comune a tutto il partito.

Una prospettiva ben sintetizzata, nel 1979, dall'intervento del ventitreenne segretario federale della Fgci al congresso provinciale del Pci di Ravenna: intervento che possiamo assumere, in conclusione, come possibile chiave interpretativa della questione giovanile.¹²⁷

Il delegato parte da una osservazione (che, in particolare nel nostro paese, non perde di attualità): la constatazione, cioè, che fattore unificante della gioventù contemporanea è l'emarginazione dalla società, dalla possibilità di contare. Un'emarginazione che non riguarda solo il lavoro, in particolare nel Meridione, ma è anche una forma di separatezza all'interno della società civile. Il 20 giugno 1976 – sostiene il segretario della Fgci ravennate – ha rappresentato un'illusione per molti, e anche per molte componenti giovanili: ma tali speranze sono state deluse. L'aspetto decisivo su cui soffermare l'attenzione è quindi la difficoltà di incontro tra il movimento dei giovani e il progetto del movimento operaio. Tale rapporto è stato di fatto logorato, e ciò ha minato la cultura dell'unità, favorendo invece la propensione, nel contesto della crisi, a ritagliarsi un piccolo spazio in cui ottenere qualche vantaggio di tipo corporativo.

La risposta a questa *impasse* di fronte alla quale si trova il Pci, prosegue il delegato, è porre attenzione ad un aspetto che era già noto ma sul quale il partito ha incontrato difficoltà a muoversi, e cioè l'impossibilità di governare una fase difficile attraverso la trattativa di vertice e la necessità, invece, di costruire movimenti di massa che sappiano dare forma a nuovi elementi di unità. Prima dei problemi materiali, o comunque oltre a quelli, è necessario allora svolgere un lavoro ideale e culturale. «I valori, le idee di solidarietà, di trasformazione, di convivenza civile che esprime il movimento operaio vanno rifondati insieme alle nuove generazioni.»

E qui, naturalmente, si pone la questione della partecipazione dei giovani al processo di trasformazione. Per fare un esempio concreto –

¹²⁷ APciRA, Atti del XVII Congresso federale (1979), *Intervento di un delegato*.

afferma il giovane comunista ravennate – in previsione delle imminenti elezioni amministrative è necessario, anche vincendo le forme di apatia che si manifestano tra gli stessi giovani, individuare nelle forme di decentramento amministrativo uno spazio concreto in grado di garantire alle nuove generazioni la possibilità di incontrarsi, di stare insieme, di intervenire concretamente nella vita civile.

Questo significa, conclude il delegato, creare una federazione giovanile capace di divenire organizzazione di massa, stare fra la gioventù, aggregare, organizzare, costruire circoli culturali, «capace di raccogliere tutte le spinte e di stare anche nelle contraddizioni che vivono le nuove generazioni», senza scandalizzarsi e, al contrario, dando un importante contributo alla risoluzione dei problemi.

Come è facile constatare, nell'intervento del giovane segretario della Fgci si ritrovano riassunte molte delle immagini di quel caleidoscopio giovanile, per certi versi indecifrabile, con cui il Pci si trova ad avere a che fare – problematicamente – nei tardi anni '70.

Alle difficoltà si oppone una risposta nella quale, messa la sordina alla vocazione pedagogica del Pci, si ribadisce la fiducia nel progetto politico del partito e si delineano prospettive ottimistiche circa la capacità di quel progetto di recuperare il rapporto con i giovani, secondo una dinamica capace di assorbire la complessità del reale. Si può dire che nell'intervento del segretario ravennate della federazione giovanile si condensino capacità di sintesi, empatia con il corpo del partito e fiducia nel progetto politico comunista. Quel giovane dirigente era Vasco Errani, futuro presidente della regione Emilia-Romagna.

Capitolo 9

Le altre forze politiche

L'humus politico-culturale dell'Emilia-Romagna

Già durante gli anni del centro-sinistra nel Pci matura sempre più l'idea che al socialismo si debba giungere passando attraverso la democrazia. Anche se, come è stato notato,¹ all'interno di questo progetto permane una visione strumentale del regime democratico – considerato una tappa obbligata per il raggiungimento del traguardo finale, e cioè l'instaurazione del socialismo, da realizzare dopo l'approdo del Pci al governo – è certo che la politica comunista negli anni '70 si caratterizza per una sostanziale apertura alla collaborazione con le altre forze politiche «democratiche». Già all'inizio del decennio tale atteggiamento è chiaramente delineato; con la proposta del compromesso storico, poi, il disegno acquisisce una nitidezza ancora maggiore. La prospettiva del Pci diviene esplicitamente riformistica, mentre sul fronte interno al partito si incoraggiano la partecipazione e il dibattito degli iscritti (pur senza abbandonare il principio del centralismo democratico).

Come si è già accennato nell'*Introduzione*, questo mutamento di assetto ha tratti in comune con la linea innovativa posta in essere localmente dai

¹ Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 97-98.

vertici regionali del Pci già decennio prima, sulla scia della *leadership* esercitata dal gruppo dei «rinnovatori». L'ipotesi politica comunista trova così in Emilia-Romagna un terreno fertile, preparato per tempo dalle vicende degli anni precedenti.

L'assetto di governo locale realizzato in Emilia-Romagna nel secondo dopoguerra ha fatto parlare di «consociativismo implicito».² Il riformismo del Pci ha potuto dispiegarsi in Emilia-Romagna perché sin dalle origini nella regione hanno convissuto la sub-cultura di partito e la cultura dell'intesa. Nel modello politico-culturale del Pci sono state cioè presenti sia la tendenza a definire la propria identità come separata dalle altre sia l'attitudine alla relazione con le identità avverse: in pratica, una possibile declinazione della nozione gramsciana di «egemonia». La ricerca di larghe intese, sia attraverso il confronto culturale che attraverso il concreto *policy making*, è stata una costante del Pci emiliano. Nonostante la netta prevalenza delle coalizioni di governo di sinistra, il modello istituzionale ha quindi convissuto con una tendenza consociativa che è sempre rimasta latente, implicita, e ha dato luogo, ad esempio, alla nomina di persone appartenenti ad un'area politica diversa da quella di maggioranza in posizioni chiave all'interno di alcune delle istituzioni parallele al governo regionale, come gli enti cosiddetti «di secondo grado», le aziende e le società di capitale. Questo atteggiamento, di fatto, ha reso più proficui i rapporti tra i partiti permettendo un miglior funzionamento e consolidamento delle istituzioni stesse; inoltre, ha attrezzato ed esteso la rete delle forme di partecipazione alla vita politica stabilizzando così l'assetto civile e democratico della società regionale la quale, pure, aveva vissuto una stagione di aspri conflitti nella prima metà del secolo.

Il modello di «consociativismo implicito» entra in crisi proprio alla fine degli anni '70. Questo accade sia perché il modello consegue i propri scopi e addiuvine a un naturale esaurimento, sia, soprattutto, per i riflessi del

² Fausto Anderlini e Mariangiola Galligani, *La lunga stagione del «consociativismo implicito»*. Un Modello della distribuzione di potere, in: Isap, *Le relazioni tra amministrazioni e partiti*, vol. I, *La regione Emilia-Romagna*, Giuffrè, Milano, 1988.

fallimento a livello nazionale dell'esperienza politica della solidarietà nazionale, che aveva rappresentato il dispiegamento a livello italiano del «modello consensualistico» già esperito molti anni prima in Emilia-Romagna. Il sistema politico istituzionale e i suoi vincoli strutturali rendono «orfana la politica regionale del suo *humus* più profondo» e le amministrazioni locali, anche con il ritorno alla coalizione tra Pci e Psi, mostrano di avere il respiro corto. La politica di alternativa democratica (cioè la collaborazione tra Psi e Pci) realizzata solo su base regionale rimane priva delle forme culturali e dei modelli istituzionali che avrebbero dovuto prendere forma a livello nazionale ma che, invece, non si realizzano.³

Di certo, gli anni '70 sono un periodo molto vitale per le amministrazioni locali emiliano-romagnole. Sono, del resto, gli anni in cui giunge all'apice la maturazione di quello che sarebbe poi stato chiamato il «modello emiliano», cioè un modello di sviluppo sociale ed economico caratterizzato dalla presenza di una serie di fattori in grado di sviluppare una relazione sinergica e virtuosa.⁴ Significativa, per lumeggiare in modo impressionistico quella stagione, è la testimonianza di Tiberio Rabboni, un militante comunista che ha avuto esperienze come amministratore locale nella provincia di Bologna. Rabboni, in un libro al confine tra la memorialistica e l'analisi sociologica apparso nel 2008, giunge addirittura a individuare una sottospecie del «modello emiliano»: il «modello

³ Fausto Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna, 1990, pp. 12-14.

⁴ L'idea di un «modello emiliano» nacque originariamente in ambito economico. Nel 1977 fu Arnaldo Bagnasco a notare lo sviluppo della cosiddetta «terza Italia», avente connotati diversi da quelli del «triangolo industriale» e del Sud arretrato, e caratterizzata da una maggiore incidenza delle imprese di piccole dimensioni, operanti in settori tradizionali o interstiziali, e da un reddito *pro capite* meno elevato rispetto a quello del triangolo Torino-Milano-Genova. Quasi contemporaneamente, però, sul finire degli anni Settanta, l'attenzione degli studiosi si spostò sui sistemi di piccole imprese, e in particolare sul «distretto industriale», cioè un territorio dotato di propri caratteri geografici e storico-culturali, in grado di promuovere lo sviluppo produttivo attraverso l'interpenetrazione tra sistemi valoriali e comunitari. In questa nuova prospettiva, fu soprattutto Sebastiano Brusco, nell'ambito di un dibattito di risonanza internazionale, a confutare la tesi di Bagnasco circa la preferenza delle piccole e medie industrie per i settori interstiziali e a sottolineare l'elevato grado di innovazione e specializzazione raggiunto dalle imprese dell'Emilia-Romagna. Dagli sviluppi di queste originarie intuizioni è derivato un ampliamento degli ambiti disciplinari nei quali il modello emiliano è divenuto oggetto di interesse.

Per una interessante rilettura del modello nella sua prospettiva storica, si rimanda a: Carlo De Maria e Marzia Maccaferri (a cura di), *Il «modello emiliano» nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche amministrative*, Bologna, Clueb, 2013.

bolognese». Dopo la vittoria dei «no» nel referendum sul divorzio, egli afferma, si verifica nella società italiana una forte spinta alla lotta per i diritti civili: il Pci intercetta almeno in parte questi movimenti e realizza un ricambio del proprio personale politico, mentre sul piano amministrativo locale gli anni Settanta sono forieri di novità e realizzazioni. Anche nei comuni della periferia, sull'esempio del comune di Bologna, viene compiuta la scelta del decentramento per favorire la partecipazione dei cittadini; in città si formano i consigli di quartiere, in provincia i consigli di frazione. Altro grande tema di quegli anni è quello dei servizi sociali: asili nido, scuole materne, assistenza domiciliare, impianti sportivi, biblioteche pubbliche, consorzi di gestione fra gli enti locali subiscono un notevole impulso. Un punto qualificante di quella stagione è inoltre, secondo Rabboni, l'ampio utilizzo del piano regolatore per la gestione del territorio, il cui sviluppo futuro viene programmato nella zona nord di Bologna. Mentre l'urbanistica bolognese è modellata da una serie di iniziative come la riqualificazione del centro storico e l'individuazione di aree per la destinazione di alcune funzioni e infrastrutture anche extraurbane (il grande polo direzionale-commerciale del Centergross, la Fiera, la creazione della Galleria di arte moderna, l'area dell'Interporto, la costruzione della viabilità denominata «trasversale di pianura» a nord della città), i comuni dell'*hinterland* ospitano le attività artigianali e industriali che escono dalla città o che sono di nuova costruzione. Tutti questi, secondo Rabboni, sono i frutti migliori degli anni del «modello bolognese».

Il grande disegno del modello bolognese al suo sorgere è un progetto condiviso, con una forte base politica, con un sostegno di fatto anche da parte della Dc, che governava a Roma, ma localmente capeggiava la Camera di Commercio, l'Aeroporto, i Consorzi di Bonifica, ed era decisiva nel consentire i finanziamenti statali; insomma non era affatto messa alla porta del governo locale. C'era un interesse superiore in nome del quale si affievolivano le ragioni di conflitto politico. Queste sono le basi delle grandi e positive trasformazioni di quegli anni.

Invece, negli anni Ottanta questa collaborazione entra in crisi, dapprima si cercano i distinguo, poi, inevitabilmente vengono la contrapposizione e la polemica dura.⁵

Si delinea piuttosto chiaramente, nella testimonianza di questo amministratore comunista, lo scenario politico dell'Emilia-Romagna negli anni '70. Muovendoci in questo quadro, cercheremo ora di dedicare particolare attenzione al rapporto tra il Pci e le altre forze politiche, ponendoci in particolare due interrogativi di partenza. Primo: all'interno dei gruppi dirigenti delle federazioni emiliano-romagnole è realmente acquisita la linea della collaborazione con le altre forze politiche? Secondo: è possibile capire quanto accade, al medesimo proposito, tra i militanti?

Nel momento in cui, durante le campagne congressuali, i segretari federali del partito illustrano e commentano i principali aspetti della situazione politica, diviene quasi ineludibile un riferimento alle relazioni con gli altri partiti – tanto che l'analisi comparata delle relazioni introduttive ai congressi dimostra come una un commento a questo proposito sia una sorta di passaggio obbligato. Non è certo il caso di ripercorrere pedissequamente tutte le relazioni. Può essere utile, però mettere in rilievo i commenti più significativi, tentando di compiere una sorta di sintetico riepilogo dopo avere passato in rassegna le quattro tornate congressuali. Sul piano dell'esposizione della materia, al criterio della cronologia – dal quale, in un lavoro di tipo storico, non si può prescindere – pare opportuno sovrapporre un altro criterio, quello della distinzione tra i diversi partiti, in modo da seguire meglio il filo dei ragionamenti. È quello che faremo nelle pagine successive.

⁵ Fausto Anderlini e Maurizio Garuti (a cura di), *La generazione che non toccò il cielo. Storie di vita e di passione politica nella pianura bolognese (1970-2000)*, Minerva Edizioni, Argelato, 2008, p. 158.

Il discorso dei vertici federali

La democrazia cristiana

Nel 1972 la Democrazia cristiana – della quale è segretario Arnaldo Forlani – esprime una linea politica complessivamente moderata. Tale situazione si riflette a livello regionale, dove un po' tutti i segretari federali comunisti manifestano preoccupazioni per «l'involuzione conservatrice» ed auspicano che la sinistra interna alla Dc sappia esprimere istanze antagonistiche rispetto alla tendenza in atto. Questo atteggiamento generale si innesta, ovviamente, su situazioni locali che sono talvolta differenziate.

A Piacenza, ad esempio, nonostante, alcuni segni di miglioramento nei rapporti Pci-Dc, Mario Cravedi⁶ esprime una «completa condanna» nei confronti della Dc piacentina. Molte cose dividono i due partiti. I legami con il padronato industriale e le proprietà agrarie condizionano la Dc, e la sinistra interna a quel partito, secondo il segretario federale piacentino, non è in grado di imprimere una svolta a questi orientamenti, anche perché anch'essa è invischiata nella «logica del potere » e del «sottogoverno». A Parma Franco Bianchi⁷ rileva che l'opposizione democristiana ai movimenti di lotta e alle aspirazioni del paese ha messo in crisi l'ideologia interclassista della Dc, aggiungendo però che le spinte democratiche e popolari – che pure esistono in quel partito – non devono essere sottovalutate, ed anzi incoraggiate. La Dc di Parma, precisa Bianchi, è dominata da diversi anni dalle forze di destra e questo è in contraddizione con il fatto che il maggior numero di iscritti si trova in montagna, tra le masse più povere della provincia. Il Pci deve compiere uno sforzo maggiore per mettere in evidenza le contraddizioni tra gli interessi delle masse che sostengono la Dc e la politica conservatrice che essa attua.

Molte, comunque, sono le sottolineature riguardanti la presenza, all'interno del partito democristiano, di sensibilità verso i bisogni della

⁶ FIG, APC, Partito, 1972, Congressi provinciali, Piacenza, Relazione di Mario Cravedi, m.f. 037, p. 2893.

⁷ APciPR, u.a. Congressi federali, b. 5, fasc.19, *Relazione di Franco Bianchi al XIV congresso provinciale del Pci di Parma (1972)*.

popolazione e verso istanze più generali di rinnovamento. Ma ciò non pare comunque sufficiente per tranquillizzare i dirigenti comunisti: anche laddove, come a Modena e a Reggio Emilia, i rapporti con la Dc locale sono complessivamente positivi, le tendenze conservatrici manifestatesi a livello nazionale destano preoccupazione.

Nel 1975 a livello nazionale la Dc mantiene ancora una linea politica tendenzialmente conservatrice. Il segretario democristiano è ancora Amintore Fanfani, il quale, nonostante la sconfitta nel referendum sul divorzio dell'anno precedente, intende presentarsi alle imminenti elezioni amministrative senza deflettere dalla propria linea moderata. Rispetto alla precedente campagna congressuale del '72, però, è intervenuta l'importante novità della proposta del compromesso storico. I dirigenti emiliano-romagnoli del Pci sono ben consapevoli dei nuovi compiti che si presentano dinanzi al partito ed esprimono l'auspicio che possa prevalere anche a livello locale la politica unitaria tra i «partiti democratici».

La questione, comunque, non è sempre appianata.

Giorgio Zanniboni, al congresso provinciale di Forlì,⁸ registra dati in controtendenza (e cioè buoni rapporti con la segreteria provinciale democristiana ma qualche difficoltà al livello dei comuni, dove si sono manifestate «critiche pretestuose e polemiche ingenerose» verso le amministrazioni di sinistra). Antonio Rubbi, a Ferrara,⁹ descrive la Dc come «continuamente oscillante tra una politica di rapporti costruttivi e di intese [ed] una ritornante vocazione alla contrapposizione oggi particolarmente alimentata dalle posizioni centrali ed anche da spinte regionali». Antonio Bernardi, al XV congresso provinciale di Reggio Emilia¹⁰, allarga il

⁸ APciFO, *Congressi e conferenze, Congressi di federazione*, fasc. 160, XIV Congresso Federale – *Relazione di Giorgio Zanniboni*, (1975).

⁹ APciFE, *Atti del XII Congresso Provinciale della federazione del Pci (1975)*, *Relazione di Antonio Rubbi*, p. 80.

¹⁰ APciRE, u.a. *Atti dei Congressi 1975*, b. 176, *Relazione di Antonio Bernardi al XV Congresso provinciale della federazione*, pp. 49-50.

discorso alla prospettiva regionale, ricordando come la legislatura amministrativa fosse stata caratterizzata nella fase iniziale¹¹ da un atteggiamento di disponibilità e di corresponsabilità della Dc – la quale a livello regionale e provinciale era diretta dalla sinistra interna – e come in seguito si fosse verificato un rovesciamento di questa linea politica, conseguenza della sterzata a destra effettuata a livello nazionale. Da ciò deriva, secondo Bernardi, una situazione di incertezza nel rapporto con la Dc che deve divenire occasione di stimolo per il Pci ad operare per la ripresa di forme di collaborazione.

Ma, nonostante i distinguo, complessivamente il 1975 è l'anno in cui tra i dirigenti comunisti si manifesta il maggiore ottimismo circa le prospettive del rapporto con la Dc. Nelle relazioni dei segretari prevalgono le sottolineature di un generale miglioramento delle relazioni tra i due partiti.

Così accade, ad esempio, a Rimini dove Giorgio Alessi, al X Congresso federale¹², parla di «passi avanti» compiuti su alcuni specifici problemi del circondario e della maturazione di sensibilità verso i problemi di sviluppo economico-sociale; sensibilità che segnano una novità rispetto al passato, quando le posizioni della Dc riminese erano di «scontro pregiudiziale». Anche chi presenta la relazione in modo più problematico, mette in evidenza gli aspetti positivi. Bruno Solaroli, al VI Congresso della federazione imolese¹³, rileva nella Democrazia cristiana locale la presenza di componenti conservatrici ma anche la sconfitta di coloro che puntavano a uno scontro frontale col Pci; e mette in evidenza, complessivamente, «una linea di opposizione più responsabile» da parte della Dc, manifestatasi anche in occasione della votazione del bilancio del Comune di Imola. Franco Bianchi, a Parma¹⁴, afferma che su problemi specifici vi sono delle novità

¹¹ Cioè a partire dal 1970.

¹² APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi al X Congresso provinciale della federazione di Rimini (1975)*.

¹³ APciIM, u.a. VI congresso 1975, b. 5, *Relazione di Bruno Solaroli al VI Congresso della federazione di Imola (1975)*.

¹⁴ APciPR, u.a. Archivio XV Congresso, b. 5, *Relazione di Franco Bianchi al XV congresso provinciale del Pci di Parma (1975)*.

nei rapporti tra comunisti e democristiani: il rapporto si fa «sempre più ravvicinato» e comincia a interessare anche «problemi di prospettiva».

Vi sono anche alcune federazioni che possono vantare l'instaurazione ormai consolidata di una politica di larghe intese, nell'ambito della quale, ovviamente, anche il rapporto con la Dc è positivo.

In Romagna, Lorenzo Sintini¹⁵ si sofferma sulla positiva esperienza di collaborazione tra i partiti a Ravenna, sottolineando la valenza paradigmatica di tale modo di fare politica per i processi unitari che si sviluppano nei quartieri, nelle fabbriche, nelle campagne, nel mondo sindacale, cooperativo e associativo. E non è un caso che, parallelamente, la Democrazia cristiana ravennate non segua in modo pedissequo le indicazioni del proprio segretario Fanfani e manifesti invece forme di partecipazione a progetti comuni con altre forze politiche che non sarebbero compatibili con la linea politica espressa centralmente dai vertici della Dc. All'interno del partito cristiano, nota Sintini, un cambiamento è già iniziato, anche se viene continuamente rimesso in discussione.

Al XV congresso provinciale della Federazione di Modena¹⁶ Luciano Guerzoni invita a guardare «senza settarismo» alle forze più avanzate del movimento cattolico, con il proposito di giungere a convergenze anche solo parziali nel pieno rispetto della reciproca identità e autonomia. Il contesto è quello di un Pci che si muove da tempo per l'instaurazione di nuovi rapporti positivi tra le «forze politiche democratiche», seguendo un percorso di certo non lineare, ma comunque utile a raggiungere importanti risultati. Le maggioranze di centro-sinistra e centriste che sopravvivono in alcuni comuni della provincia, sostiene Guerzoni, operano sempre più a fatica, circondate spesso dal discredito. Affiorano nel contempo altri elementi positivi: l'intesa tra le tre maggiori forze politiche e il Psdi nell'ambito del comprensorio delle comunità montane; l'estendersi di nuovi rapporti nelle assemblee elettive; un'altra intesa, allargata anche ai repubblicani, raggiunta

¹⁵ APciRA, Atti del XV Congresso provinciale (1975), *Relazione di Lorenzo Sintini*.

¹⁶ APciMO, u.a. 1975 – XV Congresso Prov.le e XIV nazionale – Rassegna stampa, *Relazione di Luciano Guerzoni al XIV Congresso provinciale di Modena (1975)*.

nell'elezione degli organi di governo della scuola; altri accordi tra i partiti democratici raggiunti a livelli inferiori, come ad esempio nei consigli di quartiere, nelle amministrazioni ospedaliere, nell'Istituto autonomo case popolari. Tutto questo, dichiara Guerzoni, dimostra che la linea politica del compromesso storico è già una realtà, e si caratterizza per essere non certo solamente l'indicazione di una formula di governo ma invece un metodo di azione politica volto alla risoluzione dei problemi.

L'atmosfera di moderato ottimismo che si respira nel 1975 si misura anche da un atteggiamento che caratterizza praticamente tutte le relazioni: l'incitamento rivolto al partito ad operare per favorire la maturazione delle «contraddizioni» interne alla Dc e per agevolare l'affermazione delle posizioni più progressiste presenti in seno al mondo cattolico.

Nel 1977 il clima non sembra più fiducioso e ottimista come due anni prima. Alcune stonature si fanno sentire.

A Ferrara¹⁷ Adriano Ziotti denuncia l'irrigidimento della democrazia cristiana su posizioni anticomuniste a livello provinciale, con una critica nei riguardi del Pci (circa la presunte prassi di malgoverno e clientelismo) che denota essere in atto dentro la Dc una lotta intestina tra la sua componente più conservatrice e quella più progressista. A Parma¹⁸, invece, Mirco Sassi afferma che la Dc appare preoccupata, più che dei problemi del paese, di difendere il suo sistema di potere, il quale anche localmente si esprime attraverso la direzione delle grandi banche, delle camere di commercio, e di tutte le altre forme di penetrazione nella società che sono nate da trent'anni di concezione «assistenziale e clientelare» del potere pubblico o che sono espressione del dominio del capitale finanziario. Di fronte a tali prese di posizione, le parti democratiche della Dc, afferma Sassi, tacciono, con il

¹⁷ APciFE, *Atti del XIII Congresso provinciale della Federazione del Pci (1977), Relazione di Adriano Ziotti.*

¹⁸ APciPR, u.a. Congressi federali, b. 7, *Relazione di Mirco Sassi al XVI Congresso provinciale del Pci di Parma (1977).*

risultato di condurre il partito all'isolamento non solo nei confronti della sinistra ma anche rispetto ai partiti laici. A Forlì Angelo Mini¹⁹ saluta con soddisfazione gli esiti del congresso provinciale democristiano – tenutosi poco tempo prima e contrassegnato dalla vittoria della mozione che si richiama alla linea progressista di Benigno Zaccagnini – ma constata la permanenza in seno allo schieramento democristiano di posizioni contraddittorie, che evidenziano addirittura un contrasto tra gli accordi sottoscritti dalla Dc a livello regionale per il contenimento della spesa pubblica e le pretese, talora demagogiche, dei suoi gruppi consiliari negli enti locali. A Bologna Renzo Imbeni, al XV congresso della federazione²⁰, afferma che la Democrazia cristiana nei mesi precedenti è stata impegnata «a scaricare fuori di sé» la crisi che l'ha travagliata, in particolare dopo il 20 giugno 1976; e il risultato è che, come dichiara Raffaello De Brasi al Congresso della federazione imolese, la Dc a livello provinciale «esercita un ruolo di retroguardia e di freno rispetto all'intera realtà della Dc emiliano-romagnola».²¹

Ma a fronte di queste situazioni difficili, stanno anche quelle più confortanti.

Lo stesso De Brasi sottolinea che, a livello imolese, dopo il 20 giugno si è verificato un rinnovamento del locale gruppo dirigente democristiano, il quale appare orientato ad un maggior attivismo ed aperto al confronto con la sinistra ed il Pci. Giorgio Alessi, all'XI congresso federale del Pci di Rimini²², mette in rilievo che con le elezioni del '76 è entrata in crisi la centralità della Dc. Pur mantenendo legami con la società attraverso una costellazione di associazioni di massa, comprese le organizzazioni del mondo cattolico, la Dc ha visto entrare in crisi il proprio sistema di relazioni con la società quando ha cominciato a perdere il diretto ed esclusivo

¹⁹ APciFO, *Congressi e conferenze, Congressi di federazione*, fasc. 561, XV Congresso della federazione – relazione del segretario (1977)..

²⁰ 15° Congresso della Federazione di Bologna, Graficoop, Bologna, 1977, *La relazione del segretario della federazione Renzo Imbeni* (opuscolo rinvenuto in APciIM, u.a. VII congresso 1977, b. 6)..

²¹ APciIM, u.a. VII Congresso 1977, b. 6, *Relazione di Raffaello De Brasi* (1977), p. 55.

²² APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi all'XI Congresso provinciale della federazione di Rimini* (1977)..

controllo dei poteri pubblici. Ma mentre tenta di allacciare rapporti più stretti con organizzazioni in qualche modo antagonistiche rispetto ai lavoratori, come ad esempio la Confindustria, la Dc mostra anche, pur con qualche contraddizione, di cercare un diverso rapporto con le altre forze politiche e in primo luogo col Pci. Sia nella gestione della Dc riminese sia in alcune posizioni assunte all'interno degli enti locali, secondo Alessi – nonostante il condizionamento negativo della «logica della contrapposizione» ancora latente – si notano infatti elementi di novità.

A Ravenna, Lorenzo Sintini²³ può annunciare che il contributo più originale di Ravenna e della sua provincia alla vita del partito è lo sviluppo di una iniziativa politica e sociale caratterizzata dalla solidarietà democratica e dall'intesa sul piano programmatico. Un quadro in cui, naturalmente, un posto di rilievo spetta proprio alla Dc. Questo tipo di situazione ha premiato il Pci nel corso delle tornate elettorali del '75 del '76, quando sono stati registrati incrementi significativi dei consensi, superiori alle medie regionali.

In parte anticipando esperienze nuove poi sviluppatasi anche in altre città, in parte accompagnando l'esperienza della regione aperta, a Ravenna è andato sviluppandosi gradatamente un modo nuovo di fare politica che ha teso a concentrare l'impegno di tutte le forze sui problemi da risolvere piuttosto che sulla contrapposizione pregiudiziale.²⁴

Un altro fatto politico di grande novità è la realizzazione di nuovi accordi politico-programmatici firmati definitivamente il 25 maggio 1976 da Pci, Dc, Psi, Pri e Psdi. Tali accordi hanno portato a una gestione comune di comprensori, degli enti ospedalieri provinciali, dei consorzi socio-sanitari, degli enti turistici, degli istituti pubblici di assistenza e beneficenza. Questi accordi hanno un ricco retroterra: i programmi interpartitici per il comune e la provincia di Ravenna del 1969, le intese del 1973 per la costituzione della

²³ APciRA, Atti XVI Congresso provinciale (1977), *Relazione di Lorenzo Sintini*..

²⁴ *Ivi*, p. 2 della parte III.

società di gestione del porto di Ravenna e ulteriori iniziative successive (puntualmente elencate dal segretario federale Sintini).²⁵

A Modena Mario Del Monte²⁶ esprime una valutazione a luci ed ombre dei rapporti a livello regionale. Nella Dc si manifesta un orientamento positivo, rivolto alla ricerca di nuovi rapporti con il Pci; nel complesso, però, la Dc si fa carico in modo limitato dei problemi della regione, svolge una critica a volte forzata e ristretta a singoli aspetti, tende a salvaguardare il proprio sistema di potere clientelare e appare nel complesso segnata da un certo immobilismo. Parlando della provincia modenese, però, la valutazione cambia in positivo. Il segretario federale dichiara addirittura che nel complesso «i rapporti con le forze politiche modenesi hanno compiuto significativi progressi.» Positive esperienze si sono realizzate su numerosi temi, da questioni aziendali ad accordi per la gestione delle istituzioni; è caduta la pregiudiziale anticomunista ed esiste la tendenza a un confronto di merito sulle singole questioni. Rimangono, comunque, casi in cui la contrapposizione al Pci permane e i comportamenti sono dettati non dal merito delle questioni ma da logiche di schieramento. In questi casi, anche la sinistra democristiana si mostra contraddittoria, perché più impegnata «a cercare di aggiustare i guasti fatti da chi opera per la contrapposizione che non a combatterli apertamente».

A Modena la Dc ha una base di massa che è formata da lavoratori, dei ceti medi, da intellettuali; insomma, una base non molto dissimile da quella del Pci. Anche se è il partito della borghesia e delle classi dirigenti, non può essere dunque considerata per sua natura conservatrice. È decisivo però che al suo interno crescano i livelli di coscienza e si affermino nuove idee e nuovi valori, perché solo in questo modo la Dc potrà cambiare. Al Pci spetta il compito di operare per mutare gli orientamenti della Democrazia cristiana, senza mai commettere l'errore di considerarla tutta uguale e cercando di

²⁵ Sulla particolare situazione di Ravenna, caratterizzata dalla presenza di un forte Partito repubblicano a fianco dei due partiti maggiori, si può vedere: Gianni Giadresco, *Il compromesso bizantino*, Editori Riuniti, Roma, 1979.

²⁶ APciMO, u.a. 1977 XVI Congresso provinciale, *Relazione di Mario Del Monte al XVI Congresso provinciale del Pci di Modena (1977)*.

invece cogliere le contraddizioni al suo interno per evitarne un arroccamento conservatore.

Come si nota, nel 1977 il quadro generale non può dirsi negativo. Tuttavia, complessivamente, sembra mancare l'ottimismo di due anni prima.

Ottimismo che pare sparito del tutto nel 1979, quando i rapporti con la Democrazia cristiana, nel discorso dei segretari federali comunisti, subiscono un generale peggioramento.

Qualcuno riesce – ma faticosamente – a mettere in evidenza qualche aspetto positivo.

A Ferrara Adriano Ziotti²⁷ afferma che la Democrazia cristiana locale ha due anime: una parte di essa manifesta impegno di collaborazione e rifiuta la contrapposizione pregiudiziale; l'altra è invece oscillante tra contrapposizione e doppiezza politica (ad esempio a Ferrara e a Comacchio). E questa divisione, secondo Ziotti, riflette una crisi del gruppo dirigente democristiano.

A Reggio Emilia Antonio Bernardi, al XVII Congresso provinciale,²⁸ dichiara che, soprattutto dopo i fatti di Bologna del 1977, a livello nazionale i rapporti con la Dc sono diventati difficili (e lo stesso è accaduto con i socialisti). La vicenda politica nazionale ha influenzato gli orientamenti delle forze politiche provinciali e l'esperienza della provincia di Reggio Emilia, secondo Bernardi, tende a confermarlo. La Democrazia cristiana nella realtà locale è partito di minoranza ma ha comunque una base di consensi elettorali considerevoli, delle profonde radici nella società, dei legami di massa sorretti da organizzazioni economico-sociali consistenti e da una tradizione culturale non irrilevante; inoltre, dispone anche di un potere reale che le deriva dal ruolo nazionale di forza di governo e si articola

²⁷ APciFE, *Atti del XIV Congresso provinciale della federazione del Pci (1979), Relazione di Adriano Ziotti.*

²⁸ APciRE, u.a. *Atti dei congressi 1979 XVII Congresso provinciale 1979 – 13, b. 458, Relazione del segretario Antonio Bernardi.*

nei gangli decisivi della vita provinciale. La Dc, però, ad eccezione della assidua partecipazione a tutte le iniziative di lotta al terrorismo, ha manifestato scarso impegno nel sorreggere la politica di solidarietà nazionale, lasciando intendere di considerarla sostanzialmente una «dolorosa necessità». Numerosi accordi unitari sono entrati in crisi e si sono accentuate le tendenze a gestire i centri di potere in modo esclusivo e a marcare rapporti di neo-collateralismo con varie organizzazioni sociali. In generale poi, afferma il segretario federale, i rapporti tra i partiti «non sono idilliaci», perché tendono a prevalere gli elementi di polemica, anche se nel complesso – e qui si trova la pur limitata parte positiva del ragionamento di Bernardi – pare consolidarsi la tendenza a non trascendere verso impostazioni integraliste e permane un reciproco rispetto. Facendo autocritica, il segretario federale nota che quando il Pci ha saputo incalzare gli altri partiti sul giusto terreno sono stati conseguiti risultati positivi: per questo è necessario anche chiedersi se l'azione del partito sia sempre stata adeguata o abbia «dei limiti che consentono agli altri di sfuggire ad impegni di unità e di collaborazione.»²⁹

Ma, a parte qualche risvolto positivo nelle pieghe delle situazioni locali, nel complesso la relazione tra i due maggiori partiti sembra andare deteriorandosi.

A Bologna Renzo Imbeni³⁰ afferma che nella Dc «si è rafforzato un atteggiamento di diffidenza e anche di ostilità» verso la politica del confronto, su cui si in precedenza si era attestato, a fatica, il gruppo dirigente democristiano. Per una parte della Dc bolognese l'uscita del Pci dalla maggioranza ha rappresentato un sollievo, e si sono registrati sui bilanci degli enti locali voti contrari dettati da logiche di schieramento; ha ripreso forza la logica dello scontro, «mentre le forze più legate alle componenti popolari sono spesso risucchiate in un impegno integralistico.» A Rimini

²⁹ Ivi, p. 19.

³⁰ APciBO, *Congressi provinciali 1945-1991, 16° Congresso provinciale*, b. 17, s.fasc. 4, *Relazione di Renzo Imbeni al XVI Congresso della federazione bolognese del Pci (1979)*.

Giorgio Alessi³¹ si rifà alla valutazione da egli stesso espressa in occasione della precedente tornata congressuale. Da un lato evidenzia un dato positivo: nel 1977 il giudizio sulla Dc metteva in evidenza atteggiamenti che si discostavano da quelli tradizionali e una collocazione più puntuale e corretta nelle articolazioni del potere locale, pur se ancora influenzata negativamente dalla logica della contrapposizione. Il giudizio, secondo Alessi, resta valido anche per il 1979 ma – e qui viene in considerazione l'aspetto negativo – non mancano, nella Dc riminese, forme di ambiguità. Dopo la creazione del governo di unità nazionale, prosegue Alessi, ci si immaginava un comportamento coerente a livello locale: invece la Dc si è schierata spesso come forza di opposizione, coinvolgendo in questo atteggiamento tutte le espressioni del tradizionale collateralismo. Di molte situazioni di malessere qua e là registrate si è addossata la colpa agli enti locali; e quando sono state compiute, pur faticosamente, scelte di programmazione la Dc si è fatta portavoce di tutte le spinte che tendevano alla divaricazione.

Persino nelle due province in cui i rapporti con la Dc sembravano essere maggiormente distesi l'orizzonte sembra profilarsi più scuro. Mario Del Monte³² ricorda che, nel modenese, la Dc è stata storicamente a maggioranza di sinistra e per lungo tempo ciò ha favorito rapporti avanzati con il Pci. Quando però, a livello nazionale, si è costituita la maggioranza comprendente il Partito comunista, anche a Modena è prevalsa la motivazione dello «stato di necessità», che ha dato spazio alla destra democristiana e a «un contrattacco» negli enti locali per dimostrare la diversità della Dc rispetto al Pci. Da Ravenna Mauro Dragoni, al XVII congresso della federazione,³³ riferisce che all'interno della Dc locale è in atto uno scontro tra le forze conservatrici (che vorrebbero rompere la politica unitaria) e la sinistra (la quale mostra debolezze, ambiguità e cedimenti nei confronti della destra democristiana). In questo contesto si

³¹ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi al XII Congresso provinciale della federazione di Rimini (1979)*.

³² APciMO, u.a. 1979 – F1101 – XVII Congresso provinciale, *Relazione di Mario Del Monte al XVII Congresso provinciale del Pci di Modena (1979)*.

³³ APciRA, *Atti del XVII Congresso federale (1979), Relazione di Mauro Dragoni*, p. 42.

origina il rilancio di una «presenza nel "sociale" dei cattolici in chiave collaterale, di chiusura integralista» e nascono le incertezze in cui si dibatte la gestione della politica delle intese, avviata negli anni precedenti.

Il quadro generale, come si vede, è piuttosto delineato. Gli anni '70 iniziano all'insegna di un dialogo sempre più vivo tra Pci e Dc, nel solco di una tradizione ormai consolidata. L'esperienza della solidarietà, però, sembra davvero logorare il rapporto tra le due maggiori partiti, e anche laddove le relazioni si erano mantenute con più continuità e decisione su livelli di significativa attenzione reciproca, si assiste ad una netta inversione di tendenza sul finire del decennio.

Il Partito socialista

Negli anni '70 il rapporto tra comunisti e socialisti a livello regionale risente in modo chiarissimo delle vicende politiche nazionali. L'esperienza di unificazione tra il Psi e il Psdi – avviata nel 1966 e conclusasi nel 1969, all'indomani del deludente risultato elettorale alle elezioni politiche del 1968 – influisce in modo positivo sui rapporti tra comunisti e socialisti.

Nella tornata congressuale del 1972 praticamente tutti i segretari federali mettono esplicitamente in rilievo l'importanza del recupero «degli spazi politici e dei rapporti di classe» che il Psi aveva abbandonato nella fase dell'unificazione con i socialdemocratici. È come se, per usare una metafora militare, il Psi, dopo un periodo di «diserzione», avesse nuovamente preso posto in trincea a fianco del Pci, nella battaglia per la difesa della classe operaia. Questa è la chiave di lettura che accomuna praticamente tutte le posizioni espresse nelle federazioni del Emilia-Romagna. Ad essa si possono aggiungere solo alcuni particolari che arricchiscono il quadro rendendo conto pure di alcuni problemi.

A Rimini Zeno Zaffagnini, al IX Congresso provinciale³⁴, afferma che con il Psi «è stato ripreso un positivo discorso unitario con le elezioni del 1970 dopo un lungo, negativo periodo di contrapposizioni, incomprensioni, di rottura» ma ammette pure che restano comunque alcuni problemi, come una certa «timidezza» del Psi nell'assumere posti di responsabilità nelle amministrazioni comunali e il prevalere di alcune posizioni particolari rispetto a una visione generale dei problemi. A Piacenza Mario Cravedi, al XIII Congresso provinciale,³⁵ pur nel quadro di un miglioramento dei rapporti, denuncia che localmente la situazione non è ancora comparabile a quella che si registra a livello nazionale. Si stenta, infatti, ad assumere iniziative unitarie e sembra quasi di avvertire, secondo Cravedi, «una sorta di paura» del Psi di scontrarsi con la Dc ed essere emarginato dal centro-sinistra. Quello socialista è quindi, secondo il segretario federale piacentino, un atteggiamento «ambiguo», cui si affianca una «gestione clientelare» che il Psi svolge in molti enti della provincia.

A Parma Franco Bianchi³⁶ ammette che all'interno delle forze di sinistra i rapporti con i socialisti sono complessi. Negli anni precedenti il Psi ha saputo rinunciare a costruire un governo di centro-sinistra a Parma per rimanere in coalizione col Pci per il comune e la provincia; la politica di unità è stata sempre attuata nella chiarezza sui contenuti programmatici; tuttavia, anche se si registra una politica socialista diversa da quella del periodo dell'unificazione socialdemocratica, non tutte le difficoltà sono superate.

Permangono, certo, [...] aspetti contraddittori nelle posizioni politiche del Psi. La sua presenza nel governo di centro-sinistra lo rende corresponsabile di una politica che spesso, nei discorsi e negli scritti dei suoi esponenti, viene contraddetta.

Da ciò [...] derivano anche limiti a livello provinciale nel condurre un'azione politica unitaria sui grossi problemi che pongono le masse lavoratrici in lotta.

³⁴ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 3, *Relazione di Zeno Zaffagnini al IX Congresso provinciale della federazione di Rimini (1972)*.

³⁵ FIG, APC, Partito, 1972, *Congressi provinciali*, Piacenza, *Relazione di Mario Cravedi*, m.f. 037, p. 2893.

³⁶ APciPR, u.a. *Congressi federali*, b. 5, fasc.19, *Relazione di Franco Bianchi al XIV congresso provinciale del Pci di Parma (1972)*.

Anche dopo la vicenda dell'elezione del Presidente della Repubblica, secondo Bianchi, sarebbe opportuno che i socialisti abbandonassero le maggioranze di centro-sinistra nei comuni di Salsomaggiore, Colorno e Langhirano. Da parte del Pci, d'altronde, esiste la necessità di «superare posizioni di chiusura e di settarismo tuttora esistenti in una parte del nostro Partito».

Nonostante queste precisazioni, comunque, il quadro generale dei rapporti tra le due maggiori forze della sinistra nel 1972 può dirsi positivo.

Anche nel 1975 si conferma la solidità dei rapporti tra socialisti e comunisti. È pur vero che da qualche parte si mette in evidenza qualche difficoltà.

A Modena Luciano Guerzoni, al XV congresso provinciale,³⁷ sostiene che nel rapporto con i socialisti restano i problemi derivanti dal tentativo del Psi di modificare il rapporto di forza con la Democrazia cristiana nella convinzione che seguire questa strada sia sufficiente per risolvere i problemi del paese: secondo il Pci, invece, per raggiungere quello scopo è necessario che entrambi partiti della sinistra siano uniti in un'azione comune nell'interesse dei lavoratori. Giorgio Alessi, al X Congresso della federazione comunista di Rimini,³⁸ a proposito del rapporto col Psi ammette che non si possono dimenticare «zone di incomprensioni che esistono nel partito, che non colgono tutta la potenzialità e non favoriscono il dispiegarsi di tutte le possibilità unitarie esistenti nel Circondario». Anche Franco Bianchi a Parma³⁹ parla della necessità, già evocata da Berlinguer, di un «franco confronto» con i socialisti, affrettandosi però a rassicurare circa l'infondatezza dei timori di scavalcamenti o di esclusioni dei socialisti dalla

³⁷ APciMO, u.a. 1975 – XV Congresso Prov.le e XIV nazionale – Rassegna stampa, *Relazione di Luciano Guerzoni al XIV Congresso provinciale di Modena (1972)*.

³⁸ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi al X Congresso provinciale della federazione di Rimini (1975)*.

³⁹ APciPR, u.a. Archivio XV Congresso, b. 5, *Relazione di Franco Bianchi al XV congresso provinciale del Pci di Parma (1975)*.

prospettiva del compromesso storico poiché «l'asse trainante per una più alta maturazione dell'unità dei lavoratori si realizza, in primo luogo, sul rapporto tra il Pci e il Psi.»

Nonostante qualche difficoltà, comunque, è del tutto logico che «l'ottimismo del 1975» si riverberi anche sul rapporto tra il Pci e l'altra principale forza della sinistra.

A Modena è lo stesso Luciano Guerzoni,⁴⁰ che pure aveva evidenziato qualche problema, a sostenere che per portare avanti una politica di intese democratiche è decisiva la collaborazione tra socialisti e comunisti, la quale si giova di una ricollocazione del partito socialista a sinistra dopo il fallimento dell'esperienza di unificazione con i socialdemocratici. (La persistenza di questa argomentazione ci dà l'idea dell'importanza per la dirigenza comunista di un passaggio politico che, nel momento in cui Guerzoni parla alla platea del congresso, è accaduto ormai da sei anni). Ma opinioni simili, che attribuiscono cioè un ruolo importante all'unità tra i due principali partiti della sinistra, si registrano anche in altre federazioni. A Ravenna⁴¹ – nel contesto di un'esperienza, come abbiamo visto, segnata da una positiva collaborazione tra le forze politiche, anche al di là della maggioranza di governo locale – Lorenzo Sintini sottolinea come lo sviluppo del rapporto unitario tra Pci e Psi sia di fondamentale importanza per due motivi: per rendere più forte il movimento dei lavoratori e per consolidare, rendendoli irreversibili, i processi unitari più ampi avviati a Ravenna con gli altri partiti.

Anche nel 1977 l'immagine di un rapporto sostanzialmente collaborativo con il Psi può ritenersi confermata.

⁴⁰ APciMO, u.a. 1975 – XV Congresso Prov.le e XIV nazionale – Rassegna stampa, *Relazione di Luciano Guerzoni al XIV Congresso provinciale di Modena (1972)*.

⁴¹ APciRA, Atti del XV Congresso provinciale (1975), *Relazione di Lorenzo Sintini*.

A Ferrara Adriano Ziotti, al XIII congresso del Pci,⁴² afferma che con i socialisti «i rapporti di unità e di collaborazione si sono andati consolidando». A Rimini⁴³ Giorgio Alessi ricorda che con il Psi si è estesa, soprattutto dopo il voto del 1975, la direzione unitaria di molti comuni della federazione e che in entrambi partiti è viva la consapevolezza della necessità di un allargamento della collaborazione ad altre forze democratiche. Anche a Ravenna Lorenzo Sintini, al XVI congresso provinciale della federazione,⁴⁴ asserisce che il rapporto tra socialisti e comunisti si è consolidato, e si sono formate giunte miste in quasi tutti i comuni dove, in presenza di una maggioranza assoluta del Pci, i socialisti, per loro scelta, si erano in precedenza tenuti fuori dai governi locali. E aggiunge: «Si è superata così la concezione dello stato di necessità come condizione per l'impegno comune, che era proprio di una fase politica più arretrata.»⁴⁵ Angelo Mini, al XV congresso della federazione di Forlì,⁴⁶ afferma che la politica delle intese non può prescindere dalla alleanza delle sinistre, e più specificamente dall'alleanza tra socialisti e comunisti, pur nella reciproca autonomia. Secondo Mini, una giunta composta dal Pci e Psi si giova della dialettica di idee e di posizioni tra due partiti. Le tensioni che talvolta affiorano fra i due partiti non sono un reale problema; anzi, il vero problema è che spesso le discussioni riguardano questioni di portata locale (ad esempio la gestione degli enti) e invece non attengono alle grandi questioni dello sviluppo della società e del rafforzamento della democrazia (campi nei quali, invece, sarebbe molto costruttivo un confronto approfondito).

Nonostante il quadro dei rapporti con il Partito socialista sia generalmente positivo, tuttavia, una lettura attenta delle relazioni dei segretari federali mette in rilievo che qualcosa scricchiola.

⁴² APciFE, *Atti del XIII Congresso provinciale della Federazione del Pci (1977), Relazione di Adriano Ziotti*, p.62.

⁴³ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi all'XI Congresso provinciale della federazione di Rimini (1977)*.

⁴⁴ APciRA, *Atti XVI Congresso provinciale (1977), Relazione di Lorenzo Sintini*.

⁴⁵ Ivi, p. 3 della parte III.

⁴⁶ APciFO, *Congressi e conferenze, Congressi di federazione*, fasc. 561, *XV Congresso della federazione – relazione del segretario (1977)*.

Raffaello De Brasi, al VII congresso della federazione imolese del Pci,⁴⁷ rileva che tra i socialisti, dopo il 20 giugno 1976, si è manifestato un certo «malcontento», dovuto all'impressione che il Pci abbia scelto di privilegiare il rapporto con la Dc; il segretario afferma che tale interpretazione è una forzatura e che il «confronto» tra i due partiti della sinistra non esclude la presenza di punti d'incontro significativi. Ma non si può fare a meno di notare la constatazione del «malcontento». A Bologna Renzo Imbeni⁴⁸ afferma che continua l'impegno comune dei due partiti, oltre che attraverso rapporti diretti, anche nelle amministrazioni locali, nelle organizzazioni di massa e nelle organizzazioni giovanili o femminili; ma il segretario precisa pure che nel dibattito interno al partito socialista vi sono elementi di diversità rispetto al Pci anche su questioni di rilievo. A Piacenza Romano Repetti, al XV Congresso provinciale del Pci,⁴⁹ afferma che il rapporto con il Psi è positivo, collaborativo; ma anch'egli parla di alcune «eccezioni» e cerca di fugare la «paura», dimostrata in certe occasioni dai socialisti, che l'allargamento dei rapporti ad altre forze politiche democratiche possa andare a detrimento del ruolo politico del Psi.

A Modena, infine, l'analisi di Mario Del Monte al XVI Congresso provinciale⁵⁰ è particolarmente articolata. I rapporti col Psi sono considerati positivi e tali da permettere il proseguimento della collaborazione negli enti locali e nelle organizzazioni di massa. Tuttavia, si rilevano alcune fasi di difficoltà, alcuni momenti di confronto anche vivace, che meritano approfondimento, e infine alcune situazioni locali difficili. Del rapporto tra Pci e Psi Del Monte pone in rilievo diversi caratteri problematici: la «tendenza a guardare con l'ottica dell'alternativa [...] tutti gli aspetti della vita modenese e degli enti locali», atteggiamento che comporta una certa diffidenza verso l'impegno comunista per una politica di larghe intese; il

⁴⁷ APciIM, u.a. VII Congresso 1977, b. 6, *Relazione di Raffaello De Brasi (1977)*..

⁴⁸ 15° Congresso della Federazione di Bologna, Graficoop, Bologna, 1977, *La relazione del segretario della federazione Renzo Imbeni* (opuscolo rinvenuto in APciIM, u.a. VII congresso 1977, b. 6)..

⁴⁹ APciPC, serie I, segn. 1.11, *XII, XIV e XV Congresso provinciale, Relazione al XV Congresso provinciale del compagno Repetti Romano segretario uscente della federazione piacentina del Pci (1977)*.

⁵⁰ APciMO, u.a. 1977 XVI Congresso provinciale, *Relazione di Mario Del Monte al XVI Congresso provinciale del Pci di Modena (1977)*.

fatto che il Psi anziché essere «forza trainante» sia invece «elemento frenante» per nuove convergenze; il timore dei socialisti di rimanere schiacciati tra Dc e Pci (un timore, secondo Dal Monte, infondato e alimentato in modo strumentale); la tendenza alla divisione tra i partiti operai, considerata un enorme ostacolo per la realizzazione di un reale rinnovamento della società; il fatto che spesso i rapporti unitari siano resi difficili da condizionamenti derivati da uomini o «correnti» (del Psi); infine, la propensione, che talora si riscontra, a sottrarre alle assemblee elettive elementi decisionali per cercare tra i partiti e all'esterno delle istituzioni soluzione a problemi che sono delle assemblee stesse, svuotandole in tal modo del loro ruolo. A fronte di tutto ciò, il segretario modenese afferma essere invece essenziale l'instaurazione di un rapporto sempre più stretto con il Psi, anche come condizione indispensabile per modificare gli orientamenti della Dc.

Insomma, i rapporti tra i due partiti della sinistra nel 1977 non possono dirsi negativi; però il «malcontento», le «diversità» su «questioni di rilievo», la paura di «schiacciamento» dei socialisti ci rivelano la presenza di qualche difficoltà.

Nel 1979 il clima cambia.

La campagna congressuale si svolge mentre è in atto la prolungata crisi di governo che condurrà alle elezioni politiche di giugno, le quali sono già, evidentemente, nell'orizzonte mentale dei dirigenti comunisti.

A ricostruire in poche battute la situazione è Renzo Imbeni al XVI Congresso della federazione bolognese del Pci.⁵¹ Parlando del rapporto con il Psi, il segretario della federazione comunista bolognese ricorda che, dopo il XLI Congresso socialista di Torino,⁵² si è avviata una fase di accresciuta tensione politica tra Pci e Psi, alla quale la posizione di «equidistanza»

⁵¹ APciBO, *Congressi provinciali 1945-1991, 16° Congresso provinciale*, b. 17, s.fasc. 4, *Relazione di Renzo Imbeni al XVI Congresso della federazione bolognese del Pci (1979)*.

⁵² Tenutosi tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1978.

mantenuta dai socialisti verso Dc e Pci durante la crisi di governo ha dato ulteriore alimento. Imbeni aggiunge che anche localmente si registrano segni di scollatura nell'azione dei due partiti della sinistra: sono state infatti poste in essere dal Psi alcune iniziative che testimoniano differenziazioni non secondarie su temi dell'amministrazione locale; e inoltre le posizioni assunte dal Psi come partito cominciano ad essere diverse da quelle tenute dallo stesso Psi come componente dell'amministrazione di sinistra. Nasce da ciò, secondo Imbeni, l'esigenza di un confronto «ravvicinato e più limpido» per rinsaldare, sulla base delle radici comuni, un rapporto che si è indebolito.

Le parole di Imbeni sono chiare e interpretano bene il momento politico. Le argomentazioni del segretario bolognese trovano eco nel resto della regione. È vero che c'è chi trova anche nelle divergenze il lato positivo.

Secondo Giorgio Alessi, comunisti e socialisti, a Rimini, hanno dato prova di saper rafforzare l'intesa unitaria pur rimanendo su alcune questioni su posizioni diverse. Questo, secondo il segretario riminese, è il modo corretto per impostare i rapporti. Anche se non sono mancate discussioni e momenti di divisione profonda, è insomma necessario lavorare per l'unità tra le forze della sinistra; il che, aggiunge, non significa attenuare le reciproche differenze.

Più frequenti sono però i casi in cui a un giudizio complessivamente positivo segue qualche argomentazione di valore sostanzialmente limitativo.

A Forlì Angelo Mini, al XVI Congresso della federazione,⁵³ dichiara che il rapporto con il Psi resta decisivo, anche se talvolta si registra una tendenza dei socialisti a distinguersi dal Pci per il fatto in sé, al di là del merito delle questioni. Al XVII congresso della federazione di Ravenna⁵⁴ Mauro Dragoni ricorda che il rapporto con il Psi è proseguito negli anni rendendo possibile lo sviluppo della democrazia e l'efficienza delle amministrazioni locali; tuttavia il segretario federale rileva l'insorgenza di alcuni atteggiamenti che sembrano indirizzati a stabilire una specie di equidistanza del Psi rispetto al

⁵³ *Insero speciale Congresso*, «Il Forlivese», 3 marzo 1979.

⁵⁴ APciRA, Atti del XVII Congresso federale (1979), *Relazione di Mauro Dragoni*.

Pci e alla Dc, e addirittura denuncia la tendenza dei socialisti a criticare solo il Partito comunista senza occuparsi della Democrazia cristiana. Persino Mario Del Monte, dalla «virtuosa» provincia di Modena⁵⁵ – dopo avere ricordato che con i socialisti esistono rapporti da considerare complessivamente positivi nelle giunte e nelle organizzazioni di massa – avverte che il Psi, è stato influenzato dalla situazione nazionale e si sono verificati momenti di polemica e di differenziazione tra i due maggiori partiti della sinistra. Anche a Modena, come in Emilia-Romagna in generale, l'obiettivo dei socialisti è divenuto quello di una crescita elettorale a scapito del Pci. Inoltre, prosegue il segretario comunista modenese, si registra tra i socialisti una tendenziale attitudine alla polemica, atteggiamento che ha dato luogo a forti «spinte anti-unitarie» in alcune realtà della provincia. La volontà di differenziazione ha fatto prevalere gli interessi di partito su tutto il resto, come è accaduto a Campogalliano e a Concordia, dove il Psi è uscito dalle giunte di sinistra ed è passato all'opposizione. Nonostante tutto ciò, conclude Del Monte, il rapporto con i socialisti rimane importante, e i comunisti intendono affrontare e risolvere problemi con spirito «unitario» e «costruttivo».

In conclusione, può dirsi che nel '79 il rapporto coi socialisti si mantenga positivo: anche se questa rapida ricostruzione lascia intravedere come – nel momento in cui sta per avviarsi nel paese una nuova fase politica, di incubazione agli sviluppi degli anni '80 – i dirigenti delle federazioni comuniste regionali abbiano già il chiaro presagio di un mutamento di clima nel rapporto tra Psi e Pci.

⁵⁵ APciMO, u.a. 1979 – F1101 – XVII Congresso provinciale, *Relazione di Mario Del Monte al XVII Congresso provinciale del Pci di Modena (1979)*.

Il partito repubblicano

Nella regione è soprattutto in Romagna che il Partito repubblicano registra livelli di consenso piuttosto elevati. È quindi comprensibile che l'attenzione dei dirigenti comunisti verso il Pri sia maggiore nelle due federazioni (Ravenna e Forlì) in cui i repubblicani sono elettoralmente più forti e sia invece minore nelle altre province.

Nel 1972 l'analisi dei segretari federali comunisti sul rapporto col partito repubblicano pone in evidenza fundamentalmente due aspetti. Da un lato, una critica delle posizioni assunte dal Pri a livello nazionale, posizioni che si caratterizzano per un sostanziale anticomunismo. Dall'altro, il riconoscimento dell'impegno del Partito repubblicano in alcune battaglie di carattere sociale e ideale in occasione delle quali si manifesta una convergenza con i comunisti.

A Bologna, ad esempio, Vincenzo Galetti⁵⁶ afferma che i repubblicani sono impegnati nella lotta antifascista ma risentono delle contraddizioni del loro partito, che a livello nazionale hanno portato all'elezione del Presidente della Repubblica con i voti dei neofascisti del Msi. A Ferrara Antonio Rubbi⁵⁷ riferisce che localmente con i repubblicani è stato stabilito un rapporto interessante, che ha dato luogo ad azioni comuni nelle grandi lotte negli enti locali e nelle campagne, ma ricorda anche che, nonostante questo, il Pci mantiene una posizione critica sulla linea politica generale del Pri.

C'è però un'altra argomentazione, utilizzata dai dirigenti comunisti, che merita di essere sottolineata. È la constatazione di una divaricazione tra i vertici del partito repubblicano e la sua base popolare. I segretari federali comunisti ritengono cioè che la linea politica «di destra» assunta dal Pri al principio del '72 non sia coerente con i motivi ideali della tradizione repubblicana e le aspirazioni degli elettori del partito. Particolarmente significativo è che tale constatazione provenga dalle province nelle quali

⁵⁶ APciBO, *Congressi provinciali, 13° Congresso. Atti*, b. 7, fasc. 1, *Relazione di Vincenzo Galetti*.

⁵⁷ APciFE, *Atti dell'XI Congresso Provinciale della federazione di Ferrara (1972), Relazione di Antonio Rubbi*.

tradizionalmente il partito repubblicano raggiunge un elevato consenso elettorale.

A Forlì, infatti, Giorgio Zanniboni⁵⁸ denuncia che il Pri risente della linea moderata portata avanti da Ugo La Malfa; negli enti locali i repubblicani ostacolano la «politica avanzata» delle giunte di sinistra ed esercitano pressioni addirittura sulla Dc per frenare gli atteggiamenti possibilistici da questa inizialmente dimostrati. La base di massa del Pri però, secondo Zanniboni, avverte la contraddizione con le aspirazioni e la matrice ideale che hanno sempre caratterizzato il Pri: spetta dunque ai lavoratori repubblicani recuperare il loro partito a una «politica democratica di progresso», e questo potrà avvenire solo se la linea di La Malfa sarà battuta. Gianni Giadresco al XIV Congresso provinciale di Ravenna,⁵⁹ sostiene essere in atto il tentativo di riproporre ai lavoratori repubblicani l'anticomunismo come bandiera, facendo leva su problemi marginali. Ciò dimostra, secondo il segretario comunista ravennate, che all'interno del Pri si manifesta un divario crescente fra gli orizzonti politici e ideali della tradizione repubblicana e la linea scelta da Ugo La Malfa. A fronte di questo processo, il Pci deve rifiutare lo scontro e invece cercare l'alleanza con le forze sociali che rappresentano la larga base del Partito repubblicano, forze che sono necessarie per il rinnovamento del paese. È di certo necessario sconfiggere la politica di La Malfa, afferma Giadresco, ma bisogna farlo «insieme ai repubblicani».

Nel 1975 la situazione appare, per così dire, di transizione. Si rileva comunque un tendenziale miglioramento dei rapporti tra i due partiti.

A Rimini Giorgio Alessi, al X Congresso federale,⁶⁰ esprime un giudizio comune sui socialdemocratici e sui repubblicani. Si tratta di un giudizio

⁵⁸ APciFO, *Congressi e conferenze, Congressi di federazione*, b. 47, XIII e XIV Congresso Federale. *Relazioni ciclostilate, Relazione di Giorgio Zanniboni al XIII Congresso della federazione di Forlì (1972)*

⁵⁹ APciRA, *Atti del XIV Congresso provinciale (1972), Relazione di Gianni Giadresco.*

⁶⁰ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi al X Congresso provinciale della federazione di Rimini (1975).*

piuttosto severo. I due partiti hanno poca consistenza nella zona riminese ed il loro spazio politico, secondo Alessi, deriva essenzialmente «da una pratica di sottogoverno e di clientele, per lo più legata a dannose posizioni corporative». Ciò nonostante, il segretario federale comunista invita il proprio partito ad operare nei confronti di alcune categorie del ceto medio che sostengono i due partiti (allo scopo di superare la logica di contrapposizione nei confronti dei partiti di sinistra) ed esprime l'auspicio che le aperture dimostrate da Ugo La Malfa verso la politica comunista possano influenzare positivamente la condotta politica del Pri locale, come già accade a Bologna. Lorenzo Sintini, al XV Congresso provinciale del Pci di Ravenna,⁶¹ afferma che con il Pri su molte questioni, soprattutto di ordine nazionale, è molto difficile un incontro e un accordo; tuttavia rileva in campo repubblicano la tendenza ad abbandonare la discriminazione verso il Pci e a sviluppare forme di collaborazione, già realizzatesi nel capoluogo. Anche se i rapporti non sono sempre facili, conclude Sintini, si apre un terreno nuovo di confronto politico col Pri: tutto ciò valga da stimolo per la ricerca delle soluzioni possibili e la sconfitta delle «posizioni settarie» esistenti tra i repubblicani. Parole simili utilizza Giorgio Zanniboni al congresso provinciale del Pci di Forlì.⁶² Il segretario federale rileva essersi aperta nel Pri locale, dopo una fase in cui i repubblicani avevano assunto una linea di opposizione frontale alle giunte di sinistra, una nuova fase di ripensamento del proprio ruolo, da valutare positivamente. Secondo Zanniboni, per i repubblicani è stato un errore «l'aver educato all'anticomunismo più sfrenato la propria base», perché questa scelta ha fatto esplodere le contraddizioni interne a quel partito nel momento in cui, su temi come il divorzio o le elezioni scolastiche, il Pci e il Pri si sono trovati insieme. A maggior ragione, quindi, il Pci continuerà a stimolare i repubblicani affinché al loro interno emergano le forze disponibili a una politica unitaria.

⁶¹ APciRA, Atti del XV Congresso provinciale (1975), *Relazione di Lorenzo Sintini*.

⁶² APciFO, *Congressi e conferenze, Congressi di federazione*, fasc. 160, XIV Congresso Federale – *Relazione di Giorgio Zanniboni*, (1975).

Nel 1977 i rapporti tra Pri e Pci hanno complessivamente il vento in poppa. Il dato è avvertibile in tutte le federazioni.

A Rimini Giorgio Alessi⁶³ è l'unico a ravvisare qualche contraddizione. Egli dichiara infatti che nel partito repubblicano emergono atteggiamenti nuovi rispetto al passato, sia a livello nazionale che a livello regionale. Si manifestano una disponibilità al confronto e una propensione alla ricerca di soluzioni per superare le difficoltà che sono da valutare in modo indubbiamente positivo. Tuttavia, ricorda Alessi, a livello di circondario non è evidente una uguale volontà, perché sovente gli accordi programmatici hanno trovato tra i repubblicani ostacoli alla loro attuazione, e ciò è prova di un contrasto interno al Pri riminese, dovuto alla presenza di forze moderate all'interno di quel partito.

Per il resto i commenti sono favorevoli. Romano Repetti, al XV Congresso provinciale del Pci di Piacenza,⁶⁴ parla del contributo fattivo dato dal Pri ad iniziative comuni con socialisti e comunisti (come gli impegni programmatici e gli accordi di gestione degli enti derivati) e ricorda l'atteggiamento «di non pregiudiziale opposizione ma di costruttivo confronto» assunto dai repubblicani nel consiglio comunale di Piacenza. Anche Raffaello De Brasi dalla federazione imolese del Pci⁶⁵ richiama il mutamento positivo dell'atteggiamento del Pri, e lo stesso fa Mario Del Monte a Modena,⁶⁶ quando afferma che il Partito repubblicano ha abbandonato la pregiudiziale ideologica sia a livello regionale che in provincia, è fortemente impegnato in un confronto sui temi economici e lascia emergere al suo interno una «volontà costruttiva e unitaria». Anche da Forlì Angelo Mini⁶⁷ conferma gli sviluppi positivi nei rapporti con i repubblicani (rapporti sui quali ha influito favorevolmente la caduta delle

⁶³ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi all'XI Congresso provinciale della federazione di Rimini (1977)*.

⁶⁴ APciPC, serie I, segn. 1.11, *XII, XIV e XV Congresso provinciale, Relazione al XV Congresso provinciale del compagno Repetti Romano segretario uscente della federazione piacentina del Pci (1977)*.

⁶⁵ APciIM, u.a. VII Congresso 1977, b. 6, *Relazione di Raffaello De Brasi (1977)*.

⁶⁶ APciMO, u. a. 1977 XVI Congresso provinciale, *Relazione di Mario Del Monte al XVI Congresso provinciale del Pci di Modena (1977)*.

⁶⁷ APciFO, *Congressi e conferenze, Congressi di federazione*, fasc. 561, *XV Congresso della federazione – relazione del segretario (1977)*.

pregiudiziali verso il Pci a livello nazionale) ed esprime l'assenso del Pci all'ingresso del Pri nei governi locali, almeno in alcune realtà.⁶⁸

Sul finire del decennio, il logoramento dell'esperienza della solidarietà nazionale lascia il segno anche sul rapporto col Pri. Prendiamo alcuni spunti dai congressi del 1979.

A Bologna i rapporti rimangono buoni. Renzo Imbeni, al XVI Congresso della federazione bolognese del Pci,⁶⁹ afferma che si conservano le sensibilità dei repubblicani verso i contenuti programmatici del governo locale e regionale, i temi della convivenza civile, il rapporto tra istituzioni e forze sociali. Ma a Rimini, ad esempio, Giorgio Alessi⁷⁰ ammette che il Pri ha svolto un ruolo importante a livello nazionale per l'avvio della politica di unità, e anche a livello regionale ha rappresentato un elemento di stimolo per un accordo fra le forze democratiche sui temi della programmazione; ma denuncia che quello stesso accordo è stato poi rimesso «strumentalmente» in discussione e accusa il manifestarsi all'interno del Pri di posizioni che tendono a considerare il rapporto con la sinistra non possibile e non realizzabile. La linea politica, conclude Alessi, è quindi contraddittoria, determinata in gran parte dal peso di forze moderate. Anche a Modena Mario Del Monte⁷¹ parla di rapporti nel complesso positivi ma denuncia la presenza di segni di incoerenza tra i repubblicani, dai quali non è venuto, sia a livello nazionale che a Modena, un contributo adeguato alla linea di solidarietà nazionale. Da Ravenna Mauro Dragoni⁷² rimarca che, nonostante

⁶⁸ Le motivazioni di questa proposta, secondo Mini, stanno nell'esigenza di unire le forze per far fronte alla crisi, aumentando il prestigio e la rappresentatività delle istituzioni; ma stanno anche in una valutazione delle caratteristiche proprie del partito repubblicano, per esempio la capacità di raccordare politiche nazionali e politiche locali, oppure la coscienza di partito; tutte capacità che dovrebbero consentire al Pri di superare le contraddizioni ancora presenti all'interno della federazione.

⁶⁹ APciBO, *Congressi provinciali 1945-1991, 16° Congresso provinciale*, b. 17, s.fasc. 4, *Relazione di Renzo Imbeni al XVI Congresso della federazione bolognese del Pci (1979)*.

⁷⁰ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi al XII Congresso provinciale della federazione di Rimini (1979)*.

⁷¹ APciMO, u.a. 1979 – F1101 – XVII Congresso provinciale, *Relazione di Mario Del Monte al XVII Congresso provinciale del Pci di Modena (1979)*.

⁷² APciRA, *Atti del XVII Congresso federale (1979), Relazione di Mauro Dragoni*.

l'atteggiamento costruttivo mantenuto tendenzialmente dal Pri, in prospettiva elettorale si manifestano alcune prese di posizione polemiche e alcuni accenti anticomunisti che francamente dispiacciono (e che tra l'altro, aggiunge Dragoni, non hanno mai pagato elettoralmente partito).

In conclusione, si può dire che, nell'arco del decennio, i rapporti tra comunisti e repubblicani siano improntati ad una certa apertura reciproca. Tuttavia, tali rapporti risentono delle dinamiche di livello nazionale, e quindi, sul volgere degli anni '70, lasciano affiorare qualche difficoltà di dialogo.

Il partito socialdemocratico

Rispetto al Pri, generalmente parlando, i rapporti del Pci col Psdi sono sicuramente più difficili.

Nel 1972 le relazioni possono dirsi complessivamente negative.

Antonio Rubbi a Ferrara⁷³ sostiene che con il Psdi non è possibile stabilire un rapporto a causa dell'«anticomunismo rozzo e primitivo» che lo caratterizza, ma è possibile agire nei confronti della base socialdemocratica, costituita da strati popolari e piccola borghesia. A Reggio Emilia Gianetto Patacini⁷⁴ ricorda che il Psdi ha assunto posizioni «conservatrici e persino retrive sulla lotta degli studenti», che hanno portato quel partito a un crescente isolamento, tanto che si manifestano sintomi di malessere al suo interno; anche Patacini ha un pensiero per la base del partito socialdemocratico, la quale può essere comunque coinvolta nelle iniziative delle lotte di massa. Quasi identica la doppia argomentazione anche per Luciano Guerzoni⁷⁵, che a Modena parla di «anticomunismo pregiudiziale»

⁷³ APciFE, *Atti dell'XI Congresso Provinciale della federazione di Ferrara (1972), Relazione di Antonio Rubbi.*

⁷⁴ APciRE, u.a. Atti dei congressi 1972, b. 67, *Relazione di Gianetto Patacini al XIV Congresso della federazione di Reggio Emilia (1972).*

⁷⁵ APciMO, u.a. 1972 F1101 Congressi sezione Modena e varie C 20, *Relazione di Luciano Guerzoni al XIV Congresso provinciale di Modena (1972).*

del Psdi e di una decisa iniziativa del Pci verso la base socialdemocratica. Par il segretario federale bolognese Vincenzo Galetti⁷⁶ addirittura la base stessa del Psdi è «una contraddizione», ed è colpa dei comunisti non aver saputo porre questo dato in evidenza nella battaglia politica. Soprattutto a Molinella,⁷⁷ aggiunge Galetti, bisognerà svolgere, come indicato dai congressi di sezione, una battaglia contro il Psdi perché fasce di ceto medio e forze operaie possono essere «disincantate e recuperate ad un'autentica battaglia di rinnovamento democratico e socialista.» Zeno Zaffagnini al IX Congresso provinciale di Rimini⁷⁸ va oltre l'analisi politica, e sostiene essere necessaria una denuncia dell'azione di sottogoverno svolta da alcuni uomini del Psdi sistemati in posizioni chiave (banche, associazioni dei commercianti, istituzioni culturali finanziate con il denaro pubblico) per far esplodere le contraddizioni che già si rivelano anche a livello nazionale.

Nel 1975 le relazioni tra Pci e Psdi sembrano migliorare un poco.

Se vi sono casi in cui il giudizio continua ad essere nettamente negativo – come a Ferrara, dove, secondo Antonio Rubbi,⁷⁹ il Psdi mantiene una pregiudiziale anticomunista «di vecchio stampo», confinandosi nel più assoluto immobilismo e privandosi di un rapporto con la società – vi sono anche segnali positivi: «l'ottimismo del 1975» investe, insomma, anche il Psdi.

A Forlì Giorgio Zanniboni, al XIV congresso provinciale del Pci,⁸⁰ dichiara che il Psdi non manifesta localmente quelle chiusure anticomuniste che manifestano invece alcuni leader nazionali, come Tanassi e Preti. Anche

⁷⁶ APciBO, *Congressi provinciali, 13° Congresso. Atti*, b. 7, fasc. 1, *Relazione di Vincenzo Galetti*.

⁷⁷ Molinella, come si è accennato in precedenza, è una roccaforte socialdemocratica: il Psdi sarà partito di maggioranza in tre delle quattro tornate elettorali che si svolgeranno negli anni Settanta.

⁷⁸ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 3, *Relazione di Zeno Zaffagnini al IX Congresso provinciale della federazione di Rimini (1972)*.

⁷⁹ APciFE, *Atti del XII Congresso Provinciale della federazione del Pci (1975), Relazione di Antonio Rubbi*.

⁸⁰ APciFO, *Congressi e conferenze, Congressi di federazione*, fasc. 160, *XIV Congresso Federale – Relazione di Giorgio Zanniboni, (1975)*.

Lorenzo Sintini a Ravenna⁸¹ assume Tanassi come pietra di paragone (in negativo) per constatare come il Psdi ravennate, benché mantenga una generale «arretratezza politica», dimostri atteggiamenti certamente in controtendenza rispetto a certe posizioni assunte a livello nazionale: i socialdemocratici ravennati, infatti, hanno partecipato agli atti più importanti della politica locale, dimostrando che esistono le condizioni per una estensione della politica delle intese.

Ma è soprattutto il 1977 a sembrare l'anno migliore nei rapporti tra i due partiti.

A Rimini, «in un quadro purtroppo ancora pieno di remore e di preclusioni, che rallentano ogni ipotesi di intesa ed unità con le forze popolari»⁸², all'interno del Psdi sembra tuttavia prendersi atto che la politica di subordinazione alla Dc non ha pagato politicamente, e, afferma Giorgio Alessi all'XI congresso federale comunista, verso questo travaglio interno al socialdemocratici il Pci non è «né indifferente né passivo». Mario Del Monte a Modena⁸³ dichiara che col Psdi si sono stabiliti rapporti più costruttivi; a livello regionale la situazione è contraddittoria, ma a Modena, nonostante la profonda crisi interna a quel partito, si rileva un progresso positivo e tra i socialdemocratici vanno affermandosi nuovi orientamenti, da seguire con attenzione. Romano Repetti, al XV Congresso provinciale del Pci di Piacenza,⁸⁴ ricorda che il Partito socialdemocratico ha assunto responsabilmente il ruolo di garantire la costituzione di una maggioranza in tre importanti comuni e nell'amministrazione provinciale. Anche Raffaello De Brasi, ad Imola, nota che il Psdi sta uscendo progressivamente dalla logica di schieramento pregiudiziale con la Democrazia cristiana; il

⁸¹ APciRA, Atti del XV Congresso provinciale (1975), *Relazione di Lorenzo Sintini*.

⁸² APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi all'XI Congresso provinciale della federazione di Rimini (1977)*.

⁸³ APciMO, u.a. 1977 XVI Congresso provinciale, *Relazione di Mario Del Monte al XVI Congresso provinciale del Pci di Modena (1977)*.

⁸⁴ APciPC, serie I, segn. 1.11, XII, XIV e XV Congresso provinciale, *Relazione al XV Congresso provinciale del compagno Repetti Romano segretario uscente della federazione piacentina del Pci (1977)*.

segretario imolese manifesta inoltre comprensione per il travaglio interno al Partito socialdemocratico, il quale teme di essere schiacciato tra «subalternità» alla Dc e «accondiscendenza» al Pci. Nonostante alcune diffidenze ancora presenti soprattutto nei confronti della base comunista, il partito socialdemocratico, ricorda De Brasi, ha manifestato chiara volontà di collaborazione con le forze politiche democratiche (anche attraverso atti quali la decisione di entrare in molte giunte comunali e provinciali, la partecipazione agli accordi programmatici regionali, l'astensione sul bilancio del comune di Imola per il 1977) e, ad Imola, si dimostra una delle poche realtà regionali disposte a riconoscersi nella segreteria di Pier Luigi Romita, in contrasto con quella che De Brasi definisce «la vecchia spartizione correntizia del Psdi».⁸⁵

Nel 1979 l'appannamento delle prospettive politiche della solidarietà nazionale porta con sé qualche difficoltà anche nel già difficile rapporto con i socialdemocratici. Si registra una sorta di ritorno all'indietro, individuabile ad esempio nelle posizioni espresse a Rimini (dove, pur in presenza di segnali di autonomia rispetto alla Dc, non mancano, come afferma Giorgio Alessi, «segni di riflusso»),⁸⁶ Bologna (dove Renzo Imbeni ricorda le posizioni «contraddittorie» e di «supina acquiescenza verso la Dc» manifestate poco tempo prima dal Psdi)⁸⁷ e Modena⁸⁸ (dove Mario Del Monte afferma che, nonostante l'apparente superamento della stagione della contrapposizione frontale e nonostante il rapporto positivo stabilitosi in alcune giunte di sinistra, permangono e tendono ad accentuarsi elementi di chiusura e di ritorno a un anticomunismo d'altri tempi).

⁸⁵ APciIM, u.a. VII Congresso 1977, b. 6, *Relazione di Raffaello De Brasi (1977)*, p. 52.

⁸⁶ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi al XII Congresso provinciale della federazione di Rimini (1979)*.

⁸⁷ APciBO, *Congressi provinciali 1945-1991, 16° Congresso provinciale*, b. 17, s.fasc. 4, *Relazione di Renzo Imbeni al XVI Congresso della federazione bolognese del Pci (1979)*.

⁸⁸ APciMO, u.a. 1979 – F1101 – XVII Congresso provinciale, *Relazione di Mario Del Monte al XVII Congresso provinciale del Pci di Modena (1979)*.

Il rapporto con i socialdemocratici, insomma, nell'arco del decennio si presenta complessivamente problematico e subisce un miglioramento solo nella fase virtuosa che precede e accompagna l'inizio dell'esperienza di solidarietà nazionale; la fase cioè in cui la prospettiva del compromesso storico, pur attraverso un percorso accidentato, sembra esercitare un influsso positivo sulle relazioni tra il Pci e gli altri partiti «democratici».

Oltre il Pci: i partiti di estrema sinistra

Un ultimo cenno può essere dedicato alle relazioni con le organizzazioni che danno vita, nel periodo che segue al 1968, a formazioni politiche che si collocano alla sinistra del Pci.

Va detto che tali soggetti politici non sono molto presenti nel discorso dei dirigenti comunisti emiliano-romagnoli. I ragionamenti riguardanti le formazioni di estrema sinistra sono in gran parte gli stessi che riguardano i movimenti giovanili in generale, dei quali si è già detto ampiamente in precedenza. Non è quindi possibile articolare un discorso strutturato su questo tema. La relazione del Pci con il mondo dell'estrema sinistra segue comunque, nel corso del decennio, una sorta di percorso: vediamo se di tale percorso è possibile individuare qualche traccia.

Nella prima metà degli anni '70, l'atteggiamento del Pci è ben rappresentato, pur con diverse sfumature locali, dalla posizione espressa nel 1975 da Antonio Rubbi al XII Congresso della federazione ferrarese del Pci.⁸⁹ Dei «gruppetti cosiddetti di sinistra» Rubbi ricorda innanzitutto gli obiettivi politici: intervenire contro il Pci, cercando di modificare la sua strategia; promuovere azioni di lotta che facciano precipitare la crisi; inserire elementi di settarismo nel processo di unità sindacale, portando a rotture interne al sindacato. Rispetto a tali proposte, prosegue Rubbi, è evidente il

⁸⁹ APciFE, *Atti del XII Congresso Provinciale della federazione del Pci (1975), Relazione di Antonio Rubbi*, p. 82.

rifiuto del Pci. Il segretario federale ferrarese critica anche l'intenzione manifestata da alcuni gruppi della sinistra estrema di presentarsi alle elezioni, poiché, a suo parere, tale iniziativa porterà a sottrarre inutilmente voti alla sinistra, anche se si tratterà di pochi voti. Rubbi ribadisce poi la posizione del Pci: «nessuna strada in comune da compiere» con le formazioni della sinistra estrema, ma invece apertura e sensibilità verso i giovani che partecipano a quei movimenti sinceramente. Il punto, infatti, è che bisogna offrire alle «tormentate esperienze» di quei giovani uno sbocco, consentendo una loro conquista ideale al Pci.

L'idea, come si vede chiaramente, è quella che le formazioni politiche di estrema sinistra siano sostanzialmente degli inutili concorrenti del Pci, rispetto ai quali il partito deve distinguersi operando nel contempo un'azione di «recupero» dei giovani «in buona fede». Si fa però strada, parallelamente, un altro atteggiamento, più aperto verso le istanze dell'estrema sinistra e più disposto all'autocritica.

Già nel 1975 ne offre un esempio la relazione di Antonio Bernardi al XV congresso provinciale della Federazione di Reggio Emilia.⁹⁰ Il segretario federale colloca il discorso dei rapporti con «i gruppetti» (così venivano spesso definite le formazioni di estrema sinistra) all'interno di un discorso più ampio sull'unità delle sinistre, e afferma:

Occorre distinguere, tra questi gruppetti, quelli di mera provocazione, che vanno denunciati e colpiti con durezza, e quelli invece che esprimono processi reali, e testimoniano anche di insufficienze nostre: e con questi ultimi, condurre la battaglia teorica e culturale, da un lato; e contemporaneamente una ferma battaglia politica che intervenga nel merito delle proposte di cui essi sono portatori, della prassi che li coinvolge, per batterne le posizioni errate [...]; una severa lotta per riportarli, conquistarli, a quella corretta impostazione dell'azione politica e della lotta di classe, che deriva dalla storia del movimento operaio.

Appare evidente, anche in questo caso, l'assoluta preponderanza della logica del «recupero». Tuttavia non si può fare a meno di notare il riferimento alle

⁹⁰ APciRE, u.a. Atti dei Congressi 1975, b. 176, *Relazione di Antonio Bernardi al XV Congresso provinciale della federazione*.

possibili «insufficienze» del Pci in riferimento a «processi reali» la cui importanza potrebbe essere sfuggita al partito.

Nel 1977 si comincia a manifestare più decisamente la propensione ad effettuare delle distinzioni tra i vari gruppi della sinistra estrema. È un atteggiamento che denota, se non altro, una maggiore attenzione al fenomeno.

Emblematica di questa propensione è questa volta la relazione di Raffaello De Brasi al VII congresso della federazione comunista imolese.⁹¹ Parlando dei fenomeni di disgregazione sociale che caratterizzano la società italiana e in particolare l'area dei gruppi di estrema sinistra, De Brasi propone innanzitutto una discriminante di fondo: il rifiuto della violenza come metodo di battaglia politica. Detto questo, sente il bisogno di introdurre delle distinzioni. Esistono coloro, come gli appartenenti all'ex Manifesto e una parte di Avanguardia operaia, con i quali è possibile discutere e confrontarsi. Esistono poi altri settori, che fanno capo all'ex Psiup e alle componenti meno violente di Lotta continua, che lavorano nel sindacato per dividere il Partito comunista facendo saltare la sua strategia e proponendo concezioni sostanzialmente subalterne al grande capitale: con queste componenti la battaglia politica deve essere «serrata e senza concessioni». Infine c'è un'area molto indefinita – composta da «orfani del consumismo e dei miti rivoluzionari», «vecchi personaggi di potere operaio», collettivi autonomi di ogni genere, «indiani metropolitani» e così via – verso i quali è necessario assumere un atteggiamento aperto alla discussione e inoltre svolgere un'azione di approfondimento dei processi che la crisi ha aperto e continuamente stimola, con l'obiettivo di dare risposte che non siano moralistiche ma politiche e culturali.

La prospettiva, effettivamente, resta comunque sempre quella del «recupero». Lo spiega in poche parole Mario Del Monte a Modena,⁹² sottolineando come la crisi in cui versa il Pdup, che ha fallito proprio

⁹¹ APciIM, u.a. VII Congresso 1977, b. 6, *Relazione di Raffaello De Brasi (1977)*.

⁹² APciMO, u.a. 1977 XVI Congresso provinciale, *Relazione di Mario Del Monte al XVI Congresso provinciale del Pci di Modena (1977)*.

tentativo di aggregare forze a sinistra dei comunisti, induce il Pci a un duplice atteggiamento: fermezza (verso l'avventurismo e la contrapposizione al movimento operaio) ma anche sviluppo di un serrato confronto strategico (per evitare il pericolo che «valide energie» vadano disperse).

Anche perché, come ricorderà nel 1979 Mauro Dragoni al XVII congresso della federazione di Ravenna, la posta in gioco è alta. L'area dell'estremismo appare più che mai in crisi, ma

da questa crisi escono anche dei "mostri". Un'area, seppure ristrettissima, dell'autonomia che può essere base per una presenza di fenomeni di terrorismo, di violenza anche nella nostra società.⁹³

Una chiave di lettura

Le testimonianze fin qui riportate consentono di svolgere una breve considerazione. Un'analisi d'insieme delle posizioni espresse dai segretari federali, che tenga conto del modo in cui vengono rappresentate le relazioni interpartitiche e che ponga attenzione anche alle sfumature, porta a concludere che, pur con situazioni in controtendenza, la parabola dei rapporti tra Pci e altri partiti in Emilia-Romagna appaia legata alle sorti della proposta politica comunista. Gli anni a cavallo tra il congresso del 1975 (nel quale si sancisce ufficialmente l'adesione del Pci alla linea del compromesso storico) e l'inizio dell'esperienza della solidarietà nazionale sono quelli in cui i rapporti con le altre forze politiche paiono contrassegnati da una tendenza positiva. Quando l'esperienza della solidarietà nazionale volge al termine, anche a livello locale si mostrano segni di irrigidimento reciproco. L'unica eccezione è rappresentata dal Partito socialista con il quale nel 1979 – nonostante alcune difficoltà intervenute a livello nazionale e alcune prese di distanza a livello locale – i rapporti sono definiti ancora nel complesso soddisfacenti.

⁹³ APciRA, Atti del XVII Congresso federale (1979), *Relazione di Mauro Dragoni*, p. 42.

Tutto ciò, almeno, secondo le opinioni espresse dai dirigenti federali. Ma è giunto ora il momento di ascoltare la voce della base comunista.

La base comunista e gli altri partiti

In generale, è bene chiarire fin da subito che, se già è difficile per tanti altri argomenti effettuare una «misurazione» delle opinioni del corpo del partito, nel caso del rapporto tra la base del Pci e le altre forze politiche il lavoro appare ancora più improbo. L'argomento si presta infatti ad essere influenzato da condizionamenti locali e particolari, e molto spesso gli aspetti personali si intrecciano a quelli ideali. La quantità delle attestazioni, inoltre, non è ingente, e ciò conferisce maggiore debolezza ad ogni ragionamento. In particolare, poi, Pri e Psdi nei verbali dei congressi di sezione non sono praticamente quasi mai menzionati: pertanto, una definizione del rapporto tra i partiti minori e la base comunista non può essere nemmeno tentata.

In questo caso, dunque, è assolutamente doveroso svolgere ogni deduzione con molta cautela, e accontentarsi di una ricostruzione eseguita più che altro tramite pennellate impressionistiche. Le quali, ad ogni modo, se accostate con la dovuta accortezza restituiscono immagini significative.

Vediamo allora di proporre un percorso di lettura delle testimonianze che sia in grado di addensarsi – appunto – attorno ad alcuni elementi di significato.

La politica unitaria.

Un primo tema sul quale è possibile raccogliere qualche spunto è quello della politica di unità tra le forze «democratiche», vero *leitmotiv* della

stagione del compromesso storico. A questo proposito, il quadro, in termini generali, è contraddittorio. Si trovano infatti testimonianze di collaborazione tra i partiti ma anche denunce di difficoltà intervenute.

Nel 1972 sono particolarmente significative le situazioni che si determinano a Modena e a Ravenna, due province nelle quali, come si è visto in precedenza, la politica delle intese sembra navigare con il vento in poppa.

Per Modena, il dibattito che, nelle settimane precedenti il congresso, si tiene sull'*Unità* può essere utile a ricostruire rapidamente lo stato dei rapporti con gli altri partiti.⁹⁴ La politica unitaria promossa dai comunisti – si afferma – ha segnato profondamente la vita degli enti locali modenesi, riducendo al minimo «i guasti prodotti dall'unificazione socialdemocratica» e contrastando la cosiddetta «omogeneizzazione» degli schieramenti politici locali alla formula (di centro-sinistra) del governo centrale. In generale, il Pci ha lavorato per costituire un processo di aggregazione in grado di coinvolgere le grandi correnti popolari di ispirazione comunista, socialista e cattolica. Questa politica – si prosegue – ha dato buoni risultati nei rapporti col Psi, anche se non si nega che vi siano state pure alcune difficoltà e che in molti comuni e nell'Amministrazione provinciale il partito socialista «non [sia] ancora componente organico delle maggioranze di sinistra». Le convergenze unitarie si sono realizzate intorno ai temi dell'antifascismo, dello sviluppo della democrazia, della lotta contro l'imperialismo; e inoltre, a livello regionale, sullo Statuto o su alcune riforme (in ambito sanitario e agricolo) si è realizzata un'ampia convergenza anche con settori della Dc. Nella provincia, inoltre, si registrano fatti nuovi. A Fiorano, Formigine e Zocca si è stabilito un rapporto originale tra Pci, Psi, Psiup e Dc, e «si sono delineate convergenze sul piano politico e programmatico che hanno permesso quei Consigli comunali di esprimere soluzioni democratiche superando e andando oltre il centro-sinistra». Obiettivo di fondo del Pci è

⁹⁴ Cesare Remondi, *Unità della sinistra socialista e cattolica*, «l'Unità»; Rubes Triva, *Schieramenti unitari e obiettivi di riforma*, «l'Unità», in: APciMO, u. a. 1972 F1101 XIV Congresso provinciale – Corrispondenza, note varie, elenchi delegati e invitati; fasc. *Tribuna congressuale*.

«quello di lavorare per delle maggioranze organiche tra tutte le componenti democratiche che hanno avviato queste nuove esperienze.»

Nonostante il quadro favorevole delineato sull'organo ufficiale del partito, però, si trovano a Modena anche testimonianze di segno diverso. I dirigenti modenesi mostrano, cioè, di avere anche consapevolezza di una certa diffidenza della base verso le altre forze politiche. Ce lo dimostra l'intervento al congresso federale del segretario della zona⁹⁵ di Modena.⁹⁶ Egli sostiene che nella provincia le forze politiche democratiche, tra le quali anche settori e componenti della Dc, i hanno saputo realizzare l'unità su aspetti fondamentali dell'attività amministrativa locale:⁹⁷ tuttavia è anche vero che esistono delle difficoltà. Difficoltà derivanti dalla incapacità di trovare i punti di intesa, dai limiti del Pci nel saper indicare obiettivi intermedi per il movimento di lotta (sui quali coinvolgere le forze più moderate) ma anche dalla non completa disponibilità di alcuni settori socialisti e democristiani. Per questo stato di cose – prosegue il segretario della zona di Modena – permangono nel Partito «interrogativi, perplessità e anche incredulità sul ruolo e sulla funzione della sinistra della Dc».⁹⁸ Il problema principale del partito, è allora – secondo il segretario di zona – individuare le occasioni nelle quali realizzare il confronto delle diverse componenti su temi come le riforme, l'antifascismo e la democrazia; mantenendo nel contempo alta l'attenzione verso tutte le forme di partecipazione democratica emerse negli anni precedenti.⁹⁹

Che, comunque, all'interno del partito esistano riserve verso le altre forze politiche e le loro rappresentanze sociali e sindacali ce lo confermano,

⁹⁵ La «zona», lo ricordiamo, è una delle istanze di partito intermedie fra la federazione e la sezione.

⁹⁶ APciMO, u. a. 1972 F1101 XIV Congresso provinciale seduta 1-2-3 C25, III seduta, intervento n. 12.

⁹⁷ Come la politica comprensoriale, la gestione degli ospedali, la viabilità e trasporti, l'assetto idrogeologico, l'urbanistica; inoltre i partiti hanno dato luogo a forme di collaborazione negli enti locali e nelle aziende pubbliche.

⁹⁸ Anche se è vero – aggiunge – che, laddove il partito è riuscito, con la sua iniziativa, ad incalzare le altre forze politiche (soprattutto la Dc) e a determinare un confronto reale e concreto sui problemi, le posizioni nel Pci sono più obiettive e «il giudizio è più realistico» (cioè, nelle intenzioni del quadro comunista, il giudizio è più ottimistico circa le possibilità di una collaborazione coi partiti democratici).

⁹⁹ Come le seguenti: diritto di assemblea degli operai, consigli di fabbrica e delegati di reparto; forme di associazionismo nelle campagne e gestione del collocamento dei braccianti; organi della democrazia scolastica; consigli di quartiere e di frazione.

da Modena, anche alcuni verbali dei congressi di sezione. Nel «Documento conclusivo» del congresso della sezione Curiel si annota che la nuova situazione politica, cioè la crisi del centro-sinistra, impegna la sezione a lavorare a tutte le alleanze «superando quelle forme di settarismo e di incomprendimento verso altri movimenti politici popolari di classe che si riscontrano ancora alla base del partito stesso». Altrove si esprime mancanza di fiducia verso i rappresentanti della sinistra democristiana, e altrove ancora il funzionario di partito, riferendo l'andamento del congresso, segnala che, già durante la lettura della relazione introduttiva al congresso, ci sono state alcune «interruzioni di carattere settario», cioè interruzioni che «presentavano perplessità – ed anche dissenso – sul problema dell'unità sindacale, con altre forze di sinistra e cattoliche.»¹⁰⁰

Se da Modena passiamo a Ravenna, altra città «virtuosa» per quanto attiene alla politica delle intese, i riscontri sono simili. Nel dibattito del congresso federale non abbondano i riferimenti alla politica delle alleanze. Tuttavia un accenno ci dà testimonianza delle difficoltà che si incontrano nel tentativo di porre in atto tale politica, ma anche della necessità di un impegno in tal senso. Un militante di Faenza,¹⁰¹ il principale centro abitato della provincia oltre al capoluogo, sostiene essere giunto il momento opportuno per l'instaurazione da parte della sinistra cattolica di «un rapporto concreto con tutta la sinistra operaia e socialista e in particolare col Partito Comunista Italiano.» Certo – ammette il delegato – lo stesso Pci non sempre ha saputo portare avanti con decisione tale politica, anche perché nelle sezioni «non sempre i nostri compagni credono fino in fondo ad una certa politica unitaria che dobbiamo portare avanti». Da questo punto di vista bisogna che il partito sviluppi «un orientamento più giusto», e riesca a «credere fino in fondo» alla politica delle alleanze sociali; al tempo stesso bisogna fare esplodere all'interno della Democrazia cristiana le

¹⁰⁰ Sezione R. Bersani; sezione Donini, della frazione Saliceto Panaro. Le sottolineature sono nel testo originale.

¹⁰¹ APciRA, Atti del XIV Congresso provinciale (1972), *Intervento di un delegato*.

contraddizioni dell'interclassismo, riuscendo a collegarsi con tutte quelle forze sociali che ancora votano per la Dc, anche se sono operai e contadini.

Anche in questo caso, dalla tribuna del congresso federale un delegato propugna la validità della linea adottata dal partito ma nel contempo, con il proprio intervento, lo stesso delegato attesta la permanenza, all'interno del Pci, di una sostanziale diffidenza verso le alleanze con le altre forze politiche.

Negli anni successivi al 1972 si riscontra la presenza di atteggiamenti diversi. C'è chi valuta positivamente l'intesa con le altre forze politiche e c'è chi invece pone in evidenza le difficoltà. Vediamo in rapida sequenza alcuni esempi dei due diversi atteggiamenti.

1975. Da Berceto, provincia di Parma, a proposito dell'intesa «tra le grandi forze popolari» si riferisce di un orientamento «generalmente buono». In provincia di Reggio Emilia, alla sezione di Campagnola, nella mozione politica approvata dal congresso di sezione si dà testimonianza dell'impegno assunto dal Pci e dal Psi per elaborare un programma comune e si dà pure atto della convergenza su problemi particolari da parte della Democrazia cristiana in consiglio comunale; si manifesta quindi l'impegno a proseguire il rapporto costruttivo con le principali forze politiche.

Ma non sempre i rapporti sono facili. Talvolta bisogna cercare di persuadere i militanti di parte avversa, come testimonia un'altra voce proveniente sempre dal reggiano: «Occorre accentuare la discussione organizzando dibattiti con giovani socialisti e democristiani utilizzando ogni strumento tecnico possibile: filmati ecc. una propaganda capillare in alternativa a quella tradizionale».¹⁰² Oppure è difficile stabilire un rapporto con i militanti di altri partiti. Si richiede, infatti, un «più franco dialogo con i socialisti e le forze cattoliche» e si trova qualche giudizio come il seguente:

¹⁰² Sezione di Pieve Modolena, frazione di Reggio Emilia.

Molto dibattuto il problema delle alleanze con le altre forze democratiche, sottolineata l'esigenza di un più profondo legame di base, ma nello stesso tempo la difficoltà a livello locale nell'individuare e nel contattare queste forze.¹⁰³

1977. Si ripropone la stessa dicotomia. Nella mozione politica del congresso della sezione Pelsoni di Bologna tra le altre cose si mette in evidenza che i rapporti tra le forze politiche hanno registrato positivi sviluppi a livello di quartiere. In alcune occasioni si sono realizzati voti unanimi, in altre i partiti laici (repubblicani e socialdemocratici) si sono avvicinati alle posizioni dello schieramento di sinistra, provocando un disorientamento della Democrazia cristiana e aprendo all'interno di quel partito «un dibattito articolato.» A Varsi, in provincia di Parma, un militante interviene sostenendo che dopo le elezioni amministrative del 15 giugno 1975 i rapporti di forza sono mutati e le relazioni con le altre forze politiche sono migliorati.

Ma a fianco delle note positive stanno anche le considerazioni più problematiche. Alla sezione Fiat di Modena un militante invoca la necessità di un incontro con le altre forze politiche sia nel quartiere che nella fabbrica. Altrove un militante lamenta la «obiettiva difficoltà» incontrata dagli attivisti comunisti nel quartiere, sia per la netta contrapposizione delle forze politiche diverse, sia per carenza di attivisti delle altre sezioni comuniste afferenti allo stesso quartiere.¹⁰⁴ In un documento nel quale si parla del rapporto con le altre forze politiche, registrata la tendenza al verificarsi di «scontri frontali» tra i partiti, si sottolinea la necessità di interpretare correttamente la linea delle «larghe intese democratiche», sottoponendola alla «verifica permanente del rapporto con le masse» e non contentandosi di un rapporto «astrattamente “cordiale”» con tutte le forze politiche. Il problema, quindi, è farsi carico dei problemi partendo dai bisogni della cittadinanza e «portare su questo terreno» anche gli altri partiti; la

¹⁰³ Sezione di Basilicogioiano, frazione di Montechiarugiolo, in provincia di Parma. Sezione Magoni di Ferrara, in: APciFE, u.a. Problemi del partito – Organizzazione 1969-1975, *Verbali delle assemblee di sezione per l'avvicendamento del segretario provinciale (1975)*.

¹⁰⁴ Sezione Rivalta di Reggio Emilia.

contropartita sarebbe «la mediazione fine a se stessa» e «la gestione amministrativa della situazione presente».¹⁰⁵

Nel 1979 due testimonianze mettono in evidenza qual è, forse, la vera difficoltà. Nella mozione conclusiva del congresso della sezione Fratelli Musi di Bologna si sottolinea che il rapporto con le altre forze politiche democratiche «non si deve comunque intendere come ricerca di “unità a tutti i costi”» e deve invece consentire l’individuazione dei punti di accordo lasciando la possibilità di essere «inflexibili nella denuncia delle inadempienze» e di porre in risalto le diversità. D’altro canto, alla sezione Benoldi di Parma l’estensore del verbale rileva «forti accentuazioni settarie» nei confronti delle altre forze politiche (Dc e Psi); e aggiunge: «Si denota un partito di parecchi anni fa.»

Il problema è proprio questo: tra un «vecchio» modo di intendere la militanza come contrapposizione quasi pregiudiziale all’avversario politico e la ricerca della «unità a tutti i costi» bisogna saper trovare una posizione mediana, sulla quale trovare punti d’intesa essendo capaci di marcare le diversità. Ma non è facile.

La Dc e il mondo cattolico

Sul rapporto con la Democrazia cristiana è possibile rilevare testimonianze di segno differente. Alcune sottolineano i progressi nelle relazioni tra i due partiti, altre mettono in luce i problemi e le diffidenze. Vediamo di ripercorrere gli anni ‘70 in senso cronologico, raccogliendo i diversi spunti e cercando di individuare tra di essi qualche linea di tendenza.

Partiamo dal 1972. A Reggio Emilia i riferimenti ai rapporti con la Dc sono tutto sommato positivi. Importante è, naturalmente, la situazione del capoluogo, efficacemente descritta nella relazione introduttiva della sezione

¹⁰⁵ «Documento elaborato dal Comitato direttivo della sez. Baldi sulla traccia della scaletta approvata all’unanimità al XXXII Congresso di sezione» (la sezione è di Bologna).

del Municipio. Qui si riferisce che nella città si «è riusciti per la prima volta a far superare una politica di delimitazione a sinistra» come testimoniano il voto positivo del Partito socialista e l'astensione della Democrazia cristiana sul bilancio 1972. «È questo un segno positivo della giustezza di una linea unitaria, perseguita con tenacia», commenta la relazione. Si punta, per il futuro, a consolidare l'unità delle forze di sinistra e il rapporto costruttivo con le forze della Dc. Nella Democrazia cristiana reggiana, infatti, si è verificato nei mesi precedenti un aspro scontro tra la destra e la sinistra interne, sulla lotta per le riforme e il rapporto con le altre forze di sinistra. La sinistra Dc, che dirige il partito a Reggio Emilia, «è riuscita a reggere lo scontro» e bisogna pertanto favorire l'instaurazione di un rapporto con le forze democratiche presenti, ad ogni livello, all'interno della Democrazia cristiana proprio per contrastare l'azione di chi, all'interno di quel partito, vuole mettere in crisi il gruppo dirigente.¹⁰⁶

In generale, i rapporti con la Dc paiono abbastanza fecondi: lo testimonia una vicenda accaduta a Cervarezza (nel comune montano di Busana), che viene così ricostruita nella sintesi del funzionario di partito presente al congresso:

Perplessità sono state avanzate circa la veridicità delle posizioni della sinistra cattolica. Era presente un dirigente del movimento giovanile Dc che, seduta stante, ha distribuito un volantino antifascista e di condanna sul modo come è stato eletto il Presidente Leone. Ciò ha contribuito a chiarire il discorso.

Anche a Modena l'apertura verso la Dc e le altre forze politiche trova in qualche modo accoglienza. Interessante, per la testimonianza di esperienza partecipativa dal basso, la notizia che proviene da Ponte Nuovo, frazione di

¹⁰⁶ Anche a Bettola (frazione di Casina) si segnala un «positivo spostamento della Dc su posizioni più aperte politicamente», rilevando che con i democristiani di base «si può discutere diversamente da quanto succedeva pochi anni fa» e che questo «ha permesso di condizionare la Dc locale e di votare il bilancio preventivo dell'amministrazione comunale per il 1972.» A Cerredolo, frazione di Toano, dove alcuni degli astanti sostengono che la sinistra Dc e il Psi restano sostanzialmente anticomunisti, il verbalizzante annota: «Tale tesi è stata contrastata dalla maggioranza dei presenti.»

I segnali sono buoni anche dove ci si propone di lavorare per un allargamento delle alleanze. Alla sezione di Buco del Signore, frazione di Reggio Emilia, alcuni militanti si soffermano sulla necessità di organizzare iniziative insieme ai cattolici e un iscritto, in particolare, parla dell'esperienza positiva compiuta nel rapporto con le altre forze politiche all'interno del consiglio di quartiere.

Sassuolo, dove la relazione introduttiva al congresso informa del fatto che, grazie all'entrata in funzione dei consigli di plesso scolastico, si è realizzato l'incontro con esponenti di altre forze politiche e si è realizzata una convergenza su esigenze specifiche, a riprova del fatto che «il confronto su esigenze sociali con altre forze politiche è il modo migliore per contribuire a cambiare dal basso gli indirizzi politici che certe forze esprimono a livello governativo.» L'episodio, come si vede, non riguarda solo la Dc, ma certamente tra le forze che hanno realizzato una convergenza in ambito scolastico stanno sicuramente le componenti cattoliche. Del resto, anche alla sezione W. Tabacchi di Modena un militante, a proposito dell'unità sindacale, rileva che, mentre ai vertici si parla di «immaturità della classe operaia», in realtà alla base operai cattolici e comunisti sono uniti nella lotta.¹⁰⁷

Ma la Dc non è un tutt'uno. Ha anime diverse, e ad esse si rivolge il partito con diversi atteggiamenti. Naturalmente l'interlocutore privilegiato è la sinistra interna al partito cattolico; e l'obiettivo è quello di fare emergere e prevalere tale componente all'interno della Dc.

Alla sezione dell'Amnu di Modena qualcuno propone di svolgere, in futuro, incontri con colleghi democristiani e socialisti sui problemi dell'azienda. In altri interventi si parla della necessità di «spaccare in due» la Dc (bisogna «fare un discorso serio e serrato con i lavoratori cattolici, far capire loro i pericoli e gli obiettivi che ci accomunano») e operare con un lavoro capillare continuo, criticando la sinistra democristiana ma non chiudendo il dialogo con essa «perché dietro queste forze vi sono operai cattolici nostri potenziali alleati.»

Altrove si afferma che la sinistra Dc deve fare «scelte conseguenti» e il Pci deve essere più chiaro nello stimolarla e criticarla, anche perché il

¹⁰⁷ Altri atteggiamenti simili trapelano per esempio nei documenti conclusivi della sezione Interaziendale di San Lazzaro di Modena e della sezione di San Cesario. Nel primo si considerano un tutt'uno i rapporti con i ceti medi, l'incontro con le altre forze della sinistra e il dialogo con la sinistra cattolica; nel secondo, con riferimento all'impegno del partito per una concreta azione a livello locale, si rivolge un appello ai lavoratori appartenenti a tutti partiti democratici (sia alleati che avversari) e alla Democrazia cristiana locale (base e dirigenti) per «assecondare questo nostro sforzo teso a risolvere tutti i problemi insoluti che stanno davanti alla nostra Comunità».

«processo rivoluzionario in Italia passa solo attraverso l'unità fra marxisti e cattolici». E c'è chi interviene affermando: «L'unità si fa ogni giorno e se anche la Dc è andata a destra nelle elezioni presidenziali, una parte di essa non è d'accordo e noi con quella parte [...] dobbiamo riprendere il dialogo».¹⁰⁸ A Forlì, nel dibattito al congresso federale, un funzionario del comitato comunale del Pci di Cesena riferisce di un'esperienza positiva della sezione Togliatti nel dialogo con il mondo cattolico: il contatto politico ha permesso un balzo quantitativo e qualitativo dell'attività della sezione, con l'immissione di giovani nel gruppo dirigente.¹⁰⁹

Ma, come si diceva, gli atteggiamenti nei confronti della Dc sono diversi. Non mancano i riscontri di una certa diffidenza.

Ad un congresso di sezione un militante sostiene che bisogna incalzare la Dc con la proposta del Pci e un altro iscritto interviene, dichiarandosi d'accordo sulla proposta comunista di avviare un dialogo con i cattolici, e affermando pure – però – che «bisogna abbandonare posizioni settarie che ancora esistono nel partito.»¹¹⁰ Nel documento conclusivo di un altro congresso si afferma essere in atto di un buon dialogo con il Psiup e anche con un gruppo di giovani cattolici, mentre da parte dei militanti comunisti si riscontra «una disponibilità assai scarsa oltre che della Dc [anche del] Psi»; e si prosegue manifestando il proposito di individuare le cause di tale indisponibilità, al fine di superarla.¹¹¹

Ma è soprattutto nei comuni dell'Appennino che i rapporti Pci-Dc non sono facili. Ce lo testimoniano un paio di interventi di delegati al congresso federale modenese (siamo sempre nel 1972). Un delegato proveniente da Prignano¹¹² parla senza mezzi termini dell'atteggiamento di chiusura della Democrazia cristiana locale, la quale, forte della maggioranza assoluta, si rifiuta di avere qualsiasi rapporto con l'opposizione; e il delegato afferma

¹⁰⁸ Sezione dell'Amministrazione provinciale di Modena; sezione di Bivio, frazione di Savignano sul Panaro (MO).

¹⁰⁹ *Nel vivo del dibattito*, «Il Forlivese», 25 febbraio 1972.

¹¹⁰ Cerrè Sologno, frazione di Villa Minozzo, provincia di Reggio Emilia.

¹¹¹ Documento conclusivo del congresso della sezione Razzini di Castelfranco Emilia (MO).

¹¹² APciMO, u.a. 1972 F1101 XIV Congresso provinciale seduta 4-5-6 C26, VI seduta, intervento n. 3

inoltre che con lo stesso metodo forte la Dc dirige molti altri comuni dell'Appennino. Un altro delegato, di Pavullo¹¹³, descrive la situazione della montagna modenese, dove negli anni precedenti il potere della Dc si è basato su un pregiudiziale anticomunismo, sulla tradizionale obbedienza del mondo contadino al richiamo del partito cattolico e su una politica essenzialmente di tipo clientelare. La situazione, prosegue il delegato, appare in movimento: anche all'interno del mondo cattolico si manifestano segni di dissenso verso la politica della Dc e quindi si apre uno spazio politico che il Pci non ha mai avuto: è necessario occuparlo, sconfessando ogni atteggiamento qualunquista con una azione volta a dare risposte concrete ai problemi. Ma, come si vede anche in questa testimonianza, sono le forze più sensibili del mondo cattolico a rendere possibile una prospettiva che la prassi democristiana, di per sé, non garantirebbe.

Dalla provincia di Ravenna provengono informazioni particolarmente pregnanti. Nell'archivio della Federazione ravennate del Pci è stato possibile reperire un documento piuttosto interessante dal quale trapela, in qualche modo, la voce della base. Si tratta, verosimilmente, di un «riassunto» predisposto in seno alla federazione di Ravenna sull'andamento dei congressi di sezione, molto probabilmente utilizzato come base dal segretario Giadresco per la sua relazione al congresso federale.¹¹⁴ Nel «riassunto» si riporta che nella maggioranza dei casi i congressi sono stati preceduti da raduni pregressuali, riunioni di strada, zona e caseggiato, incontri con giovani e donne, assemblee nelle maggiori fabbriche della provincia; complessivamente, la partecipazione è ritenuta maggiore di quella registrata in occasione dei congressi precedenti. Tra le altre cose, nel documento si legge che la discussione congressuale ha rivelato limiti politici seri, con punte di settarismo e di chiusura nei confronti delle masse

¹¹³ APciMO, u.a. 1972 F1101 XIV Congresso provinciale seduta 1-2-3 C25, III seduta, intervento n. 1.

¹¹⁴ APciRA, u.a. Documenti XIV Congresso provinciale 17-20 gennaio 1972. Si tratta di un documento che presenta, in vero, dei vizi formali piuttosto marcati: oltre ad essere incompleto, non è datato e il suo autore non è chiaramente identificabile. Tuttavia, una serie di elementi permettono di farlo risalire al 1972 e la sua attendibilità è verificata dalla corrispondenza tra loro di alcuni dati che sono rinvenibili sia nel documento di cui trattasi che nella relazione del segretario federale Gianni Giadresco. È quindi possibile ritenere affidabile quanto riportato nel documento.

repubblicane e cattoliche, viste in modo «monolitico e schematico», e che tale tendenza si è accentuata nei congressi svolti dopo l'elezione del Presidente della Repubblica. È implicito, come si noterà, un giudizio di merito sulla qualità del dibattito congressuale: l'attitudine del corpo del partito a ragionare secondo schemi precostituiti e l'approccio umorale all'analisi dei problemi (dimostrato dall'influenza esercitata dall'elezione di Leone) vanno evidentemente a detrimento, nell'opinione dell'estensore del riassunto, della qualità del portato congressuale. Ma tant'è: e queste considerazioni ci danno conto di due cose. Prima di tutto, di una certa diffidenza della base comunista verso i principali interlocutori della scena ravennate (Dc e Pri); secondariamente del fatto che tale diffidenza non sfugge ai vertici federali del Pci.

Il 1975 mantiene lo stesso registro del '72. Anche in questo caso possiamo dare una rapida sequenza di testimonianze, cominciando da quelle che avvalorano l'idea di rapporti positivi tra i due partiti.

A Forlì, alla sezione Ca' Ossi, un iscritto parla dei rapporti negli organi di decentramento democratico. Sottolinea che localmente esistono le condizioni per buoni rapporti con i cattolici ma aggiunge, facendo autocritica: «come comunisti dobbiamo riconoscere anche i nostri limiti quando discutiamo con gli altri.» Nella provincia di Parma, alla sezione di Colorno interviene un giovane operaio (rappresentante di un «gruppo di impegno sociale, di estrazione cattolica») il quale manifesta la disponibilità a una «proficua opera di collaborazione con il Pci». A Gropparello, provincia di Piacenza, un iscritto, dopo aver rilevato una «nuova situazione» per quanto riguarda i giovani democristiani e avere affermato che è necessario aprire un dialogo con essi, conclude addirittura: «Bisognerebbe dar vita ad una lista con i Dc di sinistra». A Bologna, sezione Sabattini, nel dibattito del congresso si sottolinea la necessità di stringere «rapporti più stretti» con i cattolici presenti in forma organizzata nel quartiere. Alla sezione di Buco del Signore, frazione di Reggio Emilia, nella «Relazione

sullo stato del partito» si ricorda che a proposito del Vietnam e del Cile sono state organizzate raccolte di fondi e di firme alle quali hanno partecipato anche i giovani cattolici.

Fin qui alcuni esempi di opinioni favorevoli. Esistono però anche punti di vista diversi.

Ad un giudizio positivo sull'andamento del congresso («pur permanendo qualche perplessità» sulla Dc e la possibilità di giungere ad un suo condizionamento) si affiancano «alcuni dubbi sulla possibilità di poter concretamente incidere sugli orientamenti della Dc»; a «punte di settarismo» nei confronti del Psi ed «in misura più attenuata» nei riguardi della Dc si affianca un certo scetticismo riguardo la possibilità che alla direzione del partito cattolico emergano forze nuove.¹¹⁵ In provincia di Parma, a Palanzano, la critica della Dc è netta, anche se si prospettano sviluppi positivi grazie, ancora una volta, alla sensibilità di una certa parte della base sociale democristiana. Nel verbale, infatti si denuncia

«il clientelismo deteriore della Dc nella gestione del Comune e lo scarso impegno di questo ente a promuovere in modo unitario iniziative e rivendicazioni sui problemi di interesse sociale che riguardano la collettività. Si è espresso il convincimento che certe iniziative specie in agricoltura se promosse in modo unitario su obiettivi accettabili possono trovare larghi consensi e superare le discriminazioni anticomuniste finora invalse in modo radicato. Lo dimostra tra l'altro la elezione di un nostro simpatizzante a presidente del caseificio da parte di una base sociale a prevalente orientamento democristiano.»

A Ravenna, la problematicità del rapporto con la Dc giunge alla tribuna del XIV congresso federale. Un delegato di una sezione di Ravenna¹¹⁶ interviene esprimendo la propria critica al rapporto di Berlinguer, che costituisce la piattaforma congressuale. Il militante sottolinea che quando si parla di cattolici bisogna avere ben presente che un rapporto si può instaurare con quanti sono sensibili a una relazione effettiva con il Pci, cioè con coloro che, tra le masse cattoliche, sono sfruttati perché operai. Quelli

¹¹⁵ Le testimonianze sono tratte dalle seguenti sezioni: Lenin di Modena; Bagazzano, frazione di Nonantola, provincia di Modena; Baroncini di Bologna; Castiglione, frazione di Forlì.

¹¹⁶ APciRA, Atti del XV Congresso provinciale (1975), *Intervento di un delegato*, p. 77 e sgg.

sono gli interlocutori con cui il Pci può mettersi in relazione. Nel rapporto Berlinguer manca una sottolineatura della necessità di una coscienza di classe comune, «antitetica e contrapposta a quella padronale e borghese», che sia in grado di far compiere un salto di qualità ai rapporti di forza e di potere. Il fatto poi – insiste il delegato – che si proponga ai comunisti di collaborare con quella stessa classe dirigente che si ritiene priva dell'autorità e della credibilità necessarie è un ulteriore elemento di debolezza della relazione di Berlinguer.

Aggiungere semplicemente [...] la nostra classe dirigente a quella che da 30 anni ha abusato della pazienza e dei sacrifici delle masse lavoratrici, non è sufficiente affinché le masse modifichino quel giudizio che assieme alla classe dirigente investe le istituzioni democratiche nel [loro] complesso, oggi [...] pure in crisi di credibilità e di efficienza.

Anche per il 1977 la situazione è sostanzialmente la stessa. Come al solito, partiamo da coloro che vedono prospettive positive nel dialogo con i democristiani.

Alla sezione Grieco di Imola un iscritto allarga gli orizzonti: critica il dialogo tra Dc e cattolici, e afferma che occorre avere «un rapporto più aperto con le masse cattoliche», riscoprendo il valore del socialismo e del cattolicesimo «inteso in una maniera nuova». Gli interlocutori principali degli autentici cattolici sembrano essere, nell'opinione di questo militante, più i militanti comunisti che non la Dc. Sembra confermarlo anche quanto un altro militante afferma alla sezione R. Bersani di Modena, riferendosi a gruppi di cattolici che vogliono collaborare con i comunisti. A Sant'Ilario, provincia di Reggio Emilia, nella mozione conclusiva del congresso si sottolinea una tendenza positiva presentata dal voto di astensione dei partiti di minoranza sul bilancio comunale, fatto che segna una novità rispetto all'anno precedente, quando il voto delle minoranze era stato negativo. Si rimarca che le motivazioni, soprattutto da parte della Dc, «hanno lasciato intendere una caduta della discriminante politica, hanno riconosciuto positiva impostazione del bilancio e il metodo di governo instaurato» e

segnalano una disponibilità alla collaborazione originata da un dichiarato senso di responsabilità in presenza della grave crisi.

E passiamo ora alle voci in controtendenza.

Nella federazione di Imola, sezione di Sasso Morelli, un militante, capogruppo comunista nel consiglio di frazione, afferma essere importante la discussione con la base democristiana ma ritiene pure che «a livello imolese si [rincorra] un po' troppo la Dc». Commentando poi l'attività del consiglio comunale, a riprova di quanto affermato, asserisce essergli stato riferito che qualche tempo prima, nel corso della votazione di un ordine del giorno riguardante il dissenso nei paesi socialisti e «preparato in modo poco chiaro», sarebbe avvenuto uno «scambio» tra l'accettazione di quell'ordine del giorno (da parte del Pci) e l'atteggiamento positivo dei democristiani sul bilancio per il 1977. (E questa testimonianza, peraltro, ci parla anche di altro, denunciando l'instaurazione di prassi nocive per i meccanismi di rappresentanza politica).¹¹⁷

Spostandoci di qualche mese più avanti, nell'autunno del 1977, dai verbali delle «conferenze comunali e zonali di organizzazione» tenute si nella provincia di Ferrara provengono una serie di indicazioni, per così dire, a senso unico. La federazione, per l'occasione, ha predisposto un modulo con una precisa domanda riguardante la considerazione espressa dalle assemblee riguardo alla Democrazia cristiana. Ecco le risposte, molto sintetiche. Salvatonica, frazione di Bondeno: «La Dc è considerata complessivamente unita nel difendere gli interessi della borghesia e non si vedono le divisioni al suo interno». Scortichino, frazione di Bondeno: «Verso la Dc c'è molta diffidenza.» Gavello, frazione di Bondeno: «Il giudizio sulla Dc è molto critico e si ritiene di dover lavorare per ridurre la [sua] base elettorale.» XII Morelli, frazione di Cento: si segnala ancora una

¹¹⁷ Si possono aggiungere altri esempi. Alla sezione Gramsci di Modena, nella relazione introduttiva al congresso, il rapporto con la Dc viene definito piuttosto difficoltoso perché in quel partito prevale la tendenza allo «scontro», mentre si riferiscono esistere proficui contatti con gruppi cattolici locali animati in particolare da giovani. Alla sezione di Ca' de Caroli, frazione di Scandiano, provincia di Reggio Emilia, un militante è pessimista circa i rapporti col gruppo dirigente democristiano di Scandiano, giudicato «reazionario» e indisponibile verso una forma di collaborazione.

forte presenza di forze che «ostacolano il processo di rinnovamento». Sant'Agostino: «[Giudizio] critico». Chiesa Nuova, frazione di Poggio Renatico (dove, ancora una volta, bisogna constatare il fascino e la pregnanza di alcune risposte estremamente sintetiche; in questo caso, il riferimento è all'esperienza della solidarietà nazionale): «è stata costretta.»¹¹⁸

Nel 1979 si può dire che effettivamente le cose cambino. C'è ancora chi vede positivamente il rapporto col mondo cattolico.¹¹⁹ Ma i commenti positivi circa le relazioni con la Dc non si trovano più.

La Dc è considerata poco disponibile a procedere al rinnovamento della società, e permangono in alcuni iscritti «esplicite riserve sulla reale disponibilità della Dc»; il partito cattolico è accusato di voler logorare e indebolire il partito comunista.¹²⁰ I rapporti con i democristiani (e anche con i socialdemocratici) sono difficili. Sulla Dc, in particolare, il giudizio è «particolarmente grave e preoccupante» stante l'attardarsi dei democristiani locali su posizioni lontane da quelle del gruppo dirigente nazionale; posizioni orientate, più che al confronto e alla costruzione di una reale alternativa, all'anticomunismo.¹²¹ A Bedonia, provincia di Parma, il funzionario di partito, dopo avere affermato che nel dibattito è mancata un'analisi delle forze politiche locali, annota nel verbale: «C'è grossa chiusura con la Dc e quindi non ne parlano.» Dalla provincia di Bologna proviene una testimonianza che rende l'idea dell'atmosfera dei congressi di fine decennio. Alla sezione Cardosi di San Giovanni in Persiceto il verbalizzante annota che l'analisi sulle posizioni degli altri partiti non è stata

¹¹⁸ APciFE, u.a. Problemi del partito – Organizzazione 1969-1975, *Verbali delle Conferenze comunali e zonali di organizzazione*. Si noti che la datazione dei documenti (1977) non corrisponde al periodo indicato dalla segnatura archivistica.

¹¹⁹ Accade, ad esempio, alla sezione Saltini di Correggio, provincia di Reggio Emilia, dove un militante afferma che il mondo cattolico sa aggregare i giovani attorno a valori di solidarietà e invita il partito ad instaurare un confronto con i cattolici, sostenendo inoltre la necessità di «portare più avanti » la politica unitaria.

¹²⁰ Sezione Filippelli di Parma; documento conclusivo del congresso della sezione Vignali di Parma; sezione di Mozzano, frazione di Neviano degli Arduini (PR).

¹²¹ Sezione di Poviglio (RE); sezione di San Martino in Rio (RE).

approfondita ma si avvertono «i residui di prolungati contrasti» generati da «vicende sociali locali che assumono una dimensione storica» (partecipanza agraria¹²², scuole pubbliche e private) in cui la Dc ha assunto posizioni conservatrici.

È possibile trarre qualche considerazione dai riscontri – non tantissimi, è bene ricordarlo – fin qui riportati? In sintesi, forse è possibile sostenere che il rapporto tra il Pci e la Dc, o meglio il modo in cui tale rapporto viene vissuto dalla base comunista, non è connotato in modo univoco. Al di là delle prese di posizione dei vertici del partito e del «discorso» sulle alleanze politiche elaborato e portato avanti dai dirigenti emiliano-romagnoli, la relazione con la Dc per la base comunista resta sempre, per quanto si può vedere, a luci ed ombre. L'evoluzione del rapporto con il mondo cattolico fa talvolta ben sperare per gli sviluppi del confronto tra i due partiti. Tuttavia si constata la presenza di segnali contraddittori. Da questo punto di vista, la posizione della base pare mantenere una certa autonomia rispetto alla spinta che, anche localmente, proviene dai vertici del partito. Di certo, però, col finire del decennio il logoramento dell'esperienza della solidarietà nazionale produce un avvicinamento tra le posizioni dei vertici comunisti locali e gli umori della base dei militanti, nel segno di un sostanziale peggioramento delle relazioni con la Dc.

I compagni socialisti

Quello che colpisce, cercando di riordinare le testimonianze del rapporto col Psi contenute nei verbali dei congressi di sezione, è la quasi costante compresenza di giudizi diversi su tutto il territorio regionale e per tutto il decennio. Il rapporto della base comunista col Psi è quantomeno ambivalente: si declina in modo diverso da luogo a luogo, governato da una logica che, se pure esistente, non si lascia rintracciare.

¹²² Una forma di proprietà collettiva dei terreni destinati ad uso agricolo.

Raccogliamo di questa condizione alcuni esempi, seguendo come di consueto, l'ordine cronologico e partendo dal 1972.

Nella provincia di Ferrara, a Cento si ritiene necessario far cadere la giunta comunale di centro-sinistra, il cui immobilismo è criticato in molti interventi, e, oltre alle (scontate) responsabilità della Dc, si sottolineano anche la difficoltà nei rapporti con il Partito socialista. Di segno opposto il verbale di Migliaro, nel quale si afferma che senza i socialisti non si può operare a favore dei lavoratori e si evidenzia il danno che provoca la presenza di una delimitazione a sinistra, di una discriminazione verso il Pci. A proposito di questo, una chiara risposta viene dal segretario della locale sezione del partito socialista, il quale auspica, in un breve messaggio al congresso che si allega al verbale, che «l'unità delle sinistre manifestatasi durante le elezioni del Presidente della Repubblica¹²³ abbia a continuare e rafforzarsi per la soluzione dei problemi sociali e civili di tutta la classe operaia.» Il «pendolo» dei rapporti col Psi oscilla ancora, però, a Portomaggiore, dove, tra le pieghe del linguaggio adottato dall'estensore del verbale, traspare la tensione latente: «La lettera del Psi che rifiutava l'invito al Congresso ho pensato bene di non leggerla.»

Anche a Reggio Emilia i rapporti con il Psi (e il Psiup) si descrivono diversamente a seconda dei luoghi. A Budrio, frazione di Correggio, con il Psi e il Psiup è stata trovata una unità di azione sull'antifascismo e questo ha portato a iniziative unitarie sui temi dell'istituzione del quartiere e dell'elezione presidenziale.¹²⁴ Ma a Guastalla, nel commento al congresso redatto dal verbalizzante, si trova annotato che, mentre a livello comunale è in atto un mutamento in positivo dei rapporti con Psi e Psiup, tra gli iscritti «restano ancora alcune tendenza alla chiusura (non hanno voluto invitare né Psi né Psiup al congresso)».

¹²³ A questo proposito è da sottolineare che in tutti i verbali in cui l'argomento è toccato si esprime soddisfazione per l'unità delle sinistre in occasione dell'elezione del Presidente della Repubblica. C'è però un curioso spunto polemico a Consandolo, dove qualcuno dei presenti commenta: «Piuttosto che Nenni, meglio Leone!» Il tema dell'elezione del Presidente della Repubblica, comunque, a Ferrara è il più trattato nei verbali dei congressi di sezione: è infatti attestato un dibattito sull'argomento nel 43% dei casi.

¹²⁴ Sui temi del quartiere e dei servizi sociali si è verificato invece un «grosso scontro con la Dc che ha una posizione di destra.»

Pure a Modena i rapporti con il Partito socialista non sono sempre soddisfacenti. Tre testimonianze ci rappresentano le diverse sfaccettature del problema. In una sezione di Modena al congresso interviene un esponente del Partito socialista. Egli afferma che non basta che Pci e Psi si incontrino solo ai congressi, anche se ciò è comunque importante, e prosegue:

I partiti della classe operaia devono fare uno sforzo, senza pretendere di avere la verità in tasca, per affrontare i problemi delle masse popolari.[...] Occorre una svolta nei rapporti fra i Partiti della classe operaia.[...] I socialisti non sono certamente soddisfatti di come vanno le cose adesso.»¹²⁵

In una sezione della provincia un intervento richiama la necessità di considerare il Psi un partito autonomo, verso il quale, però, bisogna mantenere una posizione di confronto e non di contrapposizione (contrapposizione che, evidentemente, in qualche forma e misura esiste). Altrove, sempre in provincia, un militante rende noto all'assemblea che al congresso erano stati invitati i rappresentanti del Psi, i quali non hanno però partecipato, e che in precedenza si era cercato di organizzare un incontro al livello delle segreterie locali dei due partiti per discutere la piattaforma congressuale comunista, anche in questo caso senza ottenere risposta.¹²⁶

La necessità di una svolta in positivo, una latente tendenza al contrasto, la mancanza di rapporti: nel modenese la *partnership* tra le due maggiori forze della sinistra passa anche attraverso queste difficoltà.

Per Ravenna possiamo fare riferimento a un documento di cui si è già detto parlando della Dc: il «riassunto» sull'andamento dei congressi di sezione predisposto in seno alla Federazione di Ravenna.¹²⁷ Qui si riferisce che nei confronti del Psi, se c'è in generale un giudizio «equilibrato e positivo», vi sono però ancora atteggiamenti di «sopportazione» e di diffidenza, specie nei «compagni anziani».

¹²⁵ Sezione Melotti di via Amendola, Modena.

¹²⁶ Ponte Nuovo, frazione di Sassuolo; Solara, frazione di Bomporto.

¹²⁷ APciRA, u.a. Documenti XIV Congresso provinciale 17-20 gennaio 1972. Si veda la precedente nota n.114.

Dalla provincia di Piacenza giungono solo note negative. Nella relazione introduttiva a un congresso di sezione si afferma che Il Psi «ha delle posizioni ambigue» e si distingue ancora per «un certo clientelismo»; in un altro omologo documento i rapporti con i socialisti sono descritti come «non facili» perché il Psi partecipa al governo locale di centro-sinistra.¹²⁸ A Cadeo il dibattito risulta incentrato proprio sulla situazione comunale. La Democrazia cristiana «è forte»; il Partito socialista esercita pressioni sugli iscritti comunisti «attraverso una linea clientelare»; nell'amministrazione comunale il Pci ha solo due rappresentanti, mentre la minoranza socialista «lavora in accordo con la maggioranza». L'opposizione, dunque, è divisa e la soluzione proposta sarebbe l'unità delle sinistre, contro una maggioranza accusata di non lavorare per lo sviluppo di Cadeo ma per i propri interessi. E il verbalizzante commenta: «Fondamentale è superare le attuali divisioni nella minoranza consigliare.»

Lapidario un militante della sezione Bersani, del capoluogo: «Bisogna stare attenti con la politica delle alleanze, perché ci squalificherebbero ad andare con i socialisti piacentini.» Come spesso capita, dietro le espressioni sintetiche pare esserci un mondo.

Passiamo al 1975. La situazione pare positiva a Forlì, dove, in controtendenza rispetto alla relazione del segretario federale Giorgio Alessi (della quale si è già detto), un delegato interviene al XIV congresso provinciale¹²⁹ esprimendo un giudizio nel complesso positivo sull'esperienza unitaria vissuta da Pci e Psi nella direzione politica e amministrativa degli enti locali (provincia, comuni, ospedali, aziende municipalizzate, ecc.), che ha promosso convergenze programmatiche tra i partiti dell'arco costituzionale in campo economico, sociale e istituzionale.

¹²⁸ Sintesi delle relazioni introduttive ai congressi delle sezioni di Sarmato e Castell'Arquato.

¹²⁹ *Tre giorni di dibattito*, «Il Forlivese», 10 marzo 1975.

Dalle altre provincie però giungono impressioni diverse. A Firenzuola d'Arda, provincia di Piacenza, la relazione introduttiva del congresso denuncia alcune difficoltà con le forze politiche locali: col Psi, in particolare, i rapporti sono solo a livello amministrativo mentre a livello politico si manifesta una certa difficoltà di dialogo.¹³⁰ Altrove i rapporti col Psi appaiono molto difficili. Il verbale riporta il commento di alcuni militanti. Uno afferma: «il Psi è molto sporco.» Un altro esprime un «giudizio pesantissimo sul Psi» e propone di «rompere qualsiasi rapporto presente e futuro con il Psi.» Nel suo giudizio, il verbalizzante smussa un poco la durezza dei commenti riportati, annotando che localmente il partito ha dei «limiti storici» e che vi è la mancanza di «punti di riferimento precisi per i compagni», i quali manifestano «un po' di settarismo». Il funzionario di partito ne conclude che si rende necessario «un lavoro di zona»: resta, comunque, la sensazione delle forti difficoltà.¹³¹

E passiamo al parmense, dove il «pendolo» continua ad oscillare. A Tizzano l'estensore del verbale riferisce di rapporti difficili con il partito socialista. A Torrile, invece, alcuni interventi puntualizzano l'esigenza di una unità con il Psi, il cui segretario locale, tra l'altro, è presente al congresso. Ma alla sezione di Tortiano, frazione di Montechiarugiolo, cambiano ancora i giudizi: si afferma infatti la necessità «di dare uno scossone a tutta la organizzazione della sezione per controbattere le manovre clientelari portate avanti nella nostra frazione dai compagni socialisti». E, per converso, alla sezione Leporati di Parma l'estensore del verbale riferisce essere molto sentita dall'assemblea la necessità di sviluppare col partito socialista «un dibattito di massa, articolato a vari livelli».

Nella federazione di Imola si cerca l'incontro col partito socialista, si invita a mettere al bando il «settarismo» ed anzi si auspica di riuscire a coinvolgere nella «lotta» il Psi;¹³² ma, d'altra parte, alla sezione Ospedale

¹³⁰ E pure a San Pietro in Cerro e Gragnano si sottolinea che è necessario recuperare contatti ed accordi con «i compagni socialisti».

¹³¹ Sezione di Vernasca, sempre in provincia di Piacenza.

¹³² Sezione Atc; sezione Sip e Postelegrafonici.

civile, nel documento conclusivo del congresso, si denuncia un atteggiamento clientelare tenuto da socialisti (e democristiani) nell'ambito di «alcuni settori del personale dipendente, principalmente fra gli impiegati, ma soprattutto nell'indirizzo dell'amministrazione» e si stigmatizza la presenza di un «clima anticomunista».

Alla sezione Dimitrov di Modena si dà conto di una situazione articolata, in cui gli aspetti positivi e negativi si accavallano. Un militante interviene parlando dei rapporti col Psi ed affermando che con questo partito è necessario creare un nuovo rapporto, di discussione «anche accesa», con l'obiettivo di «creare una credibilità a sinistra». I socialisti muovono alla proposta politica comunista delle critiche che sono decisamente inaccettabili.¹³³ Nonostante queste critiche, giudicate intollerabili, il militante rileva però «un certo cambiamento all'interno del Psi e il nuovo ruolo all'interno della classe operaia» svolto da quel partito. Per questo, si dichiara convinto della necessità di intensificare l'azione verso la base socialista: «occorre tallonarli anche sui piccoli problemi per riuscire a portare avanti il discorso unitario.»

A Ferrara a proposito dei rapporti col Psi si afferma: «è stato sottolineato come esistano difficoltà di rapporto, a livello locale, con i dirigenti e non colla base del Psi. Da segnalare adesioni al partito, anche di compagni socialisti.»¹³⁴ Mentre a Cento, nelle «note e giudizio sullo svolgimento dell'assemblea» l'estensore del verbale annota: «Esistono posizioni di chiusura settaria verso il Psi oltreché uno stato di disagio nel partito che avverte i limiti e le debolezze del gruppo dirigente.» Commento nel quale, evidentemente, la «chiusura settaria» verso il Psi viene considerata dal funzionario di partito in qualche modo correlata alle «debolezze del gruppo dirigente».

¹³³ Le questioni spinose riguardano la posizione da assumere sui nodi politici nazionali e internazionali, la presentazione del compromesso storico come un connubio tra Dc e Pci, la non attualità del compromesso storico, la ricerca da parte dei socialisti di un rapporto di equidistanza tra Dc e Pci.

¹³⁴ Corlo, frazione di Ferrara, serie di assemblee dell'autunno 1975, in: APciFE, u.a. Problemi del partito – Organizzazione 1969-1975, *Verbali delle assemblee di sezione per l'avvicendamento del segretario provinciale (1975)*.

Il 1977 presenta lo stesso tipo di situazione degli anni precedenti. I giudizi sul Psi sono sempre diversi di caso in caso. Ai congressi si lamentano difficoltà di rapporti con il Psi ma si registra anche la partecipazione di esponenti socialisti, i quali auspicano una maggiore unità della sinistra, pur con sfumature diverse.¹³⁵ Alla sezione Gramsci di Modena, nella relazione introduttiva, il rapporto con il partito socialista viene definito positivamente, nonostante alcune discussioni nelle quali però i due partiti si sono «confrontati e non divisi». Ma il quadro è diverso in provincia di Ferrara: nella serie di «Conferenze comunali e zonali di organizzazione» che si tengono nell'autunno 1977 la federazione richiede alle assemblee di esprimere un giudizio sul Partito socialista. Ecco alcune risposte. A Sant'Agostino il giudizio è «abbastanza critico». A Scortichino, frazione di Bondeno, il Psi è «piuttosto criticato». A Gavello, frazione di Bondeno, il giudizio sul Psi è ambivalente: se ne riconosce il ruolo ma si critica l'atteggiamento da esso assunto «sull'accordo a sei».¹³⁶ A Chiesa Nuova, frazione di Poggio Renatico, gli atteggiamenti di critica prevalgono su quelli orientati alla collaborazione. A San Biagio, frazione di Argenta, c'è «molto anti-socialismo» a causa delle posizioni assunte dal partito socialista in ambito di nazionale.¹³⁷

Anche nel 1979 si riscontra la compresenza di giudizi di segno opposto.

Nell'imolese in alcune sezioni fioccano le critiche al Psi, anche se qualcuno interviene dichiarando di non voler arrivare a «scontri diretti» col

¹³⁵ Provincia di Piacenza, sezione di Villanova d'Arda; federazione di Imola, sezione di Toscanella, frazione di Dozza. E si veda pure quanto accade in provincia di Reggio Emilia, alla sezione di Ca' de Caroli, frazione di Scandiano. Qui nel dibattito interviene un esponente socialista, esprimendo la sua fiducia nel ruolo democratico del Pci ed affermando che tutti stanno assistendo alla «crisi di un sistema di potere, di un regime che da trent'anni si trascina». Egli ritiene che il partito socialista abbia tratto comunque giovamento dal notevole rafforzamento del Pci, critica duramente gli «autonomi» e la loro influenza sul movimento studentesco, difende il ruolo positivo del sindacato «pur nelle difficoltà del momento» e si dice favorevole a un governo di emergenza che veda come componente essenziale il Pci.

¹³⁶ Si tratta dell'accordo programmatico raggiunto nell'estate 1977 tra i sei partiti che, tramite l'astensione, sostengono il terzo governo Andreotti.

¹³⁷ APciFE, u.a. Problemi del partito – Organizzazione 1969-1975, *Verbali delle Conferenze comunali e zonali di organizzazione*. Si noti che la datazione dei documenti (1977) non corrisponde al periodo indicato dalla segnatura archivistica.

partito socialista.¹³⁸ Alla sezione Osservanza di Imola uno dei presenti afferma: «L'unità delle sinistre la dobbiamo portare avanti anche se dobbiamo ingoiare dei rospi, anche in campo locale sia pure con le difficoltà che abbiamo. Dobbiamo però portarle avanti sulla base di punti qualificanti.» Alla sezione Gramsci di Castel San Pietro un militante interviene criticando il gruppo dirigente nazionale del Psi ma pure affermando che il partito comunista deve continuare lo sforzo unitario col Psi «nella chiarezza non lesinando le mazzate quando ci vogliono.»

E veniamo a Parma. Alla sezione Filippelli si dichiara che l'atteggiamento dei socialisti, localmente e a livello nazionale, non è apprezzato, anche se si comprende la necessità di «recuperare e rafforzare l'unità a sinistra», fatto che deve comunque verificarsi «nelle lotte e nella chiarezza». Altrove, nel documento conclusivo del congresso si esprime «una viva preoccupazione per l'ambiguo atteggiamento del Psi», o si rivolgono critiche al Partito socialista «per la sua politica ambigua», pur esprimendo il convincimento che sia necessario cercare coi socialisti il massimo di unità.¹³⁹ Non si tratta di casi isolati se a Bedonia il verbalizzante riferisce che, oltre alla «chiusura» verso la Dc, cominciano ad affiorare «chiusure preoccupanti anche verso i socialisti, forse per questo non erano presenti al congresso.» Ma d'altro canto, invece, a Bosco Corniglio, frazione di Corniglio, il segretario della sezione locale del partito socialista interviene al congresso comunista, esprimendo apprezzamento per le importanti novità contenute nel progetto di tesi e giudicando positivamente i rapporti unitari esistenti localmente fra Pci e Psi. Ciò non autorizza a sentirsi tranquilli. Alla sezione di Mezzani il verbalizzante mette in guardia da quello che definisce un «segnale pericoloso» e cioè il «diffuso antisocialismo, condizionante [...] la locale realtà amministrativa.»

In provincia di Reggio Emilia lo scenario è analogo. A Poviglio interviene al congresso un esponente del Psi, rilevando che a livello locale i

¹³⁸ Sezione di San Martino in Pedriolo, frazione di Castel San Pietro; Sezione Lenin di Imola.

¹³⁹ Sezione Vignali, Parma; sezione di Pellegrino Parmense.

socialisti hanno talvolta sollevato problemi ma sempre con intento costruttivo; e un militante comunista interviene nel dibattito asserendo che il rapporto col Psi «procede positivamente».¹⁴⁰ Ma Massenzatico, frazione di Reggio Emilia, un militante afferma che con il partito socialista si pongono problemi a causa dell'anticomunismo "viscerale" di quel partito: «Come superiamo questo stato di cose? Anche a livello locale facciamo verifiche ripetute, ma spesso incassiamo e subiamo ed accettiamo un ricatto permanente.»

L'insieme degli esempi riportati dovrebbe aver chiarito che, per quanto riguarda la base comunista, l'unica vera chiave di lettura possibile dei rapporti tra Pci e Psi negli anni '70 è quella dell'ambivalenza. La situazione si mantiene praticamente costante in tutto decennio: il rapporto col Psi, per la base comunista, è nel complesso non facile. Vi è chi tende a far prevalere le ragioni comuni dell'unità tra le forze di sinistra, ma vi è anche chi invece mantiene nei confronti del Psi diffidenze e riserve. Anche in questo caso, come abbiamo visto per la Democrazia cristiana, l'esaurimento dell'esperienza della solidarietà nazionale tende a riavvicinare le posizioni della base e quelle dei vertici locali del Pci. Nel momento in cui – come si è già detto – sul finire del decennio i dirigenti delle federazioni comuniste emiliano-romagnole nei rapporti col Psi cominciano a intravedere qualche nube all'orizzonte, essi non fanno altro che conformarsi a quello che la base del partito mostrava in fin dei conti di avere sempre avvertito, anche negli anni in cui la «relazione speciale» con i «compagni socialisti» nel discorso dei dirigenti regionali comunisti sembrava solcare acque tranquille.

¹⁴⁰ Anche a San Martino in Rio, nel documento politico conclusivo del congresso di sezione, si ribadisce la necessità di stringere rapporti «più solidi e continui» con il Psi, riconosciuto «alleato storico» del Pci.

I gruppi dell'estrema sinistra

Nei primi anni '70 i movimenti collettivi nati nella scia del turbolento biennio 1968-69 cercano di costituirsi in gruppi politici strutturati. L'area della cosiddetta «nuova sinistra» è in fermento e il fenomeno diviene elemento di interesse per il Pci. Per un discorso sui gruppi dell'estrema sinistra sono soprattutto questi primi anni del decennio a fornire spunti di riflessione. Bisogna infatti considerare che le tre principali organizzazioni dell'estrema sinistra – e cioè Avanguardia operaia, Partito di unità proletaria per il comunismo e Lotta continua – si presentano alle elezioni politiche del 1976 sotto il cartello elettorale di Democrazia proletaria, ottenendo, però, un risultato largamente insoddisfacente e riuscendo a mandare in Parlamento soltanto sei deputati. Il 1976 per tali gruppi, che avevano tentato di dare corpo a una forza politica in grado di agire attraverso gli stessi canali di rappresentanza dei partiti tradizionali, è quindi una data molto significativa, che segna una importante sconfitta politica.¹⁴¹ A partire dal 1977, poi, il nuovo sussulto dei movimenti collettivi riassume e lega indissolubilmente a se ogni discorso che riguardi le posizioni a sinistra del Pci. Anche per questo, quindi, all'interno del Pci, sul finire degli anni Settanta, parlare dei gruppi politici di estrema sinistra significa, in pratica, parlare dei movimenti giovanili: e di questo argomento si è già detto in precedenza.

Gli spunti di riflessione sui gruppi di estrema sinistra sono quindi concentrati nei verbali di sezione relativi alle prime due tornate congressuali. Va detto preliminarmente che, anche in questo caso, non sono molte le attestazioni di dibattito e ciò comporta la necessità di considerare con una certa cautela le indicazioni che provengono dalle testimonianze disponibili.

Premesso tutto ciò, è possibile notare che la riflessione la base comunista sulle organizzazioni che si collocano alla sinistra del Pci segue due orientamenti principali. Il primo è quello di sostanziale critica dei

¹⁴¹ William Gambetta, *La nuova sinistra di fronte allo «strano» movimento*, in: Alberto De Bernardi, Valerio Romitelli e Chiara Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipo libri, Bologna, 2009, pp. 305-306.

movimenti di estrema sinistra, il secondo è caratterizzato da una certa disponibilità al dialogo.

I due atteggiamenti sono presenti in eguale misura all'inizio del decennio, cioè nel 1972.

A Bologna il partito sembra essere davvero molto compatto. Sui gruppi di estrema sinistra non si trovano molti commenti, e i pochi che si trovano sono allineati con le posizioni ufficiali del partito. Emerge così che bisogna chiarire all'opinione pubblica la funzione provocatoria, in realtà utile alla destra, dei vari gruppetti della sinistra extraparlamentare o che occorre combattere i «gruppetti» della sinistra extraparlamentare «denunciando la loro ormai chiara collocazione di provocatori solo e sempre del nostro Partito». ¹⁴² La preoccupazione nasce anche dall'attrattiva che i movimenti di estrema sinistra esercitano verso le nuove generazioni, e perciò talvolta si fa autocritica, auspicando un maggiore impegno del partito «affinché sia ben compreso dai giovani che le tesi dei gruppetti estremisti portano inevitabilmente un contributo alle forze di destra.» E sempre al difficile rapporto coi giovani si pensa alla quando, con riferimento al mondo della scuola, si afferma che è necessario aprire un dibattito con professori, studenti e genitori per spiegare «che la posizione dei gruppetti non solo è settaria ma politicamente non costruttiva». ¹⁴³

Nel resto della regione, invece, affiorano posizioni differenziate. A Ferrara due spunti di dibattito provengono da altrettanti interventi al congresso federale. Sono punti di vista differenti tra loro ma accomunati, ancora una volta, dall'attenzione per le nuove generazioni. ¹⁴⁴ Il primo, allineato sulla posizione ufficiale del Pci, stigmatizza l'operato dei gruppi di estrema sinistra, che «portano masse notevoli di giovani con *slogans* superficiali e inconcludenti all'attacco soprattutto degli obiettivi della classe operaia»; contro queste posizioni, l'intervento richiama l'importanza di un'opera di chiarimento da parte della stampa di partito, la quale deve

¹⁴² Sezione Germano Giovannini e sezione f.lli Cervi.

¹⁴³ Sezione Bizzarri e sezione Peloni.

¹⁴⁴ APciFE, *Atti dell'XI Congresso Provinciale della federazione di Ferrara (1972), Interventi dei delegati.*

sempre rappresentare oltre alla notizia di cronaca anche la posizione del partito. Nel secondo intervento, invece, un delegato sottolinea la necessità, da parte del Pci, di un atteggiamento di maggiore attenzione, capace di tenere conto della differente natura dei diversi «gruppetti» e pure delle persone che ad essi aderiscono, le quali hanno alle spalle storie sociali molto diverse tra loro. Pur ritenendo sbagliati i contenuti dell'attività di questi gruppi estremistici, il delegato esprime una nota di ammirazione per la passione con cui i giovani aderenti combattono la loro battaglia. Ma «demistificare» la loro azione e liberarla dalle «tensioni utopistiche» è importante, secondo il delegato, per recuperare o conquistare proseliti alla politica del Pci, soprattutto tra i giovani.

Nei congressi i sezione, tra gli atteggiamenti che emergono si possono individuare ben distinti i due filoni. La critica più o meno severa dei «gruppetti» si manifesta in vari congressi.

«I giovani mancano di una base politica, ciò lascia spazio ai gruppetti», si afferma; e si lascia trasparire un giudizio implicitamente negativo, poiché solo chi è privo di strumenti di analisi può cadere nella ragnatela dei «gruppetti», i quali, con le loro «azioni ultra estremiste [...] danno validi motivi alla polizia per intervenire e reprime[re] gli operai in lotta», e «sono solo un aiuto ai fascisti, non aiutano il movimento unitario». ¹⁴⁵ Nell'imolese, alla sezione Gramsci, si svolge un dibattito a più voci. Un militante interviene segnalando che i gruppi extraparlamentari sono molto attivi nella zona e che bisogna «prendere dei provvedimenti»; un altro lamenta che per i giovani l'attrattiva dei movimenti extraparlamentari è favorita dalla mancanza di una forte Fgci e dal fatto che gli stessi iscritti al Pci fanno poco per attirare i figli nel partito; e un terzo iscritto conclude: «I gruppi extraparlamentari per me sono pagati dai padroni per mettere disordine nel nostro partito e [in] tutta la classe operaia». ¹⁴⁶ Mentre alla sezione Centro

¹⁴⁵ Sezione di Buco del Signore, frazione di Reggio Emilia; sezione di Solignano, frazione di Castelvetro (MO); sezione Alicata della Ceam di Modena.

¹⁴⁶ E ancora: alla sezione Gualandi, sempre di Imola, si afferma che per contrastare i movimenti estremisti occorre puntare all'unità e a tal fine la lotta politica all'interno della fabbrica «può essere una valida base». Alla sezione Marana di Imola dal commento del verbalizzante risulta che dei «gruppetti» si è parlato

Nord di Modena, c'è chi fa capire molto bene cosa pensa di coloro che se ne stanno fuori dal Pci: un iscritto, infatti, «si chiede come mai venga consentito al gruppo del “Manifesto” di usare la bandiera del Pci.»

Non mancano però, come si diceva, anche atteggiamenti di maggiore apertura. Riguardo ai «gruppetti» emerge la volontà di mantenere «una posizione chiara sulla base della nostra linea politica», ma pure l'intenzione, «verso quelli in buona fede», di giungere ad una «chiarificazione nel tentativo di recuperarli.» C'è chi rileva che il pericolo viene da destra e non bisogna essere preoccupati della presenza dei gruppetti di sinistra; qualcuno afferma che per sviluppare la politica delle alleanze bisogna essere prima di tutto capaci di recuperare il rapporto con la sinistra extraparlamentare, e qualcun'altro dichiara: «Il partito non ha fatto abbastanza per aiutare la Fgci. Cercare un dialogo per vedere di avvicinare se è possibile i giovani dei vari gruppetti.»¹⁴⁷

A Ravenna si trova, nel dibattito del congresso federale, un intervento che si colloca più o meno sulla stessa linea di dialogo con l'estrema sinistra. Un militante del capoluogo,¹⁴⁸ parlando delle lotte studentesche, mette in evidenza che si sono costituiti alcuni gruppi in lotta tra loro per cercare uno spazio alla sinistra del partito comunista: si tratta di giovani impegnati in una lotta contro «lo Stato dei padroni e contro il capitalismo». Il delegato mette in evidenza che il Pci non ha fatto molto per «recuperare» i dirigenti di questi gruppetti e ritiene che sia semplicistico affermare che «si tratta di giovani che fanno il gioco dei padroni, oppure isolarli tutte le volte che si tratta di impostare una lotta. Non è marxismo abbandonare a se stesse forze rivoluzionarie che sono sul nascere.» Occorre invece, secondo il militante ravennate, svolgere un'azione verso il movimento giovanile e studentesco

«mettendo in risalto la loro azione degeneratrice». Alla sezione del quartiere Pontesanto di Imola una iscritta «chiede chiarimenti sugli scioperi scolastici, ritenendo che non tutti siano da condividere e criticando l'inserimento dei gruppetti extraparlamentari che disorientano gli studenti.» A Ponticelli, frazione di Imola, c'è invece chi sottolinea il fallimento politico dei gruppetti estremisti, «che comunque hanno provocato danno alle lotte della classe operaia, al suo interno come nei rapporti con l'opinione pubblica.»

¹⁴⁷ Verbali delle sezioni: Cooperativa Muratori di Correggio (RE); Municipio di Modena; Ruscello di Imola; Sasso Morelli, federazione di Imola.

¹⁴⁸ APciRA, Atti del XIV Congresso provinciale (1972), *Intervento di un delegato*.

per unificarlo e per giungere assieme ad esso a una riforma della scuola, passaggio fondamentale per una corretta formazione delle nuove generazioni.

Come si accennava, anche nel 1975 i due atteggiamenti (di critica e di attenzione) sono compresenti, tuttavia pare prevalere l'apertura al dialogo.

Da un lato, dunque, si rileva la strategia comune dei gruppi, e cioè lo scontro armato con strutture dello Stato; e di tale strategia si denuncia l'angustia di prospettive, che, qualora prevalesses, «riporterebbe indietro il movimento dei lavoratori di novant'anni», favorendo «oggettivamente» la destra. Qualcuno prende le distanze in modo netto, affermando: «I gruppetti extraparlamentari non devono essere considerati alla sinistra del nostro partito in quanto sono fuori dalla nostra realtà politica.»¹⁴⁹

Le opinioni, però, non sono concordi. Alla sezione Togliatti di Imola ci si divide tra la «battaglia al settarismo dei gruppetti» e la stigmatizzazione delle «critiche troppo dure del Pci ai gruppetti». Da più parti, comunque, si sottolinea la necessità di una presa di contatto con le formazioni di estrema sinistra.¹⁵⁰ Interessante è un dibattito che si svolge sempre ad Imola, una federazione nella quale abbondano le testimonianze, a riprova di una certa sensibilità per il tema. Qui, alla sezione aziendale Cefla, un iscritto ritiene sia opportuno «smussare i discorsi fatti contro i gruppuscoli di sinistra per riagganciarli alla lotta comune». Un altro dei presenti afferma che il partito è pronto a discutere nuove forme di lotta e accettare suggerimenti da qualunque parte essi provengano, purché le iniziative siano unitarie e non violente. Un terzo iscritto si chiede se sia possibile un dialogo tra Pci, Dc e

¹⁴⁹ Sezione di Firenzuola d'Arda, provincia di Piacenza; sezione Fratelli Cervi di Rubiera, provincia di Reggio Emilia.

¹⁵⁰ Alla sezione Ruscello di Imola, un militante afferma che bisogna «seguire da vicino l'attivismo dei gruppi extraparlamentari e non isolarli ma conquistarli». Alla sezione «Lavorazione legno», sempre di Imola, si trova un'altra testimonianza di sostanziale apertura al dialogo: un iscritto ritiene che tra i gruppuscoli della sinistra extraparlamentare vi siano degli «estremisti incalliti» non recuperabili, ma anche dei giovani con i quali è possibile parlare e che è possibile «recuperare» al partito. Una posizione simile è sostenuta, in provincia di Reggio Emilia, anche alla sezione di Sant'Ilario, dove un militante, a proposito dei gruppetti, afferma che è giusto combattere le posizioni sbagliate ma bisogna «puntare al recupero».

gruppi della sinistra e a lui risponde un altro militante in modo piuttosto articolato. Questi sostiene che i gruppi extraparlamentari si sono dati una struttura partitica, quindi non è più il caso di chiamarli gruppuscoli; ritiene che un dialogo sia possibile a patto che i movimenti stessi lo desiderino e che sia sgombrato il campo dalle «polemiche non costruttive» di cui essi sono portatori; e conclude con un'affermazione che fa capire quanto le realtà siano a volte compenstrate: afferma infatti di essere «disponibile ad ogni dialogo all'interno della sezione con queste forze». Ma lo scambio di opinioni al congresso non è finito. Interviene un altro degli astanti affermando di vedere nella storia dei movimenti di estrema sinistra aspetti positivi (il fatto che abbiano iniziato a parlare di politica tra i giovani) e aspetti negativi (il fatto che abbiano sviluppato forme di lotta non costruttive e abbiano disperso le forze della sinistra): dichiara comunque di essere disponibile ad un dialogo con tali forze, che ritiene «recuperabili».

Insomma, le formazioni politiche di estrema sinistra esercitano una loro influenza sugli umori del corpo del partito. All'atteggiamento di fondamentale condanna si affianca nel tempo, all'interno della base comunista, la propensione ad operare distinzioni per vedere in che misura il Pci possa appropriarsi delle istanze di complessivo rinnovamento portate avanti dai gruppi estremisti. La volontà di capire può spingersi anche molto in avanti. Ce lo dimostra quello che accade alla sezione di Dozza, nella federazione di Imola. Qui un militante, intervenendo al congresso, dichiara:

A riguardo dei rapporti con gli altri gruppi politici è auspicabile una maggiore apertura verso i cosiddetti «gruppetti» in quanto quasi tutti questi militanti assumono posizioni estremiste perché sono giovani ed immaturi, ma se noi non li taceremo alla stregua di fascisti è probabile che in un prossimo futuro potremo contarli tra di noi. L'autoriduzione, se gestita dai Sindacati e dai Partiti di sinistra, è un buon sistema di lotta.

Ma nelle conclusioni del congresso il funzionario di partito – che, guarda caso, è Raffaello De Brasi – in merito all'autoriduzione precisa «che la

riduzione è stata ottenuta per l'impegno dei Sindacati, non per quelli che hanno pagato meno». (*sic*)

Ci sono dei limiti che non bisogna superare: spingersi in avanti va bene, ma non troppo. E i dirigenti del partito non mancano di esercitare la loro sorveglianza.

Storia di un ricongiungimento

Al termine di una panoramica così articolata, e così segnata dall'intreccio dei diversi piani di lettura, non è facile annodare i fili dei diversi ragionamenti. Come si è notato nelle pagine precedenti, infatti, le relazioni tra il Pci e i diversi partiti seguono itinerari caratteristici, contrassegnati da punti di passaggio diversificati. Cerchiamo, comunque, di tentare brevemente un'interpretazione complessiva della *partnership* tra il Partito comunista e le altre forze politiche «democratiche».

Innanzitutto, bisogna rilevare – rispondendo alla prima delle domande da cui eravamo partiti – che in Emilia-Romagna, negli anni '70, la linea della collaborazione con le altre forze politiche è ormai completamente assimilata dai gruppi dirigenti comunisti. Il discorso dei vertici federali è assolutamente sovrapponibile a quello della direzione nazionale del Pci. Da questo punto di vista, ancora una volta, si riscontra una notevole compattezza nella «parte alta» della struttura organizzativa del partito.

Se soffermiamo l'attenzione sulla fascia più «bassa» dell'organizzazione comunista – e qui veniamo alla seconda delle domande di partenza – la situazione cambia. È possibile infatti riscontrare nell'arco dell'intero decennio, e quindi fin dai primi anni '70, la testimonianza di una diffidenza latente; sia, in generale, verso la politica unitaria con le altre forze democratiche; sia, in particolare, nei confronti degli altri due maggiori

partiti, cioè la Dc e il Psi. Questa diffidenza, naturalmente, non è dominante all'interno dalla base comunista, e convive con attestazioni di sostanziale assenso alla politica di dialogo con le altre forze politiche che sta alla base della proposta del compromesso storico. Tuttavia è possibile sostenere che almeno una parte dei militanti non è convinta fino in fondo della reale praticabilità della *partnership* con gli altri partiti.

È come se, al principio del decennio, una parte dei militanti decidesse di percorrere una strada diversa da quella del resto del Pci e dei suoi vertici. Salvo poi, nei tardi anni '70, accorgersi di un ricongiungimento dei due percorsi, ma nel segno di un comune pessimismo circa la possibilità di proseguire la politica unitaria con le altre forze politiche. Pare, insomma, che il riavvicinamento tra le due anime del partito – e soprattutto, possiamo dire, tra la base e il vertice – veda prevalere le intuizioni dei «diffidenti» rispetto alla sensibilità di coloro che avevano abbracciato con fiducia la linea dell'unità «tra le forze democratiche». Su questo esito influisce sicuramente la parabola discendente della politica di solidarietà nazionale. Ma è certo che, almeno per una parte dei militanti, si tratta di un esito in larga misura previsto.

Capitolo 10

Il compromesso storico

Interpretazioni

Nel momento in cui ci accingiamo a valutare che effetti abbia, all'interno del Pci, la ricaduta della proposta politica del compromesso storico, non si può non tenere in considerazione che l'argomento, sia nel campo degli studi specialistici che nella pubblicistica, ha alimentato negli anni un vasto dibattito, condotto secondo approcci diversi (storiografico, sociologico, politologico, pubblicistico). Non è certo possibile – né è lo scopo di questo lavoro – effettuare una ricognizione completa della letteratura esistente sul tema. Dalla vasta messe di materiale è comunque possibile traspicciare alcune considerazioni che possano essere utili a mettere meglio a fuoco le implicazioni della proposta politica di Berlinguer.

La questione del compromesso storico attrae fin da subito l'interesse degli studiosi. Già tra il 1977 e il 1978 – quindi del tutto *in medias res* – due sociologi come Marzio Barbagli e Piergiorgio Corbetta appuntano la loro attenzione sulla ricaduta, all'interno del Pci, di alcune delle novità introdotte nella linea politica del partito in quegli anni.¹ I due studiosi svolgono un'inchiesta tra gli attivisti del Pci (parte in Emilia e parte nell'area

¹ Marzio Barbagli e Piergiorgio Corbetta, *Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del Pci*, «Il Mulino», n. 6, 1978, pp. 922-967.

milanese) riscontrando una iniziale opposizione dei militanti alla nuova linea del compromesso storico ma anche, successivamente, un riassorbimento di tale opposizione, tanto che – secondo gli autori dell'inchiesta – all'inizio del 1978 la proposta politica del partito può dirsi ormai accettata dalla base.

In realtà, però, l'indagine rivela che il compromesso storico è concepito dal gruppo dirigente del partito come una strategia, mentre la base lo considera piuttosto una tattica (solo il 15% della base, secondo l'inchiesta, ha comunanza di vedute con il gruppo dirigente del partito). La proposta politica di Berlinguer è considerata cioè dalla base un mezzo per realizzare il vero fine: l'alternativa di sinistra assieme al Psi o il governo del solo Pci. Soprattutto per le fasce più anziane, l'adattamento al compromesso storico avviene dando di tale proposta politica un'interpretazione diversa da quella che ne dà il gruppo dirigente del partito; tra i giovani, invece, si manifesta la tendenza ad essere o favorevoli al compromesso storico (nei termini in cui esso è stato effettivamente concepito) o ad esso contrari *tout court*. L'opposizione aperta al compromesso storico mostra due matrici diverse: o si trova tra gli strati più influenzati dalla tradizione stalinista oppure sta nel gruppo – esiguo – di iscritti completamente alieni da quella tradizione. Affiora quindi dall'inchiesta l'immagine di una base comunista non compatta, all'interno della quale si ritrovano opinioni diverse.

In generale, il consenso sull'argomento del compromesso storico pare essere stato raggiunto attraverso un processo lungo e faticoso. Gli iscritti al partito, infatti, sono abituati a considerare la Dc come un avversario. Ad un certo punto, però – sostengono Barbagli e Corbetta – vedendo cambiare la politica del gruppo dirigente comunista, quegli stessi iscritti si vengono a trovare in una condizione di sostanziale squilibrio. Non riuscendo a risolvere il problema uscendo dal partito, probabilmente cominciano a frequentarlo sempre meno; e nel contempo, tuttavia, poiché continuano a nutrire fiducia del Pci, escogitano un'altra soluzione che consente loro di uscire dall'*impasse*: cominciano a considerare il compromesso storico come una

tattica per giungere, infine, al governo delle sinistre o addirittura del solo Partito comunista.

In realtà, simili processi si erano svolti anche negli anni '50 all'interno del Pci. Allora il disagio era stato originato dal fatto che, mentre il Partito comunista aveva sempre promesso di «fare la rivoluzione», Togliatti si era orientato verso la «democrazia progressiva». Anche allora era nata l'idea di una «doppia linea» del partito, caratterizzato da una tattica democratica e da una strategia in realtà rivoluzionaria; doppia linea che, a quell'epoca, fu condivisa anche da parte del gruppo dirigente del partito. La doppia interpretazione del compromesso storico, invece, non trova accoglienza nel gruppo dirigente come era accaduto negli anni '50. A parte la voce isolata di Umberto Terracini, non vi sono, nel Pci degli anni Settanta, sostanziali prese di posizione in senso contrario alla proposta di Berlinguer. Invece, sempre secondo Barbagli e Corbetta, negli anni '70 la condizione dei quadri intermedi, che occupano un ruolo cardinale per la comunicazione fra vertice del partito e base, rivela forti affinità con quella degli anni '50. E – scendendo ancora nella piramide organizzativa – tra gli attivisti che frequentano con regolarità la vita di partito vi sono poche persone esplicitamente contrarie al compromesso storico ma anche molte persone che lo considerano una tattica per arrivare a un governo delle sinistre.

In un saggio del giugno 1985, scritto quindi qualche anno dopo, Giuseppe Vacca² riprende in qualche modo i temi posti in evidenza da Barbagli e Corbetta – pur non richiamandosi ad essi direttamente. Seguendo un approccio storico e politologico, Vacca presenta il compromesso storico come una «*strategia di transizione*».³

² Studioso del marxismo e direttore della Fondazione Istituto Gramsci di Roma, Giuseppe Vacca è da considerarsi un osservatore fortemente integrato nel Pci, avendo egli fatto parte del comitato centrale del partito ed essendo stato eletto nelle liste comuniste durante la IX e la X legislatura (1983-92).

³ Giuseppe Vacca, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Editori Riuniti, Roma, 1987, pp.52-70.

Tale strategia, secondo lo studioso, è proposta come una riformulazione e un adeguamento della «via italiana al socialismo», nell'idea che una convergenza e una collaborazione tra le tre principali componenti della vita politica italiana possa servire per affrontare la crisi del paese attraverso un programma di riforme strutturali incisive. Nel ciclo politico avviato nel '68 Berlinguer vede una ripresa del processo di sviluppo della «democrazia progressiva», un processo dal quale devono essere protagoniste le stesse forze politiche che hanno collaborato nella Resistenza. In Italia un programma di grandi trasformazioni sembra ormai proponibile ma i processi sociali in atto devono essere tradotti sul piano politico e per questo devono anche mutare i rapporti tra i grandi partiti. Bisogna, nella prospettiva di Berlinguer, evitare la realizzazione di una saldatura stabile tra il centro e la destra e riuscire invece a spostare le forze sociali e politiche che si collocano al centro su posizioni coerentemente democratiche. Per questo sono essenziali gli orientamenti politici destinati ad emergere nella Dc: l'elemento popolare e di massa di quel partito avrebbe dovuto prevalere, facendo accantonare la tradizionale contrapposizione democristiana al movimento operaio e al Partito comunista. L'obiettivo principale della strategia del compromesso storico è dunque condizionare in modo determinante (con l'iniziativa politica e l'azione di massa) «gli orientamenti, la dialettica interna e la selezione dei gruppi dirigenti della Dc.» Il progetto della «alternativa di sinistra» (cioè l'alleanza tra i partiti di sinistra per il raggiungimento della maggioranza) viene rifiutato perché è una strategia puramente parlamentare, appartenente a una logica di alternanza più che di alternativa; inoltre si ritiene necessario introdurre nella società italiana mutamenti di tale portata da richiedere un concorso di forze politiche sociali molto ampio, certamente maggiore di quello che offrirebbe l'alternativa di sinistra.

Nelle analisi che costituiscono la piattaforma del XIII Congresso nazionale comunista del 1972 – analisi considerate da Vacca i documenti più appropriati per chiarire la strategia del compromesso storico in rapporto alla interpretazione del ciclo politico dei primi anni '70 – l'Italia appare un paese caratterizzato da grandi possibilità di trasformazione della struttura

economica e sociale ma anche da grandi pericoli di svolte reazionarie. Per restare al riparo da quei pericoli, Berlinguer ritiene necessario approfondire la crisi interna alla Dc e determinare uno spostamento della sua collocazione politica. Dalle analisi predisposte per quel congresso emergono così due aspetti.

Prima di tutto, il carattere transitorio della strategia proposta al XIII congresso, strategia che è soprattutto un tentativo di dare sbocco politico ai sommovimenti radicali successivi al '68 introducendo trasformazioni economiche e politiche di tipo democratico e socialista. (Al XIV congresso la formula del compromesso storico sarebbe stata approvata da tutto il gruppo dirigente come linea strategica del Pci, venendo ulteriormente arricchita da altri caratteri: la svolta europeista, la trasformazione socialista portatrice di una democrazia politica di valore universale, alcuni temi cardinali dell'eurocomunismo.)

Secondariamente, emerge l'elemento antagonistico alla Dc e alternativo al suo sistema di potere, che si sarebbe potuto combinare con convergenze parziali, momenti d'intesa e alleanze transitorie con l'avversario proprio perché – nella fase storica data – si delinea una lotta per l'egemonia ed il terreno sul quale tale lotta si deve condurre è e deve rimanere quello della democrazia politica.

L'analisi di Vacca, dunque, pone in risalto l'ampiezza di prospettiva dell'analisi berlingueriana ma sottolinea pure il carattere transitorio della proposta, che si riferisce ad una ben determinata fase storica.

Con il passare del tempo, nell'ambito di una nuova stagione di studi apertasi all'inizio del terzo millennio, la possibilità di guardare agli anni Settanta in un'ottica davvero retrospettiva aumenta la propensione – in campo storiografico – ad un approccio critico verso la fase del compromesso storico.

Perché l'incontro tra Dc e Pci non ha potuto essere un punto di partenza per il rinnovamento dello scenario politico italiano? Perché il progetto è

fallito? Una chiave di lettura che può dare risposta a queste domande è quella che interpreta il compromesso storico come un accordo essenzialmente «difensivo».

Difensivo, innanzitutto, per le ragioni addotte dallo stesso Berlinguer al momento della formulazione, su *Rinascita*, della sua proposta politica – la quale, evidentemente ha non poco a che fare con la vicenda del *golpe* di Pinochet in Cile. Ma difensivo anche per ragioni più generali, che attengono alla riluttanza al cambiamento manifestata dai due maggiori partiti italiani.

Per il Pci, l'ipotesi alternativa al compromesso storico, specie dopo i successi elettorali del 75-76, è quella di proseguire la costruzione di una coalizione di sinistra; ma questa strada, per essere accettata in Italia e all'estero, richiederebbe al partito una rivalutazione della propria collocazione internazionale (e forse addirittura la rescissione del legame con l'Urss) e inoltre renderebbe necessario affrontare il problema del rapporto con il Partito socialista. Tutto questo comporterebbe una profonda revisione dell'identità ufficiale del partito.⁴

Effettivamente, anche l'idea berlingueriana di realizzare una confluenza delle grandi forze popolari tra loro compatibili (Dc, Pci, Psi) per il governo del paese, implica uno sforzo non trascurabile sul piano identitario. Tale idea comporta infatti l'abbandono di numerosi capisaldi ideologici: la strategia della lotta di classe, il conflitto sociale e politico per il superamento della società capitalistica, il modello sovietico; comporta insomma un distacco dal proprio tradizionale orizzonte di riferimento, sia interno che internazionale, e la messa in discussione dell'essenza stessa della militanza comunista, dei motivi fondativi dell'impegno politico di quadri e militanti. Nonostante tutto, però, il prezzo da pagare in termini di revisione identitaria è considerato accettabile, e la proposta va avanti.

Anche alla Dc, d'altra parte, il compromesso storico offre una occasione per non cambiare. Una maggioranza senza comunisti, dopo il logoramento

⁴ La questione è molto importante nella storia del Pci. Su questo (e altro): Piero Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Il Mulino, Bologna, 1992.

dell'esperienza del centro-sinistra, comporterebbe la rinuncia al proprio ruolo predominante e il riconoscimento ai socialisti e agli altri partiti laici di spazi più ampi rispetto al passato (cosa che poi, di fatto, avverrà negli anni '80); una eventuale maggioranza alternativa di centro-destra, aperta anche al Msi, avrebbe una notevole ricaduta sull'identità del partito.

Il compromesso storico, insomma, sembra mettere sia Dc che Pci al riparo dalla necessità di cambiare. In realtà, però, esso presenta alcuni problemi.

Innanzitutto, accentua uno dei difetti di funzionamento del sistema politico italiano e cioè la mancanza dell'opposizione. In secondo luogo, dà origine a una coalizione molto eterogenea idealmente e programmaticamente, che si giustifica solo con l'esigenza di salvaguardia del sistema. Inoltre, soffre della mancanza di consenso da parte delle basi democristiana e comunista, che considerano innaturale l'alleanza. Infine, è vissuta in modo diverso dai due gruppi dirigenti: mentre i comunisti premono per entrare al governo, i democristiani non vanno oltre l'accettazione di un appoggio esterno del Pci.

Il compromesso storico trova però anche condizioni favorevoli in un processo di relativa omogeneizzazione della classe parlamentare italiana. Gli anni '70, infatti, se guardiamo al profilo del ceto politico parlamentare italiano, segnano il culmine di un processo di professionalizzazione, partitizzazione, e pubblicizzazione; i parlamentari, cioè, fanno i politici di professione, provengono in misura sempre crescente dalle organizzazioni dei partiti ed occupano qualche posizione negli apparati pubblici. Proprio questa omogeneità di fondo contribuisce probabilmente a creare una comune sensibilità che favorisce l'accordo tra Dc e Pci.

In questa situazione, all'interno di entrambi i partiti si attivano dei meccanismi di sostanziale resistenza al cambiamento. Nel Pci, la tendenza della classe parlamentare ad una forte dipendenza dal partito come organizzazione non facilita una trasformazione rapida dell'identità del partito stesso, quale sarebbe stata richiesta da una strategia di alternativa elettorale. E pure la classe di governo democristiana – radicata com'è nel circuito

elettorale e parlamentare secondo logiche di rappresentanza sempre più particolaristica e clientelare – crea una notevole resistenza all'affermarsi di una *leadership* innovativa. Infatti, le spinte al cambiamento sarebbero pervenute negli anni seguenti dal Psi di Craxi, cioè da un partito più debolmente strutturato, nel quale vi sarebbe stato spazio per una *leadership* molto forte. E ancora più tardi, negli anni '90, sarebbero venute dall'azione della magistratura.⁵

La storiografia più recente mette comunque in rilievo anche altri aspetti. Ad esempio che il compromesso storico, all'interno del Pci, si caratterizza decisamente come una scelta del vertice, imposta alla base del partito. In quegli anni, perviene dai militanti una critica verso il modo in cui la proposta politica del partito è portata alla discussione e all'approvazione della base. La questione del metodo diviene un elemento di forte divaricazione: il partito, proprio mentre sta producendo un grande sforzo di allargamento degli strumenti di partecipazione democratica (quartieri, comprensori, organi collegiali della scuola e dei servizi, ecc), sembra abbandonare le buone pratiche ritualistiche del centralismo democratico. Il dissenso non è più uno stimolo al dibattito democratico ma un elemento di disturbo da neutralizzare. I vertici sembrano avere fundamentalmente paura del dibattito, ed il livello democratico interno ed esterno al Pci cala inevitabilmente. Per i dissenzienti, non c'è via di accesso al funzionariato ed alla dirigenza. Anche a livello nazionale, il comitato centrale subisce una perdita di sovranità, cessando di essere luogo di partecipazione e direzione democratica, e divenendo invece un organo consultivo e di ratifica di decisioni prese nel vero centro di potere, cioè la segreteria (e la direzione) del partito.⁶

⁵ Maurizio Cotta, *La classe politica italiana e la crisi degli anni Settanta*, in: Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 363-386.

⁶ Per un ragionamento sulle funzioni degli organi dirigenti del Pci: Chiara Sebastiani, *Organi dirigenti nazionali: funzioni. Analisi e dati*, in: Massimo Ilardi e Aris Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979*, Feltrinelli, Milano, 1982, pp. 83-119.

Si verificano così in periferia due effetti: da un lato si attua una sostanziale chiusura degli spazi democratici; dall'altro la base si allontana dai vertici. I dirigenti partecipano al processo decisionale più degli organismi di direzione (cioè il comitato federale), mentre la figura del funzionario di partito si cristallizza, divenendo quasi totalmente inaccessibile ai militanti. Il compromesso storico, insomma, comporta una virata anche nella conduzione del partito, e provoca altresì una ricaduta di tipo organizzativo.⁷ Da questo punto di vista, si può concludere che per il Pci il compromesso storico rappresenta anche un tentativo di eludere le contraddizioni che minano la propria identità politica.⁸

In generale, comunque, tempi e modi del nuovo ruolo dei comunisti nel quadro politico italiano sono gestiti essenzialmente dalla Dc, la quale promuove per tempo la «strategia dell'attenzione» verso il Pci coinvolgendolo in molta parte dell'attività legislativa. Dopo il referendum sul divorzio e le elezioni del 1976, il rapporto con il Pci, giocoforza, cambia; ma il compromesso, volto a garantire la governabilità, non implica in alcun modo per la Dc la legittimazione del Pci stesso. In ciò, l'atteggiamento democristiano è in linea con le indicazioni della nuova amministrazione americana, dove Jimmy Carter, dopo la *realpolitik* di Kissinger, torna alla strategia del *containment* e sfida l'Urss su temi come i diritti umani, il commercio, le tecnologie. Ciò contribuisce ad innalzare la tensione ed a porre le premesse per la «seconda Guerra Fredda» che si sarebbe manifestata appieno nel 1979. L'attuazione del compromesso storico avviene così in ritardo rispetto al processo di distensione internazionale, finendo per coincidere con un raffreddamento delle relazioni tra i blocchi.⁹

Di là da ogni considerazione circa le dinamiche interne al Pci o il sostanziale protagonismo della Dc, è innegabile che dopo lo scontro del 20

⁷ Su tutto questo: Stefano Magagnoli, *Tre volti di una crisi: la fine del modello emiliano?*, in: Francesco Malgeri e Leonardo Paggi (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. III, *Partiti e organizzazioni di massa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 351-397.

⁸ Intervento di Leopoldo Nuti in: Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma, 2001, pp. 341-345.

⁹ Roberto Gualtieri, *Il Pci, la Dc e il «vincolo esterno». Una proposta di periodizzazione*, in Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, cit., pp. 47-99.

giugno 1976 uno dei due contendenti potrebbe prevalere sull'altro, in forza di un'alleanza con altri partiti, ma invece Dc e Pci decidono di andare al governo assieme. La base elettorale del Pci è composta non solo dalla classe operaia, ma anche una opinione pubblica generica che ha espresso con il voto l'ansia di cambiare. La scelta del partito di governare con la Dc va quindi contro le richieste degli elettori, sarà politicamente fallimentare e sarà pure diseducativa moralmente (perché attuerà una «alleanza con il nemico» che rimarrà sostanzialmente incompresa). Per questi motivi il compromesso storico è stato addirittura «esiziale» per il Pci.¹⁰

Conclusivamente, si pone una questione della quale bisogna assolutamente tener conto parlando del rapporto tra base e vertici del Pci. Il fatto cioè che la novità del compromesso storico implica per il corpo del partito un mutamento molto significativo del proprio punto di vista e introduce un fattore di destabilizzazione per la stessa identità comunista. Si può obiettare, con ragionevoli argomentazioni, che la proposta di Berlinguer non è altro che la riproposizione di una prospettiva politica che aveva già caratterizzato la vita del paese nell'immediato secondo dopoguerra, almeno fino a quando, nel maggio 1947, la collaborazione al governo tra Dc, Pci e Psi era stata interrotta. Resta il fatto che negli anni Settanta da quel maggio lontano sono passati quasi trent'anni. E che il vissuto dei militanti, oltre a risentire dei non sempre facili trascorsi col Psi, porta a considerare la Dc come l'avversario politico per eccellenza.

Ma ormai è venuto il momento di vedere cosa emerge dai documenti del Pci emiliano-romagnolo, e di scoprire se le fonti confermano o smentiscono il quadro generale che si è cercato di abbozzare.

¹⁰ Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969–1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 53.

Un argomento su cui tornare

Nelle campagne congressuali del partito, l'anno del compromesso storico è il 1975. La proposta di Berlinguer era stata diffusa circa un anno e mezzo prima, era stata dibattuta nella pubblicistica per tutto il 1974 e nell'inverno del 1975 si presentava come uno dei passaggi fondamentali della piattaforma politica congressuale.

Ma i dirigenti comunisti emiliano-romagnoli come presentano la proposta politica di Berlinguer alla base del partito? Logicamente, non si può pensare che su un tema di tale portata esista uno spazio per qualche interpretazione non ortodossa; né in proposito ci si può aspettare qualche novità o qualche aggiunta.

Complessivamente, in una lettura a posteriori, risaltano due aspetti.

Il primo è che, nonostante nel 1975 il compromesso storico non sia più una novità, è ancora piuttosto sentito il bisogno di parlarne. I segretari federali presentano, illustrano e commentano la proposta, e questo ci suggerisce che probabilmente è ancora avvertito il bisogno di fare chiarezza.

Il secondo aspetto che si pone in rilievo è la tendenza a riflettere diffusamente sul grado di accettazione del compromesso storico da parte del corpo del partito. E, a questo proposito, emergono alcuni segnali piuttosto chiari.

In qualche caso pare che il partito sia ritenuto già consapevole e partecipe. Ad esempio, Giorgio Zanniboni, al XIV congresso provinciale del Pci di Forlì,¹¹ presenta il compromesso storico come una nuova fase nella storia italiana, il seguito del lavoro svolto nei primi anni della Repubblica, «il coerente sviluppo di pensiero e di azione politica di tutta l'elaborazione» del Pci. Afferma inoltre che il dibattito congressuale nella federazione «ha dimostrato che i Comunisti hanno capito e condividono, praticamente senza eccezione, la proposta del Partito.»

¹¹ APciFO, *Congressi e conferenze, Congressi di federazione*, fasc. 160, XIV Congresso Federale – *Relazione di Giorgio Zanniboni (1975)*.

Ma, guardando ad altre federazioni, vacilla l'idea di una completa comprensione della nuova linea politica da parte dei militanti.

Già qualche perplessità sul carattere della Dc traspare nella relazione di Mario Cravedi, al XIV congresso del Pci di Piacenza.¹² Il segretario federale rileva che sul compromesso storico le resistenze sono all'esterno del partito, mentre non esistono all'interno del Pci «opposizioni di principio» e si è registrata nel dibattito congressuale un'ampia adesione su questo punto. Tuttavia, prosegue, «il discorso è aperto sulla Dc [,] sul suo carattere e anche sugli attuali gruppi dirigenti.»

Ma molto più espliciti sono gli atti dei congressi di altre federazioni emiliane. A Parma Sergio Cavina, concludendo il XV Congresso provinciale del Pci,¹³ si sofferma sul compromesso storico, e, riferendosi anche alle perplessità presenti all'interno del partito, sostiene che è necessario discutere a fondo di questo tema perché «la comprensione chiara della politica e della strategia del compromesso storico è la condizione reale della nostra incidenza politica». Bruno Solaroli, al VI Congresso della federazione imolese, sempre a proposito del compromesso storico, circa il livello di consapevolezza nel partito afferma quanto segue:

Su queste questioni il dibattito congressuale ha dimostrato un ampio e sostanziale accordo. Le incomprensioni, i dubbi, le incertezze in genere sono il frutto di zone di mancata chiarezza dei termini della proposta, in conseguenza anche delle operazioni di strumentalizzazione e di deformazione operate da tutte le parti.¹⁴

A Modena Luciano Guerzoni¹⁵, sempre al medesimo proposito, rileva che nelle sezioni le perplessità e gli interrogativi non sono stati pochi. E aggiunge che «i dubbi e i malintesi fra i comunisti e i lavoratori vanno [...] chiariti nel dibattito, insistendo soprattutto [...] su quello che la linea del

¹² FIG, APC, Partito, 1975, Congressi provinciali, *Piacenza, Relazione di Mario Cravedi*, m.f. 224, p. 1430.

¹³ APciPR, u.a. Archivio XV Congresso, b. 6, *Conclusioni di Sergio Cavina al XV congresso provinciale del Pci di Parma (1975)*.

¹⁴ APciIM, u.a. VI congresso 1975, b. 5, *Relazione di Bruno Solaroli al VI Congresso della federazione di Imola (1975)*, p. 49.

¹⁵ APciMO, u.a. 1975 – XV Congresso Prov.le e XIV nazionale – Rassegna stampa, *Relazione di Luciano Guerzoni al XIV Congresso provinciale di Modena (1975)*.

"compromesso storico" è già oggi e su quello che sarà. Invece di perdersi nella ricerca astratta di ciò che non dovrà essere». Guerzoni prosegue poi rilevando che nel dibattito congressuale e tra i lavoratori si è manifestato, a volte, anche il timore che la linea delle nuove intese tra le grandi forze popolari possa «portare la Dc a non pagare per le proprie responsabilità.» In realtà, conclude, le tensioni interne alla Dc sono già la prova della validità della linea del compromesso storico, la quale costringe i democristiani a ritrovare una coerenza con la parte migliore delle proprie tradizioni storiche e popolari democratiche.

Da questi esempi risulta abbastanza chiaramente che, ancora nel 1975, l'argomento non è appianato. Se i discorsi dei dirigenti comunisti, non solo locali, sono uno specchio della condizione del partito, pare già chiaro che la proposta del compromesso storico deve essere ancora completamente metabolizzata dalla base.

Negli anni successivi il tema praticamente scompare dai discorsi dei segretari federali. L'attenzione dei dirigenti comunisti si sofferma non tanto sulla proposta del compromesso storico quanto, piuttosto, sulla sua concreta – pur se imperfetta – realizzazione, cioè sull'esperienza della solidarietà nazionale, della quale ci occuperemo nel capitolo seguente.

Credere al compromesso storico

Come si è già detto ma vale la pena ricordarlo, nei verbali dei congressi di sezione si riscontrano abbastanza frequentemente espressioni di consenso verso la linea del partito. Ciò vale anche per il compromesso storico, a proposito del quale si manifesta qua e là un'adesione convinta.

Al XIV Congresso provinciale del Pci di Forlì¹⁶ un delegato, operaio della Arrigoni di Cesena,¹⁷ riferisce in modo positivo circa la situazione del partito in fabbrica e afferma inoltre che il compromesso storico è giudicato positivamente perché valorizza l'unità e l'opera di tutti per la soluzione dei problemi del paese. Altrove, nei congressi di sezione, si afferma che il compromesso storico deve essere inteso «come necessità comune di risolvere problemi comuni anche superando problemi derivanti da una diversa ideologia», e si rileva come il processo di unità sindacale imponga rinunce non solo ai comunisti ma anche agli altri sindacati.¹⁸ A chi si chiede se si debba «portare avanti il compromesso storico» si risponde che tale strategia è – di fatto – già in atto, è favorevole alle classi lavoratrici, è un «processo ideale di tutti coloro che si riconoscono nei principi costituzionali» (già in realizzazione attraverso l'unità sindacale) ed è la strada per realizzare le riforme. C'è anche chi allarga lo sguardo alla realtà economica, asserendo che la funzione svolta dal Pci nelle cooperative «trasforma la società capitalistica» e che le cooperative sono «un'altra forma di compromesso storico applicato».¹⁹

Al XIV Congresso della federazione bolognese del Pci²⁰, un delegato, membro della segreteria della sezione Gramsci di San Pietro in Casale, esprime un giudizio positivo sul compromesso storico; afferma inoltre che tale linea «è passata» nel dibattito interno al partito ed è diventata il terreno di confronto inevitabile tra le forze politiche; invita infine il partito a lavorare ancora molto sul terreno dell'unità tra le forze di sinistra.

Tornando ai congressi di sezione, non cessano di farsi udire le voci favorevoli. Il compromesso storico è «l'unica via per risolvere i problemi aperti»; è «un ulteriore avvicinamento alla via italiana al socialismo,

¹⁶ Il resoconto degli interventi è tratto dal periodico della Federazione del Pci di Forlì. *Tre giorni di dibattito*, «Il Forlivese», 10 marzo 1975.

¹⁷ Si tratta di una industria agro-alimentare che ha rappresentato la più grande realtà economica cesenate per gran parte del Novecento. Una storia di questa fabbrica e del forte legame tra essa e la base operaia del Pci è contenuta, all'interno di una ricostruzione più ampia, in: Orio Teodorani, *Comunisti a Cesena. Storie, personaggi ed eventi del Partito Comunista cesenate. 1920-1975*, Il Ponte Vecchio, Cesena, 2002.

¹⁸ Verbale della sezione di Dozza, nella federazione di Imola.

¹⁹ Verbale della sezione aziendale Cefla di Imola.

²⁰ *Quaderno sul XIV Congresso della Federazione bolognese del Pci*, s.n., s.l., 1975.

un'ulteriore prova di maturità politica»; qualcuno sottolinea i risultati positivi ottenuti dalle liste di sinistra in occasione delle elezioni scolastiche per giungere alla conclusione che il compromesso storico «ha valore e avrà consistenza»; e altrove si fa professione di ottimismo, asserendo che alla politica di convergenza tra forze politiche di diversa estrazione «noi comunisti ci crediamo veramente» come si può chiaramente vedere «dalla politica portata avanti dal nostro partito a livello locale e regionale».²¹ Alla sezione Sant'Ilario d'Enza, in provincia di Reggio Emilia, più di un intervento nel dibattito del congresso di sezione commenta favorevolmente la politica del compromesso storico: si afferma che «la battaglia per il compromesso storico è anche [una] battaglia ideale», e che deve essere estesa la lotta per nuovi valori e ideali di progresso da contrapporre a quelli della società capitalista. Dalla federazione di Modena proviene un incoraggiamento all'impegno dei militanti comunisti nella diffusione della proposta politica del compromesso storico, sottolineando come la Democrazia cristiana non sia solo un partito di agrari o di industriali, ma anche di lavoratori, artigiani, contadini. E, come qualcuno ricorda, l'unità nelle lotte degli operai laici e cattolici «indica chiaramente» la possibilità di realizzare il compromesso storico.²²

Ma accanto a queste conferme stanno anche prove di un certo disagio rispetto all'argomento. Nel dibattito della base si possono individuare fondamentalmente altri due diversi modi di guardare al compromesso storico.

Il primo punto di vista è quello che focalizza l'attenzione più che altro sulla Democrazia cristiana, e sulle difficoltà – o le opportunità – che il dialogo col partito cattolico comporta.

²¹ Verbali delle sezioni di Pieve Modolena, frazione di Reggio Emilia e Fratelli Cervi di Rubiera (RE). Documento conclusivo del congresso della sezione Cantine Riunite di Reggio Emilia.

²² Sezione Togliatti di Modena; sezione di Stuffione, frazione di Ravarino (MO).

Anche a questo proposito vediamo alcuni esempi. Alla sezione di Barisano, frazione di Forlì, un attivista (atipico, poiché viene qualificato professionalmente come *manager*) dichiara che le difficoltà di realizzazione del compromesso storico dipendono non solo dalla indisponibilità dei dirigenti democristiani ma anche dalla preoccupazione della Dc di perdere voti a destra. Del resto, è la Dc a dover recuperare dignità, come risulta dalla dichiarazione di un militante piacentino: «Compromesso storico. Non siamo noi che dobbiamo andarci, ma è un partito marcio (Dc). Sono loro che dovranno allinearsi alla politica di un partito serio e pulito come il nostro.»²³

I modi di approcciare la questione, guardando ai problemi in casa democristiana, sono diversi. Si esprime talvolta un giudizio «completamente negativo» sulla Dc e sul compromesso storico, affermando che «la qualità» del partito democristiano costituisce un ostacolo. Si definisce l'accordo tra Pci e Dc «un passo avanzato» (intendendo evidentemente *troppo* avanzato), sostenendo che non è voluto dai democristiani e concludendo che si tratta di una «cosa impossibile». Si dichiara che il compromesso storico «nessuno lo vuole» tra i democristiani «perché dovrebbero fare le riforme.» Ci si chiede se l'intesa sia da trovarsi con tutta la Dc o con solo una parte di essa.²⁴

Quest'ultimo aspetto, in particolare, costituisce un rovello ricorrente. Nel commento che sintetizza l'andamento del congresso, un funzionario di partito, a proposito del compromesso storico, annota che «si sollevano problemi da chiarire ulteriormente, come quello del tipo di Dc» con cui attuare l'intesa. Altrove un iscritto si dichiara d'accordo con la proposta del compromesso storico a patto che la si realizzi con la parte non moderata della Democrazia cristiana: questo perché l'incontro con la Dc deve essere un'occasione per far avanzare un rinnovamento profondo del paese. E nel dibattito di un altro congresso di sezione emergono altre testimonianze dello stesso tenore. Un militante esprime perplessità sull'attuazione del compromesso storico dato «il carattere reazionario» della Dc e un altro

²³ Sezione W. Bersani di Piacenza.

²⁴ Sezione Consorzio Casa di riposo e sezione (aziendale) Sacadi, federazione di Imola; sezione Canova dell'Ospedale Maggiore, federazione di Bologna.

iscritto sottolinea che la nuova proposta politica del Pci deve portare a un diverso rapporto di forza tra i partiti e anche a una maturazione di coscienza nelle masse democristiane cattoliche; non si tratta di una «attesa passiva di una trasformazione della Dc, ma [di una] azione politica per creare le condizioni di tale trasformazione».²⁵

Le perplessità sulla Dc, oltre che negli interventi ai congressi di sezione, affiorano anche in documenti, per così dire, più meditati.

Al XV Congresso provinciale della federazione di Modena²⁶ un assessore del comune capoluogo parla del compromesso storico e, riguardo ai rapporti con la Dc modenese, rileva che il partito cattolico tende a sminuire l'importanza delle esperienze di collaborazione realizzate in precedenza e afferma che obiettivo del Pci deve essere quello di far esplodere le contraddizioni democristiane.

A Buco del Signore, frazione di Reggio Emilia, in occasione del congresso di sezione, un gruppo di iscritti incaricati dal comitato direttivo redige una relazione introduttiva nella quale, a proposito del compromesso storico, si manifesta pieno accordo con le tesi di Berlinguer, aggiungendo però qualche precisazione a proposito del rapporto con la Dc. La sconfitta totale della Democrazia cristiana sarebbe «illusoria e pericolosa»; tuttavia si ritiene indispensabile indebolire la Dc sul piano del consenso elettorale e si nutrono comunque «alcuni dubbi» sulla portata dell'effettivo contributo che l'ideologia cattolica potrebbe avere «nell'affrontare e nel risolvere i problemi sociali ed economici concreti sui quali in fondo si misurerà la validità della proposta del "compromesso storico"»; in questa prospettiva, si conclude nella relazione, sviluppare il confronto e l'unità col Psi diverrebbe utile per mutare i rapporti di forza tra i maggiori partiti e determinare cambiamenti negli indirizzi complessivi del partito cattolico. Come si nota, in questo caso

²⁵ Verbali delle seguenti sezioni del reggiano: sezione Saltini di Correggio; sezione di Castelnuovo di Sotto; sezione di Santa Croce Interna, frazione del capoluogo.

²⁶ APciMO, u. a. 1975 – XV Congresso prov. (2 faldoni), *Intervento di un delegato al XV Congresso provinciale della federazione di Modena*.

l'accordo con la relazione di Berlinguer pare quasi più formale che sostanziale.

Dagli esempi riportati risalta bene come il partito cattolico tenda a divenire un oggetto di interesse su cui catalizzare molti aspetti problematici della politica del compromesso storico. Anche laddove si stimola il partito a far esplodere le contraddizioni interne alla Dc – tema, questo, che è un vero e proprio cavallo di battaglia delle relazioni introduttive ai congressi dei segretari federali emiliano-romagnoli – si attesta, in realtà, l'esistenza del problema. Se poi, come spesso capita, l'attenzione si appunta più che altro sulla inaffidabilità della Dc per un accordo di respiro progressista, divengono ancora più scure le nubi che si addensano sulla prospettiva del compromesso storico.

Ma, come si diceva, sono due i punti di vista prevalenti. Oltre a un certo potere di attrazione del «problema Dc» esiste un'altra questione, di gran lunga più significativa e complicata: quella delle perplessità verso l'ipotesi stessa del compromesso storico. Tali tiepidezze, o addirittura contrarietà, sono ben attestate. Anche questa volta, percorriamo la regione in cerca di esempi.

Partiamo dalla Romagna. A San Lorenzo, frazione di Forlì, un militante afferma che l'esperienza di quartiere dimostra come insieme agli altri partiti, e in particolare col Partito socialista, si possano realizzare momenti di raccordo ma che il compromesso storico «non può avere tempi ravvicinati poiché potremmo pagare uno scotto.» Alla sezione Collina di Forlì un iscritto interviene a proposito dell'accordo con la Dc sottolineando la necessità che «tutto il partito, alla base, sia convinto della sua utilità.» Anche al congresso federale del capoluogo romagnolo si registra un intervento che richiama il corpo del partito ad uno sforzo. Un delegato, operaio dell'azienda Becchi, intervenendo al XIV Congresso provinciale²⁷,

²⁷ *Tre giorni di dibattito*, «Il Forlivese», 10 marzo 1975.

afferma che il compromesso storico non può essere considerato un'alleanza di vertice ma deve invece strutturarsi come alleanza di base. Il delegato si chiede poi in quale misura il Pci sia pronto a ciò e sostiene essere necessario elevare il livello di cultura e politicizzazione per rendere il partito in grado di intercettare e sviluppare le forme di collaborazione e partecipazione che, a dispetto di una continua campagna anticomunista, si manifestano alla base, nei quartieri e nelle fabbriche.

In Emilia si rileva un clima analogo. Ai funzionari di partito presenti ai congressi di sezione si chiedono chiarimenti sul compromesso storico, perché qualcuno «non lo vede chiaro». Spesso sono proprio i commenti dei verbalizzanti a lumeggiare la situazione. Talvolta si riferisce, a proposito dell'accordo con la Dc, che nel dibattito è emersa la tendenza «a valutare il problema in sé» (e quindi ad accoglierlo con forti perplessità) e non «in rapporto alla crisi.» Oppure si annota che esiste «confusione sulla proposta politica del compromesso storico (si tende a pensare come ad una riproposizione del fronte Pci-Psi-frontismo).»²⁸ Gli stessi funzionari di partito adottano talora atteggiamenti giustificatori. In una sezione un iscritto dichiara: «Dobbiamo decidere se il compromesso storico va bene o no» e il verbalizzante, nel suo giudizio sul congresso, sente il bisogno di commentare che nella sezione c'è una conoscenza «molto approssimativa» della linea del partito (ma aggiunge, per rincuorare la segreteria di federazione cui il verbale è destinato, che la situazione è in evoluzione positiva grazie alla presenza di «alcuni giovani capaci»). Altrove due militanti, operai della Salvarani, manifestano dubbi sul compromesso storico. E anche qui il verbalizzante sente il bisogno di commentare l'accaduto.

Questi compagni risentono dell'influenza di chi parla del C.[ompromesso] Storico come di un atto che serve solo ad andare al governo. Da qui il giudizio della politica del Pci come di una politica "moderata" [...].

²⁸ Sezione di Castelvetro Piacentino (PC), sezione di Cortemaggiore (PC), sezione Leporati di Parma, sezione di Compiano (PR).

La sezione si trova ora nel momento più difficile, quello di gestire attivamente il risultato ottenuto ed è qui che pesano le difficoltà e l'inesperienza dei compagni che vanno perciò seguiti.²⁹

Emerge da questi esempi, piuttosto chiaramente, l'atteggiamento con il quale, abbastanza spesso, i funzionari del partito guardano alla vita delle sezioni: i dubbi della base sono considerati frutto dell'inesperienza o di un'errata interpretazione; è necessario, pertanto, svolgere un'azione di tipo pedagogico verso i militanti.

Ma proseguiamo con gli esempi. Si trovano attestazioni di «incertezze sulla realizzazione del Compromesso storico nel momento politico attuale», non vedendo come «possa esserci un connubio fra Dc e Pci».³⁰ Oppure si trovano richieste di chiarimento e si lamenta una certa confusione di idee. («D'accordo [con il] compromesso storico – però va spiegato bene». «Sul compromesso storico occorre stare attenti e chiarire cosa intendiamo». «Molti non hanno capito il compromesso storico».)³¹ Dalla federazione di Imola provengono le voci di alcuni interessanti scambi di opinioni ai congressi. In una sezione un militante si sofferma sugli sviluppi del compromesso storico e la sua dichiarazione è sintetizzata così: «Necessità di chiarezza fra i compagni e ricerca di una discussione all'interno del partito.» Un altro iscritto esprime un punto di vista simile, perché «sente il bisogno di estrema chiarezza per superare anche i momenti di settarismo che possono nascere da una non chiara conoscenza del significato del compromesso.» In un'altra sezione, un iscritto ritiene si debba evidenziare l'importanza del compromesso storico, del quale è necessario discutere di più «con i compagni che sono ancora titubanti»; invita, per questo, a organizzare una conferenza per discutere meglio la relazione Berlinguer. Un altro degli astanti interviene a sua volta invocando una maggiore discussione dell'argomento, che, afferma, trova «diversi intoppi proprio nella base

²⁹ Sezione di Rivergaro, provincia di Piacenza; sezione di Valmozzola, provincia di Parma (la citazione è tratta da quest'ultima).

³⁰ Bologna, sezione Grimau; sezione Villa di Imola.

³¹ Testimonianze dai verbali dell'imolese: sezione Benati, sezione aziendale (ospedaliera) di Montecatone, sezione «Lavorazione legno».

democristiana».³² A Dozza Imolese un militante critica l'unità sindacale perché a suo parere «quelli che maggiormente pagano per mantenere questa unità sono proprio i comunisti costretti a retrocedere su certe posizioni, e perciò critica anche il compromesso storico.» Un altro attivista dichiara: «Il compromesso storico è giusto ma prematuro, infatti la classe operaia non ha ancora coscienza politica sufficiente». Un terzo iscritto amplia il discorso alla collaborazione tra i ceti sociali: rileva che nelle fabbriche la programmazione non è organica, non c'è attenzione per la salute dell'operaio e inoltre «gli impiegati si sentono estranei alla programmazione ed alla produzione, quindi non lottano con gli operai ed a questo livello il compromesso storico non è fattibile».

Anche dalle attestazioni del modenese emerge un'altra sequela di dubbi. Li manifesta, ad esempio, un militante che, intervenendo al congresso di sezione, rende noto un problema da lui riscontrato sul tema del compromesso storico: «Da alcuni compagni viene inteso come ammorbidimento del nostro partito e compito nostro. Discutere per fare chiarezza su questa grossa questione.» Altrove si dichiara che «il compromesso storico si potrà attuare solo come spinta della base», oppure si parla della necessità di una «più attenta verifica a più livelli» e il verbalizzante, nel suo commento, mostra di cogliere anche ciò che il dibattito non ha palesato: «Dal dibattito non sono emersi chiaramente alcuni dubbi sulla Nato e sul compromesso storico che ritengo essere presenti in alcuni compagni.»³³

Sono proprio i verbalizzanti, ancora una volta, a fornire indizi sulle perplessità della base. Si legga cosa scrive un funzionario di partito commentando l'andamento del congresso di sezione che ha presieduto: «Il punto su cui si è incentrato il dibattito è stato il "compromesso storico". Mentre nei compagni più attivi su questo argomento vi è chiarezza, fra gli iscritti esistono perplessità che soprattutto sono dovute alla assenza di un

³² Sezione Grieco di Imola; sezione di Sasso Morelli, frazione di Imola.

³³ Federazione di Modena: sezione della Manifattura Tabacchi, sezione Marx, sezione Molinari. (La sottolineatura è nel testo originale.)

dibattito politico esteso nella sezione.»³⁴ In un altro caso il funzionario di partito, nel suo giudizio, sintetizza il dibattito sul compromesso storico affermando che dell'argomento si è discusso molto e che si è rivelata «l'esigenza di conquistare tutto il Partito a questa strategia», attraverso un processo di lotte politiche e sociali tali da determinare le condizioni per una sua realizzazione. In un altro caso ancora, il verbalizzante annota che alcuni compagni sono intervenuti per chiedere chiarimenti sul compromesso storico.³⁵ E alla sezione Dimitrov di Modena, il funzionario di partito riferisce di un intervento in cui si sono posti interrogativi su quanto si deve concedere alla Dc, e chiosa, minimizzando, che, posto in questi termini, il problema è «più il frutto di mancanza di discussione che di disaccordo reale.»

Ma, al di là delle rassicurazioni del funzionario presente alla sezione Dimitrov, esistono, si capisce bene, delle resistenze nel corpo del partito. Lo comprova anche, al XV Congresso provinciale della federazione di Modena³⁶, l'intervento di un delegato che afferma essere necessario superare le posizioni «di settarismo e di schematismo ancora presenti fra alcuni compagni» e a proposito del compromesso storico dichiara che si tratta di una proposta provocatoria non solo per gli altri partiti ma anche per i comunisti stessi.

E chiudiamo la panoramica con la provincia di Reggio Emilia, dalla quale provengono alcune testimonianze particolarmente pregnanti. Qui l'accordo con la Dc è ritenuto «troppo una proposta di vertice», e «il compromesso storico come incontro di vertice non corrisponde all'interesse della base popolare».³⁷ Sulla natura dell'incontro col partito cattolico si discute. In una sezione un iscritto asserisce che il compromesso storico deve essere una conquista di tutti i giorni, nelle fabbriche e nelle scuole; e non deve essere – l'espressione è sempre quella – un accordo di vertice;

³⁴ Sezione Romagnoli di Modena.

³⁵ Sezione Corassori (Acm) di Modena; sezione Di Vittorio di Castelfranco Emilia (MO).

³⁶ APciMO, u. a. 1975 – XV Congresso prov. (2 faldoni), *Intervento di un delegato al XV Congresso provinciale della federazione di Modena*.

³⁷ Sezione di Villarotta, frazione di Luzzara; sezione di Santa Croce Interna, frazione di Reggio Emilia.

aggiunge infine di ritenere necessaria la sconfitta elettorale della Democrazia cristiana ma anche il recupero delle «forze sane che sono al suo interno». Un altro dei presenti si accoda, esprimendo la stessa convinzione e individuando nei comuni, nei consigli di zona, negli organi di gestione della scuola ma soprattutto nei consigli di quartiere i luoghi dove avviare e concretizzare il compromesso storico.³⁸

La questione talvolta assume risvolti identitari, anche se non manca la buona volontà. Ciò si vede bene da altre due testimonianze. A Pieve Modolena, frazione di Reggio Emilia, un iscritto afferma:

La stessa parola compromesso ha suscitato perplessità. Ci è sembrato di dover abbandonare molto della nostra teoria.

È giusto andare con le altre forze politiche ad un confronto sui problemi in quanto è possibile la collaborazione su molte questioni.

Alla sezione Fratelli Cervi di Rubiera un militante si chiede: «in che misura ci potremmo identificare nei comunisti che eravamo? Questa nuova visione di lotta per il socialismo non ci farà perdere tempo?» Un altro attivista sostiene che il compromesso storico non sia stato ancora «ben assimilato» dal corpo del partito, e ritiene che ciò dipenda dal ridotto grado di partecipazione alla vita politica, a cui bisogna rispondere con uno sforzo di aggiornamento.

Le posizioni, che abbiamo cercato di presentare separatamente le una dalle altre, si trovano in realtà spesso aggrovigliate, e proprio per questo animano i dibattiti dei congressi di sezione. Per rendere un'idea del confronto tra le opinioni si possono riportare brevemente i punti salienti del dibattito che avviene in due sezioni assunte a campione.

Il primo confronto di idee si svolge in Romagna, alla sezione di Bussecchio, frazione di Forlì. Un militante afferma che il comitato di sezione deve mantenere i contatti verso i giovani e gli altri militanti ma

³⁸ Sezione di Buco del Signore, frazione di Reggio Emilia.

anche con le altre forze politiche perché è proprio col lavoro unitario che si costruisce la linea del compromesso storico.

A questo militante ribatte un esponente del Pdup, presente al congresso, il quale afferma che il compromesso storico «è irrealizzabile e non produce le trasformazioni necessarie nella società capitalista.» Una terza voce, di un militante comunista, afferma che nel paese esiste una forte volontà di rinnovamento «che rende forte la nostra proposta di unità per cambiare le cose.» Un altro dei presenti afferma che la crisi è così profonda da determinare sfiducia e perplessità circa gli esiti, e anche la proposta del compromesso storico, in questa situazione, può apparire non realizzabile. Una militante, infine, conclude il dibattito all'impronta del pessimismo: «Il compromesso storico è difficile che si realizzi così come non si è realizzato in Cile.»

Un altro confronto di questo tipo, allargato anche a quella riflessione sulla Dc della quale si è già detto, si svolge alla sezione Lungo Crostolo, frazione di Reggio Emilia. Qui un militante afferma di non comprendere i dubbi e le incertezze di altri iscritti sul tema del compromesso storico; aggiunge che la nuova proposta del Pci «è perfettamente in linea» con la politica del partito e ha «precedenti chiari e precisi» nella storia recente. Un altro militante conviene con il precedente. Non c'è niente di nuovo nel compromesso storico: già la Resistenza e la fase costituente sono state condotte secondo questo principio. Ma un altro dei presenti interviene nel dibattito, e il suo discorso è sintetizzato in questo modo:

Non è troppo d'accordo sul compromesso storico. Non si sa se ci alleiamo con degli antifascisti o con dei complici dei fascisti. I [democristiani] devono avere il coraggio di scegliere, di abbandonare Fanfani. I governi sono volutamente impotenti, non fanno niente. Anche il Psi deve finalmente scegliere se sta con noi, con i lavoratori, oppure con la Dc.

Anche un altro degli astanti esprime le sue perplessità. Del suo intervento si riferisce:

Ha dei forti dubbi sul compromesso storico. Lo capisce sul piano puramente tattico ma non sul piano della sostanza. In sostanza, dice [...], si mettono in moto forze antagoniste della classe operaia. C'è il pericolo di fare il giuoco dei padroni, di aiutarli ad uscire da una crisi che essi stessi hanno creato, di attenuare la spinta rivendicativa dei lavoratori. La linea tra [i] comunisti e gli altri si è attenuata, così come si sono attenuati i connotati di partito di classe.

A questo punto, nei batti e ribatti manca solo la Dc. Provvede a colmare la lacuna un iscritto che afferma: «I compagni si chiedono con quale Dc facciamo il compromesso storico ed è un modo come un altro per dire no a questa svolta storica». Prosegue poi sostenendo che il compromesso deve essere fatto con la base, «con i cattolici che hanno capito e vogliono andare avanti», e porta l'esempio di un accordo che si è realizzato in occasione dell'elezione per gli organi scolastici. Spiega che, dopo un intenso dibattito, è stato elaborato un programma comune sul quale la Democrazia cristiana si è spaccata; le forze migliori di essa, quelle di sinistra, hanno accettato il programma comune e i genitori hanno premiato questo accordo consentendo alla lista che lo sosteneva il raggiungimento della maggioranza assoluta negli organi scolastici. Un'altra voce interviene poi nel dibattito, sostenendo anch'essa la validità dell'ipotesi di compromesso storico e invitando ad essere realisti: «da soli non possiamo farcela». Ma per qualcun altro la questione è complessa.

Il problema è discusso, controverso, i compagni vogliono capire di più. Bisogna cambiare la Dc e lo stesso Psi. Conosciamo cosa accade ai vertici della Dc, i collegamenti, gli uomini. Il movimento operaio deve giocare il suo ruolo decisivo, non difendendosi ma attaccando a fondo per imporre nuovi sbocchi.

E si chiude il circolo riportando l'attenzione sulla Democrazia cristiana, all'insegna, però, dell'ottimismo. Un militante ritiene che sbagliano coloro che credono che nella Dc non vi sia alcuna possibilità di mutamento: prova ne è il fatto che l'opposizione a Fanfani nel partito cattolico si è manifestata anche in occasione del consiglio nazionale democristiano, tenutosi poco tempo prima.

La montagna di ghiaccio

Dalla lettura degli atti congressuali di vario livello una cosa appare chiara. Nella campagna congressuale del 1975 l'argomento del compromesso storico è di grande attualità. Tuttavia si tratta evidentemente di una questione ancora irrisolta. I dirigenti locali, infatti, parlano diffusamente della proposta politica di Berlinguer ma non sottacciano le perplessità della base. In effetti, nella pancia del partito, qualcosa ribolle: non tutti sono convinti.

Un'idea della situazione traspare in modo efficace da un articolo pubblicato sul *Resto del Carlino* nei giorni del congresso federale di Modena. Ricostruirne i contenuti, sia pur brevemente, ci consente di evocare l'atmosfera di quei mesi, tra l'altro utilizzando un punto di vista esterno, e non certo accondiscendente, rispetto al Pci.

L'articolo riferisce quanto sostenuto da Luciano Guerzoni nella sua relazione introduttiva al XV congresso federale. Guerzoni, si afferma, ha ricordato come nel modenese la linea politica del compromesso storico sia stata portata avanti con successo in quanto la Democrazia cristiana, pur senza confermarlo ufficialmente, vi ha aderito sia a livello cittadino che nella provincia. Anche nella prospettiva delle imminenti elezioni amministrative, continua l'articolo, il segretario federale comunista ha prospettato la possibilità di rinsaldare i rapporti tra i tre maggiori partiti. Commentando poi più in generale il dibattito congressuale, si riferisce che i lavori sono proceduti senza particolari sorprese, e si prosegue:

La struttura e l'organizzazione del Pci, come noto, sono come un grosso *iceberg*: si vede la punta superiore dove tutto fila a perfezione. Il congresso è la parte superiore: si sa tutto, i delegati in un modo o nell'altro hanno parlato della linea Berlinguer e delle varie esperienze di applicazione di detta linea a livello locale. È noto, comunque, che in campo nazionale, se si vuole sottilizzare, le posizioni congressuali sono almeno tre e così esse si sono riflesse in campo modenese: quella del segretario Berlinguer, quella di Pietro Ingrao e quella di Amendola. Ve ne sarebbe una quarta: quella del presidente on. Longo. Ma sono sfumature sul metodo e sui tempi di incubazione del compromesso storico. A

Modena, almeno in sede congressuale, non sono emerse nettamente neppure queste sfumature a dimostrazione del fatto che il Pci è del tutto compatto, almeno nella parte superiore. Si sa tuttavia che nella parte dell'iceberg che non si vede vi sono differenti posizioni non tanto sulla linea politica del partito quanto tra gli uomini che lo guidano nella nostra provincia.³⁹

L'articolo inoltre sottolinea come nel modenese abbia prevalso «una linea politica "morbida" o moderata che si riflette nel quadro generale emiliano romagnolo.» Nonostante si vociferi di qualche scontro in seno al partito, si conclude, in realtà nel congresso tutto è filato a meraviglia, senza sussulti.

Il *Resto del Carlino*, come si può notare, mira a mettere in discussione l'immagine di levigata compattezza che il Pci tradizionalmente offre di sé, e punta ad evidenziare invece come, oltre le apparenze, in seno al partito esistano dei contrasti, legati soprattutto a una divergenza tra i dirigenti locali.

Al di là delle valutazioni di merito, peraltro, l'articolo ricorre ad una metafora particolarmente suggestiva: quella dell'*iceberg*.

Parlando di compromesso storico, effettivamente, il confronto tra il discorso ufficiale dei vertici e la voce della base che ci perviene nei verbali dei congressi di sezione, ci autorizza a ritenere che il Pci, alla metà degli anni '70, si presenti davvero come un *iceberg*. Non tanto, o non solo, per la presenza al suo interno di divergenze circa il modo di interpretare una comune linea politica – fatto, questo, che potrebbe definirsi quasi fisiologico. Il Pci sembra essere un *iceberg* più che altro perché, dietro ad una avanguardia proiettata a mandare ad effetto la proposta politica del compromesso storico, esiste realmente una parte del partito che agisce da zavorra.

Difficile dire se l'avanguardia sia solo la punta dell'iceberg. Molto probabilmente – pur nell'impossibilità di effettuare una misura numerica degli umori dei militanti comunisti – individuare uno squilibrio tra «orientati» e «renitenti» così sbilanciato a favore di questi ultimi non rende giustizia alla realtà delle cose. È indubbio, comunque, che, a proposito del

³⁹ *L'assise del «compromesso»?*, «Il Resto del Carlino», 11 marzo 1975.

compromesso storico, nel partito esistono perplessità non trascurabili, e che molte di esse tendono a restare «sommerse», come la parte non visibile della montagna di ghiaccio.

Ma la proposta del compromesso storico diviene un evento storicamente determinato con la fase della solidarietà nazionale, che ne rappresenta l'inveramento possibile nella realtà.

Per cercare di capire qualcosa in più, allora, dobbiamo passare ad affrontare questo altro tema.

Capitolo 11

La solidarietà nazionale

L'impossibile accesso al governo

Un dato storicamente incontrovertibile è che la proposta del compromesso storico e la stagione della solidarietà nazionale non consentono al Pci di andare al governo. Questo accade per una serie di motivi.

Innanzitutto per le posizioni assunte dai principali protagonisti di questa fase politica.

In area democristiana è necessario tenere in considerazione la posizione del principale protagonista del dialogo con il Pci, e cioè Aldo Moro. Il disegno politico del *leader* democristiano ha vari elementi in comune con quello di Berlinguer. Il tema del degrado morale e la politica di austerità proposta da Berlinguer trovano accoglienza nella sensibilità di Moro. Inoltre, questi si colloca, come Berlinguer, all'interno della logica della democrazia dei partiti (anche se nel corso degli anni mostra di intravedere i segni di crisi di tale sistema). Vi è poi la totale esclusione dalla visione politica morotea di un orizzonte di riforma istituzionale: e questo è un altro punto in comune con Berlinguer.

Gli obiettivi dei due progetti, però, sono diversi. Moro in quegli anni utilizza un'espressione, «terza fase», alla quale non è facile attribuire un

significato univoco. La terza fase di cui egli parla può forse essere la difficile fase che si apre per la Dc dopo la sconfitta nel referendum sul divorzio e di fronte all'emergere di nuove dinamiche sociali. Ma la terza fase può anche riguardare nel suo complesso il sistema politico, che dopo le elezioni del '76 entra in una fase di stallo per il venire meno degli equilibri politici precedenti e per la necessità di coinvolgere le forze popolari e piccolo-borghesi nella dialettica democratica. L'esito del processo, comunque, per Moro rimane incerto. Quel che invece è sicuro è che, mantenendo inalterato uno dei punti di della sua visione politica, anche durante l'esperienza della solidarietà nazionale il leader democristiano ha ben fermo l'obiettivo di tenere tutta unita la Democrazia cristiana. Tale intento traspare chiaramente anche dalla forte resistenza opposta da Moro, nel marzo 1978, ad un cambiamento nella composizione del governo al momento dell'entrata effettiva dei comunisti nella maggioranza.¹

Per Moro l'accordo coi comunisti deve necessariamente avere carattere temporaneo. Ciò appare sia dall'intervista postuma pubblicata su *Repubblica*, a firma di Eugenio Scalfari², sia dai suoi atti politici negli eventi cruciali degli anni '70, come ad esempio il famoso discorso pronunciato alla camera il 9 marzo 1977, nel quale, a proposito del caso Lockheed, egli difende la centralità della Dc nel sistema politico italiano. La linea di Moro non ha carattere ideologico: è invece la risposta, concepita con realismo politico, «a una situazione politica e sociale che [consente] alla Dc una sola via di uscita, quella appunto di trovare un accordo con il Pci, essendosi le altre consumate».³ La crisi politica della Dc consiste proprio nell'avere ormai una sola strada a disposizione – a differenza di quanto era accaduto in passato, quando, ad esempio nel 1972, era stato possibile stringere accordi con la destra. E non è un caso che nel periodo della solidarietà nazionale il

¹ Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 391-406.

² Eugenio Scalfari, «*Quel che Moro mi disse il 18 febbraio*». *L'ultima intervista del leader Dc*, «La Repubblica», 14 ottobre 1978.

³ Piero Craveri, *Partiti politici e «democrazia speciale»*, in: Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 46.

presidente del consiglio sia proprio Andreotti, voluto da Moro per riequilibrare verso destra la compagine di governo. Il compromesso storico non ha dunque mai, come Berlinguer vorrebbe, una valenza ideologica: la collaborazione della Dc comunisti col governo mantiene un carattere preminentemente politico (anzi, si potrebbe dire di tattica politica).

In area comunista, invece, un intellettuale come Franco Rodano, molto vicino a Berlinguer, ritiene che l'incontro tra Pci e Democrazia cristiana possa fondare «una direzione politica pienamente efficace» e per lo stesso Berlinguer il compromesso storico non deve essere un accordo di breve durata ma aprire una nuova fase della democrazia in Italia (anche se comunque, in prospettiva, transitoria). I tempi del Pci, dunque, non coincidono con quelli della Dc.⁴

Ma un posto tra i principali protagonisti del compromesso storico spetterebbe anche al Partito socialista. Questo negli anni '70 resta un problema aperto, perché tale partito è considerato da Berlinguer in termini tradizionali, e cioè come partito storico del movimento operaio, ma in realtà il Psi è soggetto in quel periodo ad un processo di socialdemocratizzazione ad opera di Bettino Craxi. Effettivamente, non è il segretario socialista a porre fine alla stagione della solidarietà nazionale – la quale si conclude invece, nel 1979, per volontà dello stesso Pci. Ma di certo Craxi indebolisce dall'interno quel progetto politico con una serie di azioni di disturbo. La solidarietà nazionale appare al segretario socialista accettabile, e forse indispensabile, come formula di emergenza per fronteggiare una serie di problemi specifici, ma – concepita come la intendono i comunisti, cioè come coalizione di lunga durata – risulta invece incompatibile con i fondamenti di una normale democrazia europea. Certamente, il *leader* socialista seppellisce, assieme alla solidarietà nazionale, anche la prospettiva dell'alternativa democratica (ovvero l'ipotesi di una maggioranza formata da Pci e Psi, intesa come fisiologica alternanza al potere, e non, come la intende Berlinguer, come testimonianza di rettitudine morale). E in questo Craxi

⁴ Piero Craveri, *Enrico Berlinguer e la «questione socialista»*, in «XXI secolo», n.1, 2002, pp. 142 e sgg.

dimostra di essere sostanzialmente refrattario ad una collaborazione col Pci che vada oltre gli accordi nelle amministrazioni locali. Vi è però chi sottolinea che, in ogni caso, una piattaforma riformista e socialdemocratica difficilmente avrebbe potuto essere portata avanti avendo come partner il Pci di Berlinguer.⁵

Tornando alla considerazione da cui eravamo partiti, e cioè ai motivi del fallimento della solidarietà nazionale, si può dire che ad ostacolare una presenza stabile dei comunisti al governo siano, oltre alle posizioni dei principali protagonisti, pure altri fattori che hanno a che fare con la capacità dei partiti di rappresentare la società. Da questo punto di vista sia la Dc che il Pci manifestano qualche *defaillance*.

In seno alla Dc, prendono forma manifestazioni di inquietudine che provengono dai ceti medi, soprattutto nelle regioni del nord, dove si evidenziano forme di insofferenza verso lo Stato, sentito più come un vincolo che come un sostegno, e spesso incapace di svolgere anche le sue funzioni più normali, giudicate distorte e insufficienti. È in questo ambito che nasceranno i successi elettorali di Spadolini e Craxi, ma è anche qui che avranno origine, negli anni successivi, movimenti politici nuovi, come la Lega (e pure, almeno in parte, Forza Italia).

Per quanto riguarda in particolare il Pci, si può dire innanzitutto che la stagione tumultuosa di rivendicazione dei diritti civili e di accelerazione del processo di secolarizzazione in atto nel paese abbia poco a che fare con l'ordinata e austera progettualità della proposta comunista. Sotto questo profilo si registra quindi, indubbiamente, un *deficit* di rappresentatività da parte del Pci. Inoltre, all'interno del sistema industriale italiano gli elementi che dovrebbero essere oggetto di una riforma in senso socialista proprio negli anni '70 cessano di svolgere un ruolo propulsivo. La fabbrica fordista è al tramonto ed inizia la terziarizzazione della società; e anche a questo proposito il «partito degli operai» manifesta una carenza di rappresentatività.

⁵ Giovanni Sabbatucci, *I socialisti e la solidarietà nazionale*, in: Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, cit., pp.131-142.

Di certo la questione della adeguatezza del Pci ad affrontare la nuova fase politica è oggetto di riflessione fin da subito, proprio all'interno del partito stesso.

Una prima elaborazione si esercita per tempo già all'interno del Partito comunista. È innanzitutto il segretario Berlinguer a compierla. Alle elezioni amministrative parziali che si tengono il 15 e 16 maggio 1978 (all'indomani della tragica scomparsa di Aldo Moro) il Pci subisce una sostanziale sconfitta elettorale, mentre la Dc recupera sia rispetto alle amministrative del 1975 che rispetto alle politiche del 1976. Questi risultati avviano una autocritica in seno al gruppo dirigente. Alla riunione dei segretari provinciali e regionali, convocata a Roma il 25 maggio 1978, Berlinguer afferma che l'arretramento elettorale non è dovuto alla sostanza della politica di solidarietà nazionale ma alla sua applicazione concreta, al modo in cui essa è stata posta materialmente in atto.⁶

Ancora Berlinguer, dopo la sconfitta nelle elezioni politiche del 1979, nel rapporto al comitato centrale del 2 luglio traccia un ampio bilancio del triennio svolgendo nuovamente un'azione autocritica dei contenuti dell'azione di governo del partito. Ma di nuovo viene posta in evidenza la contraddizione tra una politica giusta e le sue applicazioni sbagliate.⁷

A distanza di poco tempo dagli eventi è Fernando Di Giulio (capogruppo del Pci alla Camera nell'ultima parte del triennio '76-'79) a tornare sull'argomento, fornendo una ricostruzione piuttosto critica della sua esperienza.⁸ Nell'analisi compiuta da Di Giulio non c'è la distinzione tra teoria e concreta applicazione che viene proposta da Berlinguer. Per l'esponente comunista una politica di riforme da attuare d'intesa con la Democrazia cristiana è una contraddizione in termini: la profonda

⁶ *Rapporto di Enrico Berlinguer alla riunione dei segretari provinciali e regionali*, «l'Unità», 26 maggio 1978.

⁷ Per un resoconto delle reazioni in seno alla dirigenza del Pci, si può vedere: Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006, pp.349-353.

⁸ Fernando Di Giulio ed Emmanuele Rocco, *Un ministro ombra si confessa*, Rizzoli, Milano, 1979; Fernando Di Giulio, *Lotta politica e riforme istituzionali*, «Democrazia e diritto», n. 5, 1981.

connessione tra la conformazione della Dc e la configurazione dello Stato è tale che non si può cambiare il secondo senza cambiare anche la prima. Ma soprattutto, secondo Di Giulio, la debolezza mostrata dal Pci sui problemi della gestione reale del potere politico è dovuta proprio ad una visione inadeguata dei problemi dello Stato e del ruolo dei partiti. Si pone in rilievo, su questo specifico aspetto, una carenza «strutturale» del Pci, e cioè la scarsa conoscenza che i dirigenti del partito hanno degli apparati dello Stato. In uno scenario in cui è già ampiamente operante nei gangli centrali dell'*intelligence* la loggia P2, ad esempio, al Pci mancano informazioni circa gli apparati statali e i servizi di sicurezza; le uniche notizie disponibili sono quelle che provengono dagli organi governativi e in particolare, durante la fase della solidarietà nazionale, il partito conosce solo quanto il ministro dell'Interno⁹ rende noto a Ugo Pecchioli, responsabile comunista per i problemi dello Stato. Il Pci negli anni '70 ha insomma una «visione parziale» ma crede che essa rappresenti «tutto il quadro»¹⁰ ed ha l'illusione che un buon governo possa derivare semplicemente da una buona legislazione.

Anche Giorgio Napolitano¹¹ interviene sull'argomento a pochissima distanza dagli eventi, mettendo in evidenza i termini dello scambio che il Pci si propone di realizzare nella politica economica: da un lato, moderazione salariale e contenimento della spesa e dei consumi; dall'altro, programmazione per correggere le distorsioni dello sviluppo italiano. Questo scambio non avviene; e l'esperienza dei governi di solidarietà democratica si esaurisce.

Oltre alle riflessioni dei diretti interessati, naturalmente, con il passare degli anni sull'esperienza della solidarietà nazionale cominciano a

⁹ Dapprima Francesco Cossiga, poi, dopo le dimissioni di questi a seguito dell'assassinio di Moro, Virginio Rognoni.

¹⁰ Francesco Barbagallo, *Il Pci dal sequestro Moro alla morte di Berlinguer*, in: Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, cit., pp. 79-130.

¹¹ Giorgio Napolitano, *In mezzo al guado*, Editori Riuniti, Roma, 1979.

comparire analisi compiute anche all'esterno del partito, da studiosi più o meno vicini al Pci.

In una posizione di confine, per la stretta compenetrazione tra attività di studioso ed esperienza politica nel Partito comunista, si colloca Giuseppe Vacca, che, in un saggio del gennaio 1987, si sofferma sul ruolo della Pci durante l'esperienza dei governi di solidarietà democratica. L'analisi è molto articolata e tiene conto anche del contributo di altri due libri – pubblicati poco prima, nel 1986 – nei quali si era già svolta una riflessione sulla fase della solidarietà nazionale: in un caso, nuovamente dall'interno del Pci, ad opera di Gerardo Chiaromonte¹²; nell'altro caso da parte di due storici, Massimo D'Angelillo e Leonardo Paggi.¹³

Tra i vari aspetti che la ricerca di Vacca pone in rilievo alcuni possono essere qui richiamati. Secondo lo studioso, confrontando le considerazioni critiche e autocritiche emerse negli anni successivi alla fase della solidarietà nazionale ci si accorge che esiste una grande divaricazione di vedute e si finisce per concludere che, in definitiva, quell'esperienza sia stata per il Pci fallimentare. Il Partito comunista, secondo Vacca, è stato sconfitto principalmente «per difetto di analisi, per insufficiente comprensione dei processi in atto e dunque per limiti della sua cultura politica.»

Le politiche del triennio della solidarietà nazionale sono il risultato di un processo nel quale gli avvenimenti del '75 del '76 giocano un ruolo determinante. Sorgono infatti, in quegli anni, problemi di governabilità. In tali condizioni, potrebbe realizzarsi uno scambio politico tra, da un lato, le misure restrittive di politica economica e, dall'altro lato, una regolazione flessibile delle politiche industriali di lavoro (e la caduta della *conventio ad excludendum*). Ma nel triennio della solidarietà democratica il Pci non è in grado di impostare questo scambio. Si manifesta invece una subordinazione dei comunisti alla linea politica di stabilizzazione moderata proposta dalla Dc e la visione dell'interesse del paese che appartiene al blocco dominante

¹² Gerardo Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, Editori riuniti, Roma, 1986.

¹³ Massimo D'Angelillo e Leonardo Paggi, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Einaudi, Torino, 1986.

prevale sulla politica del Pci perché quest'ultimo non sa proporre una visione alternativa. Le cause di questa subordinazione risiedono, secondo Vacca, in una forte riduzione dell'autonomia culturale del Pci e anzi in una crisi della sua cultura politica. Il terreno decisivo della subalternità e della sconfitta del Pci è il difetto del metodo storico di analisi della crisi (nazionale e internazionale), del caso italiano e della questione democristiana.

Secondo lo studioso, un testo chiave per capire cosa accade in quegli anni è il rapporto di Berlinguer al comitato centrale del dicembre 1974, nel quale si delinea la piattaforma del XIV Congresso nazionale del 1975. La prospettiva politica è qui piuttosto angusta, perché si prospetta come limite di fondo della cultura comunista «un'ottica da riformismo in un paese solo, un'imbozzolamento entro l'orizzonte statale e nazionale proprio, che forse fu la causa principale dell'impotenza politica del triennio.» I vincoli esterni alla politica italiana sono sopravvalutati sotto il profilo analitico e sottovalutati sotto quello operativo, e la contraddizione si risolve con un «*appello volontaristico alle possibilità soggettive.*» Questo limite della prospettiva comunista si manifesta in due modi: la mancata definizione di uno scambio politico possibile e la mancata elaborazione di un progetto forte di società che possa corrispondere all'insieme di istanze sociali emerse dai movimenti successivi al '68. Dovendo riassumere in una tesi i risultati della propria indagine, Giuseppe Vacca afferma che

il Pci giunse all'appuntamento con il governo perseguendo una ipotesi di “riformismo in un paese solo” più radicale – almeno negli enunciati – di quanto non fossero gli indirizzi seguiti dalle grandi socialdemocrazie europee nel dopoguerra. Ma per i caratteri del modello di sviluppo e per i modi dell'integrazione internazionale, nel caso dell'Italia, alla metà degli anni '70, in anticipo rispetto agli altri paesi dell'Europa sviluppata, l'epoca del “socialismo in un paese solo” si doveva considerare già conclusa. Dal punto di vista storico complessivo l'incapacità di dominare questo dato appare la ragione forse principale della sconfitta.¹⁴

¹⁴ *Il Pci nell'esperienza dei governi di solidarietà democratica*, in: Giuseppe Vacca, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Editori Riuniti, Roma, 1987, p. 32.

La tendenza del Pci a sviluppare nella propria elaborazione una certa autonomia della politica rispetto all'economia, come se fosse possibile considerare separatamente i due campi, apre la strada a quell'aspetto consociativo che il compromesso storico subisce nel passaggio della solidarietà nazionale, approdando ad un assetto partitocratico e stabilizzatore in cui si arena il «riformismo in un paese solo» teorizzato negli anni '70 in Italia.¹⁵

Queste analisi sono poi riprese da Giuseppe Vacca in un intervento successivo, nel quale egli ribadisce la propria opinione circa la debolezza di analisi della sinistra, specialmente in relazione alla politica economica ed alla scarsa sensibilità verso i segnali della crisi del *welfare* ormai in atto nei paesi occidentali.¹⁶

Il panorama storiografico offre comunque altre immagini dalla stagione della solidarietà nazionale.

Negli anni '70 due grandi fenomeni come il terrorismo e la gravi e prolungate difficoltà economiche del paese tendono a coprire la complessità dei problemi. Alla crisi il Pci risponde puntando tutto sul sistema dei partiti, nella convinzione che esso rappresenti quasi perfettamente la società e che in esso possano trovarsi le risposte ai problemi della società stessa. Il partito è alla ricerca di una legittimazione politica e a questo obiettivo sacrifica il contatto con le frange emarginate. Attraverso lo sviluppo delle forme di decentramento, aumentano le situazioni e le occasioni per una spartizione lottizzatoria del potere di stampo sempre più consociativo. Il fatto stesso che il Pci entri a far parte del governo e dello Stato è ritenuto l'elemento di maggior importanza e sembra bastare per consentire uno sviluppo democratico. La stabilità politica divenne quindi la miglior garanzia per la

¹⁵ *Il Pci nell'esperienza dei governi di solidarietà democratica*, cit., pp. 77-189. (I corsivi nelle citazioni si trovano nel testo originale.)

¹⁶ Giuseppe Vacca, *Vent'anni dopo. La sinistra fra mutamenti e revisioni*, Einaudi, Torino, 1997.

democrazia e chi lotta contro quella stabilità e contro lo Stato venne considerato un nemico da abbattere.

In realtà, il rapporto con una Dc in crisi di immagine e reduce da trent'anni di detenzione del potere, la mancata riforma della macchina amministrativa dello Stato e il richiamo all'austerità (mentre la società diviene sempre più laica e secolarizzata) creano ulteriori problemi al partito nel suo dialogo con la società. Anche le giunte rosse formatesi dopo le elezioni del 1975 non sono all'altezza delle attese; evitano di colpire i poteri forti e adottano una pratica di buon governo – per così dire – di basso profilo, incapace di fare la differenza e tendente a scivolare nell'omologazione perché troppo indulgente verso gli interessi di natura corporativa che localmente si manifestano.

Il Pci, oltre a farsi irretire dalla Democrazia cristiana, dà anche prova di una visione monca della democrazia. Non è infatti capace di guardare e di capire la società italiana e la sua evoluzione; dimostra di non conoscere abbastanza bene il proprio principale interlocutore politico, cioè la Dc; ha infine la pretesa di ricondurre nell'ambito del sistema dei partiti tutte le istanze provenienti dalla società. Il Pci si muove nella convinzione che il sistema dei partiti rifletta «in modo pressoché perfetto le divisioni sociali prodottesi e accumulate nel corso della storia del paese», e coltiva l'illusione che evitando ogni lacerazione sia possibile mantenere questo rapporto di rispecchiamento tra sistema dei partiti e società: ma tale atteggiamento costituisce di fatto un notevole ostacolo all'azione di reale rinnovamento cui mira il partito.¹⁷ In realtà, il partito partecipa ai governi di solidarietà nazionale come «junior partner», non completamente abilitato a governare; e nella cultura comunista si sarebbero mantenute, anche per il decennio seguente, tutte le difficoltà a definire in modo nuovo il proprio ruolo, con l'immobilismo che da ciò sarebbe conseguito.¹⁸

¹⁷ Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 237-256.

¹⁸ Roberto Gualtieri, *Il Pci, la Dc e il «vincolo esterno». Una proposta di periodizzazione*, in Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma, 2001, pp. 47-99.

Parte della responsabilità del fallimento della politica del compromesso storico è dovuta, insomma, alle «debolezze intrinseche della cultura comunista e del suo modo di concepire le funzioni di governo». I comunisti, infatti, si dimostrano nel complesso impreparati ad affrontare i problemi che si presentano in quegli anni. Il periodo della solidarietà nazionale passa attraverso due fasi: il primo anno, nel corso del quale si dà sostegno al governo per fronteggiare le gravi emergenze economiche e monetarie del momento, e la fase successiva,¹⁹ nel corso della quale la cultura di governo dei comunisti contribuisce a plasmare in modo consociativo le istituzioni pubbliche e la mediazione politico-sociale. Proprio perché in seguito non si realizzerà ciò che in quel momento è auspicato, cioè l'ingresso dei comunisti al governo, le forme di consociativismo (intese non, come nel resto d'Europa, come rotazione tra le forze politiche al governo ma invece come «permanente cogestione politica degli strumenti del potere pubblico e parapubblico») raggiungeranno l'acme. Nel complesso, i comunisti non saranno capaci di produrre una concreta linea di politica economica alternativa, anche se il potere sociale ed il consenso elettorale raggiunto dal Pci renderà indispensabile la sua partecipazione a tali scelte. Negli anni precedenti, in Parlamento il Pci aveva sempre cercato di «muoversi senza che l'immagine del partito entrasse in collisione con la protesta sociale» consentendo, ciò nonostante, l'approvazione dei vari provvedimenti del governo, per quanto parziali e poco efficaci. Dopo il 1976 i comunisti, in una situazione economica e finanziaria molto critica, devono assumersi le responsabilità della politica economica e la politica dell'austerità si configura come una nobile prospettiva cui non corrisponde un realismo dell'analisi. Anche se l'afflato morale di Berlinguer tenta di dare corpo ad una significativa novità, la riforma dei consumi che egli propone implicherebbe una politica dei redditi, un allargamento della base produttiva e il rafforzamento dell'economia di mercato; il tutto sullo sfondo di un

¹⁹ Lo spartiacque tra le due fasi può essere considerata la formulazione, nel giugno '77, del programma comune tra le forze della «maggioranza astensionista».

rinnovamento dello Stato e delle istituzioni. In realtà Berlinguer non propone tutto questo, perché prima dello Stato, della società, del mercato per Berlinguer vengono i partiti, la Chiesa e l'intervento pubblico «concepito nei termini più tradizionali». Così, tra «la presa d'atto della realtà e la capacità di elaborare nuove prospettive» rimane «una discrasia profonda».²⁰

Valutando l'esperienza della solidarietà nazionale in un quadro più ampio, che riguarda il rapporto tra il sistema dei partiti e l'assetto istituzionale, l'incontro tra comunisti e cattolici si arricchisce di altri significati. Diviene infatti un modo per dare risposta al degrado morale del paese e per tentare una fuoriuscita dal sistema capitalistico attraverso una rivoluzione non violenta, configurandosi così come una «terza via», alternativa sia al socialismo sovietico che alle socialdemocrazie – rimaste, queste ultime, completamente all'interno della logica capitalistica. L'obiettivo è la costruzione di una società nuova, frutto dell'incontro di due mondi.

Parallelamente alla proposta di compromesso storico il Pci muta la propria collocazione internazionale secondo una traiettoria che dalla presa di distanza dall'intervento sovietico in Cecoslovacchia porterà alla severa critica del colpo di Stato in Polonia nel 1981. La nuova identità del partito tende a coagularsi intorno all'idea di eurocomunismo.

Nella ipotesi di compromesso storico, tuttavia, non è contenuta in alcun modo la possibilità di una riforma istituzionale; al contrario, il progetto è completamente inscritto nella logica della «democrazia dei partiti». E ciò contribuisce seriamente a limitarne le potenzialità positive implicite nel processo di legittimazione reciproca.

La fase della solidarietà nazionale appare sotto questo profilo incompiuta; il suo principale aspetto negativo è quello di essere rimasta del tutto interna alla cultura consociativa, radicata nella costituzione materiale della democrazia dei partiti, senza alcuna apertura alla esigenza di una revisione delle condizioni stesse di funzionamento della democrazia italiana.²¹

²⁰ Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp.638-640 e 650-651.

²¹ Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 402-403.

L'esigenza di una riforma istituzionale sarà avvertita negli anni successivi dal Partito socialista, ma con profonde contraddizioni tra intenzioni e comportamenti.

Nonostante sia indubitabile che la solidarietà nazionale abbia contribuito alla difesa delle istituzioni democratiche in un momento di grave crisi, un vero limite di quell'esperienza è stata l'incapacità di capire come il triennio '76-'79 facesse toccare alla democrazia dei partiti un punto limite oltre il quale si sarebbero rese necessarie nuove dinamiche di aggregazione delle forze politiche, che invece non furono cercate nella fase successiva.²²

E in conclusione – valutati i diversi, possibili approcci ad un'analisi della solidarietà nazionale – un dato emerge in modo lampante: la sostanziale incapacità del Pci di interpretare adeguatamente quella fase decisiva.

Rotta di collisione

In Emilia-Romagna, il successo dei partiti di sinistra all'indomani della Liberazione è pervaso da un dualismo; infatti, l'iniziativa politica e sindacale è piuttosto dura mentre l'approccio delle istituzioni locali è decisamente più morbido ed imbecca per tempo la via del «riformismo» e del confronto con le rappresentanze politiche del ceto moderato. Si avvia così una fase di impulso allo sviluppo economico, caratterizzata dalla promozione della piccola e media industria, dell'artigianato e della cooperazione. Ciò esercita una attrazione verso i ceti medi e imprenditoriali. Il Pci, assieme al Psi, dà vita ad una fitta rete di organizzazioni parallele, che

²² Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., pp.399-406.

divengono strumenti di tale politica: la Federmezzadri (con cui ci si avvicina ai mezzadri, categoria tradizionalmente poco considerata dalla sinistra perché considerata affine a quella imprenditoriale), la Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato), la Confesercenti, l'Associazione coltivatori diretti (tramite la quale si stabilisce un contatto con un altro gruppo sociale tradizionalmente visto con una certa diffidenza). Tutte queste organizzazioni fino alla fine degli anni Sessanta fungeranno da «cinghie di trasmissione» delle direttive del partito.

Ma è soprattutto nel governo delle città che il Pci attua la propria azione. La ricostruzione e lo sviluppo economico sono sostenuti con convinzione perché componenti essenziali di un progresso generale che diffonderà i suoi benefici anche alla popolazione meno abbiente. Sostegno ai ceti popolari e incentivi all'imprenditoria privata vanno dunque di pari passo, ed è questo pragmatismo che innerva il processo di legittimazione e di radicamento del Pci nel dopoguerra.

Il sistema di potere del Pci si struttura su vari livelli: partito, istituzioni, organizzazione sindacale e legami con le cooperative. Il sistema acquisisce una robusta identità economica, tale da permettere un confronto alla pari con il mondo imprenditoriale. Al partito è assegnato il ruolo dell'elaborazione degli indirizzi strategici; le istituzioni devono tradurre tali indirizzi in concrete pratiche di governo che incidano sulla società.

Contemporaneamente, si sviluppa un sistema di mediazione con le controparti sociali, politiche ed economiche che si realizza mediante una sempre maggiore cooptazione degli «avversari» all'interno dei processi e tramite l'instaurazione di un meccanismo compensativo, per certi versi «di scambio». La necessità di coinvolgere le controparti nei processi decisionali diviene la chiave di volta dell'intero modello di gestione del potere, che riesce così ad evitare ogni forma di scontro frontale. E', peraltro, uno schema clientelare, perché «solo l'appartenenza ai circuiti da esso fissati

garantisce di “contare” davvero qualcosa.»²³ D'altronde, il clientelismo è palese (perché le regole sono note) e democratico, perché fondato sul robusto consenso elettorale del Pci e del Psi, col quale la collaborazione sarà intensa almeno fino agli anni '70.

Sono questi gli ingredienti del sistema di potere emiliano; un modello in cui la pratica del compromesso «obbligato» finisce per permeare la mentalità e l'identità stessa dei dirigenti comunisti. La prospettiva è quella di realizzare una vasta opera riformistica che consenta una trasformazione strutturale del sistema sociale ed economico; il tutto, però, rimanendo all'interno della cornice costituzionale disegnata nell'immediato dopoguerra. In questo sistema di potere, la centralità della politica e la robustezza della rete di relazioni con la società sono dei veri e propri pilastri.

In un libro del 1990 Fausto Anderlini, da sociologo, sintetizza efficacemente questa esperienza.

La connessione realizzatasi nell'esperienza emiliana fra forme ideologico-simboliche e concreta pratica riformista non ha nulla di estrinseco ed estemporaneo. Il Pci si è costituito in questa esperienza come un *ibridus* del tutto originale: comunismo ideale, socialdemocrazia reale. Più che correlarsi e giustapporsi come entità sostanzialmente allogene, tali aspetti, malgrado qualche attrito, si sono piuttosto intrinsecamente supportati.

Il comunismo ideale raccoglie l'eredità della sub-cultura socialista delle origini, istituzionalizzandola in una forte organizzazione e in un robusto schema di pratiche sociali. La prassi riformista gradualmente indebolisce questa forma di legittimazione, relegandola sullo sfondo ma traendo da essa le condizioni base per espandersi. Il riformismo emiliano non cerca mai la trasformazione del sistema e lascia queste tematiche al dibattito nazionale sulle riforme di struttura. Quello emiliano è invece un riformismo pragmatico, che cerca di governare le contraddizioni originate dai processi

²³ Stefano Magagnoli, *Tre volti di una crisi: la fine del modello emiliano?*, in: Francesco Malgeri e Leonardo Paggi (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. III, *Partiti e organizzazioni di massa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 367.

di sviluppo «tenendo ben ferma la stella polare degli interessi di classe e di una specifica declinazione di *welfare*».

Proprio in questa «identità doppia ma reciprocamente contestuale» sta l'originalità del comunismo emiliano. Il comunismo si è sempre più idealizzato divenendo un generico riferimento identitario, ed ha coinciso con forme di concreta secolarizzazione per cui del comunismo stesso è andato perduta la componente teleologica ma è stata conservata la funzione centrale del partito come organizzazione. L'aspetto della organizzazione ha sempre caratterizzato il mondo comunista ed ha sempre coinciso con una particolare sensibilità per l'aspetto materiale delle cose, per l'arte del fare, per l'importanza della pratica e dell'esperienza. Questa pulsione verso le esperienze costruttive dal partito si è riversata nella società innervando il tessuto sociale e istituzionale della regione, composto da sindacati, cooperative e varie reti associative. La secolarizzazione in Emilia Romagna risulta così dalla «sistematizzazione di un modello a dimensione trilaterale» composto dalla conservazione e continua rivisitazione della identità costitutiva, dalla centralità del partito come organizzazione e dal pragmatismo riformista del *policy making*.²⁴

Fino agli anni Settanta il modello comunista emiliano mantiene insomma al suo interno peculiarità apparentemente contraddittorie tra loro: matrici politiche «radicali»; promozione dello sviluppo, con un massiccio intervento a favore della piccola e media impresa; egualitarismo sociale raggiunto tramite il *welfare*; infine, forte sviluppo dei consumi (privati e sociali) con conseguente perseguimento del benessere materiale della popolazione. Perno di questo modello è la conquista degli spazi di autonomia che la Costituzione aveva promesso alle istituzioni locali.

Su tutto questo la proposta del compromesso storico e la stagione della solidarietà nazionale sortiscono degli effetti.

²⁴ Fausto Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna, 1990, pp. 23-25 (la citazione è da p. 23).

Nella regione che è il laboratorio della «diversità positiva» rispetto al resto del paese – regione in cui si è sperimentato un modello alternativo di gestione della società e delle alleanze sociali – l'esperienza dell'austerità crea più problemi che vantaggi. A introdurre una prima forma di disorientamento nella base comunista è già la proposta di una politica di sacrifici a fronte della quale non si chiede sostanzialmente alcuna riforma strutturale.²⁵ Ma anche la stessa partecipazione al governo del Pci è accolta dai militanti con poco entusiasmo, perché in precedenza era stato spesso posto in rilievo il contrasto tra buongoverno comunista e malgoverno democristiano, e la prospettiva di una stretta collaborazione con la Dc è piuttosto destabilizzante.

Probabilmente il comunismo emiliano-romagnolo si è talmente adattato al modello cooptativo di cui è stato protagonista da non avere più come obiettivo la modifica strutturale dello Stato quanto piuttosto il rafforzamento della «diversità positiva» della dimensione regionale. Tra l'altro, i comunisti emiliani pensano davvero che il cambiamento strutturale sia correlato (e magari conseguente) alla attuazione della strategia emiliana. Per questo la politica di austerità non è accolta benissimo: essa costringe a ridimensionare la portata di un sistema di welfare faticosamente costruito negli anni e si accompagna alla tendenza delle istituzioni a ritirarsi sempre più dall'intervento diretto per limitarsi a una semplice attività di regolazione, nel convincimento che il sistema possa andare avanti con normali interventi conservativi.

Il risultato di tutto ciò è un graduale allontanamento dalla vita organizzata del partito. I tesseramento entra in crisi: e qualcuno, come il segretario provinciale di Modena, Mario Del Monte, intuisce la valenza non organizzativa ma politica del fenomeno. Nel 1978, mentre il governo nazionale stenta a produrre una politica coerente con gli obiettivi iniziali, la partecipazione cala: solo un iscritto su dieci partecipa alle assemblee del

²⁵ Ernesto Galli Della Loggia, *La crisi del politico*, in: Ernesto Galli Della Loggia (a cura di), *Il trionfo del privato*, Laterza, Roma-Bari, 1980, p.27; Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia, 1992, p. 413.

partito. E, nel frattempo, l'organizzazione del partito si complica ancora di più, articolandosi ulteriormente. Complessivamente, in una situazione di crisi generalizzata, il Pci emiliano non riesce a rielaborare celermente, come dovrebbe, una nuova strategia, che possa consentirgli, ad esempio, di intercettare le spinte centrifughe interne e aprire il dialogo con i movimenti esterni ad esso. A livello nazionale, il varo della politica delle «larghe intese» ottiene successi sul fronte dell'occupazione, della lotta all'inflazione e del contrasto al terrorismo, ma comporta pure «l'appiattimento della battaglia riformatrice nelle strettoie di incontri di vertice e di convergenze tattico-occasionalità.»²⁶

In precedenza, all'inizio degli anni Settanta, anche se lo sviluppo economico continuava ad essere tenuto in considerazione, si era parallelamente accresciuta l'attenzione ai bisogni ed ai consumi sociali, che aveva portato in Emilia-Romagna ad adottare alcuni provvedimenti anche anticipatori di riforme nazionali – come quelli miranti al sostegno delle piccole e medie imprese, della cooperazione e del commercio o quelli istitutivi delle unità locali socio-sanitarie.

Nella seconda metà degli anni Settanta, però, l'orizzonte muta. Le regioni, stante l'inefficacia dei progetti di programmazione, sono individuate come interfaccia tra enti locali e Stato. Il ruolo del comune cambia: il supporto alla produzione tramite le infrastrutture e quello alla società tramite i servizi sono modificati in servizi specializzati per le imprese e strutture di autogestione per i cittadini. La funzione di primo piano lascia il posto ad una funzione di indirizzo e regolazione, la politica amministrativa tende sempre più a specializzarsi e i funzionari migliori sono invitati dallo stesso partito ad occupare le cariche istituzionali, mentre il partito stesso si svuota delle risorse umane più brillanti.²⁷

Il Pci non ha ancora perso del tutto la sua centralità: ma i legami col mondo esterno (cooperative, organismi di categoria, sindacati) si allentano,

²⁶ Stefano Magagnoli, *Tre volti di una crisi*, cit., p. 395.

²⁷ Stefano Magagnoli, *Tre volti di una crisi*, cit., pp. 351-397.

perché i diversi soggetti tendono ad intrattenere rapporti diretti con i propri interlocutori, senza più la mediazione del partito. Anche i rapporti di conflittualità e cooptazione con le controparti subiscono un allentamento. Nel rapporto con il mondo esterno, il Pci non ha più, come in passato, il potere di decidere per gli altri: d'ora in poi potrà solo mediare per tentare di affermare la propria strategia.

La «centralità della funzione sociale dell'amministratore lascia progressivamente terreno all'esclusiva centralità dello sviluppo economico» nel quale non trova più spazio l'analisi della contrapposizione antagonista degli interessi che aveva caratterizzato il periodo '45-'75. La parabola del buongoverno comunista si è già di fatto conclusa, prima ancora che ciò sia testimoniato dai risultati elettorali. E vi è chi vede nel declino di tale modello molti degli esiti successivi (la nascita di partiti come la Lega, l'implosione del sistema dei partiti, la ridefinizione del *welfare*).²⁸

Volendo, in ultima analisi, trarre una sintesi, si può affermare che in Emilia-Romagna il rapporto tra il Pci e le questioni poste dalla fase della solidarietà nazionale si presenta quantomeno problematico. Il sistema di potere locale e le novità della fase politica della solidarietà nazionale appaiono infatti, almeno in parte, in rotta di collisione.

Ma è ormai giunto il momento di tornare alle diverse campagne congressuali degli anni '70, per verificare quale immagine del Pci esse riverberano.

²⁸ Luca Baldissara, *Tra governo e opposizione. Il ruolo del Pci nella costruzione della democrazia in Italia*, in: Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 141-178.

Lezioni di eurocomunismo

Se analizziamo il discorso dei vertici regionali del Pci circa la politica di solidarietà nazionale non troviamo, come era forse da aspettarsi, significative differenze rispetto alla posizione ufficiale del partito. Le scelte del Pci sono riproposte e illustrate dai dirigenti comunisti emiliano-romagnoli con l'intento, semmai, di farle meglio recepire e assimilare dal corpo del partito, ma mai con l'intenzione di declinarle in modo autonomo.

Della campagna congressuale del 1977 si possono porre in evidenza fondamentalmente tre aspetti.

Prima di tutto una certa sottolineatura del tema dell'austerità.

Un esempio può essere la relazione di Romano Repetti, al XV Congresso provinciale del Pci di Piacenza²⁹, nella quale il segretario federale ricorda che il progetto del Pci per superare la crisi del paese non è solo economico ma riguarda tutti gli ambiti della convivenza civile. Dopo avere passato in rassegna le diverse direzioni di intervento,³⁰ il segretario afferma che quel progetto deve essere posto al centro del confronto con le altre forze politiche e dell'azione di tutte le forze progressiste disposte a introdurre nella società elementi di socialismo («perché di questo si tratta») al fine di eliminare le storture. E prosegue:

Ma essere disponibili e volere la salvezza e un nuovo progresso del paese, deve significare comprendere che l'austerità è una scelta obbligata e duratura, non un semplice

²⁹ APciPC, serie I, segn. 1.11, *XII, XIV e XV Congresso provinciale, Relazione al XV Congresso provinciale del compagno Repetti Romano segretario uscente della federazione piacentina del Pci (1977)*.

³⁰ Tali direzioni di intervento sono, in sintesi: allargamento dell'apparato produttivo, pieno e razionale uso di tutte le risorse materiali ed umane, forme più umane e solidale di vita, valorizzazione dei bisogni di livello superiore come quelli culturali, cura della salute e dell'ambiente, riconoscimento del valore sociale della maternità, qualificazione della scuola, sviluppo delle forme di partecipazione, nuova concezione del governo dell'economia e dello Stato, riconoscimento del ruolo degli enti locali, attuazione di una programmazione per lo sviluppo del paese, condizioni di maggior uguaglianza e miglioramento del tenore di vita delle masse più povere, parità tra i sessi e le generazioni, consolidamento delle libertà democratiche e dei diritti civili, nuovo ruolo dell'Europa in campo internazionale nella prospettiva della solidarietà e dell'aiuto ai popoli del terzo mondo.

strumento di politica economica a cui si debba ricorrere per superare una momentanea, congiunturale difficoltà [...].

L'austerità significa affermazione di un nuovo rigore, efficienza, serietà, giustizia.³¹ Non una concessione agli interessi dei gruppi dominanti, ma un'azione di lotta contro l'andamento spontaneo delle cose, contro la tendenza attuale della società a diventare sempre più arretrata, squilibrata, sempre più carica di ingiustizie, di contraddizioni laceranti.

Quindi, i protagonisti di una battaglia per la trasformazione della società devono essere anche protagonisti di una battaglia per l'austerità.

A Imola Raffaello De Brasi, al VII congresso della federazione del Pci,³² tocca un tasto delicato. Rileva infatti che la crisi in Emilia-Romagna non è ancora molto evidente, perché solo alcune categorie (pensionati, giovani diplomati, donne casalinghe) vivono la crisi nazionale in maniera acuta. Proprio per questo occorre compiere con uno sforzo per capire a fondo il significato del termine austerità. Il rischio, infatti, è che prevalga la lamentela sui sacrifici e sulla necessità che ognuno ha di ristrutturare i propri consumi privati. L'austerità è invece una necessità oggettiva per il paese e, nello stesso tempo, un'occasione storica che consente al movimento operaio di affermare la propria egemonia. De Brasi rigetta anche l'accusa, rivolta da sinistra al Pci, «di fare da stampella alla seconda restaurazione capitalista italiana».³³ (Del resto, lo stesso Berlinguer,³⁴ nel suo discorso conclusivo al primo congresso regionale del Pci Emilia-Romagna, ricorderà che la politica di austerità non è una politica di povertà ma di guerra alla povertà e alle ingiustizie.)

³¹ Sono le parole utilizzate da Berlinguer nel discorso dell'Eliseo. I due principali interventi del segretario comunista sul tema sono in: Enrico Berlinguer, *Austerità. Occasione per trasformare l'Italia. Le conclusioni al convegno degli intellettuali (Roma, 15.1.77) e alla assemblea degli operai comunisti (Milano, 30.1.77)*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

³² APciIM, u.a. VII Congresso 1977, b. 6, *Relazione di Raffaello De Brasi (1977)*.

³³ Ivi, p. 17.

³⁴ *I Congresso regionale del Pci Emilia-Romagna, Conclusioni di Enrico Berlinguer*, in: Pier Paolo D'Atorre (a cura di), *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, Graficoop, Bologna, 1981, pp. 345-47.

Un altro aspetto che emerge dalla tornata congressuale del 1977 è la difficoltà che deriva al partito dall'essere contemporaneamente partito di lotta e di governo.

Giorgio Alessi, all'XI congresso federale del Pci di Rimini³⁵, ammette che nel corso della campagna congressuale si è discusso di come il Pci possa essere insieme partito di lotta e di governo, ed aggiunge essere ormai «coscienza generale» che si debba aprire una fase nuova nello sviluppo del partito, senza che però ciò comporti la modifica del carattere del partito stesso, «nazionale, democratico, internazionalista.» Alessi ribadisce che la base su cui sviluppare la lotta del Pci è la Costituzione, per giungere, attraverso una via italiana è democratica, al socialismo. Per questo motivo, al fine di giungere alla guida del paese, non esiste la necessità di modificare il carattere del Pci: il partito si trova in condizioni nuove e, pur non essendo al governo, «agisce e lavora con la mentalità di una forza di Governo».

Mario Del Monte, al XVI Congresso provinciale del Pci di Modena,³⁶ parla della necessità di compiere un «salto di qualità». L'unità e la disciplina sono la condizione per continuare a essere un partito di lotta, che sia in grado di trasformare la società secondo il modello socialista: in questa ottica, il segretario modenese stigmatizza l'organizzazione dei partiti in correnti, che riducono a «vuoto formalismo» il confronto delle idee e impediscono il mantenimento della necessaria coesione. L'unità però, precisa Del Monte, deve essere costruita sulla più ampia libertà di dibattito, su una «giusta linea politica», sulla partecipazione attiva, sul consenso. E prosegue:

Essere partito di governo significa saper interpretare le esigenze e i sentimenti del popolo, ed avere la capacità di rispondere compiutamente ai problemi e agli interrogativi che sorgono dalla società a tutti i livelli. Nel contempo vogliamo però un partito che non deleghi la lotta né alle organizzazioni di massa, né agli Enti locali.

³⁵ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi all'XI congresso provinciale della federazione di Rimini (1977)*.

³⁶ APciMO, u.a. 1977 XVI Congresso provinciale, *Relazione di Mario Del Monte al XVI Congresso provinciale del Pci di Modena (1977)*.

È necessario, insomma, che nella società, per svolgere un ruolo effettivo di direzione e di educazione delle coscienze, si sviluppi una presenza autonoma dell'organizzazione politica.

L'argomento è trattato, ma possiamo dire di sfuggita, anche al congresso regionale, dove Luciano Guerzoni, sul finire della sua relazione, afferma che deve essere chiarito il significato dell'espressione «partito di lotta e di governo» e fornisce di tale espressione una sua definizione. Il Pci, secondo il segretario regionale, è

una grande forza operaia e democratica che lavora con la lotta e con l'azione di governo per far uscire il Paese dalla crisi e per rendere possibile la presenza delle forze lavoratrici alla direzione della società e dello Stato.³⁷

Si coglie bene, in tutti questi tentativi di definizione dell'espressione chiave di quegli anni, lo sforzo di fornire una spiegazione convincente, perlomeno sul piano del linguaggio, della situazione in cui si trova il partito e dell'atteggiamento tenuto dai suoi dirigenti. Si coglie altrettanto bene la difficoltà di sviluppare in modo logico tutti i passaggi di questo «ragionamento collettivo». È legittimo affermare che l'unità del partito deve essere costruita sulla base di una «giusta linea politica»; si possono benissimo auspicare la libertà di dibattito e la partecipazione; è comprensibile che si lavori perché attorno alla linea del partito si realizzi un adeguato consenso; è ben vero che il partito partecipa, sia pure indirettamente, all'azione di governo e che, contemporaneamente, non abbandona l'idea di mantenere una *leadership* nelle lotte sociali e politiche: ma è altrettanto evidente la difficoltà di tenere insieme tutte queste cose. Perché laddove c'è dibattito e partecipazione può esserci anche dissenso; perché la linea politica non è «giusta» per tutti; perché è difficile, nell'ambito delle lotte sociali e politiche, stare contemporaneamente da una parte e dall'altra.

³⁷ *I Congresso regionale del Pci Emilia-Romagna, Relazione di Luciano Guerzoni*, in: Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *I comunisti in Emilia-Romagna*, cit., p. 340.

La difficoltà del momento si rispecchia bene nelle parole utilizzate al congresso della federazione di Forlì dal segretario Angelo Mini.³⁸ Anch'egli, come il suo collega modenese, ritiene essere necessario un salto di qualità perché il partito sappia essere compiutamente partito di lotta e di governo.

Un salto di qualità nella intelligenza politica complessiva, nel senso di essere capaci di seguire in ogni momento ed in ogni situazione una linea abbastanza duttile da favorire il formarsi delle alleanze e abbastanza ferma da garantirsi la fiducia dei militanti e delle masse popolari; abbastanza spregiudicata da cogliere tempestivamente le novità nei fenomeni di aggregazione o disgregazione sociale, e abbastanza coerente da non smarrire i punti cardinali del socialismo.

È non è un caso, forse, che al congresso regionale lo stesso Berlinguer su questo punto delicato decida di glissare, puntando invece – in coerenza con le proprie convinzioni – sul protagonismo del sistema dei partiti, chiamati a svolgere la funzione che loro assegna la Costituzione, cioè quella «di concorrere con metodo democratico alla determinazione della politica nazionale». Se i partiti deviassero da questa funzione, secondo Berlinguer, mancherebbero alla ragione per cui sono sorti e sulla base della quale si legittimano; e questa esigenza di «solidarietà popolare nazionale», che è una esigenza del paese intero, «trova proprio in Emilia-Romagna una tradizione radicata e un terreno fertilissimo», poiché, se è vero che anche in questa regione si manifestano tutte le contraddizioni del paese, è anche vero che qui il movimento operaio e popolare possiede le risorse per lavorare con successo verso il superamento di quelle contraddizioni.³⁹

Il terzo aspetto che emerge dal discorso dei dirigenti comunisti dell'Emilia-Romagna nel 1977 è il riconoscimento delle perplessità della base rispetto alla posizione assunta dal partito.

³⁸ APciFO, *Congressi e conferenze, Congressi di federazione*, fasc. 561, XV Congresso della federazione – relazione del segretario (1977).

³⁹ I Congresso regionale del Pci Emilia-Romagna, *Conclusioni di Enrico Berlinguer*, in: Pier Paolo D'Atorre (a cura di), *I comunisti in Emilia-Romagna*, cit., p. 350.

A questo proposito, la relazione di Adriano Zioti al XIII congresso di Ferrara⁴⁰ si pone in una posizione di cerniera, perché contiene sia un riferimento esplicito alle difficoltà derivanti dalla nuova condizione del Pci, sia il riconoscimento delle perplessità esistenti tra gli attivisti. La consapevolezza delle difficoltà è lampante in un breve passaggio:

Su questo punto del Partito che lotta non più come Partito di opposizione, ma come Partito di governo il nostro impegno deve realizzarsi su strade ancora inesplorate dove veramente rigore politico e fantasia sono elementi inscindibili.⁴¹

Ma essere contemporaneamente rigorosi e fantasiosi non è semplice. Zioti ammette che resta aperta la discussione circa il pericolo che l'astensione al governo abbia attenuato il carattere di lotta del Partito comunista: e ritiene sia doveroso riconoscere le incertezze e le difficoltà dei mesi precedenti a promuovere lotte e a creare movimenti su obiettivi ben precisi. Secondo il segretario federale, quindi, il carattere di lotta del partito deve essere rafforzato; non con le modalità del passato ma bensì tenendo presente i problemi del momento. La questione più importante, infatti, è la direzione politica del paese e perciò bisogna essere capaci di costruire movimenti di lotta nuovi e diversi rispetto a prima. Deve essere chiaro che le classi dominanti e il personale politico che ne è espressione sono sempre meno classe dirigente, e che sono i comunisti, invece, a diventare ogni giorno di più forza dirigente dello Stato, portatori reali di interessi. Bisogna quindi lottare per fare accogliere le proposte comuniste, avendo consapevolezza del protagonismo del Pci per lo sviluppo di un nuovo tipo di società. Ad esempio, non bisogna chiedere maggiore assistenzialismo allo Stato, perché questo tipo di lotta può far crescere contraddizioni all'interno del movimento comunista: lo Stato, infatti, deve eliminare gli sprechi e non fare dell'assistenzialismo.

⁴⁰ APciFE, *Atti del XIII Congresso provinciale della Federazione del Pci (1977), Relazione di Adriano Zioti.*

⁴¹ *Ivi*, p. 71.

Sulla stessa linea propositiva si colloca anche Romano Repetti al XV Congresso provinciale del Pci di Piacenza.⁴² Dopo avere ricordato l'inadeguatezza ma anche l'importante novità rappresentata dal governo delle astensioni, Repetti afferma, riconoscendo le difficoltà:

In questa situazione, anche nel nostro Partito ci si interroga, si esprimono perplessità e dubbi, certi nostri militanti restano fermi in una fase di attesa. Occorre però avere presente la direttrice di marcia e non deviare da essa. Più che mai l'obiettivo resta quello di una direzione del paese, di un governo di ampia convergenza democratica.

L'obiettivo su cui Repetti invita a porre la maggior attenzione è «l'azione convergente delle forze politiche e sociali, e delle istituzioni di governo locali» allo scopo di rispondere alle esigenze della collettività e di contribuire al superamento della crisi nazionale. (Questo, infatti, è il tema centrale della campagna congressuale).

Anche a Imola Raffaello De Brasi al VII Congresso di federazione⁴³ utilizza le stesse argomentazioni. Il segretario imolese nota che molti iscritti manifestano una certa «nostalgia dell'opposizione», poiché quando il partito si trovava all'opposizione dimostrava una più accesa combattività. Questo stato d'animo però denota l'incapacità di cogliere che «il terreno di lotta di oggi è molto più avanzato di quello di allora». La lotta infatti, prosegue De Brasi, si è spostata all'interno dei gangli del potere, per trasformare e rinnovare l'Italia e proprio per questo il Pci non deve abbandonare la propria posizione ma anzi articolare e qualificare la propria lotta.

Dunque, i vertici regionali del partito manifestano una consapevolezza piuttosto diffusa delle perplessità e delle difficoltà che comporta la condizione in cui si trova il Pci nella fase della solidarietà nazionale. Quello che si chiede al partito, per interpretare correttamente questo momento, è un cambio di mentalità, un mutamento di prospettiva. Si prefigura l'ingresso del Pci al governo, ed è necessario cominciare a ragionare in questa nuova prospettiva.

⁴² APciPC, serie I, segn. 1.11, *XII, XIV e XV Congresso provinciale, Relazione al XV Congresso provinciale del compagno Repetti Romano segretario uscente della federazione piacentina del Pci (1977)*.

⁴³ APciIM, u.a. VII Congresso 1977, b. 6, *Relazione di Raffaello De Brasi (1977)*.

Ma cosa accade due anni dopo, quando l'esperienza della solidarietà nazionale sta terminando? L'impressione è che nel 1979 il partito abbia ancora bisogno di riflettere sugli stessi temi mentre il contesto sta mutando e si aggiungono elementi di incertezza al quadro complessivo.

Torna, perché evidentemente è ancora necessario, il discorso sull'austerità.

Giorgio Alessi, al XII Congresso della federazione di Rimini,⁴⁴ afferma che l'austerità per il Pci è una scelta obbligata. Non si tratta di un «razionamento delle risorse» ma di una «razionalizzazione del loro uso»; non è, comunque, una politica di sacrifici per la classe operaia. Mauro Dragoni a Ravenna⁴⁵ denuncia, oltre a vari problemi,⁴⁶ il fatto che l'austerità è stata praticata ancora una volta secondo la politica dei due tempi, cercando di logorare il Pci.⁴⁷ Adriano Ziotti, a Ferrara,⁴⁸ dell'austerità sottolinea il carattere positivo, ricordando che si tratta di una proposta politica da collocare «nella strategia dello sviluppo e non della povertà», denunciando che di essa è stato «tenuto in ombra il contenuto di trasformazione della società» e infine affermando di ritenere che «la classe operaia» stia facendo la sua parte e debba continuare a farla, vincendo resistenze, anche al suo interno.»⁴⁹ Sempre a Ferrara, si soffermano sull'argomento anche due commissioni istituite in seno al congresso. La «Relazione della Commissione problemi del partito» afferma che le difficoltà del partito dal 20 giugno 1976 in poi sono dovute in gran parte a fattori «oggettivi» (come

⁴⁴ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi al XII Congresso provinciale della federazione di Rimini (1979)*.

⁴⁵ APciRA, *Atti del XVII Congresso federale (1979)*, *Relazione di Mauro Dragoni*.

⁴⁶ E cioè: la sfiducia tra i giovani, e il loro distacco dalla democrazia e dai partiti «che ne sono il perno»; la crisi della politica di unità, in gran parte per colpa della Dc; la tendenza alla chiusura «nella corporazione, nel privato»; l'attacco alla «politica come "peso" per il Paese», come se i partiti «fossero tutti uguali»; infine, l'atmosfera di incertezza, di assenza di prospettive derivante dalla crisi e dalla inefficace azione del governo.

⁴⁷ Il riferimento, evidentemente, è alla esperienza del centro-sinistra, caratterizzata, un decennio prima, da un ridimensionamento delle prospettive riformistiche portate dal Psi all'interno della maggioranza governativa.

⁴⁸ APciFE, *Atti del XIV Congresso provinciale della federazione del Pci (1979)*, *Relazione di Adriano Ziotti*.

⁴⁹ Ivi, pp. 51-52.

l'acutizzarsi della crisi, il terrorismo, la grande controffensiva contro il Partito comunista nel tentativo di logorare il suo rapporto con le masse) ma anche a motivi «soggettivi». La proposta programmatica del Pci, l'austerità,

non è stata sostenuta con impegno politico, culturale e ideale che la facessero intendere ciò che essa era realmente; una grande proposta di trasformazione e non una linea di cedimento; una proposta di equità e non di mantenimento delle attuali diseguaglianze.⁵⁰

Nella «Relazione della commissione politica»⁵¹ si sottolinea in particolare il valore dell'austerità come strategia per lo sviluppo, il riscatto del Mezzogiorno, l'eliminazione degli sprechi e delle ingiustizie, l'occupazione (soprattutto per i giovani e le donne), i servizi sociali, la difesa dell'ambiente, l'istruzione, la cultura, la ricerca scientifica. E si aggiunge che tutto ciò è ben diverso dallo «schema semplicistico» che si è cercato di far passare sull'argomento.

Ma il 1979 è caratterizzato anche da ulteriori novità apparse nella linea politica del Pci. Si tratta dell'idea berlingueriana di «terza via» e della riflessione sulla coesistenza tra economia di mercato e società socialista.

A Parma Mirco Sassi, al XVII Congresso provinciale della federazione,⁵² ammette che il tema della terza via è stato molto discusso nei congressi di sezione e ritiene anche che sia destinato a rimanere per lungo tempo al centro della riflessione del partito e delle masse. Sassi afferma che, in qualche modo, la terza via è già in atto, essendo nata dall'esame dei processi in corso, in modo particolare in Europa, negli anni precedenti. Gli orientamenti comuni ai tre partiti comunisti italiano, francese e spagnolo – che hanno portato a fondare l'eurocomunismo sul nesso tra socialismo, democrazia e libertà – non sono un nuovo centro organizzato che annulli la

⁵⁰ APciFE, *Atti del XIV Congresso provinciale della federazione del Pci (1979), Relazione della commissione problemi del partito*, p. 638.

⁵¹ APciFE, *Atti del XIV Congresso provinciale della federazione del Pci (1979), Relazione della commissione politica*.

⁵² APciPR, u.a. Archivio XVII Congresso provinciale, b. 8, fasc. [senza numero] *XVII Congresso, Relazione di Mirco Sassi (1979)*.

specificità dei singoli partiti comunisti, né un nuovo modello di società socialista universalmente valido o contrapposto ad altri modelli. L'eurocomunismo è piuttosto un movimento di idee e di orientamenti generali., un contributo al progressivo processo di affermazione degli ideali socialisti in Europa nel mondo. Richiamando il discorso di Berlinguer alla Conferenza internazionale dei partiti comunisti del 1969 – quando il segretario *in pectore* del Pci aveva respinto l'idea che potesse esservi un solo modello di società socialista valido per tutti i paesi – Sassi preconizza che l'esperienza socialista italiana sarà segnata dal contributo delle diverse forze sociali politiche e culturali che opereranno per la sua edificazione, e sostiene non esservi alcuna contraddizione tra democrazia e socialismo – i quali, al contrario, si integrano e sostengono a vicenda. Anche dal punto di vista economico, il segretario parmense ritiene ormai assodato che la statizzazione dei mezzi di produzione divenga un freno allo sviluppo e introduca elementi di degenerazione burocratica; e descrive poi l'idea, contenuta nelle tesi della piattaforma congressuale, secondo la quale il processo di socializzazione dell'economia e del potere deve essere graduale e deve prevedere il rispetto dell'autonomia dell'impresa e il raggiungimento di una integrazione tra programmazione e mercato.

A Ferrara, Adriano Zioti richiama la prospettiva ampia entro cui collocare la proposta politica comunista. All'immagine del «socialismo reale» si contrappone l'idea della «terza via», presentata come il tentativo di costruire un socialismo con una propria identità, compiutamente democratico, che contribuisca quindi allo sviluppo democratico delle società socialiste esistenti. L'idea è quella di «fare ciò che la socialdemocrazia non è riuscita a fare: vale a dire uscire dalla logica del capitalismo» per sviluppare processi di trasformazione caratterizzati da maggiore solidarietà. Ma anche evitare l'imitazione e i modelli dei paesi socialisti dell'Europa orientale, ai quali si riconosce il valore di «rottura storica del sistema

dell'imperialismo» ma nei quali si vedono «limiti ed errori, soprattutto per quel che riguarda la democrazia e i rapporti tra i diversi Paesi socialisti.»⁵³

A Reggio Emilia⁵⁴ Antonio Bernardi, al XVII Congresso provinciale, afferma che il Pci non rinnega il suo passato; ma la fedeltà ai propri ideali non deve essere confusa con una «fissità dogmatica». La tensione alla democrazia politica del movimento dei lavoratori è tutt'uno con il peso crescente del movimento stesso, e la democrazia è la condizione più favorevole per avanzare verso il socialismo. La terza via è uno sforzo per affrontare strade inesplorate mantenendo come capisaldi il socialismo realizzato nella democrazia, la programmazione come governo dell'economia, l'unità delle grandi forze popolari. Anche in campo economico, Bernardi parla della validità delle ipotesi comuniste di gestione dell'economia, che non sono in contrasto con lo sviluppo dell'iniziativa privata. Il concetto è quello di affermare una concezione del lavoro più libera, nuova, fondata su un uso razionale delle risorse. In varie sezioni, ammette il segretario federale, si è discusso del ruolo la proprietà privata in una società socialista, avanzando anche dubbi su questo argomento, riferiti particolarmente al punto 10 delle tesi. Ma, ricorda Bernardi, il Pci aveva affrontato tali questioni già nell'VIII congresso, quando fu definita «la possibilità di un ruolo positivo dell'iniziativa privata, non monopolistica, anche in una società socialista.» Da molto tempo, quindi, per il Pci la socializzazione dei rapporti di produzione non si identifica affatto con la statizzazione generalizzata dell'economia.

Da questi esempi, traspare il tentativo di chiarire alcuni aspetti che, lo si può immaginare, hanno suscitato non poche perplessità nei congressi di sezione. Nel 1979, comunque, resta ancora viva pure la coscienza del solito problema, quello relativo al doppio *status* del partito «di lotta e di governo».

⁵³ APciFE, *Atti del XIV Congresso provinciale della federazione del Pci (1979), Relazione di Adriano Zioti*, pp. 30-31.

⁵⁴ APciRE, u.a. *Atti dei congressi 1979 XVII Congresso provinciale 1979 – 13*, b. 458, *Relazione del segretario Antonio Bernardi*.

Il «Documento della Commissione per i problemi del partito» predisposto in occasione del XVII congresso del Pci di Parma,⁵⁵ ci fornisce in proposito un punto di vista interessante. Nel documento si legge che la situazione venutasi a creare dopo il 20 giugno 1976 ha determinato problemi importanti, affrontati dal partito riassumendo il proprio nuovo ruolo nella formula «partito di lotta e di governo». Questa formula rimanda a un «rapporto dialettico» tra due funzioni: da un lato, la funzione di organizzazione e direzione dei movimenti di massa e di lotta; dall'altro lato, la funzione di governo intesa non come amministrazione dell'esistente ma come capacità di modificare il modo della sostanza dell'azione di governo. Il documento riconosce però che la politica di unità «è stata talvolta praticata in modo tale da appiattire la fisionomia e l'autonoma iniziativa» del partito e, per reagire a questa condizione, propone lo sviluppo di un rapporto «capillare e costante» con la gente, e in particolare una più diffusa presenza nel mondo del lavoro, nella prospettiva di una estensione della forza organizzata comunista.

Anche un documento predisposto dalla segreteria della federazione modenese del Pci in vista del XV Congresso, ripercorrendo le vicende degli anni precedenti, svolge una riflessione sul triennio che sta concludendosi.⁵⁶ Nel documento si sostiene che la fase iniziata dopo le elezioni politiche del 1976, segnata dall'astensione al terzo governo Andreotti, pone al partito «questioni di orientamento» e non è «colta compiutamente» dalla base comunista. Si rende allora necessario un lavoro «per un grande orientamento nel Partito e di massa, per evitare l'attesimo e la caduta della tensione». Tra il 1976 e il 1977 nella provincia modenese la linea delle intese si è effettivamente realizzata⁵⁷ ma, contemporaneamente, il partito

⁵⁵ APciPR, u.a. Archivio XVII Congresso provinciale, b. 8, fasc. 44, *Documento politico complessivo (1979)*.

⁵⁶ APciMO, u.a. Congressi di sezione 1978-79 (fascicolo), *Riunioni degli organi dirigenti della federazione del Pci di Modena dal XIV al XV Congresso nazionale*.

⁵⁷ Attraverso, si aggiunge, una politica di programmazione; l'accordo tra i partiti per gli enti di seconda nomina; le votazioni sui bilanci degli enti locali, che hanno ottenuto l'astensione e anche il voto favorevole di socialdemocratici e democristiani; l'accentuazione dell'impegno «sul terreno del governo e delle istituzioni».

viene messo a dura prova per far fronte in modo adeguato alle nuove responsabilità e ai nuovi processi aperti dal 20 giugno e incontra anche difficoltà di presenza e iniziativa delle Sezioni e verso gruppi sociali.

I problemi di orientamento e di consapevolezza del livello dello scontro politico [...] non sono del tutto superati e si riflettono in difficoltà di direzione politica e in difficoltà delle Sezioni a svolgere la necessaria iniziativa e attività politica.⁵⁸

Nelle federazioni dell'Emilia-Romagna è piuttosto diffusa, quindi, la consapevolezza delle difficoltà generate dall'esperienza del triennio 1976-79. Ma questo tipo di consapevolezza è rintracciabile anche tra i dirigenti nazionali del partito.

Ne è un esempio l'intervento conclusivo di Alfredo Reichlin⁵⁹, all'epoca direttore dell'*Unità*, al XIV congresso provinciale di Ferrara. Reichlin non trascura le perplessità della base. Si dimostra consapevole del fatto che nel partito ci sono «dei dubbi». Ma quei dubbi sono da Reichlin fatti risalire a un problema di non piena comprensione della linea politica del partito, perché non è chiaro a tutti che la politica di unità democratica «è una strategia di lungo periodo» basata su una analisi della crisi italiana. Nella prospettiva dei comunisti è ormai assodato che il partito è solo una parte dello Stato, e interagisce con gli altri attori sociali e con le istituzioni; ma è anche vero che il partito stesso ha il compito di intervenire nella realtà per trasformarla. E se è vero che, come diceva Togliatti, il Pci è una «"strana giraffa" in cui pensiero ed azione, dirigenti e diretti tendono a coincidere» è proprio il fatto di avere una prospettiva di ampio respiro che autorizza a pensare di essere sulla strada giusta. Perché senza tale prospettiva i legami con la società si indebolirebbero e «capire la gente e [farsi] capire» diventerebbe problematico. Reichlin riporta poi la testimonianza di un operaio sardo, il quale gli aveva in precedenza manifestato la propria opinione sulla militanza nel Pci, sostenendo che essere comunisti nel passato fosse più rischioso ma più facile e che, invece, esserlo negli anni Settanta

⁵⁸ APciMO, u.a. Congressi di sezione 1978-79 (fascicolo), *Riunioni degli organi dirigenti della federazione del Pci di Modena dal XIV al XV Congresso nazionale*, p. 3, sottolineatura nel testo originale.

⁵⁹ APciFE, *Atti del XIV Congresso provinciale della federazione del Pci (1979), Conclusioni di Alfredo Reichlin*.

fosse meno rischioso ma più difficile. Secondo il dirigente comunista, la constatazione dell'operaio sardo è vera, perché la scelta di campo era più facile quando dinanzi ai comunisti si presentava la grande minaccia del fascismo mentre è difficile essere comunisti quando «non c'è l'unità del movimento operaio internazionale, non c'è più il mito dell'Unione Sovietica». E continua:

E allora ai miti si deve sostituire la ragione e alle ingenuie illusioni la capacità di analizzare la realtà, utilizzando criticamente tutto il nostro patrimonio ideale. Sì, non ci sono certezze e miti, ma c'è in noi la fiducia grande che qui abbiamo ritrovato più grande ancora di quanto mi aspettassi, la ferma convinzione della superiorità del valore degli ideali del socialismo, che finalmente torna ad essere per noi quel movimento reale che cambia lo stato di cose presenti.⁶⁰

Ma, nonostante lo sforzo di comprensione e lo slancio ideale, testimoniati da un discorso come quello di Reichlin, restano i fatti.

Sarà vero che, come sostiene Mario Del Monte a Modena, dai congressi di sezione è emersa anche la preoccupazione per le tendenze che potrebbero affermarsi in seguito all'uscita dei comunisti dalla maggioranza e per il pericolo che possa interrompersi il processo politico avviato dopo le elezioni del 1976. Sarà vero pure che, come sottolinea Antonio Bernardi a Reggio Emilia, il Pci resta un partito maturo, non desideroso di tornare indietro ma impegnato con convinzione a risolvere il problema delle resistenze e dei pregiudizi che ne ostacolano l'azione; un partito, quindi, deciso a perseguire l'obiettivo di partecipare direttamente al governo del paese.

Ma resta il fatto è che, come ammettono entrambi i segretari federali, il corpo del partito, in quei primi mesi del 1979, esprime un generale consenso verso la decisione del Pci di uscire dalla maggioranza. Ed è verosimile ritenere che parte di questo ampio consenso non sia tanto l'espressione di una adesione alle decisioni assunte dai vertici del partito quanto la manifestazione di una preferenza avuta da sempre, e finalmente libera di manifestarsi

⁶⁰ Ivi, pp. 670, 674, 684-85.

Essere «di lotta e di governo» nelle sezioni

A partire dal 20 giugno 1976 il Pci si ritrova a sostenere, pur attraverso l'astensione, il governo monocolore democristiano presieduto da Andreotti. È naturale che la nuova situazione provochi all'interno del partito un intenso dibattito. La politica dell'austerità, i sacrifici che i lavoratori sono chiamati ad affrontare e soprattutto il nuovo ruolo del Pci – che deve essere, secondo la formula ricorrente, al tempo stesso «partito di lotta e di governo» – provocano delle reazioni nella base comunista che traspaiono in maniera abbastanza evidente dai verbali di congressi di sezione. Gli argomenti, peraltro, spesso si intrecciano tra di loro, tanto che talvolta è difficile individuare dei percorsi tematici riferiti ai diversi aspetti della questione senza esercitare una indebita violenza sulle fonti.

Dalla campagna congressuale del 1977 si può ricavare, in qualche caso, un atteggiamento dei funzionari di partito teso ad addebitare ai militanti una sostanziale incapacità di analisi.

Ad esempio, ecco quanto si trova nel verbale di un congresso di sezione:

Il dibattito è stato difficoltoso e per molti compagni un debutto politico. Sono emerse molte difficoltà a capire la linea del partito in merito alla questione “austerità” confusa spesso con i “sacrifici” e con l’astensione al governo Andreotti.

La discussione ha permesso qualche approfondimento ma resta molto da fare. L’impressione è che ci si [trovi] di fronte ad una classe operaia chiusa in difesa delle proprie realtà di occupati e poco propensa a svolgere un ruolo «nazionale». ⁶¹

Altrove è ancora il funzionario del partito a considerare gli interventi che hanno espresso dissenso sulla politica dell'austerità come «posizioni dovute alla mancanza di informazione». E in un'altra sezione un militante afferma: «Pochi frutti reali dell'avanzata del 20 giugno sul terreno delle conquiste

⁶¹ Sezione interaziendale Canova, Budrio (BO).

sociali: è anche colpa nostra o no?» La sua posizione non è isolata, perché altri la riprendono, e il verbalizzante, nelle sue note, segnala l'opportunità di svolgere un «forte lavoro ideologico» sul gruppo dirigente della sezione, per renderlo più in grado di proiettare all'esterno la propria iniziativa ma anche per renderlo più «omogeneo», poiché esistono «differenze enormi» tra i militanti.⁶²

Uno degli argomenti che è possibile in qualche modo enucleare dal vasto dibattito avviatosi nel 1977 è quello dell'austerità. Ma qual è il tipo di discorso che viene svolto questo proposito?

Talvolta è addirittura il relatore, verosimilmente il segretario di sezione, ad affermare che l'austerità «ha contenuti ambigui (chi la deve pagare sono sempre i lavoratori)». Oppure è nel dibattito del congresso di sezione che si svolgono analoghe considerazioni («a pagare sono sempre i lavoratori») aggiungendo che, d'altro canto, l'evasione fiscale evita a chi ha i soldi di pagare. Oppure, ancora, si esprimono dubbi sulla politica di austerità e sul rapporto tra il Pci e la Dc. In una sezione c'è chi afferma: «[La] Dc gioca a logorarci [:] non rischiamo di finire come il Psi?» E qualcun altro aggiunge: «I sacrifici vanno bene, ma li hanno sempre fatti gli operai. E gli altri?» Non sembra però che la questione rimanga uno scambio di battute, perché la funzionaria di partito annota nel verbale, riferendosi all'andamento del congresso: «Il tono complessivo ha espresso dei dubbi che probabilmente serpeggiano anche altrove. Non è stato tuttavia un tono polemico.» Altrove sulla crisi italiana si accende un dibattito tra i militanti: qualcuno sostiene che il partito dovrebbe essere «più presente sui problemi economici»; altri sostiene che «la crisi c'è ma non per tutti, solo per gli operai»; un terzo intervenuto afferma che tra gli operai manca la coscienza del motivo per cui stanno facendo i sacrifici e che ciò è dovuto a una mancanza di chiarezza da parte del Pci; infine, un'altra iscritta riprende ed allarga il discorso, denunciando implicitamente la necessità di un approfondimento: «La base

⁶² Sezione Cattani di Modena; sezione Golinelli di Villanova, frazione di Castenaso (BO).

del Pci è ancora immersa in una logica capitalistica. Il partito non deve essere solo organizzazione ma è necessario il dibattito.»⁶³

E si veda, per completare il quadro, cosa accade in due sezioni della federazione modenese. Nella prima, sia pure in modo un po' ermetico, il verbalizzante annota che nella relazione introduttiva del congresso si è fatto riferimento a «resistenze e difficoltà» all'interno del partito sul tema dell'austerità e al fatto che «il movimento operaio non sarebbe ancora pronto»; e anche negli interventi al dibattito due militanti affermano che l'opinione pubblica comunista si chiede cosa stia facendo il Pci, che, pure, si trova in una posizione di maggior forza rispetto al passato. Nel verbale della seconda sezione il funzionario di partito riporta quanto segue:

Disaccordo è stato espresso dal compagno [...] sulla nostra proposta di austerità, da lui ritenuta non chiara, in quanto non dice quali settori e ceti vogliamo colpire e quale nuovo equilibrio fra le classi sociali intendiamo costruire. Riserve sono state espresse sul nostro atteggiamento nei confronti del governo Andreotti, ritenuto troppo malleabile.⁶⁴

Gli esempi riportati ci servono più che altro a constatare che, effettivamente, la proposta dell'austerità e i sacrifici richiesti ai lavoratori dal governo tendono un po' a sovrapporsi, quasi a confondersi; prevale comunque la tendenza a mettere in risalto le ricadute negative della situazione politica determinatasi in Parlamento.

Interessante, a questo proposito, è l'intervento della responsabile della commissione femminile della federazione al dibattito del XII Congresso provinciale di Ferrara. La delegata ritiene che non esista una consapevolezza piena del livello di scontro «politico e di classe» apertosi nel paese. Molti lavoratori, ma anche molti iscritti al Pci (come hanno dimostrato i congressi di sezione) hanno una visione unilaterale della situazione, cioè colgono i rischi della crisi ma non si accorgono delle possibilità – che si presentano per la prima volta così concretamente – di trasformare la crisi in una grande

⁶³ Sintesi della relazione introduttiva al congresso della sezione Grieco di Imola e verbali seguenti: sezione di Ventoso, frazione di Scandiano (RE); sezione Nuove Vie di Bologna; sezione di Solignano (PR); sezione di Neviano degli Arduini (PR).

⁶⁴ Sezione Gramsci e sezione Fratelli Rosselli di Modena.

occasione di cambiamento. In questo contesto, il partito ha elaborato la politica dell'austerità, che, in realtà, è «una scelta liberatoria, condizione di rinnovamento e di giustizia, finalizzata ad un progetto di trasformazione della società». ⁶⁵

La dirigente comunista crede che il senso profondo della linea politica non sia stato compreso pienamente. Nasce però il dubbio che l'azione di chiarimento svolta dal partito nei confronti dei lavoratori e dei suoi stessi iscritti non sia stata, in realtà, efficace. L'astensione al governo è stata scambiata per una posizione di attesa; l'austerità è stata scambiata per una trappola tesa, ancora una volta, ai lavoratori.

A tutto questo, afferma la delegata, è necessario reagire con grande sforzo, avendo ben presente che la posta in gioco è la direzione del paese. La lotta e la mobilitazione devono essere intese non solo in senso tradizionale, cioè pensando a scioperi e manifestazioni di piazza, ma anche in un senso nuovo, costruito attraverso i contatti personali con la gente, la conquista delle coscienze agli ideali comunisti, la modifica dei valori, delle abitudini, dei comportamenti.

La crisi non è solo economica. È necessario dare risposta a un «bisogno di "umanizzazione" e di realizzazione della propria personalità» del quale sono portatori in particolare i giovani. Sono purtroppo evidenti i segnali di ripiegamento nella dimensione privata, nel soddisfacimento dei bisogni individuali; si offusca il senso della politica come impegno civile; prende corpo una «ansia esistenziale» nella quale, oltre all'individualismo borghese, all'egoismo e alla irrazionalità, sta anche l'opposto, cioè la ricerca di un rapporto più autentico tra gli uomini e con la natura, fuori dalle logiche di alienazione del consumismo.

Per questo – conclude la dirigente comunista richiamando le affermazioni di Berlinguer – è necessario cogliere nella società non solo le tendenze disgregatrici ma anche quelle che sono compatibili ed anzi

⁶⁵ Le sottolineature sono nel testo originale.

prefigurano l'instaurazione di una società comunista. È dunque sugli aspetti positivi interni al movimento dei giovani che bisogna fare leva,

seguendo una via originale e inesplorata che è certo è rischiosa perché il suo percorso non è tracciato su nessun manuale di marxismo, ma che è anche creativa ed è l'unica via veramente rivoluzionaria che, senza svendere il nostro patrimonio teorico, non lo riduce ad un corpo di norme imbalsamate una volta per tutte.⁶⁶

Come si può notare, la dirigente della federazione ferrarese dimostra di avere consapevolezza delle difficoltà che vi sono nel partito ad assimilare la politica dell'austerità e anche della necessità di autocritica a proposito della comunicazione interna al partito stesso. Ma traspare anche, dall'intervento, il bisogno di rilanciare l'azione del Pci, «seguendo una via originale e inesplorata [...] che è anche creativa» ed è in grado di condurre ad un superamento delle difficoltà che il doppio ruolo «di lotta e di governo» comporta.

E l'importanza di tentare un rilancio del progetto comunista è confermata dalle numerose testimonianze che provengono dai verbali dei congressi di sezione, dove affiora una generale perplessità – se non la diffusa insoddisfazione – per l'esperienza della solidarietà nazionale.

Da un verbale di Bologna traiamo un commento significativo. Uno dei presenti, definito «non iscritto simpatizzante attivo», manifesta accordo con la linea del Pci ma pone in rilievo che «austerità e astensione sono concetti che hanno cambiato segno nella nostra definizione.» Il verbalizzante riporta al proposito un proprio commento: «Dietro l'austerità c'è l'affermazione del potere di un nuovo soggetto, l'astensione è paradossalmente una forma di lotta»; e prosegue rilevando che esiste l'esigenza «di una piena comprensione, creativa, da parte della base, della linea elaborata dal gruppo dirigente. Modificare la collocazione di questi due concetti nel senso

⁶⁶ APciFE, *Atti del XIII Congresso provinciale della Federazione del Pci (1977), Intervento di una delegata*, pp. 179-184.

comune delle masse, già questa è una vittoria.»⁶⁷ (Ancora una volta si fa appello alla creatività: e questo dà la misura del compito non ordinario che il partito trova dinanzi a sé in quegli anni). In un'altra sezione di Bologna ci si sofferma «sui problemi della linea generale del partito, [...] valutati come una delle cause che rischiano di logorare il rapporto con una parte degli iscritti e dei cittadini, e, in ultimo, come difficoltà di funzionamento e mobilitazione della Sezione.» L'argomento è sviscerato meglio in un documento allegato al verbale del congresso.⁶⁸ Tra i punti salienti del dibattito, riportati nel documento, il primo riguarda la linea politica del partito. Vi si legge quanto segue.

Sono state sottolineate le difficoltà della situazione politica generale. Di tali difficoltà che le masse lavoratrici affrontano, si è rilevato non solo l'aspetto economico di aggravamento delle condizioni di vita ma anche l'effetto di disorientamento politico e ideale che si esplica in atteggiamenti di disinteresse o anche di qualunquismo e comunque nell'affermarsi di un spirito di delega.

Rispetto alla complessità della situazione, certo non priva di pericoli, si è riconosciuta la giustizia della linea del partito anche in riferimento alla scelta di astensione sul governo Andreotti.

Parallelamente, tuttavia, sono state notate le difficoltà crescenti nell'attività concreta per la realizzazione e la praticabilità di questa giusta linea politica: le riunioni di caseggiato, che hanno preceduto il congresso di sezione, hanno infatti evidenziato come sia dovuto anche alla mancanza di risultati tangibili se tra i compagni e tra gli elettori permangono fraintendimenti ed incomprensioni.

Si è avvertita la esigenza che il partito faccia pesare maggiormente la posizione di astensione assunta dopo il 20 giugno, spostando dei provvedimenti che mirano a superare la crisi economica sulla classe capitalistica e sui settori parassitari che la Democrazia cristiana in larga parte rappresenta e tutela, e ponendo la ferma pregiudiziale che non vengano più oltre intaccate le condizioni di vita dei lavoratori.

⁶⁷ Verbale della sezione Casalini. Le sottolineature sono nel testo originale.

⁶⁸ Il documento è intitolato «Bozza di documento politico conclusivo della sezione Martini-Pasquali». La parola «Bozza» è manoscritta in rosso in sostituzione della parola dattilografata «Proposte», cancellata da una spessa barratura in rosso. Non è chiaro, dunque, se il documento sia stato realmente inoltrato alla Federazione. Cionondimeno il suo contenuto è interessante per il problema che porta in evidenza.

Il senso di disagio è diffuso. In un'altra sezione si sottolinea che il Pci «sta accusando una crisi di [coscienza], in quanto ancora non sappiamo essere partito di lotta e di governo».⁶⁹ Nella mozione politica del congresso che si tiene alla sezione Parodi, all'interno della fabbrica Weber di Bologna, le asserzioni sono ben circostanziate. Nel documento, dopo la menzione dei provvedimenti governativi riguardanti «la limitazione della contrattazione articolata e la nuova regolamentazione in materia di Iva», si legge:

Il Pci deve sapere esprimere tutto il potenziale di lotta espresso dai consensi conquistati nelle ultime elezioni per ottenere la revoca dei decreti e la loro trasformazione in modo che colpiscano veramente quei nodi ancora insoluti (primo fra tutti la lotta all'inflazione) che impediscono al nostro paese di uscire dalla crisi. [...]

Il congresso della sezione Parodi (Weber) ritiene che sarebbe pericoloso andare a proporre nuovi sacrifici ai lavoratori senza, nel contempo, creare le premesse per un nuovo modello di sviluppo nel quale al nostro partito devono essere affidate precise responsabilità di governo.

Il fatto è che, come si sostiene in una sezione parmense, l'astensione al governo Andreotti consente «la formazione di una politica anti-operaia senza nuove prospettive!». Illuminante in tal senso è lo scambio di battute che si verifica in una sezione bolognese. Un iscritto dichiara che «c'è una discussione sulle ns. scelte: c'è stata sfiducia e sbandamento sulla ns. astensione verso il governo. La poca partecipazione indica che o c'è sfiducia o disinteresse.» E un altro militante, lapidario, afferma: «La gente si chiede se siamo ancora il Pci».⁷⁰

Spesso l'idea che i funzionari di partito fanno passare nei loro commenti è che la base dei militanti non sia adeguatamente «preparata».

Talora si insinuano dubbi sulla «autonomia di pensiero» della base; il funzionario di partito, infatti, scrive:

⁶⁹ Tra i documenti del congresso si trova un esplicito rimando ad un «giornalino» stampato dagli attivisti, nel quale sono riportati in sintesi gli interventi congressuali: *Il giornalino della «Casoni»*, anno I, n. 1, 20 febbraio 1977.

⁷⁰ Sezione di San Prospero, frazione di Parma; sezione Cinelli di Bologna.

Una larga fascia di compagni ha espresso dubbi e critiche sul ns. atteggiamento verso il governo. In alcuni casi il disorientamento è sembrato grave non tanto per le critiche espresse quanto perché il ragionamento rivelava una penetrazione delle argomentazioni dell'avversario nelle file del partito.⁷¹

E si leggano, ad esempio, i due seguenti giudizi:⁷²

Poca chiarezza in merito alla posizione del nostro partito [nei] confronti del governo Andreotti e sulla questione dei sacrifici. Non si comprende come si possa attraverso l'austerità migliorare la situazione complessiva del Paese.

La maggioranza degli interventi si è soffermata sugli interrogativi dell'astensione, comunque su [...] un terreno arretrato della giustificazione. Altri [...] si sono espressi in termini di attaccamento fideistico ed acriticamente. Soltanto due compagni sono intervenuti con piena comprensione e si sono soffermati sui temi del documento regionale.

(Da notare, in quest'ultimo commento, il fatto che il bisogno degli iscritti di parlare della scelta di astensione al governo Andreotti in termini giustificatori sia ritenuto «un terreno arretrato»; appare evidente come questo tipo di problema sia considerato dal funzionario di partito ormai superato e come l'insistenza dei militanti sull'argomento sia implicitamente valutata come espressione di un *deficit* di analisi piuttosto di che come manifestazione di un disagio.)

Ma non tutti si soffermano sulla immaturità della base. Da Forlì è interessante riprendere, dal dibattito al congresso federale, l'intervento di un dirigente del Pci locale.⁷³ Questi sostiene essere necessario colmare il distacco tra la società e lo Stato, vero terreno di sfida che si pone al partito e che coinvolge anche la Democrazia cristiana, spingendola ad un'evoluzione positiva. E prosegue:

E allora credo che si debba dire, in termini autocritici, che anche le nostre proposte di soluzione dei problemi sono state insufficienti o sono arrivate in ritardo, o non sono rientrate in un quadro complessivo [tale da far loro assumere] il senso di una indicazione

⁷¹ Verbale della sezione Giusti.

⁷² Tratti, nell'ordine, dai verbali delle sezioni di Castel D'Aiano (BO) e di Padulle, frazione di Sala Bolognese (BO).

⁷³ *Il dibattito*, «Il Forlivese», 25 marzo 1977.

generale di cambiamento, [...] il valore di idea forza capace di mobilitare le masse popolari e di spostare su posizioni più avanzate la stessa Dc.

Il dirigente comunista rileva l'esistenza di uno scarto tra il peso elettorale, la forza della sinistra e i risultati ottenuti in concreto. Questo scarto ha lasciato spazio «all'estremismo, alla lotta irrazionale, a forme di lotta sbagliate da parte della stessa classe operaia». E tutto ciò ha dato l'impressione che molto sia stato sacrificato al quadro politico e ai problemi di schieramento: in definitiva, ha dato l'impressione di un partito chiuso sulla difensiva.

Anche tra i dirigenti locali, dunque – e in chiave autocritica – sembra diffondersi una certa consapevolezza della fase difficile che sta attraversando il partito. Del resto, i segnali provenienti dalla campagna congressuale sono a piuttosto chiari.

Si veda ad esempio il verbale della sezione Melotti di Modena, dove si svolge un dialogo tra alcuni dei presenti. Un iscritto rileva la insufficiente credibilità della linea politica del partito e la difficoltà a rispondere agli interrogativi che essa suscita; riferisce poi di constatare nel proprio ambiente di lavoro un «malcontento che esiste nel ceto medio». Un altro degli astanti riferisce che esistono «perplessità nelle masse popolari» circa l'astensione al governo, anche se si dichiara d'accordo con la scelta compiuta perché considerata l'unica possibile fino a quando non ci sarà un cambiamento del rapporto di forza; cambiamento che deve uscire, però, dalla base del paese. L'intervento di un altro militante è dal funzionario di partito così riassunto: «Si fatica a fare capire [le] nostre scelte nei luoghi di lavoro. Pone [il] pericolo di sterilità nella vita del P.[artito]. Difficoltà di partecipazione, disorientamento e perplessità che circolano fra i compagni. Assenza di iniziative che mobilitino.» Ma la discussione non è finita. Un altro iscritto sostiene che esistono «dubbi e perplessità sulla nuova collocazione del P.[artito] nei confronti del governo» e manca una consapevolezza della gravità della crisi. E c'è ancora il tempo per ultimo intervento. Uno dei presenti prende la parola sostenendo che i sacrifici richiesti dal partito agli operai non sono giusti, e che dovrebbe essere privilegiata la lotta all'evasione fiscale e all'esportazione di capitali, problemi dei quali, invece,

non si parla. Aggiunge che il governo in carica non può essere appoggiato perché composto da persone nelle quali non si può avere fiducia: «non è il nostro governo!». E conclude con una constatazione personale, affermando che la questione «è un travaglio difficile che non riesce a superare».

Il travaglio è anche altrove. Lo testimoniano un altro paio di interventi, tratti dai verbali di altrettante sezioni:

I lavoratori hanno bisogno di chiarezza. Il partito la deve dare. Bisogna colpire gli speculatori e gli evasori fiscali. L'austerità non può essere a senso unico. Non abbiamo le garanzie.⁷⁴

La fase politica, per la sua caratteristica, determina una certa confusione. La linea del Pci, astensione [e] austerità, individua una politica di fondo che però non offre, per chi si pone esigenze quotidiane, la possibilità di riconoscersi con facilità nella linea. [...] Siamo partiti in ritardo dopo l'astensione, non riuscendo a collegarci [a] pieno con la struttura, e così con la austerità, non ancora sbloccata (*sic*) dalla visione di sacrificio. Non c'è stato uno sforzo per creare un nuovo modello di riferimento. Scollegamento tra le varie realtà di partito e amministrative. Errori di valutazione sul terreno [della] aggregazione di queste forze.⁷⁵

In qualche caso, molto semplicemente e direttamente, si ricorda che alcuni problemi esistono, e si pone il problema di capire, per esempio «come il P.[artito] è in grado di essere partito di governo e di lotta»; oppure si riferisce che «molti compagni si lamentano [...] Si l'austerità, ma come vanno utilizzate le risorse?»⁷⁶

Alla sezione Crocetta, frazione di Reggio Emilia, interviene al congresso un iscritto della Fgci. Il suo discorso parte dalla questione giovanile. Egli ritiene che i giovani non si sentano rappresentati dai partiti della sinistra ma anche che tra i giovani stessi vi siano «prove di buona volontà» e segnali del tentativo di superamento delle posizioni estremistiche: il rifiuto della politica comunista non è sempre anticomunismo, e su questo il militante della Fgci invita a non generalizzare.

⁷⁴ La sottolineatura è nel testo originale.

⁷⁵ Modena, sezione Cavazzuti e sezione R. Bersani. In quest'ultima sezione una iscritta interviene a sua volta, sostenendo che «i compagni, in qualsiasi posto si trovino, esprimono diversi dubbi su questo governo e sulle scelte che il nostro partito persegue.»

⁷⁶ Sezione di Fabbri (RE); sezione aziendale Calza Bloch di Reggio Emilia.

C'è piuttosto, a suo parere, qualcos'altro. C'è il rifiuto «della politica "chiusa", solamente parlamentare, tra quattro mura.» Per questo, non bastano le analisi anche raffinate del comitato centrale, né basta un discorso del dirigente di partito in un circolo della federazione giovanile. «Ci vuole un rapporto più preciso tra partito di lotta e partito di governo.»

(Il ragionamento del giovane militante comunista parte da lontano ma conduce ad un punto cruciale. L'espressione conclusiva è tutto sommato ambigua e testimonia sia la difficoltà a capire cosa realmente significhi essere contemporaneamente «partito di lotta e partito di governo», sia la necessità di chiarire meglio la dinamica che scaturisce dal duplice *status* del partito).

Certi verbali sembrano dei *cahiers de doléances*. Risulta, ad esempio, che – sia nelle riunioni di caseggiato preparatorie al congresso sia durante il dibattito congressuale – i militanti hanno manifestato una critica all'azione del Pci per la scarsa chiarezza di obiettivi, per la debole iniziativa di lotta, per l'incertezza delle prospettive in relazione al quadro politico e allo sviluppo economico, per l'azione di freno all'azione di massa esercitata dalla «collaborazione parlamentare e di vertice» e, infine, per la sensazione che la Dc riesca a logorare il rapporto dei comunisti con le masse. Il verbalizzante, di fronte a una tale sequela di lamentele si cura di sottolineare, evidentemente per gettare un po' di acqua sul fuoco, che, tranne che in alcuni casi, le «osservazioni e preoccupazioni» si sono manifestate all'interno di una generale approvazione della politica del partito.⁷⁷

Ma, nonostante gli intenti giustificatori dei funzionari di partito, la sfiducia serpeggia ugualmente. Lo si vede anche dal dibattito che si svolge in un'altra sezione, dal quale traiamo, in sequenza, le sintesi di due interventi.

Dobbiamo vedere come fare a rilanciare la sezione. In realtà il malcontento deriva dalla linea, che non sta pagando. Bisogna che il partito pensi a chi lavora. C'è incertezza e

⁷⁷ Sezione di San Martino in Rio, provincia di Reggio Emilia.

sfiducia. Quando l'avversario è in difficoltà non bisogna aiutarlo ma bastonarlo di più. Mi sto stancando.

C'è disorientamento tra i lavoratori: la colpa è anche dei comunisti. Il contratto aziendale non è andato molto bene. Non sono soddisfatto anche io. Ma i comunisti non si sono riuniti.⁷⁸

Si nota qui, addirittura, una stanchezza, e quasi di un senso di estraneazione rispetto al partito; pare incrinarsi il processo di identificazione tra il Pci e la sua base operaia (si tratta di una sezione aziendale). E un senso di stanchezza affiora pure alla sezione di San Lazzaro, frazione di Reggio Emilia, dove l'intervento di uno dei presenti è sintetizzato così:

Ha molti e seri dubbi sulla linea del partito. Non contesta il compromesso storico, ma afferma che il Pci non manifesta più con chiarezza i suoi fini.

Il Pci è sempre stato più duro verso la Dc, ha sempre difeso l'Urss e la Rivoluzione d'Ottobre. Il Pci non ha mai scambiato il capitalismo col socialismo. Ora il Pci è meno chiaro. L'atteggiamento del p.[artito] verso il dissenso in Urss è esagerato. [...] Non è giusto lasciar rinascere ciò che è stato sconfitto come questi dissidenti (cosiddetti) vorrebbero fare.

L'impressione è che il partito vada avanti ma con voti che inquinano la nostra linea politica. Giudica l'astensione al governo Andreotti [...] un errore. [...]

Dice che la classe operaia è stanca di sentire belle parolone dei dirigenti del Pci ma di una prassi che non è coerente con tali parole.⁷⁹

Il quadro si delinea piuttosto chiaramente. Come si può notare, i diversi interventi pongono in evidenza aspetti molteplici, che ritornano e si intrecciano nell'una e nell'altra testimonianza. Difficile sarebbe districarli. E forse anche sbagliato, perché tutti, in ultima analisi, sono riconducibili a un unico nodo gordiano: il duplice *status* del Pci, «partito di lotta e di

⁷⁸ Sezione aziendale Gallinari di Reggio Emilia.

⁷⁹ Alle varie testimonianze citate a riprova delle diffidenze della base se ne potrebbero aggiungere molte altre. Eccone, ad esempio, alcune. Federazione di Bologna: sezioni Rinascita, Monterumici, San Sisto, Guidi, Busi del capoluogo; sezione Barbieri di Crevalcore, sezione Mazzoni di Anzola Emilia, sezione Zanarini di Sala Bolognese, sezione Molino Cesare, frazione di Sasso Marconi. Federazione di Piacenza: assemblea pregressuale della sezione di Villanova d'Arda. Federazione di Imola, sezione di Dozza. Federazione di Parma: sezione Bonazzi (aziendale Bormioli), sezione di Vicofertile, sezione di Zibello. Federazione di Modena: sezione Atcm e sezione Centro sud, entrambe del capoluogo. Federazione di Reggio Emilia: sezione aziendale Bertolini del capoluogo; sezione di San Tommaso, frazione di Bagnolo; sezione di Rio Saliceto; sezione di Marola, frazione di Carpineti.

governo». Le parole, le riflessioni, le raffinate elaborazioni dell'*intelligenza* comunista non riescono a rassicurare la base e scatenano conflitti anche di natura identitaria.

Mantenendo ben saldi i riferimenti cronologici, possiamo dare di questa situazione una visione impressionistica, o forse sarebbe meglio dire *naïf*, volgendo l'attenzione a un documento piuttosto particolare, proveniente dalla federazione di Rimini. Il 7 aprile 1977 un «gruppo di compagni della sezione Togliatti» di Misano Adriatico (così è firmato il documento) indirizza una lettera a Berlinguer esprimendo insoddisfazione per la situazione politica. Gli attivisti parlano di sé stessi ora in terza persona plurale ora in prima persona singolare, rendendo in tal modo l'idea di un dibattito interno al gruppo medesimo e tradendo qua e là segnali di una non impeccabile istruzione di base.

Essi affermano che il nostro partito non è più quello di un tempo, perché non è più legato ai lavoratori come alcuni anni fa.

Naturalmente mi arrabbio quando sento questi discorsi che sembrano fatti da gente qualunque e menefreghista.

Dopo avere citato un breve passo dell'intervento di Berlinguer al comitato centrale del 20 luglio 1976, nel quale il segretario aveva parlato dell'austerità, la lettera prosegue:

Ora questi compagni dicono [:""]Noi siamo stati d'accordo a fare dei sacrifici [...] però, dopo mesi e mesi di sacrifici [,] ci troviamo [in] condizioni peggiori di prima (forse anche per mancanza del nostro partito)?[""]

I militanti ricordano la scarsa collaborazione della Dc «dopo i tanti richiami da parte del Pci»; si chiedono :«fino a quando si andrà avanti così?» E la lettera termina con un auspicio, significativamente formulato da un soggetto plurimo: «Ora io, ed anche loro saremmo molti contenti se tu ti impegnasti nel darci una risposta.» (*sic*)⁸⁰

⁸⁰ FIG, APC, *Partito, 1977, Regioni e province, Lettera di attivisti di Misano Adriatico*, mf. 297, p. 226.

Come spesso accade leggendo le carte del Pci, ancora una volta risalta l'efficacia espressiva di documenti nei quali le idee sono veicolate con parole semplici, addirittura, come in questo caso, scontando qualche incertezza espressiva. Per certi versi la chiusa della lettera rappresenta una pietra miliare ed interpreta icasticamente lo stato d'animo di tantissimi attivisti del Pci che, nel 1977, si sentono davvero «in mezzo al guado».

E allora, prima di passare oltre, soffermiamoci ancora per un poco sul 1977. Nella federazione di Ferrara, nell'ambito delle «conferenze comunali e zonali di organizzazione», si tengono in ottobre – quindi qualche mese dopo la campagna congressuale – una serie di assemblee di sezione.⁸¹ Sullo sfondo delle assise si collocano le vicende estive, segnate dalla definizione di un accordo programmatico sottoscritto dai sei partiti che sostengono il terzo governo Andreotti; accordo programmatico su cui si indirizzano l'attenzione e l'impegno del Pci nel tentativo di dare all'esperienza dell'astensione uno sbocco soddisfacente sotto il profilo dei concreti risultati politici. I documenti ferraresi sono interessanti anche perché la federazione predispone dei moduli di verbale piuttosto strutturati, nei quali sono poste esplicitamente alcune domande su argomenti ritenuti importanti. I punti salienti del modulo-questionario riguardano il giudizio espresso dall'assemblea sull'accordo tra i sei partiti che sostengono il governo e l'opinione dell'assemblea circa il «partito di lotta e di governo» (con particolare riferimento alla complessità e alla novità dell'azione del Pci, alla necessità di far prevalere il «generale» sul «particolare» e infine alle «caratteristiche nuove » che deve avere il movimento di lotta). Traiamo dunque da questi verbali alcune testimonianze, cercando di tenere distinti i diversi aspetti; anche se, come al solito, non è facile.

⁸¹ APciFE, u.a. Problemi del partito – Organizzazione 1969-1975, *Verbali delle Conferenze comunali e zonali di organizzazione*. Si noti che la datazione dei documenti (1977) non corrisponde al periodo indicato dalla segnatura archivistica.

Partiamo dal partito «di lotta e di governo». In una sezione si riferisce che la novità e la complessità dell'azione del Pci sono colte, «anche se non si capisce bene come si possa svolgere una tale azione. Si [propongono] per questo legami più stretti tra organismi dirigenti - della zona, Comune, Federazione e Sezione.» Ed anche a proposito del movimento di lotta si annota che «se ne sente la necessità ma non si capisce come.»⁸² Altrove, anche in un verbale tendenzialmente positivo, vi sono note in controtendenza: gli elementi di novità sono ravvisati «in modo insufficiente ancora», annota l'estensore del verbale; inoltre, la complessità e la novità dell'azione del Pci è colta «non completamente.»⁸³ In molti attivisti è diffusa una visione pessimistica, specie per la difficile comprensione della linea politica del partito. Si afferma: «C'è un senso di sfiducia.» Circa gli elementi di novità del momento, si dichiara che «mancano idee chiare sul “come” e su quali obiettivi il movimento operaio debba oggi portare avanti la sua lotta.»⁸⁴ Si registrano ancora «forti dubbi» sull'atteggiamento tenuto dal Pci e, rispetto alla necessità di far prevalere il «generale» sul «particolare», si afferma che vi è consapevolezza, ma che vi sono pure difficoltà nell'individuare gli sbocchi concreti, il modo in cui il partito deve agire.⁸⁵

E passiamo ora al giudizio sull'accordo programmatico tra i sei partiti. A tale proposito si rileva molto «disorientamento e confusione», si offre una visione pessimistica del ruolo subalterno del partito e si ritiene che il Pci debba essere «più incisivo», cioè più presente nelle piazze.⁸⁶ L'accordo a sei è visto come una «camicia di forza» che impedisce al partito di entrare in contatto con le masse: il Pci è considerato debole e non capace di imporsi; si manifesta una certa sfiducia sulla linea politica del partito; non emerge cosa significhi «nel concreto» realizzare un nuovo «movimento di lotta»; emerge invece la tendenza «a non vedere al di là della classe operaia (e del Pci) chi

⁸² Sezione di Scortichino, frazione di Bondeno.

⁸³ Sezione di XII Morelli, frazione di Cento.

⁸⁴ Sezione di Cento.

⁸⁵ Sezione di Reno Centese, frazione di Cento; sezione di Vigarano Pieve, frazione di Vigarano Mainarda.

⁸⁶ Sezione di San Biagio, frazione di Argenta.

possa battersi per un rinnovamento della Società». ⁸⁷ In certi casi il giudizio sull'accordo a sei è sostanzialmente positivo ma «si nutrono perplessità soprattutto per la sua realizzazione»; c'è una visione pessimistica ⁸⁸ anche perché non si sa «in quale direzione ci si deve muovere ai livelli di sezione». ⁸⁹ A Vigarano Pieve, frazione di Vigarano Mainarda, si trova scritto: «Il giudizio è ancora riduttivo. Il nostro partito va “a braccetto” con la Dc. Il Pci si va socialdemocratizzando. Queste le opinioni della gente tramite i compagni, che non hanno espresso giudizi sull'accordo a sei.» (*sic*) E quanto ad una possibile «visione pessimistica» si annota: «È fortemente presente. Il partito è come “chiuso” in se stesso. » Se esistono sezioni in cui si afferma non esservi, complessivamente, un atteggiamento di sfiducia («anche se non mancano elementi di perplessità»), ⁹⁰ ne esistono anche altre nelle quali si ritiene che l'accordo a sei sia «improntato allo “stato di necessità”», che sia «il massimo che si poteva ottenere»; e alla domanda sull'esistenza di una «visione pessimistica» si risponde: «Sostanzialmente sì!» ⁹¹

Come noto, nell'autunno 1978, dopo la grave crisi attraversata dal paese durante il sequestro Moro, la politica del compromesso storico è sostanzialmente messa in discussione. ⁹² In quel periodo, la federazione di Modena organizza una serie di assemblee sulla situazione politica italiana per valutare lo stato d'animo dell'organizzazione. Emergono, anche da quella iniziativa, due dati: una scarsa partecipazione dei militanti e un'alta

⁸⁷ Sezione di Salvatonica, frazione di Bondeno.

⁸⁸ Il riferimento ad una possibile «visione pessimistica» è evocata esplicitamente nel modulo del verbale. Il che ci dice qualcosa sulla sensibilità della federazione a questo proposito.

⁸⁹ Sezione di Scortichino, frazione di Bondeno. Altrove si ritiene che l'applicazione del programma concordato tra i partiti comporterà dure lotte perché, soprattutto all'interno della Dc, vi è chi ne osteggia la realizzazione (sezione di Gavello, frazione di Bondeno). O, ancora altrove, sull'accordo a sei non viene espresso nessun giudizio «anche perché vi è diffidenza e ancora non piena comprensione» (sezione di Cento).

⁹⁰ Sezione di Dosso, frazione di Cento.

⁹¹ Sezione di Chiesa Nuova, frazione di Poggio Renatico.

⁹² Un momento di passaggio molto importante a questo proposito è il discorso tenuto da Berlinguer, a conclusione della Festa nazionale dell'Unità di Genova, il 17 settembre 1978.

percentuale di iscritti che esprimono critiche alla strategia ed all'organizzazione del partito, denunciando la dinamica non democratica con cui si è giunti alla politica di compromesso storico ed il rischio di perdita dell'identità comunista.⁹³

Segnali in continuità, dunque, con quelli che si rilevano nelle campagne congressuali. Tra le quali, per tracciare un bilancio sull'esperienza della solidarietà nazionale, specialmente interessante è – naturalmente – quella del 1979.

La campagna congressuale di quell'anno si tiene nell'inverno, praticamente in concomitanza con la lunga crisi di governo che condurrà il paese alle elezioni anticipate del 3 giugno. Alcune assemblee si tengono prima dell'uscita del Pci dalla maggioranza, altre dopo. La riflessione sull'esperienza politica del partito nei tre anni precedenti è ben presente nei dibattiti dei congressi di sezione. Anche in questo caso è talvolta difficile separare tra loro le testimonianze secondo gli argomenti trattati, perché nei diversi interventi i temi principali della stagione di solidarietà nazionale sono spesso compresenti. È comunque possibile tentare di individuare alcuni filoni principali.

Si può iniziare proprio dall'accordo tra i sei partiti della «non sfiducia» (che nel frattempo, dal marzo 1978, sono diventati «della maggioranza»), e andare a vedere, rimanendo nella provincia di Ferrara, se qualcosa è cambiato rispetto a due anni prima. Il giudizio, questa volta, non è più sulle prospettive del programma concordato ma piuttosto sulla sua concreta realizzazione: si tratta, insomma, più che altro di un consuntivo.

E a questo proposito il quadro si fa a luci ed ombre. Come per tanti altri dei temi fin qui affrontati, i giudizi positivi ci sono, ma sono ben presenti anche quelli negativi. Ancora più numerosi, tuttavia, sono i casi in cui si sente il bisogno di effettuare sottolineature, distinzioni, e così via.

⁹³ Stefano Magagnoli, *Tre volti di una crisi*, cit., pp. 386-390.

Esemplare, da questo punto di vista, la divisione che talvolta si crea in seno ai congressi. Si legga questo commento di un funzionario di partito:

Il congresso si è diviso tra due posizioni distinte: chi ritiene che il Pci doveva fare la scelta compiuta dopo il 20 giugno, anche se sottolinea gli errori compiuti nella gestione; chi invece ritiene questa politica fallimentare. Questi ultimi sostengono che non siamo stati noi a uscire dalla maggioranza ... ma siamo stati cacciati.⁹⁴

La difficoltà a tenere insieme troppe cose diverse sembra tutta contenuta nelle poche parole di quest'altro verbale, sempre riferite all'accordo programmatico:

Buono il giudizio. Vi è insoddisfazione e rabbia nei confronti della Dc per averne ritardato la applicazione in alcuni punti importanti. (Si è applaudito quando, nelle conclusioni, si è annunciata l'uscita del Pci dalla maggioranza.)⁹⁵

Un altro gruppo di testimonianze potrebbe essere addensato attorno al tema della «terza via». Si tratta di un'espressione relativamente nuova, che non è ancora entrata, per così dire, nel patrimonio culturale dei militanti comunisti. Si tratta pure di un concetto piuttosto vago, ed anche per questo raramente lo si trova al centro dei dibattiti. Partiamo sempre da Ferrara, dove il modulo predisposto dalla federazione per la stesura del verbale prevede uno spazio dedicato all'eurocomunismo ed un altro dedicato alla terza via (due temi, effettivamente, in qualche modo idealmente collegati).

L'eurocomunismo, in realtà, è ignorato dalla stragrande maggioranza dei resoconti. È, questa, un'assenza che pesa. Se è vero che troviamo qualche commento favorevole e animato da una certa tensione ideale («un giudizio positivo sull'eurocomunismo, inteso come ricerca di una via al socialismo adatta all'Europa che rifiuta i "modelli"»); «la politica dell'eurocomunismo è già un segno concreto della terza via, in quanto l'esperienza autonoma ed

⁹⁴ Sezione di Comacchio (FE).

⁹⁵ Sezione di Bando, frazione di Argenta. Testimonianze dello stesso tenore sono rinvenibili, per esempio restando nel ferrarese, nei verbali seguenti: sezione di Santa Maria Codifiume, frazione di Argenta; sezione di Filo di Argenta; cellula della Fiat di Cento; sezione di Berra; sezione Chiarioni di Ferrara.

originale di sviluppo democratico verso il socialismo»⁹⁶ è altrettanto vero che altrove emergono indicazioni di segno diverso. Ecco due commenti di funzionari di partito sui congressi di sezione cui hanno presenziato. Il secondo – come si noterà – è quantomeno tranciante, se non addirittura stroncante.

Sembra aleggi l'impressione che il nostro internazionalismo abbia subito un certo affievolimento, anche se negli interventi è stata richiamata la giustezza della [nostra] politica.

A mio parere, in larga parte del Partito, non esiste molta convinzione sul valore di tale esperienza e non c'è molta credibilità.

A monte di questo giudizio, la convinzione ancora prevalente che lo scontro tra capitalismo e socialismo si vince con l'Urss e l'area socialista.

Il ruolo [dei] P[artiti] C[omunisti] Europe[i] è quello della “guerriglia” urbana e perciò molto marginale.⁹⁷

Ma nemmeno la proposta politica più nuova di Berlinguer gode dell'attenzione che ci si potrebbe aspettare. In circa la metà dei verbali ferraresi, infatti, il tema della terza via è assente o presente in modo solo formale. Vero è che una parte dei resoconti è esplicitamente favorevole e sembra fare emergere un certo consenso attorno alle idee guida della democrazia e del pluralismo, che innervano la proposta politica.⁹⁸ È altrettanto vero, però, che in altri casi le idee non sono così chiare: sull'argomento «esiste ancora molta confusione» e si denunciano «difficoltà a cogliere il complesso della [...] proposta, e le caratteristiche peculiari della via» indicata.⁹⁹ Complessivamente, quindi, anche su questo punto si avverte, almeno in una parte dei verbali, il bisogno di un approfondimento, che valga a chiarire meglio il significato della terza via e a dare ad essa un contenuto programmatico.

La situazione non è molto diversa nelle altre province.

⁹⁶ Sezione Bolognesi di Ferrara; sezione Putinati, sempre di Ferrara.

⁹⁷ Sezione di Filo di Argenta (FE); sezione di Comacchio (FE).

⁹⁸ Ad esempio, al congresso di Filo di Argenta o a quello della sezione Di Vittorio, a Ferrara.

⁹⁹ Sezione di Comacchio; sezione Breveglieri di Ferrara.

Non si contesta la validità della terza via ma si ritiene necessario proseguire al proposito «la discussione e la ricerca», rimanendo «oggetto di profondo dibattito e di incertezza il problema dell'alternanza al potere dei partiti diversi in una società socialista». Oppure si auspica «un ulteriore approfondimento del modo di tradursi in concreto» del modello di società socialista che il partito propone, e, in particolare, si sente il bisogno di chiarire quale ruolo «possa assumere l'impresa privata nella società socialista o nella sua fase di attuazione e in che modo sia possibile gestire democraticamente la programmazione economica».¹⁰⁰

C'è chi dà una propria interpretazione della terza via, ritenendo che si tratti non di un modello, ma di «un metodo di ricerca e di lotta da applicare tutti i giorni».¹⁰¹ O chi interviene affermando:

La socialdemocrazia non ho dato tutte le risposte alla classe operaia. I paesi socialisti presentano alcuni limiti nella realizzazione del socialismo anche se il nostro Partito ha difeso troppo spesso gli intellettuali dissidenti e non si è preoccupato di fare più chiarezza nel partito, fra gli iscritti. La terza via è un cammino da tracciare, da costruire anche se già nella nostra storia ci sono punti fermi. Ad es. terza via è un arricchimento della proposizione «via italiana al socialismo».¹⁰²

Qui è in rilievo l'idea del «cammino da tracciare», ed è evidente la volontà di seguire la proposta del partito. Approfittandone, però, per operare qualche distinzione rispetto ad atteggiamenti non pienamente condivisi («il nostro Partito ha difeso troppo spesso gli intellettuali dissidenti»).

In altri casi sono indicativi i frammenti del dibattito. Alla sezione Fratelli Cervi di Rubiera un iscritto sostiene che la terza via è «la migliore strategia che si potesse elaborare» per realizzare il socialismo, tenuto conto delle condizioni in cui il partito si trova ad operare; tuttavia ritiene pure che tale strategia sia «un esperimento» da cui si augura di non dover poi tornare indietro. Un altro militante interviene dichiarando di non avere ben chiaro

¹⁰⁰ Sezione Longhi-Reverberi e sezione Vignali, entrambe di Parma. Ragionamenti analoghi si volgono pure nei documenti politici delle sezioni: Togliatti di Parma, Griffith di Parma, Fratelli Musi di Bologna.

¹⁰¹ Sezione Tabanelli di Imola.

¹⁰² Sezione Fratelli Cervi di Reggio Emilia.

«il discorso» sulla terza via. Non ammette la pluralità dei partiti in una società socialista, perché per costruire tale società sono necessari

dei sacrifici e in tale situazione delicata altri partiti cercherebbero di sabotare la costruzione del socialismo. Del resto il Cile insegna: l'alleanza con la borghesia porta alla sconfitta. Il ceto medio ci può dare una mano, però appena si vanno ad intaccare i loro interessi, ti taglia le gambe.

Ad Arceto, frazione di Scandiano, un iscritto «non condivide il concetto di terza via. Con questa ricerca si perde il significato del socialismo. Non è detto che questa strada sia sbagliata però non dà prospettive.» Un altro militante interviene, dichiarando che la terza via è l'unica novità contenuta nelle tesi, ma sostenendo pure che debba essere respinta.

Socialismo è solo l'abolizione delle classi sociali. Ci si sta trasformando verso la socialdemocrazia. Il capitalismo è riuscito ad inquinare la nostra politica. Non esiste una terza via [:] la strada è unica verso il socialismo.

Affiora, dal complesso delle testimonianze, ora lo sforzo di seguire la linea del partito, ora una certa perplessità, ora – infine – un bisogno di approfondimento, di chiarezza.

Ma vediamo altri degli argomenti all'ordine del giorno in quei mesi. Ancora una volta, la federazione di Ferrara, che predispone moduli di verbale fortemente strutturati, ci aiuta a mettere a fuoco un tema particolare: quello della crisi italiana – tematica complessa e anche controversa. A questo proposito la lettura dei verbali pone in evidenza che l'analisi dei vertici del partito, tendente ad enfatizzare la gravità della crisi in atto tanto da giustificare drastici provvedimenti, trova una certa rispondenza nella base. In effetti, su questo argomento la percezione dei militanti sembra abbastanza allineata con quella della direzione del partito.

Ma ormai alla vigilia, potremmo dire, della «marcia dei quarantamila», anche la classe operaia comincia a dare qualche segnale di scollamento – certo più percepibile col senno di poi. Non manca, infatti, qualche accenno

in controtendenza,¹⁰³ e particolarmente significativo è il verbale della cellula della Fiat di Cento, che, pur nella sua ellitticità, attraverso le parole del verbalizzante ci restituisce efficacemente l'atmosfera di fabbrica e gli umori degli operai metalmeccanici a fine decennio:

Sulla crisi italiana è emerso un limite che è poi di fondo. Si individua solo quella economica e ovviamente partendo da un'ottica che è quella della realtà centese.

Emerge in questo senso tutta la difficoltà del discorso sul Mezzogiorno. Gli interventi hanno riportato il giudizio prevalente degli operai Fiat e questo nelle sue linee generali rifiuta il discorso del Mezzogiorno.

La assemblea per la piattaforma contrattuale dei metalmeccanici è stato un momento significativo per questo tema che ha espresso con crudezza una verità: orientamenti prevalenti contro l'impostazione che tende a unificare la battaglia nord-sud (occupati e disoccupati) e la richiesta di un discorso che sia più aziendale.

Nel trarre qualsiasi conclusione la cautela è sempre d'obbligo. Tuttavia, non può passare inosservato come questo resoconto preconizzi in qualche misura la deriva corporativistica che caratterizzerà in seguito le relazioni industriali (specie negli anni Ottanta)¹⁰⁴, se non addirittura sveli su quale tipo di *humus*, pochi chilometri più a nord, avrebbe precocemente attecchito il movimento leghista destinato ad esplodere negli anni Novanta.

Un altro degli argomenti del periodo è senza dubbio quello dell'austerità. Il tema, come è facile immaginare, è scottante.

Pervengono ancora dalle sezioni richieste di approfondimento,¹⁰⁵ oppure si registrano interventi più articolati. Un militante reggiano si chiede se il partito sia sempre riuscito a comprendere il significato dell'espressione «di

¹⁰³ Come nella popolosa sezione Putinati di Ferrara, dove si afferma che «la consapevolezza della crisi non è sempre diffusa pienamente [sia] nei lavoratori sia negli altri ceti specialmente nella nostra regione che ha un reddito familiare altissimo» o nella sezione di Fossanova San Marco, sempre a Ferrara, dove si annota che «la consapevolezza da parte dei compagni non è ad un livello adeguato alla gravità della situazione.»

¹⁰⁴ Lorenzo Bordogna, *Le relazioni industriali in Italia dall'accordo Lama-Agnelli alla riforma della scala mobile*, in: Francesco Malgeri e Leonardo Paggi (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. III, *Partiti e organizzazioni di massa*, cit., pp.189-221.

¹⁰⁵ Alla sezione Longhi-Reverberi di Parma nel documento conclusivo del congresso, a proposito dell'austerità, si rileva «la necessità e l'urgenza di un maggiore approfondimento e orientamento rispetto alla complessità dei significati che questo termine comporta (es. austerità come elemento di socialismo, come realizzazione di valori nuovi etc.)»

lotta e di governo»; si domanda anche come sia possibile saldare i due momenti e come sia stata vissuta la linea dell'austerità. Dopo aver affermato che l'austerità non è possibile senza politica di programmazione, aggiunge che essa «è stata interpretata come un cedimento al padronato, è stata vista come momento di debolezza, non come strumento di cambiamento»: i lavoratori in parte l'hanno rifiutata perché scollegata alla programmazione e non accompagnata da lotte concrete sul terreno dello sviluppo economico.¹⁰⁶

Uno stimolo a riflettere sull'argomento proviene nuovamente da Ferrara, dove l'austerità è puntualmente richiamata nei moduli per la redazione dei verbali predisposti dalla diligente federazione locale. Anche questo è un argomento talvolta evitato; laddove è trattato favorevolmente, non è mai accompagnato da argomentazioni troppo articolate: e la laconicità lascia qualche dubbio. In alcuni casi si registra qualche difficoltà nella piena comprensione della proposta politica. Alla sezione San Martino di Ferrara, ad esempio, si annota che è «arrivata alla base solamente una versione deformata della proposta.» In molti casi, comunque, la proposta dell'austerità è accettata, ma ancora una volta con una serie di distinzioni e di osservazioni.¹⁰⁷ In qualche caso, addirittura, si formula una specie di controproposta:

È stata ricordata la riluttanza di vari lavoratori dinanzi all'austerità, [riluttanza] spiegata d'altra parte in termini di perdurante evasione fiscale generalizzata come causa di giusta indignazione (prima far pagare le tasse agli evasori; subito dopo, o contestualmente, ma non prima, può “passare” l'austerità.)¹⁰⁸

¹⁰⁶ Sezione di San Prospero Strinati, frazione di Reggio Emilia.

¹⁰⁷ A Consandolo, frazione di Argenta, si rileva che «non possono più essere solo i lavoratori dipendenti a portare il peso più grande»; a Copparo che la proposta politica «sarebbe stata giusta se avessero pagat[o] tutti nella giusta misura»; a Migliaro che l'austerità è giusta «se significa equità, giustizia, trasformazione.»; a Iolanda di Savoia la proposta è interpretata – annota il verbalizzante, svolgendo il proprio ufficio di sorveglianza sull'ortodossia delle asserzioni congressuali – nel «senso giusto», anche se, si afferma di seguito, «nei fatti i lavoratori hanno fatto la loro parte, ma altre classi sociali no»; alla sezione di Fossanova San Marco, frazione di Ferrara, l'austerità è «accettata giustamente – con l'interrogativo che siano solo i lavoratori ad attuarla.» E' un vero e proprio coro, e si potrebbe continuare.

¹⁰⁸ Sezione Chiarioni di Ferrara.

Gli estensori dei verbali, talvolta, sentono il bisogno di intervenire con un commento che cerca di ricondurre le forme di dissenso nell'alveo della fedeltà al partito. È il caso, ad esempio, della sezione Di Vittorio, a Ferrara:

Su questo tema si risente molto dell'impostazione sindacale. Giudizi troppo soggettivi. Pessimismo sulla finalizzazione dell'austerità: «per che cosa?», «in cambio di cosa?» Si avverte comunque una disponibilità certa dei compagni in presenza però di atti di cambiamento precisi.

Ma è ancora una volta nelle cellule operaie che i nodi paiono venire al pettine, quantomeno in termini di comunicazione tra i vertici e la base del partito. Alla cellula della Seim in linea di principio i lavoratori sono d'accordo con la proposta dell'austerità, però «non sono disponibili a pagare solo loro e per primi.» E si aggiunge nel verbale, quasi per giustificare la presa di posizione degli operai :«Appare però chiaro che non è stata ancora compresa questa scelta.» Alla Fiat di Cento gli operai affermano: «i padroni paghino loro prima, poi anche i lavoratori». E il redattore del verbale chiosa: «Si evidenzia da questo orientamento l'insufficienza e l'incomprensione dell'impostazione più generale della politica di austerità. Inoltre prevale il momento tattico e non strategico.»

Sarà pure questione di tattica, ma sta di fatto che per la base comunista l'austerità è un rospo un po' difficile da inghiottire. Non solo perché la sua stessa teorizzazione è in controtendenza rispetto alle prospettive di progresso che hanno sempre animato fino a quel momento le lotte e le rivendicazioni del Pci. E non solo per un problema di comunicazione all'interno del partito.

A darci un'altra prospettiva è il verbale del congresso di Lagosanto, illuminante nel suo stile diretto. Qui l'argomento dell'austerità non è trattato in modo esplicito. Nel corso delle attività preparatorie e del dibattito congressuale, tuttavia, emerge «la contrarietà, l'indisponibilità da parte [dei] lavoratori a mettere in discussione qualche cosa di acquisito. La spinta è quella di volere sempre [di più] e il meglio» per poter accedere «(come dicono compagni in separata sede)» a «consumi voluttuari.» Anche perché a

Lagosanto i redditi familiari medi sono piuttosto alti ed è «diffusissimo» il doppio lavoro, praticato dagli edili, dai dipendenti pubblici e dalle donne.

L'onda lunga del riflusso comincia a montare persino nella base comunista. A Lagosanto i «lunghi anni Ottanta»¹⁰⁹ sono già cominciati.

Ma veniamo a un altro gruppo di testimonianze, nelle quali si esprime una valutazione più complessiva sull'esperienza della solidarietà nazionale.

I commenti positivi sulla condotta del partito ci sono; però molti verbali contengono spunti problematici: spesso a un giudizio genericamente positivo si accompagna una serie di critiche; ancora più spesso, nei verbali trovano spazio solo le critiche e non gli apprezzamenti.

Serpeggia una certa insoddisfazione per il «verticismo» con cui è stata condotta la politica del partito; e a questa si aggiunge una sensazione piuttosto diffusa di scarso impegno nella mobilitazione, nell'orientamento della base e nelle iniziative di massa.¹¹⁰ Per comprendere meglio il clima instauratosi nelle sezioni e il modo in cui esso viene reso – e soprattutto interpretato – dai funzionari di partito che presiedono i congressi, si legga uno stralcio del verbale della sezione di Corlo, frazione di Ferrara:

Continua a permanere una diffidenza e incomprensione su ciò che il partito fa e sulla proposta politica. Inoltre è emersa molta disinformazione sulla attività, sulla iniziativa politica condotta dal Partito a livello Provinciale, specie per il rafforzamento e il consolidamento dell'unità con gli altri Partiti.

Infatti a mio parere esiste tutto ciò anche perché i compagni non si informano leggendo l'Unità. Il giornale viene diffuso solo la domenica, non esiste un abbonato settimanale.

¹⁰⁹ L'espressione è il titolo del VII capitolo del volume: Guido Crainz, *Autobiografia di una Repubblica*, Donzelli, Roma, 2009, pp. 127-182.

¹¹⁰ Nella sezione dei tramvieri di Ferrara (Atam-Acft) alcuni degli intervenuti sostengono che dopo il 20 giugno '76 si è allentato il legame del partito con la base e con le masse. Sono criticate «certe tendenze verticistiche» e si denunciano sia l'impreparazione del partito «alle nuove incombenze» sia l'insufficiente «opera di orientamento specie verso quelle zone di Partito che hanno “subito” più che accettato la linea e le scelte del P.[artito].»

Sempre a Ferrara, alla sezione Magoni, è apprezzato lo sforzo profuso dal partito nell'esperienza della solidarietà nazionale ma, si nota, «spesso la nostra identità è stata soffocata.» «Il partito inoltre non [ha] capito a fondo il significato innovatore di molte leggi» e quindi si è «lasciato convivere» con «un certo qualunquismo (rifiuto della politica)».

Alcuni verbali, in particolare, ci restituiscono in qualche modo l'atmosfera di quell'inverno del '79, dopo il fatidico annuncio di uscita del Pci dalla maggioranza di governo. Vediamo, ad esempio, come viene riportata l'opinione di due militanti che prendono la parola nel dibattito di una sezione del reggiano:

I due anni che ci separano dal 20 giugno hanno consentito importanti risultati. La gestione della [nostra] linea ha determinato reazioni nei comp.[agni] perché la lotta di massa non ha più avuto gli spazi che aveva in precedenza. Ne ha sofferto il [nostro] rapporto con la gente. C'è da chiedersi se nel partito non sia passata una concezione "diplomatica" della politica. La parola d'ordine P.[artito] di governo e di lotta è rimasta troppo spesso uno slogan. Una [nostra] maggiore capacità di fare politica avrebbe costituito un punto di riferimento per la lotta e le proteste. Molte forze giovanili e femminili si sono rifugiate nel sociale, questo ha prodotto un limite nel politico.

Riflettere sui processi del dopo 20 giugno. Si è vissuta una fase difficile dei rapporti del P.[artito] con le grandi masse, questo è stato un costo pagato dal P.[artito] rispetto [alla] drammaticità della situazione. Il P.[artito] si sente liberato da uno stato di limitazione conseguente alla maggioranza di solidarietà. Discutere sul modo come il P.[artito] ha fatto politica, che è stato di trasmissione dal centro alla base (*sic*). Le lotte erano intese più come un supporto alle [nostre] scelte politiche (*sic*). La [nostra] proposta di austerità è stata vissuta come sacrificio e non come progetto di cambiamento della società.¹¹¹

Altrove si sottolinea come sia sempre più evidente che la politica di unità nazionale non possa essere intesa come «politica di aggiustamento del sistema» ma, invece, come il modo per uscire dalla crisi avviando un processo di trasformazione delle strutture economiche e sociali del paese. Ma si prosegue:

Nel Partito, e tra le masse lavoratrici, la politica di unità nazionale, e dei sacrifici necessari per affermarla, è stata prospettata e vissuta come politica volta a ricostruire il vecchio meccanismo di sviluppo, e non invece come strumento teso a modificare profondamente la nostra società. [...]

Alcune conquiste importanti, realizzate nel corso di questi ultimi due anni, riguardanti tra l'altro le masse giovanili e femminili, hanno finito per non essere completamente comprese, anche per la scarsa mobilitazione di massa che il Partito ha saputo produrre su

¹¹¹ Sezione di Sant'Ilario d'Enza (RE).

questi problemi. Occorre superare lo scarto tuttora esistente tra teorizzazione e pratica politica.¹¹²

Altre voci ci rendono l'idea dell'atmosfera generale. Ad esempio, una militante, intervenendo nell'assemblea della propria sezione, dice che il congresso cade in un momento, che è «forse fra i più difficili degli ultimi anni». La partecipazione è scarsa, è diminuito l'entusiasmo: la causa è la

difficoltà a gestire la fase nuova, post-opposizione, mancanza di potere reale, inoltre la non comprensione e la inadeguatezza dell'iniziativa di base non ha dato le successive spinte per far sì che le riforme venissero approvate. Nuovo modo di strutturarsi della sezione; più contatto allargato, più confronti con gli altri p.[artiti]. Oggi si pensa più al privato.¹¹³

Trapela la sensazione di un passaggio di fase. Ci si ripropongono compiti per il futuro, ma sembra prevalere la constatazione dei fallimenti. E su tutto incombe la parola terribile: il privato.

In fin dei conti, il passaggio di fase dovrebbe essere anche una occasione; l'uscita dalla maggioranza dovrebbe consentire l'apertura di una fase di rilancio. Ma vediamo appunto – per completare questa panoramica sugli umori del corpo del partito – come reagisce la base all'annuncio di tale scelta, che di fatto apre la lunga crisi di governo del '79.

In una sezione di Imola un iscritto si dichiara «felice» dell'uscita dalla maggioranza, per gli scarni risultati ottenuti fino a quel momento; a suo parere, con l'entrata del partito nella maggioranza si è verificato un «rilassamento». Un altro dei presenti riprende il tema: «Forse più che rilassamento [...] c'è stata diffidenza in molti compagni che non condividevano questa strategia». Altrove un attivista afferma che il partito ha fatto bene «a ritirarsi dal governo» perché «con la Dc non c'è nulla [da] fare [, sono] tutti falsi...»; un altro esprime il suo accordo perché ritiene che

¹¹² Mozione conclusiva del congresso della sezione di Strada Alta, frazione di Reggio Emilia.

¹¹³ Sezione di Calerno, frazione di Sant'Ilario d'Enza (RE).

il partito abbia dato «copertura» alla Dc e alle sue responsabilità. E qualcuno, in un'altra sezione, ritiene che non debba essere continuata la politica di solidarietà nazionale, prevedendo un deterioramento della situazione che comporterebbe una crisi di credibilità alla base. Non meraviglia, quindi, che da qualche parte l'uscita dalla maggioranza del Pci sia giudicata «non solo come un fatto positivo ma quasi [con] un senso di liberazione.»¹¹⁴

In una sezione parmense il verbalizzante segnala lo sviluppo di un dibattito all'interno del congresso, tra chi accoglie come una «liberazione» l'uscita del Pci dalla maggioranza – considerandola «quasi l'emendamento di un errore originario di insufficiente dibattito e coinvolgimento della "base" all'atto dell'ingresso in maggioranza» – e chi, invece, ritiene che la questione centrale sia la crisi strutturale del paese, e, pur riconoscendo la necessità dell'uscita dalla maggioranza, propone di indirizzare tutti gli sforzi «a rimuovere le pregiudiziali democristiane e a dare continuità e maggiore efficacia all'azione di governo del Pci.»¹¹⁵

E vediamo alcune testimonianze provenienti dalla federazione di Reggio Emilia. Alla sezione Saltini di Correggio il congresso si tiene dopo il 26 gennaio, quando cioè è già nota la decisione del Pci di uscire dalla maggioranza. Già nella stessa relazione introduttiva del congresso si manifestano le contraddizioni determinate dalla stagione della solidarietà nazionale. L'uscita dalla maggioranza è presentata come una scelta «opportuna e tempestiva che risponde ad un bisogno di chiarezza», anche se si precisa che «un malcelato "senso di sollievo"» si è manifestato nel partito e si mette in guardia verso la possibilità di entrare in una fase caratterizzata da «corporativismo» e «chiusura». La relazione prosegue ricordando che la decisione di togliere il sostegno al governo «non è in contraddizione» con l'ingresso del Pci nella maggioranza «anche se quella decisione non sempre è stata compresa fino in fondo.» L'intento, come si vede, è quello di

¹¹⁴ Sezione Osservanza di Imola; sezione di Bubano, frazione di Mordano; sezione di Gallo Bolognese, frazione di Castel San Pietro (BO); sezione di Beduzzo, frazione di Corniglio (PR).

¹¹⁵ Sezione Golese di Parma.

difendere la linea espressa dal partito, ma il modo di raccontare quanto accaduto nel recente passato mette a nudo le problematiche che l'esperienza della solidarietà nazionale ha sollevato dentro partito.

Alla sezione aziendale Landini di Fabbrico il congresso di sezione si tiene qualche giorno dopo l'annuncio della fuoriuscita dalla maggioranza. Un militante afferma: «Fino a otto giorni fa [c'era] disagio tra gli operai: non bisogna nascondere. Il Psi è veramente il nostro alleato naturale?» A San Polo d'Enza un militante afferma che la posizione del Pci è pienamente giustificata dalle inadempienze del governo e della Dc; la presenza del Pci nel governo «è pertanto necessaria». Un altro iscritto dichiara:

La prima sensazione che si coglie parlando con la gente è di sollievo per la nostra uscita dalla maggioranza. Dobbiamo quindi fare una critica profonda sulle questioni che ci hanno portato a far parte di una maggioranza accontentandoci delle poche cose buone fatte. La lezione ci porterà ad essere più presenti nelle lotte operaie. Gli equilibri politici si determinano soprattutto nel sociale.¹¹⁶

Lapidario il commento di un militante alla sezione di Massenzatico: «Per la nostra uscita dalla maggioranza molti compagni hanno detto: finalmente!»¹¹⁷

¹¹⁶ Sottolineato nel testo originale.

¹¹⁷ La lista delle testimonianze che comprovano una diffusa perplessità verso l'esperienza della solidarietà nazionale è lunghissima. Eccone alcuni altri esempi.

Partiamo dalla città di Imola. Alla sezione Ponticelli due militanti si dichiarano d'accordo con l'apertura della crisi di governo. Alla sezione aziendale Cefla si condivide l'uscita dalla maggioranza ma si auspica l'ingresso del Pci al governo per risolvere problemi del paese. Alla sezione Lenin tre militanti manifestano accordo circa l'uscita dalla maggioranza.

In provincia di Parma, a Pellegrino Parmense il verbalizzante riferisce l'approvazione dell'assemblea per l'uscita maggioranza, a proposito della quale anche nel documento finale del congresso di sezione si parla di atteggiamenti «insostenibili» assunti dalla Dc ma anche di un rilancio della politica di unità nazionale. Anche a Solignano il funzionario di partito riferisce, similmente, che è stata espressa soddisfazione per la rottura dell'alleanza di governo. Lo stesso accade a Mozzano, frazione di Neviano degli Arduini; a Felino, nel documento conclusivo del congresso, e anche a Medesano, dove si riafferma, comunque, la validità della politica di solidarietà nazionale. A Roccabianca tutti gli intervenuti esprimono concordemente favore verso l'uscita del Pci dalla maggioranza e la posizione di fermezza assunta dal partito. A Viarolo, frazione di Parma, il verbalizzante riferisce: «Alcuni comp.[agni] esprimono soddisfazione per l'uscita del Partito dalla maggioranza ma è presente in tutti sia [la consapevolezza] che l'entrata nella maggioranza non è stata un errore, sia la preoccupazione per le prospettive che abbiamo davanti.» Alla sezione Fornaciari di Fidenza un militante afferma: «sembriamo i servi della Dc, questa situazione porta a uno smorzamento delle energie del partito. È meglio andare avanti ancora così, o riprendere una posizione di lotta intransigente?» Un altro dichiara: «D'accordo con le tesi. Ma la ricerca dell'unità a tutti i costi non ha portato a qualche rottura nel partito? Come abbiamo amministrato la forza che ci ha dato l'elettorato?» E prosegue, rilevando che i funzionari di partito curano più l'amministrazione che le sezioni; e che esiste uno scollamento tra partito e sindacato, testimoniato dall'assenza al congresso di rappresentanti della Camera del lavoro.

È soprattutto da Ferrara che arrivano alcune interessanti notazioni. Più delle specifiche sottolineature, ancora una volta è l'atmosfera dei congressi restituitaci dai verbali a raccontarci qualcosa del comune sentire della base. L'uscita del Pci dalla maggioranza è quasi ovunque salutata con soddisfazione. A volte – come già da altre parti – con un senso di sollievo:

Qualche vecchio compagno [ha] detto di sentirsi «liberato» da un peso, di non avere mai creduto alla politica di intesa con la Dc (definita «un sacco di fagioli marci»). In generale, però, l'orientamento è buono. La critica di fondo è che in questi due anni non siamo stati a sufficienza «partito di lotta».¹¹⁸

Non manca, come si vede, il solito intervento del funzionario di partito, in questo caso nel tentativo di minimizzare, o almeno circoscrivere, la portata delle asserzioni dei militanti («In generale, però, l'orientamento è buono»).

Ma è soprattutto da due congressi che si tengono prima del 26 gennaio che provengono testimonianze interessanti.

A Cona, frazione di Ferrara, la funzionaria del Pci presente all'assemblea avvia il dibattito sulla possibilità di togliere il sostegno al governo. Due dei presenti, un dipendente ospedaliero e un ex minatore emigrato in Belgio, contestano la decisione del partito di far parte della maggioranza e di volere entrare a far parte del governo. Motivo di questa critica è la scarsa fiducia nella capacità della Dc di cambiare e il timore di «fare la fine del partito socialista con il centrosinistra.» Si afferma che il partito si è scordato degli operai e dei pensionati. Il verbale, scritto dalla funzionaria del partito, prosegue così:

In provincia di Reggio Emilia, alla sezione di Quattro Castella il congresso si svolge quando ancora non si è consumata la rottura tra il Pci e gli altri partiti che sostengono la maggioranza. In assemblea, tuttavia, un militante riferisce del malcontento della base comunista per il modo in cui il partito porta avanti il programma di governo partecipando alla maggioranza con la Dc. Alla sezione «Fratelli Cervi» di Reggio Emilia l'intervento di un iscritto viene così riassunto: «Concorda con l'uscita del partito dalla maggioranza governativa. Ritiene che dal '76 ad oggi non abbiamo sviluppato appieno la nostra capacità di lotta, non si è spiegato neppure ai compagni il necessario ingresso nella maggioranza. Si sono aperte contraddizioni fra la nostra base ma avremo di nuovo il consenso se proietteremo di più all'esterno la nostra iniziativa.»

Nel bolognese – per esempio alla sezione «A. Giovannini» di Bologna, alla sezione Togliatti Sant'Agata Bolognese e alla sezione Cardosi di San Giovanni Persiceto – in vari interventi si esprime soddisfazione per l'uscita dalla maggioranza.

¹¹⁸ Sezione Poletti di Ferrara.

Tali argomenti sono stati sostenuti da un batti e ribatti con la sottoscritta, e con una assemblea che spesso parteggiava per i due compagni, peraltro riconosciuti i compagni di comprovata fede e attivismo comunista.¹¹⁹

La funzionaria, nel redigere il verbale, sente il bisogno di rendere conto del clima generale e annota di seguito, con intento giustificatorio, che il comitato di sezione e il segretario «sono orientati bene» ma essendo lavoratori in città frequentano poco la vita di paese; quindi «loro malgrado non riescono a fare il necessario lavoro di indirizzo politico. Le riunioni di partito sui diversi problemi spesso hanno pochi presenti, e tali riunioni non riescono ad orientare nel modo dovuto la base del Partito.»

Ma la questione non riguarda solo Cona. Alla sezione di Torre Fossa, frazione di Ferrara, il verbalizzante annota:

Il congresso si è svolto in un'atmosfera di sufficiente entusiasmo. Sono intervenuti cinque compagni, quattro hanno effettuato interventi molto formali, in linea con le tesi, mentre il compagno [K] ha svolto un intervento [...] di contestazione generale delle tesi. La cosa più preoccupante è che quando ha finito [di parlare] la stragrande maggioranza dei presenti ha applaudito molto più a lungo e molto più calorosamente rispetto agli altri. Dopo le conclusioni molti compagni sono rimasti a discutere, non contestavano la scelta del Partito fatta dopo le elezioni del 20 giugno 1976 ma si dichiaravano d'accordo su molte cose dette da [K]. Ho tratto la convinzione che molti compagni presenti (specie operai) non accettano la politica dell'emergenza e della collaborazione con la Dc.¹²⁰

Il verbalizzante si accontenta che ai congressi vi sia un «sufficiente» entusiasmo; ma l'unico vero entusiasmo è quello che si manifesta quando parla K., il militante contestatore. L'immagine di una scollatura tra la base e i vertici – anche locali – del partito comincia a delinearsi.

¹¹⁹ Al termine, i due militanti voteranno le tesi perché riterranno di esercitare la loro critica rimanendo, comunque, «all'interno» del partito.

¹²⁰ La sottolineatura è nel testo originale. In luogo del nome del militante è stata usata come pseudonimo la lettera «K».

Lo specchio in frantumi

Tornando alla domanda da cui eravamo partiti, possiamo dire che l'immagine di un rapporto problematico tra il Pci emiliano-romagnolo e le questioni poste dalla fase della solidarietà nazionale risulta confermata. La fase che segue le elezioni del 20 giugno 1976 ha, sulla base del partito, un effetto destabilizzante.

I vertici del Pci, sia a livello nazionale che in ambito locale, mostrano di avere consapevolezza del problema, e nella seconda parte degli anni '70 non si stancano di illustrare, argomentare, sostenere le scelte politiche compiute. Consapevoli delle difficoltà di realizzare uno spontaneo consenso attorno alla linea del partito, fanno appello alle risorse migliori della base comunista, non ultima la «creatività» con la quale chiedono di interpretare il momento politico.

D'altra parte, scontate tutte le cautele – cui tanto spesso si è fatto riferimento – da adottare nella lettura dei verbali dei congressi di sezione, non si può fare a meno di notare che nel corpo del partito si manifestano i sintomi di una latente intolleranza. Il militanti comunisti riflettono, elaborano, potremmo dire rimuginano: ma le scelte politiche del Pci fanno fatica ad assimilarle. Il tema dell'austerità non è talvolta ben compreso e in ogni caso tende ad appiattirsi sulla politica dei sacrifici imposti ai lavoratori; comunque sia, resta una questione spinosa. Sul duplice ruolo «di lotta e di governo» del partito continuano ad addensarsi molti dubbi, e l'ambivalenza dell'espressione tende a trasformarsi in ambiguità. Sulle scelte parlamentari del Pci – prima di astensione, poi di sostegno diretto ai due governi Andreotti – non mancano di farsi sentire le perplessità, argomentate in modo vario ma sempre riconducibili ad una sorta di disagio, di imbarazzo che inerisce all'assetto identitario della militanza comunista. Si affacciano così i segnali di una certa stanchezza, di una percettibile delusione. Segnali che spingono verso il disimpegno, preconizzando l'ormai incipiente fase del riflusso.

La situazione in cui si trova il partito è in fin dei conti ben tratteggiata nell'intervento di un delegato al XVII congresso della federazione di Ravenna,¹²¹ che si svolge dal 22 al 25 febbraio 1979. Il militante, proveniente da una sezione di Faenza, parla del rapporto tra la base del partito e la posizione politica assunta dal Pci nei primi mesi del 1979.

Credo che questo congresso veda i compagni (anche i compagni della base) su posizioni molto serene, positive e ottimistiche circa la situazione politica e la linea del partito. Ciò è dovuto anche – a mio avviso – ad una notevole leggibilità e comprensibilità della linea politica in questo momento. Vi è stato cioè un recupero di razionalità e di comprensione rispetto alla situazione di qualche mese addietro, vuoi per la posizione assunta particolarmente a livello del governo, vuoi per la posizione assunta sul piano internazionale, dove la nostra solidarietà col Vietnam ci ha permesso di chiarire forse meglio che in un recente passato le nostre posizioni. Non che queste posizioni non fossero chiare, ma esse sono state rese particolarmente leggibili e molti compagni sono lieti di questa possibilità di riappropriarsi e di rileggere con più efficacia la politica del Partito.

In questa «felicità» – per così dire – dei compagni esiste comunque un pericolo ideale che credo vada sottolineato, quello, cioè, di identificare l'attuale nostra posizione con un ribaltamento, particolarmente per quanto riguarda il problema del governo, delle precedenti posizioni, con una politica cioè di puro e semplice ritorno ad una opposizione intransigente che – dovrebbe essere chiaro – rappresenterebbe non un miglioramento della situazione politica del Paese, del nostro stesso partito, ma un peggioramento, un passo indietro.

Si capisce bene che il delegato ha una posizione molto vicina a quella ufficiale del partito e a quella degli altri dirigenti di livello federale. È capace, comunque, di intuire che il sollievo manifestatosi nella base può essere dovuto alla speranza che – finalmente – il partito torni ad essere quello di sempre, cioè il partito «di lotta». Il delegato però considera questa speranza dei militanti come un pericolo per la politica del partito, e sente il bisogno di mettere in guardia verso quello che considera «un passo indietro».

¹²¹ APciRA, Atti del XVII Congresso federale (1979), *Intervento di un delegato*.

Il problema è in gran parte qui. Non sembra esistere, nei tardi anni '70, un comune sentire tra i vertici e la base del partito. Mentre i militanti gioiscono perché il Pci, «rimettendo le cose a posto», è tornato all'opposizione, i vertici del partito vedono in questo stato d'animo il rischio di un passo indietro. Si ha la sensazione di due strade che si separano.

I quadri del partito, di cui anche il delegato ravennate fa probabilmente parte, avvertono la delicatezza della situazione. Ma la consapevolezza non basta a risolvere il problema. Nella dialettica tra la base e il vertice del partito, la campagna congressuale del '79 riflette del Pci immagini diverse.

Lo specchio, almeno in parte, si è frantumato.

Capitolo 12

Il terrorismo

Gli anni '70 sono segnati dal fenomeno del terrorismo, che estenderà la propria influenza anche ai primi anni '80. L'argomento, è bene precisarlo subito, non occupa un posto di rilievo nelle analisi politiche del Pci, almeno nel periodo 1972-79. Anzi, si potrebbe dire che è possibile notare, più che la sua presenza, la sua tendenziale assenza. In una ricerca che si dedichi al rapporto tra la base e il vertice del partito, comunque, è necessario dedicare almeno un po' di attenzione a un fenomeno che contrassegna indelebilmente più di un decennio e non può non avere qualche ricaduta sulla vita del Pci. Prima di valutare che tipo di accoglienza sia stata riservata al tema del terrorismo nelle analisi dei vertici e della base comunista, introduciamo su questo fenomeno alcune rapide note generali di inquadramento.

L'eversione neofascista

I primi segni concreti di pressioni extraistituzionali sulla vita politica italiana possono farsi risalire al *piano Solo*, un misterioso piano segreto elaborato nei primi anni Sessanta dal comandante dell'Arma dei Carabinieri,

generale De Lorenzo.¹ Il piano, predisposto per tempo, viene utilizzato come strumento di pressione per impedire l'attuazione della politica riformatrice propugnata dall'ala più avanzata della coalizione di centro-sinistra, insediatasi al governo nel dicembre 1963 con il primo governo presieduto da Aldo Moro (governo che, per la prima volta dal 1947, vedeva la partecipazione del Partito socialista). Dopo il ridimensionamento delle velleità riformatrici del centro-sinistra, ed una fase relativamente tranquilla della vita nazionale, con il 1968-69 si manifestano le tensioni sociali del movimento studentesco e operaio. È in questo momento che compaiono sulla scena le prime azioni terroristiche – o azioni di «lotta armata», come qualcuno preferisce definire le forme di violenza politica.

Il 25 aprile 1969 esplode una bomba alla Fiera di Milano, contestualmente ad attentati che riguardano lapidi partigiane e sedi dell'Anpi. Nell'agosto dello stesso anno su sette treni esplodono altrettante bombe. Le due ondate di attentati sono attribuite in un primo tempo a gruppi eversivi anarchici. Così, quando nel dicembre del 1969 avviene la strage di piazza Fontana a Milano, le indagini si indirizzano subito nella stessa direzione. Come si capirà in seguito, tra il 1969 e il 1972 le azioni terroristiche sono in realtà compiute quasi esclusivamente da gruppi di estrema destra.

I primi anni '70, non deve essere dimenticato, sono gli anni in cui Giorgio Almirante, segretario del movimento sociale italiano dal 1969, cerca di lanciare il progetto di una «grande destra», basato su una convergenza tra l'azione dei gruppi parlamentari missini e le forme di estremismo politico emergente dalla società. Parallelamente, in quegli anni si sviluppano delle relazioni tra l'eversione neofascista e gli apparati dello Stato. L'obiettivo di queste relazioni occulte è quello di innescare la cosiddetta «strategia della tensione», che nasce nel clima politico-culturale generato dal '68 e il cui

¹ Il piano prevedeva la difesa delle caserme e l'occupazione delle prefetture, della sede della Rai, delle centrali telegrafiche e telefoniche, delle sedi di partito e di alcuni giornali. Inoltre, conteneva disposizioni per l'arresto e la deportazione in Sardegna di una serie di persone comprese all'interno di elenchi all'uopo predisposti. Al *piano Solo* si associava un altro piano collegato, il cosiddetto *piano Sigma*, che prevedeva il richiamo di carabinieri in congedo per completare l'attuazione dell'operazione.

scopo è quello di favorire la crescita nell'opinione pubblica di un elevato livello di consenso verso una svolta di segno conservatore nel governo del paese e nella gestione delle acute tensioni sociali del periodo. Protagonista operativa di questa fase è l'estrema destra neofascista, la quale gode di coperture da parte di apparati dello Stato e cerca di attribuire all'avversario politico la responsabilità degli eventi criminosi, cercando pure di infiltrarsi in organizzazioni e movimenti di sinistra.

Il progetto della grande destra di Almirante fallisce, anche perché le condizioni piuttosto incerte dell'ordine pubblico allontanano dai neofascisti il consenso degli elettori moderati e alle elezioni politiche del 1972, nonostante una crescita dei voti al Msi, si realizza una sostanziale tenuta della Democrazia cristiana – fatto che rende scarsamente interessante per la Dc, all'interno del quadro politico, una forma di collaborazione con i missini.

Anche la strategia della tensione subisce i primi colpi a partire dal dicembre 1973, quando il quarto governo Rumor, di centro-sinistra, prende provvedimenti politico-amministrativi volti a facilitare lo svolgimento delle inchieste sugli episodi eversivi, mettendo in discussione il rapporto privilegiato che si era instaurato tra eversione neofascista e apparati dello Stato. Nonostante il lavoro svolto in sede giudiziaria, non è ancora chiara la paternità di tale progetto politico eversivo; il quadro generale è tuttavia ormai interpretabile in modo univoco. Gli estremi temporali della strategia della tensione sono collocabili dagli attentati del 1969 (culminati nell'episodio di piazza Fontana) alla strage di Piazza della Loggia a Brescia del 28 maggio 1974. Con quest'ultimo eccidio, perpetrato durante un comizio sindacale, gli stragisti gettano la maschera, suscitando una vasta reazione e mobilitazione popolare di segno antifascista, e rivelando così il sostanziale fallimento del piano eversivo. Le responsabilità del neofascismo veneto e lombardo negli attentati del periodo '69-'75 sono ormai piuttosto chiare, mentre non si è capito ancora bene quale fosse all'interno dello Stato la sponda politica dell'intera strategia. Di certo, tale sponda viene a un certo punto a mancare, e, dopo la strage di Brescia, la strategia della tensione è

portata avanti, senza più una guida politica, autonomamente dai neofascisti, i quali cercano comunque di esercitare una azione di ricatto verso lo Stato. Queste circostanze inducono uomini di affari e militari appartenenti alla massoneria a muoversi per instaurare dei rapporti con i gruppi neofascisti. L'ascesa di Gelli all'interno della P2 risale a quegli anni.

Vi è chi ravvisa un collegamento tra la vicenda De Lorenzo, la strategia della tensione e la P2, cogliendo delle continuità tra le tre fasi (le persone, gli ambienti coinvolti, il ruolo della massoneria fin dalla metà degli anni Sessanta). All'origine di questo sotterraneo progetto reazionario stanno le pulsioni annidate in strati estesi e profondi della società, che, non avendo partecipato alla complessa costruzione del regime repubblicano in Italia, sopportano a fatica la pesantezza del gioco democratico, soprattutto se da esso discende una riduzione delle posizioni di potere. Si tratta sostanzialmente di un fenomeno a valenza politica, che come tale viene trattato dalla classe dirigente politica italiana, la quale considera la strategia extraistituzionale un avversario da contenere e non un nemico da abbattere.² Una eccezione su questo punto è rappresentata dagli esponenti politici di sinistra, che invece, già nel corso degli anni '70, conducono una serrata battaglia di denuncia della strategia della tensione assumendo tale chiave di lettura come categoria interpretativa dei fenomeni eversivi.

L'eversione di sinistra

Il terrorismo «rosso» presenta agli inizi principalmente la classica ispirazione rivoluzionaria e marxista-leninista anche se in forma variamente articolata: la lotta contro il potere e un radicale rovesciamento sociale sono i

² Francesco M. Biscione, *I poteri occulti, la strategia della tensione e la loggia P2*, in: Francesco Malgeri e Leonardo Paggi (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. III, *Partiti e organizzazioni di massa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp.223-260.

due temi attorno ai quali si organizzano i gruppi post sessantottini. La loro polemica con il Pci non è però vincente: i sindacati e il partito mantengono di fatto il monopolio delle organizzazioni di massa e le nuove formazioni non hanno uno sbocco politico alle elezioni del '72. Il radicamento dei gruppi avviene quindi sulle frange più emarginate del sociale, costituito dai nuclei ribellistici presenti nelle fabbriche e nei fenomeni di emarginazione urbana. In questo ambito, soprattutto nel mondo delle fabbriche, viene delineandosi il filone dell'operaismo, che è componente trasversale delle tre organizzazioni sindacali e sviluppa delle connessioni, oltre che con i movimenti, anche con il terrorismo.

Il terrorismo considera la lotta armata un atto politico e uno strumento per riaffermare il primato della politica: tale tipo di esito è in realtà oggetto di riflessione da parte di quasi tutti i gruppi della Nuova sinistra tra il 1969 e il 1972, anche se a passare alla lotta armata saranno poi relativamente pochi. Tra i gruppi eversivi cominciano a segnalarsi le Brigate rosse, responsabili di un sequestro-lampo il 3 marzo 1972 (sequestro dell'ingegner Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens) e di una serie di altri attentati che culminano nel rapimento del sostituto procuratore Mario Sossi, avvenuto a Genova, il 18 aprile del 1974 (il giudice sarà rilasciato il 23 maggio). Tra il 1974 e il 1975 alle Brigate rosse viene inferto un duro colpo dal Nucleo antiterrorismo dei carabinieri comandato dal generale Dalla Chiesa .

Dopo il 1976, durante la difficile navigazione dei governi di solidarietà nazionale, si sviluppa tra i gruppi estremistici la convinzione che l'azione eversiva possa conquistare l'appoggio di un movimento di massa. Ciò determina l'insorgenza di una serie di gruppi che si orientano verso il terrorismo, complice anche la sensazione che lo Stato non sia in grado di opporre una efficace resistenza. Si registra così l'incanalamento della lotta armata verso una prassi sempre più militarista. Il tutto accade mentre il movimento del '77 si divide in due tronconi: parte dei militanti rifluiscono nel privato, parte confluiscono nella lotta armata. Ma già questa divisione testimonia, di fatto, l'impossibilità di una mobilitazione di massa.

Momenti significativi di questo processo sono l'uccisione, da parte delle Br, del magistrato Francesco Coco, l'8 giugno 1976, e la successiva riorganizzazione del gruppo terroristico sotto la guida di Mario Moretti. Le Brigate rosse reclutano nuovi adepti a seguito della ondata di protesta sociale del '77: resta il dubbio che i servizi di sicurezza non abbiano voluto impedire tale riorganizzazione.³ Nella seconda metà del '76, in effetti, la ripresa del terrorismo svolge «una funzione di congelamento delle pretese del Pci da un lato, dei più focosi umori di destra nella Dc dall'altro».⁴ Sta di fatto che le Br nel 1977 hanno una crescita tumultuosa e il terrorismo rosso comincia a dilagare, toccando l'apice nel '78 e nel '79. Per tutto il '77 la reazione dello Stato è incerta. Il 31 ottobre 1977 è ultimata la riforma che istituisce il Sismi e il Sisd, i cui responsabili sono nominati nel gennaio 1978: si tratta dei generali Santovito e Grassini, entrambi piduisti. I servizi non sono messi in condizione di operare per alcuni mesi; ciò determina il fatto che durante il sequestro Moro in pratica non vi sia alcun servizio attivo contro l'eversione interna. La loggia massonica P2 svolge in quel caso una funzione di «servizio parallelo», che in quel periodo avrebbe svolto anche in altre situazioni. Gelli appare sempre bene informato sulla vicenda Moro; la sua presenza, tuttavia, è significativa più che altro del grado profondo di degenerazione nel quale si trovavano ad operare i più delicati apparati dello Stato mentre le forze politiche mantengono forzosamente intatta la loro compagine attorno alla linea della fermezza, che nasconde un effettivo vuoto di potere.⁵

Dopo il caso Moro sarà varata una legislazione di emergenza e saranno riorganizzati gli apparati di sicurezza dello Stato. Ciò determinerà un lento declino del fenomeno terroristico.

³ Tale dubbio, ad esempio, è chiaramente delineato in: Giorgio Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 ad oggi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2004.

⁴ Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995, p. 729.

⁵ Ivi., p. 745.

Un percorso tortuoso

In generale, parlando di estremismo di sinistra, violenza politica e lotta armata, è forse opportuno evitare la rappresentazione di una immagine stereotipata degli anni '70, secondo la quale tutto sarebbe spiegabile analizzando le dinamiche dell'avvicinamento del Pci al governo e la presunta continuità tra '68 e terrorismo rosso. Conviene invece porre al centro della riflessione i processi di modernizzazione e di riarticolazione degli attori politici che si verificano nel decennio, in un contesto di indubbia complessità della quale è riprova l'evoluzione del rapporto del Pci con la diversificata galassia dei movimenti.

In estrema sintesi, si può dire che prima degli anni '70 il Pci riteneva di dover difendere la Repubblica da uno Stato che mostrava ancora carattere di continuità con l'esperienza fascista. Nel corso del decennio, tuttavia, il partito abbandona la distinzione tra Stato e Repubblica, e questo produce uno spiazzamento. L'evoluzione dell'atteggiamento del partito, tuttavia, non è lineare, ed è contrassegnata dalla propensione ad operare distinzioni nell'analisi dei fenomeni e a mutare la propria posizione nel tempo.

Ma, per cercare di dare ordine ad una pur breve ricostruzione della questione, cominciamo dall'inizio. Il punto di partenza per ogni riflessione sul rapporto tra Pci e movimenti sociali è ovviamente il biennio 1968-69. Nel 1968 il Pci svolge un ruolo importante: il partito sta «dalla parte di chi lotta» e ciò accade anche per molti versi anche negli anni successivi. Nei primi anni Settanta, e in particolare dopo il colpo di Stato di Pinochet, si apre una fase di grande vicinanza del partito ai movimenti, specie nelle mobilitazioni antifasciste e antimperialiste. Il tentativo del Pci – come si è già detto parlando della questione giovanile – è quello di incanalare, dopo il '68, le spinte più radicali in un programma di riforme. Il Partito comunista cerca di non perdere il contatto con l'opposizione sociale ma vuole anche

essere leale al sistema politico, considerato rappresentativo dell'intera società: in questo modo, però, finisce per apparire un partito d'ordine ai militanti dei movimenti e allo stesso tempo un partito inaffidabile all'opinione pubblica moderata.

Assieme all'attenzione verso i movimenti, il Pci tenta nel frattempo di instaurare un rapporto con la cosiddetta Nuova sinistra, cioè le nuove realtà della sinistra extraparlamentare, verso le quali, tuttavia, esercita anche una dura critica. Inizialmente alla periferia del Pci si mantengono contatti tra i militanti del partito e quelli dell'estrema sinistra (extra parlamentare o non). Temi comuni di mobilitazione sono l'antifascismo e l'antimperialismo, così come anche alcune battaglie – ad esempio quella per la casa – che il Pci aveva combattuto negli anni precedenti e che in seguito i movimenti avevano fatto proprie. In seguito, però – mentre perdura la fase cruenta della strategia della tensione – con l'inizio della politica di austerità e il sequestro Sossi (1974) la preoccupazione del Pci rispetto all'estremismo aumenta. Mentre la Nuova sinistra è investita da una crisi, che ne comporta un rimescolamento, il Pci attua una inversione di tendenza, anche perché qualsiasi forma di contatto con l'estremismo comincia a stridere con la strategia del compromesso storico.

Nel gennaio 1975 alla scuola di partito delle Frattocchie si svolge un'importante seminario sull'estremismo. Il convegno viene preceduto da un'inchiesta interna in tutte le federazioni (57 delle quali partecipano) riguardante i movimenti ed i gruppi, la loro influenza, la loro capacità di mobilitazione e così via. Ne emerge che la realtà della Nuova sinistra è molto diversificata ed articolata di città in città. Le stime numeriche attribuiscono: 6-7000 militanti al *Manifesto*, 14-15.000 al *Pdup*, 13-18.000 ad *Avanguardia operaia*, 13-14.000 a *Lotta continua* e a fianco di questi movimenti vengono individuati tanti altri gruppi, anche molto piccoli. In generale si afferma che il movimento di massa del '68-'69 si è ormai separato dalle organizzazioni estremistiche, e ciò è considerato un buon motivo per adottare una linea meno elastica verso gli estremisti. I gruppi, in particolare – cioè le formazioni meno strutturate – rappresentano un pericolo

maggiore perché hanno come fondamento della loro azione lo spostamento dell'asse politico del Partito comunista. Il timore, comunque, è che le forze estremiste possano trovare alimento nelle pieghe di una crisi sociale piuttosto seria che nel frattempo sta lievitando; e inoltre che possano esercitare una diretta concorrenza verso il Pci, data l'intenzione di alcune formazioni di presentarsi come vere forze politiche (ad esempio il Pdup-Manifesto). Un altro pericolo viene anche dalla insorgenza di un nuovo estremismo, quello della lotta armata, con il quale però non vi sono più margini per il dialogo. Ad esempio Gerardo Chiaromonte, riferendosi alle Brigate rosse, afferma che la polemica verso formazioni di quel tipo deve essere sempre dura e sistematica. Il tema della violenza non appare però molto in rilievo, così come è limitato lo spazio per l'autocritica del partito. Con il convegno sono quindi stabiliti limiti rigidi rispetto all'estrema sinistra: essere contro la linea del Pci equivale a porsi contro tutto il movimento operaio. Questa impostazione apparirà confermata dai successi elettorali successivi, che sembreranno dimostrare una stabile conquista del voto giovanile (e di una parte del voto dei ceti medi) da parte del Pci.

È così che, a partire dal 1976, il problema del rapporto con i movimenti acquisisce per il Pci i caratteri – che per certi versi si potrebbero definire riduttivi – della «questione giovanile» e i movimenti sociali sono gradualmente marginalizzati. Molti militanti dell'estrema sinistra cominciano a disperdersi; alcuni di essi, però, iniziano a costituire formazioni armate o si uniscono a quelle già esistenti. Nel 1976-77, quando il Pci è impegnato nella fase della solidarietà nazionale, si consuma la rottura definitiva con i movimenti, che polemizzano proprio con l'austerità e la politica dei sacrifici. E' possibile sostenere che in larga misura i movimenti del '77 sanciscono in molti strati della società «la negazione di una concezione solidaristica dell'agire individuale e di quei valori che

avevano costituito i fattori unificanti della cultura diffusa del Pci e della stessa nuova sinistra.»⁶

Il movimento del '77, nel complesso, per il Pci è una sorpresa: dopo il successo elettorale del 1976 sembrava che il partito comunista avesse ormai assorbito le forme della protesta sociale. La risposta del partito verso il movimento è sostanzialmente dura: Autonomia operaia e terrorismo sono considerati un tutt'uno, sono il «partito armato», che ha come obiettivo di contrastare l'azione del Pci e l'approdo dei comunisti al governo. Proprio l'accesso del Pci al governo diviene la chiave di lettura per la realtà di quegli anni: si fa così strada una teoria del complotto contro il partito, e si parla apertamente della presenza, dietro la lotta armata, di centrali italiane o straniere contrarie all'entrata dei comunisti al governo.

Secondo i dirigenti comunisti, l'estremismo è una componente radicata e pronta a riemergere della storia politica italiana. Esso è dovuto a due subculture politiche: quella del massimalismo socialista, manifestazione dell'irrequietezza di settori in prevalenza piccolo borghesi, e quello cattolico, che trova riverbero in una specie di feticismo della classe operaia e della fabbrica praticato dalla Cisl. Vi è poi un terzo filone: il contesto internazionale, in cui le ideologie rivoluzionarie trovano i propri riferimenti (Cina, Cuba, Vietnam) e da cui traggono origine anche le correnti «eretiche» (non strutturate formalmente, data l'impossibilità pratica di costituirle, ma latenti) interne al Pci. In ogni caso, il partito accusa i movimenti di compiere analisi rozze della realtà e considera le culture dell'estremismo solo in misura marginale riconducibili alla cultura comunista. Il rapporto con le organizzazioni extraparlamentari, nella analisi dei dirigenti del Pci, è comunque sempre gestito con l'evidente volontà di «non fornire nessuna patente politica, nessuna delega alla rappresentanza di settori della società, a forze alla propria sinistra».⁷ Il Pci, in sostanza, mantiene un atteggiamento

⁶ Ermanno Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, in: Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 268-269.

⁷ Ivi, p. 246.

duplice: attento alle ragioni dei movimenti (in alcuni casi il Pci invia propri osservatori, ufficiali o meno, alle iniziative dei gruppi) ma polemico con tutti coloro che quei movimenti vogliono rappresentare.

Stando così le cose, non stupisce che nel Partito comunista si faccia strada a fatica l'idea che le Br siano davvero costituite da militanti di sinistra. La chiave di lettura della provocazione tende a prevalere; addirittura, si arriva ad insinuare che Curcio sia un esponente di organizzazioni neofasciste. Proprio l'arresto di Curcio è però un momento di svolta in questo processo, perché negli anni successivi anche nel Pci inizia a crescere un maggiore livello di consapevolezza della realtà. Il fenomeno terroristico comincia così ad essere studiato con molta attenzione, attraverso la raccolta di tutti i documenti e pure attraverso indagini svolte in proprio.

Il difficile rapporto del Pci con i movimenti sociali e la Nuova sinistra porta in fin dei conti alla ribalta il tema della violenza e del suo uso nella lotta politica. Ma per affrontare questo discorso occorre fare di nuovo un passo indietro. La violenza politica che si registra in Italia nel corso dei primi anni '70 può essere identificata *tout court* con la successiva *escalation* del terrorismo? La questione è fortemente controversa. La linearità del percorso sembra valida solo per una piccola parte dei soggetti che animarono l'estrema sinistra in quel periodo, e vi è chi ha osservato che il terrorismo è «il segno del fallimento della strategia di movimento in un periodo di mobilitazione in declino».⁸ Per quanto attiene al Pci si può dire che, nonostante il sostanziale fallimento della funzione di mediazione politica nei confronti dei movimenti, non è certo possibile addebitare al partito tutte le colpe della *escalation* di violenza e della deflagrazione della lotta armata.

⁸ Sidney Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965–1975*, Laterza, Roma–Bari, 1990, p. 249.

All'interno del Pci, anche sul tema della violenza politica – così come su quello del terrorismo rosso – si manifesta una faticosa evoluzione negli anni.

Come si è già avuto modo di constatare parlando in generale della questione giovanile, è molto importante la chiave interpretativa della strategia della tensione. In questo ambito, la contrapposizione con la Nuova sinistra è più apparente che reale, almeno a livello di base, perché – come si è detto poc'anzi – proprio sul terreno dell'antifascismo i militanti comunisti e la sinistra extraparlamentare mantengono un reciproco contatto (condividendo inoltre, almeno fino al 1974, anche la preoccupazione verso l'eventualità di un golpe militare in Italia). Dopo il 1974, però, il Pci tende a presentarsi sempre di più come partito d'ordine, temendo che le forme di militanza estremistiche e un po' rozze dei movimenti spaventino potenziali elettori del partito. Ed è qui che la posizione del Pci tende a farsi difficile.

Da un lato, infatti, nonostante questo mutamento di rotta, il partito resta comunque sempre contrario alla teoria degli «opposti estremismi», propugnata dalle forze politiche più moderate e tendente a stigmatizzare, appunto, gli estremismi di segno opposto, cioè sia quelli di destra che quelli di sinistra. A tale teoria il Pci contrappone sempre la centralità della strategia della tensione, e per questo condanna in maniera ferma le repressioni poliziesche e alcune indagini della magistratura contro l'estrema sinistra. Nella visione dei comunisti inoltre, è molto importante la categoria della provocazione. Obiettivo della provocazione sono senza dubbio la politica del movimento dei lavoratori e quella del Pci; lo scopo è quello di spostare a destra l'asse politico del paese. In tale prospettiva, diviene difficile condannare l'uso della violenza quando essa si presenta come «di massa» e non è connotata dall'elemento della provocazione.

D'altro canto, comunque, dopo il 1975 (l'anno del seminario delle Frattocchie) la condanna delle azioni violente da parte del partito si fa sempre più puntuale e netta: le forme di insubordinazione sociale dei gruppi sono considerate fuori dalla cultura del movimento operaio. Piero Craveri nota a questo proposito:

Lo scontro determinatosi nella seconda metà degli anni '70 costituisce in realtà lo sbocco logico, se vogliamo la resa dei conti, di una perdita di controllo da parte comunista di una frangia consistente e comunque determinata alla sua sinistra.

Il partito, prosegue Craveri, perde emblematicamente

il monopolio della violenza come strumento di lotta politica, che invece dal dopoguerra alla fine degli anni '60 il Pci aveva saputo controllare e tenere saldamente nelle sue mani. Il terrorismo costituisce dunque un vero atto di rottura con la sinistra storica, che la nuova sinistra, anche nelle sue frange più estremiste, non aveva mai interamente operato, e questo appunto è l'elemento che storicamente va colto nella ricostruzione delle sue origini.⁹

I motivi di questa complicata e difficile evoluzione stanno anche nella delicatezza del tema. Perché la violenza, in qualche modo, apparteneva alla storia del comunismo, e, durante la Resistenza, anche il Pci l'aveva praticata. Ma negli anni Settanta il partito si trova invece ad affermare l'estraneità della tradizione comunista italiana rispetto al terrorismo e a considerare la violenza come il frutto amaro di una società nella quale si manifestano le conseguenze della incapacità del capitalismo di dare risposte ai problemi.

«Quelle brigate criminali che si fanno chiamare rosse»

I dirigenti regionali comunisti del terrorismo di sinistra parlano poco. Mentre, come è comprensibile, a proposito dell'eversione nera e delle manifestazioni della strategia della tensione si evidenziano posizioni perfettamente coincidenti con quelle dei vertici nazionali del partito, a proposito del partito armato si trovano limitati riscontri. È perfettamente

⁹ Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 512.

comprensibile che questo accada all'inizio del decennio, quando il fenomeno è tutto sommato marginale. Il fatto, però, che ancora nel 1975 non si senta nemmeno parlare di terrorismo di sinistra comincia ad essere degno di nota. A intervenire sull'argomento sono solo alcuni dei dirigenti nazionali chiamati a concludere i congressi provinciali.

Claudio Verdini, al XIV congresso provinciale del Pci di Forlì¹⁰, per parlare delle Br ricorre ad una perifrasi:

In questi giorni c'è chi ha pensato bene di far ricomparire sulla scena italiana quelle brigate criminali che si fanno chiamare rosse, per ingannare e disarmare, confondere la coscienza gli italiani. C'è chi ricomincia a manovrare l'avventurismo di alcuni gruppi extraparlamentari che si dicono di sinistra per alimentare la strategia della tensione.

In questa situazione, prosegue Verdini, non meraviglia che riprendano vigore le forze della destra estrema.

A Bologna Armando Cossutta¹¹ tocca il tema dell'ordine pubblico, rimproverando alla Democrazia cristiana la cattiva gestione dei trent'anni precedenti e affermando che il Pci combatte strenuamente contro la violenza di certi gruppi estremisti che si definiscono «rossi». Afferma poi la totale estraneità del Pci rispetto alle Brigate rosse: «li consideriamo puri e semplici banditi al servizio della politica della provocazione e della reazione», dichiara, domandandosi poi chi finanzia e protegga i terroristi. Anche l'arresto di Renato Curcio¹², avvenuto in presenza addirittura dei fotografi, è un'occasione per porsi ulteriori interrogativi sulla precedente evasione dal carcere e per ipotizzare l'eventualità di connivenze e corresponsabilità gravissime. Detto questo, Cossutta precisa che le maggiori preoccupazioni provengono dalla violenza delle forze reazionarie che, dentro e fuori il Msi, organizzano la strategia della tensione.

¹⁰ *Le conclusioni di Claudio Verdini*, «Il Forlivese», 10 marzo 1975.

¹¹ *Quaderno sul XIV Congresso della Federazione bolognese del Pci*, s.n., s.l., 1975.

¹² Il suo secondo arresto, dopo il primo avvenuto nel 1974 e dopo la clamorosa evasione di qualche mese dopo.

Ancora più stupefacente è che nel 1977 l'argomento sia praticamente assente dal discorso dei vertici comunisti. Nonostante il fatto che i gravi episodi di marzo e il difficile rapporto col movimento del '77 catalizzino la tensione dello sforzo di elaborazione, nonostante – effettivamente – l'attenzione converga su un ambito tutto sommato contiguo a quello del terrorismo, è piuttosto significativo che nessuno dei dirigenti emiliano romagnoli si soffermi anche solo parzialmente su una questione che tanto influenza l'opinione pubblica e segna la vita del paese. C'è un'unica eccezione, a Reggio Emilia: e forse non è un caso che una certa sensibilità si riscontri proprio qui.

Antonio Bernardi, aprendo il XVI congresso provinciale del Pci di Reggio Emilia¹³, dopo avere parlato del movimento nel '77, dei gravi incidenti di quelle settimane e del disagio giovanile, constata che nella realtà reggiana, per la mancanza di una sede universitaria, tali vicende si vivono di riflesso. Tuttavia, i segni dei grandi fenomeni sociali sono generalizzabili. Il segretario federale ricorda che quasi la metà dei giovani reggiani dopo le scuole superiori si avvia agli studi universitari e che le contraddizioni acute della realtà giovanile sono presenti anche nella provincia di Reggio Emilia. Inoltre aggiunge: «Non dimentichiamo come da Reggio abbia preso il via un nucleo decisivo per la costituzione della prima epoca delle cosiddette "brigate rosse".»¹⁴ Prosegue poi ricordando l'alone di mistero che ancora circonda «l'assassinio brutale» di Alceste Campanile¹⁵, accaduto alla vigilia delle elezioni regionali del 1975; denuncia che l'uso della droga è un fenomeno diffuso in certe fasce giovanili e che esiste un traffico di armi in cui sono coinvolti essenzialmente ambienti legati alla destra fascista. Ne conclude che la relativa portata di questi fenomeni sia riconducibile alla presenza di un tessuto sociale ed economico ancora solido, ma paventa la

¹³ APciRE, u. a. 1977 – XVI Congresso provinciale – I reg., b. 686 (barrato), *Relazione di Antonio Bernardi al XVI Congresso della federazione di Reggio Emilia (1977)*.

¹⁴ Ivi, p. 7 della I parte.

¹⁵ Alceste Campanile era un militante di estrema sinistra. Fu trovato morto il 12 giugno 1975 in circostanze misteriose. Dopo indagini durate oltre vent'anni, si sarebbe stabilito che Campanile era stato vittima di una aggressione da parte di militanti di estrema destra.

possibilità di una diffusione di tali problemi qualora la crisi dovesse aggravarsi.

Come si vede, dunque, le «cosiddette “brigate rosse”» compaiono di sfuggita, e annoverate insieme ad altre «contraddizioni» del mondo giovanile. Il terrorismo rosso fa quindi parte di un problema più generale di disagio sociale e non è individuato come oggetto di interesse a sé stante. Ma quella di Reggio è comunque una flebile voce in un silenzio assordante.

Con il 1979, qualcosa cambia. Ci sono di mezzo il caso Moro e, proprio nel vivo della campagna congressuale, il 24 gennaio, l'assassinio di Guido Rossa. Le letture del fenomeno terroristico sono comunque molto allineate fra loro.

Raffaello De Brasi all'VIII Congresso della federazione imolese del Pci¹⁶, afferma che l'emergenza non è finita e il terrorismo «che si maschera di "rosso" ed il fascismo armato» probabilmente intensificheranno il loro attacco reazionario: stanno riorganizzando le loro forze e cercando saldature con la criminalità comune, allo scopo di estendere la loro azione e intensificare il reclutamento dei fiancheggiatori. Si è aperta una competitività per la guida del cosiddetto partito armato fra i diversi gruppi terroristici; e le Brigate rosse hanno deciso di fare un salto di qualità assassinando un iscritto al Pci, Guido Rossa, che si era coraggiosamente esposto denunciando le infiltrazioni dei terroristi all'Italsider di Genova. In questo modo, prosegue De Brasi, le Br hanno implicitamente riconosciuto che il Pci è il principale pilastro contro «lo sfascio» del paese, perché i comunisti esprimono più fermezza nella lotta contro il terrorismo. La risposta del Pci, annuncia, sarà quella di intensificare l'azione contro il terrorismo, ma sarà necessario anche «snidare le complicità e le coperture in tutti i gangli fondamentali» dello Stato e della società, facendo chiarezza

¹⁶ APciIM, u.a. VIII Congresso federale 1-4 marzo 1979 - XV Congresso nazionale, b. 10, *Relazione di Raffaello De Brasi (1979)*.

anche attraverso il lavoro della Commissione d'inchiesta parlamentare sul caso Moro.

A Bologna Renzo Imbeni¹⁷ sottolinea l'importanza del 20 giugno 1976 anche a proposito della lotta armata, perché dopo il successo elettorale del Pci gli attacchi terroristici sono aumentati e si sono caratterizzati per due aspetti: il tentativo di accrescere la sfiducia nello Stato e la tendenza a connotarsi come atti eversivi di matrice «rossa», operaia, proletaria, comunista. Tutto questo per coprire chi ne trae davvero vantaggio e «colpire politicamente la sinistra addebitando ad essa atti di delinquenza omicida e fascista». A questo proposito Imbeni stigmatizza le dichiarazioni provenienti «da massimi esponenti della Dc di una responsabilità, se non altro morale, dei comunisti [...] verso il terrorismo.»

Al XII Congresso del Pci di Rimini Giorgio Alessi¹⁸ ammette che il fenomeno terroristico ha potuto avvalersi della presenza di sacche di sottosviluppo e di degradazione sociale; tuttavia ritiene che l'analisi non possa fermarsi a questo punto.

Prioritario è oggi capire e denunciare che il terrorismo delle Br e degli altri gruppi è funzionale ai disegni della reazione, in campo sociale e politico; e che questo avviene non incidentalmente ma intenzionalmente, da parte di quella stessa mente che, da Piazza Fontana in avanti, ha orchestrato la lunga tragica catena di attacchi alla democrazia.¹⁹

Questo attacco allo Stato democratico si intreccia con quello al Partito comunista. Uno dei modi per esprimere la volontà di cambiamento e di crescita del paese è allora proprio il duro contrasto al terrorismo e ai legami di connivenza e protezione di cui gode.

Da Ravenna Mauro Dragoni, al XVII congresso della federazione,²⁰ rivendica i risultati ottenuti a livello politico durante la fase della solidarietà democratica, riscontrando però anche l'emergenza di un più acuto lo scontro

¹⁷ APciBO, *Congressi provinciali 1945-1991, 16° Congresso provinciale*, b. 17, s.fasc. 4, *Relazione di Renzo Imbeni al XVI Congresso della federazione bolognese del Pci (1979)*.

¹⁸ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Relazione di Giorgio Alessi al XII Congresso provinciale della federazione di Rimini (1979)*.

¹⁹ Ivi, p. 13.

²⁰ APciRA, *Atti del XVII Congresso federale (1979), Relazione di Mauro Dragoni*.

di classe, i tentativi di riagggregazione moderata e i «sabotaggi dei provvedimenti innovativi». E prosegue: «Soprattutto continua la trama eversiva, il terrorismo di stampo fascista e nazista (comunque mascherato) per seminare caos e paura, colpire a morte la democrazia.»²¹ Inoltre, affrontando il tema della situazione politica, riafferma il valore strategico della linea dell'unità tra i partiti democratici, elencando tra le priorità dei problemi da affrontare proprio quello del terrorismo. Qui la denuncia si fa più precisa. Dragoni sostiene non essere possibile proseguire l'attività di contrasto all'eversione mantenendo gli strumenti per la lotta al terrorismo nelle condizioni di impotenza e di mancato coordinamento nelle quali si trovano. Esiste, afferma il segretario provinciale, uno scollamento tra l'insieme dei lavoratori che reagiscono e vigilano contro il terrorismo e il governo e l'apparato statale che sono «lacerati da manovre oscure, e torbide al limite dell'impotenza».

Ma è ancora una volta a Reggio Emilia che l'argomento trova una distesa trattazione. Il segretario Antonio Bernardi²² mette in risalto l'adesione degli iscritti alla lotta contro il terrorismo e in difesa della democrazia. È viva la consapevolezza di essere di fronte «ad un nemico nuovo, terribilmente pericoloso» la cui azione è contraria alle prospettive di progresso per le quali lottano movimento operaio e lo schieramento progressista.

Secondo Bernardi, con l'omicidio di Emilio Alessandrini – che fu il primo ad aprire uno spiraglio sulla strage di piazza Fontana, ad indicarne matrici fasciste e a individuare le responsabilità dei servizi segreti – il terrorismo ha completato un ciclo, perché ha ucciso il giudice che con il suo impegno ha ridato credibilità allo Stato democratico.²³ E prosegue:

Il terrorismo “rosso”, nelle sue varie sigle, si configura ormai come un vero partito armato. Ma non è la medesima cosa del terrorismo “nero”. Nasce da motivazioni diverse.

²¹ Ivi, p. 12.

²² APciRE, u.a. Atti dei congressi 1979 XVII Congresso provinciale 1979 – 13, b. 458, *Relazione del segretario Antonio Bernardi*.

²³ L'omicidio del giudice Alessandrini avviene il 29 gennaio 1979, solo cinque giorni dopo quella di Guido Rossa, ad opera di un commando dell'organizzazione terroristica *Prima linea*.

Pesca in ambiti diversi. Propone una logica rivoluzionaria fanatica e folle, estranea alla storia ed all'esperienza del movimento operaio, anzi fanaticamente rompe e rinnega ogni rapporto con la tradizione di lotta democratica e di Massa del Movimento Operaio.

Il terrorismo ha una visione fanatica e rozza della lotta di classe, propugna l'azione armata perché ritiene che la classe operaia sia soffocata nel suo impeto rivoluzionario dai propri dirigenti e arriva addirittura a proporre una logica di pura eversione in cui il nemico principale è sempre di più quella stessa classe operaia in nome della quale pretende di agire.

In tale logica il terrorismo non solo sposta oggettivamente a destra la situazione e con la sua azione tende a screditare i simboli del movimento operaio, ma diviene direttamente veicolo di un'azione eversiva e reazionaria.

D'altronde, prosegue segretario federale, il terrorismo trova proseliti in quelle fasce sociali in cui la crisi dello Stato ed assistenziale e «la caduta di determinati ruoli» si manifestano in modo più drammatico. Oppure nelle realtà operaie di più recente formazione, prive di una consolidata tradizione di lotta di classe. «Altro che album di famiglia! Il terrorismo è figlio tutto intero di questa società e di queste crisi e tende ad agire in essa per provocarne lo sfascio totale.»²⁴

Secondo Bernardi, la strada per combattere l'eversione è l'unità tra le forze democratiche e la reciproca collaborazione tra popolo, istituzioni, polizia e magistratura. Il segretario federale osserva inoltre che è in corso un'analisi del fenomeno terrorista anche nei settori dell'estremismo di sinistra, «che sempre hanno mantenuto un'ambiguità al limite della connivenza». In questi settori – rileva – si è aperta un'autocritica sul problema del terrorismo, il che è positivo, a patto che il processo di analisi «non rimanga a mezza via o addirittura non si riduca ad alibi di copertura». Perché non ha senso insistere in modo illogico sul tema dello stato repressivo come causa del terrorismo: ciò - conclude Bernardi – significherebbe infatti «ribaltare i termini dello scontro. È il terrorismo che

²⁴ APciRE, u.a. Atti dei congressi 1979 XVII Congresso provinciale 1979 – 13, b. 458, *Relazione del segretario Antonio Bernardi*, p.16 (da qui sono tratte anche le citazioni precedenti).

induce a tentazioni repressive, che offre armi alle forze di destra, che minaccia la democrazia.»²⁵

Anche se la posizione espressa da Bernardi, come si vede, è sostanzialmente allineata a quella generale del partito, la distinzione operata tra terrorismo nero e terrorismo rosso, le osservazioni sulle logiche che sostengono l'azione eversiva di sinistra, l'attenzione alle sacche sociali che ne rappresentano il terreno di coltura, lo sguardo alle elaborazioni sul fenomeno (in corso negli ambienti dell'estrema sinistra) sono tutte manifestazioni di un certo sforzo interpretativo, della volontà di soffermarsi sull'argomento cercando di sviscerarlo.

In generale, comunque, nel discorso dei vertici federali del partito l'argomento del terrorismo di sinistra è spesso evitato. Nei pochi casi in cui lo si affronta, si adottano due fondamentali prospettive. O lo si considera una drammatica manifestazione della gravità della crisi italiana – e in questo caso diviene più importante puntare l'attenzione sulla soluzione di quella crisi piuttosto che sul fenomeno terroristico, nella convinzione che solo rimuovendone le cause il fenomeno eversivo possa essere debellato – oppure, e forse è questo l'approccio prevalente, lo si ritiene l'ennesima manifestazione della strategia della tensione.

Ma prima di trarre ulteriori conclusioni, vediamo cosa accade nei dibattiti dei congressi di sezione.

Il partito armato in sezione

Diversamente da quanto accade su altri argomenti, parlando di terrorismo è possibile registrare un notevole sincronismo tra l'analisi dei dirigenti regionali del partito e il dibattito della base. Anche dai verbali dei

²⁵ Ivi, pp. 16-17.

congressi di sezione, infatti, il tema dell'eversione armata di sinistra è assente nelle due campagne congressuali del 1972 e del 1975. Dal 1977 riportiamo solo due riferimenti, peraltro poco chiari e quindi ancor più significativi.

In provincia di Bologna, alla sezione di Borgonuovo, frazione di Sasso Marconi, nell'elenco degli argomenti trattati figura la parola «terrorismo» senza che sia specificato qualcos'altro (quindi, non è nemmeno chiaro se si sia parlato di terrorismo «rosso» o di terrorismo neofascista). In provincia di Reggio Emilia, alla sezione di San Giovanni, frazione di Novellara, un militante afferma:

Siamo entrati in una fase di riflusso e non si sa se alla fine questa politica avrà dato più vantaggi o più svantaggi. Occorre una maggior attenzione alle forze eversive di destra, ma anche all'estremismo di sinistra.

Come si vede – fatte salve tutte le considerazioni circa l'impellenza del rapporto col movimento del '77 all'epoca della campagna congressuale – il dibattito sul terrorismo è praticamente inesistente.

Ancora una volta, è solo con il 1979 che si registra un cambiamento. In quell'anno i riferimenti al problema terrorismo divengono più frequenti.

Alcuni di essi sono piuttosto vaghi.

Si va da un generico «no al terrorismo» ad altrettanto generiche, ma molto più indicative, sintesi: «Br: sono assassini comuni.»²⁶ Si lamenta talvolta (ma in qualche intervento di militanti, non nel giudizio dei funzionari di partito) una scarsa discussione nel congresso o nel partito sul tema del terrorismo, esprimendo preoccupazione per il salto di qualità compiuto dell'eversione.²⁷ Oppure si dà una risposta in termini di mobilitazione. In alcuni documenti politici conclusivi dei congressi si invita a sviluppare «un'iniziativa forte e incisiva» sul terrorismo, chiedendo al direttivo di sezione di precisare al più presto un programma di lavoro su questo tema; si richiamano all'impegno tutte le forze democratiche contro

²⁶ Sezione Giovannini di Bologna; sezione di Toscanella, frazione di Dozza, federazione di Imola.

²⁷ Sezione di Busseto, in provincia di Parma; sezione Fratelli Cervi di Reggio Emilia.

l'eversione e il terrorismo, rivendicando la difesa da parte dei comunisti del «mantenimento del terreno democratico» nel solco delle conquiste di libertà «pagate con sacrifici dalle masse lavoratrici dall'antifascismo ad oggi»; si manifesta un impegno per promuovere nelle istituzioni, nelle fabbriche e nella società «una continua azione di vigilanza attiva che superi la frammentarietà e la casualità dell'impegno nella denuncia e nella lotta contro questo grave fenomeno».²⁸ Sono tutte reazioni che rientrano nel quadro di una generale disciplina: alla sezione Carloni di Bologna, nella relazione introduttiva al congresso, si ricorda la manifestazione tenutasi a Genova il 27 gennaio dopo l'assassinio di Guido Rossa e si invita ad una reazione unitaria, secondo le linee ufficiali del partito.

Qualcuno sul fronte del terrorismo invoca un maggior impegno.

L'uccisione di Rossa «è come le aggressioni fasciste del '20. Questi fatti debbono mobilitare la base del partito e tutte le masse», e si rileva la necessità «che ogni compagno aumenti il proprio impegno nella lotta contro il terrorismo, per la salvaguardia ed il potenziamento delle istituzioni democratiche del paese.»²⁹ Talvolta la questione si colloca in una più ampia prospettiva politica: alla sezione Osservanza di Imola un iscritto afferma che le Br sono in guerra con le istituzioni e non è sufficiente la mobilitazione, occorre invece cercare di aumentare il potere del Pci «come condizione per entrare nella maggioranza».

Ma il tipo di atteggiamento di gran lunga prevalente è quello di tendente a intravedere dietro al fenomeno terroristico un disegno di destra, o quanto meno a rilevare un nesso di causalità tra gli atti eversivi e i conseguenti effetti favorevoli agli interessi della reazione.

Un militante, operaio, definisce gravissima la situazione perché il terrorismo è «contro il movimento operaio»; un altro nel suo intervento pone il terrorismo fra i fattori della «controffensiva conservatrice».³⁰ A Zello,

²⁸ Documenti politici congressuali della sezione Picelli di Parma, della sezione di Lesignano de' Bagni, in provincia di Parma, e della sezione di San Martino in Rio, provincia di Reggio Emilia.

²⁹ Sezione Di Vittorio, Imola; mozione conclusiva del congresso di sezione di Strada Alta, Reggio Emilia.

³⁰ Sezione di Novellara (RE); sezione aziendale Landini di Fabbrico (RE).

frazione di Imola, un iscritto sostiene che il salto di qualità del terrorismo ha dimostrato chiaramente che l'obiettivo è la classe operaia. Un altro dei presenti interviene dichiarando che dietro le Brigate rosse «c'è la reazione, la C.I.A.»

Altrove si afferma esser ormai evidente «la precisa volontà delle Br, del fascismo, delle forze reazionarie di colpire il perno della democrazia repubblicana: la classe operaia e i suoi alleati». L'obiettivo reale dei brigatisti – si afferma in un'altra sezione ancora – è chiaro: «l'attacco al sindacato, ai lavoratori, alla democrazia che spinge i lavoratori a chiudersi al proprio interno e [a non essere] presenti con le lotte per determinare sbocchi positivi alla crisi»; del resto il terrorismo è «finanziato dal potere economico».³¹ C'è anche chi interviene evidenziando che la coloritura politica del terrorismo non ha importanza perché l'effetto è lo stesso («lavorare per la reazione») e invita a ricercare l'unità, prima di tutto con il Partito socialista e poi con tutte le forze popolari.³² Alla sezione Osservanza di Imola si afferma in modo sibillino: «Non c'è distinzione tra brigate rosse o nere. Non illudiamoci della volontà della Dc di cambiare qualcosa »

In un'altra sezione, già nella relazione del segretario di sezione si presenta come pericolo particolarmente grave il terrorismo, definito «fascismo rosso» e ritenuto responsabile di uno spostamento a destra dell'opinione pubblica. Nel dibattito che segue, un militante parla di una connivenza tra il terrorismo e gli organi dello Stato: «come potrebbe il terrorismo agire altrimenti»? Un altro dei presenti interviene sull'argomento, e la sua dichiarazione è così sintetizzata:

Sul terrorismo: la Dc l'ha sempre strumentalizzato contro di noi. Far conoscere ai giovani tutte le vicende: Portella delle Ginestre, morte Feltrinelli, Pasolini. Non vi sono "guardie rosse": il terrorismo è fascismo, non bisogna confondersi. Critica le simpatie che ci sono in sezione per gli «autonomi».³³

³¹ Documento finale del congresso della sezione di Pellegrino Parmense, provincia di Parma; sezione di Rio Saliceto, provincia di Reggio Emilia; sezione A.m.i. di Imola.

³² Sezione di Calerno, frazione di Sant'Ilario d'Enza (RE).

³³ Sezione di Poviglio (RE).

E in altre due sezioni risuonano parole piuttosto simili tra loro:

Terrorismo. Ripresa della violenza. Ha fatto un salto di qualità. Brigate rosse e brigate nere (logica della guerra civile) si vuole creare un clima di terrore per imporre svolta autoritaria. In corrispondenza con le lotte dei lavoratori si sviluppa il terrore.³⁴

Le brigate rosse non riescono più a coprirsi dietro la vernice che si sono [data].» I fatti del 24 gennaio 1979 (l'uccisione di Guido Rossa) dimostrano «come la strategia della tensione sia sempre la medesima e si ponga come sempre i medesimi obiettivi: colpire la classe operaia.³⁵

Da Bologna provengono due testimonianze che icasticamente dipingono gli stati d'animo della base. In una sezione un militante, riferendosi ai diversi gruppi terroristici, dichiara: «Sotto tutte le sigle si nascondono centrali di destra.» Altrove, nella mozione conclusiva del congresso si trova scritto: «L'assemblea congressuale propone che la sezione venga intitolata al compagno Guido Rossa [...] assassinato vigliaccamente dai fascisti delle "Brigate Rosse"».³⁶

Appare piuttosto chiaro che il fenomeno terroristico, anche quando si presenta come politicamente orientato a sinistra, viene vissuto in larga prevalenza o come un fenomeno di provocazione e di attacco diretto alla classe operaia o come ulteriore manifestazione della strategia della tensione.

Sono rarissimi i casi in cui si tentano letture diverse, e, anche quando ciò accade, le argomentazioni addotte non sono mai troppo esplicite. In tutto si possono portare tre testimonianze, la prima proveniente dalla provincia di Reggio Emilia, le altre due dalla federazione di Imola.

A Calerno, frazione di Sant'Ilario d'Enza, la dichiarazione di un militante è così riportata: «Terrorismo: le Br non sono la stessa cosa dei fascisti. Nell'immediato ottengono lo stesso risultato. Questa situazione incide nel partito in due direzioni: o un neo stalinismo o la chiusura nel dibattito.» Nel verbale l'intervento è sintetizzato in un modo che lascia adito a diverse interpretazioni. Traspare, tuttavia, lo sforzo di operare una

³⁴ Sezione di San Prospero Strinati, frazione di Reggio Emilia.

³⁵ Sezione di Quattro Castella (RE).

³⁶ Sezione Rinascita di Bologna; sezione interaziendale di Sant'Agata Bolognese.

distinzione tra le «Br» e i «fascisti»; inoltre si testimonia quello che questa stessa ricerca sta cercando di porre in luce, e cioè una certa difficoltà nel portare avanti il dibattito sul terrorismo di sinistra.

Alla sezione Osservanza di Imola (della quale si è già parlato due volte in precedenza in questo capitolo, poiché nella sezione l'argomento appare piuttosto dibattuto) un militante, a proposito dei gruppi terroristici, invita a non «liquidare» il fenomeno affermando che «sono fascisti», e puntualizza che «è fascista il modo, possono essere strumentalizzati o forse sbagliano di testa loro, può aver influito l'entrata del Pci nella maggioranza».

Alla sezione ferrovieri di Imola un iscritto dichiara: «Per le Brigate Rosse occorre unire la condanna severa alla comprensione storica che ci deve portare a riconoscere la loro iniziale provenienza di sinistra.»

Una questione spinosa

Va da sé che il Pci, sia al vertice che alla base, è unito nella denuncia dell'eversione di stampo neofascista. Su questo aspetto non è granché significativo riflettere, poiché le prese di posizione contro l'estremismo di destra sono frequenti, scontate e sostanzialmente allineate su una posizione diffusa di ferma e inappellabile condanna.

Come si è potuto notare, invece, l'impressione è che dell'eversione di sinistra nei congressi di sezione si parli molto meno: e ciò anche nella seconda metà degli anni Settanta, quando il fenomeno invade le cronache prepotentemente (e quasi quotidianamente). Questa assenza è degna di nota, soprattutto se si considera che molte delle assemblee del 1979 si svolgono dopo la drammatica uccisione di Guido Rossa, episodio che segna anche sul piano simbolico una spaccatura irreversibile tra il movimento operaio e il partito armato. Ciò nonostante, il terrorismo rosso non domina i congressi. Il

tema, talvolta, è trattato; ma complessivamente in modo marginale. Al di là delle generiche sollecitazioni a mobilitarsi contro l'eversione, dalle poche testimonianze disponibili traspare decisamente la propensione a equiparare il terrorismo rosso al terrorismo nero, ritenendo che entrambi abbiano come obiettivo l'interruzione del processo di rinnovamento del quale il Pci vuol farsi protagonista.

Su questo specifico argomento, le posizioni espresse dai vertici locali e dalla base del partito non sono molto distanti, così come non sembrano molto diverse le sensibilità. Lo dimostra anche la chiarissima tendenza ad affrontare l'argomento soltanto sullo scorcio degli anni '70.

In generale, si ha la netta sensazione che il terrorismo di sinistra sia un argomento di cui è difficile parlare, o per lo meno di cui è difficile parlare in modo approfondito. Solo in qualche raro caso – come dimostrano le ultime testimonianze addotte relativamente ai congressi di sezione, o l'intervento del segretario federale Antonio Bernardi al congresso di Reggio Emilia nel 1979 – si vedono i segni di uno sforzo interpretativo che vada al di là delle posizioni di condanna e di chiusura.

Il partito, e questa volta in modo pressoché uniforme dai vertici alla base, su questo argomento pare irrigidirsi come se si trovasse dinnanzi ad un tema delicato, difficile da affrontare.

Semplice ritardo o più complessa incapacità di analisi del fenomeno? La prima ipotesi non esclude la seconda.

Capitolo 13

La critica alla linea del partito

Intravedere il disagio

Gli anni '70, come si è già detto più volte, sono caratterizzati dallo sviluppo di una proposta politica piuttosto innovativa da parte del Pci. Nelle pagine precedenti sono stati affrontati alcuni dei principali contenuti di tale proposta. In questo capitolo si intende mettere in risalto un aspetto che esce molto ben delineato dalla lettura dei verbali dei congressi di sezione: la perplessità della base comunista rispetto alle novità introdotte nella linea politica del partito. Si tratta cioè di un capitolo dedicato non tanto all'esame dei singoli aspetti ma alla descrizione di un atteggiamento – sarebbe forse più corretto definirlo stato d'animo – che, negli anni Settanta, è un tratto ricorrente e diffuso tra i militanti comunisti.

Gli stessi dirigenti del Pci, dopo il 1976, si rendono conto dell'esistenza di uno iato tra le scelte compiute dai vertici del partito e il comune sentire dei militanti. Ne fornisce una rappresentazione emblematica Gerardo Chiaromonte in un libro, apparso negli anni '80, nel quale l'ex dirigente comunista rievoca l'esperienza della solidarietà nazionale. Chiaromonte ricorda che i dubbi, le incertezze, le perplessità della base comunista si manifestarono per tempo e di ciò dà prova raccontando quanto accade alla

Festa nazionale dell'Unità che si svolge a Napoli nel settembre del 1976, tre mesi dopo il grande successo elettorale del 20 giugno.

Fu una magnifica “festa”, assai ben riuscita. Furono giornate indimenticabili. Alla manifestazione finale per il discorso di Enrico Berlinguer partecipò una folla immensa, mai vista prima a Napoli. Berlinguer parlò a lungo, nella prima parte del suo discorso, di Mao Zedong (che era morto qualche giorno prima), della rivoluzione cinese, dei suoi travagli. Poi parlò ancora di altri fatti internazionali. Infine passò alle cose nostre, parlò del 20 giugno, e incominciò a spiegare perché c'eravamo astenuti sul governo Andreotti. Lo ricordo ancora: si fece un gran silenzio, si ebbe subito la sensazione fisica di una grande tensione, la diffidenza di centinaia di migliaia di persone divenne, per alcuni minuti, un fatto palpabile. Questa fu subito la mia impressione. Ma questa fu anche l'impressione di molti compagni della Direzione, e dello stesso Berlinguer.¹

Tre anni dopo quella *Festa dell'Unità*, in occasione del XV Congresso nazionale del 1979, il Pci incarica il Cespe² di svolgere una indagine sui circa 16.000 delegati che partecipano ai congressi federali di tutta Italia, ai quali viene somministrato un questionario preparato dai ricercatori. Si tratta di una iniziativa che avrebbe aperto la strada, negli anni successivi, ad altre indagini (sui lavoratori della Fiat e sul terrorismo) e ad una pratica sempre più diffusa della ricerca sociologica. L'interrogativo fondamentale della ricerca compiuta nel 1979 riguarda l'evoluzione in corso nella militanza comunista e il tentativo di capire se l'identità comunista sta cambiando o si sta scolorendo. Dalla ricerca emerge

una tenuta complessiva di identità, con oscillazioni in cui la continuità prevale sulle cesure, e con connotati che si bilanciano attraverso meccanismi compensativi. Questa constatazione non risulta inficiata dall'influsso pur evidentissimo di un reclutamento sempre più esterno all'orbita sociopolitica tradizionale. [...]

È il chiaro caso di una identità collettiva che si presenta con tratti politici fortemente accomunanti e che si riproduce compatta nel tempo, al di là dei mutamenti nella fisionomia sociale che costituisce.³

¹ Gerardo Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, Editori riuniti, Roma, 1986, p. 40.

² Centro studi di politica economica: un istituto di ricerca impegnato principalmente sui temi dell'economia, del lavoro e del *welfare*.

³ Aris Accornero, Renato Mannheimer e Chiara Sebastiani (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, la struttura, la cultura del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1983, p. 14.

Nella prospettiva di un'analisi del rapporto tra continuità e mutamento nella fisionomia del Pci, da quella ricerca emerge l'inadeguatezza di modelli interpretativi dicotomici (come, ad esempio, quelli che assumono una contrapposizione tra partito tradizionale e partito moderno, tra ideologismo e pragmatismo, tra dogmatismo e laicismo) e la necessità di ricorrere, invece, a modelli più complessi – rispecchianti, d'altronde, la complessità della società e dell'organizzazione del partito.

Tenendo presente che, ai fini del rapporto tra continuità e mutamento, la concezione del partito assume una valenza fondante, la ricerca individua tre categorie di militanti: coloro che tendono a concepire il partito come «ideale», ed hanno una concezione forte, totalizzante del partito, definita in base a tratti generali pertinenti alla tradizione; coloro che immaginano il partito come un «progetto», e possiedono una concezione altrettanto forte del partito, definita da obiettivi generali di trasformazione sociale; e infine coloro che hanno una visione del partito «strumentale», e quindi una concezione debole e settoriale di esso, definita da tratti e obiettivi particolari o contingenti. Questo modello tripolare risulta rispondente circa ai due terzi degli intervistati; e il tasso di riuscita del modello aumenta in misura direttamente proporzionale ai seguenti fattori: giovinezza dell'intervistato, l'elevatezza del suo livello di istruzione, sua provenienza da zone non storicamente egemonizzate dal Pci. Si individuano così tre linee di tendenza. Coloro che rientrano nel tipo «ideale» si rivelano i più inseriti nel partito (si potrebbe dire «partito-centrici»), mentre coloro che rientrano nel tipo «strumento» esprimono posizioni più aperte verso l'esterno del partito. La maggioranza degli intervistati però si colloca nel terzo tipo, «partito come progetto», ed assume a volte caratteristiche peculiari dell'uno o dell'altro dei due rimanenti gruppi. Soprattutto coloro che hanno maggiori responsabilità tendono a gravitare sul modello «partito come progetto».⁴

⁴ Per una valutazione più accurata dei risultati della ricerca, oltre al testo già citato, si rimanda anche a: Renato Mannheimer e Chiara Sebastiani, *Concezioni del partito nei quadri*, in: Aris Accornero e Massimo Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979*, Feltrinelli, Milano, 1982, pp. 693-715.

Tutte queste considerazioni ci servono per fermare la nostra attenzione su due aspetti. Il primo è che – come si è già avuto modo di sottolineare – i vertici del Pci cercano di riflettere sul rapporto tra la linea politica del partito e la propria base militante. L'altro aspetto è che, comunque, anche uno strumento di indagine come quello citato, dotato dei requisiti di scientificità della ricerca sociologica, si ferma, per così dire, al livello dei quadri di partito e non riesce a sondare gli umori profondi della base.

Ancora una volta, dunque, pur con tutte le accortezze di cui si è detto ampiamente in precedenza e collocandoci nella prospettiva di una ricerca storica – quindi senza poter effettuare una concreta misurazione dei dati, come accade invece nel campo le scienze sociali – possiamo ricorrere alle campagne congressuali per cercare di ricostruire un quadro della situazione esistente «in profondità» nel corpo del partito. Vediamo dunque che tipo di informazioni ci pervengono dagli anni '70.

Approfondire con pazienza

È possibile affermare che, in Emilia-Romagna, i dirigenti federali comunisti hanno coscienza della non completa assimilazione della linea politica del partito da parte della base. Vediamo due documenti che possono darci una immagine della situazione a inizio decennio, e cioè nel 1972.

A Ravenna il «Rapporto della Commissione federale di controllo uscente sullo stato del partito»⁵ presenta caratteri peculiari. A differenza degli analoghi documenti delle altre federazioni, normalmente prodotti all'inizio della campagna congressuale o comunque prima del congresso provinciale, il «Rapporto» ravennate è presentato durante il congresso

⁵ APciRA, u.a. Documenti XIV Congresso provinciale 17-20 gennaio 1972, *Rapporto della Commissione federale di controllo uscente sullo stato del partito*.

provinciale ed è posto agli atti insieme agli interventi. Anche se è presumibile che una bozza del documento sia stata preparata per tempo, sulla base dell'attività svolta negli anni precedenti, è inevitabile che sulla versione finale abbia esercitato un'influenza anche tutto il dibattito pregresso svoltosi nelle singole sezioni.

Il bilancio dell'attività del partito contenuto nel «Rapporto» è complessivamente positivo. Si riferisce infatti essere stata acquistata alla linea del partito una nuova leva di giovani militanti ed essere stata confermata dal dibattito congressuale – che ha registrato una partecipazione nettamente superiore rispetto al passato, in particolare da parte dei giovani e delle donne – «la sostanziale attenzione alla linea generale del Partito». Eppure, non tutto va bene.

Esistono [...] zone di silenzio e di assenza che denotano una non completa assimilazione della nostra strategia (con particolare riferimento alla politica delle alleanze e al rapporto classe operaia e ceti medi) e limitano le possibilità di iniziativa e di mobilitazione di massa.

Lo sforzo di elaborazione degli organi dirigenti [...] non sempre è arrivato a livello della Sezione per divenire iniziative di massa e patrimonio di tutto il Partito.

Si impone pertanto una attenta riflessione sul nostro metodo di lavoro.

Il «Rapporto» prosegue affermando che una particolare attenzione deve essere posta all'impegno del partito in direzione dell'ente locale. Tenendo anche presente, però, che l'operato dell'ente locale è sempre frutto della collaborazione con altre forze politiche (almeno della interazione con esse) per cui tale operato non deve surrogare l'autonoma presenza ed iniziativa del partito nella società.

Anche a Bologna si svolge una riflessione analoga. Nelle *Note conclusive del gruppo di lavoro sui problemi del partito*⁶ si afferma che è necessario che la totalità dei militanti raggiunga una «piena acquisizione della linea politica del Partito» per diffonderla tra le masse popolari. Nella situazione di generale crisi in cui si trova il paese, infatti, vengono rivolte al

⁶ APciBO, *Congressi provinciali, 13° Congresso. Atti*, b. 7, fasc. 1., *Note conclusive del gruppo di lavoro sui problemi del partito* (1972).

partito numerose domande alle quali i militanti devono saper dare risposte «non generiche, ma dettagliate».

A questa esigenza, si legge nelle *Note*, non si può pensare di rispondere solo attraverso corsi e seminari, che pure hanno dato ottimi risultati; è importante lo svolgimento dell'attività giornaliera di tutte le sezioni «nelle quali il lavoro organizzativo va sempre più fuso con quello di dibattito politico e teorico attraverso il quale ogni compagno possa verificare le proprie esperienze con quelle degli altri». Il discorso è ancora più stringente per i giovani, i quali sono animati dall'entusiasmo delle lotte degli anni precedenti ma spesso mancano delle basi teoriche e storiche necessarie e quindi si potranno avvalere dell'utilità dei seminari ma dovranno formarsi soprattutto attraverso la lotta e l'iniziativa politica, che sono «la prima scuola del combattente rivoluzionario» Particolare attenzione – proseguono le *Note* – andrà posta alla costruzione della Fgci e allo stesso modo bisognerà impegnarsi per conquistare alla linea del partito larghe masse femminili. Speciale importanza assume poi la diffusione della stampa comunista, da contrapporre ai mezzi di informazione che svolgono propaganda antioperaia e antidemocratica e promuovono modelli funzionali allo sviluppo del sistema capitalistico.

Le testimonianze citate ci consentono di mettere a fuoco due aspetti: da un lato, la dirigenza comunista avverte che l'assimilazione della linea politica del partito non è completa; dall'altro tende a porre in atto una risposta di tipo essenzialmente organizzativo. A Ravenna si parla dell'impegno del partito all'interno degli enti locali e delle iniziative nella società. A Bologna si punta sulla militanza concreta, sull'esperienza dell'attivismo. Vi è cioè la sensazione che le eventuali difficoltà, la possibile mancanza di coesione tra i vertici e la base del partito possano trovare soluzione attraverso il «fare politica». Il partito, insomma, davanti alla non «piena acquisizione della linea politica» deve mettersi al lavoro per addivenire ad un efficace «orientamento» dei propri iscritti.

Cinque anni dopo, nel 1977, la situazione è un po' diversa.

A Imola Raffaello De Brasi, al VII congresso della federazione comunista,⁷ ricorda che permangono «zone di disorientamento» all'interno del partito, anche se appaiono minori rispetto al passato.

A Rimini, una apposita commissione nominata dal comitato federale uscente in occasione dell'XI congresso di federazione⁸ registra che «il grado di orientamento è costantemente cresciuto nel partito e fra i lavoratori» ma tuttavia «troppe sono ancora le zone d'ombra dovute alla scarsità ed alla sottovalutazione del dibattito da cui deriva una accettazione passiva, conformistica e non convinta della linea politica in molti compagni delle nostre Sezioni e la conseguente insufficienza di iniziativa.» Più oltre si afferma che, se si sta diffondendo la consapevolezza popolare del modo in cui è necessario rispondere alla crisi, «non si può tuttavia affermare che sia altrettanto chiara e diffusa la comprensione del rapporto fra politica di austerità e prospettiva di rinnovamento, fra avanzata sul piano degli equilibri politici e sua traduzione a livello delle conquiste economiche e di assetto istituzionale.» Si invita quindi a «verificare» in questa ottica il ruolo del partito, che è «di governo e di lotta contemporaneamente».

A Ferrara Adriano Ziotti, nella sua relazione al XIII congresso provinciale,⁹ riferisce che i congressi di sezione sono stati animati da dibattiti vivaci che «hanno assunto spesso accenti critici», specie riguardo la collocazione del partito verso il governo e «soprattutto sulle difficoltà a sviluppare delle lotte in questi mesi». Comunque sia, ravvisa «una crescita qualitativa, attraverso un impegno, a volte un travaglio appassionato».

Mirco Sassi, al XVI congresso provinciale del Pci di Parma, parla di un dibattito «franco ed appassionato» avvenuto nei congressi di sezione e di cellula, aggiungendo:

⁷ APciIM, u.a. VII Congresso 1977, b. 6, *Relazione di Raffaello De Brasi (1977)*.

⁸ APciRN, *Congressi, Congressi della Federazione riminese*, b. 4, *Note e riflessione sullo stato del partito e sugli organismi dirigenti (1977)*.

⁹ APciFE, *Atti del XIII Congresso provinciale della Federazione del Pci (1977)*, *Relazione di Adriano Ziotti*.

Non ci nascondiamo che tra i lavoratori e anche nel Partito permangono zone di dubbi, di incertezze, di riserve; non ce lo nascondiamo, né ce ne meravigliamo; è perfino naturale che difficoltà intervengano nel rapporto tra il Partito e determinati settori delle masse popolari per la stessa gravità e natura della crisi, per le difficoltà e le resistenze che esistono al mutamento, per l'ostinato rifiuto di altre forze politiche, in primo luogo la Dc, [di] assumere atteggiamenti coerenti alla gravità della situazione, per l'inadeguatezza stessa del quadro politico.¹⁰

Sassi afferma poi che nelle assemblee congressuali si è molto discusso sulle scelte e la politica del partito. Ed elenca i principali temi di dibattito: l'astensione al governo, le iniziative sulle misure di politica economica, la politica dei sacrifici, l'austerità, il quadro politico inadeguato, la possibilità di sbocchi più avanzati. Non solo: la discussione ha riguardato anche «questioni più il fondo», cioè la natura di partito di lotta e di governo, il nesso tra ampliamento delle alleanze della classe operaia e profonde trasformazioni sociali e politiche, l'internazionalismo del Pci. Traspare chiaramente, dalla ricostruzione del segretario federale parmense, l'idea del profondo dibattito in corso all'interno del partito, su questioni non secondarie.

In generale, quindi, il Pci appare consapevole del fatto che gli aspetti più innovativi della linea politica e l'inizio dell'esperienza della solidarietà nazionale hanno messo in subbuglio il corpo del partito. Il fatto, però, è considerato sostanzialmente «fisiologico», e si ritiene che approfondendo dibattito, con un po' di pazienza, la prospettiva sia quella di un superamento delle difficoltà.

Anche due anni dopo, nel 1979, nell'opinione dei dirigenti comunisti emiliano-romagnoli molte delle remore che sembrano ancora irretire la base comunista sono addebitate più che altro al fraintendimento della politica del Pci.

¹⁰ APciPR, u. a. Congressi federali, b. 7, *Relazione di Mirco Sassi al XVI Congresso provinciale del Pci di Parma (1977)*, p. 4.

Renzo Imbeni, al XVI Congresso della federazione bolognese del Pci,¹¹ riferisce che sul nesso tra austerità, programmazione e strategia delle alleanze c'è stata nei congressi una discussione appassionata; ma anche che nel partito sono presenti idee diverse da quelle che il Pci propone: l'austerità è ridotta a politica di sacrifici, la programmazione limitata alla esigenza di «nuovi indirizzi della spesa pubblica», l'alleanza coi ceti medi è ritenuta causa dell'economia sommersa o dell'acuirsi della questione giovanile. Queste difficoltà devono essere superate con un dibattito ampio e approfondito: le cause vere «del deteriorarsi della realtà» sono, secondo Imbeni, nella «offensiva» scatenata contro il Pci dopo il 20 giugno 1976 e nei gravi effetti della crisi economica e finanziaria.

A Reggio Emilia, invece, Antonio Bernardi, al XVII congresso provinciale del Pci,¹² sembra adottare un atteggiamento un po' diverso e tendere la mano, per così dire, ai dissenzienti. Bernardi afferma infatti che il congressi hanno dimostrato una certa unità attorno al progetto di tesi «anche se non sono mancati interrogativi, dubbi e perplessità». Su singoli punti si sono manifestati talvolta dissensi espliciti, che però solo raramente si sono tradotti in emendamenti alle tesi o sono stati sottoposti al voto. Su questo andamento ha influito, secondo il segretario federale, la lunga tradizione politica di unità del partito. In ogni caso si è ritenuto opportuno raccogliere le manifestazioni di critica e di dissenso interpretandole come contributi alla formazione delle decisioni.

Al di là delle differenze nel modo di porre la questione tra i due segretari federali Bologna e Reggio Emilia, un dato appare piuttosto evidente: i dirigenti comunisti emiliano-romagnoli, mostrano una certa consapevolezza del disagio latente nel corpo del partito ma la questione non pare essere al centro dei loro pensieri. I riferimenti alle perplessità o alle forme di dissenso latenti tra gli attivisti del Pci sono complessivamente piuttosto scarsi e non si trovano riscontri di una riflessione particolare su questo argomento. Ai

¹¹ APciBO, *Congressi provinciali 1945-1991, 16° Congresso provinciale*, b. 17, s.fasc. 4, *Relazione di Renzo Imbeni al XVI Congresso della federazione bolognese del Pci (1979)*.

¹² APciRE, u.a. *Atti dei congressi 1979 XVII Congresso provinciale 1979 – 13*, b. 458, *Relazione del segretario Antonio Bernardi*, p. 1.

dubbi della base i vertici locali rispondono rilanciando l'importanza del dibattito e dell'approfondimento, nella convinzione che il mutamento di prospettiva degli anni '70 richieda inevitabilmente uno sforzo per essere assimilato.

Ma in quale modo i militanti comunisti hanno dato voce ai loro «dubbi» nei congressi di sezione? Vediamolo.

Essere d'accordo?

È bene chiarire subito che l'adesione dei militanti a quella che, per usare un'espressione un po' approssimativa ma pregnante, potremmo chiamare «la politica del compromesso storico» non è affatto scontata. Segni di ciò si sono già rilevati nelle pagine precedenti, in relazione ai diversi argomenti trattati. L'obiettivo specifico delle pagine che seguono è tuttavia quello di focalizzare l'attenzione sul problema del dissenso in sé e dei modi in cui viene argomentato, al di là del merito delle questioni. Ciò significa che, talvolta, si incontreranno testimonianze che avrebbero potuto essere addotte anche precedentemente, in relazione ad altre tematiche; e significa anche che sarà possibile ritrovare, all'interno di una stessa testimonianza, spunti relativi ad argomenti diversi, che saranno però accomunati dal fatto di essere tutti riconducibili alla problematica del distacco tra militanti e linea politica del partito.

È opportuno anche in questo caso non perdere di vista la prospettiva cronologica, nell'intento di cogliere la dimensione evolutiva della questione. Partiamo quindi dalla campagna congressuale del 1972, che già pone al partito una serie consistente di elementi di riflessione e non poche difficoltà di adattamento.

Tende a emergere – come scrive un funzionario di partito nel verbale di un congresso – «l'esigenza di un impegno futuro per abbattere i problemi ideali, strategici, e politici» legati alla linea politica del partito, proprio

perché il problema impellente è quello «di una sua sempre maggior assimilazione e questo per quanto riguarda non solo il gruppo dirigente, ma tutta la base degli iscritti.»¹³ C'è un documento, piuttosto *sui generis*, che descrive efficacemente la condizione dei rapporti interni al partito. Si tratta della «Relazione sul congresso della sezione “Gaspari” di Casalecchio di Reno», una sezione ubicata in un comune popoloso (il più popoloso dopo Bologna nella federazione) situato alle porte del capoluogo. Il relatore annota che al congresso, tenutosi in due serate, la partecipazione è stata scarsa: su 570 iscritti vi sono stati infatti trenta presenti nella prima sessione e venticinque nella seconda, in maggioranza anziani, con pochissimi giovani e donne. Gli interventi però, considerati i pochi astanti, sono stati piuttosto numerosi, in tutto quattordici. E il relatore continua, in un brano che nel documento appare evidenziato a biro:

Ma il tono politico del dibattito è stato generalmente molto modesto e scarsamente critico. La stessa relazione iniziale del segretario è durata circa 10 minuti e non è valsa a stimolare l'attenzione dei compagni sui più importanti problemi politici ed ideologici o sulle questioni specifiche della zona.

Una delle più evidenti carenze di orientamento è emersa nella sottovalutazione da parte dei compagni [del] problema del "referendum" sul divorzio. Alcuni compagni hanno addirittura mosso critiche al partito, affermando l'esigenza di disinteressarsi della questione per concentrare la lotta sui problemi maggiormente sentiti dai lavoratori.¹⁴

La linea politica del partito mette talvolta in difficoltà la base, e sono proprio le assemblee congressuali a riportare un po' di «chiarezza» tra i militanti.¹⁵ In altri casi, l'immagine che i verbalizzanti danno delle riserve espresse sulla linea del partito è accompagnata da un giudizio negativo sulla maturità politica delle assemblee, ascrivibile o alla mancanza di informazione («perché si legge poco la nostra stampa»)¹⁶ o alla debolezza dei collegamenti con le strutture sovraordinate del partito (zona e federazione), che determina «un profondo distacco fra le scelte politiche del

¹³ Federazione bolognese, sezione di Ponte Ronca, frazione di Zola Predosa.

¹⁴ Il passo è evidenziato a biro nel verbale. Segno che forse, in federazione, qualche campanello d'allarme ha suonato.

¹⁵ Sezione di Anita, frazione di Argenta (FE); sezione di Ospitale, frazione di Bondeno (FE).

¹⁶ Sezione di Zerbinato, frazione di Bondeno (FE); sezione San Pancrazio di Modena.

partito a livello nazionale e provinciale e la loro traduzione in iniziativa politica a livello locale».¹⁷ Si dà anche il caso, però, di una aperta stigmatizzazione del ritardo in cui si dibatte la sezione, perché il «problema nodale delle alleanze politiche è acquisito interamente sul piano politico e ideale non da parte di tutto il gruppo dirigente» e il problema «dei nostri rapporti con i cattolici non è ancora giustamente valutato.»¹⁸

I funzionari di partito ravvisano una certa difficoltà di adeguamento alla linea del partito da parte dei militanti. La questione – ovviamente – non è di secondaria importanza. Ce lo riprova pure quanto accade nel ferrarese qualche mese dopo la campagna congressuale. Nel corso di una serie di «convegni comunali e intersezionali» che si tengono nell'autunno 1972 vengono compilati dei «questionari-verbali» nei quali sono riassunti i temi trattati nelle assemblee.¹⁹ Da quelle riunioni giungono conferme di una certa mancanza di «orientamento» e di «chiarezza» tra i militanti,²⁰ e in particolare a Porotto, frazione di Ferrara, l'estensore del verbale ritiene che, nonostante la sensibilità dimostrata dai partecipanti alla riunione,

anche nelle assemblee di Sezione occorra la presenza di un compagno del comitato federale, per l'importanza dei temi in discussione.

L'orientamento complessivo non è tale da permettere un buon orientamento del partito e fra i lavoratori, se non sono aiutati.

¹⁷ Sezione di Tamara, frazione di Copparo (FE); sezione di Campegine (RE).

Non mancano altre testimonianze in tal senso. Ad esempio, a Modena, alla sezione W. Tabacchi, si afferma che è necessario dare un orientamento politico agli iscritti perché spesso la linea strategica del partito non è conosciuta e alla sezione Righi, della frazione di Lesignana, si afferma che bisogna favorire il «lavoro di contatto e di sostegno ai lavoratori che evidentemente non hanno chiarezza politica». A Ponte Nuovo, frazione di Sassuolo (MO) un militante pone in rilievo «cedimenti della coscienza di classe» e alla I.T.M. di Castelvetro (MO) si rimarca che le battaglie per le riforme, la casa e la salute che il Pci conduce non sempre sono state comprese da «tutti i compagni». A Villa Seta, frazione di Cadelbosco di Sopra (RE), un militante denuncia il fatto che il rapporto Berlinguer non è stato letto e chiede di organizzare in merito riunioni specifiche. A Bibbiano (RE) il verbalizzante registra che nel dibattito si sono manifestati «giusti orientamenti» sulla linea generale del partito; rileva però nel contempo che sono emersi «elementi di confusione» su temi come il rapporto tra Urss e Cina e l'atteggiamento del Pci in proposito, e che pure sulla politica delle alleanze, sulle riforme e sulle cooperative «si sono manifestate valutazioni diverse».

¹⁸ Sezione di Bondeno (FE); la sottolineatura è nel testo.

¹⁹ APciFE, u.a. Organizzazione 1976-1978, *Questionario - verbale dei convegni comunali e intersezionali tenuti dopo il Comitato Federale del 14 novembre 1972*.

²⁰ Ad esempio a Vigarano Mainarda e a Mirabello.

Tornando alla campagna congressuale dell'inverno 1972, dal verbale del congresso federale di Ravenna si ricava una testimonianza che permette di compiere qualche ulteriore riflessione. Un militante di Massalombarda, infatti, nell'ambito di un discorso più ampio, pone un problema. Se è vero che il Pci è considerato sempre di più partito con il quale è necessario confrontarsi per il governo del paese, è anche vero che è ancora insufficiente «dal punto di vista della quantità, ma soprattutto della chiarezza, il dibattito sui modi, i tempi, e i contenuti che dovrebbe avere il programma da realizzare attraverso una svolta democratica di governo». Da parte di alcuni, prosegue il delegato, l'idea che il Pci entri al governo è accettata con fatica perché «vi è ancora in alcuni la vecchia concezione massimalista, che un Partito rivoluzionario, per rimanere tale, non deve mai in nessun momento e a nessuna condizione fare parte di un governo che non sia socialista». Il fatto che il Pci entri nell'area di governo non è, secondo il delegato, una scelta opportunistica ma è invece una sorta di «vocazione naturale». Ciò non toglie che le sue parole ci forniscano – *per negativum* – indizi sulla presenza di una «fronda» massimalista nel Pci.

Ce lo testimoniano anche i verbali dei congressi di sezione, dai quali risulta che una parte del partito oppone resistenza al nuovo – cioè, nel linguaggio dell'epoca, assume posizioni «settarie». Si trova così scritto che nei vari interventi «si denota un certo settarismo sui problemi generali e nel rapporto con le forze della sinistra e del mondo cattolico» e che non si contesta ma «si accetta passivamente la politica del partito».²¹ Oppure si annota che restano «forti dosi di posizioni settarie sul problema delle lotte operaie e della politica delle alleanze: gli alleati sono i braccianti e i contadini mentre gli artigiani sono un reparto staccato del padronato».²²

²¹ Sezione di Collagna (RE).

²² Sezione di Luzzara (RE). Nel verbale del Villaggio Artigiani di Correggio (RE) si «notano nella sezione punte di settarismo che sono emerse chiaramente dal dibattito»; tale settarismo si manifesta anche nella diffidenza verso l'esperienza in corso dell'unificazione sindacale («che fa confusione tra i lavoratori») e pure sugli argomenti «ceto medio e riforme» si manifestano «lati negativi del dibattito» anche se «non sono mancati interventi dai quali è emerso che la maggioranza dei compagni in generale [ha] assimilato la politica del Partito.»

La questione però è forse più complessa. C'è chi sostiene che il partito sia andato sempre più scivolando verso una posizione di destra, «cadendo completamente in braccio alla politica di un ottimismo tutto spinto all'unità sindacale, ma che non è condiviso dalle masse lavoratrici.»²³ Ciò significa che si avverte un problema di distacco tra base e vertici. In una sezione un militante dichiara: «Sono d'accordo con la linea del P[artito] ma occorre fermare certe manifestazioni [...] di autoritarismo e di distacco dalla Base di alcuni compagni dirigenti a tutti i livelli; tali atteggiamenti creano sfiducia nei compagni.»²⁴ Addirittura, altrove risuona un discorso che assume la valenza di duplice denuncia: della scollatura base-vertice e della difficoltà dei militanti a seguire il partito. Si riporta infatti che «due compagni non convinti della giustezza della politica, come la definiscono, del partito sui fatti cecoslovacchi, l'hanno definita una posizione presa dal vertice senza tener conto della "base"».²⁵ Molto più esplicito è un iscritto della sezione di Ca' de' Caroli, frazione di Scandiano:

Protesta violentemente per lo stato del partito nella sezione, in particolare ritiene che non serva l'elaborazione teorica, ma il lavoro pratico. Troppe decisioni vengono prese dall'alto, senza partecipazione della base. Nell'ultimo congresso della federazione non si è ascoltato ciò che proponevano i delegati.

C'è chi difende il partito, ovviamente. Ad esempio, un militante imolese afferma che

molti compagni devono riuscire a capire che si può essere contro i piccoli imprenditori in fabbrica ma alleati con [loro] fuori della fabbrica. Bisogna evitare di essere superficiali e settari perché per arrivare al potere occorrono forti alleanze sociali e nello stesso tempo non possiamo pensare di utilizzare politicamente il ceto medio solo sino a quando ci sarà utile.²⁶

Il discorso pare logico, ma rischia di essere maledettamente complicato. Ce lo suggerisce un iscritto reggiano, che fa autocritica ma chiede anche un

²³ Sezione di Toscanella di Dozza, federazione di Imola.

²⁴ Sezione di Botteghe, frazione di Albinea (RE).

²⁵ Sezione di Paduli, frazione di Rubiera (RE).

²⁶ Sezione di Pontesanto, federazione di Imola.

preciso impegno: «Il livello culturale della maggior parte dei compagni è ancora insufficiente, è necessario da parte dei dirigenti un linguaggio semplice».²⁷ La complicazione della situazione emerge in modo più articolato da uno stralcio del dibattito al congresso federale di Ferrara.²⁸ Un delegato, infatti, interviene sull'argomento ricordando come spesso si ritenga che gli attivisti siano coscienti delle decisioni che il partito porta avanti.

Purtroppo, però, specialmente nelle sezioni di campagna, nelle sezioni, diciamo così, più distanti dal centro politico ed economico della Provincia, noi vediamo che i compagni fanno molta fatica a seguire gli avvenimenti e tutte quelle iniziative che il Partito elabora e porta avanti.

L'esigenza che noi dobbiamo sentire [...] è quella di istruire politicamente i compagni che non riescono, per un motivo o per l'altro, a seguire perfettamente gli avvenimenti.

Il partito, prosegue il delegato, a livello nazionale spesso e elabora una linea politica «avanzatissima, positiva» ma altrettanto spesso vede mancare un legame «tra la elaborazione centrale e la messa in pratica a livello sezionale». E prosegue:

Noi dobbiamo insistere sui punti della politica del nostro Partito, sui suoi punti più qualificanti, ma dobbiamo anche farlo in modo che il nostro intervento e la nostra politica sia[no] semplic[i], in modo da essere capit[i] soprattutto dal bracciante, dall'operaio, dall'artigiano, perché poi questi ultimi la trasmettano anche agli altri.

Ma racchiude un mondo intero lo stralcio del dibattito che si tiene alla sezione reggiana della frazione S. Pellegrino. Al congresso partecipano poche persone: solo diciannove su più di 400 iscritti. Tra i presenti, però, c'è chi ha qualcosa da dire. Una militante critica il partito perché spesso ordina di avere una grande prudenza nella lotta contro il neofascismo e frena la lotta di piazza; e aggiunge: «Spesso ai giovani che vogliono lottare si dice solo di star fermi senza spiegare il perché». Un altro iscritto interviene, affermando:

²⁷ Sezione di Buco del Signore, frazione di Reggio Emilia.

²⁸ APciFE, *Atti dell'XI Congresso provinciale della federazione del Pci (1972), Intervento di un delegato.*

Noi da 25 anni stiamo andando in declino. Bisogna perciò che il Partito esca da questa situazione e sviluppi l'iniziativa nei q[uar]tie[ri] per far fare un passo alla lotta politica e non puntare sempre e solo sulla fabbrica, dove la lotta è quasi sempre solo sindacale e non politica. La nostra stampa deve dire come stanno le cose nei Paesi socialisti e non trattarle sotto metafora. Bisogna che si dica cos'è il maoismo e se dobbiamo appoggiarlo o combatterlo. Dobbiamo essere chiari come una volta.

«Dobbiamo essere chiari come una volta.» Qui sta il punto. Quello che sembra emergere, nell'insieme, è proprio che la base comunista, di fronte alla complessità della situazione politica interna e internazionale e di fronte alla sofisticata strategia politica del Pci, comincia ad avere le idee un po' confuse.

Tra i documenti della federazione di Piacenza troviamo un'altra di quelle testimonianze che riescono davvero ad evocare l'atmosfera di quegli anni. A Castell'Arquato intervengono nel dibattito del congresso il segretario del Psiup locale e un giovane del movimento studentesco. Il primo, criticando il Pci, afferma di non credere nella politica delle alleanze e nella teoria degli «equilibri più avanzati». Il secondo afferma che l'alleanza con il ceto medio non era prevista né da Marx né da Lenin e che il processo di unificazione sindacale in corso è solo il primo passo di una «integrazione nel sistema». Su questi argomenti si svolge una breve discussione con gli altri presenti, dopo la quale i due abbandonano la sala. Ma le loro parole hanno lasciato il segno, e un militante, interpretando una sensazione che pare diffusa, commenta: «Pur credendo nella politica fin qui condotta dal partito ho molta paura che effettivamente si cada nella politica di integrazione nel sistema».

L'analisi dei documenti, dunque, mette a nudo problemi non secondari. Il partito non sembra in grado di tenere sempre il contatto con i propri iscritti, nemmeno con quelli più attivi, che partecipano ai congressi e svolgono vita di sezione. Qualcosa più di un indizio fa pensare a qualche scollatura tra la base e il vertice, anche locale, del Pci.

Le testimonianze, comunque, dimostrano come si presenti ricco di sfumature il rapporto tra la linea politica del partito e il modo in cui la base interpreta e vive tale linea politica. Le argomentazioni estrapolate dai verbali

dei congressi di sezione – sia che rappresentino la voce dei militanti, sia che diano conto del giudizio dei funzionari di partito – sono diversificate tra loro. È possibile, nel complesso, individuare tre diversi approcci, talvolta compresenti nei discorsi e nei punti di vista di volta in volta espressi.

Innanzitutto si pone un problema, per usare il termine dell'epoca, di «orientamento». Questo problema, come è logico, è maggiormente sentito dai funzionari di partito o dai delegati che intervengono al congresso federale; è, insomma, ben presente a coloro che sono perlomeno quadri del Pci ed occupano un posto di qualche responsabilità nell'organizzazione. Esso può tradursi molto sinteticamente nella constatazione di una specie di ritardo di preparazione, di una arretratezza culturale (intesa nel senso di cultura politica) della base comunista. L'idea, cioè, è che sia necessario colmare una lacuna di competenze per raggiungere il livello di conoscenza necessario ad apprezzare e valutare correttamente la proposta politica comunista. Un'idea che, come si è visto, in qualche caso è condivisa dalla stessa base dei militanti. Un'idea che, comunque, suscita anche qualche preoccupazione, perché il partito deve anche «farsi capire»: una chiara testimonianza in tal senso è fornita dal ricordato intervento al congresso federale di Ferrara, dove si richiama la necessità di una politica «semplice», tale, cioè, da poter essere compresa «soprattutto dal bracciante, dall'operaio».

In secondo luogo esiste il problema che, sempre nel linguaggio dell'epoca, può essere definito come «settarismo». È evidente che tale termine tende ad assumere un significato deterioro, di chiusura verso tutto ciò che è nuovo e di irrigidimento su posizioni predefinite e pregiudiziali. È un termine utilizzato spesso dai funzionari di partito per descrivere talune situazioni riscontrate localmente; oppure utilizzato anche dagli stessi militanti in chiave autocritica o per denunciare atteggiamenti sostanzialmente non condivisi. È comunque un termine che, a posteriori, segnala che esistono forme di resistenza verso la nuova proposta politica comunista, rimandando a una prassi che pare essere ormai invalsa e andare al di là del caso singolo.

A fronte dei due tipi di atteggiamento appena evidenziati, che postulano la necessità di una sorta di allineamento della base alla richiesta politica che perviene dal partito, ne esiste un altro di segno, per così dire, opposto, che richiede invece al partito di andare incontro alle esigenze della base e si caratterizza come «richiesta di chiarezza». Potrebbe considerarsi l'altra faccia del «problema dell'orientamento». La domanda implicita che si pone è la seguente: è proprio vero che il corpo del partito deve compiere uno sforzo di adeguamento alle novità provenienti dal vertice? O è forse vero il contrario, e cioè che il partito non si è reso sufficientemente comprensibile nelle proprie scelte e non è stato capace di comunicare con i propri militanti, elettori e simpatizzanti? Come si vede, i due diversi approcci conducono allo stesso punto: la qualità della comunicazione. È la questione rappresentata icasticamente alla sezione reggiana della frazione S. Pellegrino: «Dobbiamo essere chiari come una volta.»

Questo bisogno di chiarezza, all'inizio del decennio, si presenta ancora come minoritario. Ma sarà interessante seguire l'evoluzione di tale aspetto nel tempo.

A metà decennio, nel 1975, i tre diversi modi di guardare al problema della scollatura tra base e linea politica sono ancora piuttosto distinguibili. Relativamente alla politica del partito permane, innanzitutto, il bisogno di approfondimento, prescritto come una medicina dai funzionari di partito (che puntano ad «orientare» la base) o espresso dagli stessi militanti.

In una sezione forlivese un iscritto afferma che il partito «non comprende in molti casi il compromesso storico perché non ha ancora acquisito la politica [delle] alleanze e il rapporto con i ceti medi.» Un altro militante interviene richiamando alla necessità di leggere la stampa di partito e denuncia: «Nel nostro partito persistono delle mentalità e dei sistemi non avanzati e adeguati al rinnovamento del partito.»²⁹ Il problema attinge

²⁹ Sezione Ca' Ossi di Forlì.

perlomeno i quadri: nell'ambito di uno scambio di opinioni sui problemi dell'agricoltura, in un dibattito svoltosi in altra sezione si afferma che i militanti «che lavorano o dirigono certi organismi di massa devono conoscere la linea politica del partito» e che è necessaria una maggiore politicizzazione perché altrimenti le scelte compiute rischiano di essere in contrasto con le posizioni del Pci.³⁰ Altrove – nelle «Riflessioni conclusive» di un congresso nel quale sono state espresse da alcuni militanti perplessità sulle nuove posizioni assunte dal Pci in merito all'Alleanza atlantica, sui rapporti con gli altri partiti e sul compromesso storico – il verbalizzante sintetizza la sua impressione con queste parole: «Un dibattito franco, aperto e vivace anche se rimangono alcuni problemi di orientamento.»³¹ Si tratta di un atteggiamento tipico: quando si manifesta un non perfetto allineamento con la politica del partito, si ritiene che la base abbia problemi di «orientamento».³²

³⁰ Sezione di Mandrio, frazione di Correggio (RE).

³¹ Sezione di Villarotta, frazione di Luzzara (RE).

³² I temi dell'approfondimento e dell'orientamento sono ricorrenti.

In provincia di Piacenza, nella sezione di Mucinasso, frazione di Piacenza, un militante afferma: «Occorre determinare maggiore comprensione sui temi posti da Berlinguer alla base del congresso, in particolare di quale direzione politica ha bisogno il paese.» A Imola, sezione Lenin, una militante rileva la presenza, nella relazione Berlinguer, di «nuove considerazioni» relativamente al superamento dei blocchi nel campo della politica internazionale, al rapporto diverso con le masse cattoliche e al compromesso storico. Il verbalizzante riferisce in questo modo la conclusione del suo intervento: «Si chiede però quanti saranno i compagni che percepiranno queste nuove considerazioni. Necessità quindi di approfondirle mediante riunioni.» Alla sezione Cir, sempre di Imola, si afferma che occorre approfondire alcuni punti della relazione Berlinguer «non ancora acquisiti dal Partito». Nella federazione di Bologna, alla sezione Eligio Roveri, nel verbale si riferisce che il dibattito ha approfondito e complessivamente approvato i temi del rapporto Berlinguer. E si aggiunge: «Particolarmente dibattuti il tema della Nato e del “compromesso storico” ponendo problemi di approfondimento in merito.» Nel reggiano, alla sezione Fratelli Cervi di Rubiera un militante segnala che esiste una «Impreparazione dei compagni di fronte alle scelte repentine del partito» A Modena, sezione Maserati, il verbalizzante annota: «Una cosa è certa, che la linea del partito è stata discussa, dibattuta, criticata quando si [è] ritenuto necessario, in maniera da essere recepita. Anche se non tutto si è riuscito [a far] recepire, perché la cosa doveva e deve essere maggiormente dibattuta.» Dal ferrarese, riportiamo il giudizio di un funzionario di partito traendolo dal verbale del congresso di sezione che si svolge a Valcesura, frazione di Migliarino, nell'autunno 1975: «Giudizio unanime positivo sul gruppo dirigente Provinciale; altrettanto non si può dire per le sezioni, le riunioni particolarmente le assemblee non vedono la partecipazione della maggioranza dei compagni, si legge poco, grandi limiti ad acquisire la linea del partito ed il suo ruolo particolarmente dopo il 15 giugno.» Alla sezione di Stradazza, frazione di Ro, nelle «Note e giudizio sullo svolgimento dell'assemblea» l'estensore del verbale scrive: «Si è notato, nella discussione, una grande attaccamento alla linea del partito ed una profonda fiducia nei suoi dirigenti. Manca, comunque, anche da parte dei compagni più preparati l'approfondimento politico e culturale della nostra linea politica. È stato posto con rigore il problema del rinnovamento dei dirigenti la sezione (secondo me il problema è reale).» (Queste ultime testimonianze sono tratte da: APciFE, u.a. Problemi del partito – Organizzazione 1969-1975, *Verbali delle assemblee di sezione per l'avvicendamento del segretario provinciale, 1975*).

Questa necessità di maggiore conoscenza si traduce, talvolta, in una richiesta di migliore «formazione» proveniente dagli stessi militanti. La questione sale anche alla ribalta dei congressi federali.

A Ferrara³³ un delegato della cellula Fox-Bompani parla della crescita culturale e politica del partito. Dalla base, egli sostiene, possono uscire indicazioni fondamentali perché il partito sia sempre più omogeneo e avanzi sempre di più sulla strada della democrazia. Ma gli operai sono impegnati molte ore al giorno, a volte anche per il lungo viaggio che devono affrontare per raggiungere il luogo di lavoro; inoltre vi sono un clima generale di sfiducia e una condizione piuttosto deludente dell'informazione. In questa situazione può essere difficile per gli operai seguire concretamente il partito, soprattutto in presenza di una scarsa preparazione di base. È necessario, dunque, far crescere quadri preparati, «che sappiano operare e chiarire la nostra politica.». Gli attivisti sentono, insomma, la necessità di una preparazione più adeguata.

Questo bisogno di formazione si manifesta anche altrove. Al XIV congresso provinciale del Pci di Forlì³⁴ un delegato operaio afferma che, per un'azione di lotta permanente quale è richiesta dalle circostanze, è necessario un partito più preparato a livello di base e per questo occorre un costante lavoro educativo e politico degli attivisti per metterli in grado di esercitare un'opera efficace di orientamento delle masse. Anche la realizzazione di nuove sezioni di fabbrica deve prevedere uno sforzo nella direzione della preparazione di nuovi quadri operai.

Dalle sezioni, gli inviti a favorire una adeguata formazione sono diversi. Si nota che la lettura dell'*Unità* e della stampa comunista è un importante strumento di orientamento che il partito non utilizza fino in fondo, in una situazione nella quale, invece, è sempre più necessario che i comunisti siano «preparati» su «tanti argomenti».³⁵ Si sprona la base ad informarsi, dichiarando: «È necessario che i compagni si preparino di più, leggano di

³³ APciFE, *Atti del XII Congresso Provinciale della federazione del Pci (1975), Intervento di un delegato*, p. 497.

³⁴ *Tre giorni di dibattito*, «Il Forlivese», 10 marzo 1975.

³⁵ Sezione Asioli di Forlì.

più il giornale del partito, vincano le paure, seguano di più la unità del partito.»³⁶ Si critica la sezione perché non ha organizzato corsi di politica «per affrontare meglio i problemi».³⁷ Infine, si rileva essere necessario che i militanti e i comunisti in generale «recepiscano pienamente tutta la politica e la elaborazione del Partito nel suo complesso» aggiungendo che diviene necessaria a questo scopo una forma di «aggiornamento».³⁸

Oltre al bisogno di approfondire la conoscenza della linea politica del Pci, rimangono annidati nel corpo del partito i cosiddetti atteggiamenti «settari», puntualmente stigmatizzati.

In una sezione del piacentino, in polemica con una posizione evidentemente consolidata, si dichiara che bisogna vincere il settarismo e discutere con le altre forze politiche. E si prosegue: «Non è vero che tutti gli altri sono chiusi nei nostri confronti. Ci sono anche i giovani che hanno idee diverse.» La funzionaria del partito riporta nel suo commento di avere

³⁶ Sezione di Lugagnano (PC). Ma chi interviene è un consigliere comunale, quindi verosimilmente piuttosto integrato nel Pci.

³⁷ Sezione di Castell'Arquato (PC).

³⁸ Sezione di Solara, frazione di Bomporto (MO).

Le testimonianze simili, comunque, sono numerose. A Gropparello (PC) un iscritto afferma che è necessario essere più preparati politicamente, e un altro militante reclama la costituzione di un circolo culturale-politico, utile a migliorare la preparazione politica dei militanti comunisti. Anche nel parmense, a Scurano, frazione di Neviano degli Arduini, si ricorda che bisogna estendere la lettura della stampa di partito. Nell'imolese, a Castel del Rio, un militante richiama alla necessità di sollecitare i dirigenti affinché organizzino «riunioni per conoscere le cose». Alla sezione Lolli di Imola un iscritto afferma che deve avvenire una «svolta culturale», anche se l'ottica deve essere «diversa dall'intellettualismo puro». Nella provincia di Reggio Emilia, alla sezione di Santa Croce Interna, frazione del capoluogo, un militante invoca la ripresa dell'impegno sul piano ideologico e della formazione dei quadri. Alla sezione Lungo Crostolo, altra frazione del capoluogo, uno dei presenti afferma che i dubbi sul compromesso storico sono il risultato di una mancata conoscenza e chiede al partito «una pubblicazione chiara e precisa su tale problema» da distribuire tra gli iscritti. A Modena, alla sezione Di Vittorio, un iscritto sostiene che è necessario elevare la capacità ideologica di tutti i militanti, migliorare l'impegno nello studio individuale, tenere riunioni senza attendere istruzioni dall'alto, essere vicino ai giovani per contribuire alla loro formazione.

In provincia di Ferrara, durante la campagna di congressi autunnali del 1975 di cui si è detto in precedenza, alla sezione di Fossalta, frazione di Copparo, il verbalizzante scrive: «Vi è scarsa capacità dei compagni nel trattare i temi economici e in particolare nel recepire il rapporto che deve avere il nostro partito con le altre forze politiche. Però nello stesso tempo vi è grande fiducia nel Partito, e la massima fiducia nella sua linea. In base a queste considerazioni si è auspicato di vedere un seminario a livello di comitato di sezione per migliorare i compagni nella loro preparazione.» E alla sezione di Correggio, frazione di Ferrara, il funzionario di partito annota che la sezione «è una delle "troppe" sezioni deboli del forese», adducendo tale motivazione per giustificare la frammentarietà e la superficialità del dibattito. (Le testimonianze dell'autunno 1975 sono tratte da: APciFE, u.a. Problemi del partito – Organizzazione 1969-1975, *Verballi delle assemblee di sezione per l'avvicendamento del segretario provinciale, 1975*)

l'impressione che i militanti della sezione siano in maggioranza «chiusi e poco disposti al dialogo con altre forze», anche se la presenza di alcuni giovani lascia intravedere prospettive positive. Altrove il segretario di sezione uscente, nella sua relazione introduttiva, sottolinea la necessità di rinnovare il quadro dirigente della sezione allo scopo di superare «posizioni di chiusura settaria che ancora permangono e che sono obiettivamente un freno al pieno dispiegarsi dell'iniziativa politica.» Lo stesso segretario evidenzia inoltre «la urgente necessità che il partito prenda piena consapevolezza delle situazioni nuove verificatesi in questi anni».³⁹

Permane inoltre, nel 1975, la tendenza a una richiesta di chiarezza che già si era manifestata in precedenza. Pur non smettendo di «criticare e combattere le posizioni imperialistiche americane» c'è chi ritiene che si debba chiarire meglio la questione di una Europa «né antisovietica né antiamericana»; è c'è pure chi afferma che la relazione di Berlinguer «è troppo ampia e di difficile lettura – pochi compagni l'hanno letta».⁴⁰ In provincia di Piacenza, nella sezione di Gossolengo, gli interventi nel dibattito disegnano un quadro piuttosto interessante circa lo stato d'animo della base rispetto alla politica del Pci. Un iscritto chiede «chiarimenti sulla linea del partito e [sul] perché abbiamo portato avanti la politica di una diversa opposizione.» Un altro militante si dichiara d'accordo con la relazione di Berlinguer «però vuole chiarimenti sui superamenti dei Blocchi Militari e [su] che cosa deve fare l'Europa.» Un terzo interviene: «Si deve fare più democrazia[;] i compagni che sanno devono spiegare le cose a quelli che non seguono molto la linea del partito».⁴¹

³⁹ Sezione di Gropparello (PC); sezione di Mezzani (PR). Nel reggiano, alla sezione di Canolo, frazione di Correggio, un militante sostiene che il ruolo del comunista in ogni momento deve essere quello di «non dare spazio all'anticomunismo, saper argomentare, non essere settario».

⁴⁰ Sezione di Toscanella, frazione di Dozza, federazione di Imola; sezione Gherardi di Imola.

⁴¹ Anche per le richieste di «chiarezza» non mancano altre testimonianze dello stesso tenore di quelle già ricordate.

Vediamo alcuni altri esempi in rapida successione. Forlì, Sezione Ca' Ossi; un militante afferma: «La nostra linea resta molte volte astratta non legata alla realtà e al movimento. La via italiana al socialismo deve divenire [la] nostra collocazione verso [i] paesi socialisti. Come [pure] va chiarita e approfondita la

Che le cose si complichino ce lo dimostra quanto accade a Bologna, alla sezione aziendale del Molino Corticella. Il verbalizzante riferisce che in una sessione del congresso il lavoro svolto «è stato prevalentemente di informazione in quanto si è registrata una grossa difficoltà ad intervenire nel merito del rapporto Berlinguer» mentre più oltre precisa che «diversa è stata la partecipazione al dibattito nelle due riunioni degli impiegati e dei capi servizio». Come si vede, in questo caso si percepisce bene il divario tra i livelli di dibattito nelle diverse sessioni del congresso, divario che evidentemente è collegato al livello di istruzione degli astanti. Alla riunione degli operai il dibattito è stentato; così non accade a quelle degli impiegati: ma per il Pci questa è una specie di nemesi!

I tre approcci riscontrati in precedenza sembrano confermati, quindi, anche alla metà degli anni '70. Tuttavia nei verbali dei congressi di sezione si affaccia anche qualche elemento nuovo. Cominciano a essere avanzate delle critiche più o meno aperte verso la linea politica scelta dal partito, la quale dovrebbe essere più incisiva, così come più tempestiva dovrebbe essere l'azione in merito all'antifascismo, allo «smascheramento dei ministri corrotti», al «burocratismo degli enti locali».⁴² Si registrano «numerose osservazioni sul compromesso storico, sulla Nato e sulla democrazia di partito (rapporto sezione – quartiere - federazione)» e sui principali problemi si manifestano «dubbi e anche disaccordi».⁴³ Capita che il funzionario di

nostra posizione [sulla] Nato». Modena, sezione Grieco; al congresso si esprime grande fiducia nel partito; un iscritto, però, pone un dubbio sulla relazione di Berlinguer: «Il Pci dice di volere mantenere la proprietà privata, ma portando questa al monopolio, quanto dice il Pci sul monopolio non è fattibile.» Reggio Emilia, frazione di Pieve Modolena; si svolge uno scambio di vedute tra gli astanti; l'intervento di uno di essi è così sintetizzato: «"Svolta democratica", occorrono chiarimenti: non più l'obiettivo del socialismo ma elementi di socialismo? Dall'esperienza di governo della nostra regione abbiamo la possibilità di dimostrare cosa intendiamo per "elementi di socialismo". È importante, dove noi governiamo, riprendere alcuni discorsi che puntino alla soluzione dei problemi aperti; per esempio con le iniziative sul problema dei prezzi.» Così è sintetizzato un altro intervento, nel quale si tenta di individuare anche la causa della scollatura esistente tra la base e la nuova proposta politica: «La mancanza di affiatamento con la vita del partito crea situazioni di sbandamento tra i compagni di fronte a una nuova proposta politica. Il problema è [...] come svolgere con continuità il lavoro di partito nel quartiere.»

⁴² Sezione Di Vittorio, Parma.

⁴³ Sezione Giusti e sezione Ramazzotti, entrambe di Bologna.

partito presente ai congressi annoti che «deve preoccupare l'orientamento del gruppo dirigente, riguardo alla linea politica, ai modi di opposizione al governo, alla natura e agli sbocchi della crisi economica»:⁴⁴ e in altri casi simili gli atteggiamenti di critica – che non sono specificati ma sono molto eloquentemente considerati «preoccupanti» – pervengono da militanti ben incardinati dell'organizzazione del partito.⁴⁵

È come se tutto ciò che in precedenza era stato derubricato sotto le fattispecie della incapacità di comprensione o della inadeguatezza dell'analisi cominci ad assumere, per così dire, una fisionomia autonoma. Tra i militanti, più che un senso di inadeguatezza propria, si fa spazio la convinzione che ad essere inadeguata sia la linea del partito.

In questo processo di lento mutamento degli stati d'animo, il 1976 è un vero spartiacque. Le elezioni del 20 giugno e le loro conseguenze mutano gli equilibri.

Nelle campagne congressuali della seconda metà del decennio, quelle del '77 e del '79, le richieste di «chiarezza» si fanno sempre meno frequenti, anche se sono ancora presenti.

Nel 1977 si manifesta «preoccupazione per la poca chiarezza all'interno delle fabbriche sulla linea del Partito e sulle sue proposte»; oppure si chiede «maggiore chiarezza sulla posizione del partito nei confronti della situazione, ma soprattutto del governo.»⁴⁶ Un funzionario di partito, relazionando sul congresso cui ha presenziato, annota che il dibattito si è sviluppato sulla mancanza di iniziativa esterna alla sezione, e prosegue sottolineando che nel paese esiste «una situazione di attacco al Pci perché

⁴⁴ Sezione di Mesola, provincia di Ferrara: assemblea dell'autunno 1975. (APciFE, u.a. Problemi del partito – Organizzazione 1969-1975, *Verbali delle assemblee di sezione per l'avvicendamento del segretario provinciale, 1975*)

⁴⁵ Altre testimonianze si possono riscontrare leggendo i verbali della sezione di Vernasca (federazione di Piacenza), della sezione Sereni, Sabatini e Corazza di Bologna. A Dozza, nella federazione di Imola, un militante sottolinea che «la relazione di Berlinguer ha aspetti ambigui in quanto crea due classi dei lavoratori: quelli della grossa industria che hanno diritto a lottare e scioperare, e quelli della piccola e media industria che non possono farlo per non metterla in crisi.»

⁴⁶ Bologna, sezione Pinardi, 1977; Maccaretolo, frazione di San Pietro in Casale (BO), 1977.

manca chiarezza sulla nostra linea e sui nostri obiettivi. Alcuni compagni hanno addirittura paura a prendere posizione pubblicamente.»⁴⁷

Nel 1979 le osservazioni riguardano anche i documenti ufficiali del partito: alla sezione Tabanelli, Imola, si sostiene che le «tesi» della piattaforma congressuale sono molto «teoriche e difficili» e si aggiunge che tali sono anche *l'Unità* e *Rinascita*. Sulle chiarezza delle tesi si esprimono riserve: ad esempio, nel documento conclusivo del congresso di Felino, in provincia di Parma, si evidenzia l'opportunità di approfondire e definire ulteriormente «i connotati di quella che dovrebbe essere la società socialista nel nostro paese, al fine di fugare ogni dubbio e per dare una maggiore carica ideale al nostro progetto» con l'obiettivo di riscuotere «una larga base di consensi anche e soprattutto fra le forze giovanili, alcune delle quali stanno vivendo momenti di totale disorientamento.»⁴⁸

Ma in gran parte le testimonianze della seconda metà del decennio si polarizzano attorno a due linee di tendenza principali.

La prima linea di tendenza è quella a evidenziare gli elementi di difficoltà, i ritardi nella comprensione e nell'attuazione della linea del partito.

Il modo migliore per darne conto è lasciar parlare le testimonianze raccolte in varie federazioni della regione. Esse si riferiscono al 1977 e individuano le diverse sfaccettature del problema, al cui riguardo è quasi sempre la sintesi dei funzionari di partito a rivelarsi ricca di valenza informativa.

Ecco due giudizi presi da altrettante sezioni di Bologna.

⁴⁷ Provincia di Parma, sezione di Albareto, 1977.

⁴⁸ Altre chiare attestazioni delle richieste di approfondimento si trovano, per il 1977, nei verbali della sezione Benati e della sezione Aziende municipalizzate di Imola; per il 1979, nei verbali della stessa sezione A.m.i. di Imola, della sezione Gennari di Parma e della sezione di Vicofertile, frazione di Parma.

Il dibattito è stato molto ricco (19 interventi) con contributi apprezzabili su varie questioni. [...] Esistono comunque ampie sacche di non comprensione o di relativo accordo con la linea del partito.⁴⁹

Preoccupazioni sono emerse sui risultati ottenuti con la linea di assunzione di responsabilità del dopo 20 giugno, non risultano ancora chiari i mutamenti che si sono verificati nei rapporti politici; notevole la propensione a capire i compiti nuovi spettanti al partito per contribuire a portare il paese fuori dalla crisi.⁵⁰

(E qui l'espressione «notevole propensione a capire» deve essere intesa come una manifestazione di desiderio dell'assemblea, una parte «notevole» della quale, evidentemente, avverte di non aver pienamente compreso quali siano «i compiti nuovi » del partito). Passando alla provincia del capoluogo emiliano, troviamo altre tre sintesi interessanti redatte dai funzionari di partito. In un verbale si scrive:

Non tutti i compagni hanno capito la gravità della situazione economica, alla base non è chiara la nostra posizione nei confronti del governo, necessita uno sforzo per far comprendere cosa significa «austerità».⁵¹

Altrove, il verbalizzante, svolgendo un tipo di osservazione tutt'altro che isolata, soprattutto nelle sezioni di provincia, scrive : «I contenuti del dibattito sono stati in prevalenza a livello di domande, interrogativi e considerazioni che davano il senso della non conoscenza della proposta politica del partito.⁵² E c'è poi chi riferisce che sui temi del dibattito

vi sono stati interventi contrastanti con accenti a volte polemici, che hanno dimostrato l'urgenza di discutere ancora con la massima franchezza per chiarire sino in fondo la linea del Partito e l'orientamento da assumere come guida nei rapporti con le altre forze politiche.⁵³

⁴⁹ Sezione Bergonzoni di Bologna. Per cogliere la rilevanza del dato quantitativo riguardante il numero di interventi, si consideri che il congresso si svolge in tre sessioni, con una partecipazione, rispettivamente, di 35, 33 e 43 persone nelle diverse sessioni.

⁵⁰ Sezione Acma (aziendale) di Bologna.

⁵¹ Sezione di Argelato (BO).

⁵² Sezione Tolara di Ozzano Emilia (BO).

⁵³ Sezione Malaguti di San Venanzio, frazione di Galliera (BO).

Spostandosi nelle altre federazioni, i contenuti non cambiano. A Piacenza si annota: «Molto disorientamento sulla linea del Pci.»⁵⁴ In una sezione di Parma le incertezze attingono il gruppo dirigente della sezione stessa; il funzionario di partito annota: «Profondi dubbi sulla validità dell'astensione! [...] La stessa introduzione è stata enormemente problematica e senza certezze». Anche i membri dell'uscente comitato direttivo di sezione, a parte due eccezioni, anziché fugare le incertezze emerse nel dibattito ne sollevano altre; e il funzionario conclude: «Senza dubbio un dibattito minore che denota però la necessità profonda di uno sforzo per far acquisire meglio la linea del Partito.»⁵⁵ In un'altra sezione della provincia si registra che, su sei interventi nel dibattito, «tutti tranne uno hanno evidenziato un grave disorientamento dei compagni.»⁵⁶ A Modena si rileva «molta confusione» sui temi della politica generale, dell'astensione, dei sacrifici e dell'austerità, sui temi economici, sul ruolo della sezione e sulla fase storica.⁵⁷ Sempre a Modena, nel commento di un altro funzionario di partito si legge:

Sono emersi dal dibattito momenti di notevole disorientamento sia sulla strategia del partito (mi è stato addirittura richiesto di svolgere una breve relazione sul compromesso storico) sia sul suo atteggiamento sui problemi del governo, dei “sacrifici”, del costo del lavoro. C'è stato chi ha sostenuto la tesi della ineluttabilità dello scontro frontale con la Dc.

E il funzionario stesso conclude dichiarando di ritenere che la sezione «debba compiere uno sforzo maggiore di informazione, di dibattito e approfondimento dei temi politici».⁵⁸ Da una sezione del reggiano, un altro funzionario riferisce che nel dibattito congressuale si lamentano difficoltà a comprendere la linea del Pci e si nota come pure anche all'interno dalla Fgci

⁵⁴ Assemblea pregressuale della sezione Subacchi.

⁵⁵ Sezione Leporati.

⁵⁶ Sezione di Tizzano, in provincia di Parma.

⁵⁷ Sezione Reggiani.

⁵⁸ Sezione Interaziendale San Lazzaro.

non sia chiara la linea del partito.⁵⁹ Ci possiamo fermare qui, ma gli esempi potrebbero continuare.⁶⁰

⁵⁹ Sezione di Pieve Rossa, frazione di Bagnolo. Per la Fgci, però, il problema non sembra essere la mancanza di strumenti culturali, se nel verbale si trova anche scritto: «Abbiamo abbandonato la Fgci del biliardino sostituendola con un'organizzazione che fa politica ad un livello troppo alto; spesso incomprensibile.»

⁶⁰ Eccone altri, tratti da varie sedi della regione.

Cominciamo da Bologna. Alla sezione Reggiani, il verbalizzante parla di una riflessione franca, anche critica» sulla strategia del Pci, a proposito della quale si manifestano «timori di una gestione difensiva, si lamenta il vuoto di movimento, si sollecita una coerente ripresa di iniziative di lotta a partire dalla sezione» e si chiede al partito di assumere una «posizione decisa». È interessante notare che il verbalizzante sente il bisogno di fornire una precisazione in qualche modo rassicurante, e aggiunge: «nessuno dissente dalla linea, si chiede una gestione più decisa.» Alla sezione Casaralta uno degli argomenti più dibattuti è l'atteggiamento del Pci nei confronti della crisi. Il dibattito, si annota nel verbale, «è stato molto vivace e a volte anche polemico in particolare sull'andamento del nostro lavoro alla direzione del Comune e della Regione.» (Il tutto in una sezione che, come scrive poco dopo il verbalizzante, svolge poca attività e manifesta «confusione» e «disorientamento» nel rapporto fra partito e sindacato). Alla sezione del Centro Latte Granarolo il verbalizzante riferisce che in generale si è manifestata adesione alla linea del partito ma è anche emersa la necessità di lavorare per far comprendere «a tutti i colleghi e i lavoratori la complessità della situazione italiana e internazionale, superando con la discussione più franca le zone di incertezza e di confusione che esistono, alimentate in non piccola parte dal sistema informativo pubblico e privato.» Alla sezione Gramsci di San Pietro in Casale (BO) il verbalizzante spiega che nel dibattito sono state espresse «preoccupazioni» soprattutto per il timore che le posizioni del partito «non siano comprese e condivise dai lavoratori». Alla sezione di San Benedetto Val di Sambro (BO) il verbalizzante annota che la vittoria elettorale che nel 1975 ha portato alla conquista dell'Amministrazione comunale non ha determinato una «presenza più nuova e più incisiva» del partito (del quale peraltro da tempo era nota una «presenza discontinua» a San Benedetto) e prosegue: «Oltre che [...] disinformazione e disorientamento sulle questioni generali di linea politica vi è disinformazione e disorientamento anche sulle scelte dell'amministrazione Com.[unale]»

Ad Imola, sezione Lolli C.d.n. (aziendale), il verbalizzante nel suo commento annota che alcuni problemi necessitano di ulteriori approfondimenti: la linea complessiva del partito, il ruolo del partito nei confronti del governo, i problemi inerenti la condizione della donna. A Spazzate Sassatelli, frazione di Imola, un militante sostiene che il partito, data la situazione, «fa quello che va bene» e chiede, comunque, di «discutere di più, con la presenza dei dirigenti». Un altro iscritto chiede di «discutere di più la linea e leggere *l'Unità*.»

In provincia di Parma, alla sezione di Varano de' Melegari il verbalizzante annota: «Nel complesso l'impressione che si ricava da questa sezione è quella che esiste una scarsa conoscenza della linea politica generale del nostro partito, dovuta forse al fatto che non esiste un collegamento stretto con il Comitato di Zona e la Federazione.»

E passiamo a Modena. Alla sezione Garuti, in un congresso nel quale «il dibattito ha trovato difficoltà a svilupparsi», la funzionaria di partito che redige il verbale evidenzia che, in alcuni interventi, la proposta comunista dell'austerità è identificata con «l'imposizione di sacrifici senza sbocco». Da queste considerazioni si originano «parecchi rilievi critici alla politica attuale del Partito e timore che [il partito] scenda a compromessi tradendo le aspettative dei lavoratori.» Il commento prosegue rilevando che i nodi di fondo della situazione non sono stati colti dal dibattito e che sono «non ancora pienamente compresi» i motivi dell'astensione nei confronti del governo. Alla sezione Corassori il funzionario che presiede il congresso denuncia una limitata conoscenza dei problemi relativi al ruolo e alla funzione degli organismi regionali. Alla sezione aziendale Ciam nel verbale, oltre alla necessità di un maggior rapporto tra la sezione e gli organismi aziendali (direzione e consiglio di fabbrica), si annota che è necessario «riuscire ad intervenire politicamente sui nostri compagni che fanno fatica a comprendere la linea del partito». Alla sezione Appiani il verbalizzante scrive: «Il dato emergente è una difficoltà a comprendere i punti su cui il partito è chiamato a fare dei salti di qualità con questo congresso [,] il che porta ancora il dibattito ad essere ripiegato su se stesso. Ho notato comunque un orientamento più consolidato.» Alla sezione Benassi, un giudizio sintetico ma efficace: «Difficoltà ad acquisire da parte dei comunisti la linea politica del Pci. Disorientamento in alcune fasce di giovani studenti.» Alla sezione Nasi (siamo sempre a Modena) il funzionario nota che la difficoltà maggiore consiste nel comprendere «la fase» nella quale il paese si trova

Ma il disagio della base si esprime talvolta in forme sfumate. L'analisi della situazione prospettata nei congressi di sezione lascia intravedere forme di adesione non convinta alla linea del partito. Ancora dal 1977 traiamo due esempi significativi. Al XIII congresso provinciale di Ferrara⁶¹ interviene il segretario comunale del Pci di Poggio Renatico. Il delegato sostiene che il partito non è stato in grado di svolgere un'azione incisiva proporzionale alle eccezionali possibilità in atto. Non è stato recepito tutto il valore dei risultati del 20 giugno 1976: la delusione che ha colto una parte del partito si è tradotta in un rallentamento dell'attivismo e della capacità di iniziativa. È necessario quindi riprendere l'approfondimento della linea politica del partito tra le masse, per sgombrare il campo da una «accettazione passiva» della strategia del Pci; è necessario, cioè, ricreare fiducia verso la politica del partito. A Bologna, alla sezione Bedeschi (fabbrica Sabiem) il funzionario di partito annota che il dibattito dimostra una ampia adesione alla linea del partito; al termine della parte di verbale dedicata al dibattito, però, aggiunge: «In alcuni casi è sembrato che l'adesione alla linea politica del partito fosse motivata prevalentemente da un rapporto fiduciario con i vertici del partito.»⁶²

(e aggiunge che comunque emerge «un segno evidente di recupero dell'orientamento» notando una notevole attenzione da parte dei presenti).

Nella provincia di Reggio Emilia alla sezione di San Tommaso, frazione di Bagnolo, l'estensore del verbale commenta gli interventi affermando che essi non sono entrati nel merito delle questioni e hanno invece posto interrogativi che denotano preoccupazioni sulle prospettive future «date da poca chiarezza e scarsa conoscenza».

⁶¹ APciFE, *Atti del XIII Congresso provinciale della Federazione del Pci (1977), Intervento di un delegato*, p. 100.

⁶² La sottolineatura è nel testo originale.

L'adesione non convinta alla linea del partito trova altri riscontri. In provincia di Bologna, a San Giovanni in Persiceto (sezione dell'ospedale), la verbalizzante scrive: «Nelle continue raccomandazioni circa l'equilibrio da tenere tra il vertice e la base si avverte un non completo consenso [che] però non è espresso apertamente. Il fatto però è limitato a qualche compagno che ha poi detto che se non ci poniamo l'obiettivo di rompere la Dc non riusciremo a fare il compromesso storico. Mentre altri hanno sostenuto che la politica del compromesso storico va bene, ma non a San Giovanni [...]. In generale si è notata una scarsa tensione politica che si riflette poi in tutte le altre attività (sindacato es.)»

Anche dalle assemblee pre-congressuali che si tengono nelle piacentino arrivano alcuni segnali dello stesso tenore. A Fiorenzuola si registra un assenso rispetto alla linea del partito ma la difficoltà a recepirlo e a realizzare un rapporto efficace tra la sezione e la gente. A Castelvetro Piacentino il verbalizzante annota: «Dagli interventi si ricava un diffuso malessere in relazione alla linea della Partito. C'è più "fiducia" che acquisizione.» E a Monticelli si legge: «Esistono dubbi ed incertezze nei compagni ma non si manifestano in modo chiaro.»

Come nella prima metà del decennio, anche nel periodo della solidarietà nazionale le incertezze della base si traducono qualche volta in una richiesta di «formazione», o anche più semplicemente di «informazione», individuate come possibili vie di uscita da quello stato di «dissonanza cognitiva»⁶³ nel quale, evidentemente, si trovano i militanti comunisti. Anche questo tipo di approccio, che è declinato in varie forme e che si manifesta un po' ovunque, può essere considerato una espressione di quella generale linea di tendenza – della quale si sta trattando – verso la sottolineatura del difficile adeguamento della base alla linea del partito.

Possono illustrare tale propensione, tra gli altri, due esempi, tratti sempre da verbali del 1977. Nel primo caso la questione si pone – per così dire – sullo sfondo. Un militante afferma che nel «momento attuale» risulta difficile la discussione a livello della base «anche perché ci sono compagni che leggono poco e sono disinformati»; e affermando ciò pone implicitamente la questione di una maggiore «preparazione» dei militanti.⁶⁴ Nel secondo caso, invece, i problemi sono in primo piano. Un funzionario di partito – chiamato a presiedere il congresso in sostituzione di una collega, assente anche alle riunioni preparatorie – rileva una situazione di grande disinformazione (davvero di grande disinformazione!) e annota: «L'impostazione pregressuale non c'è stata, tant'è che ai compagni giungeva [nuovo il fatto] che si dovesse andare al congresso regionale.»⁶⁵ Qui il problema, più che di mancata comprensione, pare essere addirittura di elementare comunicazione.⁶⁶

Questa «adesione non convinta» sembra mantenersi in essere anche negli anni successivi, se nel 1979 un militante, membro del direttivo e responsabile del rapporto coi giovani, della sezione Ospizio Pecorari di Reggio Emilia, ritiene ancora di affermare: «Anch'io come altri compagni ho dubbi e perplessità su certe posizioni assunte dal partito, però tento di rispondermi e di capire a fondo il perché di queste scelte.»

⁶³ Una persona normalmente ha un equilibrio tra le proprie conoscenze, opinioni e credenze; quando sorge una situazione di dissonanza, cioè un disturbo di quell'equilibrio, l'individuo è indotto o a evitare tutte le notizie che portano ad aggravare la dissonanza (rifiutando, per così dire, la realtà) oppure a ridurre il grado di dissonanza trovando un nuovo equilibrio..

⁶⁴ Sezione di Spazzate Sassatelli, frazione di Imola.

⁶⁵ Sezione Roncaglia di Modena.

⁶⁶ A parte le questioni di comunicazione, la richiesta di formazione e informazione è abbondantemente attestata. Non ne mancano ulteriori esempi.

Alla sezione Armaroli di Calderara di Reno (BO) si sente la necessità di un partito «più preparato», di una sezione che sia capace di divenire «centro di dibattito e cultura». Alla sezione Betti nel dibattito si richiede di «dare continuità all'attività formativa» con particolare riferimento alle «giovani generazioni». Alla

Indicazioni forti, e anche al limite della polemica, provengono da due congressi federali. A Ravenna la denuncia di scarsa preparazione non riguarda la base del partito ma, invece, gli amministratori locali. Addirittura dalla tribuna del XVI Congresso provinciale,⁶⁷ un delegato della sezione Gordini, del capoluogo, richiama la necessità che i militanti incaricati di rappresentare il partito nella gestione della cosa pubblica siano preparati tecnicamente a farlo e che, di conseguenza, si abbia il coraggio di «allontanare coloro che risultano inadeguati a ricoprire determinati incarichi». A Ferrara un delegato proveniente dalla Cellula Imi della «zona Operaia» interviene al XII Congresso provinciale dipingendo un quadro non

sezione Reno di Tizzano (PR) il verbalizzante annota che la linea del partito è conosciuta e discussa ma esiste «una certa confusione» sui metodi e sui tempi della politica del partito. E prosegue: «Salta chiaro all'occhio che la nostra stampa è pochissimo letta e che il tramite di informazione è la televisione (con tutta la confusione e schematicità di analisi che questo comporta).» A Bore (PR) si lamenta nel complesso «un distacco assoluto dal momento di zona» che ha influito negativamente sull'attività del partito producendo una limitata conoscenza dei problemi anche in seno al gruppo dirigente; da parte di alcuni giovani proviene la richiesta di un maggiore contributo alla vita della sezione attraverso corsi di formazione o dibattiti sulle specifiche questioni «con la presenza di compagni preparati». A Basilicogioiano, frazione di Montechiarugiolo (PR), nel congresso si richiede «informazione più chiara» e «più strumenti di discussione» per i militanti; si chiede inoltre di dotare i comunisti eletti negli organismi democratici e di massa di strumenti utili ad assolvere «con più competenza il compito affidatogli». A Mezzani (PR) il funzionario del partito annota che il congresso è stato «affrettato e in molti suoi aspetti improvvisato»: l'attività preparatoria è stata insufficiente e il dibattito si è limitato quasi solo al quadro politico «mostrando peraltro una scarsa comprensione degli obiettivi e delle scelte che ci proponiamo». Alla sezione Melotti di Modena il funzionario riferisce che la relazione introduttiva è stata carente e il dibattito limitato; e afferma che i due aspetti fanno tutt'uno con la difficoltà da parte della sezione di promuovere una iniziativa politica costante. Registra inoltre una «limitata conoscenza e informazione dei fatti d'attualità stessi», ponendo in relazione alla situazione generale anche il fatto che non è stata svolta l'attività preparatoria del congresso (e quindi non sono state realizzate iniziative di studio e di discussione, anche a causa della impossibilità di far seguire la fase preparatoria da un funzionario federale). A Reggio Emilia, sezione Rivalta, il verbalizzante riporta l'intervento di un militante e ne pone in risalto, più che i contenuti, l'inadeguatezza delle argomentazioni utilizzate, ritenute «prova di disinformazione e scarso aggiornamento politico». Lo stesso estensore del verbale anche nel suo commento riferisce che la discussione del congresso ha sollevato molti dubbi e riserve sulla linea del partito ma con argomenti di qualche mese prima, che non tengono conto degli sviluppi della situazione generale. Lamenta, insomma, un dibattito insufficiente sui temi generali della politica del partito, rimarcando inoltre che i temi della politica regionale non sono stati discussi sia per la prevalenza dei temi generali sia per il fatto che «nessuno aveva ancora letto, o potuto leggere, il documento del Comitato Regionale del Partito.»

Anche dalla serie di «Conferenze comunali e zionali di organizzazione» che si tengono nella federazione ferrarese nell'autunno del 1977 giungono una serie di segnalazioni della necessità di migliorare la preparazione politica del partito, a vari livelli. A Chiesa Nuova, frazione di Poggio Renatico, si ritiene necessario lo sviluppo qualitativo dei quadri; a Dosso, frazione di Cento, è molto sentita la mancanza di quadri preparati e ciò viene considerato un handicap per la sezione; a Vigarano Pieve, frazione di Vigarano Mainarda, è fortemente sentita «la necessità che i compagni abbiano una sempre maggiore cultura e la preparazione politica»; a Cento vi è la consapevolezza che deve essere migliorata la preparazione e l'attività dei quadri del partito; a Gavello, frazione di Bondeno, si ritiene che i quadri debbano essere «maggiormente qualificati». (APciFE, u. a. Problemi del partito – Organizzazione 1969-1975, *Verbali delle Conferenze comunali e zionali di organizzazione*. Si noti che la datazione dei documenti (1977) non corrisponde al periodo indicato dalla segnatura archivistica.)

⁶⁷ APciRA, Atti XVI Congresso provinciale (1977), *Intervento di un delegato*.

roseo della situazione e individuando la soluzione nell'accrescimento, all'interno del partito, delle competenze diffuse. Il delegato afferma che il Pci è bersagliato dai propri avversari, cosa che era in parte prevedibile dopo i risultati del 20 giugno 1976, con l'obiettivo principale di fargli perdere credibilità. Poi continua dicendo: «E siamo sinceri... un po' ci sono riusciti! [...] ci sono stati e ci sono paurosi sbandamenti alla base del nostro Partito, e senz'altro ce ne saranno altri forse più evidenti nel prosieguo dell'anno»⁶⁸ Per questo motivo, prosegue il delegato, bisogna lavorare per rinsaldare sempre di più la posizione del partito, e uno dei primi punti è il «livello tecnico». Non basta fare dialettica politica e semplice demagogia: bisogna calarsi nelle soluzioni pratiche e delle scelte tecniche per ottenere risultati concreti. Per fare questo però è necessario avere le idee chiare e cercare vere soluzioni, abbandonando il «dilettantismo» e la «faciloneria» e creando strutture di esperti «non generici» le ma preparati su specifici ambiti.

Anche nel 1979 nei verbali dei congressi di sezione si trovano qua e là richieste di maggiore preparazione.⁶⁹ Nel complesso paiono meno diffuse e frequenti rispetto a due anni prima. Eppure ancora nel '79 è possibile leggere una relazione introduttiva a un congresso come quella della sezione Bosi di Anzola Emilia, in provincia di Bologna. Parlando della situazione della sua sezione, il relatore afferma che vi sono difficoltà ad inserire quadri dirigenti e ad affrontare i discorsi e i temi politici, perché, a suo parere, «manca una preparazione di base tra i compagni». E prosegue:

È vero che questa preparazione dovrebbe venire dalla sezione ma ricordiamoci che anche noi non abbiamo avuto una preparazione e la maggior parte di noi è cresciuta in modo

⁶⁸ APciFE, *Atti del XIII Congresso provinciale della Federazione del Pci (1977), Intervento di un delegato*, p. 220-221.

⁶⁹ Alla sezione Saltini di Correggio, provincia di Reggio Emilia, un militante afferma che è necessario svolgere più assemblee e fornire ai militanti più informazioni per far capire «i processi e le leggi». A Imola, sezione A.m.i., un militante sottolinea una insufficiente crescita della base e un altro la insufficiente preparazione politica dei quadri intermedi, invitando a svolgere in sezione corsi per «preparare» la base e i quadri. Nel parmense si registrano segni di scarsa conoscenza della stessa piattaforma congressuale. A Monchio il verbalizzante riporta che il dibattito ha messo in luce una scarsa conoscenza delle tesi e a Solignano il verbalizzante riferisce addirittura che pochissimi iscritti (due o tre) «conoscevano le "tesi"». Anche a Neviano degli Arduini la preparazione e l'informazione degli iscritti presenti è considerata scarsa. Il funzionario di partito scrive infatti che molti «compagni non hanno letto le tesi» e nel dibattito si sono limitati a fare delle domande, dalle quali è nata l'esigenza di fare chiarezza su alcuni temi: la terza via, il concetto di egemonia, l'eurocomunismo, la politica delle alleanze.

spontaneo quindi è molto difficile trasferire ad altri quando manca un lavoro di elaborazione politica.

Con questo discorso credo di interpretare le paure dei compagni e soprattutto dei giovani ad avvicinarsi alle sezioni; essi sanno che entrando in un comitato di sezione dovranno affrontare questi problemi, dovranno intervenire nei dibattiti, saranno chiamati a controbattere gli avversari, a fare delle proposte e delle scelte politiche e tutto questo li espone a responsabilità per le quali si sentono impreparati, quindi la scelta più logica e quella che si verifica è appunto quella di delegare gli altri.

La sensazione netta è che, nel comune sentire della base comunista, lo svolgimento dell'attività politica si faccia sempre più difficile.

Comunque sia, nel partito si svolge una riflessione sul modo in cui diviene possibile interpretare concretamente la linea proposta dal partito. Alcuni verbali rendono bene il senso di questo dibattito negli anni della solidarietà nazionale. Vediamone alcuni esempi, tratti dalle campagne congressuali della seconda metà del decennio. Si tratta di scambi di battute estratti dai dibattiti dei congressi, dalle quali emerge una certa divergenza di vedute tra i presenti, che sostengono tesi anche in contrasto, o, comunque, manifestano punti di vista diversi tra loro. Eccoli, in rapida sequenza, partendo dal 1977.

Sezione di Dozza, nella federazione di Imola. Un militante: «Non ho ancora capito se il Partito al governo ci voglia andare o no. Stiamo tentando di portare avanti questa politica anche a livello locale. Cercato l'accordo a tutti i costi, anche se noi ci siamo compromessi a tutti i livelli.» Un altro iscritto: «Occorrerebbe fare forse una forte autocritica. [...] Manca maturità politica alla base del partito. La gente non si rende conto che il Pci non è al governo. Far rendere conto alla gente della reale situazione.»

Sezione di Fontanelice, nella federazione di Imola. Un militante: «Molti compagni si chiedono cosa conta il Pci al governo? Occorre spiegare che non siamo al governo e che la nostra posizione [è] giusta. Le posizioni massimaliste non contribuiscono in senso positivo.» Un altro iscritto: «La posizione del Pci è sbagliata. Troppo morbida e fredda. Bisogna favorire le

categorie più deboli e andare a prendere i soldi in tasca a chi li ha, ai padroni.» Un terzo militante: «La strada della violenza dello scontro frontale non paga, non è una strada praticabile. La linea del Pci attuale è giusta»

Sezione Marx di Modena. Uno dei presenti: «La classe operaia deve capire la nuova politica ma i dirigenti devono spiegarsi meglio. Il laccio che ci lega al marxismo non deve diventare troppo lungo.» Un altro militante: «Non siamo al governo, ma vicini. Ciò richiede nuovi comportamenti e rinunce. Non dobbiamo però perdere la nostra tradizione ideale e politica.»

E passiamo al 1979.

Sezione Fornaciari di Fidenza, provincia di Parma. Un militante (nel cui intervento si addensano numerosi temi):

La base si sente estromessa nel rinnovamento del partito. Nei posti di lavoro si ha qualche volta la preoccupazione che il partito sia uguale agli altri, o che cada nella trappola del centro-sinistra. Il partito è mancato nei posti di lavoro, si parla di salario, ma poco di giustizia sociale. Chiarire cosa significa nella terza via l'iniziativa privata in campo economico. Libertà sì, ma controllata.

Un altro dei presenti interviene sulla terza via: «Cosa si intende [quando nelle tesi si afferma] che nella società socialista rimane l'iniziativa privata: che razza di socialismo è?»

Sezione di Poviglio, provincia di Reggio Emilia. Il responsabile della commissione stampa della sezione sottolinea «la carenza del partito sulla maggiore informazione e dialogo con la "base" del partito e i cittadini.» A questo punto un iscritto interviene:

Io credo che sia stato necessario cercare una strada originale per raggiungere il socialismo. È evidente però che chi pensa ancora alla dittatura del proletariato non può accettare questa linea. Se si pensa alla dittatura del proletariato non si può accettare che il partito non divenga la totalità.

Ruolo rivoluzione d'ottobre: ha un valore universale che non si può negare. Ma sarebbe trasferibile in Italia? E lo sarebbe soprattutto in Emilia con la composizione della classe operaia che esiste? Il problema è quello di guardare alle cose. Pensiamo alle difficoltà nella gestione [della] legge [sull'] aborto. Pensiamo all'esperienza del Cile.

Un «anziano compagno» lo interrompe, affermando: «Allora vuoi calare le braghe [dinnanzi] ai padroni!» Ma il militante continua:

Io non sono mai stato un tenero. Sono uno di quei quattro stracci che sono volati con lo stalinismo. Altri sono stati più furbi nel districarsi. Il problema vero è quello di scardinare il sistema di potere Dc con un'ampia partecipazione di forze. *Sulla linea vi è chiarezza in alto, ma man mano che si scende si attenua la sua comprensione.* Occorre fare della sezione centro di iniziativa, anche culturale, prendere esempio da altri comuni.⁷⁰

Sezione di Casola Canina, frazione di Imola. Un militante afferma che l'opinione pubblica non riesce a «capire fino in fondo» la politica del Pci. Un altro gli risponde indicando le possibili soluzioni: discutere di più con la gente, spiegare quali obiettivi ha il partito e «colpire seriamente il terrorismo». Un terzo iscritto interviene a sua volta: «È fatica andare a parlare con la gente che non ti credono» (*sic*) E un altro dei presenti chiosa: «Difficile anche la lettura della nostra stampa, articoli di difficile comprensione, non si può leggere sempre con il vocabolario alla mano»

La lettura di queste testimonianze porta a una considerazione. La scelta, compiuta consapevolmente, di disporre la materia cercando di individuare nuclei di significato attraverso i quali ordinare il discorso sul rapporto tra base e vertice del Pci rischia di oscurare un aspetto che – negli anni '70, e soprattutto nella seconda metà del decennio – è particolarmente rilevante: il dibattito interno al partito. Questi esempi, ed altri che seguiranno, valgano ad emendare, almeno in parte, questa carenza. La lettura degli scambi di battute tra i militanti dovrebbe avere dimostrato, anche se solo «per campione», che in realtà nei congressi di sezione le diverse tematiche tendono ad incrociarsi una all'altra. Non dobbiamo, in altre parole, pensare ad assemblee sempre unidirezionali, nelle quali si ripetono e si approvano in modo scontato le posizioni ufficiali del partito. Non è escluso che ciò accada, ma, soprattutto nella seconda metà degli anni '70, non sembra che la supina acquiescenza alle direttive di Roma sia il carattere predominante dei congressi in Emilia-Romagna.

⁷⁰ Il corsivo è nostro.

Si accennava in precedenza al fatto che gran parte delle testimonianze si polarizzano attorno a due linee di tendenza principali. La prima di esse è stata ampiamente documentata, e pone in evidenza il disagio del corpo del partito negli anni della solidarietà nazionale. L'altra linea di tendenza, rappresenta, per così dire, una evoluzione della precedente: dagli elementi di difficoltà, dai ritardi nella comprensione prende sempre più corpo un atteggiamento di aperta critica della linea politica del partito.

Questo è un dato palpabile, negli anni della solidarietà nazionale. Naturalmente, resta ancora qualche testimonianza di stigmatizzazione del «settarismo», e, per converso, di attestazione della sua presenza.⁷¹ Ma criticare il partito, ormai, non significa più essere tacciati di «settarismo»: in qualche modo, il dissenso pare ormai sdoganato.

Gli addebiti al Pci provengono talora da militanti delle vecchie generazioni, più affezionati a una idea tradizionale del partito.⁷² Leggendo l'intervento di un militante della federazione di Imola ancora una volta avremo la prova di come certe frasi (in questo caso, quella finale dell'intervento) racchiudano un mondo:

⁷¹ Un esempio un po' estremo si può trarre dal congresso tenutosi, nel 1977, alla sezione Casalini di Bologna, dove si confuta addirittura la validità di alcune forme di aggregazione sociale. Un militante, nella situazione difficile in cui si trova l'Italia, invita a mantenere la «massima apertura» ed a «evitare ogni chiusura settaria, evitare i pericoli cileni». Ma l'intervento di un altro dei presenti è così sintetizzato: «Non ci sono questioni particolari (giovani, donne, etc.) ma questioni globali della società. "Per me i gruppi femministi non dovrebbero esistere."» (Si noti la frase virgolettata dal verbalizzante, che segna una presa di distanza). Addirittura, per alcuni nulla deve essere fuori dal partito: un terzo militante, infatti, afferma: «È la distinzione della Fgci dal P.[artito] che consente che particolarmente tra i giovani si manifestino forme di provocazione. Non ci devono essere articolazioni organizzative né per i giovani, né per le donne, né in generale.»

⁷² Nel 1977 alla sezione Cervi di Bologna il verbalizzante annota che «La componente più anziana della sezione critica radicalmente la linea del partito dopo [il] 20 giugno». (Qui la sottolineatura è nel testo originale). Lo stesso accade alla sezione Melega di Castel Maggiore, in provincia di Bologna. Alla sezione Paietta di Modena il verbalizzante annota: «Dibattito molto vivace [nel quale] sono emersi elementi di incomprensione dell'attuale situazione politica – e della collocazione del Pci. Astensione: notevoli difficoltà nei compagni più anziani a comprendere la nuova collocazione del Pci (siamo troppo morbidi)». (Anche in questo caso la sottolineatura è nel testo originale). Sempre a Modena, alla sezione Cittanova il funzionario del partito scrive: «Diversi interventi, di compagni non più giovani, hanno sollevato critiche e obiezioni, con motivi di apprensione, per la posizione di astensione del Pci, dandone un giudizio complessivamente negativo.»

Mi sembra che le parole di Gramsci e Togliatti siano state dimenticate. Sono un vecchio compagno. Andiamo troppo a braccetto con la Dc. Stare attenti di non fare la fine del Psi. [...] La troppa democrazia porta alla rovina.⁷³

La verità è, comunque, che le perplessità dei militanti ci sono e si manifestano un po' ovunque. Vediamo, come al solito, una serie di esempi, cominciando dal 1977.

In numerosi casi i commenti evidenziano che il partito dovrebbe essere più deciso nel denunciare gli scandali che stanno coinvolgendo la classe dirigente politica così come più serrata dovrebbe essere la lotta contro gli sprechi. Inoltre, un tratto che accomuna le critiche dei militanti è la convinzione che il Pci stia perdendo il proprio *appeal* sulla società.⁷⁴

Nei dibattiti i partecipanti manifestano «perplessità, dubbi sulla linea politica del partito. Non ci sono manifestazioni clamorose di dissenso ma ci sono incomprensioni».⁷⁵ Talvolta, la presenza di qualcuno che ha il

⁷³ Sezione di Toscanella, frazione di Dozza, 1977.

⁷⁴ Questa tendenza è particolarmente evidente nella federazione di Imola.

⁷⁵ Assemblea pregressuale della sezione Bosi di Piacenza.

Anche alla sezione Gramsci di Piacenza il verbalizzante annota: «Ho l'impressione che manchi un'omogeneizzazione completa tra i compagni. Ampie zone di incomprensione.» A Borgonovo, nella stessa federazione, il verbalizzante parla di «incomprensione e diffidenza» molto rilevanti verso la linea del partito (anche se aggiunge di notare un miglioramento rispetto alla situazione di qualche mese prima).

Passando a Bologna, troviamo altre testimonianze. Alla sezione Cevenini (ospedale Bellaria) si evidenziano «perplessità» sulla proposta politica del Pci e sul compromesso storico. Alla sezione Germano Giovannini si riferisce di «qualche intervento con forti limiti e dubbi sugli orientamenti generali.» Alla sezione Postelegrafonici qua e là emergono «perplessità sulla posizione del Pci» cui si addebita una «presunta lentezza» (e si noti l'aggettivo con cui la verbalizzante prende le distanze dall'opinione diffusa tra gli astanti). Nella provincia, «perplessità», «incertezze» e «difficoltà a comprendere» si denunciano alla sezione Armaroli di Calderara di Reno, alla sezione Cermac-Mac di Castenaso, a Colle Ameno, frazione di Sasso Marconi, a Ceretolo, frazione di Casalecchio di Reno, a Le Budrie, frazione di San Giovanni in Persiceto. Alla sezione Carpanelli di Lavino di Mezzo, frazione di Anzola Emilia, il verbalizzante rileva una generale adesione alla linea del partito, ma aggiunge: «Si avverte però preoccupazione, punte di insicurezza, qualche tendenza a risolvere certi nodi politici più con l'atto di fede che con un approfondimento dell'analisi, della comprensione teorica e con la verifica dell'iniziativa politica.»

Cambiando provincia, non cambiano i toni. Alla sezione Valdevit di Modena l'estensore del verbale registra: «Il dibattito si è centrato quasi esclusivamente sulla situazione politica del paese e sulla crisi economica. In particolare sono emersi da alcuni compagni elementi di perplessità sulla linea attuale del partito.» (E ciò che più conta, in questo lapidario resoconto, è che l'attenzione del congresso è stata attratta da pochi temi, che stanno molto a cuore agli iscritti e sui quali si manifestano le perplessità.) Alla sezione Scoccimarro si rilevano nel dibattito accenti critici sull'azione del partito a livello nazionale e «incertezze nell'orientamento unitario dei compagni». Alla sezione Gramsci (siamo sempre in città) un militante ricorda che «permangono perplessità e remore tra i compagni». Un altro militante, dopo avere ricordato che dal 20 giugno in poi il Pci si è posto nella condizione di assumere responsabilità che sono degli altri, afferma: «Oggi non si parla contro la Dc, ma solo del Pci e contro il Pci, anche nel movimento operaio. Ci può portare al baratro. Se non si capisce, è perché ci sono delle ragioni reali. Dov'è il fascino trainante della nostra visione del socialismo? Occorre che tutti noi abbiamo più idee, più capacità di trainare il p.[artito].»

«coraggio» di portare un attacco frontale alla linea del partito dà la stura alle manifestazioni di approvazione degli astanti. Accade, ad esempio, in provincia di Bologna, dove un funzionario di partito riferisce che un «compagno della Fgci che ha attaccato la linea del Partito ha ricevuto gli applausi dalla platea di compagni.»⁷⁶

Un altro aspetto che emerge dalle discussioni nelle assemblee è quello dei «sacrifici». Ancora dalla federazione di Bologna traiamo una di quelle espressioni sintetiche ma espressive che tanto spesso dicono più di molte parole. L'intervento di un iscritto è così sintetizzato: «Non lottiamo contro il capitalismo. Tassiamo sempre gli operai; domani si faranno belli dei nostri sacrifici.»⁷⁷

La posizione del Pci a livello nazionale è chiaramente in discussione. Interessante a questo proposito è un'altra testimonianza che proviene da una sezione di Bologna. Nel documento politico di un congresso si rileva:

Il dibattito al congresso ha messo in luce alcune carenze e limiti del nostro partito nell'attuale situazione e in concreto ci si è chiesti se siamo un partito di lotta, un partito di governo e le risposte hanno confermato le incertezze e i dubbi che saranno oggetto di discussione da parte della sezione attraverso il dibattito e lo studio.⁷⁸

Tutto questo spiega quanto accade alla sezione C.i.r. di Imola, dove un iscritto si interroga sui consensi che otterrebbe il partito se fossero indette le elezioni nel momento in cui si svolge il congresso, e a tal proposito esprime la sua «preoccupazione».

⁷⁶ Sezione di Idice, frazione di San Lazzaro (BO).

⁷⁷ Sezione di Baigno, frazione di Camugnano.

Il tema dei sacrifici ritorna anche altrove. Alla sezione Ruggi di Imola uno dei presenti ritiene che il partito «non si comporti come la gente vorrebbe» e un altro militante riferisce la voce degli operai di fabbrica, i quali si lamentano per i sacrifici sempre maggiori e per il fatto che non si reagisce abbastanza alla grave situazione economica. Alla sezione FF.SS. di Modena ci si è chiesta se una politica nazionale «quale noi oggi conduciamo [sia] una politica socialista, e se la lotta per l'austerità non serva solo a ristabilire i margini di profitto e il potere padronale.» A San Bernardino, frazione di Novellara (RE), un militante interviene mettendo in evidenza che tra gli operai delle fabbriche esiste un certo malcontento a proposito del modo in cui si sviluppano gli avvenimenti nel paese. Ci sono molte riserve sulla politica del Pci «perché fino a questo momento si è vista soltanto l'azione per richiedere dei sacrifici ai lavoratori.» Ritiene che la posizione del partito sia scarsamente credibile e teme «un inglobamento nel sistema così come è accaduto ai socialisti». A San Prospero, frazione di Correggio (RE), un militante afferma che la linea del partito per uscire dalla crisi non è chiara, che il governo Andreotti ha fatto promesse poi non le ha mantenute, che in tale situazione «non si vogliono più fare sacrifici».

⁷⁸ Sezione Pancaldi. Il brano citato è seguito da un elenco dei «dubbi»: «l'effettiva appropriazione della nostra linea strategica»; il valore attribuito al rapporto tra le forze politiche; una scarsa attenzione ai problemi internazionali; la necessità di «approfondire il dibattito con i compagni che non si sono inseriti del tutto nel nuovo modo di lavorare del partito dopo le lotte del '68-'69 e in tempi più recenti dopo l'astensione nei confronti del governo Andreotti.»

Critiche come questa, cioè piuttosto circostanziate, si trovano anche altrove. Eccone altri esempi. In provincia di Parma, a Corcagnano, un militante parla del pericolo di «socialdemocratizzazione» della linea

Del resto, gli umori della base devono essere di tale tenore, se al XV congresso provinciale di Piacenza⁷⁹ un delegato, ex consigliere comunale del capoluogo e in seguito membro della commissione amministratrice di un'azienda municipalizzata (Amnu), si fa interprete delle perplessità della base di fronte alla politica nazionale del Pci e al sostegno dato al governo Andreotti, chiedendosi se abbia senso mantenere tale posizione mentre «la Dc continua sulla sua strada e le colpe deve prendersele il Pci».

E anche da un'altra tribuna proviene un monito. E' quella del XII congresso provinciale di Ferrara⁸⁰, dove un delegato, della sezione Cervi del capoluogo, afferma che il partito ha fatto bene a concedere l'astensione al governo Andreotti, ma che tuttavia non è più possibile «rincorrere» il governo sui singoli aspetti della crisi, accettando che la strategia di cambiamento del partito si abbassi al livello di strategia congiunturale: il rischio è infatti quello di perdere la capacità di mantenere alto il livello di tensione tra i lavoratori. E aggiunge:

Si avvertono tra la gente, tra i compagni, sintomi pericolosi di silenzio, rassegnazione, indifferenza, dovuti a mio avviso da un lato alla difficoltà di individuare la strada giusta per uscire dalla crisi attuale, ma dall'altro ad un tipo di condotta che come Partito abbiamo avuto in questi ultimi tempi e che io definirei eccessivamente morbida rispetto alla durezza dell'attacco e dello scontro di classe aperto nel Paese.

Questa situazione preoccupa i funzionari del partito. A Parma, ad esempio, la sezione Gramsci (che è collegata a cellule nelle banche e all'interno della *Gazzetta di Parma*) viene definita «interessante»

politica del partito, e un altro militante dei provvedimenti governativi e della loro «antipopolarità». Alla sezione della Cefla (aziendale) di Imola si dichiara di ritenere sbagliato che «i dirigenti sindacali (Lama) e quelli di partito si facciano carico di una politica di austerità finché siamo fuori dal governo.» A Saletto, frazione di Bentivoglio (BO), il verbalizzante scrive: «Gli interventi sono stati complessivamente critici intorno [alla] posizione del partito (in particolare in riferimento al nostro atteggiamento verso il governo). Perplessità sui risultati che fino ad oggi siamo riusciti ad ottenere: (lotta all'inflazione, ordine pubblico, spesa pubblica ecc.) Si è affermata anche una presunta incoerenza fra la nostra concezione teorica, strategica e la linea del compromesso storico e delle nuove intese.» A Ponte Rivabella, frazione di Monte San Pietro (BO), il verbalizzante annota che nel dibattito emerge una posizione diversa da quella del partito: «si ritiene che la linea economica che portiamo avanti sia di cedimento e si ritiene che ciò indebolisca il rapporto con la classe operaia.»

⁷⁹ Affiora al congresso del Pci il dibattito interno sul Comune, «Libertà», 20 marzo 1977.

⁸⁰ APciFE, *Atti del XIII Congresso provinciale della Federazione del Pci (1977), Intervento di un delegato*, p. 163.

dall'estensore del verbale, il quale, però, teme anche i possibili esiti delle opinioni che serpeggiano tra i militanti. Il funzionario annota infatti nel suo giudizio:

La sezione che ha buone potenzialità va seguita con attenzione: infatti [è] presente una forte spinta critica verso la politica (soprattutto nazionale) del Partito, e se non adeguatamente messa a confronto con l'insieme del partito e nel lavoro concreto, può introdurre anche elementi negativi di contrapposizione.

E si legga cosa è annotato nel verbale di un'altra sezione: «Alcuni compagni (tre) rilevano che tra i lavoratori vi sono dubbi sulla linea del partito che criticano per morbidezza e [per essere] rinunciataria. Valutano con scarsa preoccupazione l'eventualità di un ritorno del Pci all'opposizione.» Qui, la «scarsa preoccupazione» dei militanti non può passare inosservata!⁸¹

Il dissenso ai congressi di sezione sembra un elemento a cui, comunque, bisogna fare l'abitudine. Talvolta si trovano dissenzienti di peso: in una sezione della provincia di Bologna si commenta con favore la posizione dell'assemblea sulla situazione politica, anche se – si aggiunge – «esistono sbavature (c'è ancora uno contrario all'astensione ed è l'ex segretario di sezione)».⁸² Altrove un funzionario di partito mostra di essere al passo coi tempi, cioè aperto alle difficoltà del presente: le forme di dissenso sono da lui considerate positivamente, perché annota: «Il dibattito è stato interessante *soprattutto* per alcune posizioni di perplessità sulla politica del P.[artito]»⁸³ Curioso, inoltre, è notare come a volte l'assenza di elementi di critica sia sottolineata dai verbalizzanti. In un altro verbale si trova scritto: «Non si sono verificate divergenze sulla linea del Pci. Non si è discusso dei problemi aperti nel movimento comunista e delle critiche del Pci su certi fatti illiberali nei paesi socialisti.»⁸⁴ Qui sembra davvero che le perplessità della base fossero in qualche misura attese e che, stranamente, non si siano manifestate.

⁸¹ Sezione Rizzi di Modena.

⁸² Sezione Zanasi di Bazzano (BO).

⁸³ Sezione di Vedrana, frazione di Budrio (BO). Il corsivo è nostro.

⁸⁴ Sezione di San Martino in Argile, frazione di Molinella (BO).

Ma nella base comunista si fa strada anche una certa sfiducia. C'è chi dichiara, evidentemente sconsolato:

Giusto è stato l'atteggiamento del partito sulla questione Lockheed, mentre sulle altre questioni facciamo finta di niente, e sono i lavoratori che sempre pagano [...]. I padroni hanno fatto l'autoriduzione nella denuncia dei redditi. È difficile capire l'attuale situazione politica e l'atteggiamento del partito.⁸⁵

La sfiducia aleggia anche ad un congresso tenutosi in una sezione aziendale di Bologna. Da qui riportiamo per esteso il resoconto scritto dalla verbalizzante. Esso ci restituisce l'atmosfera dell'assemblea, ed è significativo anche l'atteggiamento assunto dalla stessa funzionaria del partito, una deputata ormai alla sua terza legislatura. Il modo in cui ella interpreta la situazione può ragionevolmente essere considerato indicativo del modo in cui i vertici del partito guardano al dissenso della base.

Il livello del dibattito, tranne per alcuni interventi, non è stato adeguato né alla relazione, né tanto meno alla situazione. Sono intervenuti 11 compagni, ma di questi solo 3 hanno condiviso la linea del Partito. Gli altri con accenti più o meno duri hanno dimostrato di avere molte incertezze e molte critiche da fare. Ne indico qualcuna: se è necessario fare cadere il governo lo si faccia cadere, si vada anche ad elezioni anticipate, ma non si può restare in una situazione che crea sfiducia nel Partito. Si è criticato il fatto che si siano ridotte le fasce orarie nei trasporti a Bologna. Sono state avanzate critiche alla strategia del Partito sia per quanto riguarda l'astensione al governo che per il compromesso storico in generale inteso quasi come una sorta di continue concessioni che faremmo oggi alla Dc per permetterci di andare al governo. Si è criticato il fatto che parliamo di sacrifici solo agli operai e non ai ceti medi – ecc. Anche i compagni che sono intervenuti per respingere questi orientamenti se li sono sentiti riproporre in interventi successivi per cui non si può parlare di vero e proprio dibattito. Il dibattito ha risentito sia della lunga inattività della sezione, ma anche dell'influenza che i gruppetti e certa stampa esercita sui compagni. (*sic*)⁸⁶

Il fatto è che, comunque la pensi la deputata comunista, per la base comunista la situazione è scomoda. Alla sezione Rivalta di Reggio Emilia,

⁸⁵ Sezione di Ventoso, frazione di Scandiano. Una testimonianza simile si trova anche alla sezione Centro Sud di Modena, dove un militante si definisce disorientato per la sfiducia che «sembra affermarsi tra masse e politica» e dichiara di considerare che «l'asse politico del partito sia [...] spostato troppo a destra». Un'altra affermazione del genere risuona a Gallo Bolognese, frazione di Castel San Pietro (BO), dove un iscritto afferma: «[...] è fatica assimilare [la] politica nuova, tutti hanno qualcosa contro [il] Pci».

⁸⁶ Sezione Ordine Nuovo, della fabbrica Menarini di Bologna.

un militante afferma che la discussione interna al partito non è sufficiente: ai tempi del fascismo e del ministro Scelba egli non aveva dubbi, ma

*Ora la questione è maledettamente complicata. Non siano i comunisti a rendere ingovernabile il Paese, però nemmeno fare una politica che non si capisce. Le cose che non sono state fatte creano dei dubbi.*⁸⁷ (sic)

E un altro dei presenti interviene affermando: «La base non ha compreso. Il Partito doveva pensare prima alla base».

Nel 1979 tutte queste tendenze appaiono confermate. Tornano a udirsi voci che ricordano come molti iscritti non abbiano compreso la politica del Pci negli anni precedenti; come si sia assistito a una «modificazione abbastanza travagliata della nostra politica» dalla quale risulta che «noi vogliamo salvare la nazione, non il nostro partito stesso»; come, infine, sia da porsi la domanda «se la direzione del nostro Partito è sicura che la maggioranza dei compagni comprendono il compromesso storico e l'eurocomunismo.»⁸⁸ C'è chi «ritiene che negli ultimi anni molti comunisti si siano disimpegnati perché non capivano la posizione del partito (partito di lotta e di governo) e non più solo di lotta come al tempo dell'opposizione» e chi invita a rilanciare la linea politica del partito ma anche a «non rinunciare al nostro passato, alle nostre origini come ci viene richiesto».⁸⁹ A Massenzatico, frazione di Reggio Emilia, un militante lamenta la mancanza di partecipazione e attivismo, nonché il decadimento della vita politica. Invita tutti a fare uno sforzo per partecipare anche perché «in pochi è più facile sbagliare». E prosegue:

La vita e le iniziative della sezione sono scarse, ma nei bar la gente critica il Partito e la nostra politica dopo il 20 giugno. Molti hanno detto: [“]Ci siamo salvati, uscendo dalla maggioranza. Dobbiamo tornare all'opposizione.[“] Io non credo che sia giusta questa

⁸⁷ Il corsivo è nostro.

⁸⁸ Sezione Toscanella, frazione di Dozza, federazione di Imola.

⁸⁹ Sezione di San Polo d'Enza, provincia di Reggio Emilia; sezione di Strada Alta, frazione di Reggio Emilia.

posizione. Noi dobbiamo affrontare i problemi e cercare di dare [ad essi] una soluzione anche se non sempre le scelte sono popolari. Ci siamo disabituati al fatto che le cose si strappano coi denti e abbiamo ridotto il nostro ruolo di partito di lotta.

È l'ennesimo caso di un intervento ambivalente, che – oltre a testimoniare la diffusa la soddisfazione per l'uscita del Pci da una maggioranza sentita come innaturale – ci dimostra anche un'altra cosa: pure chi, come l'autore dell'intervento, condivide il progetto politico del partito ritiene che il Pci debba tornare ad essere «partito di lotta».⁹⁰

Accanto al testimonianze di questo tipo, che confermano una situazione già ampiamente constatata due anni prima, nel 1979 compaiono anche nuove argomentazioni, legate ad elementi contingenti. Lo stesso «progetto

⁹⁰ Le testimonianze che confermano il quadro già delineato per il 1977 sono molteplici. Oltre a quelle già addotte, eccone alcune altre.

Alla sezione Togliatti di Imola un iscritto ritiene che la situazione sia difficile perché alcuni lavoratori hanno abbandonato il partito «non comprendendo la sua attuale politica». Un altro dei presenti interviene sostenendo che il partito è rimasto silenzioso e non ha dimostrato ultimamente la capacità di aggregazione che ha avuto fino al 1976. Alla sezione Fratelli Cervi di Rubiera un iscritto dichiara: «Non sono d'accordo con la condotta del Partito iniziata con la politica delle astensioni: ha frenato e disorientato le masse.» E c'è chi interviene per manifestare il proprio accordo con quanto affermato.

Un aspetto particolare della delusione per la condotta del partito riguarda la politica di solidarietà nazionale (argomento del quale, peraltro, si è detto ampiamente in precedenza) A Ca de' Caroli, frazione di Scandiano, un militante afferma: «D'accordo con la scelta della politica di unità nazionale ma credo che uscendo dalla maggioranza il Partito possa adesso recuperare maggiormente il rapporto con le masse e la credibilità fra la gente.» Da Campagnola proviene un richiamo alla concretezza: «In questi due anni di astensione non si sono avuti dei risultati evidenti per la classe operaia. I lavoratori chiedono riforme e cose concrete, se queste non vengono attuate è giusto che il Pci esca dalla maggioranza.» E lo stesso accade dalla sezione di Ospizio Pecorari, frazione di Reggio Emilia, dove un altro iscritto, di origini meridionali, afferma: «Sono del parere che sia facile fare i compagni qui a Reggio Emilia, ma molto più difficile è farlo in una realtà come quella da cui provengo, cioè il sud. Là infatti molti giovani compagni di fronte alla linea del compromesso storico, la quale si è risolta in guerra di trincea, hanno perso il loro entusiasmo, si sono sentiti quasi traditi, e ciò comporta un grosso rischio, quello della caduta nell'estremismo rivoluzionario.» Ad Arceto, frazione di Scandiano, un militante esprime una critica piuttosto netta sulla linea politica del partito. Inizia denunciando delle perplessità sull'atteggiamento del Pci e collega la scarsa partecipazione dei giovani alla delusione per la politica comunista. Sostiene che la politica di unità «non paga», che Dc e Psi «sono clientelari» e valuta positivamente il disimpegno dalla maggioranza e la prospettiva di un governo senza la Democrazia cristiana. Anche un altro militante interviene sostenendo essere «impossibile» l'unità con la Dc.

Due spunti provenienti dalla provincia di Parma testimoniano che continuano a rimanere delle «sacche di resistenza» soprattutto nelle generazioni un po' più mature. A Sissa il funzionario di partito riferisce che sono emerse, nell'ambito di un dibattito complessivamente soddisfacente e partecipato, alcune «valutazioni politiche un po' settarie», specialmente in alcuni iscritti anziani. Alla sezione di Torrechiara, frazione di Langhirano, il verbalizzante scrive: «Delle tesi si era discusso molto nella preparazione del congresso [...] e quindi le punte più accese della polemica si erano già smussate. Resta comunque un atteggiamento critico e diffidente sulla politica di unità nazionale, soprattutto in compagni non giovani e che svolgono lavoro indipendente (artigiani, esercenti, operai e salumieri). In complesso c'è bisogno di discutere e di fare politica, di uscire da una visione mitica e irrealistica della lotta di classe e della classe operaia.»

di tesi» elaborato come piattaforma congressuale non è esente da critiche. In numerose sezioni, oltre a specifiche proposte di emendamento delle singole tesi, il progetto politico complessivo del partito è sottoposto a verifica e, rispetto ad esso, emergono elementi di dissenso. Sarebbe troppo dispersivo seguire uno per uno i fili di questa trama; un paio di esempi, però, possono rendere un'idea di quanto accade.

Alla sezione Cavestro di Parma la posizione assunta nel «Documento congressuale sulle tesi per il XV congresso» si rivela particolarmente severa.

Si criticano innanzitutto le tesi, ritenute incapaci di essere un «elemento di chiarezza sul piano di una convincente e coerente strategia per l'avanzata al socialismo» ma piuttosto la «sistematizzazione di posizioni che il Partito è andato acquisendo e sviluppando», sistematizzazione che risente di una «visione per larga parte pragmatica». Si rileva poi una insufficienza «nell'analisi del capitale», e la mancanza di una definizione della funzione e del ruolo dello stesso nell'immediato. Si ritiene inoltre che la terza via debba essere piuttosto definita «via europea al socialismo» (evidenziando, in questo modo, un certo sospetto nei confronti dell'idea di approdo al socialismo secondo un percorso diverso da quello tradizionale). Ancora, pur riconoscendo «i limiti dell'esperienza sovietica», si riafferma la funzione dell'Urss nella lotta anti imperialistica e nella costruzione del socialismo, sottolineando il fallimento delle esperienze socialdemocratiche. Si esprime poi disaccordo circa la definizione della piccola e media impresa come «parte» fondamentale «sana» dell'economia italiana, asserendo che, invece, in essa si annidano molti problemi (cioè l'evasione fiscale e la cosiddetta economia sommersa, fatta di lavoro nero e doppio lavoro) e che contro tali storture il movimento operaio deve esercitare un'azione di contrasto «con coraggio e senza ambiguità». Infine, circa la «programmazione democratica dell'economia» – considerata elemento decisivo per introdurre reali elementi di socialismo – si ribadisce la mancanza nelle tesi di una «seria analisi del capitale in tutte le sue articolazioni» e la difficoltà di individuare un blocco storico di forze

realmente disponibili ad aggregarsi attorno ad una «programmazione realmente democratica e partecipata».

Certo, si tratta di un caso in cui la critica è particolarmente serrata: ma non è raro trovare anche altrove parte di queste argomentazioni o, comunque, un atteggiamento simile. I dubbi sulle proposte economiche, ad esempio, si ritrovano alla sezione Saltini di Correggio, dove una militante sostiene che non è possibile un compromesso con la grande industria: l'unica soluzione è la nazionalizzazione. La «via al socialismo», prosegue l'iscritta, si costruisce giorno per giorno con riforme vere; in realtà, fino a quel momento si è riusciti ad ottenere solo «il ticket e l'equo canone che colpiscono lavoratori ed i pensionati», mentre non si sono ottenuti risultati in altri campi, come la lotta all'evasione fiscale. Il giudizio finale è impietoso: «Il Pci ha appoggiato solo leggi antidemocratiche e antipopolari».⁹¹

Tra i vari filoni di critica, uno è rivolto al «verticismo» con cui il partito ha gestito la fase della solidarietà nazionale.

La politica unitaria è stata condotta con difficoltà perché «la periferia non ha lottato ma ha delegato il vertice a farlo a Roma»: nel mirino è «la politica "verticistica" o "tecnocratica" del Pci, completamente da rivedersi» al fine di potersi «distinguere dalle altre forze politiche.»⁹² A Villa Cella, frazione di Reggio Emilia, il segretario di sezione, nella relazione introduttiva del congresso, esprime il suo parere. Ritiene che il Pci abbia perso capacità di mobilitazione popolare e «abbia commesso un errore nel discutere troppo a livello di vertice». Considera inoltre necessario instaurare un rapporto diverso con i partiti dell'estrema sinistra, che rappresentano «un buon cinque per cento» e con i quali devono essere instaurati «più dialoghi e più riflessioni».

⁹¹ Anche a Novellara, provincia di Reggio Emilia, un militante afferma che dopo il 20 giugno si è verificato un momento di scollamento tra la base e il partito, ed un altro afferma: «I compagni di base non parlano. Le proposte del partito non sempre sono capite. A mio giudizio il dibattito non è vivace. Sul nodo centrale tra programmazione e proprietà dei mezzi di produzione c'è scarsa chiarezza anche nelle tesi.»

⁹² Sezione di Bedonia (PR); sezione di Solignano (PR).

Il «compagno K.»

Gli esempi riportati dovrebbero aver delineato un quadro abbastanza chiaro della situazione. Nella seconda metà degli anni '70 il dibattito è molto vero e vivo, dentro il partito. E in questo dibattito, affiorano gli elementi di tensione tra la base e il vertice del Pci.

Un'idea dell'atmosfera nella quale si svolgono i congressi ce la può dare quest'ultimo esempio, tratto dai verbali del 1977.

Alla sezione di Crocetta, frazione di Reggio Emilia, un militante interviene sostenendo che, a suo parere, il partito ha dato segnali di scarsa mobilitazione. Afferma: «Quando è venuto Andreotti a R[eggio] E[milia] si poteva – civilmente – fargli vedere qualche cartello! Porca madosca! Cosa pensa sennò la gente, dopo tante parole?» Prosegue poi accusando il ritardo del partito su altri temi, come il diritto di famiglia la lotta per la casa. E aggiunge: «Non basta il numero degli iscritti: ci vogliono presenze nei movimenti, sennò la gente dice che coi comunisti è la stessa cosa. Così si perdono anche i voti.»

Interviene poi un altro iscritto, che, a proposito della direzione del partito, rileva «il pericolo di una eccessiva invadenza del concetto di partito di governo (prevale [più] una logica di vertice che non una politica di unione tra le masse).»

A questo punto un terzo militante – che chiameremo «K.» – prende a sua volta la parola. Egli riconosce la capacità di autocritica del partito e sottolinea che il Pci è l'unica forza politica a essere veramente presente nel paese. Dopo avere tratto da ciò la già pesante conseguenza che «se succedono certe cose» è colpa del partito, «K.» afferma in modo incalzante:

Dobbiamo essere meno insofferenti alle critiche: ci sono anche compagni che non sono d'accordo, non si può dire che la gente non capisce quando questa «non comprensione» si fa di massa. Allora sono i dirigenti che non capiscono. Siamo in una situazione difficile in Italia, siamo nel guado: indietro (giustamente) non possiamo tornare, e la Dc ci impedisce di andare avanti. È la Dc che gioca bene, e ora noi (dopo gli altri partiti) stiamo scontando il 20 giugno: abbiamo proposto la lotta, ma non siamo capaci di farla.

Oggi le masse che ci hanno votato ci chiedono il conto. Non si tratta di spiegare alla gente che l'austerità è necessaria: il fatto è che la gente vede che l'austerità non serve a niente. Abbiamo messo in crisi un ordine e oggi lo stiamo mettendo a posto. Nella sezione queste cose si dicevano da un pezzo, e solo oggi cominciano a dirle i nostri dirigenti. Aveva ragione Longo nel dire che per salvare l'Italia stiamo perdendo il partito. Abbiamo messo in difficoltà la Dc in questi mesi solo sul piano parlamentare[;] l'unico movimento che può mettere in difficoltà la Dc sono questi studenti, e noi non c'eravamo. Le colpe che facevamo ai socialisti (di essere entrati nella stanza dei bottoni e di essersi staccati dalle masse) rischiamo di fare la stessa fine. La Dc si è nascosta e ci prende per i fondelli. Molti credono che il governo Andreotti in parte sia gestito da noi, che ci contentiamo. Si vede che abbiamo spiegato male le cose, e che gli altri le hanno spiegate bene. Il movimento degli studenti è una spia di una nostra difficoltà: è gestito da forze in crisi eppure portano 60.000 giovani a Roma. (*sic*)

Al termine del congresso, l'autore della relazione introduttiva, verosimilmente il segretario della sezione, interviene nuovamente per le conclusioni. Egli prende atto delle contestazioni e delle vive discussioni che hanno animato il dibattito, considerandole un fatto positivo. Al proposito, osserva che la fase politica è nuova per tutti e profetizza che le discussioni non si concluderanno presto, perché anche i dirigenti «si pongono domande sulla natura del partito, sul significato della sua azione». Il fatto è che il Pci non ha «tutte le risposte in tasca»: proprio per la novità e la gravità della crisi in atto manca l'esperienza che può essere utile come supporto.

Replicando poi all'intervento del militante «K.», il segretario di sezione nega che il movimento degli studenti esprima una forma di avanzamento, ma sottolinea che esso è «il frutto di [una] disgregazione che ripropone – con la distruzione – valori vecchi piccolo-borghesi», volendo garantire le promesse che la società borghese ha fatto agli studenti senza però poterle mantenere. Non solo, secondo il segretario di sezione, le lotte degli studenti sono errate, ma anche le proposte sono sbagliate, perché sono corporative. Si tratta, quindi, non di distinguere i buoni dai cattivi ma di egemonizzare il movimento, cercando di creare un'organizzazione democratica, pena il prevalere delle forze eversive. Le battaglie, rimarca, non devono essere condotte per ottenere privilegi ma per cambiare le cose.

Replicando ancora ad alcune affermazioni del militante «K.» e di altri, riconosce che il rapporto tra «partito di governo» e «partito di lotta» è stato

difficile nei mesi precedenti ma sottolinea che non servono iniziative demagogiche (come recarsi a Roma o contestare Andreotti a Reggio Emilia) e non serve nemmeno nascondersi. Bisogna invece ribadire che il Pci non è il governo e non è dentro il governo. E se il partito non ha saputo creare aggregazione negli ultimi tempi, ebbene ciò è un problema per il quale bisogna attivarsi innalzando «la bandiera del rinnovamento». Ammette che in Emilia il partito non ha governato, ha solo amministrato, e che certi poteri decisivi sono sfuggiti al partito; anche in Emilia-Romagna, quindi, è necessario «andare avanti». Tuttavia cerca di spezzare una lancia in difesa dell'operato amministrativo del Pci, affermando non esser vero che, come sostenuto nel dibattito, il partito, preso da «frenesia di austerità» abbia svenduto i servizi sociali per i quali invece ha «combattuto» al fine di ottenere le risorse necessarie.

Un verbale come questo può essere considerato esemplare della dialettica esistente all'interno del partito, al punto che sembra quasi superfluo aggiungere ulteriori commenti. Va ricordato quanto si è affermato fin dall'inizio: e cioè che si trova nei verbali dei congressi di sezione anche la testimonianza di un'adesione convinta alla linea del partito. Tuttavia è evidente che, col passare degli anni, aumentano gli indizi di uno sfilacciamento nel rapporto tra la base e i vertici del Pci. Le prove di ciò sono palpabili, e si ritrovano nei tanti punti di vista espressi dalle testimonianze riportate in precedenza e in certe atmosfere che la lettura dei verbali, come quello di Crocetta, permette di evocare.

La sensazione netta è che – sul finire di gennaio del 1979, dopo l'annuncio di Berlinguer della fuoriuscita del Pci dalla maggioranza – molti «compagni K.» abbiano tirato un bel sospiro di sollievo. Al punto che quella tensione tra la base e i vertici, che resta latente per tutta la fase della solidarietà nazionale, può essere assunta come una delle principali chiavi di lettura della dinamica interna al partito in quegli anni.

Conclusioni

Conclusioni

Un dibattito aperto

Come si è avuto modo di notare più volte nel corso di questo lavoro, negli archivi del Pci si possono trovare testimonianze particolarmente pregnanti e cariche di valenza informativa. Alcune di queste, poi, oltre a possedere queste caratteristiche, sono particolarmente adatte a ricapitolare diverse questioni.

I due testi che seguono sono di natura diversa e provengono dal cuore dell'Emilia «rossa». Il primo è un ampio stralcio del verbale di un congresso di sezione tenutosi a Rubiera. Il secondo è un documento interno alla federazione bolognese, originato da una circostanza e avente un carattere non formalmente prestabilito. Sono entrambi documenti del 1977, un anno cruciale – come già messo in luce nelle pagine precedenti – per un'analisi della politica comunista negli anni '70.

Primo documento.

Rubiera, provincia di Reggio Emilia, 4 marzo 1977.

Nell'ambito della campagna per il I congresso regionale del Pci dell'Emilia-Romagna, si tiene il congresso della sezione Rubiera sud. Dopo

la relazione – che sviluppa alcuni temi contenuti nel documento preparatorio elaborato dal comitato regionale – si apre il dibattito. Il verbale ne riferisce i contenuti, e riporta pure, a seguire, il commento del funzionario di partito che ha presieduto il congresso di sezione. Il testo del verbale è il seguente.¹

Sono intervenuti i seguenti compagni:

[A]: Sostiene che l'astensione al governo Andreotti è [stata] un errore; non è d'accordo sulla politica di «corridoio» che il partito porta avanti. I padroni prendono e non danno, gli operai continuano a pagare.

[B]: Sostiene che è necessario discutere con la base, dire la verità. I dirigenti del partito a Rubiera sono distaccati dalla base e non se ne curano.

[C]: C'è malumore tra i compagni. A suo parere il partito difende maggiormente gli interessi dei ceti medi e non quelli delle categorie più povere.

[D]: Motiva correttamente le ragioni dell'astensione e sostiene la giustezza della linea del partito.

[E]: Andreotti e Stammati hanno colpito le classi più povere; c'è qualcuno che dice che «più il partito è forte peggio va!».

[F]: Dice che siamo a terra; che c'è necessità di spiegare alla gente la nostra politica. I dissidenti sovietici devono andare in galera, sono dei traditori.

Dalla sintesi degli interventi emerge chiaramente il senso dello sbandamento e della confusione dei compagni.

Ho ricavato un'impressione sfavorevole:

per l'impreparazione e la non conoscenza da parte del gruppo dirigente (mi è parso pieno di buona volontà il segretario di sezione);

per l'assenza di un vero dibattito;

per l'assenza totale delle numerose compagne iscritte;

per l'ispirazione qualunquistica che dettava gli interventi di alcuni compagni.

Ho avuto l'impressione che l'impegno messo nelle conclusioni per recuperare le posizioni errate manifestate da più compagni non abbia raggiunto lo scopo.

Era la prima volta che il sottoscritto prendeva contatto con la sezione di Rubiera sud; ribadisco la mia sfavorevole impressione complessiva.

A mio parere sarebbe opportuno verificare in loco se l'impressione negativa è il risultato soltanto di una valutazione soggettiva o se invece è la constatazione di una situazione di ritardo.

¹ Il testo del verbale è riportato integralmente a partire dal punto in cui si comincia a riferire sull'andamento del dibattito. In luogo del nome delle persone intervenute sono state utilizzate, in modo casuale, lettere dell'alfabeto.

Secondo documento.

Bologna, autunno 1977.

Dal 23 al 25 settembre si tiene il «Convegno contro la repressione» organizzato da Lotta continua. Convergono nella città, da tutta Italia, i militanti del movimento del '77. *L'happening* si svolge in un clima di tensione latente ma termina senza incidenti.

Alcuni giorni dopo, il 6 ottobre 1977, un funzionario del Pci, membro della commissione federale di controllo e del consiglio di federazione,² indirizza una lettera «al compagno Renzo Imbeni», segretario di federazione, e – per conoscenza – ad altri due dirigenti. La lettera è su carta intestata della federazione provinciale bolognese del Pci; l'oggetto è: «Informazione sulla riunione svolta alla sezione Pci Gaspari di Casalecchio svolta il 5 ottobre 1977 presenti 10 compagni». Il testo della lettera è il seguente.³

Cari compagni, ritengo utile ed urgente informarvi sulla riunione suddetta in quanto durante il suo svolgimento ci sono stati diversi interventi che contrastano apertamente con la linea del partito.

La riunione era stata convocata per svolgere un «esame dopo il convegno svolto a Bologna il 23-24-25 settembre e i compiti del partito». Ho svolto la introduzione servendomi di tutta la nostra pubblicistica politica, «Rinascita, l'Unità» e le valutazioni fatte nelle diverse occasioni ove questo problema è stato dibattuto.

Durante l'introduzione sono state alcune volte interrotte «dicendomi che non portavo correttamente le posizioni dei manifestanti».

E passi, anche se ritengo di non essere stato né tendenzioso, né parziale. Subito dopo si è aperto il dibattito. Questa la sintesi:

[A]: «Rischiando di rincorrere questo movimento anche se è una minoranza. Va però detto che manchiamo di una politica sul possibile sviluppo. Gli operai stanno dormendo,

² Il consiglio provinciale – o consiglio di federazione per le federazioni aventi estensione territoriale non coincidente con la provincia, ed è il caso della federazione di Bologna – è un organo eletto dal comitato federale. Ad esso sono trasferiti alcuni compiti del comitato federale stesso. Il consiglio provinciale svolge una azione di raccordo tra le varie articolazioni organizzative del partito, con funzioni di consultazione e di indirizzo sui temi politici generali e sui momenti più significativi della vita della federazione.

³ APciBO, *Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione d'organizzazione, Tesseramento, Tesseramento 1977*, b. 6, fasc. 5, *Lettera informativa al segretario provinciale Renzo Imbeni*, 6 Ottobre 1977. Il testo della lettera è integrale. Sono stati corretti solamente i refusi, mentre sono riportati tali e quali i (più o meno volontari) anacoluti. In luogo del nome delle persone nominate o intervenute nel dibattito sono state utilizzate, in modo casuale, lettere dell'alfabeto.

non ci sono lotte, cresce il lavoro nero siamo ora solo il partito di governo e sempre meno quello di lotta. Sulle cose che concordo non mi pronuncio perché ritengo sia meglio parlare dei dubbi che ho e sono tanti.»

[B]: «Berlinguer ha commesso un errore [a] dire quello che ha detto sui giovani che sono venuti a Bologna. Non sono fascisti. Questa volta ci siamo comportati meglio di marzo, se avessimo praticato la stessa politica sarei stato in aperto dissenso anche se molte riserve le ho. Questi giovani sono seri, onesti, puliti e a noi dà fastidio che ci criticino. Io sono con loro quando vogliono cambiare le cose anche in fretta, cioè subito, perché noi stiamo bene nel nostro borghese [quieto] vivere, mentre loro non hanno niente. Era sicuramente più bello quando anche noi facevamo sentire la nostra voce, oggi abbiamo paura di parlare male del governo e lo difendiamo. Sono disgustato dalla boria dei bolognesi perché lasciano intendere di avere fatto tutto loro. Mesi fa è capitata una delegazione di compagni spagnoli al Baraccano e mi sono vergognato delle bugie che abbiamo raccontato [loro] sulla nostra efficienza nei quartieri e nella vita cittadina. Mi sono sentito in dovere di dire loro [,] dopo [,] la verità e mi hanno ringraziato.

Sul sindacato di polizia e sulle proposte per l'ordine pubblico stiamo accettando quello che vuole la Dc. È anticostituzionale [,] il fermo di polizia.»

[Il funzionario, autore della lettera, interrompe B]: «Anche quando hanno le bombe in macchina e le armi pronte?»

[B]: «Anche perché si inizia da lì poi non si sa dove si va a finire».

[Replica del funzionario]: «Si deve attendere che uccidano gente al bar come a Torino?»

[B]: «Certo no. Il partito però deve discutere più apertamente con i giovani e non sempre criticarli.»

[C] (Anziano operaio che lavora alla Marpos di Bentivoglio): «Sono d'accordo con quanto è già stato detto dagli altri. Sono anche d'accordo che si possa fare lavorare meno quelli occupati per dare un lavoro a questi giovani. Ci sono troppi pensionati che lavorano. Nelle fabbriche vengono dentro gente solo su segnalazione di questo partito o di quello»

[Battuta di qualcuno degli astanti]: «È frutto del compromesso storico!»

[D] (Un giovane che è già passato per vari gruppi): «Nel 1969 eravamo contro la carcerazione preventiva, ora no; siamo d'accordo con la legge Reale che incarcera senza motivo; eravamo contrari alla Nato ora siamo favorevoli; vogliamo modificare la legge sul referendum, abbiamo fatto nostra la legge sull'occupazione giovanile proposta dalla Dc Anselmi; appoggiamo il governo Andreotti che fa scappare Kappler e accettiamo che il ministro Lattanzio abbia due altri ministeri; non è la Dc che cambia ma il Pci; il Pci

Conclusioni

diventa sempre più burocratico e le sezioni sono vuote; nel Pci non è possibile il dissenso. Bisogna cambiare il centralismo democratico “anzi bisogna abbandonarlo” tutti debbono avere possibilità di dissentire. I funzionari del Pci sono troppi e ben pagati. Vorrei avere [...] una risposta.»

[Il funzionario autore della lettera]: «Io ti rispondo su tutto però anche tu mi devi dare una risposta: intendi rimanere ancora nel Pci? Nel partito non si entra per costrizione ma per scelta politica ideale. Da quanto posso capire tu non sei d'accordo con la linea del partito. È onestà politica e morale dire quello che si pensa e trarne anche le dovute conclusioni.

Sbagliato sarebbe se io dicessi altre cose, lasciandoti l'illusione che hai detto delle verità o che saremmo in qualche modo in difficoltà a spiegare le cose che hai posto. Queste cose fanno parte della insidiosa polemica che ogni giorno fanno contro di noi i nostri avversari e ogni giorno diamo le necessarie risposte.»

[E]: «Anche tu però dici subito se vuole o non vuole rimanere nel partito, a conferma delle difficoltà che ci sono ad avere dentro gente che non parla pappagallescamente come fanno certi giovani della Fgci. Credo anch'io che il centralismo democratico deve essere cambiato. Ci sono già autorevoli dirigenti che lo propongono.

Noi diamo troppo spesso etichette di fascisti anche a gente che proviene dalle nostre file.

Quei giovani che hanno lanciato le bombe sabato sera erano degli ex Fgci di Casalecchio e frequentavano questo circolo: come la mettiamo?»

A questo punto un compagno che proviene dal Psiup abbandona la riunione per protesta contro questi che trovano ogni pretesto per essere contro la linea del partito.

La riunione si scioglie così senza altri grossi problemi, esprimo subito però al compagno segretario, che è intervenuto a sprazzi nel dibattito, il mio disappunto sulla riunione.

Era anche presente [W] consigliere comunale ma non ha mai detto una parola. Forse che in comune non ci fossero problemi al riguardo da sottolineare [?] Forse era in difficoltà perché qualcuno ha detto che [X] era venuto a Casalecchio su raccomandazione di [Y] e andava in comune alle ore 9 del mattino e usciva ogni giorno alle 12,30 e [Z] «e quelli là» non hanno mai detto niente.

Questo è quanto, anche confusamente, estrapolando dagli appunti fatti ritenevo giusto farvi conoscere.

Saluti.

[Il funzionario]

I due documenti, come si è notato, hanno elementi che li accomunano ed elementi che li diversificano.

Entrambi ci danno una chiara dimostrazione della presenza, in seno al partito, nel vivo dell'esperienza della solidarietà nazionale, di un vivace dibattito. La discussione riguarda vari aspetti della politica comunista, e ricapitola molti dei nodi di cui s'è parlato nelle pagine precedenti.

Diverso, però, è l'atteggiamento dei verbalizzanti.

Nel verbale di Rubiera emerge bene la dinamica che spesso caratterizza le relazioni tra i vertici locali del partito e la base degli iscritti. Da un lato i militanti, che manifestano dubbi e perplessità, talvolta in modo manicheo; dall'altra il gruppo dirigente, che valuta le manifestazioni di dissenso verso la linea del partito – pur, in qualche caso, effettivamente tagliate con l'accetta – come sostanziale carenza di orientamento. Il verbalizzante sembra parlare da una posizione – per così dire – di forza. Egli esprime un apprezzamento negativo sul livello del dibattito nel congresso di sezione; inoltre, stigmatizza «l'impreparazione» e «l'atteggiamento qualunque» dei militanti, ammettendo la possibilità di una propria eccessiva severità di giudizio ma prospettando l'ipotesi di un sostanziale «ritardo» della base del partito. In ogni caso, al di là delle sfumature, l'impressione generale è che il funzionario di partito ritenga che siano militanti di base a «sbagliare».

Nella lettera di Bologna, invece, si percepisce nettamente un atteggiamento diverso. Il funzionario di partito dimostra di avere avuto qualche difficoltà nel gestire la riunione tenutasi nella sezione di Casalecchio. L'articolazione degli interventi e persino il ritmo incalzante delle argomentazioni hanno evidentemente creato al funzionario un certo disagio, tanto da indurlo a riferirne subito (il giorno dopo) al proprio segretario federale, quasi per cercare di condividere un peso altrimenti troppo difficile da sostenere. Il funzionario bolognese non è, come quello di Rubiera, in una posizione di forza: appare invece piuttosto sulla difensiva.

E soprattutto, pur senza dirlo, pare subire in qualche modo il fascino dei ragionamenti utilizzati dai militanti per sostenere le loro opinioni. Vi sono alcuni indicatori che ce lo dimostrano.

Innanzitutto, all'inizio della lettera egli tiene a sottolineare la propria diligenza: afferma infatti di avere preparato la riunione attingendo all'armamentario argomentativo tradizionalmente utilizzato in occasioni simili (la stampa di partito, i resoconti di altre riunioni). Il funzionario ha quindi operato secondo le regole. Poco dopo, però, sente il bisogno di giustificarsi, garantendo di non essere stato «né tendenzioso, né parziale»; e questa è una giustificazione superflua, per chi ha appena sostenuto di aver operato diligentemente: pare che in questo passaggio della lettera, più che parlare al proprio segretario, egli stia ancora rispondendo ai militanti di Casalecchio, cercando di rintuzzarne le accuse.

Sul finire del resoconto, poi, quando riferisce delle polemiche circa l'operato dell'amministrazione comunale, la prosa sembra rivelare uno spostamento del funzionario sulle posizioni di coloro che esprimono le critiche. Il fatto che il consigliere comunale «non [abbia] mai detto una parola» è implicitamente stigmatizzato, e gli addebiti mossi dagli astanti sono presentati come inoppugnabili.

Con la lettera, il funzionario consegna al segretario Renzo Imbeni non solo la segnalazione di una difficoltà nel rapporto con la base, ma qualcosa di più: la denuncia di una certa difficoltà da parte dei quadri intermedi nel sostenere la situazione.

Il cuore oltre l'ostacolo

Naturalmente, i casi ora presentati non devono essere ingigantiti. Collocati, però, nel contesto di un ampio esame dei documenti provenienti dalle sezioni del Pci, consentono di compiere qualche inferenza e avviare un ragionamento conclusivo di carattere generale.

Ragionamento che, è bene precisarlo, può ritenersi valido per tutto il territorio regionale, dato che lo studio delle fonti non ha evidenziato apprezzabili differenze tra una provincia e l'altra dell'Emilia-Romagna in relazione alle diverse tematiche di volta in volta affrontate. Da questo punto di vista è possibile dichiarare fin da subito che – per uno studio del rapporto tra i vertici e la base del Pci, nonostante le indiscutibili differenze di assetto sociale ed economico tra le diverse province e all'interno di una stessa provincia – l'Emilia-Romagna può essere considerata un territorio omogeneo.

1.

Dall'analisi dei verbali dei congressi di sezione affiorano, come si è visto, parecchie domande. Esse, a ben vedere, sono tutte riconducibili ad una questione essenziale: quanto la base si riconosce nella linea politica del partito?

Ciascun iscritto al partito, negli anni – pochi o molti – di militanza, matura un proprio modo di essere comunista. Egli ravvisa nel Pci la formazione politica custode e promotrice di una ideologia⁴ nella quale, progressivamente, si identifica; e questo processo lo porta – in una dimensione che è necessariamente in parte individuale, perché attinente ad una dinamica psicologica, e in parte collettiva, perché fortemente influenzata dalla componente sociale – alla formazione di una sua propria identità. E' di tutta evidenza che esiste sempre un modo personale di vivere questo processo; ma è altrettanto intuibile come nel Pci – tradizionalmente caratterizzato da forte tensione ideale, compattezza organizzativa e coesione

⁴ Si intende qui per *ideologia* un insieme di idee e di valori avente la funzione di guidare i comportamenti politici. Tale significato, tra i molteplici possibili della parola, è quello che Norberto Bobbio ha proposto di definire «debole» (in opposizione al significato «forte» di derivazione marxiana, che rinvia alla falsa coscienza dei rapporti di dominazione tra le classi). Il significato «debole» della parola *ideologia* è quello prevalente nel campo delle scienze politiche e della sociologia politica contemporanee. Per un approfondimento su questo tema si rinvia a: Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino, *Il dizionario di politica*, UTET, Torino, 2004, pp. 435-446.

sociale – sia possibile ravvisare una sorta di «identità collettiva» comune a tutto il popolo comunista.⁵

Nella storia del Pci non erano mancati delicati momenti di passaggio. Per limitarsi al secondo dopoguerra, basterebbe ricordare la proposta del «partito nuovo» di Togliatti e la fase della destalinizzazione per richiamare alla memoria altrettanti momenti di travaglio e anche di lacerazione all'interno del partito. Nonostante ciò, tuttavia, fino agli anni Settanta si può dire che fosse chiaro più o meno a tutti cosa significasse essere comunista. Significava, nonostante le possibili divergenze, stare tutti dalla stessa parte, mantenendo saldi i punti di riferimento in campo internazionale (l'Urss, destalinizzata o meno), gli avversari politici in ambito nazionale (i neofascisti e la Democrazia cristiana) e la propria missione sociale (la rappresentanza della classe operaia).

A partire dalla segreteria Berlinguer, però, in forza delle novità che si manifestano nella linea del Pci, si innesca una sorta di tensione latente tra l'identità comunista e la proposta politica del partito. I dibattiti dei congressi di sezione lo dimostrano, rivelando, soprattutto su alcuni argomenti sensibili, una certa divaricazione tra gli iscritti. Da una parte stanno coloro che approvano la linea ufficiale del partito e con essa si identificano; dall'altra si trovano quanti, invece, di fronte alle correzioni di rotta effettuate dal Pci di Berlinguer negli anni '70, provano un certo disagio e manifestano alcune perplessità. Tende così ad emergere, proprio negli anni che rappresentano l'apogeo del Pci per consenso elettorale e influenza politica, una linea di frattura interna al partito.

Le pagine precedenti dovrebbero averlo ampiamente dimostrato: il processo di distacco dall'Urss è vissuto con qualche difficoltà; la politica delle alleanze sociali non convince del tutto, o non convince tutti; pur essendo condivisa l'importanza della questione giovanile, non mancano le critiche al modo in cui il partito si relaziona con le nuove generazioni; la

⁵ Su questo tema: Aris Accornero, Renato Mannheimer e Chiara Sebastiani (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, la struttura, la cultura del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1983

politica di unità con gli altri partiti democratici risulta, almeno ad una parte della base, difficilmente praticabile; restano le remore verso l'ipotesi del compromesso storico e durante gli anni della solidarietà nazionale gli iscritti manifestano chiaramente non poche perplessità. L'unico argomento a proposito del quale si verifica una sostanziale consonanza tra dirigenti e militanti – ma nel segno del non detto e della mancata elaborazione del tema – è quello del terrorismo. Per il resto, la tensione tra la base e i vertici può essere assunta come una delle principali chiavi di lettura della dinamica interna al partito in quegli anni.

Siamo qui alla radice di uno degli aspetti più significativi del rapporto tra vertice e base del Pci. «Dobbiamo essere chiari come una volta» si afferma già nel 1972 – come abbiamo già visto in precedenza – alla sezione San Pellegrino di Reggio Emilia. Il fatto è che il Pci si muove, e la base dovrebbe seguirlo. Ma i verbali dei congressi di sezione ci dimostrano che il corpo del partito mostra qualche difficoltà ad adattarsi. E tutto ciò accade in Emilia-Romagna, dove da tempo molti aspetti della linea del compromesso storico avevano innervato la prassi politica e istituzionale – oltre che «il discorso» – del Pci.

2.

A fronte delle linee di frattura che si evidenziano nella base sta un gruppo dirigente caratterizzato, invece, da una grande compattezza ideologica e politica. I vertici nazionali e locali del partito si presentano quasi sempre allineati su posizioni comuni, o, almeno, questo dimostrano nei passaggi cruciali rappresentati dai congressi. Tale compattezza affonda le sue radici anche nella articolazione organizzativa, perché la carriera all'interno del partito è scandita da un processo sistematico di cooptazione degli individui da parte delle «istanze» di livello superiore. Ciò significa, evidentemente, che nel partito vi è una forte tendenza alla creazione di un gruppo omogeneo, poiché è naturale che sia cooptato solo chi è

sostanzialmente omologo.⁶ Questo processo di omologazione interessa, è bene precisarlo, non solo i dirigenti di livello federale, ma anche il gran numero di quadri e funzionari che fanno parte dei numerosi organismi intermedi esistenti tra la federazione e le istanze di base; e interessa pure, anche se forse non in modo sistematico, i gruppi dirigenti delle istanze di base – segnatamente, delle sezioni. Non solo il vertice, quindi, ma anche il «corpo intermedio» della piramide organizzativa del partito appare sostanzialmente coeso e solidale nel portare avanti la linea politica della *leadership* comunista.

3.

Questo gruppo dirigente, che potremmo definire «allargato», negli anni Settanta si rende conto delle difficoltà che si manifestano nella base. Naturalmente, il grado di percezione del fenomeno è differenziato di caso in caso, in relazione anche a situazioni locali. Tuttavia, tale percezione, in linea generale, c'è. Prima di tutto al livello dei vertici federali: di questo si è detto ampiamente, di volta in volta, nei capitoli precedenti, e non è il caso di tornarvi sopra. Ma la coscienza del problema esiste anche tra i dirigenti nazionali del partito.

Come noto, la politica comunista nel secondo dopoguerra si caratterizza per la cosiddetta «doppiezza», che, in sintesi, potrebbe essere definita come la sopravvivenza all'interno del corpo del partito di una sostanziale ambiguità circa i reali obiettivi del Pci, il quale imbrocca ufficialmente la via italiana al socialismo (cioè porta avanti il progetto politico della conquista del potere per via democratica) ma lascia sopravvivere al suo interno un disegno parallelo, consistente nell'attesa della fatidica «ora X» in cui dovrebbe scoppiare la rivoluzione. Questa sostanziale ambiguità, che resta latente, rende possibile ancora all'inizio degli anni '70 un certo adattamento

⁶ Aspetti messi già in luce negli anni Settanta: Salvatore Sechi, *L'austero fascino del centralismo democratico*, «Il Mulino», n. 3, 1978, pp. 408-453.

della base alla nuova strategia del partito, ponendo le basi per i successi elettorali del 1975-76.

Ma i dirigenti comunisti sanno bene come stanno le cose. Proprio nel 1976, ad esempio, Giorgio Napolitano evidenzia il rischio che una adesione non convinta del partito alla linea del gruppo dirigente possa portare prima o poi all'insorgenza di problemi.⁷ In un intervento di qualche anno dopo, lo stesso Napolitano, attribuendo all'avanzata elettorale del 1976 il significato di un sostanziale assenso verso la politica del compromesso storico, avrebbe affermato che la realizzazione concreta di quella linea politica aveva però determinato una «reazione di rigetto tra militanti ed elettori del Pci». Nella vita interna del partito, secondo Napolitano la capacità di coesione aveva raggiunto il culmine nel 1975-76, entrando in crisi con le difficoltà della fase 1976-79. Il nodo che emerge da queste considerazioni del dirigente comunista è quello del rapporto tra vivacità del dibattito interno e solidarietà nell'azione, tra partecipazione dal basso alla definizione della linea politica e governo del partito da parte degli organi dirigenti nazionali: il nodo, cioè, del centralismo democratico. Sul principio degli anni Ottanta, Napolitano avverte, insomma, che la prassi leninista di gestione del partito comincia a mostrarsi inadeguata. (Anche se è significativo che nel suo ragionamento restino ancora sia l'obiettivo di evitare che il dibattito interno al partito generi «una cristallizzazione in correnti [...] contrapposte» sia la convinzione che i problemi non si risolvano «contestando la formula del centralismo democratico in quanto tale».)⁸

Ma da queste considerazioni scaturiscono altre domande: a fronte delle perplessità della base, come reagiscono i dirigenti comunisti locali? Quali rimedi riescono a trovare, quali proposte sono in grado di formulare?

⁷ Giorgio Napolitano, *Intervista sul Pci*, Laterza, Roma-Bari, 1976, p. 42.

⁸ Giorgio Napolitano, *Il Pci secondo il Pci*, in: Silvano Belligni (a cura di), *La giraffa e il liocorno. Il Pci dagli anni '70 al nuovo decennio*, Franco Angeli, Milano, 1983, pp. 21 e 25-27.

4.

Un primo tipo di risposta – che discende anche dalla compattezza esistente ai vertici della piramide organizzativa, di cui s'è detto poc'anzi – è l'attitudine a sviluppare una iniziativa «pedagogica» nei confronti delle masse e della base dei militanti. I dirigenti comunisti, cioè, vedono i problemi ma, contemporaneamente, credono fermamente che le resistenze e le perplessità della base siano destinate ad essere superate. A questo proposito, una parola chiave, frequentemente ricorrente nei documenti del partito, è «orientamento». I soggetti a cui il partito si rivolge, e in particolare i militanti di base, hanno bisogno di essere «orientati», cioè guidati a interpretare i dati provenienti dalla realtà sulla base dell'analisi già compiuta dal gruppo dirigente del partito. Si capisce bene, quindi, come tutte le forme di incomprendimento, perplessità, incertezza verso la linea politica del Pci che provengono dal corpo del partito siano interpretate in questa prospettiva, e cioè fondamentalmente come «ritardi» (altra parola chiave!) nel processo di assimilazione della elaborazione politico-ideologica dei vertici. È evidente la tendenza verso un'azione formativa di massa, per il raggiungimento di una «piena acquisizione della linea politica» del partito. Ce la testimoniano l'enfasi posta sul valore della militanza attiva, le riflessioni sui criteri di selezione e formazione dei quadri, l'attenzione alla formazione dei giovani e, in generale, l'impegno per un accrescimento del livello di adesione alla linea politica del partito.

Un'altra tendenza che si manifesta chiaramente è quella a dare ai problemi una risposta di natura essenzialmente organizzativa. Una grande parte degli sforzi, cioè, viene indirizzata verso il funzionamento del partito. Nei contributi dei dirigenti comunisti, locali o nazionali, si ritrovano e si ripetono numerose considerazioni circa l'allargamento della partecipazione, la diffusione della prassi di un confronto critico fra le diverse posizioni politiche, lo sviluppo dei rapporti con gli altri partiti, il coinvolgimento dei funzionari nella vita delle sezioni, il rafforzamento del partito nei luoghi di lavoro, la diffusione della stampa, e così via. L'idea è di dare risposta, per questa via, anche alle domande di democrazia interna che, veicolate dai

diversi problemi, si pongono sempre più frequentemente nel corpo del partito (delle quali il documento bolognese che abbiamo poc'anzi analizzato è eloquente testimonianza).

5.

In sintesi, è possibile dire che, negli anni Settanta, si manifesta all'interno del Pci una dialettica abbastanza peculiare. Di fronte a perplessità di natura sostanzialmente identitaria emergenti dalla base, troviamo infatti una dirigenza attenta più che altro a sviluppare la dimensione organizzativa e la vocazione «pedagogica» del partito.

A prima vista può sembrare che tra i due aspetti non vi sia una diretta relazione. Eppure una logica c'è. I dubbi della base non attivano nei vertici un meccanismo di ripensamento critico della linea generale del partito perché si riproduce, ma all'interno del partito stesso, una dinamica molto simile a quella dell'*egemonia* gramsciana. I dirigenti, cioè, sono portatori di un progetto politico di avanguardia, supportato da analisi storiche e teoriche di ragguardevole spessore, ed esercitano la propria *leadership* proprio mirando a raccogliere intorno a quel progetto il più ampio livello di consenso all'interno del partito. Per questo, la risposta alle perplessità della base avviene sostanzialmente in termini di mobilitazione: organizzativa, formativa, ideologica. Il tutto nella convinzione che la proposta comunista abbia una propria validità assoluta; e che l'unico ostacolo alla sua realizzazione sia il livello di consapevolezza delle masse, le quali – in fin dei conti, fuori o dentro il partito poco importa – devono essere adeguatamente «educate». L'azione dei dirigenti comunisti, ad ogni livello, è in genere innervata da **una grande fiducia nella novità e nella efficacia della linea politica del partito**. La proposta politica del Pci è, nell'opinione dei suoi dirigenti, una proposta vincente, destinata fatalmente ad affermarsi facendo svanire tutti i dubbi e tutte le incertezze della base comunista e – potremmo dire – della società intera.

I dirigenti comunisti sembrano insomma gettare il cuore oltre l'ostacolo. Del resto, è un dirigente di livello nazionale come Alfredo Reichlin a

ricordare, al congresso federale di Ferrara del 1979, che la linea politica del Pci è improntata ad una prospettiva di lungo respiro, e che proprio tale prospettiva – la quale, anche a causa della sua articolazione e complessità, sta causando qualche problema di incomprensione – dovrà essere addirittura la base di un rinnovato rapporto con la società, tramite il quale sarà possibile «capire la gente e [farsi] capire».⁹

Presuntuoso, forse, ma non privo di logica.

Segni premonitori

Avviandoci a concludere, cerchiamo di collocare quanto si è detto fin qui sullo sfondo più ampio della situazione generale italiana, i cui caratteri sono stati ripetutamente messi in luce dalla storiografia.

Il paese, negli anni Settanta, appare per certi aspetti fuori controllo, o addirittura senza governo: il debito pubblico cresce a dismisura, in modo anomalo rispetto agli altri paesi europei; si verifica una considerevole ma parzialmente inefficace produzione legislativa;¹⁰ anche a causa della mancanza di *manager* adeguati, sia nelle scelte politiche che nella gestione dell'industria pubblica affiorano crescenti segnali di inefficienza. La classe dirigente, dopo l'immobilismo degli anni Sessanta, decide di dare nuovo impulso allo sviluppo del *welfare*, inaugurando una stagione riformistica che, però, non è in grado di rifondare veramente il rapporto tra società ed istituzioni, a causa degli scandali ricorrenti e della deludente qualità dei servizi erogati.

⁹ APciFE, *Atti del XIV Congresso provinciale della federazione del Pci (1979), Conclusioni di* Alfredo Reichlin.

¹⁰ In particolare, risultano piuttosto deludenti per difficoltà di funzionamento due significative riforme attuate in quegli anni: l'istituzione delle regioni (le quali non saranno dotate di effettivi poteri) e la creazione del sistema sanitario nazionale (la cui gestione produrrà una lievitazione di costi destinata a rendere necessaria in breve tempo l'introduzione dei «ticket»).

Mentre la politica estera dell'Italia è complessivamente priva di smalto, la politica interna è contraddistinta da una costante incertezza, testimoniata dal frequente ricorso – nel 1972, nel 1976 e nel 1979 – alle elezioni anticipate. Ciò che ormai appare evidente è che i grandi cambiamenti politici non si compiono tramite le elezioni: il ricorso alle urne è infatti utilizzato per misurare i rapporti di forza tra i partiti, mentre le alleanze di governo si costituiscono a posteriori, sulla base del responso delle urne.¹¹

Sul finire del decennio, per fare fronte alle crescenti difficoltà economico-sociali, i partiti dell'*arco costituzionale*, anche in forza del risultato elettorale fortemente polarizzato delle elezioni politiche del 1976, tentano di trovare un programma comune; si apre così la stagione della cosiddetta «solidarietà nazionale», contrassegnata dall'avvicinamento dei comunisti all'area di governo. Ma la tragica vicenda del sequestro Moro fa entrare in crisi l'accordo tra Dc e Pci, e con esso l'esperienza della solidarietà nazionale.

Gli anni Settanta sono dunque, per il sistema dei partiti, un decisivo banco di prova. La classe dirigente del paese sembra tentare – *in extremis* – di proporre un progetto politico e di esprimere una *leadership*, avviandosi verso una crisi irreversibile a causa del sostanziale fallimento di quel tentativo. La relazione tra le generali difficoltà (diversificate e prolungate) della società italiana e le contemporanee convulsioni del sistema politico si conferma quindi piena di significato e carica di implicazioni per gli anni successivi.

Alle soglie del decennio dai «molti volti»,¹² la felice chiave di lettura della «Repubblica dei partiti», che dobbiamo all'acume di Pietro Scoppola,¹³ non dà forse conto pienamente delle dissonanze esistenti tra il sistema dei partiti e la società italiana. La categoria di «Repubblica dei partiti», infatti,

¹¹ Valerio Castronovo, Renzo De Felice, Pietro Scoppola, *L'Italia del Novecento*, UTET, Torino, 2004, pp. 202–208.

¹² Guido Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2012. L'espressione è tratta dal titolo del III capitolo: «I molti volti di un avvio di decennio», p. 105.

¹³ L'espressione è il titolo dell'ultimo lavoro monografico dello studioso sull'argomento: Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997.

pare attagliarsi più che altro al periodo in cui le forze politiche hanno realmente fatto funzionare la Repubblica, periodo che vede la sua fine proprio nel tornante storico degli anni Settanta.¹⁴ Inoltre, in quella stessa categoria non sembrano trovare posto le immagini fortemente divaricate e diversificate del paese che – pure – è possibile cogliere già in quegli anni, e che sarebbero emerse ancor più nitidamente in seguito. La stessa linea politica del «compromesso storico» tende a giustapporsi alla società civile e a prescindere dal fermento dei movimenti collettivi, verso i quali il sistema dei partiti si mostra sostanzialmente refrattario. In questa prospettiva, il compromesso storico è come il canto del cigno: il sistema politico italiano si impegna in uno sforzo estremo di recupero della rappresentatività proprio mentre, in verità, scivola su un piano inclinato verso un tonfo ineludibile. I partiti, un tempo anello di congiunzione tra società e istituzioni, divengono, come è stato detto, delle «agenzie statali», garantite dallo Stato (con il finanziamento pubblico e la lottizzazione delle aziende pubbliche) e in esso incistate perché ormai prive della capacità di legittimarsi in altro modo.¹⁵

L'immagine degli anni Settanta che affiora dal dibattito storiografico presenta dunque i caratteri del culmine e della caduta, e pare oscillare tra l'ambivalenza e la crisi. Ecco, allora, che focalizzare l'attenzione sulla vita e sul ruolo dei partiti in quegli anni può forse aiutarci a dare una nuova prospettiva alla storia dell'Italia repubblicana. E, in quest'ottica, una domanda chiave diviene proprio la seguente: perché i partiti hanno funzionato fino ad un certo punto e poi non più, lasciando che il paese si avviasse alla frammentazione degli anni successivi?

Stagliandosi su questo fondale, le linee di frattura interne al Pci, che si manifestano anche in Emilia-Romagna e separano in qualche modo la base

¹⁴ Su tale considerazione si sofferma, del resto, lo stesso Scoppola anche nella prefazione alla ponderosa raccolta di saggi *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, atti del ciclo di convegni tenutisi a Roma nel novembre e dicembre 2001, 4 voll., Rubbettino, Soneria Mannelli, 2003. Nella stessa raccolta, ricca di spunti per analisi in tutte le direzioni, Francesco Bonini dedica proprio alla crisi irreversibile dei partiti il suo saggio intitolato *Apogeo e crisi dell'istituzione partito*, III volume, pagg. 17–35.

¹⁵ Intervenuto di Piero Ignazi al seminario nazionale organizzato dalla Sisso sulla storia italiana del secondo dopoguerra, dal titolo: *Crisi? Gli anni Settanta e le loro fratture, 1968–1981*, Bologna, 11–12 giugno 2009.

del partito dai suoi vertici, assumono un maggiore rilievo. Per il sistema dei partiti, il problema da risolvere urgentemente, negli anni Settanta, è quello di rappresentare una società in trasformazione. Il Pci, nel suo settore dirigente, crede di riuscire nell'intento ravvisando nella solidità e nella coesione della propria macchina organizzativa un elemento di sicuro riferimento. Ma il fatto che ai congressi federali la platea dei delegati approvi la linea politica del partito non significa che tutti gli iscritti siano dello stesso avviso. E questo crea un *vulnus*, prima ancora che nel rapporto con la società nel suo insieme, già all'interno dello stesso Pci.

Nel capitolo dedicato al tema delle alleanze sociali – rievocando quanto accadde nel 1972 al Teatro Verdi di Ferrara, nel corso del congresso federale presieduto da Giorgio Amendola – abbiamo già accennato al problema del dissenso interno al partito. Il fatto è che i dirigenti comunisti, oltre all'assenso della platea, avrebbero forse dovuto tenere maggiormente in conto anche i fischi del loggione. Ed è allora legittimo chiedersi se le inclinazioni «pedagogico-organizzative» del partito e l'eccessiva fiducia nel progetto politico comunista non abbiano portato a sottovalutare i segnali di difficoltà provenienti dalla base.

Il ventaglio delle possibili risposte a questo ulteriore interrogativo è compreso tra due estremi, dei quali troviamo traccia nella memorialistica e, ancora una volta, nella storiografia.

Gaetano Marani, attivista e funzionario della federazione di Ferrara per tutta la «prima Repubblica», in un libro di ricordi – dal quale trapela, peraltro, l'affetto genuino per il partito al quale ha dedicato grande parte della propria vita – riporta un commento significativo. Afferma infatti che una delle cause dell'appannamento del Pci negli anni Ottanta, oltre agli avvenimenti internazionali, sarebbe stata proprio la tendenza dei gruppi dirigenti a privilegiare «i contatti con i vertici degli altri partiti, burocratizzandosi e allentando il collegamento con gli iscritti e i lavoratori.»¹⁶

¹⁶ Gaetano Marani, *I miei 60 anni nel partito*, Corbo Editore, Ferrara, 2008, p. 247.

D'altra parte, ragionando in una prospettiva temporale più ampia, Roberto Gualtieri sostiene¹⁷ che dopo la morte di Togliatti i dirigenti del Pci non seppero andare oltre le due opposte letture di Amendola e Ingrao (confrontatesi all'XI congresso nazionale del 1966) e prese così corpo un assetto «centrista» del partito, che si fondò su una mediazione tra le diverse opzioni e che avrebbe determinato una progressiva paralisi politico-strategica.

Come si vede, nelle due interpretazioni si passa dal «partito che si muove (troppo)», e non mantiene il contatto con la base, al «partito che si muove troppo poco», e si impantana in una linea politica priva di prospettive. Ad accomunare le due interpretazioni è, comunque, l'idea di un progressivo appannamento dell'immagine del Pci

Ma, per tornare alla domanda chiave che ci eravamo posti – quella cioè riguardante i motivi per cui i partiti, a un certo punto, smettono di funzionare, divenendo definitivamente incapaci di rappresentare e modernizzare la società – si può dire che l'immagine del Pci emiliano-romagnolo affiorante al termine di questo lavoro sia un'altra delle «figure di crisi»¹⁸ che caratterizzano gli anni Settanta. In fin dei conti, anche la regione che sotto vari profili rappresenta la punta di diamante del partito certifica che la *leadership* comunista, nel suo estremo sforzo di rinnovamento, deve pagare il prezzo di una perdita di rappresentatività. Il Pci resta così «in mezzo al guado», avviandosi al declino elettorale e ad una progressiva opacità.

Un tentativo di risposta sarebbe stata, poco più di un decennio dopo, la svolta della Bolognina. Ma in quella occasione la linea di frattura già presente nel partito si sarebbe approfondita, attingendo anche una parte del gruppo dirigente: e la nascita di Rifondazione comunista ne sarebbe stata, in fin dei conti, una logica conseguenza.

¹⁷ Roberto Gualtieri, *Il Pci, la Dc e il «vincolo esterno». Una proposta di periodizzazione*, in Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943–1991*, Carocci, Roma, 2001, p. 73.

¹⁸ L'espressione è tratta da: Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia, 1992, p. 447.

Bibliografia

Bibliografia

Aris Accornero e Massimo Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione. 1921-1979*, Feltrinelli, Milano, 1982

Aris Accornero, Renato Mannheimer e Chiara Sebastiani (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, la struttura, la cultura del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1983

Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna, 2007

Aldo Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma, 1999

Aldo Agosti, *Storia del Partito comunista italiano. 1921-1991*, Roma-Bari, Laterza, 1999

Giuliano Amato e Luciano Cafagna, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, Il Mulino, Bologna, 1982

Fausto Anderlini e Antonietta Marzocchi, *Gli iscritti al Pci nella Federazione di Bologna. Caratteristiche strutturali e mutamenti nel tempo*, Graficoop, Bologna, 1980

Fausto Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna, 1990

Fausto Anderlini, *La città trans-comunista. Appunti di viaggio tra Bologna e altrove*, Pendragon, Bologna, 2006

Fausto Anderlini e Maurizio Garuti, *La generazione che non toccò il cielo. Storie di vita e di passione politica nella pianura bolognese (1970-2000)*, Minerva Edizioni, Argelato, 2008

Giulio Andreotti, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano, 1981

Bibliografia

Alberto Asor Rosa, *La sinistra alla prova. Considerazioni sul ventennio 1976-1996*, Einaudi, Torino, 1996

Paolo Babbini e Giulio Ferrarini (a cura di), *Riformismo socialista e riformismo comunista. Analisi critica del modello emiliano*, SugarCo, Milano, 1979

Gianni Baget Bozzo, *Il partito cristiano, il comunismo e la società radicale*, Vallecchi, Firenze, 1976

Gianni Baget Bozzo e Giovanni Tassani, *Aldo Moro. Il politico nella crisi 1962-1973*, Sansoni, Firenze, 1983

Luca Baldissara (a cura di), *Gli anni dell'azione collettiva. Per un dibattito sui movimenti politici e sociali nell'Italia degli anni '60 e '70*, Clueb, Bologna, 1997

Luca Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma, 2001

Luca Baldissara (a cura di), *Tempi di conflitti, tempi di crisi. Contesti e pratiche del conflitto sociale a Reggio Emilia nei lunghi anni settanta*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma, 2008

Nanni Balestrini e Primo Moroni, *L'orda d'oro, 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano, 2007

Andrea Baravelli (a cura di), *Fare festa. Bologna e la Festa dell'Unità(1945-2005)*, Manifesta press, Bologna, 2005

Andrea Baravelli, Guido Ceroni, Danilo Montanari e Sergio Totti (a cura di), *I giorni della «Strocchi». Vita di una sezione da Togliatti al Partito Democratico*, Danilo Montanari Editore, Ravenna, 2007

Francesco Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana*, 3 voll., Einaudi, Torino, 1994-1997

Francesco Barbagallo, *L'Italia contemporanea. Storiografia e metodi di ricerca*, Carocci, Roma, 2002

Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006

Francesco Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate, 1945-2008*, Carocci, Roma, 2009

Marzio Barbagli e Piergiorgio Corbetta, *Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del Pci*, «Il Mulino», n. 6, 1978

Marzio Barbagli e Piergiorgio Corbetta, *Partito e movimento: aspetti del rinnovamento del Pci*, «Inchiesta», n.31, 1978

Fabrizio Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma, 2010

Silvano Belligni (a cura di), *La giraffa e il liocorno. Il Pci dagli anni '70 al nuovo decennio*, Franco Angeli, Milano, 1983

Nicola Bellini, *Il socialismo in una regione sola. Il Pci e il governo dell'industria in Emilia-Romagna*, «Il Mulino», n. 5, 1989

Diego Benecchi, Vincenzo Marrone e Giovanna Pagnoncelli (a cura di), *Le parole dei luoghi. Bologna '77*, Sigem, Modena, 2009

Franco Berardi, *Dell'innocenza. Interpretazione del Settantasette*, Agalev, Bologna, 1989

Franco Berardi e Veronica Bridi (a cura di), *1977. L'anno in cui il futuro incominciò*, Fandango, Roma, 2002

Enrico Berlinguer, *Per rinnovare l'Italia, per la pace, per la liberazione di tutti i popoli oppressi dall'imperialismo. Relazione e conclusioni alla riunione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo per la preparazione del XIII Congresso nazionale, 11-13 novembre 1971*, s.e., s.l., s.d.

Enrico Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, «Rinascita», 28 settembre 1973

Enrico Berlinguer, *Vita democratica e violenza reazionaria*, «Rinascita», 5 ottobre 1973

Enrico Berlinguer, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, «Rinascita», 12 ottobre 1973

Enrico Berlinguer, *La proposta comunista. Relazione al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del Partito comunista italiano in preparazione del 14° Congresso*, Einaudi, Torino, 1975

Enrico Berlinguer, *La «Questione comunista». 1966-1975*, 2 voll., Editori Riuniti, Roma, 1975

Enrico Berlinguer, *Austerità. Occasione per trasformare l'Italia. Le conclusioni al convegno degli intellettuali (Roma, 15.1.77) e alla assemblea degli operai comunisti (Milano, 30.1.77)*, Editori Riuniti, Roma, 1977

Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma, 2004

Donald. L. M. Blackmer e Sidney Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e Francia*, Etas libri, Milano, 1976

Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino, *Il dizionario di politica*, UTET, Torino, 2004

- Luciano Cafagna, *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Venezia, 1991
- Luciano Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia, 1993
- Marco Cammelli, *Politica istituzionale e modello emiliano: ipotesi per una ricerca*, «Il Mulino», n. 5, 1978
- Marco Cammelli (a cura di), *L'innovazione tra centro e periferia. Il caso di Bologna*, Il Mulino, Bologna, 2004
- Giorgio Campanini, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Edizioni Studium, Roma, 1992
- Antonio Canovi, *Comunisti, cattolici, socialisti. Una generazione politica si racconta ai giovani storici italiani*, Istoreco, Reggio Emilia, 1998
- Antonio Canovi e Massimo Storchi, *Rossi a palazzo. Memoria e cronaca della Federazione reggiana del Pci-Pds in Palazzo Masdoni (1954-1991)*, Comma, Reggio Emilia, 1999
- Lorenzo Capitani (a cura di), *Emilia rossa. Immagini, voci, memorie dalla storia del Pci in Emilia-Romagna (1946-1991)*, Vittoria Maselli Editore, Reggio Emilia, 2012
- Luciano Casali e Dianella Gagliani, *L'organizzazione di massa del Pci in Emilia Romagna*, «Società», n. 10-12, 1978
- Silvia Casilio e Loredana Guerrieri, *Il '68 diffuso. Creatività e memorie in movimento*, Clueb, Bologna, 2010
- Sabino Cassese, *Lo stato introvabile. Modernità e arretratezza delle istituzioni italiane*, Donzelli, Roma, 2000
- Sabino Cassese (a cura di), *Ritratto dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2001
- Valerio Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, Einaudi, Torino, 1976
- Valerio Castronovo, Renzo De Felice, Pietro Scoppola, *L'Italia del Novecento*, UTET, Torino, 2004
- Gianni Cervetti, *Partito di governo e di lotta. Relazione al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1977
- Giuseppe Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Laterza, Roma-Bari, 1996
- Gerardo Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, Editori riuniti, Roma, 1986

Bibliografia

Anna Chimenti, *Storia dei referendum. Dal divorzio alla riforma elettorale*, Laterza, Roma-Bari, 1999

Simona Colarizi, *Biografia della prima repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1996

Simona Colarizi, *Storia del novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Rizzoli, Milano, 2000

Simona Colarizi, *Storia politica della repubblica. 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2007

Piergiorgio Corbetta, Arturo Parisi e Hans M. A. Schadee, *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Il Mulino, Bologna, 1996

Guido Crainz, *L'Italia repubblicana*, Giunti, Firenze, 2000

Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma, 2005

Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2005

Guido Crainz, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma, 2009

Guido Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2012

Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995

Piero Craveri, *Enrico Berlinguer e la «questione socialista»*, «XXI secolo», n.1, 2002

Piero Craveri e Gaetano Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003

Robert A. Dahl, *Politica e virtù. La teoria democratica nel nuovo secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2001

Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, Graficoop, Bologna, 1981

Pier Paolo D'Attorre e Vera Zamagni (a cura di), *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, Franco Angeli, Milano, 1992

Alberto De Bernardi, Alberto Preti, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Il Pci in Emilia-Romagna. Propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, Clueb, Bologna, 2004

Bibliografia

Alberto De Bernardi, Valerio Romitelli e Chiara Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipo libri, Bologna, 2009

Alberto De Bernardi e Marcello Flores, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna, 1998

Franco De Felice, *La questione della nazione repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1999

Giuseppe De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda repubblica*, Editori riuniti, Roma, 1998

Donatella Della Porta e Maurizio Rossi, *Cifre Crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Istituto Cattaneo, Bologna, 1984

Donatella Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna, 1990

Donatella Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari, 1996

Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano, 2009

Carlo De Maria e Marzia Maccaferri (a cura di), *Il «modello emiliano» nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche amministrative*, Bologna, Clueb, 2013

Fernando Di Giulio e Emmanuele Rocco, *Un ministro ombra si confessa*, Rizzoli, Milano, 1979

Fernando Di Giulio, *Lotta politica e riforme istituzionali*, «Democrazia e diritto», n. 5, 1981

Mirco Dondi, *L'Italia repubblicana. Dalle origini alla crisi degli anni Settanta*, Archetipolibri, Bologna, 2007

Carlo Donolo, *Mutamento o transizione? Politica e società nella crisi italiana*, Il Mulino, Bologna, 1977

Jean Yves Dormagen, *I comunisti. Dal Pci alla nascita di Rifondazione comunista. Una semiologia politica*, Koine, Roma, 1996

Valerio Evangelisti e Salvatore Sechi, *Il Galletto Rosso. Precariato e i conflitti di classe in Emilia-Romagna 1880-1980*, Marsilio, Venezia, 1982

Guido Fanti e Gian Carlo Ferri, *Cronache dall'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del PCI*, Pendragon, Bologna, 2001

Paolo Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia. 1946-1979*, Il Mulino, Bologna, 1983

Paolo Ferrari e Mauro Maggiorani, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti: 1945-1984*, Il Mulino, Bologna, 2005

Marco Fincardi, *Primo maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, Camere del Lavoro territoriali di Reggio e Guastalla, Reggio Emilia, 1990

Marco Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Carocci, Roma, 2007

Roberto Finzi (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, Einaudi, Torino, 1997

Giuseppe Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari, 1989

Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992

Vittorio Foa, *Questo novecento*, Einaudi, Torino, 1996

Mauro Galleni (a cura di), *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli, Milano, 1981

Giorgio Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 ad oggi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2004

Ernesto Galli Della Loggia (a cura di), *Il trionfo del privato*, Laterza, Roma-Bari, 1980

Celso Ghini, *Il terremoto del 15 giugno*, Feltrinelli, Milano, 1976

Gianni Giadresco, *Il compromesso bizantino*, Editori Riuniti, Roma, 1979

Agostino Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996

Agostino Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1998

Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, 2 voll., Einaudi, Torino, 1989

Arturo Gismondi, *Alle soglie del potere. Storia e cronaca della solidarietà nazionale: 1976-1979*, Sugarco, Milano, 1986

Luigi Graziano e Sidney Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, 2 voll., Einaudi, Torino, 1979

Augusto Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000

Bibliografia

Marco Grispigni, 1977, Manifestolibri, Roma, 2006

Luciano Gruppi (a cura di), *Il compromesso storico*, Editori Riuniti, Roma, 1977

Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943–1991*, Carocci, Roma, 2001

Roberto Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006

Alexander Höbel, *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2010

Piero Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Il Mulino, Bologna

Piero Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta ad oggi*, Laterza, Roma–Bari, 2002

Massimo Ilardi, *Metropoli e potere. La crisi del partito politico*, Cappelli Bologna, 1980

Pietro Ingrao, *Masse e potere*, Editori Riuniti, Roma, 1977

L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta, 4 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003 (Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001)

Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia, 1992

Peter Lange, *La politica delle alleanze del Pci e del Pcf*, «Il Mulino», n. 240, 1975

Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004

Gad Lerner, Luigi Manconi e Marino Sinibaldi, *Uno strano movimento di strani studenti. Composizione, politica e cultura dei non garantiti*, Feltrinelli, Milano, 1978

Salvatore Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma, 2004

Bibliografia

Mauro Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma, 1998

Lucio Magri e Filippo Maone, *L'organizzazione comunista. Strutture e metodi di direzione*, «Il Manifesto», n. 4, settembre 1969

Lucio Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, Il Saggiatore, 2011

Francesco Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, 5 voll., Edizioni Cinque Lune, Roma, 1987-1989

Giuseppe Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-1998*, Il Mulino, Bologna, 2000

Gaetano Marani, *I miei 60 anni nel partito*, Corbo Editore, Ferrara, 2008

Alfio Mastropaolo (a cura di), *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, Franco Angeli, Milano, 1991

Alfio Mastropaolo, *La repubblica dei destini incrociati. Saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1996

Aldo Moro, *Riflessione*, «Il Giorno», 10 dicembre 1976

Aldo Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, Garzanti, Milano, 1979

Giovanni Moro, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino, 2007

Marta Murotti, *Il Pci a Bologna. Congressi e dirigenti dalla Liberazione al XVI congresso*, Graficoop, Bologna, 1981

Giorgio Napolitano, *Intervista sul Pci*, Laterza, Roma-Bari, 1976

Giorgio Napolitano, *In mezzo al guado*, Editori Riuniti, Roma, 1979

Simone Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna, 2012

Mauro Olivi, *Il comunista che mangiava le farfalle*, Pendragon, Bologna, 2011

Leonardo Paggi e Massimo D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Einaudi, Torino, 1986

Angelo Panebianco, *Imperativi organizzativi, conflitti interni e ideologia nei partiti comunisti*, «Rivista italiana di scienza politica», n. 3, 1979

Angelo Panebianco, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1982

Giampaolo Pansa, *Berlinguer conta «anche» sulla Nato per mantenere l'autonomia da Mosca*, «Corriere della Sera», 15 giugno 1976

Arturo Parisi e Gianfranco Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia. Le elezioni del 20 giugno 1976 e il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna, 1977

Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze, 2008

Pci, *Conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai. Mosca, 5-17 giugno 1969. Testi e documenti*, Editori Riuniti, Roma, 1969

Pci, *XIII congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma, 1972

Pci, *14° congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma, 1975

Pci, *I comunisti e la questione giovanile. Atti della sessione del Comitato centrale del Partito comunista italiano (Roma, 14-16 marzo 1977)*, Editori riuniti, Roma, 1977

Pci, *Progetto di tesi per il XV Congresso nazionale del Pci*, Editori riuniti, Roma, 1978

Pci, *15° congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, 2 voll., Editori Riuniti, Roma, 1979

Pci federazione di Bologna, *Quaderno sul 14° Congresso della Federazione bolognese del Pci*, s.n., s.l., s.d.

Pci - Comitato regionale Emilia-Romagna, *Primo congresso regionale. Documento congressuale*, 27 gennaio 1977

Pci, *I Congresso regionale del Pci Emilia-Romagna. Atti e documenti. Bologna, 14-17 aprile 1977*, Centro editoriale Emilia, Bologna, s.d.

Pci, *Dati sull'organizzazione del Pci*, Sezione centrale di organizzazione della Direzione, Roma, 1972

Pci, *Dati sull'organizzazione del Pci*, Sezione centrale di organizzazione della Direzione, Roma, 1975

Pci, *Dati sull'organizzazione del Pci*, Sezione centrale di organizzazione della Direzione, Roma, 1979

Pci, *Partito comunista italiano. XVI Congresso nazionale. Organizzazione, dati, statistiche*, Sezione centrale di organizzazione della Direzione, Roma, 1983

Pci, *XVII Congresso nazionale del Partito comunista italiano. Organizzazione, dati, statistiche*, Sezione centrale di organizzazione della Direzione, Roma, 1986

Ugo Pecchioli, *Tra misteri e verità. Storia di una democrazia incompiuta*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995

Franco Piro, *Comunisti al potere. Economia, società e sistema politico in Emilia-Romagna. 1945-1965*, Marsilio, Venezia, 1983

Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006

Orazio Pugliese, *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano. 1921-1984*, Marsilio, Venezia, 1985

Robert D. Putnam, *Politica e ideologia dei dirigenti comunisti italiani*, «Il Mulino», n. 2, 1974

Robert D. Putnam, Robert Leonardi e Raffaella Y. Nanetti, *La pianta e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna, 1985

Robert D. Putnam, *Making democracy work. Civic traditions in modern Italy*, Princeton university press, Princeton (New Jersey), 1993

Maurizio Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Bruno Mondadori, Milano, 2010

Tiziano Rinaldini (con la collaborazione di Luca Baldissara e Luciano Berselli), *Militanza, violenza e politica attraverso e oltre gli anni Settanta. Una riflessione*, s.n., Reggio Emilia, 2008

Franco Rodano, *Questione democristiana e compromesso storico*, Editori Riuniti, Roma, 1977

Raffaele Romanelli (a cura di), *Storia della Stato italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma, 1995

Alberto Ronchey, *La sinistra e il «fattore K»*, «Corriere della Sera», 30 marzo 1979

Salvatore Rossi, *La politica economica italiana 1968-2007*, Laterza, Roma-Bari, 2007

Günther Roth, *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Il Mulino, Bologna, 1971

Antonio Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, l'Unità, Roma, 1994, pp. 149-182.

Bibliografia

Giovanni Sabbatucci, *La soluzione trasformista. Appunti sulla vicenda del sistema politico italiano*, «Il Mulino», n. 2, 1990

Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, 6 voll., Laterza, Roma-Bari, 1995-1999

Giovanni Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2003

Massimo Luigi Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2001

Michele Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2000

Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano, 1996.

Donald Sassoon, *L'Italia contemporanea. I partiti, le politiche, la società dal 1945 ad oggi*, Editori Riuniti, Roma, 1988

Donald Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma, 1997

Eugenio Scalfari, *Quei partiti degenerati sono l'origine dei nostri mali*, «La Repubblica», 28 luglio 1981

Eugenio Scalfari, «*Quel che Moro mi disse il 18 febbraio*». *L'ultima intervista del leader Dc*, «La Repubblica», 14 ottobre 1978

Hans M. A. Schadee e Piergiorgio Corbetta, *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Il Mulino, Bologna, 1984

Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 1997

Chiara Sebastiani, *Il ceto politico del compromesso storico*, «Laboratorio politico», n. 2-3, 1982

Salvatore Sechi, *Politica delle alleanze ed egemonia del Pci in Emilia*, «Inchiesta», n.35-36, 1978

Salvatore Sechi, *L'austero fascino del centralismo democratico*, «Il Mulino», n. 3, 1978

Salvatore Sechi, *La pelle di zigrino. Storia e politica del Pci*, Cappelli, Bologna, 1980

Michele Smargiassi, *Teneva insieme Amendola e Dossetti. Questo fu per Guido il primo strappo*, «La Repubblica», 12 febbraio 2012

Paolo Spriano, *Intervista sulla storia del Pci*, Laterza, Roma-Bari, 1979

Bibliografia

Sidney Tarrow, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Il Mulino, Bologna, 1979

Sidney Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari, 1990

Antonio Tatò (a cura di), *Conversazioni con Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma, 1984

Orio Teodorani, *Comunisti a Cesena. Storie, personaggi ed eventi del Partito Comunista cesenate. 1920-1975*, Il Ponte Vecchio, Cesena, 2002

Massimo Teodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa. 1956-1976*, Il Mulino, Bologna, 1976

Palmiro Togliatti, *Politica nazionale e Emilia rossa*, Editori riuniti, Roma, 1974

Nicola Tranfaglia, *La tradizione repubblicana. Problemi e contraddizioni del primo cinquantennio*, Scriptorium, Torino, 1997

Nicola Tranfaglia (a cura di), *Crisi sociale e mutamento dei valori. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Tirrenia stampatori, Torino, 1989

Ufficio stampa del Ministero dell'interno (a cura di), *Il movimento del '77. Dal manifesto di Sartre al dopo-Bologna*, Ministero dell'interno, Roma, 1977

Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77, Odradek, Roma, 2005

Giuseppe Vacca, *Il marxismo e gli intellettuali. Dalla crisi di fine secolo ai "Quaderni del carcere"*, Roma, Editori Riuniti, 1985

Giuseppe Vacca, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Editori Riuniti, Roma, 1987.

Giuseppe Vacca, *Vent'anni dopo. La sinistra fra mutamenti e revisioni*, Einaudi, Torino, 1997

Bernardo Valli, *Gli eurocomunisti*, Bompiani, Milano, 1976

Concetto Vecchio, *Ali di piombo. Il 1977 trent'anni dopo. Lotte di piazza e vittime innocenti. Le radio libere, la piaga dell'eroina, il terrorismo. La cronaca, i documenti, le testimonianze*, BUR, Milano, 2007

Bibliografia

Cinzia Venturoli, *La storiografia e le stragi nell'Italia repubblicana: un tentativo di bilancio*, «Storia e futuro», n.11, giugno 2006

Paolo Zaghini, *La Federazione Comunista Riminese (1949-1991)*, Pietroneno Capitani Editore, Rimini, 1999

Renato Zangheri, *Bologna '77*, Editori Riuniti, Roma, 1978

Walter Zanotti, *La Federazione comunista di Forlì attraverso i suoi congressi (1921-1989)*, Cooperativa culturale ricreativa giornali associati, Forlì, 1989